DAVID & LEIGH EDDINGS
LA REDENZIONE DI ALTHALUS
(The Redemption Of Althalus, 2000)

Alle sorelle Lori e Lynette
che hanno reso la nostra vita tanto più gradevole.

Grazie, grazie, grazie,
grazie, grazie!!!

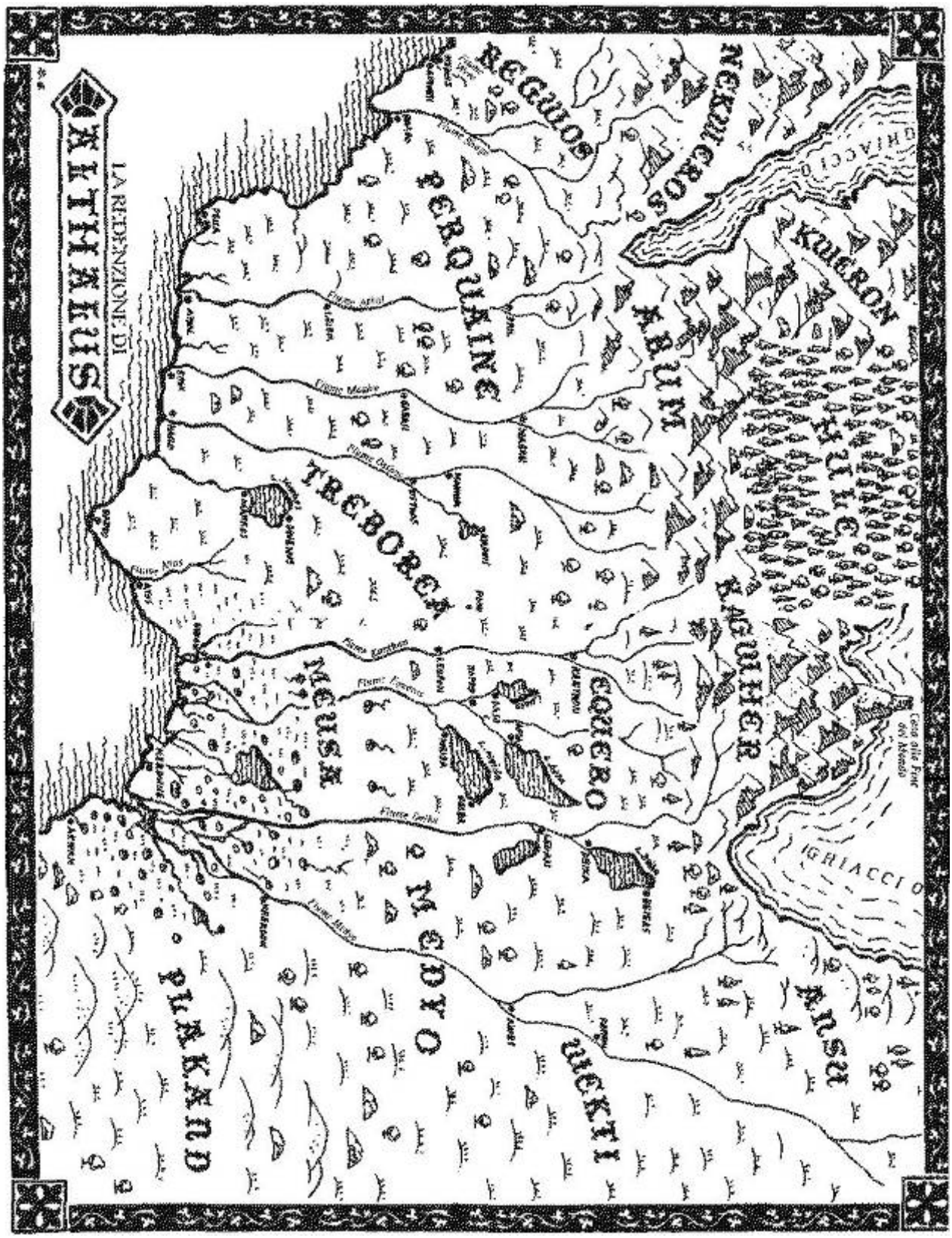
Ora, prima dell'Inizio, non c'era il Tempo, e tutto era Caos e Oscurità. Ma Deiwos, il Dio del Cielo, si risvegliò ed ebbe inizio il Tempo. E Deiwos rimirò il Caos e l'Oscurità e un immenso anelito colmò il suo cuore. E si levò per fare tutto ciò che andava fatto, e la sua opera portò una Luce che dilagò nel vuoto del suo congiunto, il demone Daeva. Ma con il tempo Deiwos si stancò delle sue fatiche e cercò un posto ove riposare. E con un pensiero solo creò un alto torrione lì sul limite che separa la luce dalle tenebre e il regno del Tempo dal luogo ove il Tempo non c'è. E Deiwos segnò quel limite orrendo con il fuoco, per tenere lontani tutti gli uomini dall'abisso di Daeva, e riposò nel suo torrione, in comunicazione con il suo Libro, mentre il Tempo continuava il suo solenne cammino.

Daeva fu colto da ira tremenda per l'invasione nel suo dominio oscuro da parte di Deiwos e nel cuore del demone nacque eterna inimicizia, giacché la luce gli provocava sofferenza e il metodico procedere del Tempo era per lui un'agonia. E dunque si ritirò sul suo freddo trono nelle silenti tenebre del vuoto. E lì meditò vendetta contro la Luce, contro il proprio congiunto e contro il Tempo.

E la loro sorella rimase a guardare ma non disse nulla.

Da *Il cielo e l'abisso*
Mitologia del Medyo Antico

VISIT…



Prologo

In difesa di Althalus è doveroso ricordare che si trovava in una situazione economica molto stentata e ben più che alticcio, quando accettò di in-

traprendere il furto del Libro. Se fosse stato completamente sobrio e non avesse toccato il fondo del borsellino, magari avrebbe fatto qualche domanda in più sulla Casa alla Fine del Mondo e sicuramente ancora molte di più sul proprietario del Libro.

Sarebbe pura follia tentare di celare la vera natura di Althalus, tanto i suoi difetti sono leggendari. Come tutti sanno è un ladro, un bugiardo, all'occasione un assassino, un impudente spaccone e un uomo privo del minimo barlume di onore. Per di più è ingordo e fa il protettore di signore che non sono tanto per la quale.

È un furfante simpatico però, sveglio e divertente. In certi ambienti si dice che, se lui volesse, riuscirebbe a far venire la ridarella agli alberi e a far sganasciare dalle risate le montagne.

Ha dita agili, ancora più rapide della lingua, ed è meglio tenere sempre una mano sul borsellino, mentre si ride alle sue battute.

Lui si ricorda di aver sempre fatto il ladro. Non ha mai conosciuto il padre e non rammenta con esattezza il nome della madre. È cresciuto tra i lestofanti, nelle rudi terre di frontiera, e fin da bambino la sua arguzia lo ha reso ben accetto fra chi si guadagna da vivere trasferendo i diritti di proprietà degli oggetti preziosi. Lui si dava da fare raccontando battute e storielle e i ladri, come ringraziamento, lo nutrivano e lo addestravano nella loro arte.

Althalus era abbastanza sveglio da capire i limiti di ogni suo maestro. Alcuni erano omoni robusti che si impossessavano delle cose semplicemente con la forza. Altri erano tipi mingherlini che ricorrevano all'astuzia. Avvicinandosi all'età adulta, si rese conto che non sarebbe mai stato un gigante. E inoltre si accorse che, una volta cresciuto del tutto, non avrebbe più potuto sgattaiolare attraverso aperture anguste per arrivare a luoghi speciali che contenevano cose molto interessanti. Avrebbe avuto una corporatura media, ma giurò a se stesso che non sarebbe stato mediocre. Ormai aveva capito che l'ingegno può superare la forza taurina e anche la destrezza di certe piccole creature, e fu quella la strada che scelse.

Dapprima la sua fama fu modesta, tra le montagne e le foreste lungo i margini estremi della civiltà, ma già gli altri ladri ammiravano la sua intelligenza. Una sera, in una taverna nella Terra di Hule, uno di loro decretò: «Vi assicuro che quel ragazzo, Althalus, potrebbe persuadere le api a portargli il miele o gli uccelli a deporgli le uova sul piatto per colazione. Badate a ciò che vi dico, fratelli: quel ragazzo andrà lontano!»

E infatti Althalus andò *davvero* lontano. Per natura non era uno sedenta-

rio e godeva della benedizione (o era una maledizione?) di una curiosità illimitata su ciò che si trovava dall'altra parte di qualsiasi collina o montagna o fiume in cui si imbatteva. Ma questo suo interesse non si limitava alla geografia, riguardava anche ciò che gli uomini tenevano in casa e ciò che si portavano appresso nei borsellini. Questa doppia curiosità, unita a un particolare istinto che lo avvertiva quando era rimasto troppo a lungo in un posto, lo teneva di continuo in movimento.

Un'ulteriore caratteristica che lo distingueva dagli altri ladri era la sua sorprendente fortuna. Ogni volta che toccava i dadi vinceva. Un incontro fortuito o una conversazione ascoltata per caso lo conducevano sempre alla persona più ricca e meno sospettosa della comunità e sembrava proprio che qualsiasi percorso seguisse, anche a casaccio, lo portasse verso opportunità negate agli altri. In realtà, Althalus era più famoso per la fortuna di cui godeva che per l'intelligenza o l'abilità.

Con il passare del tempo vi fece sempre più affidamento. A quanto pareva, la buona sorte lo adorava e lui arrivò perfino al punto di credere che gli parlasse nei reconditi silenzi della mente. Secondo lui la fitta quasi impercettibile che in una qualsiasi località lo avvertiva di andarsene, e anche in tutta fretta, era la voce della buona sorte che gli lanciava un avvertimento silenzioso. E lui era capace di correre veloce, quando la situazione lo richiedeva.

Un ladro professionista, se vuole mangiare regolarmente, deve trascorrere un sacco di tempo nelle osterie ad ascoltare le conversazioni degli altri, poiché la raccolta di informazioni sta alla base dell'arte ladresca. Rubare ai poveri dà poco profitto. Althalus apprezzava come chiunque altro una bella coppa di idromele maturo, ma raramente se ne lasciava sopraffare. Se uno è ciucco, commette degli errori e un lestofante che ne commette di solito non campa a lungo. Lui era bravissimo a scegliere ogni volta chi era in possesso di informazioni utili e con qualche storiella e facendo mostra di generosità lo persuadeva a condividerle con lui. Offrire da bere a uomini loquaci era una specie di investimento. Althalus faceva sempre in modo che la propria coppa si prosciugasse contemporaneamente a quella dell'altro, ma la maggior parte del suo idromele finiva sul pavimento anziché in pancia.

Quando aveva individuato gli uomini più ricchi di una città o di un villaggio, si fermava per una visita attorno a mezzanotte, e la mattina dopo era già lontano parecchi chilometri, diretto a qualche altro insediamento lungo la frontiera.

Anche se le informazioni che interessavano maggiormente Althalus erano quelle locali, nelle osterie si raccontavano anche altre storie, come quelle riguardanti le città sulle pianure di Equero, Treborea e Perquaine, le terre civilizzate che si trovavano a sud. Lui le ascoltava con profondo scetticismo. Nessuno al mondo poteva essere tanto stupido da lastricare le strade cittadine con l'oro, e una fontana da cui zampillavano diamanti gli pareva graziosa, ma priva di scopi pratici.

Erano comunque storie che titillavano la sua immaginazione e lui si riprometteva che un giorno o l'altro, sicuro, un giorno o l'altro sarebbe sceso nelle città di pianura a dare un'occhiata.

Gli insediamenti di frontiera erano costruiti per lo più con tronchi di legno, ma le città del Sud si diceva fossero in pietra. Già per questo valeva la pena intraprendere il viaggio, ma in realtà a lui non interessava l'architettura, e così continuava a rimandare.

Ciò che alla fine gli fece cambiare idea fu una storia buffa sul declino dell'impero deikan ascoltata in un'osteria del Kagwher. La causa principale, sembrava, era stata una corbelleria talmente colossale che già era difficile credere che qualcuno con un po' di buon senso l'avesse fatta una volta, tanto meno tre volte.

«Mi cascassero tutti i denti se non è andata così», gli assicurò il narratore. «La gente giù a Deika ha un'altissima opinione di sé, quindi quando ha sentito che qui nel Kagwher avevamo scoperto l'oro, ha deciso che Dio lo aveva destinato al popolo di Deika, solo che aveva fatto l'errore di metterlo qua anziché giù da loro, dove gli sarebbe bastato chinarsi per raccoglierlo. Allora se la sono presa con Dio, ma sono stati abbastanza saggi da non rimproverarlo. Hanno inviato un esercito fra queste alture per impedire a noi montanari ignoranti di servirci di tutto quell'oro di cui Dio aveva inteso ricolmarli. Be', quando questo esercito è arrivato qua e ha cominciato a sentire le storie su tutto quest'oro che c'era, i soldati hanno deciso che la vita sotto le armi non era più adatta a loro e di punto in bianco tutti hanno mollato l'esercito per mettersi a cercare per conto proprio.»

Althalus rise. «Questo sarebbe certo un modo rapido di perdere un esercito, immagino!»

«Non ce n'è uno più rapido! Comunque, il senato che governa Deika rimase tremendamente deluso dal comportamento di quell'esercito, e ne mandò un altro per punirlo di aver ignorato il proprio dovere.»

«Stai scherzando!» esclamò Althalus.

«È esattamente ciò che ha fatto. E i soldati di quel secondo esercito deci-

sero che non erano più stupidi di quelli del primo, così appesero al chiodo spade e uniformi e andarono come gli altri a cercare l'oro.»

Althalus ululava dalle risate. «Questa è la storia più buffa che ho mai ascoltato!»

«E diventa ancora migliore», gli assicurò l'uomo, ghignando. «Il senato dell'impero non riusciva a credere che due eserciti interi ignorassero in quel modo il loro dovere. Dopotutto, i soldati ricevevano un centesimo di rame ogni giorno, no? I senatori andarono avanti a fare discorsi uno dopo l'altro finché i loro cervelli si addormentarono e fu allora che spinsero la stupidità agli estremi, inviando un *terzo* esercito per scoprire che cosa era accaduto agli altri due.»

«Parla sul serio?» domandò Althalus a un altro avventore.

«Più o meno è successo proprio così, straniero», rispose quello. «Te lo posso garantire, perché io ero sergente nel secondo esercito. La città-stato di Deika un tempo governava su tutto il mondo civilizzato, ma dopo aver perso tre interi eserciti fra le montagne del Kagwher non le sono rimaste abbastanza truppe per sorvegliare le proprie strade, tanto meno le altre terre civilizzate. Il nostro senato continua a emanare leggi a cui gli altri paesi dovrebbero obbedire, ma nessuno ormai ci fa più caso. I senatori non sembrano capirlo e continuano a varare nuove leggi sulle tasse e simili e la gente continua a ignorarle. Il nostro glorioso impero si è trasformato in una gloriosa barzelletta.»

«Forse ho rimandato troppo la mia visita al mondo civilizzato», osservò Althalus. «Se a Deika sono *così* stupidi, un uomo con la mia professione ha quasi l'*obbligo* di far loro una visita.»

«Sì? Qual è la tua professione?» si informò l'ex soldato.

«Sono un ladro. E una città piena di sciocchi ricconi potrebbe essere la cosa più vicina al paradiso per uno come me.»

«Ti auguro ogni bene, amico», disse Tuono. «Non sono mai andato matto per i senatori che passano tutto il tempo a inventare nuovi modi per farmi morire ammazzato. Però stai attento quando arrivi lì. I senatori si comperano le loro poltrone con i soldi, e questo significa che sono ricchi. Se ti beccano a rubare, le cose non si metteranno troppo bene per te.»

«Non mi hanno mai preso, sergente», gli assicurò Althalus. «Questo perché sono il ladro migliore del mondo e anche l'uomo più fortunato del mondo. Se la storia che ho appena ascoltato è vera anche solo per metà, la fortuna dell'impero deikan ultimamente è andata a male e la mia continua a migliorare. Se hai occasione di scommettere sulla buona riuscita della mia

visita, punta i soldi su di me, perché in una situazione simile non posso perdere.»

Detto questo, Althalus scolò la sua coppa, rivolse un inchino amichevole agli altri avventori e se ne andò tutto allegro a vedere con i propri occhi le meraviglie del mondo civilizzato.

Parte prima
La Casa alla Fine del Mondo

1

Althalus il ladro percorse per dieci giorni la strada che scendeva dalle montagne del Kagwher per raggiungere la città imperiale di Deika. Nell'attraversare le colline pedemontane, passò davanti a una cava dove miseri schiavi, convivendo con la paura della frusta, trascorrevano la loro vita a tagliare faticosamente blocchi di pietra calcarea con pesanti strumenti di bronzo. Aveva sentito parlare della schiavitù, naturalmente, ma quella era la prima volta che la vedeva con i propri occhi. Nel viaggio verso le pianure di Equero, scambiò sull'argomento due chiacchiere con la sua buona sorte, raccomandandole caldamente che, se *davvero* ci teneva a lui, avrebbe dovuto fare il possibile per impedirgli di diventare uno schiavo.

La città di Deika si trovava all'estremità meridionale di un grande lago nel Nord dell'Equero ed era ancora più splendida di come dicevano le storie. Era circondata da un alto muro costruito con blocchi di pietra calcarea squadrati e anche tutti gli edifici all'interno delle mura erano dello stesso materiale.

Le ampie strade erano tutte lastricate e gli edifici pubblici si innalzavano verso il cielo. Chiunque si ritenesse importante indossava uno splendido manto di lino e ogni casa privata era identificata dalla statua del proprietario... in genere talmente idealizzata che ogni somiglianza con il soggetto reale era puramente casuale.

Althalus portava indumenti adatti alla frontiera e, mentre ammirava gli splendori del quartiere imperiale, ricevette dai passanti molti sguardi schifati. Dopo un po' ne ebbe abbastanza e cercò un quartiere dove le persone avessero abiti più comuni ed espressioni meno superbe.

Alla fine individuò una taverna vicino al lungolago e si fermò a riposare e ad ascoltare, dato che in ogni parte del mondo i pescatori adorano chiacchierare. Si sedette senza dare troppo nell'occhio, tenendo fra le mani una coppa di vino aspro, mentre attorno a lui gli uomini impiastricciati di pece parlavano di lavoro.

«Non mi pare di averti mai visto», lo apostrofò uno di loro.

«Sono di fuori», rispose lui.

«Ah sì? Di dove?»

«Vengo dalle montagne. Sono sceso giù per vedere il mondo civilizzato.»

«Be', che cosa ne pensi della nostra città?»

«Notevole. Ne sono rimasto colpito quasi quanto alcuni dei suoi uomini più ricchi sembrano affascinati da se stessi.»

«Non ti piacciono i nostri ricchi?»

«A quanto pare non quanto loro piacciono a se stessi, questo è certo. La gente come noi dovrebbe evitarli più che può.»

«Come mai?» volle sapere un altro.

«Be', quei tipi nel foro, quelli che indossano vestiti eleganti, continuavano a guardarmi come se avessero la puzza sotto il naso. Va a finire che la sentiamo anche noi.»

I pescatori risero e l'atmosfera divenne rilassata e amichevole. L'argomento che stava a cuore ad Althalus, e che lui aveva introdotto con grande abilità, tenne banco per tutto il pomeriggio. Ora di sera, sapeva già i nomi degli uomini più ricchi della città. Gli servì qualche altro giorno per scegliere la sua vittima: un ricchissimo mercante di sale che si chiamava Kweso. Dopo di che si recò al mercato centrale, visitò i bagni e pescò nel borsellino per comperare degli indumenti più adatti alla moda locale. La parola chiave per un ladro che sceglie i vestiti per il lavoro è: «anonimi». A quel punto si diresse verso la parte più ricca della città e trascorse qualche altro giorno (e notte) a osservare la casa di Kweso, tutta circondata da mura. Il proprietario era un uomo calvo e grassoccio, dalle guance rosee e dal sorriso amichevole. In diverse occasioni Althalus riuscì ad avvicinarglisi abbastanza per ascoltare quello che diceva. Finì quasi con l'affezionarsi a lui, ma questo non è insolito: se ci pensate bene, un lupo probabilmente è affezionato al cervo.

Althalus riuscì a scoprire come si chiamava un vicino e una mattina, con l'atteggiamento di chi è in giro per affari, varcò il cancello del mercante di sale e andò a bussare alla sua porta. Dopo un attimo o due, la porta fu aperta da un servitore che disse: «Sì?»

«Vorrei parlare con il gentiluomo Melgor», rispose Althalus, in tono compito. «Per affari.»

«Temo che abbiate sbagliato casa, signore. Quella del gentiluomo Melgor si trova due porte più giù.»

Althalus si sbatté la mano sulla fonte. «Che stupido», si scusò. «Mi spiace *tantissimo* di aver disturbato.» Intanto i suoi occhi si davano da fare. Il chiavistello non era molto complicato e sull'ingresso davano parecchie porte. Abbassò la voce e aggiunse: «Spero che i miei colpi alla porta non abbiano svegliato il tuo padrone».

Il servo sorrise. «Ne dubito. La sua camera da letto è al piano di sopra,

sul retro della casa. Di solito, comunque, si alza proprio a quest'ora, quindi probabilmente è già sveglio.»

«Meno male!» esclamò Althalus, continuando a far lavorare gli occhi. Poi si voltò e tornò nella strada, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. La fortuna continuava a stringerselo al seno. Il trucco della «casa sbagliata» gli aveva fornito più informazioni di quanto si aspettasse. Quel servitore gli aveva rivelato un sacco di cose. Era ancora piuttosto presto e, se quella era l'ora abituale in cui Kweso si alzava, era probabile che andasse a letto presto. A mezzanotte avrebbe dormito della grossa, e lui ora sapeva anche dov'era ubicata la sua stanza. Sarebbe entrato in casa con facilità, protetto dai folti arbusti del giardino, avrebbe svegliato Kweso e, puntatogli alla gola un pugnale di bronzo, lo avrebbe convinto a collaborare. Tutta la faccenda si sarebbe svolta in un batter d'occhio.

Purtroppo, però, le cose non andarono così. Il volto roseo e paffuto del mercante di sale celava una mente più acuta di quanto Althalus pensava. Poco dopo la mezzanotte, lo scaltro ladro scalò il muro esterno, attraversò guardingo il giardino ed entrò silenziosamente in casa. Si fermò in ascolto nell'ingresso. Tranne per il russare sporadico che giungeva dalle stanze della servitù, la casa era silenziosa. Althalus si avvicinò furtivo come un'ombra alle scale e cominciò a salire.

Fu a quel punto che la casa di Kweso divenne molto rumorosa. I tre cani erano grossi quasi come pony e i loro latrati profondi parevano scuotere le pareti.

Althalus cambiò immediatamente i propri piani. L'aria della notte gli sembrò all'improvviso di un fascino enorme.

I cani ai piedi delle scale, però, parevano avere altri progetti. Balzarono su ringhiando e mostrando zanne incredibilmente grosse.

Intanto dal piano di sopra giungevano urla e strilli e qualcuno stava accendendo le candele.

Althalus aspettò che i cani lo avessero quasi raggiunto e poi, con un'abilità che non sapeva di avere, eseguì un salto acrobatico al di sopra di loro, atterrò ai piedi delle scale, si rialzò e corse fuori.

Mentre attraversava il giardino con i cani alle calcagna, udì un sibilo accanto all'orecchio sinistro. Lo stesso Kweso, con la sua finta aria paciosa, o qualcuno dei suoi servitori dall'aspetto mite, dovevano essere ottimi arcieri.

Si arrampicò sul muro, mentre i cani cercavano di addentargli i piedi e le frecce continuavano a piovergli attorno e, rimbalzando contro le pietre, gli

facevano schizzare frammenti sul viso.

Si lasciò cadere sulla strada e si mise a correre ancora prima di aver toccato terra. Le cose non erano andate come aveva previsto. Saltando giù dalle scale si era ammaccato dappertutto e durante la discesa dal muro si era slogato una caviglia. Procedette zoppicando e riempiendo l'aria di imprecazioni.

Attraversò la città per allontanarsi il più possibile da tutto quel trambusto e andò a sedersi su una panca posta in un luogo pubblico; sentiva il bisogno di raccogliere le idee. Gli uomini civilizzati, evidentemente, non erano mansueti come apparivano e Althalus decise di aver visto abbastanza della città di Deika. Ciò che lo sconcertava di più, però, era come mai la sua buona sorte non lo avesse avvertito dei cani. Che si fosse addormentata? Avrebbe dovuto parlargliene.

Si teneva, di pessimo umore, nell'ombra vicino a una taverna nella parte più elegante della città, quando vide uscire dal locale, barcollando, un paio di avventori molto ben vestiti. Lui li persuase a fare un sonnellino dandogli una botta in testa con la pesante elsa della spada di bronzo. Quindi fece cambiare proprietario ai loro borsellini, oltre a qualche anello e a un bel bracciale, e lasciò i due a pisolare nel canaletto di scolo lì vicino.

Tendere agguati per strada agli ubriachi non era nel suo stile, ma aveva bisogno di un po' di soldi per il viaggio. Non era stata un'impresa pericolosa, ma Althalus aveva deciso che era meglio non correre rischi finché non avesse avuto una lunga conversazione con la sua buona sorte.

I due borsellini sembravano alquanto pesanti, e questo lo persuase a compiere un passo che normalmente non avrebbe nemmeno preso in considerazione. Abbandonò zoppicando la città senza mai fermarsi fin dopo il sorgere del sole, quando si fermò in una fattoria dall'aspetto prospero e vi comperò un cavallo (e lo pagò!). Era contro i suoi principi, ma fino a che non avesse avuto quella famosa conversazione con la sua fortuna preferiva non rischiare.

Saltò sul cavallo e, senza nemmeno voltarsi indietro, si diresse a ovest: prima si lasciava alle spalle l'Equero e l'impero deikan, meglio era. Si chiese distrattamente se la geografia svolgesse un ruolo nella fortuna di un uomo. Poteva essere che la sua buona sorte semplicemente non funzionasse in certi luoghi? Era un pensiero inquietante.

Due giorni dopo raggiunse la città di Kanthon, in Treborea, ma si fermò

prima di entrarvi per assicurarsi che la leggendaria (e interminabile) guerra fra Kanthon e Osthos non fosse degenerata. Non vide macchine da assedio lì attorno, quindi spronò il cavallo e oltrepassò la porta.

Il foro di Kanthon assomigliava moltissimo a quello che aveva veduto a Deika, ma i ricchi che vi si recavano ad ascoltare i discorsi non sembravano pieni di sé come gli aristocratici di Equero, così Althalus scoprì che la loro esistenza non lo offendeva.

Lasciato il foro, cercò una taverna in un quartiere più modesto e ben presto si ritrovò in un locale di infimo ordine dove si convinse che la sua fortuna stava risollevando la testa. Due avventori erano impegnati in un'accanita discussione su chi fosse l'uomo più ricco di Kanthon.

Althalus, dopo averli ascoltati, se ne andò senza nemmeno ordinare da bere. Aveva raccolto esattamente le informazioni che voleva: era chiaro che la sua buona sorte gli stava sorridendo di nuovo. Forse la geografia svolgeva *effettivamente* un ruolo nelle sue decisioni.

Il prescelto era Omeso, ricchissimo grazie all'eredità di uno zio. Il trucco della «casa sbagliata» offrì ad Althalus l'opportunità di esaminare il chiavistello della porta d'ingresso e qualche sera dedicata a seguire la sua preda gli fece scoprire che non rientrava mai prima dell'alba, e talmente ubriaco che probabilmente non si sarebbe nemmeno accorto se la casa fosse andata a fuoco. I suoi servitori, naturalmente, ne conoscevano bene le abitudini e anche loro trascorrevano la notte fuori, in città. Al calar del sole, l'abitazione di Omeso era quasi sempre vuota.

Così, poco prima della mezzanotte, in una tiepida serata estiva, Althalus entrò in silenzio nella casa e iniziò la sua ricerca.

Quasi immediatamente si accorse di una nota stonata: la dimora di Omeso era splendida all'esterno, ma l'interno era arredato con sedie e tavoli semidistrutti di cui perfino un povero si sarebbe vergognato. Le tende erano a brandelli, i tappeti logori e i candelieri migliori erano di ottone macchiato da una patina scura. Tutto l'arredamento gridava a gran voce che quella non era la casa di un ricco. Evidentemente, Omeso aveva già fatto fuori la sua eredità.

Dopo una perlustrazione accanita e minuziosa, stanza dopo stanza, Althalus si arrese. In tutta la casa non c'era niente che valesse la pena rubare. Se ne andò disgustato.

Gli restavano ancora un po' di soldi, quindi rimase qualche altro giorno in città e, del tutto casualmente, entrò in un'osteria frequentata da artigiani. Come accadeva spesso nelle pianure, non mescevano idromele e dovette

adattarsi di nuovo al vino aspro. Gli artigiani avevano molte occasioni di guardare nelle case dei ricchi e Althalus si rivolse agli altri avventori chiedendo: «Forse qualcuno di voi può chiarirmi una cosa. L'altro giorno mi è capitato, per affari, di entrare nell'abitazione di un uomo di nome Omeso. In città tutti mi hanno parlato della sua ricchezza, ma una volta oltrepassata la porta d'ingresso non potevo credere ai miei occhi. C'erano sedie che avevano solo tre gambe, e i tavoli parevano tutti talmente traballanti che uno starnuto li avrebbe rovesciati».

«Questa è l'ultima moda qua a Kanthon, amico», gli rispose un pignattaio sporco di argilla. «Non riesco più a vendere una buona pignatta o un boccale, tutti le vogliono scheggiate e ammaccate e con i manici rotti.»

«Se questo ti sembra strano», intervenne un intagliatore, «dovresti vedere la mia bottega. Avevo un locale dove gettavo i mobili rotti, ma da quando è entrata in vigore la nuova legge sulle tasse, non riesco più a vendere nulla di nuovo e i nostri ricchi signori pagano una fortuna per una vecchia poltrona sfasciata.»

«Non capisco», ammise Althalus.

«Non è complicato, straniero», gli spiegò un fornaio. «Il nostro vecchio Aryo governava basandosi sui proventi della tassa sul pane. Chiunque mangiasse aiutava a sostenere il governo. Ma Aryo è morto l'anno scorso e suo figlio è un giovane molto istruito, educato da filosofi con le idee più strane. Lo hanno convinto che una tassa sui profitti è molto più equa di una sul pane, dato che i poveri sono quelli che comperano più pane, mentre i ricchi sono quelli che fanno più profitti.»

«E questo che cosa c'entra con i mobili sgangherati?» chiese Althalus, aggrottando la fronte.

«Quei mobili sono specchietti per le allodole», gli spiegò un muratore dalla veste chiazzata di malta. «I ricchi provano a convincere gli esattori delle tasse che non possiedono nulla. Quelli non gli credono, naturalmente, così fanno visite a sorpresa. Se uno è tanto stupido da avere anche solo un bel mobile in casa, gli esattori gli mandano immediatamente una squadra a smantellare i pavimenti.»

«I pavimenti? Perché smantellare i pavimenti?»

«Perché è il posto preferito dove nascondere i soldi. Tirano via un paio di mattonelle, poi scavano un buco e lo rivestono di mattoni. Tutti i soldi che fingono di non avere finiscono in quel buco. Poi cementano di nuovo le mattonelle. All'inizio facevano le cose talmente alla carlona che perfino un idiota avrebbe individuato il nascondiglio appena metteva piede nella

casa. Adesso, però, sto facendo più soldi a insegnare alla gente come fare una buona malta di quanti ne abbia fatti a innalzare dei muri di pietra. Di recente è toccato anche a me scavare il mio buco sotto il pavimento, da quanto sto guadagnando.»

Althalus meditò a lungo su quelle informazioni. La tassa del filosofico nuovo Aryo di Kanthon lo aveva praticamente fatto rimanere senza lavoro. Se uno era abbastanza furbo da nascondere i propri soldi agli esattori delle tasse e alle loro squadre di demolizione bene attrezzate, quali possibilità aveva un onesto ladro? Sapere che la ricchezza era così vicina eppure così lontana lo rodeva dentro. Decise che avrebbe fatto meglio ad andarsene al più presto, prima che la tentazione lo convincesse a rimanere. Kanthon, a quanto pareva, era perfino peggio di Deika.

Partì la mattina seguente e continuò il suo viaggio verso ovest, in uno stato d'animo decisamente cupo, cavalcando attraverso i ricchi campi di grano di Treborea, in direzione del Perquaine. Lì nel mondo civilizzato c'erano soldi a dismisura, però chi era abbastanza scaltro da averli accumulati era anche abbastanza furbo da escogitare il sistema per tenerseli stretti. Althalus cominciò a provare nostalgia per la frontiera e a desiderare di non avere mai udito la parola «civiltà».

Attraversò il fiume ed entrò nel Perquaine, la ricca pianura dove la terra era talmente fertile che non occorreva nemmeno seminarla, a quanto si diceva in giro. Tutto ciò che dovevano fare gli agricoltori, ogni primavera, era indossare gli abiti più belli, andare nei campi e dire: «frumento, prego», oppure: «orzo, se non è troppo disturbo», poi tornare a casa e mettersi a letto. Althalus era più che sicuro che quelle voci fossero esagerate, ma di agricoltura non ne sapeva un accidente, quindi forse contenevano un granello di verità.

A differenza dei popoli nel resto del mondo, i perquaine adoravano una divinità femminile. A molte altre genti (sia nel mondo civilizzato sia fuori, sulle frontiere) ciò sembrava innaturale, ma aveva un suo senso. L'intera civiltà del Perquaine era basata sui vasti campi di cereali, e la gente era assolutamente ossessionata dalla fertilità. Quando Althalus raggiunse la città di Maghu scoprì che l'edificio più imponente e sontuoso era il tempio di Dweia, la dea della fertilità. Si fermò a guardare dentro e la colossale statua della dea parve balzargli addosso. Quando aveva creato quella mostruosità lo scultore doveva essere completamente folle o rapito dall'estasi religiosa. C'era una certa logica diabolica, doveva ammetterlo: la fertilità significava maternità e questa comprendeva l'allattamento dei piccoli.

Quella statua suggeriva che la dea Dweia era equipaggiata per allattare centinaia di neonati, tutti contemporaneamente.

Gli insediamenti del Perquaine erano più recenti di quelli di Treborea ed Equero, e i suoi abitanti avevano mantenuto un che di rude che li avvicinava più agli uomini della frontiera che alla pomposa gente dell'Est. Le osterie dei quartieri meno raccomandabili di Maghu erano più chiassose di quelle visitate a Deika o a Kanthon, ma questo non lo disturbava. Finalmente ne trovò una dove gli avventori erano impegnati in conversazioni invece che in risse e si sedette in un angolo ad ascoltare.

«La cassaforte di Druigor straripa di soldi», stava raccontando uno di loro. «L'altro giorno mi sono fermato nel suo ufficio e la cassa era spalancata, talmente zeppa che lui faceva fatica a tener chiuso il coperchio con il lucchetto.»

«Facile. Druigor fa contratti eccellenti», replicò un secondo avventore. «Riesce sempre, in un modo o nell'altro, a ottenere il meglio da tutti quelli con cui fa affari.»

La conversazione si spostò su altri argomenti, quindi Althalus si alzò e quatto quatto lasciò l'osteria. Allontanatosi un po' lungo la stretta strada di acciottolato, fermò un passante elegantemente vestito e gli chiese con fare compito: «Scusate. Sto cercando l'ufficio di un uomo che si chiama Druigor. Sapete per caso dove si trova?»

«A Maghu tutti sanno dov'è l'impresa di Druigor», rispose quello.

«Io sono straniero.»

«Ah, allora si spiega! Druigor svolge i suoi affari nei pressi della porta occidentale. Chiunque in quel quartiere potrà indirizzarvi.»

«Grazie, signore!» rispose Althalus e si avviò.

La zona attorno alla porta occidentale era riservata in gran parte a magazzini simili a granai e un tizio volenteroso gli indicò quello che apparteneva a Druigor, dove l'attività era più frenetica. La gente entrava e usciva dall'ingresso principale, mentre vari carri pieni di sacchi rigonfi erano in attesa accanto a una banchina di carico. Althalus rimase a guardare per un po'. Tutto quel viavai indicava che Druigor faceva un monte di affari. Promettente.

Percorse un altro breve tratto di strada ed entrò in un magazzino molto meno movimentato. Al suo interno, un uomo tutto sudato stava trascinando pesanti sacchi che accatastava contro la parete. «Scusami, a chi appartiene questo posto?» gli chiese Althalus.

«Questo è il magazzino di Garwin. Però adesso non c'è.»

«Oh! Mi spiace non averlo trovato, tornerò più tardi.» Althalus ritornò in strada e si avvicinò di nuovo al magazzino di Druigor. Entrò e si unì agli altri che stavano in attesa di parlare con il proprietario.

Quando toccò a lui, entrò in una stanza stipata, dove dietro un tavolo sedeva un uomo dallo sguardo duro che gli chiese: «Sì?»

«Siete un uomo molto indaffarato», esordì Althalus, mentre scrutava l'interno della stanza.

«Sì, quindi venite al dunque.»

Althalus però aveva già visto tutto quanto c'era da vedere. In un angolo stava una massiccia cassa di bronzo chiusa da un elaborato lucchetto.

«Mi hanno detto che siete un uomo giusto, mastro Garwin», replicò con modi accattivanti, mentre gli occhi continuavano a frugare dappertutto.

«Siete nel posto sbagliato. Io sono Druigor. L'impresa di Garwin è più a nord: quattro o cinque porte da qui.»

Althalus sollevò le braccia per aria. «Avrei dovuto saperlo che non mi potevo fidare di un ubriaco!» esclamò. «L'uomo che mi ha dato queste indicazioni si teneva a malapena in piedi. Credo che ritornerò per strada e gli assesterò un bel cazzotto sulla bocca. Mi spiace di avervi importunato, mastro Druigor. Mi vendicherò su quell'idiota anche per voi.» Eseguì un accenno di inchino e se ne andò.

Era passata la mezzanotte quando Althalus si intrufolò nel magazzino usando la porta del piano di carico. Attraversò silenziosamente il vasto spazio odoroso di frumento, fino alla stanza nella quale quel pomeriggio aveva parlato con Druigor. La porta era chiusa a chiave, ma quello non era un problema, naturalmente. Una volta dentro, usò l'esca e la pietra focaia che aveva portato con sé e accese una candela posata sul tavolo. Quindi esaminò attentamente il complesso chiavistello che chiudeva il coperchio della cassa in bronzo. Come accadeva spesso, la complessità era più apparente che reale: serviva più che altro a confondere chiunque avesse qualche interesse per il contenuto della cassa. Althalus lo aprì in pochi secondi.

Sollevò il coperchio e infilò dentro una mano, le dita tremanti per l'eccitazione.

Nella cassa, però, non c'erano monete. Era piena di foglietti di carta. Althalus ne sollevò una manciata e li esaminò da vicino. Sembravano avere tutti delle figure disegnate sopra, ma in quelle immagini lui non ravvisava nulla. Li lasciò cadere a terra e ne prese un' altra manciata. Altri disegni.

Disperato Althalus brancicò l'interno della cassa, ma le sue mani non in-

contrarono nulla che somigliasse ai soldi.

Non aveva senso. Perché uno doveva darsi la pena di tenere sotto chiave pile di carta senza valore?

Dopo un quarto d'ora ci rinunciò. Prese in considerazione l'idea di dar fuoco al mucchio che si era formato sul pavimento, ma la scartò: il fuoco si sarebbe propagato a tutto il magazzino e un incendio avrebbe attirato troppo l'attenzione. Borbottò qualche imprecazione e se ne andò.

Fece ritorno di cattivo umore alla locanda dove aveva lasciato il cavallo e vi passò il resto della notte seduto sul letto, a guardare torvo l'unico pezzo di carta che si era tenuto. Le immagini disegnate sopra non erano nemmeno un gran che. Perché mai Druigor si era dato la pena di riporre tutta quella carta in cassaforte? Quando finalmente giunse il mattino, svegliò l'oste e si fece fare il conto. Poi infilò una mano in tasca. «Oh», disse, «mi sono ricordato di una cosa.» Estrasse il pezzetto di carta. «L'ho trovato per strada. Avete qualche idea di che cosa significa?»

«Certo. Sono soldi.»

«Soldi? Non vi seguo. I soldi sono fatti d'oro o d'argento... a volte di rame o di ottone. Questa è soltanto carta. Non vale niente, no?»

«Se la portate al Tesoro dietro il senato, vi daranno in cambio una moneta d'argento.»

«Perché dovrebbero farlo? È solo carta.»

«Ha sopra il sigillo del senato. Questo la rende valida come fosse argento. Non avete mai visto della cartamoneta, prima d'ora?»

Mentre scendeva nella stalla per riprendersi il cavallo, Althalus si sentì sommergere da un senso di sconfitta. La fortuna lo aveva abbandonato. Era l'estate peggiore di tutta la sua vita. Evidentemente, la buona sorte non lo voleva, lì in pianura. In quelle città c'erano ricchezze incalcolabili, ma indipendentemente dai suoi sforzi non era riuscito a metterci sopra le mani. Mentre montava a cavallo, si corresse. La notte prima, nell'ufficio di Druigor, aveva messo le mani su più denaro di quanto probabilmente ne avrebbe mai visto per il resto della sua intera vita, e se n'era andato via perché non si era accorto che era denaro.

Dovette ammettere mestamente che quello non era il suo posto. Lui apparteneva alla frontiera. Lì in pianura le cose erano troppo complicate.

Di umore cupo, guidò il cavallo nella piazza del mercato per scambiare i suoi indumenti civilizzati con qualcosa di più adatto alla frontiera.

I commercianti di vestiti lo imbrogliarono, ma se lo era aspettato. Lag-

giù niente gli andava bene.

Non si sorprese nemmeno tanto quando, nel tornare in strada, scoprì che gli avevano rubato il cavallo.

2

Il senso di sconfitta rese Althalus un po' sbrigativo con il primo malcapitato che quella notte gli venne a tiro. Lo afferrò per la tunica, sbucando fuori dall'ombra, e lo sbatté forte contro il muro di pietra. L'uomo gli si afflosciò tra le braccia, e questo lo irritò ancora di più. Sperava in qualcosa di più movimentato. Lo lasciò cadere nel canaletto di scolo e gli sottrasse rapidamente il borsellino. Poi, senza alcun motivo valido, lo trascinò nell'ombra e gli rubò tutti i vestiti.

Mentre si allontanava si rese conto di aver fatto una cosa stupida, ma in qualche oscuro modo gli sembrava appropriata, dato che esprimeva quasi perfettamente la sua opinione del mondo civilizzato. Per qualche motivo, l'assurdità lo fece sentire meglio.

Dopo aver percorso una certa distanza, però, si accorse che il fagotto di vestiti che teneva sotto il braccio era una seccatura e lo gettò via.

Per fortuna, le porte della città erano aperte, così lasciò Maghu senza preoccuparsi di dirle arrivederci. Il chiarore della luna quasi piena illuminava il cammino e lui si diresse a nord, sentendosi meglio a ogni passo. All'alba aveva percorso parecchie miglia e già vedeva le cime innevate di Arum rosseggiare nella prima luce del giorno.

Prima si lasciava la civiltà alle spalle, meglio era. Tutta quell'idea di scendere in pianura era stata un terribile errore, non tanto perché non ci aveva ricavato nulla, Althalus infatti dilapidava ogni monetina su cui metteva le mani. No, ciò che lo preoccupava in tutta quella faccenda era l'apparente allontanamento tra lui e la sua buona sorte. La fortuna era tutto, il denaro non significava niente.

Giunse alle colline pedemontane di Arum alla fine dell'estate. Un glorioso pomeriggio dorato si fermò in una squallida taverna sul margine della strada, non tanto per la sete ma per un po' di conversazione con persone che potesse capire.

«Non ci credereste quanto è grasso», stava dicendo all'oste un tizio mezzo ubriaco. «Certo, può permettersi di mangiar bene, dato che ormai nella sua cassaforte ha più o meno metà della ricchezza di Arum.»

Questo colpì immediatamente l'attenzione di Althalus, che gli si sedette

vicino, sperando in ulteriori informazioni.

L'oste gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Che cosa desideri, viaggiatore?»

«Idromele», rispose lui. Erano mesi che non si era fatto una bella coppa di idromele, dato che gli abitanti delle pianure parevano non sapere come si produce. Poi, si rivolse all'avventore: «Non intendevo interromperti».

«Nessuna offesa! Stavo solo raccontando di un capoclan del Nord talmente ricco che non hanno ancora inventato un numero per tutte le monete che tiene rinchiuse nel suo forte.»

Ciò che colpì di più Althalus nel suo interlocutore non furono tanto il viso rubizzo e il naso violaceo, tipici dei grandi bevitori, ma la tunica di pelo di lupo. Per qualche motivo, chi l'aveva confezionata non aveva tolto le orecchie, che ora ne guarnivano il cappuccio.

«Si chiama Gosti il Trippone, probabilmente perché l'unico esercizio fisico che fa è muovere la mandibola in su e in giù. Mangia in continuazione dalla mattina alla sera.»

«Da quello che dici, se lo può permettere», lo spronò lui e si impegnò a fargli riempire in continuazione la coppa. Ora del tramonto, il tizio era completamente ubriaco e sul pavimento, ai piedi di Althalus, si allargava una notevole pozza di idromele.

Poi uscirono a prendere un po' d'aria e Althalus dovette sostenere il suo barcollante compagno. «Mettiamoci laggiù», propose, indicando un boschetto di pini poco distante.

L'uomo grugnì la sua approvazione e si lanciò da quella parte. Si fermò respirando a fatica e si appoggiò con la schiena a un tronco. «Mi sento intontito», borbottò, lasciando cadere la testa sul petto.

Althalus estrasse da sotto la cintura la corta spada di bronzo, la tenne per la lama e lo colpì sulla testa con l'elsa, mandandolo lungo disteso.

Si chinò su di lui e lo scosse appena.

L'uomo cominciò a russare.

A quel punto, Althalus si mise all'opera. Gli tolse la tunica di pelliccia e si impossessò del borsellino. Non era tanto pesante, ma in compenso le scarpe non erano male e avrebbero sostituito degnamente quelle ormai a brandelli consumate nel lungo viaggio a piedi da Maghu. Inoltre, alla cintura c'era un pugnale di bronzo quasi nuovo. Tutto sommato, era un affare piuttosto conveniente. Trascinato il corpo inerte nell'ombra, Althalus indossò la stupenda tunica e le scarpe robuste, poi eseguì una specie di saluto militare alla sua vittima e si allontanò. Non che fosse tremendamente feli-

ce, però aveva il morale decisamente più alto di quando si trovava nelle pianure.

Il giorno dopo, a metà mattinata, era sicuro di essersi allontanato abbastanza dal luogo della sua malefatta, quindi si fermò nell'osteria di un piccolo villaggio per festeggiare l'apparente cambiamento di fortuna. La tunica dalle orecchie di lupo non era paragonabile alla smisurata ricchezza nella cassaforte di Druigor, che non aveva riconosciuto, ma era un inizio.

Sentì parlare nuovamente di Gosti il Trippone e si inserì anche lui nella conversazione.

«Ho sentito dire che è ricco», buttò là.

«Oh, sì, lo è di certo», confermò un avventore.

«Il suo clan si è per caso imbattuto in una vena d'oro?»

«Più o meno. Dopo che suo padre è rimasto ucciso nell'ultima guerra di clan, Gosti è diventato capoclan, anche se in tanti non avevano una grande opinione di lui, per quanto è grasso. Però lui ha fatto venire un suo cugino, si chiama Galbak, che è alto oltre due metri ed è più malvagio di una serpe. Gosti ha deciso che un ponte sul fiume che attraversa la loro valle gli avrebbe reso più facili i viaggi per incontrarsi con gli altri capoclan, e così ha ordinato ai suoi uomini di costruirne uno. Non è tanto ben fatto, ed è così traballante che ad attraversarlo si rischia la vita, ma nessuno con un po' di buon senso affronterebbe il guado: la corrente è talmente rapida che trascina la tua ombra a valle di un buon chilometro. Quel ponte malfermo vale una miniera d'oro, dato che è l'unico modo per passare il fiume evitando cinque giorni di viaggio in entrambe le direzioni. Se ne occupa il cugino di Gosti e nessuno che abbia la testa a posto si mette contro Galbak. Chiede un occhio della testa per farti passare di lì, ed è così che Gosti ha accumulato una bella montagna di monete, in quel suo forte.»

«Uhm, molto interessante...» commentò Althalus. Sapeva che le storie raccontate nelle taverne contenevano quasi sempre delle esagerazioni, ma quella su Gosti il Trippone gli faceva pensare che probabilmente nel forte del ciccione c'era denaro a sufficienza per farci un viaggio, quindi si diresse verso le terre del suo clan, per investigare meglio.

Mentre si spostava a nord, verso il territorio montuoso di Arum, di tanto in tanto udiva provenire dalle colline un suono simile a un gemito. Non sapeva da quale animale provenisse, ma era abbastanza lontano da non costituire una minaccia, quindi cercò di ignorarlo. A volte, però, di notte, pareva molto vicino, e questo lo rendeva un po' nervoso.

Raggiunse il ponte traballante di cui gli avevano parlato e venne fermato

da un omaccione vestito rozzamente, con mani e avambracci ricoperti di tatuaggi che lo identificavano come appartenente al clan di Gosti. Quando sentì a quanto ammontava il pedaggio, Althalus rimase senza fiato, ma pagò: lo considerava un investimento.

«Che bell'indumento hai», commentò il tipo.

«Tiene lontano il freddo», rispose lui con un'alzata di spalle.

«Come te lo sei procurato?»

«Su a Hule. Mi sono imbattuto in questo lupo e stava per saltarmi addosso e squarciarmi la gola per fare cena. Sì, è vero che mi sono sempre piaciuti, cantano talmente bene, ma non al punto da fargli da cena, soprattutto se devo essere io il piatto principale. Be', si dà il caso che avevo con me un paio di dadi, e l'ho convinto che sarebbe stato più interessante sistemare la questione giocando, invece di cercare di squartarci a vicenda. Così abbiamo stabilito la posta e abbiamo cominciato a lanciare i dadi.»

«E la posta qual era?» chiese il barbuto omone.

«La mia carcassa o la sua pelle.»

Quello rise.

«Si dà il caso che io sia il miglior giocatore del mondo», continuò Althalus, «e giocavamo con i *miei* dadi. Be', per farla breve, il lupo ha avuto un po' di sfortuna, così adesso io indosso questa pelle e lui se ne sta lassù tra le foreste di Hule a rabbrividire per il freddo, dato che se ne va in giro tutto nudo.»

L'uomo si piegò in due dalle risate.

«Mi è spiaciuto per la povera bestia, e mi sento ancora un po' in colpa perché vedi, per essere onesto, ogni tanto *ho* barato durante la partita. È per questo che, per rimediare in parte, ho lasciato che si tenesse la coda... per una questione di decenza, naturalmente.»

«Oh, che storia!» esclamò l'uomo tatuato, quasi strozzandosi per le risate, e gli diede una serie di pacche sulla schiena con la mano grassoccia. «Gosti *deve* ascoltarla!» e insisté per accompagnare Althalus all'estremità del ponte e poi attraverso un villaggio dai tetti di paglia, fino all'imponente forte di tronchi che li dominava entrambi.

Una volta arrivati, entrarono nel fumoso edificio principale. Althalus aveva visitato diverse residenze di clan, negli altopiani di Arum, quindi conosceva l'opinione che quella gente aveva nei confronti della pulizia, ma nella dimora di Gosti la sporcizia assurgeva a una forma d'arte. Come molti altri forti, anche questo aveva il pavimento in terra battuta, con una buca al centro per il fuoco. Il pavimento era ricoperto di rifiuti che sembravano

essere lì da almeno una dozzina d'anni. Ossi e altri tipi di scarti marcivano negli angoli, mentre cani e maiali dormicchiavano qua e là. Era la prima volta che Althalus vedeva i maiali tenuti come animali da compagnia. A una tavola di assi grezze stava seduto l'uomo più grasso che avesse mai visto, e si ficcava il cibo in bocca con entrambe le mani. Aveva gli occhi porcini e il labbro inferiore pendeva oltre il mento. Sulla tavola bisunta davanti a lui c'era una coscia intera di maiale arrosto, da cui lui staccava grandi pezzi con le mani e se li ficcava in bocca. In piedi proprio dietro Gosti stava un uomo enorme dallo sguardo ostile.

Si avvicinarono alla tavola. «Salve, Gosti!» salutò a gran voce l'uomo del ponte, per attirare la sua attenzione. «Questo è Althalus, fatti raccontare la storia di come mai ha questa bella tunica dalle orecchie di lupo.»

Gosti squadrò Althalus con i suoi occhietti porcini. «Non ti spiace, vero, se mentre mi racconti la storia io continuo a mangiare?»

«Per niente», rispose lui. «Mi sembra che sei un po' emaciato dietro l'unghia del pollice sinistro, e di certo non voglio vederti scomparire sotto gli occhi.»

Gosti sbatté le palpebre e si sganasciò dalle risate, sbruffando sulla tavola pezzetti di carne lucidi di grasso. Galbak, invece, non piegò nemmeno le labbra in un accenno di sorriso.

Althalus arricchì la storia della partita a dadi con il lupo fino ad attribuirle dimensioni epiche e, al calar del sole, era saldamente accomodato nel sedile accanto al grassone. La raccontò varie volte, con versioni diverse, per il divertimento di tutti gli appartenenti al clan che entravano nel grande salone. Per quanto si sforzasse, però, dall'imponente Galbak non ottenne nemmeno l'ombra di un sorriso.

Svernò lì, mangiando e bevendo idromele alla tavola di Gosti, in cambio di storielle e battute che facevano sballonzolare dalle risate l'enorme pancia del suo anfitrione. I rari contributi che Gosti dava alla conversazione si limitavano alle vanterie su quanto oro aveva stipato nella cassaforte. Quei racconti annoiavano a morte i suoi accoliti, che li avevano ascoltati innumerevoli volte, ma per Althalus risultavano affascinanti.

All'arrivo della primavera, Althalus ormai conosceva ogni angolo del forte come le sue tasche.

La stanza che fungeva da cassaforte non fu difficile da individuare, dato che era sorvegliata e chiusa da una pesante porta con un massiccio chiavistello di bronzo. I guardiani notturni, però, non prendevano il loro compito molto sul serio e in genere entro mezzanotte erano già addormentati... cosa

molto probabile per chi si porta sul lavoro grossi boccali di idromele.

Quando da un valico vicino sparirono gli ultimi cumuli di neve, Althalus decise che era venuto il momento di andarsene.

Una notte, mentre il fuoco al centro del salone era diventato brace e Gosti e i suoi uomini ubriachi russavano ammassati negli angoli, Althalus si avvicinò alla stanza-cassaforte, che si rivelò molto meno robusta di quanto si immaginava il suo padrone, scavalcò le guardie che russavano pure loro, aprì il semplice chiavistello e scivolò dentro. Al centro della stanza c'era un rozzo tavolo con una sedia, e da una parte una pila di sacchetti di pelle che avevano tutta l'aria di essere pesanti. Althalus ne prese uno, lo posò sul tavolo e si sedette per contare la sua nuova ricchezza.

Il sacchetto era grosso quanto la testa di un uomo ed era legato non tanto stretto. Althalus lo aprì impaziente, infilò dentro una mano e ne trasse una manciata di monete.

Rimase a guardarle con un senso di smarrimento. Erano tutte di rame. Ne prese un'altra manciata. In mezzo ce n'era qualcuna gialla, ma non era oro, era ottone. Poi svuotò tutto il contenuto sul tavolo.

Niente oro.

Svuotò rapidamente tutti i sacchetti, e non vi trovò una sola moneta d'oro. Gosti lo aveva raggirato, come aveva fatto evidentemente con tutti gli arum.

Althalus si mise a imprecare. Aveva buttato via un inverno intero a guardar mangiare un grassone. E aveva creduto a tutte le bugie che quello gli aveva propinato. Gli venne la voglia di tornare nel salone e aprirgli la pancia con il pugnale. Invece si sedette e scelse dal mucchio di monete di infimo valore quelle di ottone. Non gli sarebbero servite nemmeno a ripagarlo minimamente del tempo perso, ma erano sempre meglio di niente.

Quando ebbe finito si alzò, rovesciò il tavolo, mandando a terra tutte quelle monetine inutili, e se ne andò disgustato.

La buona sorte, la più volubile delle dee, lo aveva ingannato un'altra volta. La sua fortuna non era cambiata, dopotutto.

L'amara delusione non gli impedì di procedere di buon passo. Non aveva lasciato tanto in ordine la stanza-cassaforte di Gosti, ed entro poco tempo il grassone si sarebbe accorto di ciò che era accaduto. Il furto non era stato ingente, ma era meglio attraversare parecchi confini di clan, tanto per non correre rischi. Galbak aveva l'aria di uno che non avrebbe lasciato cadere le cose, e Althalus voleva procurarsi un buon vantaggio su di lui.

Dopo alcuni giorni di viaggio faticoso, si sentì abbastanza al sicuro da

fermarsi in una taverna per un pasto decente. Come tutti nei territori di frontiera, portava sempre con sé una fionda e sapeva usarla piuttosto bene per acchiappare di tanto in tanto un coniglio o uno scoiattolo, ma aveva proprio voglia di un bel pasto completo.

In un piccolo villaggio si avvicinò a un'osteria malandata, ma si fermò appena fuori della porta nell'udire qualcuno pronunciare le parole: «Una tunica di pelle di lupo con le orecchie ancora attaccate». Allora fece un passo indietro e si fermò ad ascoltare.

«Sembra che questo tizio, Althalus, ha passato tutto l'inverno a mangiare il cibo di Gosti e a bere il suo idromele e gli ha mostrato la sua riconoscenza intrufolandosi nella stanza-cassaforte e rubando due sacchetti pieni di monete d'oro.»

«Accipicchia!» esclamò un'altra voce. «Che aspetto hai detto che ha, questo tizio?»

«Da come ho sentito, è di corporatura media e ha la barba nera, ma la metà degli arum corrisponde a questa descrizione. A tradirlo è la tunica con le orecchie di lupo. Il cugino di Gosti, Galbak, offre una ricompensa enorme per la sua testa, ma quanto a me, se la può tenere. Sono i due sacchetti d'oro che mi interessano. Mi piacerebbe presentargli la punta della mia lancia, e non mi darò nemmeno la pena di tagliargli la testa per venderla a Galbak.» L'uomo se ne uscì in una risata cinica. «Non sono avido, amici. Due sacchetti d'oro sono più che abbastanza per soddisfarmi.»

Althalus imprecò fra sé. Gosti desiderava disperatamente far credere a tutti che era ricco. Quell'assurda offerta di una ricompensa era solo un modo per sostenere la commedia. Probabilmente in quel momento continuava a mangiare a quattro palmenti, ridendo da morire: a lui sarebbe rimasta la fama, mentre Althalus, che aveva rubato solo una manciata di monete d'ottone, doveva fuggire per salvarsi la vita, con Galbak sulle sue tracce e ogni uomo di Arum alle sue costole... con un coltello.

Era evidente che avrebbe dovuto sbarazzarsi della sua splendida tunica e questa era *davvero* una cosa che gli seccava parecchio. Si riavvicinò alla porta e sbirciò dentro per identificare quello che lo aveva appena descritto. Ciò che era accaduto era tutta colpa di Gosti, ma lui non era lì nei paraggi a beccarsi la punizione, quindi quello sbruffone perdigiorno ne avrebbe fatto le veci.

Althalus si impresse bene in mente i suoi connotati, poi uscì dal villaggio e si mise in vigile attesa.

Il crepuscolo ormai calava sulle montagne di Arum, quando il tizio uscì

barcollando dalla taverna e percorse il viottolo principale che attraversava il villaggio. Aveva una lancia corta dalla larga punta di bronzo e fischiettava stonato.

Althalus lo fece smettere assestandogli una violenta randellata, che lo mandò a terra, poi lo trascinò fra i cespugli che costeggiavano il viottolo e gli tolse la blusa di maglia. Quindi si levò la bellissima tunica e la lasciò cadere a malincuore sulla faccia del suo aspirante assassino. Si infilò la blusa malandata, gli sottrasse il borsellino e la lancia e si allontanò.

Non aveva un'opinione troppo elevata dell'uomo che aveva appena rapinato, quindi era piuttosto sicuro che quell'idiota avrebbe indossato la tunica di pelo di lupo, e questo avrebbe aiutato a intorbidare le acque. L'uomo aveva descritto una barba nera, quindi la mattina dopo al levare del sole Althalus si fermò presso uno stagno boschivo dove, guardando la propria immagine riflessa, si rase dolorosamente con il pugnale di bronzo.

La rasatura e il cambio di indumenti probabilmente sarebbero stati sufficienti a celare la sua identità a coloro che erano in cerca di un uomo dalla barba nera che indossava una tunica con orecchie di lupo. Se però fra questi ci fosse stato anche qualcuno dei numerosi visitatori che avevano fatto tappa da Gosti l'inverno precedente, sarebbe stato riconosciuto. E se non da loro, sicuramente da Galbak. Althalus ne sapeva abbastanza sugli arum per essere sicuro che avrebbero condotto le ricerche nei canaloni, poiché arrampicarsi su per le creste era molto scomodo e lassù non c'erano tante osterie dove riposarsi e bagnarsi il gargarozzo, e nessun vero arum si sarebbe mai allontanato più di un chilometro o due da un'osteria.

Si arrampicò quindi su per un crinale, certo di farcela a fuggire. Era troppo intelligente per essere preso. Ma era oppresso da un senso di amarezza: Gosti avrebbe rafforzato la propria reputazione di uomo più ricco del mondo per il semplice fatto che il più grande ladro del mondo aveva intrapreso apposta un viaggio fino ad Arum per derubarlo. Sì, si disse Althalus, decisamente la sfortuna continua a perseguitarmi.

Mentre avanzava faticosamente verso nord, tra i rimasugli di neve, udì nuovamente il gemito caratteristico che aveva notato per la prima volta l'autunno precedente mentre attraversava le montagne per arrivare da Gosti. Evidentemente quella creatura si aggirava ancora là e lui cominciò a chiedersi se lo stesse seguendo per qualche motivo.

Non era un lupo, di questo era sicuro: loro viaggiano in branchi, invece quello era un solitario. Nel suo gemito c'era qualcosa di quasi disperato. Per tranquillizzarsi si disse che probabilmente era la stagione degli amori

per quella specie e le grida cupe e profonde erano soltanto l'annuncio che cercava compagnia. Comunque, Althalus si ritrovò a desiderare con fervore che la bestia andasse a cercarla da qualche altra parte. Quegli ululati misteriosi di assoluta disperazione cominciavano a dargli sui nervi.

3

Hule era il rifugio preferito di chi era vittima di vari malintesi nelle lande circostanti. Uomini volenterosi, che semplicemente si offrivano di «far fare un po' d'esercizio al vostro cavallo», oppure di «portare le vostre monete d'argento alla luce, per lucidarvele» vi trovavano asilo, poiché a Hule non c'era nulla che assomigliasse a un governo o a leggi di alcun genere, e in una terra dove non ci sono leggi non ci sono nemmeno fuorilegge.

Quando raggiunse Hule, Althalus era di umor nero e sentiva un gran bisogno di stare in compagnia di gente della sua risma, con la quale essere completamente franco. Attraversò quindi la foresta per dirigersi verso l'accampamento più o meno stabile di un uomo chiamato Nabjor, il quale produceva un ottimo idromele e lo vendeva a un prezzo giusto. Inoltre ospitava un certo numero di signorine bene in carne disponibili per gli avventori che si sentivano in vena di conversazione o di consolazione.

L'ameno accampamento di Nabjor si trovava in una piccola radura, sulle rive di un allegro torrentello che scorreva argentino e Althalus vi si avvicinò guardingo: un uomo di cui si dice che viaggi con due pesanti sacche d'oro tende a essere molto cauto prima di entrare in un locale pubblico. Dopo essere rimasto per un po' dietro un tronco caduto a osservare l'accampamento, concluse che lì attorno non c'era traccia di arum, quindi si alzò in piedi. «Ehi, Nabjor!» chiamò. «Sono io, Althalus. Non agitarti, sto arrivando.» Nabjor teneva sempre a portata di mano una pesante ascia di bronzo ed era prudente non coglierlo di sorpresa.

«Salve, Althalus!» tuonò Nabjor. «Benvenuto! Cominciavo a pensare che forse gli equero oppure i treborean ti avevano acchiappato e impiccato a qualche albero.»

«No», replicò Althalus con una mesta risata. «Finora sono riuscito a tenere i piedi per terra, ma solo per un pelo. Il tuo idromele è già maturo? Quello dell'ultima volta era ancora un po' indietro.»

«Vieni e assaggialo», lo invitò Nabjor. «Questa partita mi è riuscita piuttosto bene.»

Il vecchio amico di Althalus era un tipo corpulento, con capelli e barba

di un bruno grigiastro. Aveva un naso largo, a patata, occhi scaltri e indossava una logora tunica di pelle d'orso. Era un uomo d'affari che vendeva buon idromele e dava a nolo le signore. Comperava anche oggetti senza far domande da uomini che si guadagnavano da vivere rubando.

I due si strinsero calorosamente la mano. «Siediti, amico mio», disse Nabjor. «Vado a spillare un po' di idromele, e mi racconterai gli splendori della civiltà.»

Althalus si lasciò cadere su un tronco accanto al fuoco su cui sfrigolava una coscia di bisonte selvatico e Nabjor riempì due boccali di coccio di idromele su cui si formò uno strato di schiuma. «Come sono andate le cose nel mondo civilizzato?» domandò quando tornò accanto al fuoco, porgendo all'amico uno dei boccali.

«Da far schifo», rispose Althalus, cupo.

«Così male?» Nabjor si sedette dirimpetto a lui, dall'altra parte del fuoco.

«Anche peggio. Credo che nessuno abbia ancora inventato una parola che descriva realmente quanto è andata male.» Althalus bevve una lunga sorsata di idromele. «Ti è venuta davvero bene questa partita, amico mio.»

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta.»

«Fai sempre lo stesso prezzo?»

«Non ti preoccupare per il prezzo. L'idromele che bevi oggi è offerto in nome dell'amicizia.»

Althalus sollevò il boccale. «All'amicizia, allora!» esclamò, e ne bevve un altro sorso. «Laggiù nel mondo civilizzato non lo fanno nemmeno l'idromele. L'unica cosa che si può avere nelle taverne è vino acido.»

«E *questa* la chiamano civiltà?» Nabjor scosse la testa, incredulo.

«Farai meglio a reggerti forte, Nabjor», lo avvertì Althalus. «Questa non sarà una storia lieta.» E descrisse ampiamente le proprie disavventure in Equero, Treborea e Perquaine.

«Tremendo!» esclamò Nabjor. «Non ti è andato bene *niente*?»

«In realtà no. Le cose andavano talmente male che mi toccava assalire gli uomini che uscivano dalle taverne per avere abbastanza di che pagare il pasto successivo. La fortuna mi ha abbandonato, Nabjor. Tutto quello che ho toccato nell'ultimo anno e mezzo si è trasformato in cenere. Per un po' ho pensato che la mia buona sorte non mi aveva seguito quando ero sceso giù nelle pianure, ma in Arum le cose non sono andate meglio.» A questo punto raccontò la sua disavventura con Gosti il Trippone.

«Ce l'hai *davvero* un problema, Althalus», osservò Nabjor. «È la tua for-

tuna che ti ha reso famoso. Scopri cosa puoi fare per riaverla di nuovo al tuo fianco.»

«Sarei più che contento, ma non so come fare. È sempre stata talmente pazza di me che non avevo mai dovuto preoccuparmi di tenerla da conto. Se avesse un tempio da qualche parte, sgraffignerei una capra a qualcuno e gliela sacrificherei sull'altare. Ma, da come mi stanno andando le cose ultimamente, è probabile che la capra mi farebbe uscire il cervello a calci dal cranio, prima che io riesca a tagliarle la gola.»

«Su, rallegrati, le cose prima o poi andranno meglio.»

«Lo spero proprio. Non vedo come potrebbero andar peggio.»

Proprio allora Althalus udì nuovamente il gemito disperato, lontano fra gli alberi. «Hai idea di quale animale fa questo verso?»

Nabjor piegò la testa per ascoltare. «Non so identificarlo», ammise. «Non è un orso, vero?»

«Non credo.»

Nabjor tornò al pentolone di coccio con i boccali e li riempì di nuovo. «Ecco qua», disse riavvicinandosi al fuoco e porgendone uno ad Althalus, «smettila di preoccuparti per gli animali. Hanno paura del fuoco, quindi qualunque cosa ululi fra gli alberi è improbabile che venga a sedersi qua con noi.»

Althalus tracannò assieme a Nabjor parecchi altri boccali, poi notò che l'amico aveva una nuova donzella, dagli occhi maliziosi e dall'andatura provocante. Decise che sarebbe stato carino se lui e la fanciulla si fossero conosciuti un po' meglio.

E così Althalus rimase al campo di Nabjor per un certo tempo, godendosi gli intrattenimenti che vi erano disponibili. L'idromele scorreva in abbondanza, c'era quasi sempre un cosciotto di bisonte selvatico sullo spiedo e la donzella dagli occhi maliziosi era molto dotata. Inoltre, di tanto in tanto facevano sosta lì altri ladri, quasi tutti vecchi amici o vecchie conoscenze, e così trascorrevano tutti assieme ore liete, chiacchierando, sparando vanterie e impegnandosi in amichevoli partite a dadi. Dopo le vicissitudini dell'ultimo anno, Althalus aveva bisogno di un po' di relax per distendere i nervi e tornare al buonumore. La merce di scambio era sempre stata per lui raccontare storielle e facezie e un uomo scontroso non le racconta tanto bene.

Però il suo scarso rifornimento di monete di ottone non era inesauribile, dopo un po' il suo borsellino divenne molto scarno e concluse con rimpianto che doveva tornare al lavoro.

Verso la fine dell'estate, in una giornata ventosa in cui le nubi muovendosi oscuravano il sole, arrivò un uomo dagli occhi molto infossati e dai capelli neri lisci e unti, in groppa a un cavallo grigio a pelo lungo. Si lasciò scivolare giù dalla cavalcatura esausta e si avvicinò al fuoco per scaldarsi le mani. «Idromele!» ordinò a Nabjor, con voce aspra.

«Amico, non ti conosco», replicò Nabjor, poggiando la mano sull'ascia di bronzo. «Devo prima vedere i soldi.»

Lo sguardo dello straniero divenne duro, poi l'uomo agitò senza parlare un pesante borsellino di pelle.

Althalus esaminò di sottecchi il nuovo arrivato. Indossava una specie di elmo di bronzo che dietro gli arrivava fino alle spalle, e pure di bronzo erano le spesse placche inserite nel giustacuore di cuoio. Indossava anche un lungo manto nero con cappuccio che sembrava piuttosto raffinato e che, Althalus ne era certo, sarebbe stato benissimo *a lui*, se l'attuale proprietario avesse bevuto troppo idromele e si fosse addormentato. Completavano l'abbigliamento una spada dalla lama pesante infilata sotto la cintura e uno stretto pugnale di bronzo. Nell'insieme, i suoi lineamenti avevano qualcosa di strano e arcaico che faceva apparire il suo viso come incompiuto.

Lo straniero si sedette su un tronco dirimpetto ad Althalus, dall'altra parte del fuoco, e gli rivolse uno sguardo penetrante. Poteva essere uno scherzo della luce, ma le fiamme del fuoco si riflettevano nei suoi occhi e questo metteva Althalus in una certa agitazione. Non capita tutti i giorni di imbattersi in qualcuno con gli occhi in fiamme. «Vedo che ti ho trovato finalmente», si sentì apostrofare dall'uomo con una voce dall'accento peculiare. A quanto pareva, non era uno che menava il can per l'aia.

«Cercavi me?» replicò Althalus, più calmo che poteva. Il tizio *era* armato e nemmeno poco e, per quanto lui ne sapeva, in Aram c'era ancora una taglia sulla sua testa. Spostò cautamente la propria spada attorno alla cintura, in modo da avere l'elsa più a portata di mano.

«E anche da parecchio. Ho individuato la tua pista a Deika. Laggiù stanno ancora parlando di quanto sai correre in fretta se ti inseguono i cani. Poi l'ho seguita fino a Kanthon in Treborea e a Maghu in Perquaine. Druigor sta ancora cercando di capire come mai hai buttato tutto il suo denaro per terra e non ne hai rubato nemmeno un po'.»

Althalus trasalì.

«Non sapevi che erano soldi, vero?» gli chiese lo straniero in tono scaltro. «Comunque, ti ho seguito da Maghu fino in Arum, e là c'è un grassone che ti cerca con un accanimento ancora più grande del mio.»

«Ne dubito», ribatté Althalus. «Gosti vuole far credere alla gente che è ricco, e io sono probabilmente l'unico uomo a sapere che nella sua cassaforte non ci sono che monetine di rame.»

L'uomo dai capelli neri rise. «Da come continuava a blaterare che lo avevi derubato, pensavo che ci fosse qualcosa che non quadrava.»

«E come mai hai passato tutto questo tempo a cercarmi?» chiese Althalus, venendo al dunque. «Da come ti vesti direi che sei del Nekweros, e sono anni che non ci vado, quindi sono sicuro di non averti rubato niente, di recente.»

«Lascia riposare la mente, Althalus, e rimetti la spada dov'era, così che l'elsa non ti si conficchi nelle costole. Non sono venuto per portare la tua testa a Gosti. Ti interesserebbe una proposta d'affari?»

«Dipende.»

«Mi chiamo Ghend e mi serve un bravo ladro che sappia il fatto suo. Conosci la terra dei kagwher?»

«Ci sono stato qualche volta», rispose Althalus, guardingo. «I kagwher non mi piacciono tanto. Hanno l'abitudine di presumere che chiunque vada da loro sia lì per entrare di soppiatto nelle loro miniere d'oro e servirsi. Che cosa vuoi che rubi per te? Mi sembri il tipo che sa provvedere da solo a cose simili. Come mai pagheresti qualcuno per farlo al posto tuo?»

«Non sei il solo ad avere una taglia sulla testa, Althalus», replicò Ghend con espressione addolorata. «Sono certo che non mi piacerebbe molto l'accoglienza che riceverei nel Kagwher se mi ci avventurassi. Comunque, nel Nekweros c'è qualcuno verso il quale ho degli obblighi e non è un tipo che vorrei deludere. C'è qualcosa che vuole davvero, nel Kagwher, e mi ha detto di andare a prenderlo per lui. Questo mi mette in un bel pasticcio, lo capisci. Ti ci troveresti anche tu, se qualcuno ti dicesse di andare a prendere qualcosa per lui in Arum, no?»

«Capisco il tuo problema, sì. Però ti avverto che non sono a buon mercato.»

«Non mi aspettavo che lo fossi, Althalus. Questa cosa che vuole il mio amico è piuttosto grande e molto pesante, e io sono pronto a pagarti il suo peso in oro, se tu la rubi per me.»

«Sei riuscito a ottenere tutta la mia attenzione, Ghend.»

«Sei davvero un ladro bravo come tutti dicono?» gli occhi di Ghend parvero ardere più intensamente.

«Sono il migliore», rispose Althalus con una scrollata di spalle.

«È vero, straniero», intervenne Nabjor, portando un'altra coppa di idro-

mele. «Althalus potrebbe rubare qualsiasi cosa che abbia due estremità o un sopra e un sotto.»

«Questa è un'esagerazione», si schermì Althalus. «Un fiume ha due estremità, e io non l'ho mai rubato; e un lago ha un sopra e un sotto, e nemmeno quello ho mai rubato. Che cosa vuole questo uomo tremendo del Nekweros, con tanta intensità da offrire dell'oro: un gioiello o qualcosa di simile?»

«No, non è un gioiello», rispose Ghend con espressione famelica. «Ciò che vuole, e per cui pagherà in oro, è un Libro.»

«Hai detto di nuovo la parola magica, 'oro'. Potrei stare seduto qua tutto il giorno e ascoltarti mentre ne parli, ma adesso arriviamo alla parte difficile. Che cosa diavolo è un libro?»

Ghend gli rivolse uno sguardo penetrante e la luce guizzante del fuoco si rifletté di nuovo nei suoi occhi, facendoli rilucere di un rosso acceso. «*Ecco* perché hai gettato a terra tutto il denaro di Druigor. Non sapevi che erano soldi perché non sai leggere.»

«Leggere riguarda i sacerdoti e io, se posso, li evito. Ogni sacerdote che ho incontrato mi promette un posto alla tavola del suo dio, *se* gli do tutto quello che ho nel borsellino. Sono certo che le sale da pranzo degli dei sono molto carine, ma bisogna morire per cenare con un dio, e io non ho poi così *tanta* fame.»

Ghend aggrottò la fronte. «Questo potrebbe complicare un po' le cose. Un libro è una raccolta di pagine che la gente legge.»

«Non occorre che io sia capace di leggerlo. Per rubarlo, tutto ciò che mi occorre sapere è che aspetto ha e dove si trova.»

«Forse hai ragione», borbottò Ghend, come se parlasse fra sé. «Si dà il caso che abbia un Libro con me. Se te lo mostro, saprai che cosa devi cercare.» Si alzò, si avvicinò al cavallo, infilò una mano nella sacca di cuoio legata alla sella e ne estrasse una cosa quadrata e piuttosto larga, che portò accanto al fuoco.

«È più grosso di quanto pensassi», commentò Althalus. «Allora è soltanto una scatola, no?»

«È il contenuto che è importante», spiegò Ghend, aprendo il coperchio. Ne trasse un foglio scricchiolante di qualcosa che sembrava sottile pelle essiccata e glielo porse. «Ecco che aspetto ha la scrittura. Quando trovi una scatola come questa, farai meglio ad aprirla per assicurarti che dentro ci siano fogli come questo, e non bottoni o ferri da calza.»

Althalus esaminò attentamente le righe ordinate formate dalla scrittura.

«Sembrano disegni, eh?»

«La scrittura è proprio questo», confermò Ghend. Prese un bastone e tracciò una linea curva nella terra smossa accanto al fuoco. «Questo è il disegno che significa 'mucca', infatti fa pensare alle corna di una mucca.»

«Su questa pagina non vedo niente sulle mucche», osservò Althalus.

«Ce l'hai capovolta.»

«Oh!» Dopo averla girata, Althalus esaminò la pagina per un po'. Alcuni dei simboli disegnati con cura sulla pergamena gli fecero venire la pelle d'oca, non sapeva nemmeno lui perché. «Non ci capisco niente», ammise, «ma non importa. Tutto ciò che devo sapere è che sto cercando una scatola nera con dentro dei fogli di pelle.»

«La scatola che vogliamo è bianca», lo corresse Ghend, «ed è parecchio più grande di questa.» Nel dire così, sollevò il suo Libro. Sulla parte esterna erano incisi dei simboli rossi, e anche questi raggelarono Althalus. «È lungo e largo più o meno come il tuo avambraccio, ed è spesso quanto la lunghezza del tuo piede. È piuttosto pesante.» Mentre riprendeva la pergamena e la deponeva quasi con reverenza nella scatola, chiese: «Allora? La mia proposta ti interessa?»

«Mi servono più dettagli», rispose Althalus. «Sapere esattamente dove si trova questo libro e se è ben custodito.»

«Si trova nella Casa alla Fine del Mondo, lassù nel Kagwher.»

«So dov'è il Kagwher, ma non sapevo che il mondo finisse lì. Esattamente dove si trova il posto? In quale direzione?»

«A nord. In quella parte del Kagwher dove l'inverno non vede mai il sole e d'estate non c'è mai notte.»

«È un posto particolare perché ci viva qualcuno.»

«Vero. Però il proprietario del Libro non ci vive più, quindi non ci sarà nessuno a intralciarti quando entrerai in casa a rubarlo.»

«Comodo! Puoi darmi qualche punto di riferimento? Mi muoverò più in fretta, se so dove sto andando.»

«Basta che segui il margine del mondo. Quando vedi una Casa, saprai di essere nel posto giusto. È l'unica che c'è, lassù.»

Althalus scolò l'idromele che gli era rimasto. «Sembra piuttosto semplice», commentò. «E, senti, dopo che avrò rubato il libro, come faccio a trovarti e a farmi pagare?»

«Sarò io a trovarti, Althalus.» Gli occhi di Ghend arsero ancora di più. «Credimi, ti troverò.»

La mattina dopo Althalus non si sentiva tanto bene, ma qualche boccale di idromele placò il tremore delle mani ed estinse il fuoco nel ventre.

«Allora, lo farai?» gli chiese Nabjor. «Andrai a rubare quel libro per Ghend?»

«Hai ascoltato.»

«Certo. Sei davvero sicuro di volerlo fare? Ghend ha continuato a parlare d'oro, ma non ricordo di averlo visto mostrartene nemmeno un pochettino. Facile dire 'oro', ma tirarlo fuori potrebbe essere un po' più difficile.»

Althalus alzò le spalle. «Se non paga, non avrà il libro.» Si voltò a guardare verso il punto in cui Ghend dormiva, rannicchiato sotto il bellissimo mantello di lana nera. «Quando si sveglia, digli che sono partito per il Kagwher e che ruberò il libro per lui.»

«Ti fidi davvero di lui?»

«Manco per niente.» Althalus accompagnò le parole con una risata cinica. «Il compenso che mi ha promesso mi fa pensare che quando mi presenterò a richiederlo troverò dei tizi con lunghi coltelli. Inoltre, se qualcuno si offre di pagarmi per rubare una cosa per lui, sono convinto che quella cosa vale almeno dieci volte il compenso che lui mi offre. Non mi fido di Ghend, Nabjor. Ieri sera, dopo che il fuoco si era spento, per un paio di volte mi ha guardato e i suoi occhi ardevano ancora. Erano rosso fuoco, e non si trattava di un riflesso. E poi, quel foglio di pelle che mi ha mostrato. I disegni erano quasi tutti normali, diciamo, però ce n'era qualcuno che riluceva di rosso, proprio come i suoi occhi. Quei disegni dovrebbero significare parole, ma non penso che mi piacerebbe sentirmi dire quelle particolari parole.»

«Se è così che la pensi, allora perché accetti quel lavoro?»

Althalus sospirò. «Normalmente non lo farei. Non mi fido di Ghend, e non penso di piacergli. Però ultimamente la fortuna mi ha voltato le spalle, quindi devo prendere quello che trovo, per lo meno finché la signora non si innamorerà nuovamente di me. Il lavoro che mi ha offerto è piuttosto semplice, sai. Tutto ciò che devo fare è andare nel Kagwher, trovare una certa casa vuota e rubare una scatola bianca di cuoio. Potrebbe farlo qualsiasi idiota, ma lui lo ha offerto a me, così non me lo lascerò scappare. Lavoro facile, paga buona. Non sarà difficile farlo bene, e, se ci riuscirò, può darsi che la mia buona sorte cambi idea e torni ad adorarmi, come dovrebbe fare.»

«Hai una religione molto bizzarra, Althalus.»

«Funziona», replicò il ladro, ridendo, «e non ho nemmeno bisogno di un

sacerdote che interceda per me, e che si accaparri metà dei miei profitti per i suoi servigi.» Althalus guardò di nuovo Ghend che dormiva. «Che sbadato! Stavo quasi dimenticandomi di prendere il mio nuovo mantello.» Si avvicinò a Ghend, gli tolse con destrezza l'elegante indumento di lana e se lo avvolse sulle spalle. «Che ne dici?» chiese all'amico, mettendosi in posa.

«Sembra fatto apposta per te», rispose lui, ridacchiando.

«Probabilmente è così. Ghend deve averlo rubato mentre io ero occupato.» Althalus tornò accanto a Nabjor e pescò dal borsellino diverse monete di ottone. «Fammi un piacere», gli disse, porgendogliele. «Ghend ha bevuto un sacco del tuo idromele, ieri sera, e ho notato che non lo regge tanto. Non si sentirà gran che in forma quando si sveglia, quindi avrà bisogno di altra medicina per sentirsi meglio. Dagliene quanta ne riesce a bere, e se domattina è ancora cagionevole, rifilagli di nuovo la stessa medicina, e cambia argomento se chiede che ne è del suo mantello. Tienilo ubriaco per una settimana, se ci riesci. Vorrei essere un bel pezzo su fra le montagne del Kagwher, prima che ritorni sobrio.»

«Ha detto che ha paura di tornare nel Kagwher.»

«Non credo nemmeno a questo. Conosce la strada per arrivare a quella casa, ma penso che sia della casa che ha paura, non di tutto il Kagwher. Non mi va che si acquatti fra i cespugli quando uscirò fuori con il libro sotto il braccio, quindi tienilo ubriaco abbastanza a lungo perché non mi segua. E fallo sentire bene quando si sveglia. Non mi piace essere seguito quando sto lavorando, quindi tienilo qui bello ciucco, in modo che io non debba ammazzarlo su nelle montagne.»

4

Era ormai tarda estate, e Althalus poteva viaggiare più rapidamente che in una stagione meno propizia. Le ampie fronde sempreverdi mantenevano la foresta di Hule in un crepuscolo perenne e il folto tappeto di aghi impediva la crescita del sottobosco.

Quando attraversava Hule, Althalus si muoveva sempre con circospezione, ma questa volta fu ancora più guardingo del solito, tanto da evitare anche i fuorilegge suoi simili che si aggiravano per la foresta. In quelle lande non vigevano leggi, ma esistevano regole di comportamento, e sarebbe stato poco igienico ignorarle. Se un uomo armato non desiderava compagnia, era meglio non disturbarlo.

Arrivò infine agli altopiani del Kagwher, dove gli alberi erano meno fitti e dove gli abitanti avevano ideato un delizioso metodo per tenere lontani i viandanti dalle miniere e dai torrenti in cui le pepite d'oro abbondavano appena sotto la superficie dell'acqua, mescolate ai ciottoli. Ogni volta che un viaggiatore vedeva un palo conficcato nel terreno con la sommità ornata da un teschio, sapeva che stava avvicinandosi a un territorio proibito.

Per quanto lo riguardava, le miniere del Kagwher erano perfettamente al sicuro. Per cavar fuori l'oro dalle montagne c'era da spezzarsi la schiena, e molti altri uomini erano ben più adatti di lui alla bisogna. Althalus era un ladro, dopotutto, ed era convinto che guadagnarsi da vivere con il lavoro non fosse etico.

Le indicazioni di Ghend non erano state molto precise, ma la prima cosa era trovare il confine del mondo. Il problema stava nel fatto che non era tanto sicuro dell'aspetto che avrebbe avuto. Poteva essere una specie di zona indefinita, nebbiosa, dove un viaggiatore poco accorto poteva compiere un passo di troppo e cadere per sempre attraverso il regno delle stelle che non avrebbero nemmeno fatto caso a lui. Era anche possibile che si trattasse di un solido muro di stelle, o perfino di una scalinata di stelle che si stendeva su fino al trono del dio che teneva banco lì nel Kagwher.

Proseguendo verso nord, si imbatté in qualche uomo barbuto e rozzamente vestito, ma nessuno di loro volle discutere la questione. Evidentemente il confine del mondo era un argomento di cui non dovevano parlare.

Più si spingeva a settentrione, più il clima diventava gelido e i villaggi radi, finché sparirono del tutto e si ritrovò più o meno solo nelle lande desolate dell'estremo nord. Poi, una notte in cui, avvolto nel mantello nero, era accovacciato accanto alle ultime braci del fuoco su cui aveva cotto il cibo, vide una cosa che gli fece capire quanto si stava avvicinando alla sua meta. L'oscurità cominciava a calare sulle montagne a oriente, ma verso nord, dove la notte era in piena fioritura, il cielo era tutto un incendio.

Era come un arcobaleno sfuggito di mano. Era multicolore, ma non il classico semicerchio del comune arcobaleno, piuttosto una cortina scintillante e pulsante di luce variopinta che ardeva in un movimento continuo. Althalus non era particolarmente superstizioso, ma vedere il cielo prendere fuoco non è il genere di fenomeno a cui un uomo non fa caso.

A quel punto modificò i suoi piani. Nel parlargli del confine del mondo, Ghend non aveva accennato all'incendio del cielo. Lassù c'era qualcosa che spaventava Ghend, e il forestiero dai neri capelli non sembrava il tipo da spaventarsi facilmente. Althalus decise di continuare la sua ricerca. Il fuo-

co nel cielo, però, gli aveva fatto scattare nella testa un campanello d'allarme inquietante. Era ora di cominciare a prestare la massima attenzione a ciò che accadeva attorno a lui. Se fossero successe troppe cose insolite, si sarebbe trovato qualche altra occupazione: magari in Ansu, oppure a sud, nelle pianure del Plakand.

La mattina dopo fu svegliato da una voce umana. Era una voce sola, ma dal tono sembrava impegnata in una conversazione. Althalus sgusciò fuori dal mantello e impugnò la picca.

Il chiacchierone era un vecchio tutto curvo, che si trascinava con l'aiuto di un bastone. Althalus si rilassò. Quell'uomo non costituiva una minaccia e la sua condizione non era rara. I folli erano semplicemente persone comuni che avevano vissuto troppo a lungo. Andarsene ancora in giro dopo che avrebbero dovuto riposare in pace nella tomba li aveva resi pazzi. Ecco perché cominciavano a parlare a esseri umani o ad altre cose che in realtà non c'erano o a vedere ciò che nessun altro vedeva. Non costituivano un pericolo per nessuno, quindi Althalus normalmente li lasciava in pace. Chi non è capace di badare ai fatti propri in genere si mette in agitazione rispetto ai pazzi, ma lui aveva deciso da tempo che nel mondo buona parte della gente è comunque folle, quindi trattava tutti più o meno allo stesso modo.

«Ehi, salve!» chiamò. «Non intendo farti del male, quindi non agitarti.»

«Chi è?» domandò il vecchio, brandendo il bastone con entrambe le mani.

«Sono solo un viaggiatore. A quanto pare, ho perso la strada.»

Il vecchio abbassò il bastone. «Non si vedono tanti viaggiatori da queste parti. Non sembra che il nostro cielo piaccia.»

«Anch'io ho notato il cielo, la scorsa notte. Come mai fa così?»

«È il limite delle cose. Quella cortina di fuoco è dove tutto termina. Questa parte è tutta finita, piena di montagne e alberi e uccelli e insetti e gente e bestie. La cortina è il posto dove niente inizia.»

«Niente?»

«È tutto ciò che c'è là, straniero: niente. Dio non si è ancora dato da fare per combinare qualcosa al riguardo. Non c'è niente di niente oltre quella cortina di fuoco.»

«Allora non ho perso la strada. È proprio quello che sto cercando: il confine del mondo.»

«Perché?»

«Voglio vederlo. Ne ho sentito parlare e adesso voglio vederlo con i

miei occhi. Come ci arrivo?»

Il vecchio puntò il bastone verso nord. «Va' da quella parte per circa mezza giornata.»

«È facile da riconoscere?»

«Non puoi mancarlo... per lo meno, è meglio di no.» Il vecchio ridacchiò. «È un posto dove devi stare davvero attento, perché, se fai un passo falso, quando arrivi all'estremità il tuo viaggio durerà molto più di mezza giornata. Se proprio vuoi vederlo, attraversa questo prato e varca il passo fra quelle due colline dove finisce l'erba. Quando arriverai in cima al passo vedrai un grosso albero morto. Si trova proprio al confine del mondo, quindi quello è il punto più lontano dove puoi arrivare, a meno che non ti spuntino le ali.»

«Be', allora, visto che sono così vicino, andrò a dare un'occhiata.»

«Fa' come ti pare, viaggiatore, io ho di meglio da fare che stare lì a guardare il nulla.»

«Con chi parlavi poco fa?»

«Con Dio. Io e Dio parliamo sempre insieme.»

«Davvero? Allora la prossima volta che gli parli salutalo da parte mia.»

«Lo farò, se me ne ricordo.» E il vecchio proseguì la sua strada strascicando i piedi e continuando la sua conversazione con l'aria attorno a lui.

Althalus tornò accanto ai resti del fuoco, raccolse le sue cose e cominciò ad attraversare il prato diretto alle due colline basse e tonde indicate dal vecchio. Si levò il sole, al di sopra delle vette innevate del Kagwher, e il gelo notturno cominciò a scemare.

Le colline erano ricoperte di scure foreste e fra loro si insinuava uno stretto passo dove il terreno era stato calpestato dagli zoccoli dei cervi e dei bisonti. Althalus procedeva con precauzione, fermandosi a esaminare le tracce degli animali, alla ricerca di impronte strane. Era un luogo tutto particolare, ed era possibile che ci vivessero creature insolite con abitudini alimentari altrettanto insolite, quindi era meglio stare attenti.

Quando raggiunse la sommità del passo si fermò di nuovo a lungo per guardare a nord, non perché in quella direzione ci fosse qualcosa da vedere, ma perché non c'era. La pista degli animali selvatici scendeva attraverso una stretta macchia erbosa, verso l'albero secco menzionato dal vecchio pazzo, e si fermava. Oltre quell'albero morto non c'era nulla. Niente vette di monti in lontananza e niente nuvole. Non c'era altro che il cielo.

Althalus attraversò molto lentamente il tratto erboso, fermandosi di continuo a guardare indietro, con la picca pronta. Quando raggiunse l'albero,

vi poggiò contro una mano per sostenersi e si sporse oltre l'orlo di ciò che sembrava un precipizio.

Giù non c'era niente, tranne le nuvole.

Era stato varie volte tra le montagne e sovente si era trovato in posti che stavano al di sopra delle nubi, quindi guardare giù da una cima non era una cosa insolita per lui. Ma quelle nuvole si stendevano verso nord senza soluzione di continuità e senza che qualche vetta emergesse qua e là.

Fece un passo indietro e si guardò attorno. Vide diversi sassi. Ne prese uno grosso quanto la sua testa, lo portò vicino all'albero e lo gettò oltre l'orlo del precipizio. Poi rimase in ascolto.

Ascoltò a lungo, ma non udì nulla. «Bene», mormorò tra sé, «il posto dev'essere questo.» Si scostò di qualche passo dal confine del mondo e lo costeggiò, diretto a nordest.

Nel tardo pomeriggio tenne a portata di mano la fionda e raccolse dal letto di un torrente diversi ciottoli. Lì attorno c'erano lepri e marmotte e decise che un po' di carne fresca per cena avrebbe costituito un miglioramento rispetto alle coriacee strisce di cacciagione essiccata che teneva nella sacca appesa alla cintura.

Non gli ci volle molto. Aveva una buona vista ed era abile con la fionda.

Scelse un boschetto di pini rachitici, accese il fuoco e vi arrostì la marmotta che aveva cacciato. Dopo aver mangiato, rimase seduto accanto al fuoco a osservare la luce pulsante e multicolore del fuoco di Dio nel cielo del Nord.

Poi, puramente spinto da un impulso che lo assalì subito dopo il sorgere della luna, lasciò il suo piccolo accampamento e si avvicinò al confine del mondo.

Là sotto la luna carezzava delicatamente la superficie delle nubi avvolte dalla foschia, facendole rilucere. Althalus aveva già visto uno spettacolo simile, naturalmente, ma qui era diverso. Nel suo transito notturno la luna succhia via tutti i colori dalla terra e, dal mare e dal cielo, ma non poteva assorbire il colore dal fuoco di Dio, e le ondate guizzanti di luce multicolore incendiavano anche le sommità delle nuvole. Sembrava quasi che giocassero lì fra le nuvole, con il pallido chiarore lunare che incoraggiava le profferte amorose del fuoco color arcobaleno. Incuriosito e sconcertato da quei giochi di luce che sembravano quasi circondarlo, Althalus si coricò sull'erba soffice con il mento tra le mani a guardare il corteggiamento della luna e del fuoco di Dio.

E in quel momento, dalle remote vette frastagliate della terra dei ka-

gwher, ancora una volta udì il lamento solitario che aveva già sentito in Arum e nella foresta attorno all'accampamento di Nabjor. Imprecò, si alzò e tornò al campo. Qualunque cosa fosse, era evidente che lo stava seguendo.

Quella notte fece un sonno agitato. Il fuoco di Dio nel cielo del Nord e il lamento tra le foreste erano in qualche modo mescolati assieme, e sembrava che avessero un significato che lui non riusciva ad afferrare, per quanto si sforzasse. Verso l'alba, i suoi sogni dominati dal fuoco e dal lamento furono scacciati via da un altro sogno.

I capelli della donna avevano il colore delle foglie rosse d'autunno e le sue membra erano tornite con una perfezione che gli fece male al cuore. Indossava una corta tunica arcaica e aveva un'acconciatura elaborata. I suoi lineamenti, nella loro perfetta serenità, ricordavano un mondo lontano, estraneo. Nel suo recente viaggio nei paesi civilizzati del Sud, Althalus aveva visto delle statue antiche e quel viso assomigliava di più a quelle che alla gente del mondo contemporaneo. Dalla fronte ampia e diritta il naso scendeva in un'unica linea. Le labbra erano sensuali, curve e mature come le ciliegie. Gli occhi erano grandi e verdissimi e sembravano guardarlo nella profondità dell'anima.

Su quelle labbra meravigliose si disegnò l'accenno di un sorriso, mentre gli tendeva la mano. «Vieni», gli disse, «vieni con me. Mi prenderò cura di te.»

«Vorrei venire», rispose lui, e maledisse la propria lingua. «Verrei molto volentieri, ma è molto difficile riuscirci.»

«Se vieni con me, non tornerai mai», aggiunse lei con voce suadente, «perché cammineremo fra le stelle, e la buona sorte non ti tradirà più. E i tuoi giorni saranno colmi di sole e le tue notti di amore. Vieni, vieni con me, mio amato. Mi prenderò cura di te.» Gli fece cenno di seguirla e si voltò per fargli strada.

E lui la seguì, tutto frastornato, e camminarono oltre il ciglio del precipizio, fra le nuvole e la luna, e il fuoco di Dio diede loro il benvenuto e benedisse il loro amore.

E quando si svegliò, Althalus provò un grande vuoto e il gusto del mondo era amaro, amaro.

E continuò verso nordest ancora per parecchi giorni. E sperava quasi di scorgere una vetta o qualche altra cosa che spuntasse dalla nube perpetua, a dimostrare che quello *non* era il luogo dove tutto finiva.

Le giornate si accorciavano e le notti diventavano più fredde; cominciò a

pensare alla prospettiva di un inverno molto sgradevole. Se non trovava presto la casa descritta da Ghend, avrebbe dovuto fermarsi, cercare un riparo e rifornirlo di cibo. Cominciò quindi a tenere gli occhi rivolti a sud, alla ricerca di una breccia fra i monti, mentre continuava il suo cammino lungo l'estremità del mondo.

Forse perché la sua attenzione era così divisa, non vide la casa fin quando non le fu vicinissimo. Era di pietra, il che era insolito lì sulla frontiera, dove le abitazioni erano quasi tutte di tronchi d'albero o di frasche. Inoltre, le case di pietra che aveva visto nei paesi civilizzati erano di calcare. *Quella*, invece, era costruita con blocchi di granito, e il granito avrebbe consumato le seghe di bronzo che gli schiavi usavano per tagliare il calcare a un ritmo disumano.

Una casa come quella non l'aveva mai veduta. Era enorme, ancora più grande del forte di Gosti il Trippone in Arum o del tempio di Apwos a Deika. Era talmente enorme da rivaleggiare nelle dimensioni con le alte rocce lì vicino. Solo quando vide le finestre accettò finalmente il fatto che *era* una casa. Le formazioni rocciose a volte assumono forme squadrate, ma hanno finestre? Non era tanto probabile.

Quando avvistò la casa era circa mezzogiorno di una nuvolosa giornata autunnale. Si avvicinò con circospezione. Ghend gli aveva detto che era disabitata, ma probabilmente non c'era mai stato, infatti Althalus era convinto che ne avesse paura.

La costruzione silente sorgeva su un promontorio che sporgeva oltre il confine del mondo, e l'unica strada per avvicinarsi era attraverso il ponte levatoio gettato su un profondo baratro, che la separava dallo stretto pianoro che costeggiava il precipizio dove il mondo finiva. Se la casa era davvero disabitata, il proprietario avrebbe certamente escogitato un modo per sollevare il ponte levatoio, prima di andarsene. Ma il ponte era abbassato, quasi un invito a entrare. Ad Althalus non pareva per niente normale, quindi si accucciò dietro un masso ricoperto di muschio a rosicchiarsi un'unghia e a valutare le alternative.

Doveva decidere se procedere ed entrare, oppure aspettare che facesse buio. La notte era la patria di tutti i ladri, ma in quelle circostanze non sarebbe stato più sicuro attraversare il ponte di giorno? Lui non aveva familiarità con quella casa, e, se ci abitava qualcuno, di notte sarebbe stato all'erta e avrebbe saputo come prenderlo di sorpresa se avesse cercato di intrufolarsi di nascosto. Non sarebbe stato meglio farsi avanti apertamente e gridare perfino qualche saluto? Questo poteva persuaderlo che non aveva

cattive intenzioni, e lui era sicuro di riuscire a parlare abbastanza in fretta da convincerlo a non scaraventarlo immediatamente giù dal promontorio.

Seguendo questo ragionamento, si alzò in piedi, impugnò la picca e attraversò il ponte senza fare il minimo tentativo di nascondersi.

Il ponte conduceva a un imponente arco oltre il quale si stendeva uno spazio aperto lastricato di pietre piatte tra le cui fessure crescevano le erbacce. Althalus si fece coraggio, strinse più forte la picca e gridò: «Ehi, della casa!» Poi rimase in ascolto.

Non ci fu alcuna risposta.

«C'è qualcuno?»

Il silenzio era opprimente.

Althalus spinse più volte la punta della picca contro il massiccio portone d'ingresso e verificò che era solidissimo. Ancora una volta gli risuonò nella testa un campanello d'allarme. Se la casa era rimasta vuota per tutto il tempo che sosteneva Ghend, il portone avrebbe dovuto essere in completo sfacelo. In quel posto sembrava che tutte le regole normali non fossero in vigore. Afferrò il grosso anello e tirò, aprendolo. «C'è qualcuno?» gridò ancora una volta.

Attese, ma di nuovo non ricevette risposta.

Davanti a lui si allungava un largo corridoio dal quale si dipartivano altri corridoi a intervalli regolari e in ognuno si affacciavano tante porte. La ricerca del libro, era evidente, avrebbe richiesto più tempo di quanto pensava.

La luce si faceva sempre più fioca, e questo gli diceva che la giornata stava finendo. La prima cosa da fare, adesso, era cercare un posto sicuro dove trascorrere la notte. Avrebbe frugato la casa il giorno seguente.

Guardando lungo uno dei corridoi laterali, vide alla sua estremità un muro rotondo che suggeriva la presenza di una torre. Una stanza in cima a una torre, pensò, era più sicura di una al piano terra. Si affrettò quindi a percorrerlo e si trovò davanti una porta più larga di quella che aveva oltrepassato prima. Vi batté contro l'elsa della spada e chiamò di nuovo a gran voce: «Ehi, c'è qualcuno?»

Naturalmente non ci fu risposta.

Batté sul pomello del catenaccio di bronzo con l'impugnatura della spada fino a farlo uscire dal foro nel telaio di pietra, quindi spalancò la porta e saltò all'indietro, tenendo pronte la spada e la picca.

Dietro la porta non c'era nessuno, ma si vedevano dei gradini che salivano.

La probabilità che quei gradini nascosti si trovassero *casualmente* dietro una porta che lui aveva notato *casualmente* passando era molto, molto scarsa. Era abbastanza sveglio da non fidarsi delle cose che capitavano per puro caso. Il caso era sempre una trappola e se in quella casa *ce n'era* una, ci doveva anche essere qualcuno che l'aveva tesa.

Però la luce era quasi svanita e Althalus non aveva voglia di incontrarlo di notte, chiunque fosse. Trasse un profondo respiro, poi con l'impugnatura della picca batté sul primo gradino per assicurarsi che il peso del piede non gli facesse cadere addosso qualcosa di pesante dall'alto. Salire in quel modo richiedeva molto tempo, ma il ladro guardingo controllò ogni singolo gradino prima di metterci sopra un piede.

Finalmente raggiunse la porta che stava in cima a quella scala nascosta, si infilò la spada sotto il braccio e spinse lentamente il catenaccio. Poi impugnò di nuovo la spada e spalancò la porta con il ginocchio.

C'era una sola stanza. Era ampia e circolare e il pavimento era lustro come il ghiaccio. Tutta la casa era strana, ma quella stanza lo sembrava ancora di più. Anche le pareti erano lucide e levigate e in alto curvavano verso l'interno, formando una cupola. L'abilità tecnica con cui era stata costruita superava di gran lunga qualsiasi cosa Althalus avesse mai veduto.

L'altra cosa che notò fu che era calda. Si guardò attorno e non c'era un focolare. Il suo mantello nero non era necessario.

La ragione gli diceva che non doveva essere calda, a causa di quattro ampie finestre senza vetri, ognuna in una direzione diversa, dalle quali avrebbe dovuto sprigionarsi una grande corrente d'aria fredda, che invece non c'era.

Althalus rimase sulla soglia a esaminare attentamente ogni cantuccio dell'ampia stanza circolare. Contro la parete più distante c'era un grandissimo letto di pietra, ricoperto di pelli di bisonte folte e scure. Sostenuto da un piedistallo di pietra al centro della stanza campeggiava un tavolo dello stesso materiale lucido e levigato che costituiva le pareti e il pavimento, e aveva accanto una panca di pietra dalle incisioni elaborate.

E lì, proprio al centro dello scintillante ripiano, era poggiato il Libro descritto da Ghend.

Althalus si avvicinò al tavolo con cautela. Vi appoggiò contro la picca e, impugnando saldamente la spada con la destra, allungò esitante la sinistra. Qualcosa nel modo in cui Ghend, nell'accampamento di Nabjor, aveva maneggiato quel suo Libro nella scatola nera gli suggeriva che ai libri occorre accostarsi con estrema precauzione. Sfiorò con le dita la morbida

pelle bianca della scatola, poi staccò rapidamente la mano per afferrare la picca, avendo udito un debole suono.

Era attutito e sembrava provenire dal letto. Non era esattamente continuo, ma sembrava cambiare leggermente di intensità, con un ritmo simile al respiro.

Prima che potesse indagare meglio, però, accadde una cosa che distolse la sua attenzione dal rumore misterioso. Fuori delle finestre il crepuscolo si stava infittendo, ma la stanza non diventava buia. Guardò stupito verso l'alto. La cupola aveva cominciato a rilucere, con un'intensità sempre maggiore, a mano a mano che fuori aumentava l'oscurità.

Poi il suono attutito proveniente dal letto si fece più forte e, adesso che la luce irradiata dalla cupola era più brillante, Althalus ne vide la causa. Sbatté le palpebre e quasi rise. Proveniva da un gatto.

Era un gatto molto scuro, quasi nero, tanto da mimetizzarsi benissimo fra le pelli di bisonte che ricoprivano il letto: per questo non lo aveva visto, quando aveva esaminato la stanza. Era disteso sulla pancia, con la testa ritta, però gli occhi erano chiusi. Le zampe anteriori erano allungate sulla pelliccia e vi affondavano alternativamente con un movimento ritmico. Il suono che aveva tanto allarmato Althalus era quello delle fusa.

Il gatto aprì gli occhi. A differenza di quasi tutti i gatti che Althalus aveva visto fino a quel momento, i cui occhi erano gialli, questo li aveva di un verde brillante.

La bestiola si alzò, sbadigliò e si stirò, inarcando sinuosamente la schiena e sollevando la coda. Poi si sedette, guardandolo in viso con occhi penetranti, come se lo conoscesse da tutta la vita.

«Certo che te la sei presa comoda per arrivare qua!» commentò con una voce decisamente femminile. «Adesso perché non vai a chiudere la porta che hai lasciato spalancata? Lascia entrare il freddo e io il freddo lo *detesto* proprio!»

5

Althalus fissò, incredulo, la gatta poi sospirò mesto e avvilito si lasciò cadere sulla panca. Alla sua fortuna non era bastato tutto quello che gli aveva già fatto, adesso rigirava il coltello nella piaga. *Ecco* perché Ghend aveva assoldato qualcuno per rubare il Libro, invece di farlo lui stesso: la Casa alla Fine del Mondo non aveva bisogno di guardiani o di trappole nascoste per difendersi. Ci pensava da sola a difendere se stessa e il Libro

dai ladri, facendo impazzire chiunque vi entrasse. Althalus sospirò ancora e rivolse alla gatta uno sguardo di rimprovero.

«Sì?» disse lei, con quell'irritante aria di superiorità comune a tutti i gatti. «Che cosa c'è?»

«Non occorre che lo fai di nuovo», rispose lui. «Tu e questa Casa avete già svolto il vostro compito. Sono completamente impazzito.»

«Di cosa cavolo stai parlando?»

«I gatti non parlano. È impossibile. Tu in realtà non mi stai parlando e, adesso che ci penso, probabilmente non esisti nemmeno. Io ti vedo e ti sento parlare perché sono impazzito.»

«Sei ridicolo, sai?»

«I pazzi *sono* ridicoli.» Althalus sospirò ancora, abbattuto. «Probabilmente tra poco sarà tutto finito. Dato che adesso sono pazzo, non passerà tanto tempo prima di gettarmi dalla finestra e cascare giù fra le stelle in eterno. Questo è il genere di cosa che farebbe un pazzo.»

«Che cosa intendi per 'cadere in eterno'?»

«Questa casa si trova proprio alla fine del mondo, no? Se io salto dalla finestra, cadrò e continuerò a cadere attraverso tutto quel nulla che c'è là fuori.»

«Come te la sei messa in testa la ridicola idea che questa è la fine del mondo?»

«Lo dicono tutti. La gente qui nel Kagwher non ne vuole nemmeno parlare perché ne ha paura. Ho guardato oltre quel ciglio e tutto quello che c'è sono nuvole. Le nuvole fanno parte del cielo, quindi significa che questo è il luogo dove il mondo finisce e il cielo comincia, non è così?»

«No», rispose lei, mentre si leccava distrattamente le zampe e si lavava il muso. «Non significa affatto questo. *C'è* qualcosa, giù, è molto molto lontano, ma c'è.»

«Che cos'è?»

«È acqua, Althalus, e quello che tu hai visto quando hai guardato oltre il ciglio è nebbia. La nebbia e le nuvole sono più o meno la stessa cosa, tranne che la nebbia è più vicina a terra.»

«Sai il mio nome?» Era sorpreso.

«Be', *certo* che so il tuo nome, stupidotto. Sono stata mandata qui per incontrarti.»

«Davvero? E chi ti ha mandato?»

«Fai già fatica a mantenerti lucido, non spingiamo le cose troppo oltre con informazioni che non sei pronto a capire. Dovrai abituarti a me, Altha-

lus. Staremo insieme molto, molto a lungo.»

Lui si riscosse dal momentaneo abbattimento. «No», replicò, «penso che ne ho abbastanza. È stato meraviglioso conversare con te, ma adesso, se mi scusi, penso che prenderò il Libro e me ne andrò. Mi piacerebbe restare a chiacchierare un po' di più, ma avrò l'inverno alle calcagna per tutta la strada verso casa.»

«E come pensi di andartene?» chiese lei calma, cominciando a lavarsi le orecchie.

Althalus si voltò di scatto. La porta attraverso la quale era entrato non c'era più. «Come hai fatto?»

«Non ci servirà più, almeno per un po', e lasciava entrare l'aria fredda, dato che tu sei stato troppo pigro per richiuderla.»

Il ladro si sentì preso dal panico. Era in trappola. Il Libro lo aveva attirato fin lì e adesso la gatta lo aveva intrappolato. Non aveva modo di andarsene. «Penso che mi ucciderò.»

«No, non lo farai», lo contraddisse lei con tranquillità, cominciando a lavarsi il pancino. «Puoi provare, se vuoi, ma non funzionerà. Non puoi andartene, non puoi saltare dalla finestra e non puoi trafiggerti con la spada, il pugnale o la picca. Dovrai adattarti alla situazione, Althalus. Rimarrai qui con me finché avremo fatto ciò che dobbiamo fare.»

«Poi potrò andarmene?» domandò lui, speranzoso.

«Ti sarà chiesto di andartene. Ci sono cose che dobbiamo fare qui, e poi ci sono altre cose che devono essere fatte in altri posti, quindi le dovrai fare.»

«Qui che cosa dovremmo fare?»

«Io dovrei insegnarti, e tu dovresti imparare.»

«Imparare che cosa?»

«Il Libro.»

«Imparare a leggere, intendi?»

«Sì, questa è una cosa.» La gatta cominciò a lavarsi la coda, piegandola fino alla bocca e tenendola ferma con una zampa. «Dopo che avrai imparato a leggerlo, dovrai imparare a usarlo.»

«Usarlo?»

«Ci arriveremo a tempo debito. Per il momento sei già abbastanza confuso.»

«Ti dirò una cosa, qui e ora», si scaldò lui. «*Non* ho intenzione di prendere ordini da una gatta.»

«Sì, li prenderai. Ti ci vorrà un po' per arrivarci, ma va bene, perché ab-

biamo tutto il tempo del mondo.» La gatta si stirò e sbadigliò, quindi si rimirò. «Tutto ben pulito», commentò con approvazione. Poi sbadigliò di nuovo. «Hai qualche altro stupido annuncio da fare? Io ho concluso tutto quello che avevo da dirti.»

La luce proveniente dalla cupola cominciò a calare.

«Che cosa succede?» domandò Althalus, allarmato.

«Adesso che mi sono data una ripulita, credo che farò un pisolino.»

«Ti sei appena svegliata.»

«Che cosa c'entra? Visto che evidentemente tu non sei pronto a fare ciò che dovresti fare, io posso dormire per un po'. Quando cambi idea, svegliami, che cominciamo.» Detto questo, la gatta si sdraiò di nuovo sulle folte pellicce e chiuse gli occhi.

Althalus borbottò fra sé per un po', ma la bestiola non fece una piega. Infine anche lui si addormentò, dopo essersi avvolto nel mantello, contro il muro dove prima c'era la porta.

Althalus tenne duro per un po', ma la sua professione lo aveva reso un tipo eccitabile e la forzata inattività dentro quel locale sigillato cominciava a logorargli i nervi. Passeggiò diverse volte su e giù per la stanza e guardò all'esterno. Aveva scoperto che poteva facilmente cacciar fuori una mano o la testa, ma se provava a sporgersi qualcosa di invisibile glielo impediva. Quel qualcosa teneva anche fuori l'aria fredda. Erano talmente tante le cose a lui incomprensibili, che alla fine la curiosità ebbe la meglio. «Va bene», disse alla gatta, mentre la prima luce del giorno tingeva il cielo, «mi arrendo. Hai vinto.»

«Certo che ho vinto», replicò lei aprendo gli occhi verdi brillanti. «Io vinco sempre.» Sbadigliò e si stirò sinuosamente. «Adesso perché non vieni qui, così parliamo?»

«Posso parlare anche da qui.» Althalus ci andava cauto ad avvicinarsi a lei. Era chiaro che quella bestia poteva fare cose che lui non capiva, e non voleva che cominciasse a farle a *lui*.

La gatta si limitò a muovere quasi impercettibilmente le orecchie e si sdraiò un'altra volta. «Fammi sapere quando cambi idea.» Un attimo dopo aveva chiuso gli occhi.

Althalus bofonchiò qualche imprecazione e si alzò dalla panca, si sedette sul bordo del letto, esitante allungò una mano e le toccò la schiena ricoperta di un pelo foltissimo, per essere sicuro che ci fosse davvero.

«Hai fatto presto», commentò lei, riaprendo gli occhi e cominciando a fare le fusa.

«Non serve a niente fare l'ostinato, è evidente che sei tu ad avere il controllo delle cose. Volevi parlare?»

Lei gli strofinò il naso contro la mano. «Sono contenta che capisci», commentò, senza smettere di fare le fusa. «Non ti ho chiamato qui solo per vederti saltare ai miei ordini, Althalus. Per ora sono una gatta, e i gatti vanno toccati. Ho bisogno di averti vicino quando parliamo.»

«Allora non sei stata sempre una gatta?»

«In quanti gatti ti sei imbattuto che sanno parlare?»

«Ma lo sai che, a pensarci, non riesco a ricordarmi quand'è stata l'ultima volta?» scherzò lui.

La bestiola rise, e questo gli diede un po' di soddisfazione. Se riusciva a farla ridere, allora lei non aveva completamente il controllo della situazione.

«Non è poi tanto difficile andare d'accordo con me, Althalus», gli assicurò lei. «Di tanto in tanto carezzami e grattami le orecchie, e andremo a meraviglia. C'è qualcosa di cui hai bisogno?»

«Dovrei andar fuori a cacciare del cibo per tutti e due, prima o poi», rispose lui, cercando di mostrare un atteggiamento disinvolto.

«Hai fame?»

«Be', adesso no. Ma sono sicuro che poi mi verrà.»

«Quando avrai fame, provvederò a procurarti qualcosa da mangiare.» Nel dir così, gli rivolse un'occhiata di sbieco. «Non pensavi *davvero* di farla franca, eh?»

Lui sorrise. «Valeva la pena tentare.» La prese in braccio.

«Non andrai da nessuna parte senza di me, Althalus. Abituati all'idea che starò con te per il resto della tua vita, e tu vivrai molto, molto a lungo. Sei stato scelto per compiere alcune cose e io sono stata scelta per accertarmi che le farai bene. La tua vita diventerà parecchio più facile, una volta che lo accetterai.»

«Come siamo stati scelti e da chi?»

Lei allungò una zampa, senza sfoderare le unghie, e gli diede qualche colpetto sulla guancia. «Arriveremo anche a questo», gli assicurò. «Potresti avere qualche problema all'inizio ad accettarlo. Allora, perché non cominciamo?» Saltò giù dal letto e balzò con facilità sulla superficie levigata del tavolo. «È ora di mettersi all'opera, cocco. Vieni a sederti qua, mentre ti insegno a leggere.»

La «lettura» consisteva nella traduzione di immagini stilizzate, com'era avvenuto per il Libro di Ghend. I disegni rappresentavano parole. Con le

parole concrete, come «albero», «sasso» o «maiale» era piuttosto facile. I disegni che rappresentavano concetti come «verità», «bellezza» od «onestà» erano più difficili.

Il cibo compariva semplicemente sulla tavola ogni volta che lui aveva fame. All'inizio questo lo spaventò, ma poi non ci fece più caso. Perfino i miracoli diventano una cosa ordinaria, se avvengono spesso.

Con l'arrivo dell'inverno, il sole sparì del tutto e arrivò la notte perpetua. Althalus perse il conto dei giorni e smise perfino di guardare fuori della finestra. Tanto nevicava sempre, e la neve lo deprimeva.

Con la lettura faceva qualche progresso e cominciava a riconoscere automaticamente alcuni disegni. Le parole divennero il centro della sua attenzione.

«Avevi un nome... prima di essere una gatta, intendo?» chiese una sera.

«Sì. Probabilmente non saresti capace di pronunciarlo, però. Perché lo chiedi?»

«Non mi sembra giusto continuare a chiamarti 'gatta', è come dire 'somaro' o 'pollo'. Ti scoccia se ti do un nome?»

«No, se è carino. Ho sentito alcune parole che usi quando pensi che io dorma. Una di quelle non mi piacerebbe.»

«Pensavo a qualcosa come Emerald, per i tuoi occhi.»

«Potrebbe andare, sì. Una volta avevo un bellissimo smeraldo, prima di venire qui. Ero solita reggerlo in modo che vi battesse contro la luce del sole e guardarlo risplendere.»

«Allora avevi le braccia, prima di diventare un gatto, e anche le mani.»

«Sì, infatti. Adesso ti piacerebbe cercare di indovinare quante erano e dov'erano attaccate?» Gli rivolse un'occhiata maliziosa. «Smettila di provare a indovinare, Althalus. Un giorno scoprirai chi sono veramente e la cosa ti sorprenderà, ma adesso non occorre che tu lo sappia.»

«Forse è così, ma di tanto in tanto ti lasci sfuggire qualcosa e io me ne accorgo. Non passerà molto tempo prima che io sappia che cos'eri.»

«Finché non lo vorrò, non lo saprai. Adesso hai bisogno di concentrarti e se usassi il mio vero aspetto, qui nella Casa, non ci riusciresti.»

«Sei così tremenda?»

Lei gli si strusciò contro e cominciò a fare le fusa. «Vedrai, cocco, vedrai.»

Emerald era una creatura affettuosa che desiderava sempre uno stretto contatto fisico con lui. Quando Althalus dormiva sulle pelli di bisonte che ricoprivano il letto di pietra, lei gli si accoccolava vicino e faceva le fusa.

All'inizio a lui non andava tanto, e si avvolgeva nel mantello nero, chiudendoselo bene attorno al collo. Emerald si sedeva tranquilla ai piedi del letto a guardarlo e poi, appena lui stava per addormentarsi e allentava la presa, strisciava silenziosa fino ad arrivargli dietro la testa e gli toccava la nuca con il naso freddo e umido, e mentre lui sobbalzava si infilava sotto il mantello, si sistemava contro la sua schiena e cominciava a fare le fusa. Ormai era diventato una specie di gioco, e lei sembrava divertirsi un mondo...

I loro «giorni» trascorrevano con il Libro aperto davanti ad Althalus ed Emerald sul tavolo seduta lì accanto. La loro conversazione si limitava alle domande che lui poneva sui simboli nuovi in cui si imbatteva, e alle risposte che lei gli dava. Emerald andava su tutte le furie se lui rimetteva le pergamene nella scatola bianca nell'ordine sbagliato. «Non ha senso che le mescoli in questo modo», lo rimproverava.

«Un sacco di cose non hanno senso comunque, in queste pagine.»

«Rimettile come le hai trovate.»

«Va bene, va bene, non rizzare il pelo della coda.» Questa battuta scatenava invariabilmente una delle loro scherzose baruffe. Emerald tirava indietro le orecchie, si acquattava, poi gli balzava sulla mano e gliela stringeva tra i denti. Non tirava mai fuori le unghie, però, e non lo mordeva con forza.

Lui reagiva carezzandola contropelo con l'altra mano. Era una cosa che lei detestava, perché le occorreva un sacco di tempo per rimettere a posto il manto con la lingua.

Dato che Emerald era una gatta (per lo meno al momento) aveva un olfatto molto fine e insisteva che lui si lavasse di frequente. All'improvviso compariva accanto al loro letto una grande vasca colma di acqua fumante e Althalus sospirava, si alzava dalla panca e cominciava a togliersi i vestiti. Con il tempo, comunque, cominciò perfino a piacergli immergersi ogni giorno nell'acqua calda prima di cena.

Certe volte pensava ancora di essere pazzo. Anche se non aveva vissuto troppo a lungo e quindi non aveva mancato il proprio tempo di morire (secondo lui era questa la causa della follia), forse qualcuno a Hule, oppure fra le montagne del Kagwher gli era scivolato alle spalle e gli aveva spaccato la testa in due con un'ascia. Se la cosa era successa in fretta, lui non se n'era nemmeno accorto e il suo spettro aveva continuato a camminare fino alla Casa. Adesso aveva raggiunto la sua destinazione finale e sarebbe rimasto lì per sempre in quella stanza chiusa assieme a Emerald e al Libro.

Se la sua teoria era giusta, era passato nell'aldilà.

Tutto considerato, però, quel particolare aldilà non era malaccio. Se ne stava al caldo e ben nutrito e aveva Emerald per parlare. Gli sarebbe piaciuto che da qualche parte ci fosse un po' di idromele di Nabjor, o che una sorella della ragazza dagli occhi maliziosi venisse a fargli visita di tanto in tanto ma, con il passare del tempo, queste cose diventavano sempre meno importanti.

Poi sul tetto del mondo ritornò il sole e l'idea di essere morto cominciò a svanire.

Adesso era in grado di leggere il Libro piuttosto bene e lo trovava sempre più interessante. C'era una cosa, però, che lo preoccupava e un pomeriggio di primavera chiese a Emerald, che sembrava addormentata con il mento sulle zampe accanto al Libro: «Qual è il suo vero nome?»

Lei aprì gli occhi verdi sonnacchiosi. «Il nome di chi?»

«Di quello che ha scritto il Libro. Non si identifica mai.»

«È Dio, Althalus.»

«Sì, lo so, ma quale? Ogni paese che ho visitato ha il suo dio, o la sua serie di dei, e hanno tutti nomi diversi. È stato Kherdhos, il dio dei wekti e dei plakand? Oppure Apwos, il dio degli equero? Come si chiama?»

«Deiwos, naturalmente.»

«Deiwos? Il dio dei medyo?»

«Certo.»

«I medyo sono il popolo più stupido del mondo, Emerald.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Uno pensa che il popolo che adora il vero Dio abbia più buon senso.»

La gatta sospirò. «Si tratta dello stesso Dio, Althalus, non te ne sei ancora accorto? I wekti e i plakand lo chiamano Kherdhos perché a loro interessano le greggi di pecore o di mucche. Gli equero lo chiamano Apwos, perché loro concentrano di più l'attenzione sui laghi. I medyo sono il popolo più antico di questa parte del mondo e hanno portato con sé il nome dal posto da cui sono venuti.»

«E da dove sono venuti?»

«Dal sud, dopo aver imparato ad allevare pecore e a coltivare cereali. Hanno vissuto nel Medyo per un po', poi si sono stabiliti in altri luoghi, e la gente di quei nuovi luoghi ha cambiato il nome del Dio.» Al termine della spiegazione, la gatta si sollevò, si stiracchiò e sbadigliò. «Stasera per cena mangiamo pesce», suggerì.

«Lo abbiamo già mangiato ieri sera... e quella prima.»

«E allora? A me il pesce piace, a te no?»

«Oh, il pesce va bene, ma sono un po' stufo, dato che l'ho mangiato tre volte al giorno per tre settimane di fila.»

«Allora rimedia la cena da solo», sbottò lei.

«Lo sai perfettamente che non sono capace.»

«Allora devi accontentarti di quello che trovi sulla tavola.»

Lui sospirò. «Pesce?» chiese con una certa rassegnazione.

«Che idea meravigliosa, Althalus! Sono *così* contenta che ci hai pensato.»

Il Libro conteneva molti concetti che lui non capiva, e passavano le serate a parlarne, ma trascorrevano del tempo anche a giocare. Emerald si immergeva nel gioco con una serietà che la rendeva assolutamente adorabile, e riempiva quasi tutti i vuoti della vita di Althalus. Di tanto in tanto giocando faceva qualcosa di assolutamente sciocco che sembrava quasi umano. Althalus ci pensò e si rese conto che soltanto gli umani possono essere sciocchi. Gli animali in genere si prendono troppo sul serio anche solo per sospettare di essere ridicoli.

Una volta, mentre era concentrato intensamente sul Libro, si accorse con la coda dell'occhio che lei gli si stava avvicinando quatta quatta, strisciando sul pavimento levigato. Si tenne pronto e, quando lei spiccò il balzo che doveva prenderlo di sorpresa, si voltò a metà e l'afferrò a mezz'aria. Ci fu la solita finta baruffa, poi se la portò contro il viso e ve la tenne stretta, esclamando: «Oh, come ti voglio bene, Emmy!»

Lei tirò indietro il muso e soffiò: «Emmy? EMMY?»

«Ho notato che le persone fanno così», cercò di spiegare lui. «Dopo che stanno insieme per un po' si chiamano con nomignoli affettuosi.»

«Rimettimi giù!»

«Oh, non fare la permalosa!»

«Emmy, figurarsi! Rimettimi giù o ti stacco un orecchio a unghiate!»

Era sicuro che non lo avrebbe fatto, ma la depose a terra e le diede una leggera pacca sulla testa.

Lei si mise di traverso, il pelo ritto e le orecchie indietro, e soffiò di nuovo.

«Suvvia, Emmy!» esclamò lui fingendo sorpresa. «Che cosa dici? Sono scioccato, davvero scioccato!»

Lei imprecò, e questo lo stupì davvero. «Stai facendo l'arrabbiata.»

Lei rispose con un'altra soffiata e lui rise. «Oh, Emmy, Emmy, Emmy!» le mormorò affettuosamente.

«Sì, Althie, Althie, Althie?» replicò Emerald in tono sprezzante. Poi andò sul letto a tenere il broncio.

Quella sera Althalus rimase senza cena, ma sentiva che ne valeva la pena. Adesso sapeva come reagire, quando lei assumeva quella sua aria di superiorità. Un solo «Emmy» cancellava quell'espressione altezzosa dal musetto e la riduceva a una furia. Ecco un asso da infilarsi nella manica e da tener pronto per il futuro, pensò.

Il giorno dopo fecero la pace e la vita tornò come prima. Quella sera lei gli imbandì addirittura un banchetto e Althalus lodò ogni singolo boccone.

Quando andarono a letto lei gli lavò a lungo la faccia. «Intendevi davvero ciò che hai detto ieri?» gli chiese facendo le fusa.

«Che cosa, in particolare?»

Immediatamente, lei spinse indietro le orecchie.

«Che mi vuoi bene. Dicevi sul serio?»

«Ah, quello! Certo che dicevo sul serio. Non dovresti nemmeno chiederlo.»

«Non mentire.»

«Lo farei?»

«Certo che lo faresti. Sei il più grande bugiardo del mondo.»

«Oh, grazie, cara.»

«Non farmi arrabbiare, Althalus. Ho tutte e quattro le zampe attorno alla tua testa, quindi sii carino con me o potresti ritrovarti con la faccia di dietro invece che davanti.»

«Sarò bravo», promise lui.

«Allora dillo di nuovo.»

«Dire che cosa, cara?»

«Lo sai!»

«D'accordo, micetta. Ti voglio bene. Questo ti fa sentire meglio?»

Lei gli sfregò il muso contro il viso e cominciò a fare le fusa.

Le stagioni si susseguirono più volte e Althalus continuava a faticare sul Libro. Sempre più spesso trascorreva buona parte del tempo a meditare sulle strane cose che vi erano scritte, fissando la cupola fosforescente sopra di lui.

«Che problema c'è?» gli domandò irritata Emerald, un giorno. «Non fai nemmeno finta di leggere.»

Althalus mise la mano sul Libro. «Dice una cosa che non capisco proprio», rispose. «Sto cercando di decifrarla.»

Lei sospirò. «Dimmi che cos'è», lo esortò in tono rassegnato. «Te la

spiegherò io, anche se tu non la capirai.»

«Sai che puoi essere molto offensiva?»

«Certo, lo faccio apposta. Ma tu continui a volermi bene, vero?»

«Oh, penso di sì.»

«*Pensi* di sì?»

Lui rise. «Ti ho dato una svegliatina, eh?»

Lei buttò indietro le orecchie e soffiò.

«Da brava», le mormorò Althalus, grattandola fra le orecchie. «Se leggo bene, qua dice che tutte le cose create da Deiwos hanno lo stesso valore ai suoi occhi. Questo significa che un uomo non è più importante di un insetto o di un granello di sabbia?»

«Non esattamente. In realtà significa che Deiwos non pensa separatamente alle parti del mondo che ha creato. La cosa importante è l'insieme. Un uomo è solo una piccola parte del tutto e non dura a lungo. Un uomo nasce, vive la sua vita e muore in un tempo così breve che le montagne e le stelle non notano nemmeno il suo passaggio.»

«È un pensiero deprimente. Allora noi non significhiamo niente? Deiwos non sentirà la nostra mancanza, dopo che saremo scomparsi?»

«Oh, probabilmente sì. C'erano delle cose che un tempo erano vive e ora non ci sono più, e Deiwos le ricorda ancora.»

«Allora perché ha lasciato che si estinguessero?»

«Perché avevano compiuto il loro ciclo. Avevano completato il compito per cui erano state messe qui, quindi Deiwos le ha lasciate andare. E poi, se rimanesse tutto quello che è vissuto prima, non ci sarebbe più spazio.»

«Prima o poi capiterà anche agli uomini, vero?»

«Questo non è del tutto certo, Althalus. Le altre creature prendono il mondo come lo trovano, ma l'uomo cambia le cose.»

«E Deiwos ci guida in questi cambiamenti?»

«Perché dovrebbe? Deiwos non armeggia con le cose, cocco. Le mette in moto e poi si leva di torno. Tutti gli errori che fate sono completamente vostri. Non date la colpa a Deiwos.»

6

A mano a mano che Althalus si lasciava assorbire dal Libro, il passato si allontanava sempre più nella sua memoria. Ormai lo aveva letto e riletto dall'inizio alla fine tante di quelle volte che era in grado di recitarne a mente diversi passaggi. Più si addentrava nei suoi significati, più cambiava la

percezione del mondo. Cose che gli erano parse importantissime prima di arrivare nella Casa ai Confini del Mondo ora gli sembravano quasi insignificanti.

«Ero davvero tanto limitato, Em?» domandò alla sua compagna una sera di inizio autunno.

«A cosa ti riferisci di preciso, cocco?» volle sapere lei, mentre si lavava distrattamente le orecchie.

«Ero convinto di essere il più grande ladro del mondo, ma negli ultimi tempi ero un comune bandito che dava una botta in testa alla gente per rubarne i vestiti.»

«Sì, pressappoco. Ma dove vuoi arrivare?»

«Avrei potuto fare di più, della mia vita, vero?»

«Ecco perché siamo qua, cocco. Che ti piaccia o no, *farai* di più della tua vita. Ci penserò io.» Lo fissò con i suoi occhi verdi misteriosi. «Penso che sia il momento per te di imparare a usare il potere del Libro.»

«Che cosa intendi per 'usare'?»

«Con il Libro puoi far accadere le cose. Da dove pensi che arrivi la tua cena, tutte le sere?»

«Quello è il *tuo* mestiere, Em. Non sarebbe stato educato da parte mia ficcare il naso nella tua sfera, no?»

«Educato o no, imparerai, Althalus. Certe parole del Libro hanno in sé la capacità di fare le cose, parole come 'spaccare', 'scavare' o 'tagliare'. Puoi fare quelle cose con il Libro anziché con la schiena, se sai usarlo. All'inizio dovrai toccarlo, per riuscirci. Dopo un po' d'esercizio, però, non sarà più necessario. L'idea sarà sufficiente.»

«Il Libro starà sempre qui, vero?»

«Tutto ruota attorno a ciò: il Libro deve stare qui. Sarebbe rischioso portarlo nel mondo, e invece là fuori ci sono cose che tu dovrai compiere.»

«Sì? Che genere di cose?»

«Piccole cose... come salvare il mondo, mantenere le stelle in cielo, assicurarti che il tempo continui a scorrere... robetta del genere.»

«Stai cercando di fare la spiritosa, Em?»

«No. Ma a quello arriveremo in seguito. Prima proviamo con cose più facili. Togliti una scarpa e lanciala vicino al letto, poi dille di tornare indietro.»

«Non credo che mi darà retta, Emmy.»

«Sì, se userai la parola giusta. Devi soltanto poggiare una mano sul Libro, guardare la scarpa e dire 'gwem'. È come chiamare un cucciolo.»

«È una parola molto antica.»

«Naturalmente. È una delle prime parole. La lingua del Libro è la madre della tua lingua, che deriva da essa. Prova, cocco. Disquisiremo di linguistica in un'altra occasione.»

Althalus si tolse una scarpa e la gettò vicino al letto. Poi mise una mano sul Libro e pronunciò «gwem» in tono poco convinto.

Non accadde nulla.

«Comanda, Althalus», gli consigliò Emerald in tono stanco. «Pensi che un cucciolo ti darebbe retta se gli parlassi in quel modo?»

«Gwem!» Questa volta il tono era di comando.

Non se lo aspettava, e quindi non era pronto a parare la scarpa, che lo colpì in pieno viso.

«Meno male che non abbiamo cominciato con la tua picca», commentò Emmy.

«Funziona davvero!» esclamò lui, stupito.

«Certo che funziona, non mi credevi?»

«Immagino di sì, però non pensavo che arrivasse così in fretta. Mi aspettavo, che ne so, che scivolasse piano piano sul pavimento. Non sapevo che avrebbe volato.»

«Lo hai detto con troppa fermezza, cocco. Il tono di voce è importante, quando si fanno le cose in questo modo. Più è alto e aspro, più tutto accade in fretta.»

Nelle settimane seguenti, Althalus fece percorrere chilometri alla sua scarpa, e divenne sempre più bravo nel modulare il tono di voce. Scoprì anche che parole diverse causavano movimenti diversi. «Dheu» la faceva sollevare da terra e rimanere sospesa per aria davanti a lui, «dhreu» la rimetteva giù.

Un giorno di fine estate, mentre si stava esercitando, ebbe un'idea birichina. Guardò Emerald, che seduta sul letto si lavava le orecchie, e concentrandosi su di lei posò una mano sul Libro e ordinò: «Dheu».

Immediatamente la gatta si sollevò in aria all'altezza della sua testa, dove rimase sospesa continuando a strofinarsi le orecchie con indifferenza. Poi lo guardò con occhi freddi e duri e disse con asprezza: «Bhlag!»

Il colpo colse Althalus proprio sul mento e lo spedì lungo disteso a terra. Sembrava arrivato dal nulla e lo rintronò fino alla punta dei piedi.

«Non facciamoci queste cose, va bene?» gli chiese Emerald con uno tono di voce quasi mellifluo. «E adesso rimettimi giù.»

Althalus non riusciva a mettere bene a fuoco. Dovette coprirsi un occhio

con la mano per fissarla mentre ordinava con tono di scusa: «Dhreu».

Emerald si accomodò nuovamente sul letto. «Così va molto meglio. Hai intenzione di alzarti o pensi di rimanere ancora lì a lungo?» gli chiese e continuò a lavarsi le orecchie.

Allora lui capì che esistevano delle regole e che era meglio non infrangerle. Inoltre Emerald gli aveva mostrato il gradino successivo: lo aveva sbattuto dall'altra parte della stanza senza toccare il Libro.

Pensò bene di continuare a esercitarsi con la scarpa.

«Da quanto tempo sono qui?» chiese un giorno alla sua compagna.

«Parecchio. Perché lo chiedi?»

«Pura curiosità, suppongo. Riesco a malapena a ricordarmi di quando non ero qui.»

«In questa Casa il tempo in realtà non significa nulla, cocco. Sei qui per imparare e alcune cose del Libro sono difficilissime. Per afferrarle appieno la tua mente è stata impegnata a lungo. Quando arrivavamo a una di quelle, lasciavo dormire i tuoi occhi, mentre la mente lavorava. In quel modo era tutto più tranquillo. Le discussioni le facevi con il Libro, non con me.»

«Fammi capire bene. Stai dicendo che certe volte mi addormentavo e non mi svegliavo per una settimana o più?»

Lei gli rivolse una di quelle occhiate di superiorità che lo mandavano in bestia.

«Un mese?» provò, incredulo.

«Continua a salire», gli suggerì lei.

«Mi hai fatto dormire per anni di seguito?» chiese quasi gridando.

«Il sonno ti fa bene, caro. Il bello di quei particolari sonnellini è che non russi.»

«Per quanto tempo, Emmy? Quanto tempo sono rimasto rinchiuso qui assieme a te?»

«Abbastanza perché riuscissimo a conoscerci.» Emerald emise uno dei suoi sospiri che ostentavano sofferenza. «Devi imparare ad ascoltare quando ti parlo. Sei rimasto qui per imparare a leggere il Libro e questo non ha richiesto troppo tempo. È stato capirlo che ne ha assorbito di più. Non hai ancora finito, ma ci manca poco.»

«Questo significa che sono molto, molto vecchio, vero?» Prese fra le dita una ciocca di capelli e la tirò verso il basso, per guardarla. «Non posso essere *tanto* vecchio, però. Non ho ancora i capelli bianchi.»

«È questo il punto, Althalus. Non sei invecchiato. In questa Casa nulla muta. Hai ancora la stessa età di quando sei arrivato.»

«Anche tu hai la stessa età?»

«Non ne abbiamo già parlato?»

«Se mi ricordo bene, una volta mi hai detto che non sei stata sempre qui.»

«Infatti. Tantissimo tempo fa ero da un'altra parte. Ma poi sono venuta qui ad aspettarti.» Emmy girò la testa e lanciò un'occhiata alle vette lontane dei monti che si vedevano dalla finestra a sud. «Quando sono arrivata qua, quelle non c'erano.»

«Pensavo che le montagne durassero per sempre.»

«Niente dura per sempre, Althalus, tranne me.»

«Il mondo dev'essere stato parecchio diverso a quei tempi, prima delle montagne. Dove viveva la gente, allora?»

«Non viveva. Gli esseri umani non c'erano. C'erano altre cose, ma si sono estinte. Hanno fatto ciò che dovevano fare, quindi Deiwos le ha lasciate andare. Però ne sente ancora la mancanza.»

«Parli sempre di Deiwos come se lo conoscessi personalmente.»

«Sì, infatti ci conosciamo bene.»

«Quando vi parlate lo chiami 'Deiwos'?»

«A volte. Quando voglio ottenere davvero la sua attenzione lo chiamo 'fratello'.»

«Sei la sorella di Dio?» Althalus rimase sbigottito.

«Una specie.»

«Non penso di volerne sapere di più. Torniamo all'argomento di prima. Da quanto tempo mi trovo qua? Dimmi un numero.»

«Duemilaquattrocentosessantasette... fino alla settimana scorsa.»

«Stai inventando, vero?»

«No. C'è qualcos'altro che vuoi sapere?»

Althalus deglutì a fatica. «Questo mi rende l'uomo più vecchio del mondo, vero?»

«Non del tutto. C'è un uomo che si chiama Ghend ed è un po' più vecchio di te.»

«Ghend? Non mi è sembrato tanto vecchio.»

Gli occhi color smeraldo si allargarono. «Conosci Ghend?»

«Certo che lo conosco. È stato lui ad assoldarmi per venire a rubare il Libro.»

«Perché non me lo hai detto?» quasi strillò Emmy.

«Calmati! Non andremo da nessuna parte se fai l'isterica.» Althalus le rivolse un lungo sguardo tranquillo. «Penso che sia venuto il momento di

spiegarmi esattamente che cosa sta succedendo, Emmy, e stavolta non provare a scoraggiarmi sostenendo che tanto non capirei o che non sono pronto per questo genere di cose. Voglio sapere che cosa sta succedendo e perché è così importante.»

«Non ne abbiamo il tempo.»

Althalus si mise più comodo sulla panca. «Ebbene, micia, il tempo ce lo prenderemo. È un bel po' che mi tratti come un animaletto domestico, ma, non so se lo hai notato, non ho la coda e, anche se l'avessi, probabilmente non l'agiterei ogni volta che tu fai schioccare le dita. Non mi hai addomesticato del tutto, Em, e ti dico qui e ora che non andremo da nessuna parte finché non mi spiegherai esattamente che cosa sta succedendo.»

Lo sguardo di lei era gelido. «Che cosa vuoi sapere?» chiese con un tono quasi ostile.

Lui appoggiò una mano sul Libro. «Oh, non so. Perché non cominci con il dirmi tutto? Poi potremo andare avanti.»

Lei lo guardò torva.

«Niente più oscuri segreti, Emmy. Comincia a parlare. Se le cose sono serie come tu pensi, allora vedi di esserlo anche tu.»

«Forse sei pronto per sapere che cosa succede», gli concesse lei. «Quanto sai di Daeva?»

«Solo ciò che dice il Libro. Non ne avevo mai sentito parlare, prima di arrivare qua. È molto in collera con Deiwos, da quanto ho capito. Deiwos ne è molto dispiaciuto, ma continua il suo cammino, piaccia o no a Daeva... probabilmente perché è obbligato.»

«Questa è un'interpretazione originale», commentò Emerald. Rimase in silenzio a riflettere un po'. «Ora che ci penso, però, contiene molta verità. In qualche modo sei riuscito a ridefinire il concetto di male. Secondo il tuo punto di vista non è altro che un disaccordo sul modo in cui dovrebbero essere le cose. Deiwos ritiene che dovrebbero essere in un modo e Daeva in un altro.»

«Penso di aver detto questo. È la faccenda del fare le cose che ha dato inizio alla disputa, allora?»

«È una semplificazione eccessiva, però si avvicina alla verità. Deiwos crea le cose perché *deve* farlo. Il mondo e il cielo non erano completi, così com'erano. Lui se n'è accorto, ma Daeva non era d'accordo. Quando Deiwos crea le cose per rendere completi il mondo e il cielo, li cambia. Daeva ritiene che sia una violazione dell'ordine naturale. Non vuole che le cose cambino.»

«Peccato. Però non c'è molto che possa fare al riguardo, no? Una volta che qualcosa è stato cambiato, è cambiato. Daeva non può tornare indietro e annullare il cambiamento, o può?»

«Lui sembra pensare così.»

«Il tempo si muove solo in una direzione, Emmy. *Non possiamo* tornare indietro e disfare qualcosa accaduto nel passato solo perché non ci piace come è successo.»

«Daeva pensa di poterlo fare.»

«Allora ha le rotelle fuori posto. Il tempo non andrà all'indietro solo perché lui lo vuole. Il mare può prosciugarsi e le montagne possono erodersi fino a scomparire, ma il tempo scorre dal passato al futuro. Questa è probabilmente l'unica cosa che non cambierà mai.»

«Speriamo tutti che tu abbia ragione, Althalus, perché se così non fosse vincerà Daeva. Disferà tutto ciò che Deiwos ha creato e la terra e il cielo torneranno com'erano agli albori. Se può far scorrere il tempo all'indietro, allora le cose che lui farà ora cambieranno quelle accadute nel passato e gli basterà cambiare anche solo una parte del passato perché noi non ci saremo più.»

«Che cosa ha a che fare Ghend con tutto ciò?» chiese Althalus all'improvviso.

«Ghend era uno dei primi uomini venuti in questa parte del mondo, diecimila anni fa. Prima che l'umanità imparasse a cuocere certe pietre per fare il rame o a mischiare il rame e lo stagno e produrre il bronzo. Tutti i loro strumenti e le loro armi erano di pietra e il capo di Ghend lo mise a tagliare gli alberi, in modo che la sua tribù potesse coltivare i cereali. Lui detestava quel lavoro, allora Daeva lo avvicinò e lo persuase ad abbandonare Deiwos e ad adorare lui. Sa essere molto persuasivo, quando vuole. Ghend è il sommo sacerdote del demone Daeva e il padrone assoluto del Nekweros.» All'improvviso Emerald sollevò lo sguardo, poi scese sinuosamente dal letto e saltò sul davanzale della finestra rivolta a nord. «Avrei dovuto saperlo», osservò in tono irritato. «Lo sta facendo di nuovo.»

«Che cosa?»

«Vieni a vedere.»

Althalus andò alla finestra e guardò fuori incredulo. C'era qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Non sembrava più che il mondo finisse lì. «Che cos'è?» domandò, fissando una specie di montagna bianca.

«Ghiaccio. Non è la prima volta. Spesso Daeva e Ghend cercano di rallentare le cose in questo modo, di solito quando pensano che Deiwos sta

acquisendo troppo vantaggio su di loro.»

«Ma è una quantità enorme di ghiaccio, Em. Quando sono arrivato qui, le nuvole erano molto in basso. È l'acqua laggiù che comincia a salire?»

«No. Si è solidificata tanto tempo fa, ghiacciandosi. Ci nevica sopra ogni inverno e la neve non si scioglie più. Poi si accumula sopra altra neve, la comprime e diventa ghiaccio.»

«Quanto è spesso?»

«Tre-quattro chilometri.»

«Ho detto spesso, Em, non quanto è distante.»

«Anch'io. Quando sarà ancora più spesso, supererà il livello di quello che tu chiami il confine del mondo. Allora comincerà a spostarsi. Stritolerà le montagne e si riverserà sulle pianure. Niente potrà fermarlo, e l'uomo non sarà più in grado di vivere in questa parte del mondo.»

«Lo hai già visto accadere?»

«Parecchie volte. È l'unico modo in cui Ghend e Daeva riescono a interrompere l'opera di Deiwos. Dovremo cambiare il nostro piano, Althalus.»

«Non sapevo che avessimo un piano.»

«Oh, lo abbiamo sì, cocco. Solo che non te ne avevo ancora parlato. Pensavo che avremmo avuto più tempo.»

«Hai già avuto duemilacinquecento anni, Em. Quanto tempo pensavi ti occorresse?»

«Probabilmente altri duemilacinquecento. Se mi avessi detto prima di Ghend, avrei potuto sistemare le cose. Adesso dobbiamo barare. Spero solo che Deiwos non vada in collera con me per questo.»

«Tuo fratello ha un daffare tremendo, Em», affermò Althalus, pieno di comprensione. «Non dovremmo tampinarlo con tanti dettagli fastidiosi, no?»

Lei rise. «Proprio quello che penso anch'io, cocco. Siamo *decisamente* fatti l'uno per l'altra.»

«Te ne accorgi soltanto adesso? Il modo più semplice per barare è che io sgattaioli fino al Nekweros e faccia fuori Ghend, non credi?»

«Questo è un modo tremendamente franco di considerare la faccenda, Althalus.»

«Io sono uno che parla schietto, Em. Tutto questo girare attorno alle questioni è solo una perdita di tempo, perché è questo che succederà alla fine, non è così? Ghend voleva che io venissi qui a rubare il Libro in modo che lui potesse distruggerlo. Se lo uccido, potrò distruggere il *suo* Libro, quindi Daeva dovrà ricominciare tutto daccapo.»

«Come fai a sapere del Libro di Ghend?» chiese bruscamente Emerald.

«Me lo ha mostrato nell'accampamento di Nabjor.»

«Se lo sta portando appresso nel mondo reale? Che cosa ha in mente?»

«Non chiedere a me che cosa ha in mente. Forse sapeva che io non avevo mai visto un libro, quindi ne ha portato uno con sé per mostrarmi che aspetto aveva. I disegni nel suo Libro non erano come quelli del nostro, però.»

«Non lo hai toccato, vero?»

«Non il Libro vero e proprio. Però mi ha fatto tenere in mano una pagina.»

«Le pagine *sono* il Libro, Althalus. Hai toccato il Libro a mani nude?» domandò, rabbrividendo.

«Sì. È una cosa importante?»

«I Libri sono assoluti. Sono la fonte del potere ultimo. Il nostro è il potere della pura luce, quello di Ghend il potere delle tenebre totali. Quando hai toccato quella pagina, avrebbe dovuto corromperti completamente.»

«Ero già abbastanza corrotto, Em, ma a questo possiamo trovare una spiegazione più tardi. Che cosa ne pensi della mia idea? Potrei sgusciare attraverso il confine con il Nekweros senza che nessuno mi veda. Una volta eliminato Ghend, brucerò il suo Libro e sarà la fine, no?»

«Oh, caro!» sospirò.

«È la soluzione più semplice, Em. Perché complicare le cose quando non occorre?»

«Perché probabilmente non faresti più di un chilometro oltre il confine, cocco. Ghend è più avanti di te di settemilacinquecento anni. Sa usare il suo Libro in modi che tu non puoi nemmeno immaginare. Usare un Libro è un processo molto complicato. Devi esservi immerso al punto che le parole ti arrivino automaticamente.» Gli rivolse uno sguardo indagatore. «Mi vuoi davvero bene, Althalus?»

«Certo! Non dovresti nemmeno chiederlo. Che cosa ha a che fare con ciò di cui stiamo parlando?»

«È cruciale, Althalus. Devi amarmi completamente. Altrimenti non funzionerà.»

«Che cosa non funzionerà?»

«Penso di conoscere un modo per barare. Ti fidi di me, cocco?»

«Fidarmi di te? Dopo tutte le volte che hai cercato di balzarmi addosso di sorpresa? Non essere ridicola!»

«Che cosa vorresti dire?»

«Sei subdola, micetta. Ti voglio bene, ma non sono tanto idiota da fidarmi di te.»

«Quello era solo un gioco, non conta.»

«Che cosa c'entrano l'affetto e la fiducia con il modo per sbarazzarci di Ghend e del suo Libro?»

«Io so usare il nostro Libro, e tu no; ma tu sai fare delle cose nel mondo esterno e io no.»

«Questo definisce i termini del problema. Come risolverlo?»

«Infrangiamo le barriere tra noi, ma questo significa che dobbiamo fidarci assolutamente uno dell'altra. Io devo entrare nella tua mente in modo da dirti ciò che devi fare e quale parola del Libro devi usare.»

«Poi io ti infilo in tasca e andiamo ad ammazzare Ghend?»

«È un pochino più complicato, Althalus. Capirai meglio quando saremo uno nella mente dell'altro. Per prima cosa devi svuotare la mente. Aprirla in modo che io ci entri.»

«Di cosa stai parlando?»

«Pensa alla luce o al buio. Spegni la tua mente.»

Althalus provò a svuotare la mente dai pensieri, ma è una cosa che non funziona quasi mai. La mente è come un bambino ribelle: dille di fermarsi e lavorerà ancora più in fretta.

«Dobbiamo provare qualcosa di diverso», propose Emerald. «Va' alla finestra a sud, guarda le montagne del Kagwher. Scegli la più vicina e conta gli alberi che ci sono sopra.»

Althalus si alzò e andò alla finestra a sud. La vetta più vicina distava poco più di un chilometro e lui cominciò l'ardua impresa di contare gli alberi ricoperti di neve, che si confondevano sullo sfondo bianco.

«Spostati un pochino.» La voce di lei sembrava mormorargli nell'orecchio destro, e Althalus sorpreso girò la testa di scatto. Non sentiva il peso di lei sulla spalla, né percepiva il suo respiro sul viso.

Emerald se ne stava distesa sul letto a circa quattro metri. «Ti ho chiesto di spostarti un po', cocco», gli risuonò la sua voce nella testa. «Mi serve un po' più di spazio.»

«Che cosa stai facendo?»

«*Ssst!* Sono impegnata.»

Sentì una specie di sfarfallio nella testa, come se vi si agitasse qualcosa. «Smettila di agitarti», gli ingiunse la voce di lei. «Non sto prendendo poi così tanto spazio.»

Poi il senso di intrusione cominciò a svanire e lui percepì il delicato ron-

ron delle sue fusa all'interno della propria mente, che gli comunicava gongolando: «Adesso sei mio».

«Che cosa succede?» chiese allarmato.

«Non devi più parlare ad alta voce, cocco», gli alitò lei nella mente. «Adesso che sono qua dentro, sento i tuoi pensieri e tu puoi udire i miei, se soltanto ti dai la pena di ascoltare.»

«Sei davvero qui dentro?» chiese lui con il pensiero.

«La mia consapevolezza lo è. È anche sul letto, è facile essere in due posti allo stesso tempo, con la mente.» Althalus provò una specie di formicolio all'orecchio sinistro. «Qua dentro è più grande di quanto pensassi. Sei più intelligente di come immaginavo, e sei davvero piuttosto poetico.»

«La smetti di frugare lì dentro?»

«Manco per sogno, cocco. I gatti sono curiosi, non lo sapevi? Adesso sono dentro, non ti sbarazzerai mai più di me.»

«Mi ci dovrò abituare. Finora non avevo mai avuto qualcuno nella testa.»

«È davvero tanto sgradevole?»

«In realtà no.»

«Adesso starò con te ovunque andrai.»

«Non me ne sarei andato senza di te, Em. Avevo intenzione di parlartene. Non me ne andrò da nessuna parte senza di te, micetta, nemmeno se il mondo per questo andasse in briciole. Il mondo non conta, conti tu.»

«Ti prego, non dire cose simili, Althalus.» La voce nella sua testa aveva un che di struggente. «Mi rendi difficile pensare.»

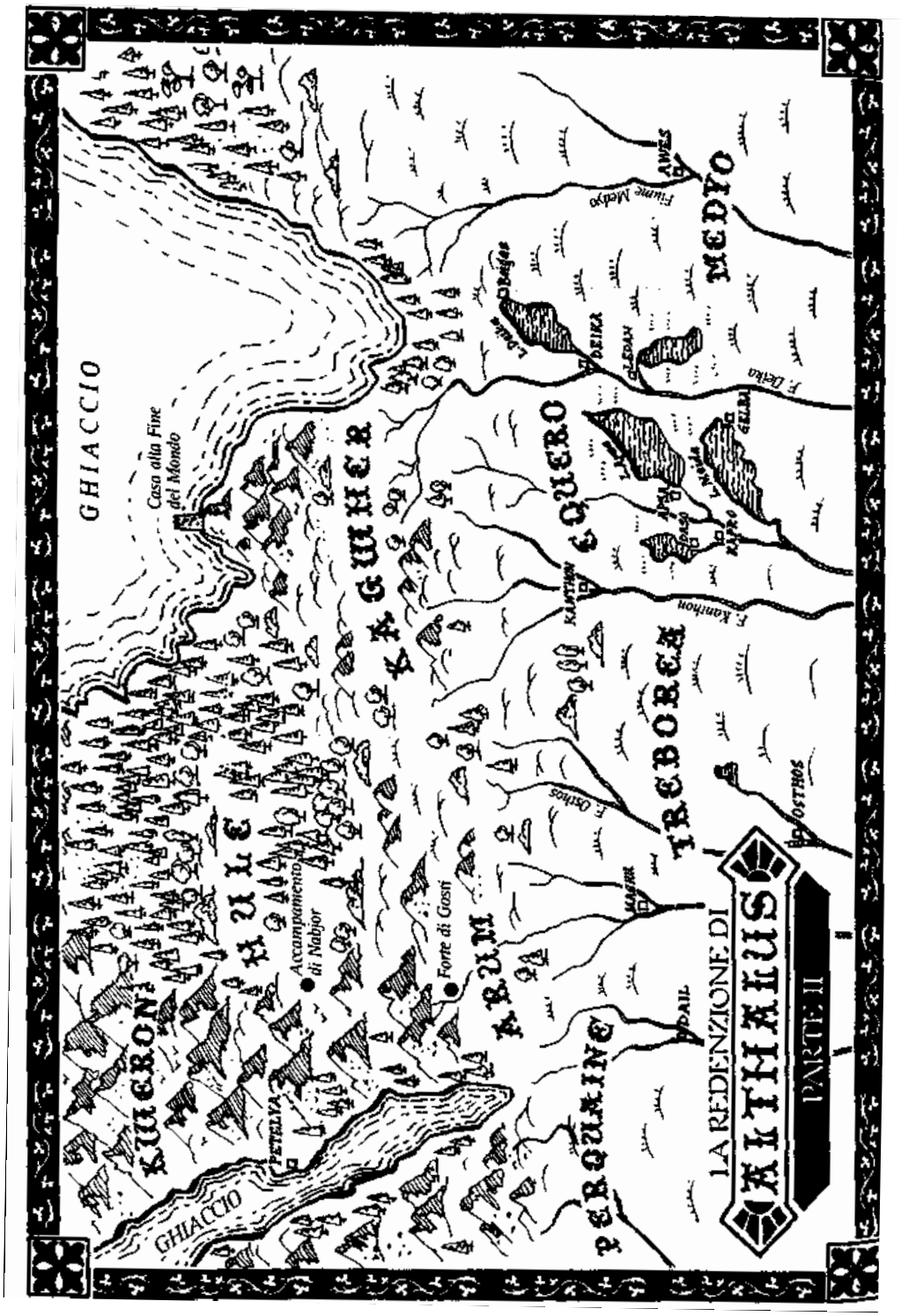
«Sì, l'ho notato.» Ci meditò sopra. «A ben rifletterci, però, è a questo punto che dovevamo arrivare, fin da quando ho messo piede qui, no? Hai cominciato a parlarmi e una gatta parlante non è la cosa più naturale del mondo. Adesso non dovrai sciupare migliaia di anni per insegnarmi il Libro. Potremmo partire anche subito, se non stesse arrivando l'inverno.» Poi inarcò un sopracciglio e la guardò. «Non voglio sembrarti critico, Em, ma adesso che siamo uno nella mente dell'altro, non dovresti avere quel genere di pensieri, sai.»

Lei lo fulminò con lo sguardo per un attimo, poi saltò giù dal letto e si allontanò tutta impettita.

«Stai arrossendo, Em?» chiese Althalus, in tono bonario.

Lei si voltò e soffiò.

Parte seconda
I prescelti



7

«Devi prestare più attenzione. Quando ti dico la parola da usare, ti invio

un'immagine di ciò che la parola farà. Tu devi avere in mente sia l'immagine sia la parola. La parola è soltanto un suono, cocco. Non accadrà nulla se emetterai soltanto dei suoni. Adesso prova ancora.»

«Quanto ci vuole, prima che partiamo?»

«Un mese, sei settimane al massimo. Appena arriva la primavera ce ne andiamo, che tu sia pronto oppure no.»

«Dobbiamo prendere qualcosa in Arum?»

«Sì, il Pugnale.»

«Lo userò per uccidere Ghend?»

«Vuoi piantarla? Di certo no!»

«È una soluzione semplice, Em, e tu non devi nemmeno sporcarti le zampe. Andiamo in Arum e prendiamo il pugnale. Poi io vado nel Nekweros e taglio la gola a Ghend.»

«Non serve a questo, Althalus. Ha una scritta sulla lama. Avremo bisogno di alcune persone e le riconosceremo perché sapranno leggere quella scritta.»

«Non è un tantino stravagante? Parla con tuo fratello e scopri chi sono queste persone. Poi le cercheremo e la faremo finita con questa storia.»

«Non funziona così, Althalus. Le situazioni cambiano. Se le cose accadono in un certo modo, avremo bisogno di alcune persone. Se accadono in un altro modo, avremo bisogno di altre. Sono le circostanze che decidono esattamente di chi avremo bisogno.»

«Questo vorrebbe dire che la scritta sulla lama del pugnale cambia a seconda delle circostanze.»

«No, cocco. Non è la scritta che cambia, è l'interpretazione.»

«Aspetta un attimo. La scritta non significa là stessa cosa per tutti?»

«Certo che no. Chiunque legga una *qualsiasi* scritta ne trae un significato differente. Quando io guardo la scritta su quella lama, vedo una certa parola. Altre persone vedranno una parola diversa. Altre ancora non vedranno nemmeno una parola, ma solo delle decorazioni. Le persone che vogliamo noi vedranno una parola, e la diranno ad alta voce.»

«Come sapremo che la leggeranno nel modo giusto?»

«Lo sapremo, cocco. Credimi, lo sapremo.»

L'inverno si trascinò più o meno per un altro mese, poi una notte da sud-ovest soffiò un vento tiepido che spazzò via la neve quasi dalla sera alla mattina. Althalus guardò dalla finestra a sud i torrenti fangosi che straripavano nella loro corsa a valle, lungo i pendii del Kagwher. «Lo hai fatto tu,

Em?» domandò.

«Che cosa?»

«Chiamare il vento che sta sciogliendo la neve.»

«Io non interferisco con il clima, Althalus. A Deiwos non piace che lo facciamo.»

«Se non glielo diciamo, magari lui non se ne accorge. Stiamo già barando, Em. Che cos'è un piccolo imbroglio in più? Forse dovremmo lavorarci un po' sopra. Tu mi insegni a usare il Libro e io ti insegno a mentire, imbrogliare e rubare.» Le rivolse un sorrisone.

«Non è divertente, Althalus!» sbottò lei.

«A me l'idea piace. Che ne dici di una piccola scommessa su quale dei due corromperà per primo l'altro?»

«Lascia perdere.»

«La corruzione è molto divertente, Em. Sei sicura di non voler provare?»

«Piantala!»

«Pensaci, Em, e informami se cambi idea.»

Durante la settimana successiva, mentre aspettavano che le piene primaverili si placassero, furono entrambi alquanto nervosi. Poi, dopo che i torrenti montani rientrarono nei loro alvei, Althalus prese le sue armi e si prepararono a partire.

Si gettò il mantello sulle spalle e si guardò attorno. «Immagino che sia tutto», osservò. «Sentirò la mancanza di questo posto. È stata la prima volta che ho avuto una casa fissa. Pensi che un giorno o l'altro ci ritorneremo?»

«Penso di sì. Allora, andiamo?»

Lui la prese in braccio e con l'altra mano allargò il cappuccio del mantello. «Perché non fai il viaggio qua dentro, Em?» le consigliò. «Una volta fuori, sarà meglio che io abbia entrambe le mani libere.»

«Va bene», mormorò la voce di lei nella sua testa. Gli si arrampicò sulle spalle e da lì si calò nel morbido cappuccio.

«La gente ti vedrà, quando saremo fuori?»

«Se vogliamo che mi veda, mi vedrà, altrimenti no.»

Quando guardò la parete curva, si accorse che la porta era ricomparsa.

«Nessuna domanda, nessun commento?» Nella voce silenziosa di Emerald si percepiva una punta di delusione.

«Oh, scusa, Em. Che è successo?» Althalus manifestò uno stupore ostentato ed esclamò: «Incredibile! C'è un buco nella parete! E qualcuno ci ha perfino messo una porta! Te lo immagini?»

Lei gli soffiò nell'orecchio.

Lui rise, aprì la porta e mentre scendeva le scale le raccomandò: «Non dimenticare di spegnere le luci!»

Mentre attraversavano il ponte levatoio si ricordò di una cosa. «Potrebbe non significare niente, Em, ma te lo riferisco comunque. Mi fai sempre una partaccia ogni volta che non ti dico qualcosa che non mi sembra importante. Quando sono arrivato qua, c'era una specie di animale che mi seguiva. Non l'ho mai visto, ma lo sentivo distintamente.»

«Che tipo di suono emetteva?»

«Era una specie di lamento, ma non come l'ululato di un lupo. Lo sentivo di tanto in tanto, per tutta la strada fin qua.»

«Una specie di grido disperato? Come quello di un uomo che cade da un dirupo?»

«Più o meno. Però non era un uomo.»

«No, probabilmente non lo era.»

«Avrei dovuto nascondermi in modo da vederlo?»

«Non è una creatura che avresti avuto voglia di vedere. È qualcosa che Ghend ti ha mandato dietro, per assicurarsi che tu facessi ciò che lui voleva.»

«Ghend e io dovremo fare quattro chiacchiere, uno di questi giorni. Quella cosa mi sta aspettando dall'altra parte del ponte?»

«Forse. Non c'è molto che possiamo fare.»

«Potrei darle la caccia e ucciderla.»

«Non puoi, è uno spirito. Uccidere è sempre la tua prima risposta a ogni problema?»

«Non a *ogni* problema, Em, ma io posso uccidere cose o persone, se la situazione lo richiede, e non ci piagnucolo sopra. Fa parte dell'attività in cui mi sono messo. Se svolgo bene il mio lavoro non devo eliminare nessuno, ma se qualcosa va storto... be'...»

«Sei una persona tremenda, Althalus.»

«Sì, lo so. Non è per questo che mi hai assoldato?»

«Assoldato?»

«Tu vuoi che sia fatto qualcosa e vuoi che io lo faccia per te. Uno di questi giorni dovremo discutere della mia paga.»

«Paga?»

«Io non lavoro per niente, Em. Non sarebbe professionale.» Intanto Althalus, impugnando la picca, cominciò ad attraversare il ponte.

«Vuoi oro, vero?» gli chiese Emerald in tono accusatorio.

«Oh, l'oro va bene, credo, ma preferirei essere pagato con l'amore. L'amore non si può misurare, quindi probabilmente è perfino più prezioso dell'oro.»

«Althalus, mi confondi.»

«Proprio ciò che volevo.»

«Mi stai canzonando, vero?»

«Canzonarti? Io? Il tuo piccolo vecchio amabile compagno?»

All'altra estremità del ponte Althalus si fermò in ascolto, nel caso udisse il lamento della sentinella di Ghend, ma foresta e montagne rimasero silenziose. «Dev'essersi stufato», osservò.

«Forse», commentò Emerald dubbiosa.

Lui si voltò per dare un'ultima occhiata alla Casa, ma non c'era più. «Opera tua?» chiese.

«No, provvede da sola. Tu l'hai vista perché il tuo arrivo era annunciato. Nessun altro ha bisogno di vederla. Andiamo in Arum, cocco», lo esortò e, sistematasi meglio all'interno del cappuccio, si addormentò.

Quel giorno percorsero quasi venticinque chilometri, procedendo lungo il ciglio del precipizio a cui Althalus continuava a pensare come al confine del mondo, nonostante i ghiacciai che ora dominavano la vista verso settentrione. Al calar della sera si accamparono in un boschetto di alberelli e Althalus accese un fuoco. Poi Emmy gli rivelò le parole per far comparire il pane e un pollo arrosto.

«Non male», commentò, addentando un pezzo di pollo, «ma non è un po' troppo cotto?»

«Io non critico la *tua* cucina, Em.»

«Solo un suggerimento, cocco, non ti stavo criticando.»

Althalus appoggiò la schiena a un albero e allungò i piedi verso il fuoco. «C'è una cosa che devi sapere», si decise, dopo aver riflettuto a lungo. «Prima che Ghend mi ingaggiasse per rubare il Libro, ho avuto un periodo sfortunato. Ormai potrebbe essersi esaurito, ma allora niente andava per il verso giusto.»

«Sì, lo so. Ho pensato che i soldi di carta nella cassaforte di Druigor fossero un bel tocco, non ti pare?»

Lui la fissò. «Sei stata fu?»

«Naturalmente. Se la tua buona sorte non fosse andata a farsi benedire, non avresti nemmeno preso in considerazione la proposta di Ghend, non è così?»

«E, prima ancora, sei stata responsabile della fortuna per cui ero tanto

famoso?»

«Ma certo che sono stata io, cocco. Se non avessi avuto un tale periodo fortunato, dopo non avresti riconosciuto la sfortuna.»

«Tu sei la dea della fortuna, Em?»

«È un'attività collaterale, cocco. Tutti noi giochiamo con la fortuna di certe persone. È un modo per indurle a collaborare.»

«Ti ho idolatrato per anni, Emmy.»

«Lo so, ed è stato proprio delizioso.»

«Aspetta un attimo. Tu hai detto che non sapevi che Ghend mi aveva incaricato di rubare il Libro. Se stavi appollaiata sulla mia spalla per giocare con la mia fortuna, come hai fatto a non accorgertene?»

«Non ero *così* vicina, Althalus. Sapevo che qualcuno lo avrebbe fatto, ma non che sarebbe stato Ghend in persona. Pensavo che se ne sarebbe occupato qualche scagnozzo, Argan, magari, oppure Khnom. Di sicuro non Pekhal.»

«Chi sono?»

«I servi di Ghend. Sono certa che li incontrerai, prima che tutto questo sia finito.»

«In Equero mi hai quasi ammazzato, lo sai? Alcune di quelle frecce mi sono venute maledettamente vicine mentre attraversavo di corsa il giardino di Kweso.»

«Però non ti hanno colpito. Non avrei lasciato che ti accadesse nulla, cocco.»

«Insomma, adesso la mia fortuna è ritornata?»

«Ma sì, Althalus. La tua fortuna sono io e ti amerò alla follia... fintanto che farai esattamente come ti dico.» La gatta gli diede un buffetto sulla guancia tenendo gli artigli rinfoderati.

Qualche giorno dopo raggiunsero l'albero morto. «È ancora qui?» chiese Althalus, un po' stupito.

«Ci piace tenerlo come punto di riferimento, cocco.»

Voltarono a sud e percorsero il Kagwher per una settimana circa. Poi un pomeriggio, dalla sommità di una collina, videro un rozzo villaggio annidato nella valle sottostante. «Che ne dici, Em? Dobbiamo andare lì a parlare con qualcuno? È tanto tempo che ho perso i contatti con il mondo, così forse non sarebbe una cattiva idea sapere che cosa vi sta succedendo.»

«Non lasciamo traccia del nostro passaggio nella memoria delle persone, cocco. Ghend ha occhi e orecchie ovunque.»

«Hai ragione. Allora dormiamo qui. Possiamo scivolare oltre il villaggio domattina prima dell'alba.»

«Non ho così tanto sonno, Althalus.»

«Certo che no. Hai dormito tutto il giorno. Sono io quello che ha camminato, e sono stanco.»

«Va bene, allora, riposa quelle tue povere gambette.»

Althalus in realtà non era *così* stanco, ma nel villaggio adocchiato dall'alto c'era qualcosa che aveva destato la sua attenzione: un recinto con i cavalli e una serie di rozze selle appoggiate sulla palizzata. Mancava ancora molta strada per arrivare in Arum, e cavalcare era più rapido e meno stancante che camminare.

Decise comunque di non mettere Emmy a parte del piano: era un ladro provetto ed era perfettamente capace di rubare un cavallo senza aiuto... e senza commenti.

Fece comparire la cena e, dopo mangiato, si rannicchiarono entrambi sotto il suo mantello e si addormentarono.

«Che cosa fai?» gli domandò Emmy con un pensiero sonnolento quando lui si preparò a partire, poco dopo mezzanotte.

«Ho pensato che dovremmo scivolare oltre quel villaggio prima che la gente si svegli. Viaggiare di notte è il modo migliore per non essere visti.»

«Non ti spiace se io continuo a dormire?»

«Affatto, Em. Accoccolati nella tua cuccia e riprendi il sonno.»

Lei non se lo fece dire due volte e si riaddormentò subito.

Si svegliò all'improvviso quando Althalus spronò il cavallo al galoppo. «Suppongo che avrei dovuto immaginarlo», mormorò.

«Stiamo compiendo una specie di missione sacra, no?» replicò lui. «Andiamo a salvare il mondo. È assolutamente doveroso che la gente lungo la nostra strada ci dia una mano, no?»

«Non cambierai mai, Althalus?»

«Probabilmente no. Torna a dormire, Em. Ho tutto sotto controllo.»

Adesso che erano a cavallo, il viaggio procedette molto rapidamente e nel giro di due giorni arrivarono nella vasta foresta di Hule.

Questa non era più selvaggia come un tempo e qua e là erano sorti degli squallidi villaggi di capanne, circondati dal fango e da cumuli di immondizia. Non erano un gran che da vedere, ma ciò che più disgustò Althalus furono le ceppaie. Quei maledetti intrusi stavano tagliando alberi a tutto spiano.

Il suo umore cominciò a migliorare quando si inoltrò fra le colline pe-

demontane di Arum. Per quanto l'uomo riuscirà a civilizzarsi non troverà mai il modo di abbattere le montagne, pensò.

La sera del secondo giorno portò il cavallo un po' in disparte rispetto allo stretto sentiero che stavano seguendo e accese il fuoco in una piccola radura.

«Potremmo mangiare pesce stasera?» gli domandò Emmy.

«Pensavo a una bistecca.»

«L'abbiamo mangiata ieri sera.»

Althalus si mise a ridere. «Abbiamo già avuto questo tipo di conversazione, vero? Mi pare di ricordare che io mi lamentavo perché mangiavamo la stessa cosa sei o addirittura otto giorni di fila.»

«Era diverso.»

«Sì, certo, era diverso. Va bene, cara, se vuoi pesce, pesce sia.»

Lei cominciò a fare le fusa per la contentezza.

Quella notte Althalus dormì benissimo, ma appena prima dell'alba si svegliò all'improvviso, come se un istinto quasi dimenticato lo avvertisse dell'avvicinarsi di un pericolo. Svegliò la sua compagna inviandole un pensiero urgente: «Arriva qualcuno, Em».

Lei aprì immediatamente gli occhi verdi e inviò tutt'attorno un pensiero indagatore. Poi soffiò.

«Che c'è?» chiese lui.

«Pekhal! Sta' attento, Althalus, è molto pericoloso.»

«Non mi avevi detto che è uno degli uomini di Ghend?»

«Forse dire 'animali di Ghend' sarebbe più esatto: in Pekhal non è rimasta tanta umanità. Sono certa che tenterà di ucciderti.»

«Ci hanno già provato in molti, Em», commentò lui, rotolando fuori dal mantello e afferrando la picca dalla punta di bronzo.

«Non cercare di combattere con lui, Althalus. È un selvaggio totale ed è molto crudele. Proverà ad avvicinarsi incantandoti con le parole, fino a essere a tiro di spada. Credo che si stia cercando la colazione.»

«Mangia *le persone*!» esclamò Althalus.

«È una delle sue abitudini più amabili.»

«Penso di ricordare un modo per tenerlo a distanza», ribatté Althalus con un cupo sorriso.

Appena udì uno scricchiolio nel sottobosco, si nascose dietro un albero.

L'uomo era enorme e aveva un muso animalesco. Avanzava fra i cespugli con atteggiamento prepotente, brandendo una larga spada che evidentemente non era di bronzo. «Dove sei?» ruggì con una voce rauca, simile al

grido di un animale.

«Più o meno qui», rispose Althalus. «Non penso che tu abbia bisogno di venire più vicino.»

«Fatti vedere!»

«Non sono poi tanto attraente.»

«Fatti vedere!» ripeté il bestione.

«Se proprio vuoi!» Althalus uscì da dietro l'albero, lo guardò intensamente e ordinò: «Dheu».

Il bruto si sollevò da terra con un'imprecazione di spavento.

«Solo una precauzione, amico», gli spiegò Althalus con gentilezza. «Sembri un po' di cattivo umore stamattina, senza dubbio qualcuno che hai mangiato.»

«Mettimi giù!»

«No, stai bene proprio dove sei.»

Quello si mise a menar fendenti in aria con la spada come se volesse affettare la cosa che lo teneva sospeso.

«Non ti spiace se le do un'occhiata, vero?» chiese Althalus e, tesa una mano, ordinò: «Gwem!»

L'enorme spada sfuggì dalla mano del gigante e si avvicinò obbediente ad Althalus.

«Ridammela!»

«No, mi spiace. Non ti serve.» Althalus la conficcò con forza per terra, poi s'impossessò anche del pugnale e del borsellino.

Pekhal cominciò a strepitare, il volto contorto dalla rabbia.

Althalus sollevò la mano e ripeté: «Dheu».

Pekhal si sollevò di altri sei metri. Sbiancò in viso, strabuzzò gli occhi e smise di muoversi del tutto.

«Com'è la vista da lassù?» Althalus cominciava a divertirsi. «Ti piacerebbe guardare le cose da qualche chilometro più in alto? Posso accontentarti, se vuoi.»

Pekhal lo fissò con terrore.

«Ci capiamo, amico? Allora, la prossima volta che vedi Ghend salutalo da parte mia e digli di smetterla di giocare a questo modo. Non lavoro più per lui, quindi non ha diritti su di me.» Detto questo, Althalus si ficcò in tasca il borsellino nuovo, estrasse la spada dal terreno e batté contro la lama con l'elsa del pugnale. Emise un suono squillante. Poi ne saggiò il filo con il pollice. Sembrava molto più affilata di quella di bronzo. Compiaciuto, guardò di nuovo Pekhal. «Ti ringrazio dei regali», lo canzonò.

«Posso ricompensarti solo con le mie vecchie armi, ma spero che non te la prenderai, sei tanto più nobile di me.» Rivolto a Em commentò: «Divertente, però, non trovi? Questo imbecille è tutto ciò che Ghend è riuscito a mettere insieme?»

«Pekhal è quello che chiama quando sembrano necessarie la forza bruta e la ferocia. Gli altri sono molto più pericolosi.»

«Bene, altrimenti la cosa si farebbe noiosa.» Althalus esaminò attentamente il suo nuovo pugnale. «Che metallo è?»

«Si chiama acciaio. Hanno imparato a forgiarlo circa mille anni fa.»

«All'epoca ero un po' indaffarato. Probabilmente è per questo che mi sono perso questa scoperta. Ah, Em, prima che torni a pisolare, sai dirmi qual è il clan di Arum che possiede il coltello di cui andiamo in cerca? Se devo perquisire ogni uomo che vive tra le montagne, potremmo metterci un po' a trovarlo.»

«Certo che lo so, e tu ci sei già stato. In quel clan sei perfino piuttosto famoso.»

«Io? Ma se cerco di evitare la fama tutte le volte che posso.»

«Mi chiedo come mai. Ti ricordi come si arriva alla residenza di Gosti il Trippone, vero?»

«È lì che si trova il Pugnale?»

«Sì. Ce l'ha l'attuale capoclan. Non ne conosce l'importanza, quindi lo tiene nel magazzino delle armi di riserva.»

«È una coincidenza? Voglio dire, che il Pugnale si trovi nella residenza di Gosti?»

«Probabilmente no.»

«Me lo spiegheresti?»

«Non penso. La parola 'coincidenza' sembra sempre scatenare discussioni religiose.»

Nei giorni seguenti viaggiarono lungo i crinali che aveva seguito Althalus nella sua fuga da Gosti e infine raggiunsero il passo che dominava la stretta valle in cui un tempo si ergeva il forte in tronchi di legno. Al suo posto c'era un grande castello di pietra. Il traballante ponte i cui pedaggi erano stati alla base della magra ricchezza di Gosti era sparito e ora il torrente impetuoso era scavalcato da archi di pietra. Althalus portò il cavallo lontano dal sentiero, fra gli alberi.

«Non scendiamo?» chiese Em.

«È quasi sera. Aspettiamo il mattino.»

«Perché?»

«Il mio istinto mi dice di aspettare, va bene?»

«Oh, be'», replicò lei con esagerato sarcasmo, «dobbiamo obbedire ai nostri istinti, no?»

«Fa' la brava», mormorò lui, poi smontò e si avvicinò al margine del bosco per guardare l'insediamento fuori del forte. Rimase colpito da una cosa che gli parve strana. «Come mai quegli uomini indossano la gonna?»

«Si chiama kilt.»

«Una gonna è una gonna, Em. Che cosa c'è che non va nelle calzebrache come la mia?»

«Loro preferiscono il kilt. Non attaccar briga con loro per come si vestono. Tieni le tue opinioni per te.»

«Sissignora. Per cena vuoi di nuovo pesce, immagino?»

«Se non è troppo disturbo.»

«E se lo fosse?»

«Sarebbe un peccato, vero?»

8

La mattina dopo si svegliarono presto ma Althalus attese che gli abitanti del villaggio cominciassero a muoversi, prima di salire a cavallo e riprendere il sentiero abbandonato la sera prima. Notò che le case erano più solide dell'ultima volta che era stato lì.

Raggiunsero il piccolo insediamento proprio mentre un tizio ben piantato con un kilt sudicio usciva da una casupola vicino alle mura del castello. Si stiracchiava e sbadigliava, ma quando vide Althalus cavalcare verso di lui la sua espressione si fece guardinga. «Ehi, tu... straniero!» lo chiamò.

«Dici a me?» replicò lui con aria innocente.

«Non vivi qui, dunque sei uno straniero, no?»

Althalus si guardò ostentatamente intorno, quindi esclamò: «To', che sbadato! Credo che tu abbia ragione. Strano che non me ne sia accorto da solo!»

L'uomo ammorbidì l'espressione sospettosa e si mise addirittura a ridacchiare.

«È stato qualcosa che ho detto?» chiese Althalus, mantenendo quella sua aria innocente e saltando giù da cavallo.

«Sei un tipo spiritoso, vedo.»

«Ci provo. Ho scoperto che un po' di spirito aiuta a rompere il ghiaccio,

quando incontro qualcuno che non conosco. Fa capire alla gente che in realtà non sono uno straniero, ma un amico che non hanno ancora incontrato.»

«Questa me la devo ricordare», approvò l'uomo, che ora sorrideva apertamente. «E come ti chiameresti, amico che non avevo ancora incontrato?»

«Althalus.»

«È uno scherzo?»

«Non era mia intenzione scherzare. C'è qualcosa che non va nel mio nome?»

«Nel nostro clan circola una vecchia storia su un uomo di nome Althalus. Oh, a proposito, io mi chiamo Degrur.»

Althalus strinse la mano che Degrur gli porgeva. «Allora, questa vecchia storia su quell'altro Althalus?»

«Be', saltò fuori che era un ladro. Il capoclan a quei tempi si chiamava Gosti il Trippone ed era l'uomo più ricco del mondo.»

«Accidenti!»

«Oh, sì. La sua cassaforte era piena d'oro fino al soffitto... poi è arrivato Althalus. Comunque, questo Althalus raccontava storielle così divertenti da far ridere i sassi. Poi, una notte che tutti dormivano ubriachi fradici, si è introdotto nella cassaforte di Gosti e ha portato via ogni moneta d'oro che conteneva. La storia dice che ha dovuto rubare venti cavalli solo per portarsi via tutto.»

«Allora era parecchio oro.»

«Già. Io credo che la storia s'è gonfiata un po' nel corso degli anni, quindi probabilmente di oro non ce n'era poi così tanto. Sto andando al castello, perché non vieni con me, così ti presento al nostro capo? Penso che gli farebbe piacere conoscere qualcuno che si chiama Althalus.»

«Probabilmente mi terrà d'occhio. Il mio nome potrebbe destare qualche sospetto.»

«Non ti preoccupare, amico. Nessuno prende sul serio quelle vecchie storie.»

«Spero proprio di no. Come si chiama il tuo capo?»

«Albron. È giovane, ma promette bene.»

Quando arrivarono nel cortile del castello, Althalus notò che era lastricato, come quello della Casa alla Fine del Mondo. Degrur lo guidò su per i gradini che portavano all'imponente portone, quindi procedettero per un lungo corridoio illuminato da torce, che conduceva alla sala da pranzo.

Lì, vari uomini barbuti facevano colazione a una lunga tavola apparec-

chiata con piatti di legno. Le tetre pareti di pietra erano decorate con stendardi da battaglia e qualche arma antiquata, e nel focolare vari ciocchi crepitavano allegramente. Era evidente che il pavimento di pietra era stato spazzato di recente e non c'erano cani a rosicchiare ossi negli angoli.

«La pulizia conta ancora qualcosa», mormorò la voce di Emmy, in tono di approvazione.

«Forse, ma non tantissimo», replicò Althalus.

«Mio capo», si rivolse Degrur a un uomo in kilt, dagli occhi scaltri e dal viso rasato, seduto a capotavola, «questo viaggiatore passava di qua e ho pensato che ti andrebbe di conoscerlo, dato che è tanto famoso.»

«Sì?» chiese il capoclan.

«Tutti hanno sentito parlare di lui. Si chiama Althalus.»

«Non dici sul serio!»

Mentre Degrur sorrideva compiaciuto, Althalus fece un passo avanti e si inchinò con eleganza. «Sono lieto di conoscerti, capo Albron.» Si guardò attorno per la sala. «Vedo che hai apportato qualche miglioramento dalla mia ultima visita.»

«Sei già stato qui?» domandò Albron, inarcando un sopracciglio.

«Sì, parecchio tempo fa. Il capo a quei tempi teneva i maiali nel salone. I maiali sono bestie simpatiche, suppongo, cari a mamma loro, ma non sono l'ideale come animaletti da compagnia, a meno che non piaccia la pancetta *molto* fresca.»

Albron rise. «Ti chiami veramente Althalus?»

Lui sospirò, ostentando rincrescimento. «Temo di sì, ma spero che il tuo clan si sia dimenticato di me, a questo punto. La fama può essere un *tale* inconveniente, a volte, non è così, mio signore? Comunque, dato che il mio tremendo segreto è smascherato, se non hai troppo da fare, potremmo arrivare subito al dunque. Il tuo clan ha ammassato abbastanza oro dalla mia ultima visita, perché valga la pena di derubarti ancora?»

Albron sbatté le palpebre, quindi scoppiò a ridere.

Althalus continuò nella celia. «Dato che sei al corrente del mio segreto, non serve a niente menare il can per l'aia, no? Quando ti sarebbe più comodo farti derubare? Ci sarà tutto quel correre e gridare e organizzare l'inseguimento, e simili. Lo sai quanta confusione può scatenare una rapina.»

«Porti gli anni benissimo, mastro Althalus», replicò Albron con un sorriso. «Secondo la storia che ci raccontavano da bambini, hai derubato Gosti il Trippone diverse migliaia di anni fa.»

«È stato così tanto tempo fa? Accidenti, il tempo vola!»

«Perché non fai colazione con noi?» lo invitò Albron. «Se hai intenzione di derubarmi, avrai bisogno di qualche dozzina di cavalli per portare via il bottino. Potremmo parlarne mentre mangiamo. Ho qualche cavallo di riserva, qualcuno perfino con tutte e quattro le zampe. Sono certo che potremo accordarci sul prezzo. Solo perché vuoi derubarmi non vuol dire che non dovremmo fare affari insieme, vero?»

Althalus rise e si unì al gruppo seduto a tavola. Per tutta la colazione continuarono a scherzare e alla fine Albron gli offrì un boccale di un liquido che chiamava birra.

«Figuriamoci!» mormorò la voce di Emmy.

«Non sarebbe cortese rifiutare, Em», le rispose silenziosamente lui, poi bevve.

Gli ci volle tutto l'autocontrollo di cui era capace per impedirsi di sputare per terra quella bevanda tremenda. Era così amara che quasi lo strozzò.

«Te l'avevo detto.» La voce di Emmy sembrava compiaciuta.

Althalus rimise giù il boccale. «È stato tutto molto gradevole, capo Albron», ringraziò, «ma c'è una cosa che devo chiederti.»

«Qual è la migliore via di fuga dopo che mi avrai derubato?»

Althalus rise. «No, mio signore. Se fossi veramente quell'altro Althalus, avrei progettato la mia fuga ancor prima di mettere piede qua dentro. Come hai notato dalle mie vesti, non sono un arum.»

«Quest'idea mi ha attraversato la mente, mastro Althalus.»

«In realtà vengo da oriente, da Ansu, e sono diversi anni che *sto* cercando una cosa.»

«Una cosa di valore?»

«Non per gli altri, probabilmente, ma a me serve per rivendicare un'eredità. Il fratello maggiore di mio padre è l'Arkhein della nostra regione.»

«Arkhein?»

«È un titolo nobiliare, mio signore, più o meno l'equivalente del tuo titolo. Il figlio di quel mio zio ha avuto una discussione con un orso e l'ha persa, e mio zio aveva quell'unico figlio, quindi il titolo sarà vacante dopo la sua morte.»

«E tu gli succederai? Congratulazioni, mastro Althalus!»

«Non è così semplice, capo Albron», spiegò Althalus, atteggiando il viso a un'espressione grave. «Ho un altro cugino, figlio del fratello minore di mio padre, e siamo nati nella stessa estate. Noi ansu non abbiamo un calendario preciso, quindi nessuno sa quale dei due è nato prima.»

«Per questioni come questa scoppiano le guerre.»

«Mio zio, l'Arkhein, se ne rende conto. Per questo ha chiamato me e mio cugino al suo castello e ci ha ordinato di cessare di reclutare eserciti e stringere alleanze. Poi ci ha raccontato la storia di un nostro antenato che possedeva un bel pugnale. È morto in una di quelle guerricciole che scoppiano da noi di tanto in tanto. Hai presente i delinquenti che si aggirano come avvoltoi sui campi di battaglia dopo che cala il sole? Uno di loro gli ha portato via il pugnale. Non aveva pietre preziose o altro, ma era abbastanza decorativo e quello sciacallo deve aver pensato che poteva venderlo bene. Mio zio ci ha proposto una specie di gara: chi di noi rintraccia quel pugnale e glielo riporta erediterà il suo titolo.» Althalus sospirò in modo enfatico. «Da quel giorno non faccio che correre alla sua ricerca, e intanto devo guardarmi dagli assassini.»

«Assassini?»

«Mio cugino è un po' pigro. Preferisce farmi fuori che cercare di vincere la gara. Comunque, per venire al punto, mi sono imbattuto casualmente in un tizio che mi ha raccontato di essere stato una volta nella tua sala armi ed è quasi sicuro di aver visto un pugnale che corrisponde alla descrizione di quello che cerco io.» La storia che Althalus aveva appena inventato di sana pianta sembrava aver colpito l'immaginazione di Albron. Althalus se ne accertò guardandolo di sottecchi, compiaciuto di scoprire che non aveva perduto il suo antico dono.

Albron si alzò in piedi: «Perché non diamo un'occhiata, Arkhein Althalus?»

«Non sono ancora Arkhein, mio signore.»

«Lo sarai, se quel pugnale si trova nella mia armeria. Sei un uomo civile, che sa parlare bene e ha il senso dell'umorismo. Sono qualità nobili, mentre tuo cugino è un farabutto. Farò tutto quanto è in mio potere per far sì che erediti il titolo di tuo zio.»

Althalus eseguì un inchino. «Tu mi onori, mio signore!» esclamò.

«Non sei stato un po' eccessivo?» chiese la voce silenziosa di Emmy.

«Li conosco questi arum, Em, e so esattamente che tipo di storia raccontargli. Questa era proprio valida. C'erano la minaccia di una guerra civile, un eroe, un cattivo e una ricerca irta di pericoli. Che cosa occorre di più a una buona storia?»

«Un pochino di verità avrebbe aggiunto qualcosa.»

«Non mi piace contaminare una buona storia con la verità, Em. Sarebbe una violazione della mia integrità artistica.»

«Senti questo!» sospirò lei.

«Fidati di me, micetta. Il Pugnale è come se fosse già nelle mie mani e non dovrò nemmeno pagarlo. Albron me lo regalerà, con la sua benedizione.»

L'armeria era una stanza dai muri di pietra nella parte posteriore del castello e conteneva ogni genere di spade, asce, picche, elmi, pugnali e cotte di maglia.

«Questo è Rheud, il mio armiere.» Così Albron presentò ad Althalus un uomo robusto dalla barba rossiccia. «Descrivigli il pugnale che cerchi.»

«È lungo circa quarantacinque centimetri, mastro armiere, e ha una lama dalla forma strana, come una foglia d'alloro, su cui è inciso un disegno. Da quello che ne so, il disegno è in realtà un'iscrizione in una lingua antica che nessuno capisce più.»

Rheud si grattò la testa. «Oh!» esclamò. «È *quello.* È molto carino, ma un po' ricercato per i miei gusti. Io preferisco armi dalla foggia più pratica.»

«C'è, allora?»

«C'era. Il giovane Eliar è venuto qui a prendere le armi prima di partire per la guerra in Treborea. Si è invaghito di quel pugnale e così gliel'ho lasciato prendere.»

Althalus rivolse ad Albron uno sguardo perplesso. «Hai una qualche disputa con qualcuno in Treborea?»

«No, è un accordo d'affari. Circa cinquant'anni fa, i capoclan di Arum hanno deciso di non stringere più alleanze con i popoli delle pianure e di non combattere al loro fianco gratis. Se questi hanno bisogno di soldati, devono ingaggiarli.»

«Quale città ha comperato i servigi del giovane Eliar?»

«Kanthon, vero, Rheud?» Albron si rivolse al suo armiere.

«Sì, mio signore», rispose lui.

«Bene, immagino che allora andrò a Kanthon», decise Althalus. «Che aspetto ha Eliar?»

«È piuttosto allampanato», rispose l'armiere. «Ha solo quindici anni, quindi è ancora in crescita. Se rimane in vita, probabilmente diventerà un guerriero di tutto rispetto. Non è troppo brillante, ma crescendo può cambiare. È pieno di entusiasmo ed è convinto di essere il più grande guerriero vivente.»

«Allora faccio meglio ad affrettarmi», commentò Althalus. «Il giovane Eliar mi sembra sull'orlo della mortalità.»

«Ben detto, mastro Althalus», si complimentò Albron. «Tale descrizione

si adatta a quasi tutti gli adolescenti maschi dell'intera Arum.»

Althalus ed Emerald lasciarono il castello di Albron la mattina seguente, diretti a sud. «Sai arrivare a Kanthon?» chiese Emmy mentre scendevano lungo la valle.

«Certo, Em. Io conosco diversi modi per arrivare in ogni città del mondo.»

«E diversi altri modi per uscirne?»

«Naturalmente. Uscire in fretta da una città a volte è necessario per chi svolge la mia professione.»

«Chissà come mai?»

«Fa' la brava, Emmy. Dove andiamo dopo aver preso il Pugnale?»

«Non ne ho la minima idea.»

«*Coosa?*»

«Non ti preoccupare, Althalus. Ce lo dirà la scritta sulla lama.»

«Pensavo che le parole sulla lama servissero a riconoscere le persone di cui avremo bisogno.»

«In parte è così, ma la scritta sulla lama è più complessa, cocco, e cambia con le circostanze. Ci dice dove andare, chi dobbiamo cercare e che cosa dovremo fare dopo.»

«È come se fosse il Libro.»

«Una specie, sì. Però il Pugnale cambia e il Libro no. Muoviamoci, Althalus, abbiamo tanta strada da fare.»

Scesero nelle pianure del Perquaine e dopo una settimana raggiunsero Maghu. Dall'ultima volta che Althalus era stato lì c'erano stati molti cambiamenti, ma il tempio antico rimaneva l'edificio più importante della città. Mentre gli passavano davanti, Althalus rimase un po' stupito dalla reazione di Emmy. Come al solito, era accoccolata nel cappuccio del suo mantello e la sentì soffiare forte. «Che cosa c'è?» le domandò.

«*Detesto* quel posto!» esclamò lei con veemenza.

«Che cos'ha che non va?»

«È grottesco!»

«È un po' eccentrico, ma non più di altri templi che ho visto.»

«Non sto parlando del tempio. Sto parlando della statua che c'è dentro.»

«Dici quella con tutti quei seni? È solo la divinità locale, Em, non devi prenderla come un fatto personale.»

«*È* una cosa personale, Althalus!»

La sentiva ribollire di rabbia e girò la testa per guardarla. All'improvviso fu colpito da un'idea e inviò un pensiero a saggiare la parte della mente che

lei aveva sempre protetto come privata e personale. Ciò che vi trovò lo sbalordì. «È *questo* che sei veramente?» le chiese, restando senza fiato.

«Ti avevo detto di stare fuori di lì!»

«Sei Dweia, vero?»

«Sorprendente. Lo hai perfino pronunciato nel modo giusto!» Aveva un tono tagliente. Non era certo di buonumore.

Althalus fu colto dal timore reverenziale. «Perché non me lo hai detto?»

«Non era affar tuo sapere chi sono.»

«Assomigli davvero a quella statua?»

«A una scrofa in allattamento, vuoi dire? A un intero branco di scrofe?»

«Parlavo del viso, non di tutte quelle...» cercò un termine non offensivo.

«Nemmeno il viso è veritiero.»

«Una dea della fertilità? Che cosa ha a che fare la fertilità con tutto il resto?»

«Ti spiacerebbe riformulare la domanda... mentre sei ancora in buona salute?»

«Forse farei meglio a lasciarla cadere.»

«Saggia decisione.»

Mentre uscivano da Maghu, Althalus rimuginò su ciò che aveva appena scoperto. Sì, cominciava a trovarci un senso. «Non mordere», disse a Emmy. «Dimmi solo se ho capito bene. Deiwos crea le cose, giusto?»

«E allora?»

«Dopo che le ha create, però, si mette a crearne delle altre e passa a te quelle che ha appena fatto. Tu sei colei che le tiene in vita assicurandoti che abbiano la discendenza... o come si chiama.» Poi un altro pensiero lo colpì. «Ecco perché odi tanto Daeva, non è così, Era? Lui vorrebbe distruggere tutto ciò che Deiwos ha creato, e tu vuoi preservarlo, per tenerlo in vita. È per questo che i vostri nomi cominciano tutti con la stessa lettera? Deiwos, Dweia e Daeva? E ciò significa che tu sei sorella anche di Daeva, non solo di Deiwos?»

«La faccenda è un po' più complessa, Althalus, ma ti stai avvicinando. Ci sono degli uomini sulla strada che vengono verso di noi.»

Althalus guardò davanti a sé e le consigliò: «Forse è meglio se cacci giù la testa, finché non scopro chi sono».

Quando si avvicinarono di più, vide che indossavano il kilt. Quasi tutti erano fasciati con bende insanguinate e parecchi zoppicavano e si appoggiavano a bastoni. «Arum», borbottò rivolto a Em. «Il disegno dei kilt richiama alla mente il clan di Albron.»

Il primo della fila era un uomo alto e magro, dai capelli scuri. La testa era avvolta in una benda insanguinata e sul viso aveva un'espressione ostile.

«Siete del clan di Albron, vero?» gli chiese Althalus a mo' di saluto.

«Come fai a saperlo?»

«Dal disegno dei vostri kilt.»

«Non mi sembri un arum.»

«Non lo sono, ma conosco i vostri costumi. Sembra che vi sia capitato qualche guaio.»

«Capo Albron ci ha dati a mercede per una guerra in Treborea. Doveva essere una guerricciola tranquilla, ma è sfuggita di mano.»

«Non era per caso la scaramuccia tra Kanthon e Osthos?» domandò Althalus, cominciando a sentire un nodo allo stomaco.

«Ne hai sentito parlare?»

«Veniamo dal castello di Albron.»

«Veniamo?»

«Io e il mio gatto», spiegò Albron.

«Un gatto è uno strano compagno di viaggio per un uomo adulto», osservò il soldato che guidava il gruppo. Si voltò a guardare le sue truppe malconce. «Riposatevi un po'», abbaiò, poi si lasciò scivolare sull'erba ai margini della strada.

Althalus smontò e si presentò.

Nel sentire il nome, l'altro gli rivolse un'occhiata perplessa.

«È solo una coincidenza», spiegò Althalus. «Non sono quell'Althalus.»

«Non pensavo che lo fossi. Io mi chiamo Khalor e sono l'*antico* di ciò che resta del gruppo di uomini appartenenti al clan di Albron.»

«Non mi sembri poi tanto antico.»

«È un titolo treborean, amico Althalus, equivale al nostro 'sergente'.»

«Che cosa è accaduto a te e ai tuoi uomini?»

«Albron ci ha dati a mercede circa sei mesi fa, a Khanton. Come ti ho detto, doveva essere una guerra tranquilla. Tutto ciò che avremmo dovuto fare era marciare in modo che ci vedessero quelli di Osthos e poi le solite cose, sai: flettere i muscoli, agitare le spade e le asce, lanciare grida di guerra e tutte le altre stupidaggini che impressionano gli abitanti delle pianure. Poi quell'idiota che siede sul trono di Kanthon si è lasciato trasportare e ci ha ordinato di invadere il territorio dell'Aryo di Osthos.» Il sergente scosse la testa.

«Vi hanno sbaragliato, direi?»

«'Sbaragliato' rende appena l'idea.»

Althalus si mise a imprecare.

«Sembri prendertela personalmente», osservò il sergente arum.

«Infatti. Sto cercando un giovane che si trova sotto il tuo comando. Si chiama Eliar. È tra i feriti che hai con te?»

«Purtroppo no. Credo che Eliar sia morto da un pezzo... a meno che quella ragazza selvaggia, giù a Osthos, non stia ancora tagliandolo a fettine.»

«Che cosa è accaduto?»

«Eliar era molto entusiasta di tutta questa faccenda; lo sai come sono i giovani, alla loro prima guerra. Quando abbiamo raggiunto le mura della città, gli osthos hanno chiuso le porte e ci hanno invitati a entrare, se ci riuscivamo. Io avevo sottomano questo gruppetto di giovani entusiasti ed erano tutti lì che saltavano su e giù per l'eccitazione e avevano la bava alla bocca e mi imploravano di ordinare un assalto. Eliar era quello che urlava di più, così gli ho affidato il comando e gli ho ordinato di correre fino alla porta e vedere quanti dei suoi riusciva a far ammazzare.»

«Stai parlando senza peli sulla lingua, sergente.»

«Mandare allo sbaraglio alcuni dei tuoi fa parte dei compiti di chi ha il comando. Comunque, per farla breve, Eliar e i suoi sbarbati corrono tutti attraverso il prato verso la porta della città, gridando e agitando le armi come se pensassero di far crollare le mura dallo spavento. Quando arrivano a circa cinquanta passi, la porta si spalanca e l'Aryo di Osthos guida personalmente le truppe per dare ai miei piccoli barbari urlanti una rapida lezione di buone maniere.»

«Gliele hanno suonate, immagino», commentò Althalus con voce cupa.

«Li hanno calpestati. Eliar era proprio nel mezzo e si comportava bene, quando si è ritrovato di fronte l'Aryo in persona, che aveva un'ascia da battaglia. Eliar gli ha menato un fendente alla testa con la spada e quello l'ha bloccato con l'ascia. La spada si è spezzata appena sopra l'elsa e io ho pensato: 'Addio Eliar!' Ma il ragazzo mi ha sorpreso, e probabilmente ha sorpreso ancora di più l'Aryo. Gli ha gettato in faccia ciò che rimaneva della spada e ha preso il pugnale. Prima che l'Aryo riuscisse a riguadagnare l'equilibrio, il ragazzo gli era sopra e si dava da fare con il pugnale. Deve averglielo conficcato in corpo una dozzina di volte, provocando a ogni colpo una ferita larga quanto una mano. Non pensavo che quel pugnale ornamentale valesse tanto, ma di certo, a saperlo usare bene, lascia dei buchi belli grossi. Gli uomini dell'Aryo a quel punto hanno circondato E-

liar, lo hanno preso prigioniero assieme ad altri suoi uomini e hanno portato tutti in città.»

«Chi era la donna che hai menzionato prima?»

«La figlia dell'Aryo. È una ragazza che probabilmente rompe i vetri con la voce a un chilometro di distanza. La sentivamo molto chiaramente mentre ordinava ai soldati di uscire dalla città e farci a pezzetti. Non penso che dei veri soldati prendano ordini da una donna, ma Andine ha il tipo di voce che non puoi ignorare. Mi sembra di udirla ancora. Una voce come quella non capita spesso. Sono passate due settimane e mezzo e potrebbe ancora essere lì che urla quanti metri di nostre budella vuole vedere appesi a tutti gli alberi del circondario.»

«Andine?» domandò Althalus.

«Si chiama così. Un nome grazioso per una ragazza graziosa, ma ha una mente perfida.»

«L'hai vista?»

«Oh, sì. Stava in piedi sulle mura della città e gongolava mentre i suoi soldati ci massacravano. Ha continuato a gridare che voleva altro sangue e agitava il pugnale di Eliar. È una selvaggia e adesso è lei che governa Osthos.»

«Una *donna*?» Althalus era più che stupito.

«Non è una donna qualunque. Quella lì è fatta d'acciaio. È figlia unica, quindi probabilmente tutti si inchinano a lei e la chiamano 'Arya Andine'. Se Eliar è fortunato, lo ha ucciso subito. Però ne dubito. Più probabilmente ne taglia via un pezzetto alla volta con il suo pugnale e lo fa assistere mentre se lo mangia. Non mi sorprenderei se trovasse il modo di tagliargli via il cuore così in fretta da mangiarlo davanti ai suoi occhi mentre lui è ancora vivo. Sta' lontano da lei, Althalus. Il mio consiglio è di darle quaranta o cinquant'anni di tempo per raffreddarsi un po', prima di avvicinarti anche solo un pochettino.»

9

«Perché dovrebbe importarci qualcosa se lo uccide, Em?» domandò Althalus. «È il Pugnale che vogliamo, non un ragazzotto di Arum.»

«Quando imparerai a guardare oltre il tuo naso, Althalus?» Il tono allo stesso tempo tagliente e condiscendente lo offese.

«Ne ho abbastanza, Em!»

«Scusa, cocco. Sono stata cattivella. Ciò che voglio farti capire è che tut-

to è collegato. Niente accade isolato dal resto. Probabilmente Eliar è un rozzo e incolto barbaro di una zona sperduta di Arum, però ha *scelto* il Pugnale nell'armeria di Albron. Potrebbe essere stato un capriccio, ma non ne saremo sicuri finché non lo avremo messo alla prova. Se non sarà in grado di leggere la scritta sulla lama, gli daremo una pacca sulle spalle e gli diremo di tornarsene a casa. Se però la legge, dovrà venire con noi.»

«E se è com'ero io prima di arrivare alla Casa? Non sapevo leggere nemmeno il mio nome.»

«L'ho notato. Non importa che sappia leggere. Se è uno dei prescelti, capirà che cosa significa la scritta.»

«Come faremo a sapere che la interpreta nel modo giusto?»

«Lo sapremo, cocco. Credimi, lo sapremo.»

«Perché non mi illumini? Dimmi qual è la parola sulla lama.»

«Cambia. Significa cose diverse per ogni persona che la legge.»

«Emmy, questo non ha senso. Una parola è una parola. Dovrebbe avere un significato specifico.»

«Qual è il significato specifico della parola 'casa'?»

«È una costruzione dove si abita... è anche il proprio focolare domestico.»

«Allora ha significati diversi, no?»

Althalus aggrottò la fronte.

«Non romperti la testa, cocco. La parola incisa nella lama del Pugnale è un ordine, e dice una cosa diversa a ognuna delle persone che dobbiamo individuare.»

«Allora non può essere solo una parola.»

«Io non ho detto che lo è. Ognuno la vede in modo diverso.»

«Allora cambia?»

«No. La scritta rimane la stessa. È la lettura che cambia.»

«Mi fai venire il mal di testa, Em.»

«Non rimuginarci sopra. Capirai meglio quando avremo il Pugnale. Il nostro problema adesso è farcelo dare da Andine... assieme a Eliar.»

«Penso di aver trovato il modo: li comprerò.»

«Althalus, Eliar è una persona, non puoi comperare le persone.»

«Ti sbagli. Eliar è un soldato prigioniero, cioè adesso è uno schiavo.»

«È disgustoso!»

«Sì, ma le cose vanno in questo modo. Dovrò rapinare un po' di gente ricca e mettere assieme abbastanza oro per acquistare Eliar e il Pugnale.»

«Ci sono altri modi di ottenere l'oro, Althalus.»

«Lo so, scavando. Quel modo non mi piace. Mi fa venire male alla schiena.»

«Perché non fai abbastanza esercizio fisico. Muoviamoci. Ci aspettano diversi giorni di viaggio prima che cominci a scavare.»

«Non c'è oro nelle pianure, Em.»

«C'è, se sai dove cercare.»

Cavalcarono a sud, attraverso gli aridi campi di cereali del Perquaine, mantenendo un buon passo. Il terzo giorno, a metà pomeriggio, Althalus tirò le redini e smontò.

«Perché ci fermiamo?» domandò Emmy.

«Stiamo sfruttando troppo il cavallo. Gli camminerò accanto per farlo riposare», rispose lui. Guardando i campi riarsi dal sole osservò: «Scarsa».

«Che cosa?»

«La produzione di quest'anno. Secondo me non vale nemmeno la pena di fare il raccolto.»

«È la siccità, cocco. Non piove più tanto.»

«Dovremmo essere vicini alla costa, Em. Lungo la costa piove sempre.»

«Invece ci troviamo piuttosto lontani da dove è ora la costa. Ti ricordi che ne abbiamo parlato, su nella Casa? Il ghiaccio blocca ogni anno una quantità sempre maggiore di acqua. Questo provoca la siccità e abbassa il livello del mare.»

«Potremmo intervenire?»

«Che cosa intendi?»

«Sciogliere il ghiaccio in modo che le cose tornino a essere come dovrebbero.»

«Perché voi uomini volete sempre interferire con l'ordine naturale delle cose?»

«Quando qualcosa si guasta, noi la sistemiamo, tutto qua.»

«Che cosa ti dà l'assurda idea che si sia guastato qualcosa?»

«Non è com'era prima, Em. Per il nostro modo di vedere le cose, questo significa che si è guastato.»

«*Ora*, chi di noi due sta ragionando nel modo in cui ragiona Daeva?»

«Prosciugare gli oceani e trasformare il mondo in un deserto non migliorerà le cose, Em.»

«Il cambiamento non significa necessariamente un miglioramento, Althalus. Il cambiamento è solo un cambiamento. 'Migliore' e 'peggiore' sono soltanto definizioni umane. Il mondo cambia in continuazione, e per quan-

to ci si lamenti, questo non gli impedirà di cambiare.»

«La costa del mare non dovrebbe spostarsi», insisté lui, ostinato.

«Puoi dirle di fermarsi, se vuoi. *Potrebbe* darti retta, ma non ci scommetterei troppo, se fossi in te.» Emerald si guardò attorno. «Dovremmo arrivare domani.»

«Stiamo cercando un posto speciale?»

«Una specie. È il posto dove comincerai a guadagnarti da vivere lavorando.»

«Che cosa innaturale da suggerire!»

«Ti farà bene, tesoro: aria fresca, esercizio fisico, cibo sano...»

«Preferirei prendere il veleno.»

«Eccoci», annunciò Emmy la mattina dopo. Stavano cavalcando da circa due ore.

«Eccoci dove?»

«Al posto dove svolgerai un po' di lavoro onesto, cocco.»

«Vorrei che non insistessi troppo sull'argomento.» Althalus guardò, oltre un campo che sembrava abbandonato da lungo tempo, una specie di collinetta ricoperta di erba rada, che cresceva a stento. «Che cos'è?»

«Il posto.»

«Come fai a dirlo? È solo una collina. Ne abbiamo passate tante uguali a questa.»

«Sì. Questa però non è una collina comune. Sono le rovine di un'antica casa che il vento ha ricoperto di terra.»

Althalus la guardò meglio. Aveva la cima arrotondata. «Penso che mi serviranno degli attrezzi. Scaverò, se tu insisti, Em, ma non lo farò a mani nude.»

«Provvederemo. Ti dirò la parola da usare.»

«Continuo a pensare che sarebbe più facile rapinare qualcuno.»

«In quella collina c'è più oro di quanto ne troveresti in una dozzina delle case che abbiamo superato.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. C'è più oro in quelle rovine di quanto tu ne abbia mai visto finora. Prendilo, ragazzo, prendilo.»

«Comincio a essere un po' stufo, Em.»

«Se facessi subito come ti viene detto, non dovrei continuare a ripeterti le cose all'infinito. Tanto alla fine devi fare come dico io, quindi perché non farlo subito, invece di discutere?»

«Sì, cara», si arrese lui.

«Bravo ragazzo», commentò lei, in tono di approvazione. «Bravo ragazzo.»

Gli spiegò come far comparire un badile con una sola parola e gli indicò un punto a circa cinquanta passi su per la china della collina.

«Il posto è quello. Scendi da cavallo e comincia a scavare», gli ordinò.

Althalus smontò, la tirò fuori dal cappuccio e la depose sulla sella. Poi si tolse il mantello e arrotolò le maniche. «Quanto devo andare a fondo?»

«Poco più di un metro. Poi colpirai delle lastre di pietra e dovrai sollevarle. Sotto c'è un piccolo scantinato: è lì che si trova l'oro.»

«Sei sicura?»

«Piantala di perdere tempo e comincia a scavare.»

«Sì, cara», sospirò Althalus e controvoglia affondò il badile nella terra.

La siccità aveva reso il suolo molto secco e friabile, quindi il lavoro non fu faticoso come aveva temuto.

«Non getterei la terra così lontano, cocco», gli consigliò Em dopo un pò. «Dovrai ributtarla nel buco, quando avrai finito.»

«Perché?»

«Per impedire a qualcun altro di trovare l'oro che dovremo lasciare qui.»

«Non ho intenzione di lasciarne, Em.»

«Come pensi di portarlo via?»

«Ci stai seduta sopra, tesoro. È un cavallo robusto.»

«Non così tanto, no.»

«Quanto oro c'è qua sotto?»

«Più di quanto possa trasportarne un cavallo.»

«Davvero?» Althalus scavò più in fretta.

Dopo circa mezz'ora colpì le lastre di pietra. Allora allargò il buco per avere più spazio, quindi depose il badile, si inginocchiò sopra le lastre e provò a infilare il pugnale di acciaio tra una e l'altra. «Che cosa sto cercando esattamente, Em?» domandò. «Queste pietre sono talmente unite che non riesco a infilare la lama tra loro.»

«Continua a cercare. Quella giusta è un po' più cedevole.»

Quando la trovò, spazzò via la terra dalla fessura, poi fece leva con il badile e sollevò la lastra. Fu investito da una folata d'aria stantia. Sotto c'era uno spazio, ma era troppo buio per vedere qualcosa. Quando tolse un'altra lastra, entrò un po' di luce.

Nello scantinato erano accatastati dei mattoni ricoperti di polvere, e nel

vederli si sentì invadere dalla delusione. Ma perché qualcuno avrebbe dovuto darsi tanto da fare per nascondere dei mattoni? Allungò una mano e spazzò via la polvere da quello più vicino.

Lo fissò incredulo: era di un giallo brillante.

«Mio Dio!» esclamò, e lo ripulì meglio.

«Adesso ha da fare, Althalus. Posso riferirgli io il messaggio?»

«Ce ne devono essere tonnellate, qua sotto!»

«Te lo avevo detto», gli ricordò lei, compiaciuta.

L'oro era stato fuso in lingotti grandi quanto la mano di un uomo e leggermente più spessi. Pesavano circa due chili e mezzo ciascuno. Althalus si accorse di tremare violentemente, mentre li sollevava attraverso il buco e li posava sulle lastre di pietra.

«Non esagerare», gli consigliò Emmy.

«Venti?» chiese lui, riluttante.

«Non credo che il cavallo ne porterebbe di più.»

Althalus si costrinse a fermarsi a venti lingotti. Rimise a posto le lastre che aveva tolto, vi sbadilò sopra la terra, sradicò vari arbusti lì attorno e ve li conficcò dentro per nascondere la sua miniera d'oro personale.

Poi fece comparire due sacche, infilò dieci lingotti in ognuna e le legò assieme dietro la sella. Quando rimontò a cavallo fischiettava tutto allegro.

«Oggi sei effervescente», osservò Emmy.

«Sono schifosamente ricco.»

«Sì, sono diversi giorni che fai schifo. È un bel po' che non ti fai il bagno.»

«Non intendevo questo, micetta.»

«Peccato. Hai un odore che farebbe cagliare il latte.»

«Te l'avevo detto che il lavoro duro non fa per me, Em.»

Attraversarono il fiume Osthos quello stesso pomeriggio, sul tardi, e si accamparono sulla sponda treborean. Per amor di pace, Althalus fece il bagno, lavò i vestiti e si rase perfino la barba, dopo un mese che non lo faceva. Emmy approvò decisamente. La mattina seguente si alzarono di buon'ora e tre giorni dopo avvistarono le mura di Osthos. «Notevole», commentò Althalus.

«Come pensi di entrare nel palazzo?» gli domandò Emmy con il pensiero.

«Escogiterò qualcosa. Qual è la parola per 'stai lontano'?»

«'Bheudh'. In realtà significa 'rendere qualcuno consapevole di qualcosa', ma il tuo pensiero, mentre pronunci la parola, dovrebbe far capire le tue

intenzioni. Perché vuoi saperlo?»

«Devo entrare a piedi, e preferisco non farmi rubare il cavallo. Mi è molto caro, adesso.»

«Mi chiedo come mai.»

Althalus portò il cavallo un po' lontano dalla strada e, seguendo le istruzioni di Emmy, trasformò cinque lingotti in monete su cui spiccava il disegno stilizzato di uno stelo di frumento, che le identificava come provenienti dal Perquaine. Poi rimontò ed entrò in città, dove si fermò ad acquistare indumenti abbastanza eleganti per mascherare le sue rozze origini. Emmy, quando lo vide uscire dalla bottega, non fece commenti.

Salì di nuovo a cavallo e arrivò fino agli edifici pubblici vicino al palazzo per ascoltare e domandare.

«Io non mi avvicinerei a lei, straniero», gli consigliò un anziano funzionario pubblico dai capelli argentati, quando lui gli chiese quale fosse la procedura per ottenere udienza presso Arya Andine.

«Come mai?»

«Già era difficile prima che morisse suo padre, ma adesso è diventato impossibile.»

«Purtroppo ho degli affari da discutere con lei. Pensavo di farlo con suo padre, l'Aryo. Non sapevo che fosse morto.»

«Credevo che lo sapessero tutti. I kanthon un mese fa ci hanno invasi e hanno mandato dei mercenari a porre l'assedio alla città. Il nostro nobile Aryo ha guidato l'esercito fuori delle mura per cacciar via quei barbari e uno dei malfattori lo ha assassinato.»

«Mio Dio!»

«L'assassino è stato catturato, naturalmente.»

«Bene. Arya Andine lo ha messo a morte?»

«No, è ancora vivo. La nostra sovrana sta ancora studiando diverse possibilità. Sono convinto che escogiterà un modo abbastanza sgradevole. A quale tipo di affari vi dedicate, amico?»

«Sono un appaltatore di manodopera.»

Il funzionario gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Appaltatore di manodopera», gli spiegò Althalus, strizzandogli un occhio, «suona molto meglio che 'mercante di schiavi'. Ho sentito dell'assalto alla vostra città e so che avete catturato parecchi assalitori. Pensavo di togliervi il pensiero di alcuni di loro. Chi possiede le miniere di sale in Ansu sborsa un sacco di soldi per schiavi sani e robusti, e io pago in oro. Pensate

che Arya Andine sia interessata?»

«La parola 'oro' attirerà la sua attenzione. Vorrà tenere Eliar, il giovane che ha ucciso suo padre, ma probabilmente sarà disposta a vendervi gli altri. Come vi chiamate, amico?»

«Althalus.»

Il vecchio lo condusse fino alla porta del palazzo, dove furono immediatamente ammessi. «I soldati si prenderanno cura del vostro cavallo, mastro Althalus. Ah, io mi chiamo Dhakan.»

Althalus eseguì un compito inchino. Emmy nel frattempo balzò sinuosamente sulle pietre del cortile.

«È il vostro animale da compagnia, mastro Althalus?» si informò Dhakan.

«Lei considera la cosa nell'altro senso, mio signore. I gatti sono fatti così.»

In una magnifica sala dal pavimento di marmo e dalle colonne imponenti, su un piedistallo dietro il quale pendevano pesanti stoffe color cremisi, si ergeva il trono. E sul quel trono sovradecorato era assisa Arya Andine, che non fingeva nemmeno di ascoltare il noioso discorso pronunciato da un funzionario avvolto in un mantello bianco.

Andine era giovane, giovanissima. Non poteva avere più di quindici anni. Tutti gli altri nella sala del trono avevano i capelli bianchi. L'unica eccezione era un giovane arum in kilt, che doveva avere la sua stessa età, incatenato a una colonna di marmo a un lato del piedistallo. Andine lo guardava con i suoi occhi enormi, quasi neri, e intanto giocherellava distrattamente con un largo pugnale a forma di foglia di alloro.

«Il Pugnale è quello, cocco», esultò in silenzio Emerald.

«Quello incatenato alla colonna è l'assassino?» sussurrò Althalus a Dhakan, un po' incredulo.

«Morbosa, vero?» replicò lui. «La nostra gloriosa ma un po' bacata sovrana non ha distolto lo sguardo da lui dal giorno in cui è stato catturato.»

«Avrà certamente una prigione.»

«Oh, sì. Gli altri soldati catturati sono tutti lì. Per qualche strano motivo, la nostra fanciullina brama la vista del giovane furfante. Non gli parla mai, ma non gli toglie lo sguardo di dosso. Se ne rimane lì seduta a giocherellare con quel pugnale e a tenerlo d'occhio.»

«Lui ha l'aria un po' nervosa.»

«Voi non lo sareste?»

A quel punto Emmy, facendo ondeggiare sinuosamente la coda, attraver-

sò con eleganza il pavimento di marmo e salì sul piedistallo.

«Che cosa fai?» fu il pensiero allarmato che le inviò Althalus.

«Non interferire, cocco», rispose la gatta, poi si sollevò appoggiando le zampe anteriori sul trono di marmo e miagolò guardando la giovane Arya.

Andine distolse lo sguardo dal prigioniero e lo portò sulla gatta dagli occhi verdi. «Che gattina deliziosa!» esclamò. «Da dove vieni, micina?»

«Le mie scuse, vostra Altezza!» Althalus fece un passo avanti. «Emmy, torna qua!»

Arya Andine gli rivolse un'occhiata perplessa. «Non credo di conoscervi», disse. Aveva una voce calda e vibrante, il genere di voce che infiamma gli spiriti di un uomo.

«Permettetemi, vostra Altezza», intervenne Dhakan, portandosi avanti ed eseguendo un inchino. «Questo è mastro Althalus, venuto per discutere di affari.»

Emmy miagolò di nuovo.

«Vuoi venirmi in braccio, micina?» le domandò Andine. Si chinò e la raccolse. Tenendola sollevata davanti a sé, la rimirò, poi se la mise in grembo, mormorandole: «Come sei adorabile! Ecco, è questo che volevi?»

Emmy cominciò a fare le fusa.

«Mastro Althalus è un uomo d'affari, Arya Andine», continuò Dhakan. «Tratta prigionieri ed è passato dalla nostra città per vedere se gli è possibile acquistare da te quei barbari arum che tieni in cattività. Vi consiglio di concedergli udienza, vostra Altezza.»

«Che cosa diavolo ci fate con loro, mastro Althalus?» domandò Andine incuriosita.

«Ho dei contatti in Ansu, vostra Altezza. I proprietari delle miniere di sale sono sempre alla ricerca di giovani robusti. Le miniere di sale distruggono i lavoratori a un ritmo disumano.»

«Allora siete un mercante di schiavi?»

Althalus alzò le spalle. «È un modo di guadagnarsi da vivere, vostra Altezza. Gli schiavi sono una merce preziosa. Io li acquisto dove costituiscono un intralcio e li porto dove vengono messi al lavoro in modo che paghino per il proprio mantenimento. In realtà, ne traggono tutti vantaggio. Chi li vende ottiene l'oro, chi li compera ottiene i lavoratori.»

«E gli schiavi che cosa ottengono?»

«Di essere nutriti, vostra Altezza. Uno schiavo non deve preoccuparsi per i suoi pasti. Viene nutrito anche se i raccolti sono scarsi o i pesci non abboccano.»

«I nostri filosofi ci dicono che la schiavitù è un male.»

«Io non mi interesso di filosofia, vostra Altezza. Prendo il mondo come lo trovo. Sono pronto a offrire dieci frumenti d'oro di Perquaine per ogni giovane prigioniero valido che vogliate vendermi.»

Lei lo fissò stupita. «È un prezzo nobile, mastro Althalus», convenne.

«Io compero il meglio, vostra Altezza, quindi pago bene. Non tratto bambini, vecchi o fanciulle. Io compero solo uomini giovani, sani e robusti che ci diano dentro con il lavoro.» Althalus lanciò un'occhiata all'arum incatenato alla colonna di marmo. «Con il vostro permesso, vostra Altezza», disse, inchinandosi leggermente, e gli si avvicinò. «In piedi!» abbaiò.

«Chi lo dice?» replicò Eliar, imbronciato.

Althalus allungò una mano, lo prese per i capelli e lo tirò su. «Quando ti dico di fare una cosa, falla! E adesso apri la bocca. Voglio vedere i denti.»

Eliar tenne la bocca serrata.

«È un po' testardo, mastro Althalus», intervenne Andine. «Sto cercando *così* tanto di farlo cambiare.»

«Ci vuole un bel po' di fermezza per fiaccare lo spirito di uno schiavo, vostra Altezza.» Althalus prese il proprio pugnale dalla cintura e con quello aprì i denti del giovane. «Bei denti sani», osservò. «È un segno promettente. I denti cariati in genere denotano che c'è qualcosa che non va nello schiavo.»

Eliar strattonava le catene, cercando di liberarsi.

«Anche un buon tono muscolare», commentò ancora Althalus. «Per questo qua pagherei un extra, vostra Altezza.»

«Quello non è in vendita», rispose Andine con una certa intensità. La sua voce aveva acquisito una nota d'acciaio e i grandi occhi neri fiammeggiavano.

«Tutto è in vendita, vostra Altezza», replicò Althalus con una risata cinica.

«Non forzare troppo le cose», gli arrivò nella mente la voce di Emmy. «Sto ancora lavorando su di lei.»

«Pensi di convincerla?»

«Probabilmente. È abbastanza giovane per essere impulsiva. Chiedile di vedere gli altri prigionieri, probabilmente dovrai comperarli, per avere Eliar.»

«Possiamo discutere di questo in seguito, vostra Altezza», aggiunse Althalus, rivolto ad Andine. «Potrei vedere gli altri?»

«Naturalmente, mastro Althalus. Mostrategli come si arriva alla prigione

sotterranea, Lord Dhakan.»

«Immediatamente, vostra Altezza», replicò il vecchio. «Da questa parte, mastro Althalus.»

I due lasciarono assieme la sala del trono.

«La vostra Arya è una bella giovane», osservò Althalus.

«Questo è l'unico motivo per cui la tolleriamo. È abbastanza graziosa da farci passare sopra ai suoi difetti.»

«Si calmerà, Dhakan. Fatela sposare, questo è il mio consiglio. Dopo che avrà avuto qualche marmocchio comincerà a crescere.»

Nella prigione sotterranea c'erano nove giovani arum in kilt e alcuni di loro si stavano ancora curando le ferite. Althalus finse di esaminarli. «Non male, nell'insieme», commentò mentre ritornava con il vecchio nella sala del trono. «Quel giovane incatenato alla colonna, però, è la chiave dell'intero accordo. È il migliore. Se la persuadiamo a includere anche lui, farò una buona offerta. Se non accetta, dovrò andarmene da qualche altra parte.»

«Le parlerò io, Althalus», promise Dhakan. «Potreste descrivere le condizioni in cui vivono gli schiavi nelle miniere di Ansu. Un po' di esagerazione non farà male. La nostra ragazzina è assetata di vendetta. Persuadetela che la vita di uno schiavo in una miniera di sale è molto, molto peggio di qualsiasi cosa lei possa pensare di infliggergli, tenendolo qua. Se si rifiuta di vendervelo, dovrò trovare un modo per ucciderlo. *Devo* sbarazzarmi di lui.»

«Fidatevi di me, Dhakan. Quando si tratta di comperare e di vendere, sono il migliore», gli assicurò Althalus, poi lanciò un pensiero a Emmy. «L'hai convinta, Em?»

«Ci sono vicina.»

«Vedi se riesci a suscitare un po' di interesse nelle miniere di sale.»

«Perché?»

«Così potrò raccontarle qualche storia dell'orrore.»

«Hai intenzione di mentire?»

«No, ho intenzione di dirle la verità. A meno che le cose siano cambiate, le miniere di sale di Ansu sono peggio dei pozzi più profondi di Nekweros. Dhakan pensa che questo possa convincerla. Dalle una bella spinta, Em. Se non ci vende Eliar, Dhakan dovrà ucciderlo.»

Quando rientrarono nella sala del trono, Althalus e Dhakan videro che Andine aveva messo da parte il pugnale e concentrava tutta l'attenzione su Emmy. Le sorrideva, e quel sorriso era come il sorgere del sole. Era bella

anche quando guardava torva il suo prigioniero, ma adesso che sorrideva la sua bellezza fece piegare le ginocchia ad Althalus.

Dhakan si avvicinò al trono e confabulò a lungo con lei, che scosse la testa parecchie volte, poi fece un segno ad Althalus perché si avvicinasse.

«Qual è la vostra offerta?» gli chiese, quando lui gli si accostò.

«Nove frumenti d'oro per i giovani che ho visto nel sotterraneo.»

«Avevate detto dieci!» tuonò Andine. La descrizione della sua voce fatta dal sergente Khalor non rendeva l'idea.

Althalus sollevò un dito. «Il prezzo è soggetto a variazioni, vostra Altezza», spiegò. «Se siete disposta a includere Eliar, salirà. Vi pagherò ottantuno frumenti d'oro per i nove giù in prigione e, se aggiungete Eliar, ve ne darò cento in tutto.»

«C'è una differenza di diciannove monete d'oro. Non vale così tanto!» La voce della ragazza salì ancora di più.

«È di prima qualità, vostra Altezza. Quando arriverò in Ansu, lo porterò davanti ai proprietari delle miniere perché gli diano un'occhiata. Compreranno tutti gli altri solo per avere lui. So riconoscere la merce di qualità, quando la vedo. Potrei vendere anche gli storpi, se potessi agitare Eliar davanti al naso dei compratori.»

«Com'è, laggiù nelle miniere di sale?» si informò Andine. «Potete descriverlo?»

Althalus finse di rabbrividire. «Preferirei di no, vostra Altezza», rispose. «A est, in Welti, Plakand ed Equero, i criminali implorano di essere giustiziati quando sono condannati a essere venduti nelle miniere di sale. Là è molto peggio di una sentenza capitale. Se uno è sfortunato, può resistere dieci anni. Quelli fortunati muoiono nel giro di pochi mesi.»

«Perché non ne parliamo?» chiese Andine, facendo le fusa.

Althalus si dilungò nei particolari, esagerando soltanto un po'. Parlò della cecità, dei crolli in cui gli schiavi morivano schiacciati, della polvere, del freddo perpetuo, dei sorveglianti muscolosi con le fruste. «Tutto sommato», concluse, «gli assassini e i loro simili sono molto saggi a preferire l'impiccagione alle miniere.»

«Quindi, voi sostenete che essere inviati nelle miniere di sale è un destino peggiore della morte?» Gli occhi di Andine fiammeggiavano.

«Molto, molto peggio.»

«Credo che potremmo arrivare a un patto, mastro Althalus. Cento frumenti d'oro per tutti quanti, avete detto?»

«Questa è la mia offerta, vostra Altezza.»

«D'accordo... se aggiungete la vostra gatta.»

«Prego?»

«Voglio questa deliziosa gattina. Se me la date, concludiamo l'affare.»

10

«Fa' come dice, Althalus.» Il pensiero di Emmy gli arrivò attraverso lo sgomento che lo aveva invaso.

«*No* di certo!» replicò lui.

«Non crederai veramente che lei possa tenermi qua? Però convincila ad aggiungere il Pugnale.»

«Come posso riuscirci?»

«Non mi importa. Escogita qualcosa. È per questo che ti pago, ricordi? Ah, un'altra cosa: quando ti darà il Pugnale, infilalo subito nella cintura, non guardarlo.»

«Perché?»

«Non riesci *mai* a fare come ti è stato detto senza porre tutte queste domande? Non voglio che guardi il Pugnale finché non saremo fuori di qua. Esegui e non discutere.»

Lui si arrese. «Sì, cara», rispose silenziosamente.

«Qual è il problema, mastro Althalus?» domandò Andine, mentre carezzava delicatamente la gatta che le faceva ron-ron in grembo.

«Mi avete preso alla sprovvista, vostra Altezza. Sono davvero affezionato alla mia gatta.» Si grattò il mento. «Questo pone l'intera transazione su un altro livello. Gli schiavi sono soltanto merce; includere Emmy cambia le cose. Penso che mi ci vorrebbe qualcosa in più, oltre agli schiavi, perché accetti di separarmene.»

«Tipo?»

«Oh, non lo so.» Althalus finse di pensarci. «Dovrebbe essere un vostro oggetto personale. Voglio troppo bene alla mia gattina per inserirla in una volgare transazione commerciale. Avrei difficoltà a sopportarmi, se dovessi semplicemente venderla.»

«Siete un uomo strano, mastro Althalus.» Gli occhi luminosi di Arya Andine lo scrutarono. «Che genere di oggetto soddisferebbe la vostra delicata sensibilità?»

«Non occorre che sia qualcosa di valore, vostra Altezza. Per Emmy non ho pagato niente: l'ho raccolta per la strada, qualche anno fa. È bravissima a catturare l'affetto di chi vuole.»

«Sì, l'ho notato.» Andine sollevò impulsivamente Emmy fino a tenerla contro una guancia. «*Adoro* questa gattina», dichiarò, con la sua voce pulsante. «Scegliete, mastro Althalus. Dite quel che volete.»

«Oh, non so... qualsiasi cosa... Che ne dite di quel pugnale con cui state giocherellando? Sembra che ci siate affezionata. È questo che conta.»

«Scegliete qualche altra cosa.» Lo sguardo di Andine parve turbato.

«Ah, no, vostra Altezza: la mia gatta per il vostro pugnale. Non le attribuireste un gran valore, se non rinunciaste per lei a qualcosa che vi è caro.»

«Imponete condizioni dure!» lo accusò Andine.

Emmy allungò una zampa e, tenendo gli artigli rientrati, carezzò delicatamente la sua guancia di alabastro.

«Oh, cara!» esclamò lei, premendo la gatta contro il viso. «Prendete il pugnale, mastro Althalus. Prendetelo. Non mi importa. Prendete tutto ciò che volete. *Devo* averla.» Prese il Pugnale e lo gettò sul pavimento davanti al piedistallo, poi si alzò, tenendo possessivamente Emmy fra le braccia.

«Fai la brava, Em», raccomandò Althalus ad alta voce, mentre si chinava a raccogliere il Pugnale.

«Qual è il suo cibo preferito?»

«Pesce, naturalmente. È un piacere fare affari con voi, vostra Altezza.» E Althalus si accomiatò con un inchino.

Il tintinnio della lunga catena cominciò a irritare Althalus ancor prima che lui e i dieci giovani arum raggiungessero la porta principale di Osthos. Quando furono usciti dalla città, inviò un pensiero verso il palazzo. In venticinque secoli non era mai stato così lontano da Emmy, e la cosa non gli piaceva.

«Ho da fare adesso, non disturbarmi», gli rispose lei. «Arriva al posto dove abbiamo coniato le monete e aspettami lì.»

«Hai idea di quando arriverai?»

«Durante la notte. Tieni Eliar e lascia andare gli altri.»

«Ho pagato un sacco di soldi per loro, Em.»

«Il guadagno facile se ne va facilmente. Mettili in direzione di Arum e rimandali a casa. Togliamoceli dai piedi.»

Mentre attraversava un campo, diretto al boschetto di querce dove lui ed Emmy avevano trasformato i lingotti in monete, Althalus indirizzò il suo udito in modo da ascoltare ciò che dicevano i suoi schiavi.

«... ed è da solo», udì Eliar sussurrare. «Appena ci allontaniamo dalla

città gli saltiamo addosso e lo ammazziamo. Passa parola agli altri e avvertili di aspettare il mio segnale.»

Quando raggiunsero il boschetto, Althalus smontò, prese la chiave delle catene e liberò l'ultimo soldato della fila. «Vieni qui davanti agli altri», gli ordinò. «Tu e io dimostreremo qualcosa ai tuoi amici.»

«Hai intenzione di uccidermi, vero?» chiese quello, la voce tremante.

«Dopo quello che ho pagato per te? Non essere sciocco!» Althalus lo condusse al centro della radura e, dopo aver intimato: «Guardate con attenzione», tese la mano verso di lui, il palmo rivolto verso l'alto, poi la sollevò leggermente, ordinando: «Dheu!»

Lo schiavo lanciò un grido spaventato, mentre si staccava da terra. Continuò a salire, sempre più in alto, a mano a mano che Althalus sollevava ostentatamente la mano. Dopo qualche momento il ragazzo era solo un puntino sopra le loro teste.

Althalus si rivolse ai suoi compagni che stavano a bocca spalancata. «Allora, che lezione avete imparato? Che cosa pensate che accadrà al nostro amico lassù se lo lascio andare?»

«Cadrà?» chiese Eliar con la voce strozzata.

«Molto bene, Eliar, sei uno dalla mente pronta. Si spiaccicherà come un melone. Questa è la lezione di oggi. Voi *eviterete* di farmi arrabbiare. Qualcuno ha bisogno di ulteriori chiarimenti?»

Scossero tutti la testa con veemenza.

«Bene. Dato che capite come stanno esattamente le cose, penso che possiamo tirarlo giù.» La parola «dhreu» e il gesto della mano che si abbassava riportarono a terra il ragazzo, che si accasciò, farfugliando in modo incoerente.

«Oh, smettila! Non ti ho fatto male», sbottò Althalus, quindi liberò tutti gli altri schiavi tranne Eliar e puntò il dito verso nord. «Arum è in quella direzione. Raccattate il vostro amico un po' intontito e andate a casa. Dite ad Albron che ho trovato il Pugnale di cui andavo in cerca e che Eliar verrà con me.»

«Che cos'è questa storia?» volle sapere Eliar.

«Io e il tuo capo abbiamo una specie di accordo. Lavorerai per me, per un certo periodo.» Althalus guardò gli altri nove ragazzi. «Vi ho detto di andare a casa. Come mai siete ancora qua?»

L'ultima volta che li vide, stavano correndo.

«Non mi togli la catena?» gli chiese Eliar.

«Rimandiamo la cosa per un po'. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«No.» La risposta fu accompagnata da un'espressione imbronciata. Eliar era bravissimo a fare il broncio. A parte quello, era un giovane decisamente prestante: alto e biondo, dalle spalle squadrate e dalle gambe solide.

Althalus assicurò la catena attorno al tronco di una quercia e si stese sul terreno ricoperto di foglie. «Fatti un sonnellino», consigliò al prigioniero. «Ci aspetta una lunga strada e non molto tempo, quindi dormiremo poco.»

«Dove andremo?» La curiosità evidentemente prevaleva sul broncio.

«Non ne ho la minima idea. Sono certo che Emmy però ce lo dirà.»

«La tua gatta?»

«Le cose non sono sempre come sembrano, Eliar. Dormi.»

Emmy si intrufolò silenziosamente tra le querce poco dopo mezzanotte e trovò Althalus che si stava svegliando. «Non siamo un po' irresponsabili, cocco?» lo rimproverò.

«Per cosa?»

«Pensavo che tenessi d'occhio Eliar.»

«Non andrà da nessuna parte, Em... a meno che non porti con sé quella quercia.»

«Hai preso il Pugnale?»

Althalus toccò l'elsa che gli spuntava dalla cintura. «È qui.»

«Vieni alla luce della luna.» Em lo precedette nella radura.

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Leggere il Pugnale.»

«Io prendo gli ordini da te, Em, non da questo pezzo d'antiquariato.»

«Solo una precauzione. Il Pugnale si assicurerà che tu non perda interesse strada facendo.»

«Che problema c'è? Non ti fidi di me?»

«Fidarmi di *te*?» La risata di Em era sarcastica.

«Non è stato carino da parte tua, Em.»

«Prendi il Pugnale e leggilo, Althalus. Non farla tanto lunga!»

Lui estrasse il Pugnale dalla cintura e lo tenne in modo che fosse illuminato dal chiarore lunare. L'iscrizione incisa sulla lama era complessa, con numerose linee che si intersecavano fra loro. La scritta non era composta da pittografie distinte, come quelle che aveva imparato a conoscere nel Libro, ma sembrava un disegno unico. Questo però non gli impedì di scorgervi un'unica parola, che riluceva nella pallida luce.

«Che cosa dice?» volle sapere Emmy.

«'Cerca'», rispose lui prontamente.

Sgorgò un suono sommesso, musicale, che sembrava innalzarsi sempre di più, avvolgendolo, avviluppandolo, quasi carezzandolo. Era talmente bello che di colpo gli salirono le lacrime agli occhi.

«E adesso sei mio», gongolò Emmy.

«Lo ero già. Il Pugnale sta davvero cantando?»

«Oh, sì.»

«A quale scopo?»

«Per farmi sapere che sei stato scelto. E che, naturalmente, farai esattamente come ti dirò io.» Emmy gli rivolse uno sguardo allusivo. «Siediti, Althalus!» ordinò.

Lui si sedette immediatamente.

«In piedi!»

E lui si alzò. «Smettila, Emmy!» esclamò.

«Balla!»

Althalus cominciò a saltellare tutt'attorno. «Te la farò pagare, Em!»

«No, non lo farai. Adesso puoi smettere di ballare. Volevo solo mostrarti il potere del Pugnale. E tu sarai in grado di usarlo per fare lo stesso genere di cose... nel caso Eliar o qualcuno degli altri provi a sfuggirti di mano.»

«Potrebbe essere utile», commentò lui e scrutò ancora più attentamente la lama. «Quell'unica parola è tutto ciò che riesco a distinguere. Salta agli occhi in mezzo agli altri ghirigori.»

«Gli altri 'ghirigori' sono destinati ad altre persone.»

«Perché non posso leggerli io?»

«Nessuno può leggerlo tutto, Althalus. Alcune di quelle parole erano destinate a persone che sono vissute migliaia di anni fa, e altre saranno lette da persone che non nasceranno per altre migliaia di anni. La nostra crisi attuale non è l'unica nella storia del mondo.»

«È abbastanza per catturare la *mia* attenzione. Ti ha detto dove andremo?»

«Questo accadrà dopo che Eliar avrà letto le sue istruzioni. Ogni cosa a suo tempo e luogo.»

«Come dici tu, cara.» Althalus aggrottò leggermente la fronte. «Vediamo se ho capito bene. Solo alcune persone possono leggere il Pugnale, è così?»

«Giusto.»

«Tutti gli altri vedono quei ghirigori che sembrano decorazioni prive di significato?»

«Te l'ho già detto!»

«Che cosa accadrebbe se lo mostrassi a Ghend, o a Pekhal o a Khnom?»

«Le urla arriverebbero probabilmente molto in alto. La vista del Pugnale provoca una sofferenza intollerabile agli agenti di Daeva.»

«Ottimo!» commentò Althalus con un ghigno. «Forse farò bene a non usarlo per affettare la pancetta.»

«Non oseresti!»

«Scherzavo, Em. Il Pugnale sarà molto utile. Credo che me lo terrò ben vicino.»

«Mi spiace, cocco, ma non sei colui che deve portarlo.»

«Chi è?»

«Probabilmente Eliar.»

«Sei sicura di poterlo controllare? È un assassino professionista, quindi, probabilmente, la prima cosa che farà quando lo avrà fra le mani sarà di ficcarmelo in pancia.»

«Non ci sono cose assolute nella vita, Althalus.»

«Oh, grazie!» Il tono era sarcastico.

«È una scommessa sicura. Le probabilità che ti pugnali sono più o meno le stesse che il sole domattina sorga a occidente.»

«Se lo dici tu, mi fido. Ma dimmi, che cosa hai fatto ad Andine per convincerla? In realtà non voleva vendermi Eliar.»

«L'ho persuasa ad amare me più di quanto odiasse lui.»

«Non pensavo che potessi fare questo genere di cose, qua nel mondo.»

«Non ho *creato* il suo amore, cocco. Tutto ciò che ho fatto è stato incoraggiarlo. Andine è molto giovane e molto passionale. Ama e odia con tutta se stessa, e ama più intensamente di quanto odi. Tutto ciò che ho dovuto fare per scatenare il suo amore è stato essere adorabile. In questo sono un'esperta, se ti ricordi bene.»

«Continuo a pensare che l'hai ingannata.»

«In realtà no. Andine è molto graziosa e ha un buon odore. È morbida e calda e la sua voce risuona come una campana. È molto facile da amare e risponde all'amore. Non l'ho ingannata, Althalus. Le ho voluto bene davvero e gliene voglio ancora.»

«Pensavo che volessi bene solo a me.»

«Che idea ridicola! Solo perché amo lei, non significa che ami di meno te. Il mio amore è senza limiti.»

Eliar si svegliò appena prima dell'alba. Sollevò una mano e fece tintinnare le catene. «Non hai più bisogno di tenermi legato», cercò di convincere

Althalus. «Stanotte ci ho pensato e se davvero hai stretto un patto con il mio capo, farò quello che mi dici. Se stai mentendo, ne dovrai rispondere a lui.»

«Penso che andremo d'accordo», convenne Althalus. «Tendi le mani. Ci sbarazzeremo di queste stupide catene.»

Una volta liberato, Eliar si stiracchiò e sbadigliò. «Come ti devo chiamare?» chiese. «Sergente, forse? Non ti chiamerò di certo 'padrone'.»

«Se mai dovessi chiamarmi 'padrone', ti intreccio insieme le dita delle mani e dei piedi. Il mio nome è Althalus. Perché non mi chiami così?»

«È davvero il tuo nome? C'è una vecchia storia nel nostro clan su uomo che si chiamava così.»

«Lo so. Albron pensa che sia soltanto una coincidenza, ma si sbaglia. Voglio essere franco, Eliar. Io sono quello che ha derubato Gosti il Trippone circa duemilacinquecento anni fa, ma Gosti non aveva oro nella sua cassaforte, solo monetine di rame e qualcuna di ottone.»

«Nessuno può vivere così a lungo», commentò il ragazzo in tono di scherno.

«Anch'io la pensavo così, ma Emmy mi ha fatto cambiare idea. Arriviamo al dunque. Sai leggere?»

«I guerrieri non sprecano il loro tempo con una scemenza simile.»

«C'è una cosa che *devi* leggere.»

«Ti ho appena detto che non sono capace. Dovrai farlo tu per me.»

«Non funzionerebbe.» Althalus estrasse il Pugnale dalla cintura e glielo porse, indicandogli le complicate incisioni sulla lama. «Che cosa dice qua?»

«Non so leggere. Te l'ho detto.»

«Guardalo, Eliar. Se non lo guardi non puoi leggerlo.»

Eliar abbassò lo sguardo sulla lama a forma di foglia e portò indietro la testa di scatto, spaventato. «Dice: 'Guida'!» esclamò. «So leggerlo davvero!» Poi si fece piccolo piccolo mentre veniva colpito dal suono del Pugnale.

Emmy si era tenuta nelle vicinanze, osservando tutta la scena. Si avvicinò e guardò intensamente Eliar, che con espressione sgomenta stava ancora fissando il Pugnale. «Digli di fare qualcosa, Althalus. Assicuriamoci che tu sia in grado di controllarlo, prima di dargli il Pugnale.»

Althalus annuì. «In piedi!» ordinò.

Il ragazzo si alzò immediatamente. Ondeggiò un poco e si portò una mano alla testa. «Mi ha fatto venire un po' di vertigini», confessò.

«Balla!»

Eliar cominciò a saltellare, battendo i piedi sul terreno.

«Fermati.»

Smise immediatamente.

«Porta tutte e due le mani sopra la testa.»

«Perché mi fai fare queste cose?» chiese Eliar, mentre obbediva.

«Per essere sicuro che funziona. Puoi mettere giù le mani, adesso.»

Il ragazzo si accorse della presenza di Emmy e la guardò sorpreso. «Come ha fatto la tua gatta a venire via da Andine?» domandò.

«È una che riesce a passare dappertutto.»

«Andine andrà *molto* in collera. Magari dovremmo andarcene in fretta... dopo colazione.»

«Hai fame?»

«Io ho sempre fame.»

«Allora perché non mangiamo?» propose Althalus e gli porse il Pugnale. «Sei tu quello che deve portarlo. Infilalo sotto la cintola e non perderlo.»

Poi fece comparire dal nulla un po' di prosciutto, un filone di pane nero e una capiente tazza di latte.

Eliar, sistemato il Pugnale, cominciò a ingozzarsi come se non avesse mandato giù niente da una settimana.

Althalus produsse altri cibi. «Quanto può continuare con questo ritmo?» domandò silenziosamente a Emmy.

«Non lo so con certezza», rispose lei, mentre osservava il ragazzo con uno sguardo leggermente sconcertato. «Vedi se riesci a distrarlo in modo che mi mostri il Pugnale. Ho bisogno di scoprire in quale direzione dobbiamo proseguire.»

«Eliar, continua pure a ingozzarti, ma Emmy deve dare una rapida occhiata al tuo Pugnale.»

Il ragazzo biascicò qualcosa.

«Non parlare con la bocca piena», gli consigliò Althalus. «Tira fuori il Pugnale e mostraglielo.»

Eliar spostò nella mano sinistra il pezzo di carne che stava addentando, si pulì la destra dal grasso strusciandola sull'erba ed estrasse il Pugnale. Continuando a masticare, lo protese verso Emmy.

Lei gli gettò un'occhiata. «Awes», annunciò.

«Non sono soltanto rovine?» chiese Althalus.

«E allora?»

«Vado a sellare il cavallo.»

«Non c'è fretta», osservò Emmy in silenzio, continuando a guardare Eliar che mangiava. «A quanto pare, il ragazzo è solo all'inizio.»

11

«Dov'è esattamente questa guerra?» domandò Eliar mentre camminava di buon passo di fianco al cavallo. «E contro chi combatteremo?»

«Guerra?» replicò Althalus.

«La gente non ingaggia soldati tanto per far scena. Sono sicuro che non ti sei preso tutto quel disturbo di portarmi via ad Andine semplicemente perché ti sentivi solo. Il sergente Khalor ci diceva sempre che dovevamo scoprire quanto più possibile sulla gente che avremmo dovuto combattere.»

«Il tuo sergente è un uomo molto saggio, Eliar.»

«Allora, contro chi combatteremo?»

«La guerra nella quale siamo coinvolti non è esattamente una guerra ordinaria... per lo meno per il momento. Non siamo ancora agli eserciti e ai campi di battaglia.»

«Stiamo ancora scegliendo gli alleati?»

Althalus sbatté le palpebre e rise. «Questo si avvicina alla realtà più di quanto ho sentito finora.»

«Non aprire troppo la boccaccia», lo avvertì silenziosamente Emmy.

Althalus rise di nuovo. «Ecco perché *dovevamo* assolutamente mettere le mani sul Pugnale, Eliar. È l'unica cosa che ci possa dire chi sta dalla nostra parte. Quelli che vogliamo con noi sono in grado di leggerlo. Gli altri no. Emmy ne può leggere molto più di te e di me, e a lei dice quali sono i posti dove dobbiamo reclutare la gente che ci occorre.»

«Allora non è un vero gatto, eh? Se Emmy è così importante, hai rischiato grosso a lasciarla ad Andine. È una strana ragazza. Sei fortunato che non l'abbia legata a una colonna del letto.»

«Come ha legato te nella sala del trono?»

Eliar rabbrividì. «Il modo in cui mi guardava mi faceva venire la pelle d'oca. Stava lì delle ore a giocherellare con il mio pugnale e a fissarmi. Le donne sono stranissime, vero?»

«Oh sì, Eliar. Lo sono davvero.»

Poco prima di mezzogiorno, Althalus notò una fattoria e prese per quella direzione. «Ti procuro una cavalcatura, Eliar», annunciò.

Mentre lui discuteva con il macilento agricoltore, il ragazzo esaminò i cavalli nell'ampio recinto dietro la casa. «Questo», decise, carezzando fra le orecchie un grosso sauro.

«Lo hai pagato troppo», commentò poi, mentre si allontanavano.

«Il denaro non significa nulla.»

«I soldi significano sempre qualcosa... a meno che non li produci come fai con il cibo che mangiamo», replicò Eliar. «Li hai fatti così, no? Ti sei messo in disparte, hai agitato la mano ed è comparsa una grossa pila d'oro?»

«No, in realtà...» Althalus si interruppe, sgranando gli occhi. «Posso farlo?» inviò un pensiero perplesso a Emmy, che pisolava nel suo cappuccio.

«Probabilmente sì.»

«Allora perché mi hai fatto scavare?»

«Un po' di lavoro onesto ti si confaceva, cocco. Inoltre, non funziona esattamente in quel modo. Il cibo è una cosa, i minerali un'altra.»

«Perché?»

«È così, Althalus. C'è un certo equilibrio con il quale non dobbiamo interferire.»

«Me lo spiegheresti?»

«No, penso proprio di no.»

Nei due giorni seguenti cavalcarono a ritmo serrato, per portarsi a una certa distanza da Osthos. Poi rallentarono il passo, per non stancare troppo i cavalli. Attorno a loro, le pianure di Treborea riarse dalla siccità erano piuttosto deprimenti.

Quando la sera allestivano il campo, Eliar si prendeva più o meno cura dei cavalli. Althalus faceva comparire fieno e avena e spesso anche un po' d'acqua. A svolgere il lavoro vero e proprio era comunque il ragazzo e le bestie sembravano essersi affezionate a lui. Tutto sommato, Althalus apprezzava quel modo di procedere.

Qualche giorno dopo entrarono nelle terre degli equero. Il paese dei laghi non era riarso come le pianure di Perquaine e Treborea, e la popolazione non era stata costretta a raggrupparsi attorno ai punti d'acqua che diminuivano costantemente, o lungo le rive dei fiumi. Dopo dieci giorni di viaggio arrivarono nella patria ancestrale del genere umano, il Medyo, e dopo altri cinque giorni raggiunsero il punto in cui il fiume Medyo si biforcava; lì si trovavano le rovine di Awes.

«Che cosa è successo qua?» domandò Eliar, mentre aspettavano la chiat-

ta che li avrebbe trasportati sull'altra sponda.

«C'è stata una guerra, mi hanno detto», rispose Althalus. «A quei tempi era il clero a governare su tutto il Medyo e sulle terre circostanti. Quando è diventato un po' troppo avido, l'esercito ha deciso che il mondo sarebbe stato migliore senza tanti sacerdoti. Anche loro però avevano un esercito, e le discussioni si sono protratte per le strade di Awes.»

«Dev'essere stato molto molto tempo fa. Tra le rovine sono cresciuti alberi belli grossi.»

«Althalus», mormorò la voce di Emmy. «Ho bisogno di parlare direttamente con Eliar, quindi prenderò in prestito la tua voce. È meglio se mi terrà in braccio.»

«Perché?»

«Esegui, Althalus. Piantala di fare domande stupide.»

Lui la sollevò e la porse al suo giovane compagno. «Emmy vuole parlare con te», gli disse.

«Non capisco il linguaggio dei gatti», protestò Eliar, prendendola in braccio con evidente riluttanza.

«Sono certo che si farà capire.»

«Allontanati, Althalus», gli ordinò Emmy. «Va' a contare gli alberi, o qualcosa del genere. Userò la tua voce, quindi non interferire.» Immediatamente dopo, Althalus udì la propria voce che chiedeva a Eliar se la sentiva. Sembrava più lieve e aveva un tono più acuto.

«Certo che ti sento, Althalus. Sei a pochi passi di distanza. La tua voce sembra un po' strana, però.»

«Non sono Althalus. Sto solo usando la sua voce. Guarda me, non lui.»

Eliar abbassò lo sguardo su Emmy, sbalordito.

Lei arricciò il naso. «Hai bisogno di un bagno», decretò.

«Ho avuto un po' da fare, signora», replicò il ragazzo.

«Mi puoi coccolare, se vuoi.»

«Sì, signora.» Cominciò a carezzarla.

«Non così forte.»

«Scusate, signora.»

«Sei un caro ragazzo», mormorò Emmy. «Va bene, Eliar, ascoltami attentamente. C'è la possibilità che dall'altra parte del fiume incontriamo dei nemici. Che cosa fai quando incontri un nemico?»

«Lo uccido, signora.»

«Esattamente.»

«*Emmy!*» Althalus si sovrappose alla propria stessa voce.

«Non immischiarti, Althalus. È una questione fra me e il ragazzo. Ora, Eliar, incontreremo dei sacerdoti. Voglio che mostri il Pugnale a ognuno di loro. Riesci a fingere di essere stupido?»

Eliar assunse un'espressione mesta. «Signora, sono un ragazzo di campagna degli altopiani di Aram. Gli stupidi li abbiamo inventati noi.»

«Preferisco che mi chiami Emmy, non dobbiamo essere così formali. Voglio che tu faccia così: quando parliamo con un sacerdote, assumi la tua migliore espressione arum e gli metti davanti il Pugnale. Poi dici: 'Scusate, vostra Santità, che potreste dirmi che ci sta scritto su questo cortellaccio?'»

«C'è davvero qualcuno, nel mondo intero, *così* sprovveduto?» chiese ridendo Eliar.

«Ne saresti sorpreso. Esercitati finché riuscirai a dirlo senza ridere. Ascolta: quasi tutti i sacerdoti non riusciranno a decifrare nulla. O lo ammetteranno o fingeranno di aver troppo da fare per dedicarvi del tempo. Quello che cerchiamo noi leggerà esattamente proprio come è accaduto a te, e quando pronuncerà la parola ad alta voce il Pugnale canterà nella tua testa.»

«È quello che mi immaginavo, ma questo che cosa ha a che fare con i nemici?»

«Se ti capita di mostrare il Pugnale a un nemico, quello griderà e cercherà di coprirsi gli occhi.»

«Perché?»

«Perché la vista del Pugnale lo farà soffrire... probabilmente più di qualsiasi altra cosa gli sia capitata in vita sua. Se succede, tu gli conficchi immediatamente il Pugnale nel cuore.»

«Va bene, Emmy.»

«Nessun problema? Nessuna domanda?»

«No, Emmy. Sei tu che comandi. Se mi dici di fare una cosa, io la faccio. Il sergente Khalor ci dice sempre che dobbiamo eseguire immediatamente gli ordini, senza domande stupide, e i tuoi ordini sono davvero semplici. Se qualcuno grida quando gli mostro il Pugnale, sarà morto prima che l'eco svanisca.»

Emmy allungò una zampa e gli carezzò la guancia. «Sei un così bravo ragazzo, Eliar!» E fece le fusa.

«Grazie, Emmy. Faccio del mio meglio.»

«Spero che tu abbia ascoltato molto attentamente, Althalus. Magari avresti dovuto prendere appunti per consultarli in futuro. Si risparmia tanto tempo, quando la gente obbedisce senza quelle infinite discussioni che

imbastisce qualcuno di mia conoscenza!»

«Posso riavere la mia voce, adesso?»

«Sì, cocco, puoi. Ho finito... almeno per ora. Ti farò sapere quando mi servirà di nuovo.»

La chiatta li trasportò sulla sponda occidentale del fiume, dalla quale raggiunsero le rovine della città. Quasi tutti i sacerdoti che vivevano lì indossavano sai con il cappuccio e avevano costruito dei rozzi ricoveri in mezzo ai ruderi. Appartenevano a tre gruppi diversi, riconoscibili dai sai neri, bianchi o marroni, e Althalus notò che non parlavano tra loro, se non per litigare.

«No, ti sbagli», stava dicendo un sacerdote dal saio nero a uno in bianco. «Il Lupo non era nella nona casa, ma nella decima.»

«I miei temi astrali non sono mai sbagliati», replicò l'altro, e continuarono a discutere.

«Di che cosa parlano?» domandò silenziosamente Althalus a Emmy.

«Di astrologia. È uno dei pilastri della religione. La religione si basa sul desiderio di sapere che cosa accadrà nel futuro. Gli astrologi credono che siano gli astri a controllarlo.»

«Hanno ragione?»

«Perché le stelle dovrebbero preoccuparsi di ciò che accade qui da noi? Inoltre, i sacerdoti discutono in gran parte di stelle che non esistono più.»

«Questa non l'ho capita.»

«Le stelle sono fuoco e i fuochi alla fine si estinguono.»

«Se si sono estinte, perché i sacerdoti ne discutono ancora?»

«Perché non lo sanno.»

«Basterebbe che guardassero, Em.»

«Non è così semplice. Le stelle sono molto più lontane di quanto la gente creda, e ci vuole tantissimo tempo perché la loro luce giunga da noi. Probabilmente, circa la metà delle stelle che vediamo in cielo non esiste più. Insomma, i sacerdoti cercano di predire il futuro guardando gli spettri di stelle defunte.»

Althalus si strinse nelle spalle. «Questo gli dà qualcosa da fare, suppongo.» Poi si guardò attorno e notò che ad Awes non c'erano solo sacerdoti. Vide un uomo che aveva allestito una specie di bottega contro un muro semidiroccato: vendeva ciotole, pentole, orci.

«Benvenuti, amici», li accolse speranzoso, strofinandosi le mani. «Guardate e comperate. Guardate e comperate. Ho le migliori cuccume e ciotole di tutta la città e i miei prezzi sono i più bassi.»

«Sta' attento», mormorò Emmy. «È Khnom, un emissario di Ghend. Imprimiti bene in mente la sua faccia. Probabilmente ti imbatterai ancora in lui.»

Il falso mercante era un ometto mingherlino e sembrava far di tutto per non guardare Althalus negli occhi mentre gli chiedeva se volesse acquistare qualcosa.

«In realtà, ho bisogno di qualche informazione, collega. Non so a chi appartengono le cose, qui ad Awes. Posso metter su bottega in qualsiasi edificio in rovina che non sia già occupato?»

«Non sarebbe una buona idea. I sacerdoti dal saio bianco, che controllano la parte della città dove si svolgono gli affari, si aspettano una 'donazione', prima che uno cominci la sua attività.»

«E, a parte questo, come si procurano i soldi per fare compere?»

«Vendono gli oroscopi ai creduloni e se li fanno pagare salati.»

«Bene, loro imbrogliano i credenti e noi imbrogliamo loro. Adoro combinare affari con chi crede di essere molto più scaltro di me. Grazie per l'informazione.»

«Sono felice di esserti stato utile. Ti serve qualche pentola?»

«Al momento no. Grazie lo stesso.»

«Sa chi sei, Althalus», lo avvertì la voce di Emmy.

«Sì, lo so. È furbo, glielo concedo. Ma non è un vero mercante.»

«Come fai a saperlo?»

«Non mi ha chiesto nemmeno una volta in cosa commercio. È la prima domanda di qualsiasi mercante. Per assicurarsi di non avere un concorrente dall'altra parte della strada. Dobbiamo sbarazzarci di lui? Io ed Eliar potremmo ucciderlo all'istante.»

«No, non siete voi che dovete avere a che fare con Khnom. Basta che stai in guardia da lui, è tutto.»

«E adesso dove andiamo?» chiese Eliar.

«C'è una comunità di mercanti vicino al muro orientale», rispose Althalus. «Allestiremo lì il campo e domattina, come prima cosa, cominceremo a cercare il nostro futuro compagno.»

«Potresti produrre del sapone?» chiese Eliar mentre conducevano i cavalli lungo la strada cosparsa di macerie.

«Penso di sì. Perché?»

«Emmy vuole che mi lavi. Di' un po': è la prima cosa che salta in mente a tutte le donne? Ogni volta che torno a far visita a mia madre, quelle sono le prime parole che le salgono alle labbra.»

«Non ti piace farti il bagno, eh?»

«Oh, lo faccio, se è strettamente necessario, ma una volta alla settimana mi sembra sufficiente, a meno che uno non pulisca le stalle.»

«Emmy ha un naso molto delicato. Cerchiamo di non offenderla.»

«Anche tu, Althalus», mormorò la voce di Emmy.

«Io non ho bisogno di lavarmi, Emmy!» protestò lui in silenzio.

«Ti sbagli. Sono diverse settimane che cavalchi, e hai addosso un tremendo afrore di cavallo. Fa' il bagno. Subito. Per favore.»

La mattina dopo iniziarono presto e dopo qualche tentativo un po' goffo, Eliar divenne più esperto. Il suo viso aperto, fanciullesco, era molto d'aiuto quando si avvicinava ai sacerdoti con la sua domanda. Per lo più si rifiutavano di cimentarsi, ammettendo di non saper leggere la strana scritta. Qualcuno rispondeva: «Ho troppo da fare per queste sciocchezze!»

«Ecco che ne arriva un altro», osservò Eliar, sottovoce.

Il sacerdote che stava risalendo la strada aveva un'aria macilenta; gli occhi strabici e i capelli arruffati gli davano l'aspetto di un folle. Il saio marrone era lurido e malconcio ed emanava un forte afrore.

«Scusatemi, vostra Eccellenza», si rivolse a lui Eliar, con modi compiti. «Ho appena comperato questo Pugnale e sulla lama c'è una specie di scritta. Non ho mai imparato a leggere, quindi non capisco che cosa dice. Mi potreste aiutare?»

«Fammi vedere», replicò quello con una voce aspra, stridente.

Eliar protese il Pugnale verso di lui.

Il grido improvviso fu scioccante da quanto era forte e riverberò dai muri diroccati degli edifici vicini. Il sacerdote barcollò all'indietro, coprendosi gli occhi con le mani e urlando come se lo avessero immerso nella pece bollente.

«Scusate, non c'è niente di personale, Eccellenza», disse Eliar e gli conficcò il Pugnale nel petto.

L'urlo si interruppe di botto e il morto crollò senza il minimo spasmo.

Althalus si girò di scatto, esaminando ogni porta o finestra. Per fortuna, erano soli. «Tiralo via dalla strada, in fretta!» abbaiò.

Eliar mise via il Pugnale, afferrò il cadavere per i polsi e lo trascinò dietro un muro semidiroccato. «Ci ha visto qualcuno?» chiese, un po' ansante.

«Non penso. Vieni a fare il palo. Voglio perquisirlo.»

«Perché?» Eliar si alzò. Gli tremavano leggermente le mani.

«Calmati. Riprendi il controllo.»

«Sto bene, Althalus. Solo che mi ha spaventato quando si è messo a gridare in quel modo.»

«Come mai ti sei scusato, prima di ammazzarlo?»

«Cercavo solo di essere beneducato, credo. Mia madre mi ha insegnato a badare alle buone maniere. Sai come sono le madri.»

«Tieni d'occhio la strada. Avvertimi se arriva qualcuno.» Althalus perquisì sommariamente il cadavere, non sapendo nemmeno che cosa cercare, ma le tasche erano assolutamente vuote. Lo coprì con un po' di macerie e ritornò sulla strada.»

«Hai trovato niente?» gli chiese Eliar, la voce ancora agitata.

«Calmati. Se fai di queste cose, falle bene. Chi si innervosisce commette degli errori.»

Poi arrivò correndo verso di loro un sacerdote vestito di nero. Era alquanto giovane e aveva i capelli color rame. Gli occhi scuri scintillavano di indignazione. «Ho visto che cosa avete fatto!» esclamò. «Siete degli assassini!»

«Dovresti conoscere i particolari prima di accusarci», replicò Althalus con calma.

«Lo avete ucciso a sangue freddo!»

«Il mio sangue non era particolarmente freddo. E il tuo, Eliar?»

«Nemmeno.»

«Quell'uomo *non* era un sacerdote, reverendo signore», aggiunse Althalus. «Anzi... a meno che Daeva non abbia organizzato un clero tutto suo, ultimamente.»

«Daeva!» il giovane rimase senza fiato. «Come conosci questo nome?»

«Dovrebbe essere un segreto?» Il tono di Althalus era sommesso.

«Questa informazione non dovrebbe essere in possesso della popolazione. La gente comune non è in grado di affrontarla.»

«La gente comune è probabilmente più saggia di quanto tu pensi, reverendo. Ogni famiglia ha qualche pecora nera. Non c'è niente di insolito in questo. Deiwos e Dweia non sono tanto contenti che il loro fratello abbia preso una cattiva strada, ma non è stata colpa loro.»

«Sei un sacerdote, vero?»

«Lo dici come se fosse un'accusa.» Althalus sorrise leggermente. «Eliar e io lavoriamo in pratica per Deiwos, ma non mi spingerei al punto da definirci sacerdoti. L'uomo che Eliar ha appena messo a riposo era uno di quelli che stanno dalla parte di Daeva. Appena lo abbiamo scoperto lo abbiamo ucciso. C'è in corso una guerra. Eliar e io siamo dei soldati e com-

batteremo in questa guerra.»

«Anch'io sono un soldato di Deiwos», affermò il sacerdote.

«Ciò non è ancora stabilito, mio giovane amico. Prima devi superare una piccola prova. È ciò a cui hai assistito. Il tizio che giace lì a terra dietro quel muro non ha passato la prova, così Eliar lo ha ucciso.»

«Gli astri non hanno detto niente di una guerra.»

«Forse la notizia non è ancora arrivata lassù.»

«Gli astri sanno tutto.»

«Forse. Ma se io fossi quello che guida questa guerra, non credo che ogni notte andrei a scribacchiare i miei piani nel cielo.»

«Stai attaccando il cuore stesso della religione!» esclamò il giovane, sgranando gli occhi.

«No, attacco un'idea sbagliata. Tu guardi il cielo, lassù, e credi di vederci delle immagini, ma in realtà non ci sono. Sono soltanto dei punti luminosi senza alcun nesso fra loro. Non c'è un Corvo, lassù, né un Serpente o un Lupo e nessuno degli altri disegni immaginari. La guerra è qua, non lassù. Ma tutto questo adesso non c'entra. Vediamo se sei davvero un soldato del Dio del Cielo.»

«Ho fatto un voto per servirlo», replicò devotamente il sacerdote.

«E Lui si è mai dato la pena di dirti se lo aveva accettato? Forse non hai i requisiti.»

Il giovane sgranò gli occhi ancora più di prima, visibilmente turbato.

«Sei pieno di dubbi, vero?» gli chiese Althalus, con un tono comprensivo. «Conosco molto bene quella sensazione. A volte la fede vacilla e tutto ciò in cui vuoi credere non sembra altro che una presa in giro e un inganno... un gioco crudele.»

«Io *voglio* credere! Cerco così accanitamente di credere!»

«Eliar e io siamo qui per renderti la cosa più facile», gli assicurò Althalus. «Mostragli il coltello, Eliar.»

«Come vuoi.» Il ragazzo guardò il sacerdote sconvolto e cercò di rassicurarlo. «Non essere nervoso. Adesso ti mostrerò il mio Pugnale. Non ho intenzione di minacciarti o altro. Sulla lama c'è una scritta che dovresti leggere. Se non ci riesci, ci stringiamo la mano e ognuno se ne va per la sua strada, amici come prima. Se invece decifrerai una parola, ti unirai a noi. È questa la prova di cui parla Althalus.»

«Mostragli il Pugnale, Eliar, non devi tenere un discorso.»

«A volte diventa irascibile. È l'uomo più vecchio del mondo, e sai come sono i vecchi. Meglio che ci diamo da fare prima che si metta a saltare su e

giù con la bava alla bocca.»

«*Eliar!*» quasi gridò Althalus. «Mostragli il Pugnale!»

«Vedi? Te lo dicevo!» commentò Eliar. Estrasse il Pugnale da sotto la cintola e mostrò la complessa incisione sulla lama.

Il giovane sacerdote impallidì, come se ogni singola goccia di sangue fosse defluita via dal suo viso. «Illumina», salmodiò, come fosse una preghiera, e dal Pugnale si levò un canto gioioso.

12

Il sacerdote dai capelli color rame si era accasciato su una pietra verde di muschio e fissava il suolo, immerso in una specie di distratto stupore.

«Stai bene?» domandò Eliar al suo nuovo compagno.

«Ho visto la parola di Dio», mormorò il giovane, tremante. «Deiwos mi ha parlato.»

«Sì, lo abbiamo sentito anche noi. Cioè, in realtà abbiamo sentito il Pugnale, ma dato che è il Pugnale di Dio, penso che sia un po' la stessa cosa.»

«Perché il Pugnale emette quel suono?» La voce del sacerdote tremava ancora, ed era colma di timore reverenziale.

«Penso che è il modo in cui Dio ci fa sapere che sei quello che cercavamo. Io mi chiamo Eliar.»

«Mi conoscono come Bheid.»

«Sono felice di fare la tua conoscenza, Bheid.» Eliar gli afferrò la mano e gliela strinse.

«Non sei un po' giovane per essere un sant'uomo?» chiese Bheid, molto perplesso. «Quasi tutti quelli che ho conosciuto erano molto più vecchi.»

Eliar rise. «Nessuno mi aveva mai chiamato 'sant'uomo', finora, e in effetti non lo sono. Sono soltanto un soldato che si è ritrovato a lavorare per Dio. In realtà non capisco che cosa sta succedendo, ma va bene. Un soldato non deve capire. Deve fare solo ciò che gli viene ordinato.»

«Che cosa dovremmo fare adesso?»

«Bisogna chiederlo ad Althalus. È lui quello che può parlare con Emmy, ed è lei a prendere le decisioni.»

«Chi è Emmy?»

«Da quello che ho capito è la sorella di Dio, ma in questo momento ha le sembianze di una gatta e passa il suo tempo a dormire nel cappuccio sulla schiena di Althalus. È un po' complicato. Emmy è più vecchia del sole, ed è dolcissima, ma se commetti un errore e la fai arrabbiare, ti stacca il na-

so.»

Bheid guardò Althalus.

«Questo ragazzo ha tutte le rotelle a posto?» gli domandò.

«Eliar? Penso di sì. Naturalmente, è un'ora o due che non mangia, quindi forse gli gira un po' la testa.»

«Non ci capisco niente», confessò Bheid.

«Bene: è il primo passo verso la saggezza.»

«Forse, tutto avrebbe più senso se sapessi il tuo segno, Althalus, e anche quello di Eliar. Posso farvi l'oroscopo e probabilmente sapere chi siete.»

«Ci credi davvero, Bheid?» gli domandò Althalus.

«L'astrologia è l'essenza della religione. Deiwos ha scritto i nostri destini negli astri. Il compito dei sacerdoti è di studiare le stelle in modo da offrire all'uomo la parola di Dio. Di che segno sei? Quando sei nato?»

«Molto tempo fa, e non penso che ti riuscirebbe di tracciare il mio tema natale, perché da allora le stelle sono cambiate parecchio. Avevano nomi diversi e la gente non le osservava nelle stesse combinazioni in cui le vedi tu. Metà del Lupo costituiva la parte inferiore di ciò che allora chiamavano la Tartaruga, e ciò che vedevano come il Cinghiale adesso ne costituisce la parte superiore.»

«Questa è blasfemia!» gridò Bheid.

Althalus gli pose una mano sul braccio. «In realtà, non ci sono immagini nel cielo, e lo sai. Ecco perché sei in crisi con la tua fede. Tu *vuoi* credere che lassù ci sono un Lupo e un Cinghiale e un Drago, ma non riesci a vederli, vero?»

«Io *ci provo.*» Bheid era sull'orlo delle lacrime. «Ci provo così tanto, ma non ci sono!»

«Le cose sono cambiate, Bheid. Non dovrai più guardare il cielo, perché Eliar ha il Pugnale di Deiwos. Sarà il Pugnale a dirci che cosa fare.»

«Ce ne andremo da Awes?»

«Ne sono certo. Ci aspetta una lunga strada.»

«Stai sciupando del tempo, Althalus», ammonì la voce silenziosa di Emmy. «Tu e Bheid potete disquisire di stelle strada facendo, mentre torniamo a Osthos.»

«Osthos!» protestò Althalus ad alta voce. «Emmy, siamo appena arrivati di là!»

«Sì, lo so. E adesso ci torniamo.»

«Parlavi con Emmy?» chiese Eliar. «Ha detto che dobbiamo ritornare a Osthos? Io non ci posso andare, Althalus! Andine mi farà ammazzare se ci

torno.»

«C'è qualcosa che non va?» Bheid sembrava molto confuso.

«Abbiamo appena saputo il nome della nostra meta», spiegò Althalus, «ed Eliar non lo ha gradito.»

«È successo qualcosa che non ho capito?»

«Emmy ci ha detto che dobbiamo andare a Osthos.»

«Non sono certo di capire tutto questo parlare di qualcuno che si chiama Emmy.»

«Emmy è la messaggera di Deiwos... una specie. La cosa è un pochino più complicata, ma per il momento mettiamola così. Deiwos dice a Emmy che cosa vuole che facciamo. Poi lei lo riferisce a me e io spargo la voce fra voi.»

«Prendiamo ordini da un gatto?» chiese Bheid, incredulo.

«No, prendiamo ordini da Dio. Però possiamo parlarne lungo la strada. Emmy vuole che ci prepariamo a partire.»

Raggiunsero la parte settentrionale della città, dove vivevano le Vesti Nere, raccolsero la coperta e i pochi altri effetti personali di Bheid e tornarono al rudimentale accampamento dove Althalus ed Eliar avevano trascorso la notte. Poi Eliar portò Bheid da un commerciante di cavalli, in modo che anche il nuovo membro del gruppo avesse un mezzo di trasporto.

«Ho una fame tremenda», annunciò appena ritornò all'accampamento. «Stasera potremmo avere carne invece di pesce?»

«Accenderò il fuoco», si offrì Bheid.

«Non sarà necessario», lo avvertì Althalus e fece comparire un arrosto di manzo di dimensioni notevoli, assieme a parecchie pagnotte.

Bheid balzò all'indietro con un'esclamazione spaventata.

«Come fai?» domandò ad Althalus, colmo di soggezione.

«Emmy lo chiama 'usare il Libro'. Me lo ha insegnato nella Casa alla Fine del Mondo, dove si trova il Libro.»

«Quale Libro?»

«Il Libro di Deiwos, naturalmente.»

«E tu hai *visto* il Libro di Deiwos?»

«Se l'ho visto?» Althalus rise. «Ci ho *vissuto* assieme per duemilacinquecento anni. Lo posso recitare a memoria dall'inizio alla fine, e viceversa, e da un lato all'altro, e credo anche alla rovescia, se mi ci mettessi.»

«E in che modo il Libro rende possibile che tu compia i miracoli?»

«È la parola di Dio, ed è scritto in una lingua antichissima, che somiglia

alla nostra ma non esattamente. Sono le parole di quella lingua antica a far accadere le cose. Se io dico 'manzo', non accade nulla, ma se dico 'gwou', abbiamo la ciccia. La procedura è più complessa, ma il succo è questo. Ma adesso farai meglio a mangiare, o ti si raffredda la cena.»

Eliar si servì diverse volte, poi rimasero un po' a parlare, prima di avvolgersi nelle coperte e addormentarsi.

Era Awes, Althalus ne era certo, però non c'erano gli edifici. Vedeva distintamente la biforcazione del fiume Medyo, ma al posto delle rovine c'era un boschetto di querce secolari. Vagò a lungo sotto di esse e poi, volgendo lo sguardo a occidente, notò delle persone in lontananza. Si avvicinavano attraverso la pianura ricoperta d'erba, e lui udì un debole lamento provenire da molto lontano. Quel suono aveva un che di disperato che sembrava strappargli l'anima.

Poi quelle persone raggiunsero l'altra riva del fiume e le Vide meglio: indossavano pelli di animali e portavano lance dalle punte di pietra.

Si rigirò sotto le coperte, borbottando e cercando tastoni il sasso che gli stava conficcato nel fianco. Finalmente lo trovò, lo gettò via e scivolò di nuovo nel sonno.

Adesso sotto le querce si ergevano rozze capanne tra cui si aggiravano le persone Vestite di pelli, parlando sottovoce e in tono timoroso. «Egli Viene, egli Viene», dicevano. «Preparatevi alla sua Venuta, perché è Dio.» E i Volti di alcuni erano esaltati e i Volti di altri erano colmi di terrore. E continuavano a mormorare: «Egli Viene, egli Viene».

E Ghend si muoveva tra loro, sussurrando, sussurrando. E loro si ritraevano da lui, la paura sui Visi. Ma Ghend non prestava attenzione a quella paura e i suoi occhi ardevano, ardevano.

E Ghend sollevò il Viso e guardò Althalus con occhi fiammeggianti. E quegli occhi incendiarono l'anima di Althalus. E allora Ghend parlò: «Non ha importanza, Althalus, mio piccolo ladro. Corri, Althalus, corri, e io ti seguirò per le notti e per gli anni, e il Libro non ti servirà, giacché io ti consegnerò al trono di Daeva e tu, come me, lo servirai per infinite ere. E quando le ere finiranno, ci Volteremo e le ripercorreremo fino al principio. E poi ci Volteremo di nuovo e, guarda non saranno com'erano prima».

Il suono lamentoso aumentò fino a trasformarsi in un grido tremendo.

Althalus si tirò su a sedere, tutto sudato. «Dio!» esclamò, tremando violentemente.

«Chi era?» chiese la voce di Bheid dall'oscurità. «Chi era quell'uomo dagli occhi di fuoco?»

«Lo avete visto anche voi?» anche la voce di Eliar tremava.

«Scansati, Althalus.» La voce silenziosa di Emmy aveva un tono che non ammetteva repliche. «Ho bisogno di parlare con loro.»

Althalus si sentì messo da parte piuttosto rudemente.

«Eliar», ordinò Emmy, «di' a Bheid chi sono.»

«Sì, signora. Bheid, chi parla è Emmy. Lo fa, di tanto in tanto. Althalus può essere nei paraggi, ma lei usa la sua voce.»

«La gatta?» Bheid era incredulo.

«Non penserei a lei come a una gatta, esattamente», proseguì Eliar. «Quello è solo il modo in cui nasconde chi è realmente. La sua vera forma probabilmente ci accecherebbe, se la guardassimo.»

«Ssst, Eliar», lo zittì Emmy con gentilezza.

«Sì, signora.»

«Ciò che vi è capitato non era proprio un sogno. Althalus ha già incontrato Ghend prima, quindi vi potrà parlare di lui, quando io avrò finito di servirmi della sua voce. Ciò che avete visto non era un sogno... ma non era nemmeno la realtà. Era ciò che Ghend, e Daeva, vogliono *rendere* reale.»

«Chi erano le persone che abbiamo visto?» volle sapere Bheid, ancora tremante.

«I medyo, i primi ad arrivare in questa parte del mondo, diecimila anni fa. Portarono con sé il culto di Deiwos, ma Daeva cerca di cambiare le cose, in modo che i primi medyo adorino *lui* anziché suo fratello Deiwos.»

«Ma è impossibile», protestò Bheid. «Una volta accaduta, una cosa non può cambiare.»

«Tieniti ben stretta questa idea, Bheid», gli consigliò Emmy, «potrebbe esserti d'aiuto. Daeva non sembra pensarla come te, però. Lui crede di *poter* cambiare il passato... cambiando il presente. Ecco perché ci troviamo assieme. Dovremmo impedire tale tentativo di Daeva. Questo accadrà di nuovo: vedrete cose che non accadono realmente, e non sempre sarete addormentati.»

«Non è divertente, Emmy», protestò Eliar. «Se questi sogni da svegli arrivano all'improvviso dal nulla, come faremo a sapere che cosa è reale e che cosa non lo è?»

«Dal lamento. Quando udite quel lamento in lontananza, è un segno si-

curo che Ghend cerca di alterare il passato. E capirete di non essere nel presente. Potrete essere nel passato o nel futuro, ma non nel luogo chiamato 'adesso'.»

Althalus guardò a est, verso il primo debole accenno del nuovo giorno. «È quasi l'alba», annunciò ai compagni. «Raccogliamo le nostre cose e prepariamoci a partire.»

«La colazione la facciamo, vero?» si informò Eliar, preoccupato.

Althalus sospirò. «Sì, Eliar, faremo colazione.»

Il sole stava spuntando quando la chiatta li trasportò sulla sponda occidentale del fiume, alla biforcazione, e diressero le loro cavalcature a ovest. Dopo qualche chilometro, Bheid si affiancò ad Althalus. «Possiamo parlare?» gli domandò.

«Penso che sia ammesso», accondiscese lui.

«Come hai fatto a scoprire dov'era il Libro di Deiwos?» gli chiese, e Althalus gli narrò in breve tutta la sua storia, dall'incontro con Ghend in poi.

«Emmy è davvero la sorella di Dio?» chiese il giovane in tono reverente.

«È quanto mi dice. Si chiama Dweia, ma sostiene di non assomigliare molto alla statua nel tempio di Maghu dedicato a lei.»

«Adori una divinità femminile?» Gli occhi di Bheid gli schizzarono quasi fuori delle orbite per l'affronto.

«Io non l'adoro, Bheid. Le voglio bene ma non l'adoro. Adorare significa obbedienza assoluta, e comprende un sacco di cose come prostrarsi a terra e simili. Io faccio quel che Emmy mi ordina, ma non passo tanto tempo inginocchiato. In realtà, discutiamo sempre. A Emmy piace quasi quanto avvicinarsi di soppiatto e balzarmi addosso.»

«Posso toccarla?» domandò Bheid, in tono reverente.

«Emmy», chiamò Althalus, voltando la testa, «svegliati. Bheid vuole grattarti le orecchie.»

La gatta fece capolino dal cappuccio. Aveva gli occhi assonnati, ma mormorò: «Sarebbe carino!»

Althalus allungò un braccio all'indietro, la pescò dal cappuccio e la porse a Bheid. «Prendila, ti ruberà l'anima, naturalmente, ma perché dovresti essere diverso da Eliar e da me?»

Bheid ritirò le mani.

«Sto solo scherzando!» gli assicurò Althalus.

«Ne sei del tutto sicuro, cocco?» gli domandò Emmy, con un'espressione maliziosa negli occhi.

Il giovane dai capelli rossi la ricevette da Althalus nelle mani tremanti ma si rilassò quando lei cominciò a fare le fusa.

«Quando ci fermiamo per il pranzo?» gridò Eliar, da dietro.

Era estate inoltrata quando arrivarono al ponte sul ramo occidentale del fiume Osthos e Althalus si allontanò prudentemente dalla strada, portando i suoi compagni in un boschetto che cresceva a una certa distanza, a monte.

«Em», chiese in silenzio mentre smontavano, «chi dobbiamo cercare esattamente a Osthos?»

«Indovina», rispose lei in tono compiaciuto.

«Non fare così!» la rimproverò lui.

«L'hai già incontrata, cocco.»

Lui sbatté le palpebre. «Non dici sul *serio*!» Ci mancò poco che parlasse ad alta voce.

«Oh sì!»

«Come facciamo a entrare nel palazzo?»

«Il ladro sei tu, Althalus. Se sei capace di rubare le cose, sono certa che sarai capace di rubare una ragazzina.»

«Emmy, il palazzo è protetto da un esercito. Basta un gridolino da parte sua e ci saranno trenta uomini armati che mi salteranno addosso.»

«Allora dovremo fare in modo che non gridi, giusto?» Emmy ci pensò sopra. «Credo sia meglio lasciare qui Eliar e Bheid... e il tuo cavallo. Abbiamo bisogno di muoverci in silenzio. Io sono un felino e tu sei un ladro. *Noi* sappiamo farlo, loro no.»

«Da quanto tempo sapevi che Andine si sarebbe unita a noi?»

«Dal momento in cui Eliar ha letto il Pugnale.»

«E come mai non l'abbiamo presa con noi prima di andare ad Awes?»

«Non sarebbe stata la giusta sequenza, cocco. Ogni cosa deve essere al suo posto e avvenire al momento giusto.»

Althalus scoccò un'occhiata a Eliar e si ricordò del modo in cui Arya Andine lo guardava quando lo teneva prigioniero. «Io penso che tuo fratello ha un senso dell'umorismo molto perverso, Em.»

«Ma cosa dici mai, Althalus! Sono scioccata. Davvero scioccata.»

Era ben oltre la mezzanotte quando il ladro e la gatta si intrufolarono nel palazzo principesco al centro di Osthos. Questa volta Emmy preferì camminare, piuttosto che farsi portare. Si muoveva a passi felpati davanti ad Althalus, lanciandogli suggerimenti su come procedere. Una volta all'in-

terno dell'imponente dimora, lo condusse agli appartamenti privati di Andine. «Dorme», lo avvisò. «Fuori della porta ci sono due guardie armate. Incoraggiale a schiacciare un sonnellino.»

«Come?»

«Prova con 'leb'.»

«Funzionerà?»

«Ha sempre funzionato, finora. Dopo che ce ne andremo, però, svegliali. La gente potrebbe trovare un po' strano se dormiranno per cinquanta o sessant'anni, come facevi tu quando eravamo nella Casa.»

«Lo facevi in quel modo?»

«Naturalmente. Spicciati, Althalus, la notte non durerà in eterno.»

Le due guardie alla porta di Andine erano ancora in piedi, ma con il mento piegato sul petto, e russavano leggermente. Althalus le oltrepassò e posò la mano sulla maniglia.

Fu allora che Emmy soffiò.

«Che problema c'è?» le domandò.

«Argan!»

«Che cos'è?»

«È un chi, non un che cosa. La guardia a sinistra è Argan.»

«Questo nome dovrebbe dirmi qualcosa?»

«Te ne ho già parlato. È un altro degli uomini di Ghend.»

«Capita a proposito», commentò Althalus, ponendo mano al pugnale.

«Mettilo via», gli ordinò Emmy, «Non sei tu che dovrai occuparti di Argan, non più di quanto devi occuparti di Pekhal o di Khnom. Lascialo stare.»

«Un momento. La sua presenza non significa forse che Ghend sapeva che saremmo venuti qua?»

«Probabilmente sì.»

«E come ha fatto a scoprirlo?»

«Probabilmente perché glielo ha detto Daeva.»

«E Daeva come faceva a saperlo?»

«Nello stesso modo in cui l'ho saputo io, naturalmente. Noi udiamo cose che tu non puoi sentire, Althalus. Io so di gente come Khnom e Pekhal e Argan, e Daeva sa di gente come Eliar e Bheid e Andine. Sono persone speciali, e loro emanano un certo suono che noi siamo in grado di udire. Lascia perdere Argan. Prendi Andine e andiamocene di qua prima che lui si svegli.»

13

Il pallido chiarore della luna piena entrava dalla finestra aperta della camera da letto e illuminava il volto addormentato della ragazza. I folti capelli neri erano sparsi sul cuscino, e il sonno aveva ammorbidito la sua espressione imperiosa, facendola apparire vulnerabile e molto, molto giovane.

Silenziosa come un'ombra, Emmy saltò sul letto con un movimento fluido e si sedette accanto al guanciale. I suoi occhi verdi erano un mistero, mentre guardava il viso di colei che era stata per breve tempo la sua padrona. Poi cominciò a fare le fusa.

«Come pensi di portarla fuori di qua?» le domandò Althalus con il pensiero. «Suppongo che dovrei portarla io, ma...»

«Camminerà. Cercale degli indumenti e un mantello scuro.»

«Non dovrebbe essere sveglia per camminare? E non comincerà a strillare, appena aprirà gli occhi?»

«So quello che faccio, Althalus. Fidati. Procura i vestiti.»

Althalus frugò nella stanza e mise insieme degli abiti adatti per il viaggio, stivali e un buon mantello. Quando si voltò, vide che Andine stava seduta sul bordo del letto con gli occhi spalancati, ma era evidente che non vedeva nulla.

«Fa' un fagotto dei vestiti», consigliò Emmy. «Li indosserà quando saremo usciti dalla città. Per ora basta il mantello.»

Sempre con lo sguardo vacuo e tenendo Emmy fra le braccia, Andine si alzò. Althalus le sistemò il mantello sulle spalle. «Per quanto tempo puoi tenerla in queste condizioni?»

«Quanto ce n'è bisogno.»

«Sei-otto settimane non sarebbero una cattiva idea. Se la prima faccia che vede quando si sveglia sarà quella di Eliar, le cose potrebbero ingarbugliarsi.»

Gli occhi di Emmy divennero pensosi. «Forse hai ragione.»

Condussero la prigioniera addormentata nel corridoio e, dopo aver svoltato un angolo, Althalus tese una mano per fare in modo che Argan e il suo compagno si risvegliassero dopo qualche tempo, poi portò silenziosamente l'Arya di Osthos fuori del palazzo.

Avanzarono silenziosamente per le strade senza illuminazione, e Althalus ordinava «leb» per addormentare le guardie che incontravano, fin quando uscirono dalla città.

Ben presto raggiunsero Eliar e Bheid. Il giovane arum guardò con attenzione la ragazzina che probabilmente ardeva ancora dal desiderio di ucciderlo. «Sta bene?» domandò con un tono leggermente preoccupato. «Voglio dire, non avete dovuto farle del male, vero?»

«Emmy l'ha addormentata», gli spiegò Althalus. «Probabilmente sarà meglio tenerla così fin quando usciremo da Treborea.»

«In queste condizioni non sarà in grado di montare a cavallo», osservò Bheid.

«Baderò io a lei», si offrì Eliar. «La metterò sul mio cavallo, davanti a me, così non cadrà.»

«Va bene», approvò Althalus, «sei responsabile di lei. Abbine cura. E ora andiamo: prima che faccia giorno voglio mettere un po' di distanza tra noi e Osthos.»

Due giorni dopo guadarono il fiume Maghu, subito a nord della città perquaine di Gaga, e procedettero a ovest attraverso il paesaggio riarso dalla siccità. Arya Andine rimaneva semicosciente ed Eliar era stranamente sollecito nei suoi confronti. Durante gli spostamenti la teneva sul cavallo davanti a sé e quando la deponeva a terra o la issava in sella usava modi particolarmente gentili. Provvedeva a nutrirla e l'appetito del ragazzo sembrava essere calato considerevolmente.

«È la mia immaginazione o si sta comportando in modo un po' strano?» osservò Bheid mentre attraversavano il fiume.

«Eliar prende la sua responsabilità molto sul serio», rispose Althalus, «e poi è un tipo servizievole. Probabilmente crescendo gli passerà.»

Bheid ridacchiò. «Da quanto mi hai raccontato, non credo che dovrebbe stare così vicino ad Andine, quando lei si sveglierà. Se lo odia quanto dici, per prima cosa cercherà di strappargli il cuore.»

«Lo scopriremo presto: Emmy ha intenzione di svegliarla stasera. Quando Eliar le porgerà il Pugnale da leggere noi due dovremo stare all'erta: lei potrebbe considerarlo un invito.»

Nel tardo pomeriggio si accamparono tra le rovine di una casa abbandonata e Althalus procurò carne per cena, prima che Emmy suggerisse il pesce. Eliar, come faceva da quando avevano lasciato Osthos, tagliò la carne a pezzetti per Andine e la imboccò. Lei se ne stava seduta con le mani placidamente incrociate in grembo e apriva la bocca ogni volta che lui le avvicinava il cibo, come un passerotto.

Dopo cena, Emmy usò di nuovo la voce di Althalus per impartire le i-

struzioni. «Eliar, quando la sveglio, voglio che ti metta con il Pugnale proprio davanti ai suoi occhi. In questo modo lo vedrà prima di vedere te. Una volta che lo avrà letto, si sentirà più o meno costretta a fare ciò che le verrà detto. Potrebbe strepitare un po', ma non cercherà di ucciderti.»

Eliar fece sedere la prigioniera su di una pietra vicino al fuoco, estrasse il Pugnale e si mise in piedi davanti a lei, tenendo la lama proprio all'altezza dei suoi occhi. Emmy le saltò in grembo, si accoccolò e fece le fusa.

Nei grandi occhi scuri di Andine fluì nuovamente la vita.

«Potete dirmi che cosa c'è scritto qui, vostra Altezza?» le domandò Althalus, indicando il Pugnale.

«'Obbedisci'», rispose quasi automaticamente Andine.

Il Pugnale cantò gioiosamente ed Emmy aumentò il volume dei suoi ron-ron.

Andine aveva un'espressione sconcertata, poi parve accorgersi all'improvviso di avere Emmy in grembo. La prese fra le braccia e la strinse. «Gatta cattiva!» la sgridò. «Non scappare *mai più* via in questo modo. Dove sei stata?»

Poi guardò le rovine tutt'attorno, sempre più stupita, mentre il Pugnale continuava il suo canto. «Dove sono?» domandò.

«È meglio che restiate seduta, vostra Altezza», le consigliò Althalus. «Probabilmente vi sentirete girare un po' la testa.»

L'Arya, però, non sembrò sentirlo. Stava fissando Eliar. «*Tu!*» esclamò con asprezza. Lasciò andare Emmy e balzò direttamente verso la faccia del giovane con entrambe le mani tese come artigli. «Assassino!» strillò.

Barcollò e sarebbe caduta se Eliar non l'avesse sostenuta. «State attenta, Altezza!» esclamò il ragazzo. «Vi farete del male!»

«Lascia che mi prenda cura io di lei», si offrì Bheid. «Aspettiamo che si calmi.»

«Ha ragione, Eliar», intervenne Althalus. «La ragazza è un po' emotiva.»

«Un po'?» replicò Eliar, poi sospirò con rammarico. «Forse avete ragione. Mi terrò lontano da lei per qualche giorno.»

«Che cosa succede, mastro Althalus?» domandò la ragazza. «Pensavo che avreste portato gli schiavi alle miniere di sale in Ansu.»

«In realtà vi ho mentito, Altezza», ammise Althalus. «Era Eliar l'unico che volevo. Agli altri ho detto di andare a casa.»

«Ladro!» La voce di Andine aumentò platealmente di volume.

«Sì, è una descrizione abbastanza precisa», convenne lui. «Chiariamo un po' le cose, intanto. Siete appena entrata al servizio di Deiwos, il Dio del

Cielo.»

«È assurdo!»

«Andine», ribatté Althalus con fermezza. «Qual è la parola che avete appena letto sul Pugnale?»

«Diceva 'obbedisci'», rispose lei.

«Giusto. Adesso chetatevi. Non interrompetemi mentre vi spiego le cose. Il maestro sono io, voi siete la discepola. Io devo insegnare, voi dovete imparare.»

«Come *osate*?»

«Zitta, Andine!»

L'Arya sgranò gli occhi e lottò contro la coercizione esercitata su di lei, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono.

Althalus spiegò pazientemente la situazione alla sua riluttante allieva, quindi domandò a Emmy: «Mia cara, hai letto il Pugnale mentre Eliar lo mostrava ad Andine?»

«Naturalmente.»

«Dove andiamo adesso?»

«A Hule.»

«Hule è vasto, Em. Non è che per caso ti è capitato di sapere il nome della persona che cerchiamo?»

«Non ci serve il nome. Sarà lui a trovare te.»

«State parlando di nuovo tra voi, vero?» chiese Eliar.

«Mi stava dando istruzioni. Dobbiamo andare a Hule.»

Lo sguardo del ragazzo si illuminò. «Allora passeremo da Aram! Pensi che potrò fermarmi a salutare mia madre? Si preoccupa tanto per me.»

«Penso di sì, però non devi raccontarle la nostra missione.»

«Mi è venuta un po' di fame, Althalus. Ero così indaffarato a prendermi cura di sua Altezza che mi sembra di aver saltato qualche pasto. Sto morendo di fame.»

«Farai meglio a dargli qualcosa da mangiare», intervenne Bheid. «Non vorrei che si riducesse al lumicino.»

«Chiedete a sua Altezza se desidera anche lei qualcosa da mangiare», suggerì Eliar. «A pranzo non sono riuscito a farle mandare giù quasi niente.»

Andine li stava fissando.

«Ci sono cose che non capite, vero, Altezza?» si rivolse a lei Bheid, con astuzia. «Dopo che Emmy vi ha addormentata, Eliar si è preso cura di voi come una chioccia con il suo unico pulcino. Ha passato più tempo a nutrire

voi che se stesso, e il cibo è importantissimo per il giovane Eliar. Se lo guardate attentamente, potete quasi vederlo crescere.»

«Di cosa state parlando? È un uomo adulto.»

«No, è soltanto un ragazzo, probabilmente non ha più anni di voi.»

«È più grande di qualsiasi uomo di Osthos.»

«Gli arum sono più grandi dei treborean», intervenne Althalus. «Più salite a nord, più la gente è alta... forse perché riesca a vedere al di sopra dei cumuli di neve.»

«Se è soltanto un ragazzo, che cosa ci fa in guerra?»

«Proviene da una cultura guerriera. Loro cominciano prima dei popoli civilizzati. Era la sua prima guerra, e doveva essere una cosa tranquilla. Il deficiente che siede sul trono di Kanthon si è lasciato prendere la mano e ha ordinato ai soldati che aveva ingaggiato di invadere il territorio di vostro padre. È stata una cosa stupida, che non doveva accadere. È colpa *sua*, se vostro padre è morto, non di Eliar. Il ragazzo eseguiva semplicemente gli ordini. Tutta la faccenda è stata il risultato di una serie di stupidi errori, ma questo succede in quasi tutte le guerre, credo. A pensarci bene, nessuno vince mai veramente una guerra. Pensate di riuscire a mangiare qualcosa? Non è che dovete farlo per forza, ma durante il viaggio da Osthos, Eliar si preoccupava in continuazione di quanto poco riusciva a farvi mangiare.»

«Perché dovrebbe importargliene?»

«Si sente responsabile di voi, ed Eliar è uno che prende sul serio le responsabilità.»

«Mi avete affidata alle cure di quel mostro?» La voce della ragazza raggiunse toni acuti. «Sono fortunata che non mi abbia uccisa!»

«Non lo avrebbe fatto, Andine... anzi, se qualcuno vi avesse minacciata, Eliar avrebbe ucciso *lui*, non voi, o sarebbe morto per difendervi.»

«Voi mentite!»

«Andate a chiederglielo.»

«Non parlerei con lui nemmeno se ne andasse della mia vita!»

«Un giorno potrebbe essere proprio così, quindi non irrigiditevi troppo.»

«Lascia sedimentare le cose, Althalus», suggerì la voce silenziosa di Emmy. «Non è ancora pronta. Per ora tieni separati quei due. Affidala per un po' a Bheid. Io starò con lei e l'aiuterò a superare questo momento.»

Mentre si dirigevano a nord, attraverso i campi del Perquaine devastati dalla siccità, Althalus e Bheid si preoccuparono che tra i due ragazzi ci fosse sempre un po' di distanza. Althalus si rese conto ben presto che il

giovane sacerdote dai capelli color rame era molto intelligente: una volta guarito dal concetto che l'astrologia avesse veramente qualche significato, fu in grado di applicare il proprio intelletto in modo più utile. «Me lo immagino io, Althalus, o tra i ragazzi sta covando qualcosa?» gli chiese una sera. «Non si guardano mai in faccia, ma è come se i loro sguardi, per qualche motivo, tendessero a virare uno verso l'altro.»

«È l'età», rispose Althalus.

«Non ti seguo del tutto.»

«*Quell'età.* Sono adolescenti... con tutto ciò che implica questa parola. È un periodo molto faticoso per loro... e temo ancora più faticoso per te e per me.»

«Sì. L'avevo notato.»

«Hanno impulsi molto forti, e la maniera migliore per affrontarli sarebbe... un bel matrimonio. Gli concederemmo una settimana circa per esplorare la differenza tra ragazzi e ragazze e poi torneremmo ai nostri impegni.»

Bheid rise. «Incontreremmo qualche difficoltà a persuadere Andine. È come un bollitore... sempre sul punto di far saltare il coperchio con un getto di vapore.»

«Ottima similitudine. Eliar è un ragazzotto per niente complicato. Andine è l'opposto. Però credo che Emmy abbia dei progetti per loro due.»

«Ha detto qualcosa al riguardo?»

«Non ne ha bisogno. Emmy e io siamo insieme da tanto di quel tempo che ormai colgo gli indizi delle sue intenzioni. Fa parte della sua natura mettere insieme i ragazzi e le ragazze. Tienilo a mente, Bheid. Probabilmente è già in giro per vedere se ti trova una moglie.»

«Sono un sacerdote, Althalus. Gli uomini del mio ordine non si sposano. C'è il voto di castità.»

«Allora sarà meglio che prendi in considerazione un altro ordine. Se Emmy decide di farti sposare, *ti farà* sposare, che l'idea ti piaccia oppure no.»

Mentre si avvicinavano a Maghu, la voce di Emmy echeggiò con urgenza nella mente di Althalus. «Là avanti!»

«Che cosa?»

«L'uomo sul lato sinistro della strada. È Koman. Sta' in guardia: cercherà di penetrare nella tua mente.»

«Un altro scagnozzo di Ghend?»

«Sì, e probabilmente il più pericoloso di tutti. Mettiti fra lui ed Eliar. Il ragazzo non ha gli strumenti per affrontarlo.»

«E io? Che cosa devo fare?»

«Mettiti fra lui e gli altri. Guardalo in faccia e conta gli alberi.»

«Di nuovo con gli alberi da contare, Em?» borbottò Althalus, con tono annoiato.

«Non precisamente. Salta i numeri.»

«Eh?»

«Salta da sei a otto, poi ritorna a tre, e così via. Rimescola i numeri, come mescoleresti le carte.»

«E a cosa servirà?»

«A distrarlo. Lui cercherà di penetrare nella tua mente, e se gli lanci un elenco di numeri alla rinfusa, non riuscirà a concentrarsi né sulla tua mente né su quella degli altri. È alla ricerca di informazioni e noi non gliene vogliamo dare. Bloccalo, escludilo!»

«Spero che tu sappia ciò che fai, Em. E, ti *prego*, non dirmi ancora di fidarmi di te.»

L'uomo in questione aveva i lineamenti duri e una barbetta bianca. Gli occhi, notò Althalus, ardevano quasi come quelli di Ghend quando lo aveva incontrato nell'accampamento di Nabjor.

Althalus tirò appena le redini e lo guardò direttamente in viso, cominciando a contare in silenzio. «Uno, due, tre, quattro, novecentoquarantadue, otto, nove, dodici.»

Koman sbatté le palpebre e scosse la testa, come per schiarirsi le idee.

«Diciannove, ottantaquattro, due, quattro, sei, cinquantadue.»

Adesso Koman lo fissava con odio.

«Ci divertiamo?» chiese Althalus, e continuò: «Undici milioni e un quarto, tredici, novantasette e sei ottavi, quarantatre...»

A questo punto, l'altro si allontanò a grandi falcate, borbottando tra sé.

«È sempre un piacere parlare con te, amico», gli gridò dietro Althalus. «Dobbiamo farlo ancora, una volta o l'altra.»

«Le frazioni sono state un colpo di genio assoluto», si complimentò Emmy con il pensiero, e fece le fusa da quanto era contenta.

«Ho pensato che ti sarebbero piaciute.»

«Da dove ti è venuta l'idea?»

Althalus fece spallucce. «L'ho inventata. Ho pensato che, se i numeri interi gli davano noia, i numeri a pezzetti l'avrebbero fatto impazzire.»

Si fermarono in una fattoria alla periferia di Maghu e Althalus comperò per Andine una giumenta alquanto tranquilla. L'Arya non ne fu impressionata, ma lui preferiva darle un cavallo che non corresse troppo, nonostante le rassicurazioni di Emmy che quella ragazza vulcanica si era rassegnata alla situazione.

Poi lasciarono il Perquaine e raggiunsero le colline pedemontane di Arum. In una splendida giornata estiva, appena passato mezzogiorno, arrivarono al forte di Albron. Althalus chiamò Eliar in disparte. «Che la visita a tua madre sia breve», gli raccomandò. «Conosci quel posto più avanti, a qualche chilometro da qui, dove il fiume forma una cascata?»

«Certo! Andavamo a nuotare nella pozza ai piedi della cascata.»

«Ci accamperemo lì. Cerca di raggiungerci prima che sia buio.»

«Ci sarò», promise Eliar, poi girò il cavallo e galoppò giù per la valle.

«Bene», commentò Andine con sarcasmo. «Sono certa che questa è l'ultima volta che lo vediamo.»

«Perché dite così?»

«Perché scapperà via e si nasconderà.»

«Ne dubito.»

«L'unico motivo per cui sta con noi è che voi esercitate una qualche influenza su di lui. È un assassino, e di loro non ci si può fidare. Inoltre gli avete lasciato prendere quel prezioso Pugnale a cui tenete tanto. Potete dire addio anche a quello, mastro Althalus.»

«Vi sbagliate in tutto, Andine. Eliar è un soldato e obbedisce sempre agli ordini. Ci raggiungerà prima che cali la notte ed è *lui* quello che deve portare il Pugnale. Ha solo voglia di vedere sua madre, tutto qua.»

«Comincio a essere stufa di sentir parlare di sua madre», sbottò la ragazza.

«Sono molto uniti», intervenne Bheid. «Da quando ci siamo conosciuti, ho parlato spesso con Eliar. Il padre è stato ucciso parecchi anni fa e lui è diventato l'unico sostegno di sua madre. Era un po' troppo giovane per andare in guerra, perfino per un arum, ma la madre aveva bisogno della sua paga di soldato per tirare avanti. In un certo senso, Eliar è andato in guerra per amore del ricordo del padre... e della madre. Vostro padre ha avuto la sfortuna di trovarsi sul suo percorso mentre mostrava la propria venerazione ai genitori. Non è la stessa cosa di quando voi avevate intenzione di ucciderlo, prima che arrivasse Althalus?»

«Non è affatto la stessa cosa, Bheid! Mio padre era l'Aryo di Osthos. Il padre di Eliar era un comune soldato.»

«E siete convinta che Eliar ami suo padre meno di quanto voi amiate il vostro? Tutti noi amiamo e rispettiamo i nostri genitori, Andine, e il contadino e il comune soldato amano e soffrono profondamente, come gli aristocratici. Pensateci un po', prima di lanciarvi nel prossimo sproloquio.»

Si accamparono in un'abetaia accanto alla cascata e Andine trascorse il pomeriggio per conto proprio, seduta su un tronco a guardare l'acqua spumeggiante.

«Credo che tu abbia toccato una corda scoperta, Bheid», osservò Althalus. «La nostra piccola Arya sembra riconsiderare alcuni dei suoi preconcetti.»

«Le distinzioni di classe sono un impedimento alla comprensione, Althalus, e qualsiasi cosa interferisca con la comprensione andrebbe eliminata.»

«Meglio se tieni per te questa particolare opinione», fu il consiglio di Althalus. «Non ti renderebbe tanto popolare in certi ambienti.»

Come previsto, Eliar arrivò mentre il sole cominciava a tramontare, ed era su di giri. Andine sembrava sempre sul punto di fare un'osservazione sprezzante, ma evidentemente la piccola predica di Bheid le aveva fatto abbassare un po' le arie, e alla fine annunciò di avere un tremendo mal di testa e se ne andò a dormire.

Quando giunsero nella vasta foresta di Hule, dopo avere disceso il versante settentrionale dei monti di Arum, l'estate era sul finire. Nonostante tutto ciò che era accaduto, Althalus era contento di ritrovarsi di nuovo lì. Una volta aveva detto a Emmy che la Casa alla Fine del Mondo era la cosa più vicina a una dimora permanente che avesse mai avuto, ma ora si rendeva conto che, per quanto lontano andasse, ogni volta che ritornava a Hule si sentiva davvero bene e capì che quella, più di qualsiasi altro luogo, era casa sua.

Si addentrarono per chilometri nella fitta foresta di alberi giganteschi, e fu contento e quasi stupito nel vedere che ritrovava ancora la strada. Per qualche motivo, *non* fu sorpreso nello scoprire che un luogo di cui si rammentava benissimo era quasi come lo aveva lasciato, non era stato rovinato da rozze capanne e strade fangose e nemmeno distrutto, ridotto a soli ceppi di alberi. «Ci fermeremo qua», annunciò ai suoi compagni.

«Abbiamo ancora diverse ore di luce», gli fece notare Bheid.

«Allora vorrà dire che possiamo sistemarci con calma. Il posto è questo.»

«Non capisco.»

«Il Pugnale ci ha detto di venire a Hule, Bheid. Questo *è* Hule.»

«Non lo era anche dieci chilometri fa? E non lo sarà fra altri dieci chilometri?»

«No, non penso. Vedrò che cosa ha da dire Emmy al riguardo, ma io sono sicuro che il posto è questo. Qui è dove Ghend mi ha ingaggiato per andare nella Casa alla Fine del Mondo e rubare per lui il Libro di Deiwos. È dove si trovava l'accampamento di Nabjor. Quando vivevamo nella Casa, Emmy e io facevamo lunghe discussioni sulle coincidenze. Non abbiamo mai risolto la questione, però ho la fortissima sensazione che *alcune* cose che paiono casuali non lo sono affatto. Sono cose che dovevano accadere. Quando Emmy mi ha letto il Pugnale e ha detto 'Hule', questo è il primo posto a cui ho pensato, e credo che io dovevo pensarlo. È uno di quei posti significativi, Bheid, quindi rimaniamo qua per un po' e scopriamo se gli eventi significativi, per accadere, hanno bisogno di posti significativi.»

«Penso che stai cominciando ad azzeccarci qualcosa, cocco», si congratulò in silenzio Emmy.

Una volta sistemato il campo, Althalus si aggirò un po' nei paraggi, per vedere se i secoli avevano lasciato qualche traccia dell'accampamento di Nabjor. Arrivò vicino al crepaccio tra i due grandi massi dove l'amico faceva fermentare l'idromele. Lì dietro c'era un monticello di pietre, sul quale si distinguevano i resti di una larga ascia da battaglia in bronzo, che riconobbe immediatamente. Sospirò. «Per lo meno, qualcuno si è preoccupato di darti degna sepoltura», mormorò alla tomba. Poi sorrise. «Ti racconterei una bella storia, se tu fossi qui, Nabjor. Ti piacevano tanto le storie, vero? Come vorrei che tu ci fossi ancora! Qualche boccale del tuo idromele non guasterebbe, adesso. Magari, quando sarà tutto finito, ci sederemo su una nuvola, da qualche parte, a berlo, e io ti racconterò della Casa alla Fine del Mondo.» Sospirò di nuovo. «Dormi bene, vecchio amico!»

Era appena passata la mezzanotte e il fuoco languiva. Althalus non si sorprese nemmeno quando il suo istinto lo avvertì che qualcuno si stava avvicinando di soppiatto all'accampamento. Silenziosamente, rotolò fuori da sotto le coperte e scivolò nell'ombra, lontano dal fuoco.

«Lo hai sentito anche tu?» il sussurro di Eliar gli giunse dall'ombra di un albero gigantesco.

Anche *questo* non lo stupì. «Penso sia quello che aspettiamo. Potrebbe cercare di scappare. Bloccalo, ma non fargli male.»

«Va bene. Che cosa fa?»

«Cerca di intrufolarsi nel nostro accampamento, probabilmente per rubare qualcosa. Ma non è tanto bravo: fa troppo rumore. Andrà dove sono i cavalli.»

Non fu particolarmente difficile acchiappare l'aspirante ladro. Quando raggiunse i cavalli, Althalus già lo aspettava appostato nell'ombra ed Eliar era alle sue spalle. Lo afferrarono insieme. «È solo un bambino, Althalus!» esclamò Eliar, tenendolo stretto.

«Sì, ho visto.» Althalus prese il prigioniero per la collottola e lo trascinò vicino al fuoco.

«Non ho fatto niente!» strillò quello, scalciando per liberarsi.

«Probabilmente perché sei troppo maldestro per questo mestiere», gli fece notare Althalus. «Come ti chiami?»

«Althalus», rispose il bambino, troppo in fretta.

Eliar si piegò in due dalle risate. «Scegli un altro nome, moccioso! L'uomo che ti tiene per il coppino è il vero Althalus.»

«Davvero? Pensavo che era una vecchia leggenda.»

«Come ti chiami, moccioso?» gli chiese di nuovo Althalus. «Basta con le bugie. Dimmi il tuo vero nome.»

«Mi chiamo Gher, mastro Althalus.» Il bambino smise di divincolarsi.

«Mostragli il Pugnale, Eliar. Penso che Gher sia colui che aspettavamo.»

Eliar obbedì e chiese a Gher: «Che cosa dice la scritta sulla lama di questo Pugnale?»

«Non so leggere, signore.»

«Prova.»

Gher lanciò un'occhiata al Pugnale. «Mi sembra che dica 'inganna'», rispose in tono dubbioso. «Ci sta una parola così?»

Il Pugnale aveva già emesso il suo canto gioioso.

«Mi sembra proprio di sì», si congratulò Eliar con il nuovo compagno. «Benvenuto, Gher.»

14

«Le cose non sono state tanto facili da quando, l'anno scorso, mio padre è morto per il troppo bere», raccontò Gher. «Davo una mano a Dweni... c'ha un'osteria non lontano da qui. Mi lascia mangiare gli avanzi dai tavoli

e dormire nella capanna sul retro. Nella sua osteria si fermavano un bel po' di ladri e io li ascoltavo parlare. Ho fatto qualcosa di sbagliato quando che mi sono avvicinato al vostro accampamento, mastro Althalus?»

«L'idea di muoverti senza fare rumore non ti è mai passata per la mente?»

Gher chinò tanto la testa da farla ciondolare sul petto. «Pensavo che dormivate tutti.»

«Comunque non devi fare tanto rumore. Spezzavi i rametti tutt'attorno come un orso ubriaco.»

«Pensi che c'hai il tempo di darmi qualche consiglio?» chiese Gher, speranzoso.

«Vedremo.»

Il bambino aveva i capelli biondi arruffati e infangati e indossava indumenti laceri che aveva cercato, senza gran successo, di aggiustare. Erano anche parecchio sudici, come pure il viso e le mani.

«Non hai una famiglia?»

«Non lo so. Mio padre non aveva troppa memoria. Forse teneva fratelli o sorelle, ma non me l'ha mai detto. Stava sempre ubriaco.»

«E tua madre?»

«Non so di avercene mai avuta una.»

Questa affermazione lasciò Eliar senza fiato.

In quel momento si avvicinò Bheid, che aveva sentito il Pugnale cantare, e squadrò Gher. «È *questo* il nuovo acquisto?»

«Così ci dice il Pugnale», rispose Althalus.

«Che parola ha letto?»

«'Inganna', vero Althalus?» disse Eliar.

«Sì, così ho sentito io.»

Bheid aggrottò la fronte. «'Cerca', 'guida', 'illumina', 'obbedisci' e 'inganna'. L'ultima non sembra andare bene con le altre. Non capisco la logica.»

«Te la spiegherà Emmy», replicò Eliar. «Lei sa tutto.»

«Che cosa succede?» domandò adirata Andine, avvicinandosi al fuoco. «Come posso dormire con tutta la confusione che c'è qua?»

«Stavamo solo facendo conoscenza con la nostra recluta più recente», spiegò Althalus.

«*Questo coso?*» esclamò lei, lanciando a Gher un'occhiata sprezzante. «È sgusciato fuori da sotto una roccia, forse? Oppure è uscito dal pozzo nero più vicino?»

«Devo sopportare che mi dice queste cose, mastro Althalus?» chiese

Gher con una certa veemenza.

«Lascia che si sfoghi, Althalus», sussurrò la voce silenziosa di Emmy.

«In questo modo la notte non diventerà un po' troppo movimentata?» obiettò lui.

«Fallo, cocco.»

«Come vuoi.» Althalus si rivolse a Gher: «Sentiti libero di replicare, ragazzino».

«Dirle solo volevo che non mi garba niente quell'aria di superiorità che si dà quando che parla», rispose Gher, poi si voltò a guardare Andine in faccia. «Va bene, signora, sono conciato male, e allora? Se non ti piace come che sono, non guardarmi. Non c'ho i genitori, e c'ho addosso degli stracci perché è tutto quello che riesco a trovare. Però non è affar tuo. Io c'ho troppo da fare a rimanere vivo per preoccuparmi del mio aspetto, e se questo non ti piace, be', peccato!»

«Spostati, Althalus!» Il tono di Emmy era brusco. «Devo occuparmi di una cosa.» Lui sentì la propria consapevolezza messa da parte in malo modo.

Andine stava guardando Gher a bocca aperta. «La gente non mi parla in questo modo!» esclamò quasi senza fiato.

«Non in faccia, forse», replicò Gher, «ma credo che, se chiudi la bocca e di tanto in tanto ascolti scoprirai che cosa pensano *davvero* di te. Ma tu non vuoi saperlo, non è così? Io non sono stato cresciuto in un palazzo come te, signora. Io sono cresciuto sopra un mucchio di rifiuti, e quindi non c'ho delle maniere eleganti.»

«Non sono costretta a sentire queste cose!»

«Magari no, però in realtà dovessi. Io respiro come te, signora, e l'aria non è mica tua, appartiene a me quanto a te. Allontanati, signora, mi fai venire il voltastomaco più di quanto io lo faccio venire a te.»

Andine scappò via.

«Sei stata *tu*?» domandò Althalus silenziosamente.

«Certo», rispose Emmy. «Te l'avevo detto che devo passare attraverso di te per fare queste cose. Gher funzionerà benissimo, Althalus.» Dopo una pausa, aggiunse: «Però penso che dovresti ripulirlo un po'».

Rimasero nel vecchio accampamento di Nabjor per diversi giorni, preparando Gher alla sua nuova situazione. Il ragazzo era rapido ad afferrare i concetti, non c'era dubbio. In un altro momento e in un'altra situazione, Althalus lo avrebbe preso come apprendista, infatti riconosceva in lui un

potenziale enorme. Convincerlo a lavarsi regolarmente, però, richiese una certa fatica. Con l'aiuto di Emmy, Althalus mise insieme dei vestiti nuovi così che non sembrò più un fagotto caduto dal carro degli stracci vecchi.

Andine lo evitò quasi religiosamente, fino al mattino del quarto giorno, quando si avvicinò al fuoco con un'espressione risoluta sul viso e un pettine e un paio di forbici fra le mani. «Tu!» lo chiamò e indicò una ceppaia. «Siediti lì! Subito.»

«Che c'hai intenzione di farmi?»

«Ti do una sistemata ai capelli. Sembri un pagliaio.»

«Posso lisciarmeli per tenerli giù, se ti danno fastidio.»

«Silenzio. Siediti.»

Gher lanciò una rapida occhiata ad Althalus. «Devo prendere ordini da lei?»

«Io lo farei, se fossi in te. Cerchiamo di mantenere la pace in famiglia, se ci riusciamo.»

«Come fai a vederci?» chiese Andine, impugnando il ciuffo che ricadeva sulla fronte di Gher, poi si diede da fare a pettinare e tagliare, aggrottando la fronte per la concentrazione.

Gher non sembrava abituato al taglio dei capelli e si dimenò sotto le mani della sua barbiera improvvisata. «Stai seduto fermo!» gli ordinò lei. Andò avanti a pettinare e tagliare per quasi un'ora, facendo spesso un passo indietro per rimirare con occhio critico la propria opera. «Ci siamo», annunciò, mentre dava l'ultimo colpetto di forbici.

La chioma di Gher era acconciata secondo la moda in voga a Osthos: il ciuffo sulla fronte si era trasformato in un'ordinata frangetta e il resto dei capelli arrivava al collo. «Non male, vostra Altezza», si complimentò Althalus. «Dove avete imparato a fare la parrucchiera?»

«Ero solita dare una sistemata a mio padre. I capelli trasandati mi davano il prurito alle dita.»

«Adesso non sembra più un cane pastore, come prima», commentò Bheid.

Andine prese Gher per il mento e lo guardò in faccia. «Adesso sei presentabile. Sei pulito, hai vestiti nuovi e una capigliatura decente. Non andare a giocare nel fango.»

«Non lo farò, signora», promise lui e la guardò quasi con timidezza. «Sei tremendamente bella, signora, e io non intendevo davvero tutto quello che ti ho detto quella notte.»

«Lo sapevo», replicò lei, gettando appena la testa indietro.

Poi gli passò una mano fra i capelli tagliati di fresco e gli diede un bacio sulla guancia. «Su, Gher, va' a giocare, ma non scompigliarti i capelli e non infangarti i vestiti.»

«Sì, signora», promise lui.

Andine si guardò attorno, aprendo e richiudendo le forbici. «Nessun altro?» domandò.

Quel pomeriggio Emmy lesse il Pugnale. «Kweron», informò Althalus. «Ne abbiamo ancora uno da prendere con noi, e sarà meglio affrettarci.»

Partirono la mattina dopo, diretti a nordest. Andine insistette per prendere Gher sul proprio cavallo.

«All'inizio non pensavo che sarebbero andati d'accordo», commentò Eliar. «È successo qualcosa di cui non sono al corrente?»

«L'altra notte Gher le ha detto qualcosa che a quanto pare ha toccato le corde giuste», rispose Bheid. «Sono sicuro che è il primo popolano che Andine ha incontrato in vita sua. Probabilmente non aveva la minima idea delle condizioni di vita miserabili di quella gente. Tagliargli i capelli e tenerlo sul cavallo sono il suo modo di scusarsi con lui per le ingiustizie passate.»

«Hai delle opinioni alquanto radicali per un membro del clero», notò Althalus.

«Lo scopo del genere umano dovrebbe essere la giustizia. Nei loro cuori gli uomini desiderano veramente essere giusti e gentili, ma ci si mettono di mezzo altre cose. È dovere del clero mantenere l'uomo sulla retta via.»

«Non è un po' presto, imbarcarsi in queste discussioni filosofiche così di buon'ora?» chiese Althalus.

«Non è mai troppo presto o troppo tardi per imparare, figliolo», sentenziò Bheid.

«Questo sì che è *davvero* offensivo!»

Con una smorfia maliziosa, Bheid replicò: «Sono contento che ti sia piaciuto».

Era l'inizio dell'autunno e le foglie di pioppi e betulle cominciavano a cambiare colore. Nel Kweron, i villaggi erano piccoli e costruiti rozzamente e gli abitanti parevano timorosi e riservati.

«Qui non sono tanto cordiali, eh?» osservò Eliar mentre attraversavano l'unica strada dell'ennesimo agglomerato di case. «Da me, quando passa qualche straniero escono tutti a guardarlo, questa gente invece va a na-

scondersi.»

«I kweron sono molto superstiziosi», gli spiegò Bheid. «Ho sentito dire che diventano violenti se sono sfiorati dall'ombra di qualcuno. Penso che abbia a che fare con la vicinanza a Nekweros. Le leggende narrano che di tanto in tanto da laggiù escono di soppiatto cose tremende.»

«Emmy ti ha detto dove siamo andando?» chiese Eliar.

«Sono sicuro che lo farà... prima o poi», rispose Althalus.

Dopo un'altra settimana di cammino scesero dalle montagne e arrivarono alla costa frastagliata dell'insenatura stretta e lunga che segnava il margine occidentale del Kweron. Anche lì l'acqua del mare era ghiacciata.

«Ci stiamo avvicinando, Althalus», mormorò la voce di Emmy, un tardo pomeriggio. «Ritiriamoci fra i boschi un po' a distanza. Allestisci un accampamento e poi tu, io e Bheid faremo una capatina in un paio di quei villaggi sull'insenatura.»

«Che cosa stiamo cercando, Emmy?»

«Una strega.»

«Non dirai sul serio!»

«La gente del posto la chiama strega, ma in realtà non lo è. Dovremo parlare con i sacerdoti di quei piccoli insediamenti, e Bheid sa come si parla ai sacerdoti.»

Quando Althalus, dopo aver allestito il campo, tornò con Bheid sulla strada principale, Emmy gli ordinò: «Ho bisogno di parlargli; fatti un sonnellino o qualcosa di simile».

«Molto divertente, Em.»

«Scansati. Puoi ascoltare, se vuoi, ma non interferire.» Poi Emmy lo spinse di nuovo da parte. «Bheid?»

Il giovane guardò Althalus, un po' sconcertato, e gli chiese: «Sei tu, Emmy?»

«Sì. Assumi la tua espressione da prete migliore e dà una ripassata all'astrologia. Quando entreremo in quei villaggi, voglio che ti presenti al sacerdote locale e dica che sei qui per verificare una cosa che hai visto nelle stelle.»

«Mi serve qualcosa di più specifico, Emmy.»

«Di' loro che, se hai letto bene le stelle, ci sarà una grossa frana nel prossimo futuro.»

«Ci sarà davvero?»

«Posso quasi garantirtelo, Bheid. Farò in modo che Althalus tiri giù

un'intera montagna, se ne avremo bisogno. Voglio che ti finga molto preoccupato. Hai attraversato mezzo mondo per avvertirli. Mostrati in grande apprensione. Infilaci dentro la parola 'disastro' ogni volta che ti riesce. Poi, dopo che Althalus avrà fatto cadere un po' di massi dal fianco della montagna, tutti crederanno che sei un santo salvatore e si fideranno di te.»

Bheid parve piuttosto sconcertato. «Esattamente che cosa stiamo mettendo in piedi, Emmy?»

«In uno di questi villaggi tengono incatenata una donna che credono una strega, e hanno intenzione di organizzare grandi festeggiamenti quando la bruceranno sul rogo. Di' loro che la porterai ad Awes perché sia interrogata.»

«Emmy! Mi stai chiedendo di mentire!»

«E allora?»

«Sono un sacerdote, non un ciarlatano. Sono uno che dovrebbe dire la verità.»

«*È* la verità, Bheid. Tutto ciò che farai sarà semplificare le cose in modo che le persone semplici possano capirle.»

«Questa donna che salveremo è davvero una strega?»

«Certo che no. È una di *noi*... o meglio, lo sarà non appena avrà letto il Pugnale. *Dobbiamo* averla, Bheid. Falliremo, se non si unirà a noi.»

«Mi costringi a violare uno dei miei voti più sacri.»

«Oh, scusa. Allora non faremo in questo modo. Ci limiteremo a uccidere tutti gli abitanti di questa regione del Kweron. Ti immergerai nel sangue fino alla cintola, ma la tua anima rimarrà bella pulita. Ciò non ti rende fiero?»

«È mostruoso!»

«Sta a te. Puoi essere un imbroglione o un macellaio. A te la scelta.» Emmy fece una pausa. «Su, svelto, svelto! Scegli, in modo che possiamo procedere. Se dovremo ammazzare tutta quella gente, meglio cominciare subito.»

«Non ci stai andando un po' troppo pesante, con lui, Emmy?» mormorò Althalus, dall'angolino della mente in cui era stato cacciato.

«Imparerà a fare come gli viene detto, cocco. Le parole che ognuno di voi legge nel Pugnale si applicano anche a tutti gli altri. Tu non sei il solo che cerca e Andine non è la sola che deve obbedire. Tutti noi cerchiamo e tutti noi obbediamo.» Poi Emmy si rivolse ad alta voce al giovane sacerdote, che era sconvolto. «Allora, Bheid, qual è il tuo verdetto? Menzogne o sangue?»

«Ho una scelta?» rispose lui sconsolato. «Mentirò.»

«Bene.»

Entrarono in un rozzo villaggio che doveva essere stato di pescatori, prima che si formasse il ghiaccio. Althalus smontò da cavallo e si avvicinò a un uomo dalla barba foltissima, che portava per il morso un placido bue. «Scusami, sai dove posso trovare il sacerdote?» gli domandò.

«C'è la chiesa, laggiù. Potrebbe non essere sveglio, però.»

«Lo sveglierò. Il mio reverendo maestro ha bisogno di parlargli.»

«Non gli piace essere tirato giù dal letto.»

«Essere sepolto vivo gli piacerà ancor meno.»

«Sepolto vivo?» esclamò l'uomo barbuto.

«Dalla frana.»

«Quale frana?»

«Quella che tra non molto scenderà dal fianco di quella montagna. Grazie per le informazioni, amico. Buona giornata.»

«Non eri tenuto a dirlo», sibilò Bheid, quando l'uomo con il bue si fu allontanato.

«Preparazione, Bheid», gli spiegò Althalus. «In queste situazioni, è sempre utile spargere voci allarmistiche.»

Il sacerdote locale, Terkor, era un uomo alto e trasandato, dagli occhi malinconici.

«Il Drago si è spostato nella settima casa», gli annunciò Bheid, «e la luna in ascendente significa che esiste una grossa possibilità per un disastro. Sono certo che riconoscerai i segni.»

«Devo fidarmi della tua parola», ammise Terkor. «Questo livello ha una tale complessità che va oltre la mia limitata comprensione. E hai capito dai segni che sciagura sarà?»

«La posizione della luna fa pensare che ceda un fianco della montagna.»

«Una frana? Per gli dei!»

«È quello che ci leggo io, sì. Alcuni dei miei confratelli, a Awes, credono che si tratterà di una cometa che colpirà la terra, ma io non sono d'accordo. Il Gallo si trova nella casa sbagliata, perché sia una cometa.»

«Cometa o frana, non è tanto importante quale delle due ci colpirà, fratello. In ogni caso, ucciderà molti miei compaesani.»

Bheid si guardò attorno, come per sincerarsi che fossero soli. «È successo niente di insolito, di recente?» gli domandò. «Leggo la presenza del male, in questi paraggi. Gli astri sembrano prepararsi a reagire alla presenza malvagia.»

«Potrebbe essere quella strega che fratel Ambho ha esposto di recente nel villaggio di Peteleya, a circa un chilometro e mezzo da qui, sulla costa a sud. Ambho è un cacciatore di streghe molto zelante.»

«Una *strega*?» Bheid finse orrore.

«Ambho pensa che lo sia. Detto fra noi le sue prove non sono tanto convincenti. Si chiama Leitha e lui ha intenzione di bruciarla sul rogo domani all'alba.»

«Sia lode a Deiwos!» esclamò Bheid. «Sono arrivato in tempo per dissuaderlo.»

«Ne dubito, fratello Bheid. Ambho arde dal desiderio di farlo. È un entusiasta dei roghi.»

«Cambierà idea», ribatté Bheid, cupo.

«Non credo proprio. È un vero fanatico, quando si tratta di streghe.»

«Mi stai dicendo che non gli è giunta notizia della decisione presa l'anno scorso dal solenne conclave di tutte le fedi? La decisione è stata unanime. Tutte le streghe *devono* essere mandate ad Awes per essere interrogate.»

«Kweron si trova molto distante da Awes, fratello», rispose Terkor. «Dubito che il nostro Esarca sappia perfino dov'è. Perché dovremmo mandare le streghe lì, invece di bruciarle?»

«Dobbiamo avere l'opportunità di interrogarle. Le streghe sono in combutta con Daeva. Se le persuadiamo a parlare, saremo in grado di definire i piani del demone. Il destino dell'umanità potrebbe dipendere dal fatto che riusciamo a ottenere quelle risposte. Quindi dobbiamo recarci a Peteleya e persuadere fratel Ambho.»

«Vado a prendere il mio cavallo», decise Terkor, e corse via.

«Sei molto convincente, Bheid», si complimentò con lui Althalus.

«Mi è pesato farlo. Terkor è un brav'uomo.»

«Sì. Pensa comunque che non lo hai ingannato del tutto. Il destino dell'umanità può dipendere *davvero* dalla nostra impresa. Sta facendo la cosa giusta per i motivi sbagliati, ma è comunque la cosa giusta.»

«Dovrai essere molto eloquente per persuadere Ambho, fratello Bheid», osservò Terkor mentre si dirigevano a Peteleya. «Ha la reputazione di accendere i falò sotto le persone senza preoccuparsi troppo delle prove.»

Bheid annuì. «Avverti Emmy», sussurrò ad Althalus. «Potrei aver bisogno che qualche roccia caschi giù dalla montagna per essere convincente.»

Ambho era un uomo scarno, dall'aspetto cadaverico e dall'espressione

perennemente offesa. L'idea di consegnare la sua prigioniera a Bheid non corrispondeva esattamente ai suoi progetti. «Il conclave di Awes non ha autorità su di me», dichiarò in tono quasi bellicoso.

«A volte», replicò Bheid, «gli astri devono caderti attorno alle orecchie, per ottenere la tua attenzione.» Poi sollevò le mani. «Ho fatto come hanno ordinato le stelle. Ti ho. avvertito. Se decidi di non ascoltarmi, ciò che accadrà non sarà mia responsabilità.»

«La parola che ti serve è 'twei', cocco», suggerì Emmy. «Pensa a un suono profondo, rimbombante, quando la pronunci. Però stacci attento.»

Althalus si voltò verso la montagna che incombeva sul villaggio di Peteleya e ordinò sottovoce: «Twei».

Il rombo giunse echeggiando da chilometri e chilometri sotto la superficie terrestre. Era così profondo che pareva quasi di esserne toccati più che di udirlo. Scemò lentamente, spegnendosi verso nordovest.

«Che cos'era?» esclamò Ambho.

«Credo che fosse l'ultimo avvertimento», rispose Bheid. «Ti consiglio di fare pace con il tuo Dio. Immagino che nessuno di noi vedrà tramontare il sole, stasera, se ti rifiuti di consegnarmi la strega.»

«Era solo una coincidenza», ribatté Ambho, sdegnoso.

«Le coincidenze non esistono, fratello. Tutto ciò che accade, è per un disegno preciso. Decidi, Ambho, decidi, e sappi che la vita o la morte di ogni anima vivente di Peteleya dipende dalla tua scelta.»

Althalus diede un'altra toccatina alla terra, questa volta un po' più decisa.

Il suono secco di qualcosa che si spezzava arrivò da sottoterra simile a quello che fanno gli alberi ghiacciati quando il gelo eccessivo li fa spaccare dall'interno, e il terreno tremò sotto i loro piedi.

Dal ripido fianco della montagna si staccò qualche grossa pietra che rotolò giù rimbalzando.

«La prossima dovrebbe essere quella definitiva», decretò Althalus con calma, socchiudendo gli occhi per guardare verso la cima della montagna. «Addio, mastro Bheid. È stato un piacere servirvi. Se saremo fortunati, la frana ci ucciderà all'istante. Detesto l'idea di rimanere sepolto vivo, e voi?»

«Prendetela!» quasi gridò Ambho. «Portate la strega ad Awes, ma fate smettere questa cosa!»

«Chissà perché, ma me lo *sentivo* che avrebbe detto così», commentò Althalus, non rivolgendosi a nessuno in particolare.

Leitha la strega aveva i capelli di un biondo talmente chiaro che sembravano risplendere di luce propria e una carnagione pallidissima, quasi come il marmo tanto apprezzato dagli scultori. Era alta e snella e gli occhi di un azzurro profondo, larghi e luminosi, esprimevano saggezza. Era incatenata a una colonna di pietra, annerita dai roghi precedenti, al centro di Peteleya.

Quando loro si avvicinarono aveva un'espressione che pareva indifferente, ma nello sguardo si leggeva una grande sofferenza.

«È solo una sospensione della pena, strega», le comunicò Ambho con voce aspra, mentre le toglieva di malagrazia le catene. «I sacerdoti della città santa di Awes ti interrogheranno più severamente e ti costringeranno a rispondere alle loro domande sul tuo malvagio Padrone. Poi brucerai.»

«Io non ho padrone, Ambho», replicò lei con voce tranquilla. «Non sono come te. Ho visto la tua anima, sacerdote, è abietta. Ciò che brucia, qui, è il tuo agire, non il mio, non quello di tutte le altre che hai consegnato alle fiamme. Qui l'unico male è la tua lussuria, e non lo puoi scacciare bruciando gli oggetti di tale lussuria, come hai tentato finora. Il tuo voto è violato da ogni tuo pensiero, e le fiamme nelle quali arderai saranno di gran lunga più tremende di quelle che hai preparato per noi. Va' via da questo luogo e purifica la tua anima.»

Ambho la fissò, il viso emaciato improvvisamente sfigurato dal senso di colpa e dal disgusto di sé. Poi si voltò e fuggì.

Althalus pagò un prezzo oltraggioso per un cavallo per Leitha, quindi lui e Bheid si accomiatarono da Terkor e tornarono verso le boscose colline. Quando furono abbastanza lontani dal villaggio, Althalus tirò le redini. «Disfiamoci di queste catene», propose, smontando e aiutando Leitha a fare altrettanto. Esaminò il rozzo lucchetto e lo fece saltare; poi in un accesso di rabbia scagliò le catene tra i cespugli, più lontano che poté.

«Grazie, Althalus», disse lei con calma.

«Sai come mi chiamo?» era sorpreso.

«Adesso sì.»

«Oh, cara», mormorò Emmy.

«Eh?» Althalus era disorientato.

«Dweia sa che posso udire i tuoi pensieri», gli spiegò Leitha, con un debole sorriso. «Credo che la cosa le secchi.»

«Puoi farlo davvero?» esclamò Bheid.

«Sì. Mi ha sempre stupito che gli altri non possano farlo.»

«Ecco perché Ambho voleva metterti al rogo!»

«In realtà no. Ambho ha fatto voto di castità, e ha continuato ad avere pensieri che violavano questo voto. Ha preferito addossare la colpa a coloro che inconsapevolmente suscitavano tali pensieri, piuttosto di accettarla su di sé. Sono in molti a fare così, ho notato.»

«Hai un grande dono, Leitha.»

«Suppongo di sì, se si vuole vederla in questo modo, ma io sarei molto felice di darlo a te, se potessi. Il silenzio dev'essere stupendo.» A quel punto guardò direttamente Emmy. «Non ha senso cercare di nasconderlo, Dweia. Lo sapranno tutti, prima o poi. È questo l'errore che ho fatto a Peteleya. Ho tentato di nascondere questo cosiddetto dono, e guarda che cosa stava per succedermi.»

«Va' a farti un giro, Althalus», ordinò Emmy.

«Posso udirti anche senza la sua voce, Dweia», l'avvertì Leitha. «Non penso che avrò voglia di unirmi a te.»

«Non credo che tu abbia tanta scelta, Leitha.» Così Althalus udì la voce di Emmy replicare.

Leitha sospirò. «Forse no», ammise con un tono malinconico.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Bheid ad Althalus, sconcertato.

«Le signore parlano tra loro», spiegò lui e si toccò la fronte con l'indice. «È un po' affollato qua dentro, al momento.» Si guardò attorno. «Muoviamoci, vorrei ritornare dagli altri prima che faccia buio.»

Quando si riunirono a Eliar, Andine e Gher nell'accampamento fra gli alberi, sulle colline pedemontane del Kweron occidentale stava calando il crepuscolo.

«È lei?» domandò Gher, vedendoli arrivare.

«Emmy pare pensarla così», rispose Althalus.

«È tremendamente bella, eh?»

«Sì, infatti. E per questo stava quasi per essere bruciata viva. Il sacerdote del villaggio aveva l'abitudine di mettere al rogo le ragazze carine. Gli facevano venire dei cattivi pensieri e lui sembrava convinto che utilizzarle come legna da ardere fosse il modo migliore per liberarsi di quei pensieri.»

«Lo hai ammazzato?» gli domandò il bambino, in tono feroce.

«Ci ho pensato, ma Emmy mi ha dissuaso. Le voglio tanto bene, ma a volte diventa così irragionevole. Non approva l'uccisione di nulla che non si possa mangiare.»

«Se vuoi, parlo con Eliar, poi tu potresti distrarre Emmy e noi potremmo

intrufolarci di nascosto nel villaggio e far fuori il sacerdote.»

«Lei lo scoprirebbe», replicò Althalus con rammarico. «Poi ci sgriderebbe almeno per una settimana.»

«Ti ho sentito, Althalus!» Il tono di Emmy era accusatorio.

«Non me ne sorprendo, cara. Se tenessi il naso fuori da argomenti che non ti riguardano, non sentiresti cose che ti offendono.»

La foresta era oscura e intricata e il cielo era colore grigio-acciaio. Althalus si era perduto e non si ricordava nemmeno dove stesse andando esattamente quando Vi era penetrato. La sua mente sembrava vagare a caso e ogni volta che tentava di rimetterla a fuoco il suono cupo di quel lamento gli oscurava il pensiero, e non gli restava che avanzare tentoni fra i cespugli e l'intrico dei rami. Era come se quella foresta impenetrabile non avesse fine; ma lui, con una specie di rassegnazione impotente, continuava a spingersi più avanti.

La sua mente divenne improvvisamente Vigile e lui si sforzò di farsi strada attraverso il pensiero e la memoria, intricati come il bosco, mentre il cupo lamento lo tirava indietro, nelle profondità del mondo che Ghend gli aveva tessuto attorno come la ragnatela di qualche oscuro ragno.

«Arriva!» cantarono gli alberi. «Arriva!» risposero i rami. «Arriva!» gridò il cielo cupo. «Prostriamoci davanti a lei in una resa assoluta!»

E Ghend attraversò ancora una volta il bosco e la pianura e il giorno si trascinò lentamente all'indietro Verso l'alba. «E come la accoglierai tu?» domandò ad Althalus, mentre gli occhi si incendiavano.

«La sfiderò», rispose il ladro, «proprio come sfido te e come sfido il tuo Padrone.»

«La tua patetica sfida non ha alcun peso, Althalus», dichiarò Ghend dagli occhi di fuoco, con un tono di profondo disprezzo. «Perché Getta, la Regina della Notte, ti dominerà e io, servitore delle Tenebre, ti trascinerò nel baratro e Daeva, padrone di tutto, rivendicherà la tua anima.»

E Althalus rise. «La tua vana speranza non ha un fondo di verità, Ghend, ma attaccati pure a essa, se proprio devi. Stringiti al petto la tua illusione e sii guardingo, io te la strapperò comunque dalle braccia e Volgerò di nuovo il sole nel suo cammino usuale. Il tempo non tornerà al luogo che ha lasciato dietro di sé. Le tue illusioni sono follia e Vane le tue maledizioni. Io lancio la mia sfida in faccia alla Regina della Notte e lancio la mia sfida in faccia a te, servitore delle Tenebre, e ancor più lancio la mia sfida in faccia a colui che è il tuo Padrone, ma non sarà mai il mio.»

E Ghend gridò...

... e Althalus si svegliò.

«Sei pazzo?» quasi gridò Emmy, con la voce che gli riverberava nella testa.

«È un po' difficile per me saperlo, Em», rispose lui con calma. «I pazzi non sanno di esserlo, no? Penso che ne abbiamo già parlato su nella Casa, qualche volta. Ho solo pensato che potrebbe essere interessante cambiare le carte in tavola con Ghend. Lui cerca di giocare con la realtà, ma io in questo sono un maestro. Conosco tutti i modi di cambiare le regole di qualsiasi partita che lui possa inventare.»

«Non dovresti stupirti così tanto, Dweia», mormorò la voce sommessa di Leitha. «Non è principalmente per questo che lo hai ingaggiato?»

«Tu non dovresti essere qui, Leitha!» sbottò Emmy.

«Solo un po' di curiosità. In realtà non puoi tenermi fuori, lo sai.»

«Signore, non è che potreste andare da qualche altra parte a discutere?» domandò Althalus. «Mi piacerebbe dormire un po', e state facendo una gran confusione qua dentro!»

Quando si svegliarono stava sorgendo il sole e Althalus prese con sé Eliar e Bheid per una rapida esplorazione dei dintorni. «Questo non è esattamente un territorio amico», li avvertì. «I kweron di per sé non costituiscono una grande minaccia, ma siamo un po' troppo vicini al Nekweros perché mi senta a mio agio.» Aveva deciso di non rivelare la visita notturna di Ghend.

Tornati all'accampamento, trovarono Andine e Leitha immerse in una discussione e Gher seduto accanto a loro con espressione molto annoiata. Quando li vide il suo viso si illuminò. «Avete trovato niente?» domandò speranzoso.

«Abbiamo visto un cervo», rispose Eliar. «Gente, niente.»

«Diamo da mangiare ai cavalli», propose Althalus, «poi provvederò alla colazione.»

«Cominciavo a pensare che te ne fossi dimenticato», osservò Eliar. «Stavo proprio per ricordartelo.»

«Di che cosa parlavano le signore, Gher?» si informò Bheid mentre si avvicinavano al posto in cui avevano legato i cavalli.

«Di vestiti, soprattutto. E prima di pettinature. Sembra che vanno piuttosto d'accordo. Naturalmente, Emmy sta in braccio ad Andine, così può

impedire che si scateni qualche lite.»

«Emmy è una donna-gatto», gli ricordò Eliar. «Anche a lei potrebbero interessare i vestiti e le pettinature.»

Dopo aver pensato ai cavalli, si riunirono al gruppo e Althalus fece comparire la colazione per tutti.

«Non è la cosa più strana che hai visto?» domandò Eliar a Leitha.

«Molto particolare», convenne lei e, un po' sorpresa, lo guardò gettarsi con entusiasmo sulla propria colazione.

«È un ragazzo in crescita», le spiegò Bheid.

Dopo che Eliar si fu servito tre volte, Emmy ordinò ad Althalus: «Mostra il Pugnale a Leitha, cocco. Sono quasi certa del luogo in cui dovremo dirigerci, ma seguiamo le regole».

«Va bene, cara.» Althalus si rivolse a Leitha. «Abbiamo una piccola formalità da compiere. Dovresti leggere il Pugnale.»

«Non farà male, Leitha», le assicurò Andine. «È una cosa un po' sorprendente, tutto qua. A me ha fatto girare la testa, ma a Gher non ha dato nemmeno un po' di fastidio. Tu sai leggere?»

«Sì», rispose Leitha. «I caratteri non sono proprio come i vostri, ma non credo che farà qualche differenza.»

Eliar si pulì la bocca con una manica e tirò fuori il Pugnale. «Non ti sto minacciando o cose del genere, Leitha. Sulla lama c'è scritto qualcosa che tu dovresti leggere.»

«Va bene. Mostramelo.»

Eliar tese verso di lei la mano sinistra con il Pugnale.

«È capovolto», lo avvertì lei.

«Oh!» Eliar lo impugnò con l'altra mano. «Scusa. Che cosa ci leggi?»

«'Ascolta'», rispose lei con semplicità.

Questa volta il Canto del Pugnale sembrò più pieno e anche più profondo. Eliar parve un po' sconcertato.

Leitha gli posò una mano sul polso. «Non metterlo via, aspetta», gli chiese e continuò a fissare intensamente la lama scintillante.

Poi cominciò a tremare e ondeggiò come se stesse per cadere.

Bheid si affrettò a sostenerla.

«Non farlo, Leitha», la rimproverò Emmy con la voce di Althalus.

«Scusa, Dweia», replicò lei, un po' scossa. «Dovevo *sapere*. C'è così *tanto* qua.»

«Troppo da assorbire tutto in una volta, cara. Avevo ragione, Althalus, è ora di ritornare a casa.»

«La strada è molto lunga, Em», replicò lui, dubbioso, «e l'inverno non è lontano.»

«Ho i miei motivi per essere sicura che ce la faremo, cocco.»

«Ho reso le cose fin troppo facili ad Ambho, quando ero a Peteleya», stava raccontando Leitha ad Andine mentre si inerpicavano fra le montagne. «Divertivo le altre ragazze del villaggio raccontando loro il futuro. Sapevo che cosa pensavano e che cosa desideravano, così potevo spingermi un po' oltre le solite promesse di mariti ricchi, belle case e plotoni di bambini. Ambho ne ha approfittato per convincere gli anziani del villaggio che ero una strega.»

«Che effetto fa?» le domandò Andine. «Ascoltare i pensieri degli altri, intendo.»

«È inquietante. Ciò che la gente dice e ciò che pensa non sempre vanno di pari passo. Siamo più vicini agli animali di quanto ci piace ammettere.» Leitha si guardò attorno per assicurarsi che Eliar fosse abbastanza lontano da non udirla. «I tuoi sentimenti verso di *lui* sono parecchio confusi, vero, Andine? Da un lato lo vorresti fare a pezzi perché ha ucciso tuo padre, dall'altro lo trovi attraente.»

«No!» protestò Andine, arrossendo violentemente.

«Sì.» Leitha sorrise. «Non è colpa tua. È a questo che mi riferivo, quando dicevo che siamo tutti, in parte, animali. Magari un giorno dovremmo parlarne con Dweia. È lei che sistema questo genere di cose... per lo meno così ho capito.» Si voltò a guardare Emmy che, dal cappuccio di Althalus, stava ascoltando con grande interesse. «Volevi dire qualcosa, Dweia?» le chiese con ostentata innocenza.

«Non importa», rispose Emmy.

«Perché usi quest'altro nome, quando parli con Emmy?» volle sapere Andine, incuriosita.

«È il suo vero nome. Non è una gatta. Nella sua realtà assomiglia a noi... solo che è molto più bella.»

«Lei imbroglia.»

«Certo. Non lo facciamo tutte? Non ci mettiamo la fuliggine sulle ciglia per farle sembrare più lunghe? Non ci pizzichiamo le guance per farle sembrare più rosa? Dweia è una ragazza, proprio come te e me. Solo che lei imbroglia meglio di noi.»

«Basta così, Leitha», l'ammonì Emmy con fermezza.

«Be', non è vero?» Leitha spalancò con innocenza gli occhi azzurri.

«Ho detto basta così!»
«Sì, signora!» Leitha rise.
«E non voglio osservazioni brillanti nemmeno da parte tua, Althalus.»
«Io non ho detto niente, Em.»
«Bene, continua così.»

Quando raggiunsero le colline del Kagwher era tardo autunno ed era più di un mese che stavano insieme. Si erano tutti abituati alle esagerazioni vocali di Andine e allo straordinario interesse di Eliar per il cibo. Althalus e Bheid avevano dirozzato un po' Gher e tutti trovavano utile la speciale capacità di Leitha, soprattutto quando desideravano evitare i contatti con la popolazione locale. La sua malinconia non era più tanto evidente e fra lei e Andine era nato un grande attaccamento.

Puntarono in direzione nordest, verso l'indistinta frontiera fra Hule e Kagwher, e seguirono più o meno la stessa strada percorsa da Althalus circa duemilacinquecento anni prima.

Quando raggiunsero «i confini del mondo», Andine domandò ad Althalus: «Come facevi a credere che il mondo terminasse qui? Si vedono in lontananza tutte quelle montagne bianche!»

«A quei tempi non c'erano, vostra Altezza», spiegò Althalus.

«Ti ho chiesto di non chiamarmi così.»

«Mi esercito nelle buone maniere, Andine.»

«Be', non tenerti in esercizio con me. Non devi continuare a ricordarmi che stupida ragazzina ero.»

Si accamparono vicino all'albero secco che segnava il confine del mondo e Althalus fece comparire del pesce per cena.

«Pesce?» si lagnò Gher. «Ancora?»

«Dobbiamo tenerci buona Emmy», gli spiegò Eliar. «Comunque, il pesce ti fa bene.»

«Come mai non li hai avvertiti, cocco?» domandò Emmy ad Althalus.

«Non voglio rovinargli la sorpresa, micetta», rispose lui in tono innocente.

«Sei infantile.»

Lui alzò le spalle. «È l'età che avanza, senza dubbio. Ti prego di non interferire. Voglio vedere che faccia faranno.»

«Quando crescerai, Althalus?»

«Mai, spero.»

«Eliar, perché tu e Gher non raccogliete ancora un po' di legna per il fuoco?» propose Althalus dopo cena. «Domattina ci servirà.»

«Giusto!» Il giovane arum balzò in piedi. «Vieni, Gher!»

I due si inoltrarono nel boschetto lì accanto. Poco dopo si udì la voce concitata di Gher gridare: «Althalus! Il cielo è in fiamme!»

«Ma pensa!» replicò Althalus.

«È stata una cosa crudele!» lo rimproverò Leitha. «Perché non li hai avvertiti?»

«Pensavo che avrebbero apprezzato di più lo spettacolo, se lo avessero scoperto da soli.»

Naturalmente andarono tutti a guardare. Quella notte il fuoco di Dio era particolarmente vivido: splendeva e pulsava in grandi onde che si muovevano nel cielo settentrionale.

«Che cos'è?» domandò Andine, la voce colma di paura.

«Viene chiamato con nomi diversi», rispose Leitha, «e la gente dà anche spiegazioni diverse. Alcune sono piuttosto improbabili, e la religione sembra sempre giocarvi un certo ruolo.»

Bheid fissava il cielo a bocca aperta.

«In quale casa astrologica diresti che è?» gli domandò Althalus con malizia.

«N... non lo so», balbettò lui. «Continua a muoversi.»

«Pensi che sia un portento di qualche tipo?»

«Ti sta canzonando, Bheid», lo avvertì Leitha. «Nessuno, nel Kweron del Nord, presta più attenzione a quelle luci.»

«Si estendono per tutto il Nord?» La voce di Bheid tremava.

«Evidentemente sì. Non sapevo che qui si potessero vedere altrettanto bene che in Kweron.»

«Quella luce arde tutte le notti?»

«Quando è nuvoloso non si riesce a vederla, e in certe stagioni è più visibile che in altre.»

«Tu lo sapevi che sarebbe accaduto, vero, Althalus?» Il tono del giovane sacerdote era accusatorio.

«Ero sicuro che lo avremmo notato. La prima volta che l'ho visto, l'ho trovato moderatamente interessante.» Mente rispondeva, Althalus si ricordò di una cosa a cui non aveva più pensato da tanto tempo. «Mi trovavo in viaggio verso la Casa alla Fine del Mondo per rubare il Libro. A quei tempi ero alquanto superstizioso, ed ero convinto che quel fuoco nel firma-

mento fosse il modo in cui Dio mi avvertiva di stare alla larga. Poi, una notte sono arrivato sul confine del mondo e ho guardato davanti a me. C'era una distesa di nuvole, giù in basso, e la luna era alta nel cielo. Mi sono sdraiato nell'erba a guardare il chiarore lunare e il fuoco di Dio che giocavano sopra quelle nuvole. Probabilmente era la cosa più bella che avessi mai veduto. Poi quella notte ho fatto un sogno in cui una signora bellissima mi diceva che se fossi andato con lei si sarebbe presa cura di me per sempre. Ho dei sospetti sulla fonte di quel sogno.» Nel dir così Althalus girò la testa e lanciò una rapida occhiata verso Emmy.

«*Io* fare una cosa simile?» intervenne lei, ostentando innocenza. «Questa piccola gattina fedele?»

Leitha rise.

«Quanto manca ancora, Althalus?» chiese Eliar qualche giorno dopo. «Comincio a sentire nell'aria odore di neve.»

«Siamo vicini, adesso», rispose lui, dando un'occhiata di sbieco verso sud. «Quelle montagne mi sembrano familiari.»

«Che cos'è?» domandò Andine, mentre il suono lamentoso che lui conosceva bene cominciò a echeggiare debolmente dalle vette.

«Teniamoci vicini», avvertì Althalus. «C'è Ghend in giro. Non dobbiamo sparpagliarci proprio adesso.»

«Ghend? In persona?» Bheid era allarmato.

«Forse che sì, forse che no. Ma ogni volta che udrete questo lamento, saprete che Ghend o uno dei suoi non sono lontani.»

«No, non è per niente lontana», intervenne Leitha. «Lei è davvero notevole, ma il suo cavallo sembra essersi perduto.»

Althalus si voltò bruscamente a guardare la pallida fanciulla di Kweron.

«È là», insisté lei, puntando il dito verso nord.

Oltre il confine del mondo si erano accumulate le nuvole; erano di un grigio cupo e si muovevano tumultuosamente nelle correnti d'aria che salivano dal ghiaccio sottostante. Formarono un pinnacolo turbinoso, sopra il quale si stagliava una figura scura a cavallo.

Era una figura femminile, non c'erano dubbi. Il pettorale lucente e aderente la rendeva incredibilmente chiara. I capelli neri svolazzavano al vento. Impugnava una lancia arcaica e alla cintura era infilata una spada dalla lama larga e ricurva. I lineamenti erano spigolosi e freddi. «Sono Gelta, Regina della Notte», declamò con voce cupa.

«Sei l'*immagine* di Gelta», la corresse Leitha, «e piuttosto inconsistente.

Torna da Ghend e digli che dovrebbe portare da sé i propri messaggi.»

«Sta' attenta, parassita della mente», sbottò la figura oscura. «Non parlarmi così, o ti farò rimpiangere le tue parole.»

«Noi andiamo alla Casa alla Fine del Mondo», replicò calmissima Leitha. «Se hai voglia di discuterne laggiù, vieni a farci visita... se hai il coraggio.»

«Prova con 'dhreu', cocco», suggerì Emmy, in fretta. «Può non funzionare con Gelta, ma al suo cavallo non piacerà tanto.»

Althalus ridacchiò, poi guardò la Regina della Notte e l'avvertì: «Meglio che ti reggi forte!» quindi pronunciò la parola «dhreu».

Il cavallo nitrì terrorizzato, mentre precipitavano tra le nubi e scomparivano.

«Be', questa era l'ultima di loro», commentò Emmy. «Stavo proprio chiedendomi quando si sarebbe fatta viva.»

«Lo sapevi che l'avremmo vista?» chiese Leitha.

«Certo. Simmetria, Leitha. Lungo il nostro percorso abbiamo incontrato tutti gli altri. Ghend non avrebbe mai lasciato fuori Gelta.»

«È solo una coincidenza che loro sono tanti quanti siamo noi?» volle sapere Althalus.

«Certo che no», rispose Emmy mentre tornava ad accoccolarsi nel suo cappuccio.

«Li rincontreremo tutti, vero Dweia?» domandò Leitha.

«Naturalmente. È su questo che ruota tutta la faccenda.»

«Em, quando ritorneremo alla Casa sarai di nuovo in grado di parlare ad alta voce?»

«Sì. Perché?»

«Pura curiosità. Sarà piacevole quando voi signore non userete più la mia testa come una sala riunioni.»

Eliar stava guardando Leitha con una certa soggezione. «Sono contento che stai dalla nostra parte, signora», le confidò. «Sei una che non indietreggia davanti a nessuno, vero?»

«Non spesso, no.»

«Muoviamoci», propose Althalus. «Una volta dentro la Casa, non avremo più sorprese da parte di Ghend.»

Raggiunsero la Casa sul finire di un mattino in cui fin dall'alba stava imperversando una tempesta di neve.

«È enorme!» esclamò Bheid fissando l'imponente struttura di granito.

«Giusto un posticino a cui Emmy e io pensiamo come al nostro focolare domestico», replicò Althalus. «Forza, tiriamoci via da questo vento.»

Li guidò attraverso il ponte levatoio e nel cortile balzò giù da cavallo.

«Sai dove sono le scuderie, vero Althalus?» gli chiese Emmy, parlando con la propria voce.

«Parla!» esclamò Andine.

«Oh, sì», confermò Althalus. «E sono certo che tra non molto desiderai che non lo faccia.»

«Occupati dei cavalli, Althalus», ripeté Emmy con fermezza. «Io porterò le signore al riparo da questo tempaccio.» Uscì dal cappuccio e balzò senza far rumore sulle pietre che lastricavano il cortile. «Nella scuderia c'è fieno fresco. Togliete le selle ai cavalli e dateglielo. Poi venite dentro. Noi saremo nella torre.»

«Sì, cara.»

Emmy, muovendo sinuosamente la coda, condusse Andine e Leitha all'interno, mentre Althalus e gli altri attraversarono il cortile guidando i cavalli.

«Ci vorrà un po' per abituarcisi», osservò Bheid.

«Oh sì», confermò Althalus, mentre toglieva la sella al proprio cavallo. «Quando sono arrivato qui, la prima volta, ero convinto che la Casa mi avesse fatto diventare pazzo. A volte non sono ancora sicuro di avere tutte le rotelle a posto.»

Quando fu all'interno e guidò Bheid, Eliar e Gher per il lungo corridoio e poi su per le scale che portavano alla torre, Althalus riconobbe l'odore familiare della Casa.

«Fa un bel calduccio qua dentro», notò Bheid e si slacciò il mantello. «In questi corridoi non c'è il minimo spiffero.»

«Chiunque l'abbia costruita, ha fatto davvero un ottimo lavoro», convenne Eliar.

«Sono sicuro che gradirà la vostra approvazione», replicò Althalus.

«Ma *chi* l'ha costruita?»

«Colui che ci viveva, molto probabilmente. Gli piace fare le cose in prima persona... così almeno dice il Libro.»

Raggiunsero la porta in cima alle scale e Althalus bussò. «Possiamo entrare?»

La porta si aprì... da sola.

«Be', cos'è questa novità?» chiese Emmy.

«Eliar mi sta dando lezioni di buone maniere.»

Emmy, Andine e Leitha erano sedute sul letto ricoperto dalle pelli di bisonte e la cupola riluceva debolmente.

«È bello essere di nuovo a casa», commentò Althalus, togliendosi il mantello.

«Non pensare ad accomodarti qui, ho organizzato le cose diversamente.»

«Che cosa c'è di male nello stare qua, come eravamo abituati?»

«Ti è capitato di notare che nel nostro gruppo ci sono due tipi di persone, cocco? Abbiamo le femminucce e abbiamo i maschietti.»

«Sì, certo.»

«Ti rendi conto delle differenze che ci sono tra le femminucce e i maschietti, vero?»

«Ho detto di sì, Em!»

«Quasi ovunque non è considerato carino che le femminucce dormano assieme ai maschietti, fino a che non siano state espletate certe formalità. Lo sapevi?»

«Fa spesso così?» si informò Gher.

«Sempre», rispose Althalus, scontroso.

«Torna al piano terreno, Althalus», continuò Emmy con voce quasi flautata. «Sulla destra c'è una grande stanza, ed è lì che dormiranno i maschietti. Non *provarti* ad aprire la porta sulla sinistra delle scale, dove, assieme a me, dormiranno le femminucce perché, se lo fai, ti stacco la faccia con i miei artigli.»

La stanza a destra delle scale era ampia e bene arredata. Quando vi aveva guardato dentro la prima volta che era arrivato alla Casa, Althalus aveva visto che era vuota. Adesso che Emmy poteva usare il Libro da sola, senza dover passare attraverso di lui, evidentemente aveva scatenato la propria creatività. Il pavimento era ricoperto di tappeti, c'erano tende alle finestre e una grande quantità di mobili massicci ed eccessivamente decorati. I letti erano larghi, già pronti con coperte e cuscini, e in mezzo alla stanza campeggiava un tavolo imponente, con quattro sedie. Nel caminetto scoppiettava allegro il fuoco e, come Althalus si era più o meno aspettato, in un angolo c'era una vasca da bagno.

«Non mi ero reso conto che Emmy potesse essere così...» Bheid cercò la parola giusta.

«Tagliente, intendi?» lo aiutò Althalus. «Oh sì, Emmy proviene dalla capitale delle battute taglienti. Che cosa volete per cena?»

«Qualsiasi cosa ma non pesce», rispose con prontezza Gher.

«A me andrebbe la carne di manzo», suggerì Eliar, «una montagna di carne.»

Althalus non riusciva a dormire. Era tornato nella Casa, ma senza Emmy acciambellata accanto a lui, con il suo sommesso ron-ron, non era la stessa cosa.

Alla fine si arrese, gettò via la coperta e uscì in corridoio. La Casa sembrava la stessa, ma senza Emmy per lui era vuota. Di umore cupo, salì le scale fino a tornare nella stanza che gli era tanto familiare.

Si accostò alla finestra che dava a nord a fissare il ghiaccio, mentre dentro di sé provava un forte scontento.

Poi udì un suono sommesso, e tutto fu come prima. Il ron-ron di Emmy gli dava il bentornato.

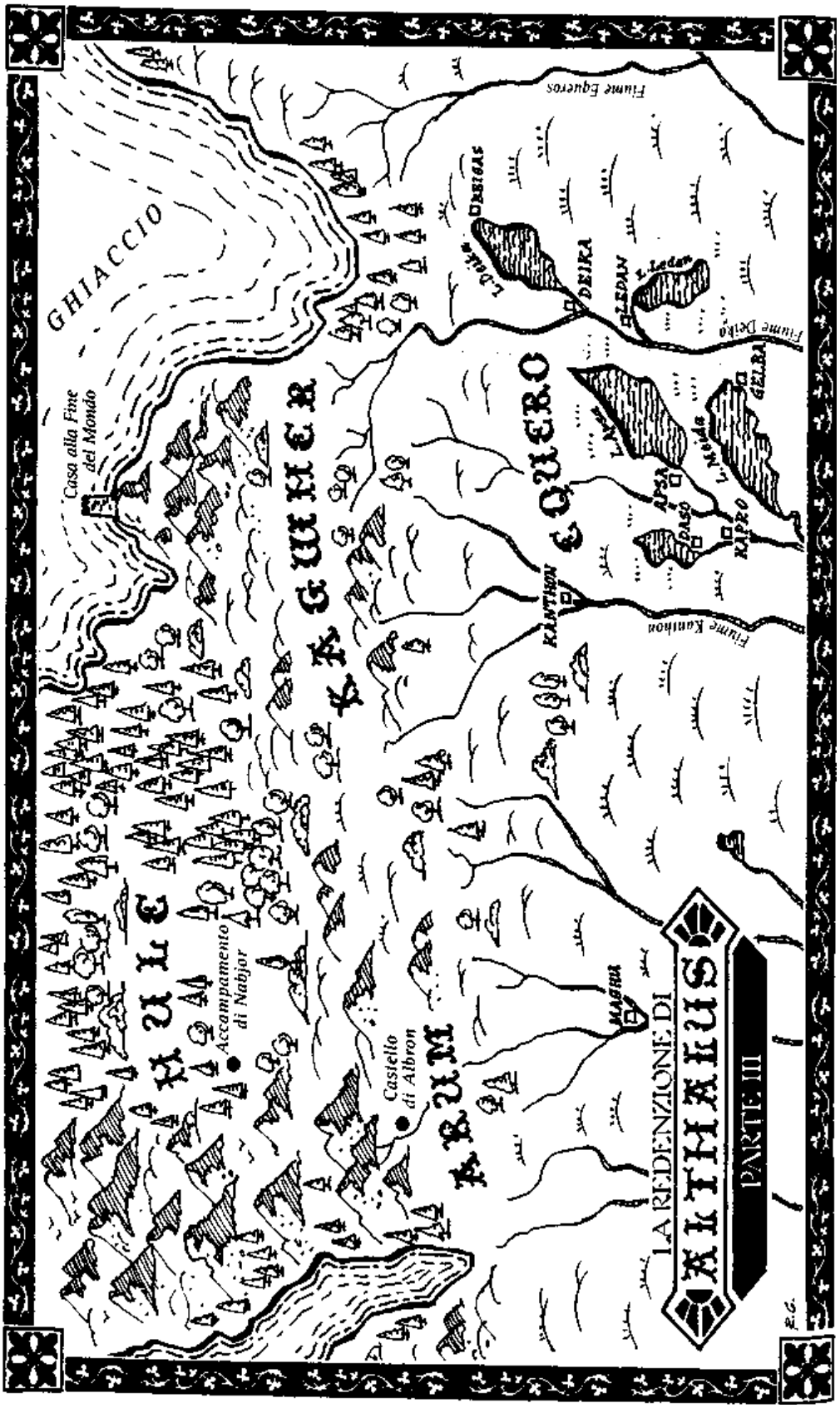
«Vieni», sentì che diceva, «vieni con me, cocco, e mi prenderò cura di te.»

E lui si voltò colmo di stupore.

La ragazza vista tanti secoli prima in sogno sedeva sulle pelli che ricoprivano il letto, oltre il tavolo sul quale era posato il Libro di Deiwos, e le sue fattezze erano ancora più belle di come lui ricordava.

«Vieni da me, mio amato Althalus», gli ripeté, facendo le fusa. «Mi prenderò cura di te.»

Parte terza
Dweia



16

Il volto di lei era il medesimo che aveva cantato nei suoi sogni per più di

duemilacinquecento anni, un volto di antica, serena perfezione. Si alzò in piedi. Gli occhi verdi gli penetravano l'anima e le braccia tornite si tendevano per stringerlo possessivamente in un abbraccio intenso.

Lui sentì i propri sensi vacillare e si perdette nel suo bacio.

Quanto a lungo rimasero uno nelle braccia dell'altra non lo avrebbe mai saputo, e poi, mentre la teneva stretta a sé, udì un suono molto familiare che lo colmò di meraviglia. La dea che aveva permeato i suoi sogni era sempre stata con lui nella Casa, e le loro esistenze erano inestricabilmente intrecciate. Ora gli erano chiare tante cose che prima gli parevano strane. «Lo fai per farmi sapere che siamo sempre stati insieme, qua dentro, vero?» le chiese.

«Di cosa cavolo stai parlando, Althalus?»

«Stai facendo le fusa, Emmy.»

«Certo che *no*!» esclamò lei e il ron-ron si interruppe.

Althalus sorrise dentro di sé. Evidentemente il loro gioco non era ancora finito. «Forse era soltanto la mia immaginazione», mormorò. Poi baciò di nuovo la sua bocca morbida, perfetta, e lei ricominciò a fare le fusa.

«Parlami, Althalus», gli disse, tirandosi indietro.

«Eh?»

«Le cose stanno diventando un po' intense.»

«Pensavo che avessi in mente questo.»

«Non per il momento, amore. Avremo tutto il tempo del mondo per questo, dopo, ma adesso dobbiamo mantenere la testa sgombra.»

Althalus si sentì invadere da un'ondata di delusione, ma la scacciò. «Io penso che *dovremmo* parlare un po'.»

Lei fece un passo indietro e si fece scorrere le dita sulle tempie, fra i capelli rosso-autunno. «Ma guarda», esclamò, «non è caldo per questa stagione dell'anno? Che cosa dicevi?»

«Tu sei Dweia, vero? È questo che mi hai detto, quando siamo passati per Maghu.»

«E ti sei ricordato. Sorprendente!»

«Fa' la brava», la pregò lui, quasi per la forza dell'abitudine. «Ciò che voglio sapere è se gli altri ti vedranno nello stesso modo in cui ti vedo io, o se sarai Dweia per me ed Emmy per loro.»

«Sarebbe un po' difficile, Althalus. Probabilmente potrei farlo, ma a cosa servirebbe?»

«La tua realtà è un po' sconvolgente, sai. Gli altri hanno tutti delle cose

da fare qua e probabilmente dovranno concentrarsi. Una distrazione divina non sarebbe un po' d'impaccio per loro?»

Lei emise una risata argentina e gli gettò le braccia al collo. «Come sei dolce!» esclamò e lo baciò di nuovo. «Mi vuoi tenere tutta per te, eh?»

«Be'...» ammise lui, imbarazzato, «in parte è così, immagino, ma continuo a pensare che è una cosa di cui dobbiamo discutere. È molto difficile concentrarsi quando ci sei tu in giro.»

«Oh, grazie, gentile signore!» Dweia eseguì una scherzosa riverenza.

«Sii seria! Io penso che potrebbe esserci un problema. Andine e Leitha diventeranno verdi, quando ti vedranno, e provare a parlare con Eliar o con Bheid quando tu sei nei paraggi sarà come gridare dentro un pozzo. Soltanto vederti offusca la mente.»

«Non lo faccio di proposito, amore. Io e i miei fratelli esistiamo a livelli diversi di realtà, e questo sembra sempre balzare in evidenza, anche quando noi cerchiamo di nasconderlo. Se ci ripensi, probabilmente ricorderai che anche quando ero Emmy di tanto in tanto qualcosa trapelava. Sono affettuosa di natura, e sembra che questo venga sempre fuori.»

«Io continuo a pensare che è meglio se ti rimetti il pelo. I bimbi devono essere in grado di pensare finché staremo qua, e non ne saranno capaci alla presenza di un perenne sorgere del sole.»

«Questo è parte di ciò che dobbiamo fare qui. Gli altri devono abituarsi ad avermi attorno. È molto meglio che perdano la testa qui che nel mondo reale quando saremo nel bel mezzo di una crisi.»

«Sarà.» Althalus aveva ancora molti dubbi. «E poi c'è un'altra cosa: non darai troppo nell'occhio quando usciremo dalla Casa? Attirerai un sacco l'attenzione.»

Lei alzò le spalle. «Allora tornerò a essere Emmy.»

«È stata un'idea tua, oppure tuo fratello ti ha proibito di andare in giro nella tua vera forma?»

«Proibito?» Aveva un tono piatto, quasi ostile.

«Be', è Dio, dopotutto.»

«Anch'io, Althalus, e *nessuno* mi dice quello che posso o non posso fare. Emmy è un'idea *mia*, non di mio fratello. La uso quando voglio muovermi furtivamente. Tu dovresti saperne qualcosa, fa parte del tuo mestiere. E anche del mio. Né l'uno né l'altro dei miei fratelli ha bisogno di sapere che cosa sto facendo e muovermi di soppiatto impedisce loro di venirne a conoscenza.» Dweia emise una risatina maliziosa. «Di tanto in tanto, mi avvicino furtivamente a Deiwos e lui non si accorge nemmeno che sono stata

lì.»

«Tu e Deiwos siete molto uniti, vero?»

«In realtà non tanto. Abbiamo interessi diversi, quindi non dobbiamo parlare un gran che. Ci salutiamo quando ci incontriamo, e questo è tutto.»

«Essere Dio sembra una cosa che rende soli.»

«No. Abbiamo i nostri pensieri che ci tengono compagnia.» Gli rivolse un'occhiata ardente. «E adesso ho anche te, non è così?»

«Oh sì. E non ti sbarazzerai mai di me», replicò Althalus. Poi gli venne in mente una cosa. «Se tu e i tuoi fratelli siete così completi, come mai Daeva cerca di cambiare tutto? Che cosa si aspetta come risultato?»

«È una cosa che risale a tanto, tantissimo tempo fa. Daeva distrugge... ma soltanto le cose che Deiwos e io gli permettiamo di distruggere. Questo lo sminuisce. Lui è il robivecchi dell'universo, raccoglie i nostri scarti. In un certo senso è il Dio del Nulla, e questo lo lascia vuoto e solo nell'oscurità. Deiwos gioisce nella creazione e io gioisco nel prendermi cura di tutto ciò che lui crea. Nel vuoto però non c'è tanta gioia, così quando la solitudine di Daeva aumentò più di quanto lui potesse sopportare, scovò Ghend perché trovasse dei compagni con cui riempire quel vuoto. Io penso che Ghend sia stata la scelta sbagliata di mio fratello.»

«Hai pietà di lui, Dweia?»

«Un po', sì. Sono nota per avere il cuore tenero.»

Althalus guardò fuori della finestra a est e vide che era sorta la stella del mattino. «È quasi ora di svegliare i bambini», osservò. Poi si grattò il mento. «Probabilmente hai ragione sulla sistemazione per la notte, ma un territorio neutrale tipo una sala da pranzo non darebbe loro la possibilità di stare insieme? Quando si comincia a erigere alti muri fra maschietti e femminucce, finiscono con il passare la maggior parte del tempo a escogitare modi per scalarli. Se lasciamo che si mescolino fra loro nelle ore dei pasti e qua in questa stanza, potrebbero perfino prestare attenzione alle tue lezioni. Un po' di promiscuità strettamente sorvegliata potrebbe servire a tenere sotto controllo certi impulsi. Pensi che abbia senso?»

«Sì, molto, Althalus: a volte mi sorprendi. Perché non ci pensi tu e allestisci una sala da pranzo vicino alle camere da letto? Io ti aspetterò qua. In questo modo, avrai l'opportunità di prepararli alla nuova Emmy.»

«Probabilmente è una buona idea, sì.»

«Ah, a proposito di pranzo, c'è un'altra cosa.»

«Sì?»

«Quando mi siederò alla vostra tavola, non voglio vedere pesce.»

«Pensavo che adorassi il pesce.»

«È Emmy quella che lo adora, Althalus. Io non ne sopporto nemmeno la vista.»

Althalus «fece» del mobilio sontuoso per la loro sala da pranzo. Pensava che un ambiente gradevole aiutasse i «bambini» a socializzare ed era convinto che, più si fossero uniti tra loro, più le cose sarebbero andate meglio, una volta oltrepassato il ponte levatoio. Poi, per dare il tocco finale, mise insieme una colazione degna di un re.

Li svegliò bussando alla porta delle due camere e li accolse consigliando: «Sbrigatevi. Emmy ci aspetta al piano di sopra e sapete quanto è bisbetica quando qualcuno è in ritardo».

«Non mangerà più con noi?» domandò Eliar.

«Stavolta no. Voleva darmi l'opportunità di avvisarvi che non è più Emmy la gatta.»

«Noo?» Eliar aveva un tono offeso. «A me *piace* Emmy!»

«Aspetta di vederla com'è adesso.»

«Non ha assunto la sua *vera* forma, eh?» Leitha rimase senza fiato.

«Oh sì! Adesso è Dweia, e penso che ci vorrà un po' ad abituarcisi.» Poi sentì qualcosa sfiorargli la mente.

«Oh!» esclamò Leitha, mordendosi un labbro.

«Che cosa c'è?» si preoccupò Andine.

«Ha *davvero* questo aspetto?» domandò Leitha ad Althalus.

«Probabilmente ci è molto vicina. Ho occhio per i dettagli.»

«Oh!» ripeté Leitha.

«Insomma, che cosa c'è?» Andine era sconcertata.

«Adesso siamo due racchie, Andine.»

«Non può essere *talmente* bella!»

«È anche peggio.»

«Non potremmo parlare di questo argomento mentre mangiamo?» propose Eliar, covando con gli occhi la tavola imbandita.

«Ha ragione», l'assecondò Althalus. «Mangiamo, prima che la colazione si raffreddi. Poi andremo di sopra e vi presenterò Dweia.»

«Non penso di avere tutta questa fame», sospirò Leitha.

Dopo la colazione, seguirono tutti Althalus fino alla stanza circolare alla sommità della torre. Erano piuttosto nervosi.

Dweia era seduta al tavolo di marmo, una mano posata quasi distratta-

mente sul Libro. Indossava un peplo bianco che le lasciava le spalle scoperte e i capelli color del sole al tramonto scendevano liberi sulla schiena. Il suo volto perfetto era misterioso. «Buongiorno, bambini», li salutò.

Ci fu uno strano silenzio colmo di stupore, mentre la guardavano a bocca aperta.

«Sei davvero la nostra Emmy?» chiese infine Gher.

«Sì, caro», rispose lei con gentilezza. «Mi sono nascosta per un po' dietro Emmy, ma ora non è più necessario.» Scoccò un'occhiata di traverso ad Althalus. «Il nostro glorioso condottiero qua era un tantino preoccupato per il cambiamento. Era convinto che la mia indicibile perfezione vi avrebbe ridotto tutti a balbettare come mentecatti.» Piegò la testa da un lato, come per ascoltare con attenzione. «Strano. Non sento nemmeno un balbettio. Possibile che Althalus si sia sbagliato? Che abbia sottovalutato la vostra capacità di comprensione?»

«Va bene», concesse Althalus, cupo. «Mi sono sbagliato. Non hai bisogno di infierire.»

«Certo che no. Infierire è la tua giurisdizione, no?»

«Sei davvero la sorella di Dio?» chiese Bheid, tremebondo.

«Dipende dal punto di vista, Bheid», ripose lei con un sorrisetto. «Dal mio, Deiwos è il fratello di Dio. Sono certa che lui non la vede in questi termini, ma il problema è *suo*, no? Noi tre, Deiwos, Daeva e io, guardiamo alle cose da prospettive leggermente diverse. Per come la vedo io, Deiwos crea le cose perché io le ami, e Daeva raccoglie il pattume.»

«Questa è una definizione originale, Divinità», osservò Leitha. «L'hai sottoposta di recente ai tuoi fratelli?»

«Sarebbe solo una perdita di tempo, Leitha. I miei fratelli sono troppo compresi di sé per guardare le cose nel modo in cui sono veramente. A volte sono così noiosi!» Guardò il gruppo raccolto davanti a lei, socchiudendo leggermente gli occhi. «Vedo che vi siete adattati alla situazione, quindi forse è ora di metterci al lavoro. Fa' un po' di mobili, Althalus. Tanto vale stare comodi.»

«Tutto ciò che desideri, Dweia.»

«Non potresti farti spuntare un po' di lentiggini o qualcos'altro, Divinità?» le chiese Leitha. «Stai rendendo la vita terribilmente difficile a me e ad Andine, lo sai.»

«In realtà non siamo in competizione», replicò Dweia con dolcezza.

«Che attitudine ultraterrena!» mormorò Andine.

«Come dobbiamo rivolgerci a te?» si informò Bheid quando furono tutti seduti nelle comode sedie create da Althalus.

«Non sei capace di pronunciare la parola 'Dweia'?» replicò lei, in tono canzonatorio.

«Alcuni ordini sacerdotali sostengono che è proibito pronunciare il nome di Dio.»

«Si sbagliano. Le menti ristrette cercano di mascherare la propria inadeguatezza dietro formalità assurde e dispute perpetue su banalità prive di senso. Tu sei al di sopra di ciò, fratello Bheid, o non saresti stato scelto. Ho un nome. Ti prego di usarlo. Crea confusione quando qualcuno solleva lo sguardo al cielo e implora: 'Oh, Dio!' I miei fratelli e io non siamo mai sicuri su chi di noi è interpellato.» Rise. «Una volta questo ha dato inizio a una nuova religione, nel Plakand. Quando tutti e tre abbiamo risposto contemporaneamente allo stesso sacerdote, lui l'ha considerata una rivelazione e in tutto il Plakand sono cominciati a spuntare idoli a tre teste.»

«Alcuni ordini sacerdotali denunciano le statue di Dio», obiettò Bheid, l'espressione turbata. «Dicono che nessuno può vedere realmente Dio.»

«Tu mi vedi, no? In realtà, le statue non ci crucciano più di tanto... tranne quella mostruosità a Maghu.» Dweia fece una pausa, tenendo sempre la mano sul Libro. «Credo che sia meglio mettere le cose in termini più chiari fin dall'inizio, in modo che partiamo tutti dallo stesso punto. Noi tre, Deiwos, Daeva e io, siamo sempre esistiti, e raramente concordiamo tra noi su qualcosa.»

«Una guerra tra dei, intendi?» domandò Eliar.

«Siamo soltanto in tre. Non la definirei certo una guerra. Fin quando eravamo coinvolti solo noi, le nostre discordie generavano discussioni interessanti e nient'altro. Quando ci incontravamo, il che non succedeva spesso, ci comportavamo civilmente e la cosa finiva lì. Poi è arrivato l'uomo e tutto è cambiato. Le altre creature prendono il mondo come lo trovano, e così fa la maggior parte dell'umanità. Ci sono alcuni uomini, però, che sentono il bisogno di interferire, di cambiare le cose. Alcuni dei cambiamenti sono validi, altri no, ma è nella natura dell'uomo sperimentarli, tanto per scoprire se funzionano.»

«Quando accadde tutto ciò?» chiese Bheid.

«Le discussioni sono andate avanti sempre, ma l'uomo giunse su questa parte del mondo circa diecimila anni fa, alla ricerca del terreno in cui coltivare il frumento. Probabilmente niente ha cambiato il mondo più del frumento. Garantiva la sopravvivenza dell'uomo e lo tratteneva nello stesso

posto abbastanza a lungo da costruire villaggi e città, ed è così che è iniziata la civiltà. Comunque, gli uomini primitivi risalirono da sud, dalle terre oltre il Plakand. Nella loro terra d'origine, c'era una vasta foresta tropicale e tagliare tutti quegli alberi con le asce di pietra non li attirava poi tanto, quindi vennero a nord alla ricerca di territori aperti.»

«Questo è stato diecimila anni fa?» domandò Bheid.

«Diecimila circa. Gli uomini non avevano dei buoni calendari, a quei tempi, e i miei fratelli e io non prestavamo attenzione al tempo. Ghend era uno di quei pionieri che si insediarono nel Medyo. Aveva sempre avuto un'alta opinione di sé e questo irritava il suo capo, che gli assegnava lavori particolarmente sporchi e non era mai soddisfatto del risultato, per quanto Ghend ci si impegnasse. Il suo risentimento si trasformò in odio, e questo aprì la porta a Daeva. Non gli ci volle molto. Daeva gli offrì la gloria, il potere e l'immortalità e Ghend accettò di buon grado. Poi, tanto per rafforzare la propria presa su di lui, Daeva lo condusse a Nahgharash per corromperlo ulteriormente.»

Leitha ebbe un sobbalzo. «Non lì!» esclamò.

«Dove, altrimenti? Nahgharash è la sede del potere di Daeva.»

«Penso di non averne mai sentito parlare», ammise Eliar.

«È nel Nekweros», gli spiegò Leitha. «Si trova sottoterra, in profondità, ed è un luogo di orrore indicibile.»

«Soltanto se Daeva vuole che sia così», la corresse Dweia. «Daeva cercava di rendere Ghend suo schiavo, quindi gli forniva tutto ciò che lui desiderava. Per Ghend, Nahgharash era un luogo di infinita delizia. Dapprima, Daeva si comportò quasi come un servo nei suoi confronti; poi però, a mano a mano che la sua presa su di lui diventava più salda, le cose cambiarono. Il tempo laggiù non significa nulla e Daeva è infinitamente paziente, così, quando Ghend se ne andò, era lui il servo, e Daeva il padrone.»

«I suoi occhi ardono veramente come nel sogno che abbiamo avuto ad Awes?» volle sapere Eliar.

«Oh sì», rispose Althalus. «Ghend potrebbe illuminare il percorso più buio attraverso il bosco solo con gli occhi.»

«È il marchio di Daeva», spiegò Bheid, convinto.

«Non del tutto», lo contraddisse Dweia. «Quel fuoco è suo, non di Daeva. Comunque, una volta che Ghend fu totalmente in suo potere, Daeva lo rispedì nel Medyo con lo stesso ordine che il Pugnale ha dato ad Althalus.»

«'Cerca'?» chiese Althalus. «E che cosa doveva cercare?»

«Le stesse cose che cercavi tu, caro. C'erano alcune persone di cui Dae-

va aveva bisogno, e ordinò a Ghend di trovarle. Le abbiamo incontrate, quindi sai chi sono.»

«Pekhal e gli altri?»

«Esatto. Pekhal fu il primo, e conquistarlo non fu un problema. Sto parlando di novemila anni fa. Era un assassino che si aggirava nei pressi dei villaggi nel Medyo centrale e uccideva chiunque avesse qualcosa che gli garbava. Vestiti, cibo, armi... qualsiasi cosa con un minimo di valore. Uccideva anche chi non aveva niente... se era affamato.»

«Non dirai sul serio!» esclamò Andine.

«A quei tempi era più comune di quanto non si pensi, Andine, e Pekhal era un selvaggio assoluto. Ghend usò il proprio Libro per sottometterlo e lo conquistò con divertimenti vari su cui è meglio sorvolare.»

«Lo hai mai visto questo Pekhal, mastro Althalus?» domandò Gher.

«Emmy e io ci siamo imbattuti in lui in Arum, mentre cercavamo il Pugnale. Gli anni non lo hanno cambiato molto.»

«Poi venne Khnom», riprese il racconto Dweia, «ma dopo che i medyo si erano allargati nel Wekti, nel Plakand e in Equero. L'espansione si protrasse per millecinquecento anni, ma Ghend è molto paziente. Khnom viveva a Ledan, in Equero, ed era un noto truffatore. Commerciava soprattutto in lino, ma le balle di lino che barattava contenevano una grande quantità di erbacce. Alla fine lo scacciarono dalla città, diffondendo la voce anche in quelle vicine. A quei tempi le opportunità per gli emarginati di sopravvivere non erano tante. Ghend e Pekhal lo trovarono che si nascondeva tra i salici, vicino alla riva del lago, quasi sul punto di morire di fame, e non fecero fatica a reclutarlo.»

«Che storia avvincente sta saltando fuori», commentò Gher con entusiasmo. «Quale degli altri cattivi è arrivato dopo di lui?»

«Gelta.»

«La signora con la maglia di ferro e il cavallo che sta sulle nuvole?»

«Quella. Era la regina di un clan guerriero dell'Ansu, circa seimila anni fa.»

Bheid aggrottò la fronte. «Non era strano per l'Ansu?» chiese. «Da quanto ne so, lì gli uomini non credono nemmeno che le donne siano umane.»

«L'hai vista», gli rammentò Dweia. «È grande e grossa come un uomo e molto più crudele. È brutta, ha la faccia butterata e il nasone. È cresciuta in compagnia dei guerrieri di suo padre, quindi ragiona più come un uomo che come una donna. Si è fatta avanti nel sangue per raggiungere il trono, e chiunque sollevava la questione del suo sesso non viveva abbastanza a

lungo da vedere il sole tramontare.»

«Come ha fatto Ghend a convertire una donna come quella?» domandò Bheid.

«Le ha offerto il potere. Gelta ha tante brame, ma la fame di potere supera tutte le altre.»

«Poi chi è venuto?» domandò Eliar.

«Passarono mille anni prima che trovasse quello successivo», rispose Dweia. «All'inizio del sesto millennio, nella città di Deika c'era un sacerdote del dio equero Apwos. Si chiamava Argan ed era violentemente in contrasto con il sommo sacerdote per qualche oscuro aspetto dell'astrologia. Gli fu chiesto di abiurare le sue convinzioni, rifiutò e il sommo sacerdote lo allontanò dal sacerdozio.»

«Mio Dio!» Bheid era rimasto senza fiato. «È terribile!»

«Anche Argan la pensava così. Gli avevano sottratto il centro stesso della sua vita e ora annegava nella disperazione più assoluta. Ghend lo raccolse come si raccoglie dall'albero una mela matura.»

«Ci sta davvero un dio di nome Apwos?» volle sapere Gher.

«È una variante di 'Deiwos' e significa 'Dio dell'Acqua', mentre 'Kherdhos' significa 'Dio del Gregge'. I medyo guardavano al cielo, gli equero ai loro laghi e i wekti e i plakand alle greggi ovine o bovine. Usano nomi diversi, ma si riferiscono allo stesso Dio.»

«Lo sanno?»

«In realtà no.» Dweia fece spallucce. «Io ho avuto una dozzina di nomi diversi, da quanto tutto è cominciato. Comunque, l'ultima recluta di Ghend viveva a Regwos circa tremila anni fa e ha lo stesso dono che ha Leitha.»

«Io non lo chiamerei un dono», obiettò la ragazza.

«Koman la pensa diversamente. Usava la sua dote per sondare i segreti, e poi li vendeva. Gli capitò di incontrare Ghend e gli piacque ciò che trovò nella sua mente. Non dovette essere reclutato, si offrì volontario.»

«Non è quasi ora di pranzo?» domandò di botto Eliar.

«È passata soltanto un'ora dalla colazione», gli fece notare Andine. Aveva una voce stranamente gentile e non c'era traccia della sua solita derisione o aperta ostilità nei confronti del giovane arum.

«Lo so che il modo in cui parlo in continuazione del cibo dev'essere noioso per tutti voi», si scusò Eliar, con un sorriso imbarazzato, «ma non posso farne a meno. Dopo un'ora o giù di lì che ho mangiato sono di nuovo affamato.»

«Perché non ti ficchi in tasca qualcosa da sgranocchiare quando che ti

viene fame?» gli suggerì Gher.

Eliar assunse un'espressione scandalizzata. «Oh, non potrei mai farlo, Gher!» protestò. «Mangiare davanti a voi sarebbe *terribilmente* maleducato!»

A quel punto Andine scoppiò in una risata che colmò la torre di musica.

17

La Casa era strana per gli altri, ma Althalus la considerava il suo focolare e per lui era bello esservi ritornato. Dweia continuava con le sue lezioni sulla storia del mondo e lui non vi prestava molta attenzione, consapevole di saperne già abbastanza.

Poi, trascorsa qualche settimana, gli venne in mente una cosa e aspettò di essere solo con lei per parlargliene.

«La Casa l'ha costruita Deiwos, vero?» le domandò.

«La parola giusta è 'fare', non 'costruire'. C'è una differenza, lo sai.»

«Te l'ha data lui?»

«No, gliel'ho fregata.»

«*Dweia!*»

Lei rise. «Ho catturato la tua attenzione, eh? Dopo aver disseminato gli astri facendoli sgorgare dal proprio pensiero Deiwos venne qua per riflettere sulle cose. Poi se ne andò via e lasciò la Casa vuota. Dato che lui non la usava mi ci sono installata io... come Emmy la gatta.»

«E se decide che la rivuole?»

«Peggio per lui. La Casa adesso è mia. Se Deiwos vuole una casa, può farsene una da qualche altra parte... sulla luna, magari.»

«Lo sa che la pensi in questo modo su di lui?»

«Dovrebbe saperlo. Gliel'ho ripetuto abbastanza spesso. Lui ha fatto questo mondo e lo ha popolato. È tutto ciò che doveva fare. Adesso il mondo è mio e lui mi sta solo tra i piedi.»

«Non ce ne andremo fino a primavera, è così?»

«Le stagioni qui non sono poi così importanti, cocco. Dovresti saperlo ormai. Ce ne andremo quando saremo pronti.»

«Non possiamo viaggiare nel bel mezzo dell'inverno, Em.»

«Quanto vuoi scommetterci?» gli chiese lei, scoccandogli uno sguardo furbo.

«Tra non molto la neve sarà alta quasi cinque metri e il sole non si vedrà più. Direi che questo ci inchioda qui.»

«Non proprio. Sta' a guardare, Althalus. Osserva e impara.»

«È davvero irritante, Em.»

«Sono contenta che tu abbia apprezzato», replicò lei, compiaciuta.

«C'è una cosa che non capisco.» Bheid interruppe Dweia che narrava la storia di Treborea. «Hai accennato varie volte che la costa del mare meridionale sta cambiando.»

«Infatti.»

«Come può cambiare la costa del mare? Avevo sempre pensato che cose come le montagne e le coste fossero fisse e immutabili.»

«Oh, santo cielo, no, Bheid!» replicò Dweia, ridendo. «Cambiano in continuazione. Tutto il mondo è in continuo mutamento. Le montagne si innalzano e si abbassano come le maree e il minimo cambiamento di clima può spostare una costa per centinaia di chilometri. Una persona non vive abbastanza a lungo per notare tali cambiamenti, ma essi avvengono. Ora sono duemila anni che la costa meridionale si sta estendendo.» Si voltò e indicò la finestra a nord. «È a causa di tutto quel ghiaccio.»

«Come può il ghiaccio, così a nord, avere qualche effetto sulla costa meridionale?»

«Il ghiaccio è acqua ghiacciata, giusto?»

«Naturalmente.»

«La quantità di acqua è costante. Una parte è nei mari, una parte nell'aria, sotto forma di nubi, e un po' è bloccata nei ghiacciai. Di tanto in tanto c'è un cambiamento climatico. Fa più freddo, e i ghiacciai aumentano. Sempre più acqua rimane intrappolata nei ghiacciai e ce n'è di meno nelle nubi e nel mare. Piove sempre meno e il livello degli oceani comincia a scendere. È questo che cambia la costa. A sud i mari sono sempre stati poco profondi; così, con il recedere dell'acqua, emerge sempre più terraferma.»

«Le opere di Dio sono meravigliose», declamò Bheid.

«Sono sicura che mio fratello avrebbe piacere di sentirti», replicò Dweia, secca.

«Lode a Deiwos.»

«Parlavo di quell'altro fratello.»

Bheid la guardò inorridito.

«Questo particolare mutamento climatico è opera di Daeva», gli spiegò lei. «Viviamo in tempi interessanti. Daeva ha raccolto i suoi e io ho raccolto i miei. Siamo proprio sull'orlo di una bella guerra, e Daeva fa di tutto

per mettere in vantaggio Ghend. I mari si stanno allontanando e, quando quei ghiacciai cominceranno a muoversi, stritoleranno le montagne fino a ridurle a insignificanti mucchietti di terra. La siccità provocherà carestie e gli imperi crolleranno. Non è eccitante?»

«È la fine del mondo!» esclamò Bheid.

«Non se vinciamo noi.»

«Questo non ti dà un piacevole senso di importanza, Bheid?» intervenne Leitha. «Salva il mondo, ragazzo! Salvalo, salvalo!»

«Basta così, Leitha», la rimproverò Dweia.

«Era un'opportunità troppo gustosa per lasciarsela sfuggire», si scusò la ragazza.

«Non sarebbe ora di...» cominciò Eliar.

Andine era seduta sulla sedia accanto alla sua e per tutto il pomeriggio lo aveva tenuto d'occhio. Gli toccò il polso con una mano, mentre con l'altra gli porgeva un grosso pezzo di formaggio. Eliar lo prese quasi senza accorgersene e si mise a mangiarlo.

Il sorriso di Andine fu come il sorgere del sole.

Dweia scoccò una rapida occhiata ad Althalus e gli parlò con il pensiero. «Hai visto, vero?»

«Certo. Glielo hai detto tu di farlo?»

«In realtà l'idea è stata sua. Tiene sotto la sua poltrona un sacchetto di ghiottonerie. Ogni volta che lo stomaco di Eliar comincia a brontolare gliene porge una. Se guardi bene, ti accorgerai che lui non si accorge nemmeno di mangiare. Andine ha detto che l'idea le è venuta perché lui non continuasse a interrompere, ma io penso che ci sia dell'altro. In un modo tutto particolare, è un po' come il taglio di capelli a Gher.»

«È una ragazzina molto complicata, eh?»

«Davvero», convenne Dweia. «Divertente, però.»

«Da quanto tempo siamo qui, Althalus?» chiese Eliar parecchi giorni dopo, mentre salivano alla torre.

«Per lo meno un mese.»

«Quello che pensavo. Fuori sta succedendo qualcosa di particolare?»

«Particolare?»

«Le giornate dovrebbero accorciarsi, e invece mi pare di no.»

«Dweia gioca con le cose, tutto qua.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io... non del tutto, comunque. Interferisce con il tempo. La

cosa più probabile è che stiamo vivendo lo stesso giorno in continuazione... solo che ogni volta accadono cose diverse.»

«Servirebbe a qualcosa se dicessi che è impossibile?»

«No, credo. Ghend si aggira qua attorno e noi dobbiamo essere in grado di mettergli i bastoni fra le ruote ogni volta che tenta qualcosa. Il problema è che non siamo ancora pronti. Ecco perché Dweia ci ha portati qui alla Casa. Qui il tempo si muove come vuole lei. Se per prepararci ci serviranno degli anni, lei ce li concederà, ma quando usciremo di nuovo fuori sarà come se fosse passato soltanto un giorno.»

«Solo che noi saremo invecchiati di cinquant'anni.»

«Non credo che funzioni in questo modo, Eliar.»

«Non capisco.»

«Non sei l'unico.»

«Per *favore*, la smetti di frugare?» si spazientì Dweia quella stessa mattina.

«Non riesco a controllarmi», si scusò Leitha. «Vorrei, ma non ci riesco. Appena guardo o sento parlare qualcuno, questa cosa si mette in funzione. Poi interviene qualcun altro e la cosa si sintonizza su di lui... Io non *voglio* farlo, ma è come se avesse una vita propria.»

Dweia aprì il Libro. «Facciamo qualcosa al riguardo», propose. «Il tuo dono, se vogliamo chiamarlo così, agisce talmente a casaccio che si sottrae a qualsiasi controllo.» Sfogliò le pagine iniziali, fino a fermarsi su quella che cercava. «Ecco, l'ho trovata», annunciò, sollevandola. «Ecco come Deiwos ha affrontato lo stesso problema. La sua risposta è un po' più semplice della mia, quindi è meglio se inizi da qui. In seguito ti mostrerò come faccio *io*.»

«Sono disposta a provare di tutto. Non voglio questa cosa nella mia mente!» Leitha prese la pergamena scricchiolante dalle mani di Dweia e la guardò. «Pensavo di riuscire a leggerla», borbottò accigliandosi, «ma le lettere non sono le stesse. Non mi ci raccapezzo.»

«È una forma molto arcaica. Ma c'è un modo più rapido. Appoggia il foglio sul Libro e mettici sopra il palmo della mano.»

«Vuoi che legga con la mano?» esclamò Leitha, incredula.

«Se preferisci usa il piede. Su, prova.»

La ragazza pallida con aria dubbiosa pose la mano sopra il Libro dall'involucro bianco, poi chiuse gli occhi. La sua espressione divenne talmente serena da non sembrare umana. Poi spalancò gli occhi, inspirando a fondo.

E all'improvviso gridò.

«Ti sei spinta troppo lontano, Leitha», l'avvertì Dweia. «E troppo in fretta.»

«È tutto così vuoto!» esclamò Leitha, con voce tremante. «Non c'è più niente!»

«Sei andata troppo in alto. Meglio che procedi gradatamente. Tutto ciò che devi fare è controllare il tuo dono. Puntalo leggermente sopra la testa di chi ti sta intorno. Continuerai a udire il leggero mormorio che hai udito per tutta la vita, ma non i pensieri veri e propri. Quando vuoi sentire anche quelli, punta il tuo dono direttamente verso la persona che vuoi ascoltare.»

Leitha rabbrividì. «Che cos'era quel vuoto tremendo?»

«Il suono del nulla. Stavi mirando al soffitto, sai.»

«Qualcuno ci sta capendo qualcosa?» domandò Eliar, con espressione confusa.

«Leitha c'ha un paio di orecchie in più, tutto qua», gli spiegò Gher. «Può sentire quello che pensiamo, anche quando non vuole. Emmy le ha appena imparato come fare per puntare quelle orecchie da qualche altra parte. Può vederlo chiunque.»

Leitha rivolse al bambino uno sguardo sconcertato. «Come hai fatto a capirlo?» gli domandò.

«Non lo so... Mi sembrava che aveva senso, ecco tutto. Naturalmente, ti sto schivando dalla prima volta che ci siamo visti.»

«Schivando?»

«Mi accorgevo di quello che facevi, signora, così mi tiravo fuori dalla tua traiettoria e ti lasciavo 'sparare' senza farmi colpire.»

Dweia fissò il ragazzo completamente strabiliata.

«Bene, bene, bene», mormorò Althalus.

«Che cosa vorresti dire?» gli domandò lei.

«Niente, cara», rispose lui in tono innocente. «Proprio niente.»

«Non sarebbe ora di...» cominciò Eliar.

Andine gli porse un frutto, e lui smise di parlare.

«Tu intrattieni il resto del gruppo, tesoro», ordinò Dweia ad Althalus. «Io li tirerò in disparte uno per uno per spiegare certe cose.»

Lui la guardò perplesso.

«In questa maniera è più rapido. Se sono soli mi apriranno il cuore, di fronte agli altri è imbarazzante. Ognuno ha dei difetti che preferisce non sciorinare all'intera comunità.»

«Presumo che tu non sia d'accordo con l'idea della confessione pubblica.»

«È una delle idee più stupide. Dichiarare i propri peccati in pubblico è una forma di esibizionismo. Non serve a niente ed è una perdita di tempo.»

«Pensavo che avessimo tutto il tempo del mondo.»

«Non *così* tanto, no.»

«Di che parlano, mastro Althalus?» domandò Gher osservando Dweia e Bheid, seduti assieme al tavolo con il Libro aperto davanti a loro.

«Credo che Dweia stia sgombrando la mente di Bheid da una serie di idee sbagliate. Bheid è stato istruito per il sacerdozio e per l'astrologia. Nella sua mente c'è un mucchio di stupidaggini da cui Dweia cerca di liberarlo.»

All'improvviso, Gher ridacchiò. «Andine lo ha rifatto», sussurrò. «Eliar manco si accorge che lei gli dà da mangiare, vero?»

«Probabilmente no. Eliar è un bravo ragazzo, non è complicato. Fin quando lei gli dà da mangiare non pone domande... né presta attenzione a ciò che fa lei.»

«Quello che non capisco è perché lei lo fa. Quando che mi sono unito a voi, lui non ci piaceva per niente. Adesso gli sta attorno in continuazione.»

«Si prende cura di lui, Gher. Le donne lo fanno un sacco, ho notato. All'inizio lo odiava, ma adesso le cose stanno cambiando.»

«Sono contento che adesso prende di mira lui, invece di me. Cominciavo a stufarmi di tutti quei tagli di capelli.»

Dopo parecchi giorni, Dweia lasciò Bheid da solo con il Libro e si dedicò ad Andine. Spesso nascevano discussioni, dato il carattere esplosivo della bella Arya di Osthos. Il Pugnale le aveva ordinato «obbedisci», ma questo non le si confaceva molto.

Althalus passava gran parte del suo tempo a osservare gli altri, cercando di non farsi notare troppo.

«Che cosa fai, Althalus?» gli domandò Dweia un pomeriggio in cui erano soli nella torre.

«Sto a guardare, Em. Osservo e imparo. Non è ciò che mi hai detto di fare?»

«E che cosa hai imparato finora?»

«Abbiamo raccolto una strana combinazione di persone, gattina, e non sono per niente ciò che sembrano a prima vista. Tranne Gher, in genere

non sono tanto contenti di ciò che dovrebbero fare. Andine odia assolutamente la parola 'obbedire' ed Eliar si trova a disagio con 'guidare', poiché sa di non essere ancora pronto a comandare un esercito.»

«In questa situazione, non è ciò che significa 'guidare', cocco, ma ci arriveremo tra un po'. Sugli altri che cosa hai imparato?»

«Penso che con Bheid ci sei andata giù dura. Se gli togli l'astrologia, non gli rimane niente, lo mandi alla deriva. Non sa più in cosa credere, ed è sul punto di non credere in nulla. È convinto che 'illumina' significhi predicare, e un sermone sul nulla è un po' difficile da mettere insieme.»

«Ancora non capisce, Althalus. Quando verrà il momento, capirà. E Leitha?»

«*Lei* è quella che mi preoccupa. Mette su un'espressione vivace e fa osservazioni brillanti, ma ha letto nel Pugnale qualcosa che non doveva. Gli altri non sono del tutto sicuri degli ordini ricevuti dal Pugnale, ma lei *sa*. Sa esattamente che cosa deve fare, e a chi deve farlo. Non ne è contenta, Em. Finora la vita non è stata generosa con lei, e adesso è sicura che diventerà ancora peggio.»

«È molto più forte di quanto sembra, Althalus. Avrà bisogno di aiuto a un certo momento. Tieniti pronto a darglielo.»

«Questo è tremendamente oscuro, Em», si lagnò Althalus.

«Ti è stato ordinato di 'cercare'. Sono certa che troverai un modo di aiutarla... se cerchi con impegno.»

Dweia e Gher stavano seduti alla finestra orientale, immersi nella conversazione. Eliar raccontava storie di guerra ad Andine, che fingeva ammirazione e intanto gli infilava in bocca pezzetti di cibo. Leitha e Bheid erano impegnati nello studio del Libro. Althalus se ne stava per conto suo alla finestra a nord, guardando il ghiaccio che si stendeva oltre la Fine del Mondo. Nonostante quello che gli aveva spiegato Emmy, continuava a pensare all'abisso come alla fine di tutto. Era un'idea che lo metteva più a suo agio, poiché sembrava attribuire al mondo un confine ben preciso. Non gli piacevano tanto le implicazioni della parola «infinito».

«Continui a pensare a me come a una strega, vero?» udì Leitha dire al giovane sacerdote.

«Certo che no, che cosa te lo fa pensare?» replicò lui.

«Lo so che non ti piaccio.»

«Ma è ridicolo! Tu sei una dei miei compagni.»

«Lo dici come se facessi parte dell'arredamento.» Il tono di Leitha era

accusatorio. «Sei l'unico uomo che ho incontrato in vita mia che non sembra rendersi conto che sono una donna.»

«Me ne rendo conto, te lo assicuro.»

«Però non ci pensi. Fin da quando sono cresciuta, gli uomini del mio villaggio mi guardavano tutti in un certo modo e avevano certi pensieri.»

«Come quelli che aveva Ambho, intendi?»

«Esatto. Li aveva ogni singolo uomo.»

«Sei molto bella, Leitha. Come mai credi di non piacermi?»

«Tu non hai quel tipo di pensieri su di me.»

«Sono abietti, Leitha. È dovere di un sacerdote reprimerli.»

«Sì, però questo mi mette a disagio, Bheid. Tu disprezzi quei pensieri abietti e quando li reprimi l'odio che provi per loro finisce con rivolgersi su di *me*.»

«Non era ciò che intendevo fare.»

«Una soluzione ci sarebbe: rilassati e lascia venire fuori un po' di quei pensieri.»

«*Cooosa?*»

«Non *troppo* abietti, naturalmente, altrimenti disturberebbero te e me. Una briciola di pensieri abietti invece non guasterebbe.» Con un sorriso accattivante, avvicinò indice e pollice. «Tanto così. Moderatamente abietti. In questo modo non verresti meno al tuo voto, ma io saprei che mi consideri una donna.»

Bheid la fissò per un momento, poi sorrise con dolcezza. «Certo, Leitha», promise. «Penso di riuscire a gestire dei pensieri 'moderatamente abietti', se ciò ti fa sentire meglio. È a questo che servono gli amici, no?»

Il sorriso con cui lei gli rispose era raggiante.

«Tieni il naso fuori di lì, Althalus», ordinò la voce silenziosa di Dweia.

«Come vuoi, cara.»

«La siccità sta causando disordini nelle terre del Sud», spiegò Dweia qualche giorno dopo. «Ricchezza e potere e città sontuose sono tutte cose inutili quando non si ha da mangiare. Questa è la chiave del piano di Ghend: il caos è il suo alleato e i ghiacciai creano il caos. Quando gli imperi del Sud saranno completamente in rovina, la gente si rivolgerà a chiunque sia in grado di offrire stabilità. La civiltà è sull'orlo del collasso e all'orizzonte incombe una rivoluzione generale.»

«Il *mio* popolo non si rivolterebbe mai contro di me!» esclamò Andine.

«Non ci giurerei», l'avvertì Dweia. «Gli agenti di Ghend stanno sobil-

lando la popolazione, e hanno gioco facile, grazie alla guerra con i kanthon.»

«Non siamo stati *noi* a cominciare la guerra!»

«Lo so. Il comandante di Eliar, che abbiamo incontrato mentre venivamo a Osthos, si riferiva all'Aryo di Kanthon come a un mentecatto. E credo che, se scavassimo a fondo, scopriremmo che dietro le sue decisioni militari c'era lo zampino di qualche scagnozzo di Ghend.»

Gli occhi di Andine diventarono due fessure. «Questo significa che è stato Ghend ad assassinare mio padre, non è così?»

«Ne è stato il responsabile ultimo, sì», confermò Dweia.

«Eliar?» Il tono e i modi di Andine erano invitanti.

«Sì?»

«Ti piacerebbe venire a lavorare per me?»

«Non ti seguo.»

«Ho bisogno di un soldato professionista. Pago molto bene, in denaro e in privilegi di altro tipo.» Gli posò una mano sul ginocchio nudo. «Ti sarei tanto grata se potessi rintracciare questo Ghend e massacrarlo per me... mentre io sto a guardare. Voglio il sangue, Eliar, a litri. E mi piacerebbe anche sentire qualche urlo bello alto. Quanto pensi che mi verrebbe a costare?»

«Non ci penso nemmeno a farti pagare, Andine. Adesso siamo amici e non sarebbe gentile da parte mia prendere soldi da te per un piccolo favore come questo.»

Andine emise un gridolino di piacere, gli gettò le braccia al collo e lo baciò con fervore. «Non è il ragazzo più simpatico che abbiate mai visto?» chiese agli altri.

La mattina dopo, Dweia accolse il gruppo seduta come d'abitudine al tavolo di marmo, la mano posata sul Libro. Lo sguardo era più pensieroso del solito.

«Voglio che prestiate molta attenzione», esordì. «Tutti voi sapete che si può 'usare' il Libro e che Eliar 'usa' il Pugnale. Adesso è ora che impariate a 'usare' la Casa.» Si alzò e li guardò uno per uno. «Può essere difficile per voi, e molte delle cose che vi dirò saranno ostiche da accettare, ma dovete fidarvi di me. Ho accennato varie volte che la Casa non è veramente qui, ma non è proprio preciso. La Casa *è* qui, però è anche ovunque.»

«Intendi dire che si muove?» domandò Gher.

«Non esattamente. Non ha bisogno di muoversi. È ovunque... nello stes-

so momento. Tutti voi avete notato quanto è grande.»

«Oh sì», rispose Althalus. «Quando sono arrivato qui la prima volta per rubare il Libro, ho pensato che per frugare ogni stanza ci sarebbero volute settimane.»

«In realtà, secoli. E avresti solo grattato la superficie. Per il momento, limitiamoci a dire che la Casa *è* il mondo, anche se questa è una semplificazione eccessiva. È un po' più grande, in realtà. Quando vi ho detto che la Casa è ovunque, intendevo davvero *ovunque.* All'inizio, Deiwos fece solo questa stanza, e da qui uscì per fare tutto il resto, e creò una porta per ogni luogo. Ecco perché la Casa ha continuato a crescere, ed ecco perché sono le porte, non le stanze, a essere importanti. Vi faccio un esempio: se Andine volesse fare una visita alla sua sala del trono e parlare con il ciambellano, lord Dhakan, dovrebbe cavalcare attraverso il Kagwher, sgusciare inosservata per il Kanthon e alla fine raggiungere Osthos. C'è un altro modo però. Potrebbe percorrere il corridoio verso sud, aprire una certa porta ed entrare nella sua sala del trono.»

«Non può essere così semplice!» esclamò Bheid.

«Infatti non lo è. Non solo deve oltrepassare la porta giusta, ma deve *credere* che sia quella giusta. La chiave per aprirla è la convinzione.»

«E se non ci crede?» chiese Gher.

«Entrerà in una stanza vuota.»

«Allora è un atto di fede?» suggerì Bheid.

«Esattamente. Rendiamo le cose in un certo modo *credendo* che sono in quel modo.»

«C'è gente che crede nelle cose più strane, Emmy», osservò Eliar. «Quelle cose non sono vere solo perché qualcuno ci crede, no?»

«Per *loro* sono vere.»

«Ecco perché è tanto meglio non credere in niente, Eliar», sentenziò Gher. «In questo modo le cose non si confondono tra loro.»

«Questo renderebbe il mondo un po' solitario, non trovi?» replicò l'arum.

«Si impara a conviverci.»

«Il genere umano *deve* credere in qualcosa, Gher!» esclamò Bheid.

«Perché?»

«Perché...» Bheid esitò.

«Con Gher abbiamo tanta strada da fare, vero?» intervenne Leitha.

«Direi di sì», convenne Althalus. «Ma è un bravo bambino, quindi ritengo che avrà pazienza e ci mostrerà la via.»

«Non intendevo questo, Althalus.»

«Lo so, ma sei appena all'inizio.»

«Basta così, Althalus», lo bloccò Dweia.

«Sì, cara.»

Gher teneva la fronte aggrottata. «Anche Ghend può farlo, vero?» domandò. «Voglio dire, lui c'ha quel posto, nel Nekweros, con le porte come quelle di questa Casa, non è così?»

«Sì. Si chiama Nahgharash.»

«È così che lui e quegli altri continuano a saltar fuori dal nulla, no? La cosa sarà molto interessante.»

«Definisci 'interessante'», chiese Dweia.

«Divertente. Ghend salta fuori di qua, noi saltiamo fuori di là, e nessuno sa esattamente dove si trovano gli altri, o chi avrà vicino quando balzerà fuori. Sarà il gioco più divertentoso mai inventato.»

«Divertentoso?» obiettò Eliar. «Non credo che esista una parola simile.»

«Hai capito che cosa intendevo?»

«Sì, ma...»

«Allora questo la rende una parola.»

«Questo qua mi farà venire dei bei mal di testa», commentò Dweia.

«È Osthos!» esclamò Andine quando Eliar aprì la porta all'estremità di un lunghissimo corridoio nell'ala sud della Casa.

«Guarda e basta», le ordinò Dweia. «Non entrare. Non abbiamo abbastanza tempo per venire a cercarti.»

Althalus notò che la soglia era nebbiosa, ma tutto ciò che stava oltre era nitidissimo: una strada lastricata, qualche negozio, la collina su cui si trovava il palazzo di Andine.

«Richiudi, Eliar, altrimenti entrerà il tempo.»

«Eh?» Il ragazzo era stupefatto.

«Non siamo preparati a lasciar entrare il tempo. Abbiamo ancora molto da fare e ci serve che rimanga fermo fin quando non saremo pronti.»

«Parli del tempo cronologico come se fosse il tempo atmosferico», osservò Leitha, mentre Eliar richiudeva la porta.

«Sono simili, in un certo senso», rispose Dweia, poi rivolgendosi a Eliar ordinò: «Adesso portaci a Kanthon».

Trascorsero una settimana circa a esplorare le possibilità delle varie porte, per lo meno *sembrò* una settimana. Althalus aveva deciso di non sondare la differenza tra 'sembrare' ed 'essere'.

Eliar fungeva da guida. In qualche modo, secondo Althalus, c'entrava il Pugnale, comunque il ragazzo non sbagliava mai nel portarli davanti alla porta giusta, ogni volta che Dweia suggeriva un luogo diverso. «Non ho la più pallida idea di come faccio a saperlo», confessò.

«Non importa, caro ragazzo», lo consolò Andine. «Il Pugnale ti ha ordinato 'guida' ed è questo che devi fare. Non cambiare. Noi tutti ti vogliamo bene proprio per come sei.» E gli carezzò delicatamente una guancia. Sembrava che non riuscisse a tenere giù le mani da Eliar.

Infine, Dweia propose di ritornare nella stanza sulla torre. «Abbiamo più o meno svolto il compito che ci attendeva qui», annunciò. «Adesso sappiamo usare la Casa, anche se parzialmente, e anche altre cose sono sistemate, quindi è ora per noi di tornare fuori.»

«Parzialmente?» indagò Gher, con scaltrezza. «Questo significa che la Casa può fare altre cose, oltre a portarci da un posto all'altro?»

«Per ora rinviamo l'argomento.»

«Ma sono curioso, Emmy. Mi è venuta un'idea... Ti scoccia se provo a tirarla fuori?»

«Ce ne vuole per scocciare me, Gher. Sentiamo.»

«Hai detto che la Casa gioca con il tempo... voglio dire, il tempo si muove o no nel modo che vuoi tu.»

«Sì.»

«E gioca con la distanza, grazie alle porte, giusto?»

«È un po' più complesso, ma più o meno è così, sì.»

«Se gioca con la distanza in quel modo, non può giocare anche con il tempo nello stesso modo? Non lo dico tanto bene, vero? Tu ci hai detto che la Casa è in ogni luogo... contemporaneamente.»

«Sì. Va' avanti.»

«Allora è anche in ogni *tempo*? Ciò che voglio dire è che forse nella Casa c'è anche una porta per la settimana scorsa, o per l'anno prossimo... Ha senso quello che dico?»

Lo sguardo di Dweia era molto turbato. «In realtà non dovresti ancora fare queste domande, Gher.»

«Hai detto 'non ancora', Emmy!» Il tono del bambino era quasi trionfante. «Questo significa che ci arriveremo, giusto?»

Dweia socchiuse gli occhi. «Adesso è il mio turno di farti una domanda, Gher.»

«Probabilmente non sarò capace di rispondere, Emmy. Sono solo un bambino di campagna, ricorda.»

«Scopriamolo. La distanza è spazio, non è così?»

«Be'... penso di sì.»

«Che differenza c'è fra tempo e spazio?»

Gher aggrottò la fronte. «Per quanto posso dire, *non c'è* differenza. Sono la stessa cosa, vero?»

Dweia inspirò a fondo. «Con chi hai parlato? Da dove hai preso questa idea?»

«Mi è semplicemente venuta. Quando hai detto 'spazio' invece di 'distanza', un po' di cose si sono come incastrate fra loro. Ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire? Mi spiace se ti ho sconvolto.»

«Non mi hai sconvolto. Sono soltanto sorpresa, tutto qua. L'unità di tempo e spazio è una cosa di cui solo in pochi si sono resi conto, finora.»

«Ci sto rimuginando da quando Eliar mi ha raccontato di quel sogno che avete fatto tutti quanti ad Awes. Poi, quando abbiamo cominciato a usare le porte per saltare in qua e in là nello spazio, mi è venuta l'idea che forse Ghend sta usando le *sue* porte per saltare in qua e in là nel tempo. E se saltare è saltare, non fa differenza se è nel tempo o nello spazio. Allora mi sono detto che il tempo e lo spazio sono la stessa cosa. A pensarci bene, questo spiega un sacco di cose, vero?»

«Buon Dio!» esclamò Bheid, fra l'ammirato e l'intimorito.

«Sì?» rispose Dweia.

«Non volevo... cioè, stavo solo...» balbettò Bheid.

«Davvero, non dovresti blaterare la parola 'Dio' in quel modo», lo rimproverò lei. «Ciò che Gher ha appena detto ti disturba per qualche motivo?»

«Questo bambino è umano?» domandò il sacerdote, guardando Gher con la stessa espressione un po' intimorita. «Il suo pensiero si spinge talmente oltre il mio che riesco a capire solo la metà di quello che dice.»

«È un po' insolito», concesse Dweia.

«Insolito o no, è sempre il nostro Gher», intervenne Andine e allungò una mano per scompigliare i capelli del suo protetto. «È solo un bambino dalla zazzera aggrovigliata che ha decisamente bisogno di un bagno.»

«Ma l'ho fatto la settimana scorsa, signora!» protestò lui.

«È ora di farne un altro. Un bagno non ti sciupa, Gher!» Andine rise, lo circondò con le braccia e lo strinse a sé.

«Non ti crederanno, fratello Bheid», decretò Eliar. «Noi arum siamo addestrati a non credere a niente di quello che ci dite voi delle pianure. Non crediamo nelle vostre guerre, non crediamo nel vostro modo di vita, non crediamo nei vostri dei.»

«Allora la vostra vita è vuota.»

«La riempie il denaro, per lo meno così ci diceva il sergente Khalor.»

«Dev'essere un uomo cattivo.»

«Ti sbagli. È un ottimo soldato, abbastanza saggio da non credere alle persone quando parlano di ricompensa divina anziché di soldi in anticipo. Gli arum lavorano solo per la paga, e questo rende tutto semplice.»

«Come facciamo a mettere assieme abbastanza denaro per assoldare tutti gli arum?»

«Ho una piccola miniera d'oro segreta», intervenne Althalus. «Ci posso comperare tutti gli arum, e anche parecchie volte, probabilmente. Sono i soldati migliori del mondo e sanno anche addestrare gli altri. È di questo che abbiamo veramente bisogno. Gli eserciti raccogliticci del resto del mondo combattono per le loro convinzioni... che possono cambiare da una stagione all'altra. Gli arum combattono per l'oro, che non cambia mai. Un plotone di arum può addestrare in due mesi un intero esercito di ottimi soldati, e poi insegnargli la strategia e la tattica. Eliar, qui, ha solo quindici anni e ne sa più lui di tattica di quasi tutti i generali delle pianure.» Rivolto a Dweia, domandò: «Qui nella Casa abbiamo più o meno finito?»

«Per ora sì.»

«Bene, allora possiamo andare a parlare con Albron. Il suo clan non è il più grande di Arum, ma lui ci conosce e potremo parlare con lui senza aver bisogno di presentazioni.»

«Il mio capo è molto rispettato dagli altri capoclan, Althalus», affermò Eliar.

«Ne sono certo, e siamo andati subito d'accordo. Naturalmente, ho dovuto mentirgli a proposito del Pugnale, ma dovrei chiarire le cose senza troppi problemi. La cosa importante è che solo un capoclan può indire un conclave generale dei capi arum, in modo che possiamo parlare a tutti contemporaneamente, perché non abbiamo il tempo di far visita a ognuno di loro.»

«L'armeria sarebbe la cosa migliore, Eliar», suggerì Althalus al giovane arum. «Non credo che sia il caso di comparire all'improvviso per strada, davanti al castello del tuo capo. Probabilmente Ghend ha occhi ovunque.

Pensi di riuscirci?»

«Penso di sì», rispose il ragazzo. «Non ci ho ancora provato, ma ho la sensazione che potrei perfino scegliere la parte della stanza in cui sbucare.»

«Quando sei tornato a casa, Eliar?» chiese Rheud, l'armiere dalla barba rossa, quando lo vide entrare assieme agli altri dalla porta dell'armeria.

«In questo momento», rispose lui.

Althalus sentì che gli girava leggermente la testa, mentre oltrepassava la soglia. Superare con un solo passo tutti quei chilometri dava una sensazione di disorientamento.

«Rilassati», mormorò Emmy facendo le fusa dal solito posto dentro il cappuccio del mantello. Lui si rese conto che era ridicolo, ma aveva sentito la sua mancanza. «Diventa più facile ogni volta che lo si fa. Sta' attento, Althalus, non lasciare che Eliar spifferi qualche nostro segreto.»

«Vedo che hai trovato il nostro ragazzo, mastro Althalus», si complimentò Rheud. «Aveva quel pugnale che cercavi?»

«Oh, sì. È stato un po' complicato, ma ora tutto è come dovrebbe essere.»

«Non viaggi più solo», osservò l'armiere, carezzandosi la barba mentre si beava nel guardare Andine e Leitha.

«Solo qualche amico che non avevo ancora incontrato, capo Albron si trova nel salone principale, adesso?»

«Dovrebbe. In genere indugia parecchio sulla colazione. La mattina, come prima cosa, si occupa di affari e dice che riesce a sbrigare la metà del lavoro di tutta la giornata prima di alzarsi da tavola. Gli assassini di tuo cugino ti hanno causato qualche problema nei paesi di pianura?»

«No, in realtà no. Sono riuscito a evitarli.»

«Devi ringraziare il nostro capo per questo. Ha fatto spargere la voce che chiunque facesse domande su di te, o su quell'elegante pugnale, venisse imprigionato. Decisamente sei andato molto a genio a capo Albron.»

«Siamo andati subito d'accordo. E ne avete intercettato qualcuno, degli uomini di mio cugino?»

«Qualcuno ce n'era. Quel tipo massiccio e senza fronte è stato un po' un problema. Da quel che ho sentito, ci sono voluti dodici uomini per fargli sentire ragione.»

«Oh?»

«Ha detto che si chiama Pegoyl... o qualcosa del genere.»

«Pekhal, forse?»

«Potrebbe essere, sì. Gli uomini che lo hanno preso in custodia hanno dovuto mettergli un collare di ferro attorno al collo e attaccarlo a un tiro di sei buoi per trascinarlo qui... un tiro a due non lo smuoveva nemmeno.»

«È ancora qui?» domandò Eliar.

«No, è riuscito a scappare: ha mangiato la porta del sotterraneo, dice qualcuno. Sei stato fortunato a non imbatterti in lui, mastro Althalus. Era più una bestia che un uomo.»

«Lo so. L'ho incontrato», replicò Althalus. «È stato bello parlare di nuovo con te, Rheud. È meglio che veda se riesco a beccare il tuo capo prima che finisca la colazione. Ho da fargli una piccola proposta d'affari.»

«Albron è sempre pronto a parlare d'affari.»

Althalus condusse il gruppo nel corridoio.

«Posso portarla io Emmy?» domandò Andine, lo sguardo colmo di desiderio.

Althalus provò un'improvvisa punta di gelosia, per quanto si rendesse conto che era irrazionale. «Penso che sia meglio lasciarla dov'è», rispose. «Potrebbe volermi dare qualche istruzione mentre parliamo con il capo di Eliar.»

«È un pretesto meschino», sbottò lei.

«Lascia perdere», replicò Althalus, in tono stanco.

Quando entrò con gli altri nel salone principale, Albron era ancora seduto a tavola. «Accidenti, che mi scoppino gli occhi se questo non è mastro Althalus!» esclamò il giovane capo in kilt, balzando in piedi.

«È un piacere rivederti, capo Albron», lo salutò lui, con un inchino.

«Adesso forse possiamo capire che cosa è successo a Osthos. Vedo che hai con te Eliar.»

«Sì, ci è stato molto utile. Oh, a proposito, penso di essere in debito con te per i suoi servigi.»

«Ci penseremo dopo. Che cosa hai combinato laggiù? Quei ragazzi che hai rispedito a casa non facevano che blaterare cose prive di senso, quando sono arrivati qua.»

«È meglio se ne parliamo in privato», rispose Althalus, cauto. «Stanno succedendo molte cose di cui devi essere messo al corrente, e alcune sono un po' strane.»

«Stai solleticando la mia curiosità, Althalus, e non poco. Perché non ci trasferiamo nel mio studio, dove possiamo parlare più liberamente? Ho l'impressione che sarà una storia lunga e interessante, e apprezzerei anche

essere presentato a queste due leggiadre giovani signore.»

«Suggerisco che partecipi anche il sergente Khalor», propose Althalus. «Penso che fra non molto sarà coinvolto anche lui, quindi tanto vale che ascolti tutto dall'inizio.»

Albron sollevò un sopracciglio.

«Ho intenzione di ingaggiare soldati, capo Albron», gli rivelò di punto in bianco. «Ti interessa?»

«Sono sempre pronto a parlare d'affari, Althalus», replicò lui, strofinandosi le mani.

La stanza alla quale Albron si era riferito come al suo studio era confortevole; aveva un largo caminetto e il pavimento era coperto da stuoie di giunco. Su un lungo scaffale erano allineati numerosi libri e anche qualche rotolo. «Leggi molto, Althalus?» domandò il giovane capoclan.

«Ho studiato parecchio... in particolare un Libro bello grosso. Qui hai diversi volumi.»

«Un passatempo. Ultimamente mi è venuta la passione della poesia treborean.»

«E chi è il vostro autore preferito?» chiese Andine.

«Mi piacciono le ampie cadenze delle epiche di Sendhri, signora», rispose Albron. «Uno dei maggiori poeti di Kanthon.»

«Perdete il vostro tempo, capo Albron», decretò lei con veemenza. «La poesia kanthon non vale la pergamena sulla quale è scritta.»

«La nostra cara Arya ha le sue opinioni, capo Albron», intervenne Leitha con un debole sorriso.

«Arya?»

«Oh, che sbadato!» esclamò Althalus. «Capo Albron, la giovane signora dai capelli scuri e dalla voce musicale è Arya Andine, la sovrana di Osthos. La signora bionda dalla lingua pronta è Leitha, la strega di Kweron.»

«*Strega?*» Albron parve spaventarsi.

«Te la farò pagare, Althalus», minacciò Leitha. «In realtà, capo Albron, è stato un malinteso. Il nostro sacerdote locale considerava una strega ogni giovane donna che smuoveva i suoi appetiti poco sacerdotali. Aveva intenzione di usarmi come legna da ardere, ma Althalus e Bheid lo hanno convinto a desistere.»

Albron si inchinò. «Voi onorate la mia casa, signore», declamò in modo formale.

«Il giovane Bheid è un sacerdote di Deiwos e proviene da Awes», continuò le presentazioni Althalus, «e il bambino si chiama Gher. Viene da Hule e lo sto addestrando a diventare un ladro.»

«Hai un gruppo di compagni piuttosto eterogeneo. Oh, a proposito, hai trovato il pugnale che cercavi?»

«Oh sì, lo ha Eliar, infilato nella cintola.»

«Pensavo che lo portassi a tuo zio, in Ansu.»

«Oh, ecco... la storia che ti ho raccontato non era del tutto vera», confessò Althalus. «In realtà, l'ho inventata di sana pianta. Se avessi cercato di dirti perché volevo davvero quel Pugnale, mi avresti fatto incatenare come pazzo furioso. Detesto ammetterlo, ma sto lavorando per Dio.»

«Mi eri parso un uomo con maggiore buon senso. Allora, è di questo che si tratta?»

«Temo di sì. L'idea non è stata mia, ma Dio ha dei modi per obbligare le persone a fare ciò che vuole lei.»

«*Lei?*»

«È un po' complicato.»

Albron scosse la testa, con espressione di profondo scetticismo. «Temo che qui in Arum non avrai tanta fortuna. Noi non ci facciamo coinvolgere dalle guerre religiose. Gli arum combattono per denaro, non per la religione.»

«Io pagherò, Albron, e nessuno è costretto a credere in niente, per lavorare per me.» Althalus infilò una mano sotto la tunica, tirò fuori due lingotti del suo oro e glieli porse. «Questo è sufficiente ad attirare la tua attenzione, capo Albron?»

Albron li soppesò e sul viso gli si allargò un sorriso. «Be', questo ci dà qualcosa di cui parlare.»

«Lo sapevo che l'avresti pensata in questa maniera. Io offro oro, non la vita eterna o un posto alla tavola di Dio. C'è in corso una guerra e a me servono soldati, non adepti.»

«A queste condizioni, credo che ogni clan di Arum sarà disposto a seguirti.»

Althalus riprese i suoi due lingotti. «Bene, e ora perché non sistemiamo il conto che riguarda Eliar? Quanto ti devo per i suoi servigi dell'estate scorsa?»

«Qual è la tariffa corrente, sergente Khalor?» domandò Albron al suo ufficiale.

«Oh, due monete d'oro dovrebbero bastare», rispose quello.

«*Due?*» protestò Althalus. «È soltanto un ragazzo!»

«Ha il potenziale per il comando.»

«Io non sto comperando il potenziale, Khalor. Sto comperando ciò che lui è adesso. Una moneta d'argento dovrebbe bastare. In seguito potrà anche diventare generale, ma questo riguarda il futuro.»

«Lo hai preso senza il permesso del capo Albron», gli fece osservare Khalor. «Questo richiede una penalità.»

«Era prigioniero... e Andine stava per tagliarlo a pezzetti.»

«Questo è vero», concesse Khalor, «e di fatto gli hai salvato la vita. Potrei scendere a una moneta d'oro.»

«Mezza moneta d'oro. Niente di più.»

«Quindici monete d'argento.»

«Dodici.»

«Tanto per mantenerci su un livello amichevole, perché non diciamo tredici?»

«Ricordami di non commerciare mai cavalli con te, sergente Khalor», borbottò Althalus, imbronciato. «Va bene, tredici.»

«Penso che il sergente Khalor si meriti una promozione», commentò Albron, poi rivolgendosi ad Althalus, si informò: «Quanto è grosso il tuo tesoro?»

«Abbastanza... spero. Quanto tempo pensi che occorra per riunire assieme tutti i capoclan per un conclave generale? Mi piacerebbe parlare con tutti loro contemporaneamente.»

«Credo che dovremo attendere la primavera prossima. Quando la neve ostruisce i passi, nessuno viaggia in Arum.»

Althalus finse di pensarci sopra. «Sarà abbastanza presto, Em?» chiese in silenzio.

«Più o meno è quello che avevo programmato», rispose lei. «Conosco abbastanza bene gli arum per sapere che ci vuole un po' a metterli in moto. Nemmeno Ghend è pronto, quindi direi che la guerra non comincerà fino alla metà della prossima estate.»

«Vedrò di non prendere impegni per quel periodo», replicò lui.

I fiumi scorrevano freddi e limpidi attraverso i canyon e le aquile si libravano in alto e i lupi si aggiravano per le foreste.

I monti e i boschi erano silenziosi, silenziosi. E poi si udì in lontananza un gemito di disperazione. E con quel gemito la gente Venne da ovest. Erano rozzi, avvolti in pelli di animali mezzo decomposte, e gli attrezzi e

le armi erano di rosso rame.

E fra toro camminava Ghend, sussurrando, sussurrando, e i suoi occhi ardevano dello stesso rosso del rame.

E la gente aveva paura.

Ma Ghend la esortava a continuare e arrivarono fino ai fiumi e, lì c'era l'oro e Ghend ordinò: «Cercate l'oro, e offritelo a Daeva, che è il Vostro Dio, giacché l'oro è bello agli occhi di Daeva e lui Vi benedirà se glielo offrite».

E la gente si assoggettò al duro lavoro, cercando nei fiumi l'oro giallo, e intanto il lamento echeggiava fra le montagne, e la gente aveva paura, mentre continuava a faticare.

«Impressionante, vero?» chiese Althalus allo sconvolto Albron, la mattina dopo.

«Anche tu hai avuto gli incubi?»

«Oh sì. È stato un regalo di Ghend. Hai visto un gruppo di persone spaventate che indossavano pelli di animali e portavano attrezzi di rame, vero?»

«Come lo sai?»

«Ho fatto lo stesso sogno, come probabilmente tutta la gente di questo castello. Ghend ha già agito così. Vuole cambiare alcune cose che noi non vogliamo che cambino, quindi abbiamo intenzione di fermarlo.»

«Come fate a fermare qualcuno con quel potere?» Albron aveva il viso grigio come la cenere e gli tremavano le mani.

«Pensavo magari di ucciderlo un pochino. La gente di solito collabora, dopo che l'abbiamo uccisa.»

«Vuoi prendere in prestito la mia spada?» gli offrì Albron. «Lo hai udito quel terribile suono lamentoso?» domandò.

«Oh sì. Ogni volta che lo senti, saprai che Ghend sta compiendo qualche trucco alla tua mente: di conseguenza, le immagini che vedrai scaturiscono dai suoi pensieri.»

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«In realtà è meglio che non ti risponda. Sei uno scettico dichiarato e se ti dicessi dove ho ottenuto tali informazioni penseresti che cerco di convertirti. Io non sono un missionario. Non mi immischio nelle credenze altrui. Non è per questo che Dweia mi ha ingaggiato. Lo ha fatto perché sono il miglior ladro che sia mai vissuto.»

«Sei pagato per far questo?»

«Naturalmente. È molto poco professionale lavorare per niente. Oh, a proposito, nei prossimi giorni non ci sarò. Andrò a visitare la mia miniera d'oro... a meno che tu e gli altri capoclan non accettiate un pagherò. Io sarei felice di firmarlo, ma...» Althalus si interruppe, con un gran ghigno.

«Se per te è lo stesso, amico, perché non fare pronta cassa?»

«Ero sicuro che avresti preferito in questo modo. Ne è responsabile il mio nome. Non è uno dei comandamenti della religione arum non fidarsi di nessuno che si chiami Althalus?»

«È proprio in cima alla lista, amico mio.»

«*Perquaine?*» obiettò Eliar la mattina dopo. Lui, Althalus e Bheid erano ritornati alla Casa. «Nel Perquaine non c'è oro.»

«Dipende da dove si cerca», replicò Althalus, poi gli domandò: «Quanti dettagli ti occorrono per trovare la porta giusta?»

«Non troppi, in realtà. Emmy e io abbiamo fatto un po' di pratica, prima di puntare al castello del mio capo. *Tu* devi sapere esattamente dove vuoi andare, ma io no.»

«Non ha senso», osservò Bheid.

«Lo so. Ho detto la stessa cosa a Emmy, e lei mi ha dimostrato che mi sbagliavo. In qualche modo, c'è coinvolto il Pugnale. Se Althalus ha in mente una specie di immagine del posto, il Pugnale gliela preleva dalla mente e mi indica la porta giusta. Credo che il Pugnale possa fare lo stesso tipo di cose che fa Leitha. Prende le informazioni dalla mente delle persone. Poi mi dice dove andare. Emmy non è stata chiarissima nello spiegarmi come funziona, lo sai com'è certe volte. Ha detto che non era importante per me sapere *come* funzionava, solo che *avrebbe* funzionato.»

«La nostra Emmy è così», commentò Bheid. «E in quel Pugnale c'è molto più di quanto ci ha detto, penso.»

«Un giorno o l'altro gliene parleremo», propose Althalus, «ma per il momento prendiamo i badili e mettiamoci a scavare un po' d'oro.»

Eliar li condusse in un corridoio nell'ala sud della Casa e, circa a metà strada, si fermò di fronte a una porta che appariva esattamente uguale alle altre. «È questa.» E l'aprì.

Appena oltre la porta c'era una strada e Althalus riconobbe sulla destra la collinetta che ormai gli era familiare. «Il posto è questo, dobbiamo aggirarla sul lato meridionale», annunciò e oltrepassò la soglia. «Cominciamo a scavare, amici.»

Ci volle circa un quarto d'ora per arrivare al pavimento lastricato, poi

Althalus trovò la pietra che veniva via, la tolse e, infilato il braccio nella cantina nascosta, lo sollevò tenendo in mano un lingotto. Quindi soffiò via la polvere per rivelare il metallo giallo.

«Buon Dio!» sussurrò Bheid con reverenza, fissandolo.

«Carino, vero? Tienilo, mentre faccio una lanterna. In realtà non so quanto è grande questa cantina.» Porse il lingotto a Bheid e fece comparire una lanterna usando la parola «lap». L'accese e la calò nella cantina. «Dammi una mano, Eliar, non voglio rompermi una gamba saltando.»

La cantina era profonda quasi tre metri e le pile di lingotti si stendevano nell'ombra in tutte le direzioni. «Accidenti!» mormorò Althalus sottovoce.

«Ce n'è tanto lì sotto?» volle sapere Eliar, sporgendosi.

«Non credo che rimarremo senza», rispose Althalus.

19

«Perché non lo lasciamo in lingotti?» chiese Eliar mentre, assieme ai suoi due compagni, rimirava la ricchezza che avevano accatastato nella Casa.

«La maggior parte della gente non ha mai visto un lingotto d'oro», spiegò Bheid. «Invece le monete le riconoscono tutti.»

«Potresti aver ragione, ma perché proprio le monete del Perquaine?»

Bheid si strinse nelle spalle. «Sono accettate in tutto il mondo conosciuto. Mi hanno detto che il loro peso è sempre preciso, e i perquaine sono noti per non adulterare i metalli preziosi di cui sono composte le loro monete, cosa che invece altri fanno.»

Althalus si grattò un orecchio. «Forse, prima della trasformazione, devo fare qualche barile robusto. Ventimila monete potrebbero essere un po' troppe da tenere nel borsellino.»

«Albron, hai da fare in questo momento?» domandò Althalus al giovane capoclan la mattina dopo, a colazione.

«Non particolarmente. Perché?»

«C'è una cosa che vorrei mostrarti.»

«Va bene. Dove?»

«Non troppo lontano», rispose Althalus evasivo.

«Fuori nevica, lo sai.»

«Non ci sono difficoltà. Andiamo?»

Eliar e Bheid li attendevano nel corridoio che portava all'armeria ed E-

liar salutò rispettosamente il suo capo.

«Che cos'hai in mente, Althalus?» chiese Albron un po' sospettoso.

«Voglio dimostrarti che ho davvero il conquibus per assoldare i clan di Arum.»

«E tieni l'oro nella mia armeria?»

«Non esattamente, però dobbiamo passare di qua. Eliar, portaci attraverso la porta.»

Appena varcarono la soglia e si trovarono nella torre della Casa, Albron esclamò, guardandosi attorno: «Questa non è la mia armeria!»

«No, siamo in un altro posto», spiegò Althalus, calmo. «Non agitarti, sei completamente al sicuro.»

«Abbiamo preso una specie di scorciatoia per arrivare qua, capo Albron», spiegò Eliar. «Non c'è pericolo. Questo è probabilmente il posto più sicuro del mondo.»

«Ecco, ti ho portato qua perché vedessi questi.» Althalus indicò i robusti barili di legno allineati lungo la parete nord. «Dopo di che, torneremo al castello.»

Albron aveva lo sguardo stravolto e teneva la mano sull'elsa della spada. «Che razza di...» Si interruppe immediatamente, quando Bheid aprì un barile, vi affondò il braccio e ne trasse una manciata di monete d'oro, che poi fece ricadere dentro lentamente, con un invitante tintinnio.

«Carine, vero?» sussurrò Althalus.

«Tutti quei barili sono pieni di?...» Albron quasi non riusciva a parlare.

«Perché non guardi tu stesso?» gli propose Althalus. «Aprili tutti. Rovesciali sul pavimento, se vuoi.»

Albron prese una moneta, la tenne sul palmo e la soppesò. «Il peso è giusto», decretò. Quindi la esaminò per bene. «Appena coniata. Sono tutte così?»

«Guarda tu stesso», ripeté Althalus. «Ci vorrà un po', ma abbiamo un sacco di tempo.»

Albron aprì altri barili e vi affondò entrambe le mani. «Le tue credenziali sono molto convincenti, Althalus», convenne. Poi rise. «Mi sento un po' come un bambino in un negozio di dolciumi.»

«Sei convinto che ti ho detto la verità?»

«Come potrei *non* esserlo?» Quasi con riluttanza, il capoclan tirò fuori le mani dal barile, poi guardò dalla finestra a nord, verso le montagne di ghiaccio. «Non siamo in Arum, vero?»

«No. Siamo parecchio lontani. Vuoi visitare la casa?»

«Penso di sì. Sei riuscito a stimolare la mia curiosità.»

«Bene, allora ti farò fare un giro e intanto chiacchiereremo del più e del meno.»

Mentre Eliar e Bheid rimanevano nella torre, loro due scesero le scale e Althalus mostrò all'ospite la sala da pranzo e le camere da letto, poi proseguì lungo il corridoio, aprendo porte e affacciandosi in stanze vuote.

«È un posto davvero particolare», osservò Albron. «Sembra continuare all'infinito, ma quasi tutte le stanze sono vuote.»

«Solo quando non mi servono. Se abbiamo compagnia, posso ammobiliarle.»

Albron aveva l'espressione pensosa. «Credo che dovrei allarmarmi di tutto ciò, amico mio, e invece per qualche motivo non è così. Non ho idea di dove mi trovo né di come ci sono arrivato, e stranamente questo non mi preoccupa. Inoltre, mi stanno venendo delle idee strane.»

«Davvero?»

«Mi è appena venuto in mente che tu potresti essere il *vero* Althalus.»

«C'è in giro un'imitazione?»

«Molto divertente», replicò Albron in tono secco. «Tutto quello scherzare sul tuo nome, quando ci siamo conosciuti, in realtà non era uno scherzo, vero?»

«In parte sì... ma non completamente.»

«Sei davvero lo stesso Althalus che ha derubato Gosti il Trippone circa tremila anni fa, è così?»

«In realtà sono soltanto duemilacinquecento. Non rendere le cose peggiori di quanto siano.»

«Come diavolo hai fatto a vivere così a lungo?»

«Sono stato incoraggiato a continuare a respirare», rispose Althalus. «Sei sicuro di voler sapere davvero ciò che è accaduto?»

«Forza, raccontami la storia. E io deciderò quanto credere.»

«Va bene, allora. Ero un ladro. Questo, prima che gli uomini imparassero a temprare l'acciaio...» cominciò Althalus. Albron lo ascoltò in silenzio fino alla rivelazione che il tesoro di Gosti era composto solo da monetine di rame.

«Mi ero sempre chiesto se esisteva davvero quel tesoro favoloso!» commentò.

«Ora lo sai. Dopo la fuga da Arum incontrai un uomo di nome Ghend che mi ingaggiò per rubare un Libro. Questo Libro si trovava qui, così sono venuto nella Casa. La dea Dweia mi stava aspettando, io però non lo

sapevo che era una dea, perché aveva l'aspetto di un gatto.»

«La gattina che sta sempre nel cappuccio del tuo mantello?»

«Proprio lei. Ho passato tutti quegli anni a studiare il Libro che avrei dovuto rubare e, grazie a questi studi, adesso so fare un sacco di cose che gli altri uomini non sanno fare. Per farla breve, siamo usciti di qua la primavera scorsa e abbiamo cominciato a cercare le persone di cui avevamo bisogno, Eliar e gli altri, e le abbiamo portate in questa Casa per istruirle. Ed è stato allora che Dweia si è mostrata a noi com'è veramente.»

«Non è possibile che io stia qui ad ascoltarti», commentò Albron, scuotendo la testa. «Ma la cosa peggiore è che quasi ti credo.»

Althalus si guardò attorno. Il corridoio *sembrava* vuoto, ma lui era sicuro che non lo fosse. «Questo probabilmente mi metterà nei guai, ma devo dirti, per dovere di cortesia, che questa conversazione è quasi certamente manipolata.»

«Manipolata? E come?»

«Non lo so, ma tu stai facendo tutte le domande giuste e io ti do le risposte giuste. Quando stamattina Dweia mi ha detto di portarti qua, pensavo che fosse semplicemente perché tu vedessi i barili pieni d'oro. Adesso non ne sono più tanto sicuro. Secondo me, vuole che tu sappia ciò che è accaduto qua dentro. Non ti vuole convertire, però vuole che tu abbia certe informazioni.»

«Althalus, piantala!» La voce di Emmy gli crepitò nella testa e lui rise divertito.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» si informò Albron.

«Ho appena ricevuto conferma di ciò che ti dicevo. Mi è stato detto con molta chiarezza di non continuare su questo argomento.»

«Io non ho sentito niente.»

«Infatti. Emmy mi parla qui.» Althalus si picchiettò la fronte con un dito.

«Mi piacerebbe incontrarla.»

«Non ti conviene, se ci tieni alla tua anima. Comunque, credo che il motivo di questa nostra conversazione sia di ottenere il tuo aiuto quando si riunirà il conclave. Io non parlerò affatto di religione. Parlerò di politica, in modo che sembri una guerra normale. Immagino che dovrò mentire con loro, e tu confermerai le mie bugie. Non occorre che tu *creda* a ciò che ti ho appena raccontato, e forse è meglio se non ci credi, ma per qualche ragione devi esserne a conoscenza. Guardala in questo modo, Albron: è come se preparassimo una grossa burla. Io lo faccio per motivi religiosi e tu

lo fai per la grana, ma siamo soci, quindi è importante che ci comprendiamo a vicenda.»

«Adesso sì che dici cose sensate», replicò Albron con un gran sorriso. «Se ci manteniamo su questa base, andremo molto d'accordo.» Tese la mano. «Soci?»

«Soci!» E si diedero una bella stretta di mano.

Dopo la visita di Albron alla Casa nevicò in continuazione per due settimane e i passi rimasero bloccati. I messaggeri inviati agli altri clan dovettero aprirsi la strada scavando letteralmente con le mani per rientrare al castello.

«È più o meno come mi aspettavo», annunciò Albron un pomeriggio in cui lui e Althalus erano soli nel suo studio. «Verranno al conclave quasi tutti i capoclan.»

«*Quasi* tutti?»

«Ci sono in tutto dieci clan, ma quelli di Deloso e di Agus hanno accampato delle scuse per non venire. Le loro terre sono situate all'estremo limite di Arum, e il resto di noi li considera più kagwher che arum. Non marciano e non combattono. Sanno fare solo la guardia. Sono grassi e pigri.»

«Credo che faremo benissimo a meno di loro. Ci sono delle peculiarità che dovrei sapere riguardo agli altri clan?»

«Siamo arum, Althalus: siamo *tutti* peculiari. Non abbiamo cultura e le nostre buone maniere sono ridotte al minimo. Nessun arum ha mai scritto il verso di una poesia e composto una canzone. Siamo barbari puri.»

«Penso che sei un po' troppo severo, Albron.»

«Aspetta di incontrare gli altri. Sono certo che ti renderai immediatamente conto di come tutti noi mostriamo deferenza verso Delur. Se non fosse per il fatto che il suo è il clan più grosso di tutti, non gli presteremmo la minima attenzione. Ha quasi ottant'anni e gli piace considerarsi il capo dei capi. Il vecchio idiota porta perfino una corona. I suoi uomini sono ottimi soldati, quindi lo tolleriamo. È un pallone gonfiato noioso, ma io gli farò un sacco di feste e lo adulerò smodatamente, perché è lui la chiave. Una volta conquistato Delur, gli altri probabilmente si adegueranno. Non è che abbiamo bisogno di lui personalmente, ma ci serviranno i soldati validi che può mettere in campo.»

«Tu lo conosci. Lascio fare a te.»

«Bene. Così mi guadagnerò la commissione.»

«Commissione?»

«Avevi intenzione di darmi un premio per ogni capoclan che riuscirò ad arruolare, non è così?»

«Di questo parleremo dopo. Adesso raccontami degli altri capoclan.»

«Il clan di Gweti è grande quasi quanto quello di Delur, ma Gweti non è tanto benvoluto. È avido e molto tirchio. Ai suoi uomini paga i salari più bassi di tutta Arum, e devono essere loro a comperarsi le armi. Lo odiano, ma lo tollerano perché è il capo. È un tizio allampanato, con i capelli che si stanno ingrigendo e il volto tirato. Trascorre un sacco di tempo a contare i quattrini e ha addosso un odore di stantio.»

«E deduco che non ti piace.»

«Da dove ti è venuta un'idea simile?» esclamò Albron, fingendosi sorpreso. «Sono certo che Gweti ha i suoi lati positivi. Soltanto perché io non ne ho ancora scoperto *nessuno* non significa che non li abbia. Ah, meglio che ti metta in guardia da Twengor. È grosso, corpulento, bellicoso. Attacca briga per un nonnulla, quindi stai attento a cosa dici di lui. Beve troppo e normalmente parla con un tono di voce che sembra un muggito. Ha una barba ispida che gli spunta in fuori e credo siano almeno dodici anni che non si fa un bagno. Però i suoi uomini lo seguirebbero all'inferno. In battaglia ha una fortuna incredibile e, se accetta di dar via i suoi uomini, non dà un plotone o un battaglione, ma l'intero clan. Con lui è tutto o niente, e li comanda personalmente.»

«Insomma, un entusiasta.»

«Infatti. E suo nipote, Laiwon, è più o meno come lui, quindi ne abbiamo due di entusiasti.»

«Appartengono a due clan diversi? Non è insolito? Credevo che un clan fosse una famiglia estesa.»

«Qualche centinaio di anni fa era così: c'era un unico clan con il ramo orientale e il ramo occidentale, collegati da una pista che passava attraverso una stretta gola. Poi, circa duecento anni fa, una valanga ha bloccato la pista, così non hanno più potuto rimanere in contatto. Dopo un po' sono diventati due clan invece di uno. Ora che le guerre fra clan sono finite da un pezzo, hanno ripreso a frequentarsi passando attraverso le terre degli altri clan e ne sono scaturiti un certo numero di matrimoni. Io credo che quando Twengor morirà per il troppo bere, o gli andrà male in una battaglia, Laiwon li riunirà e probabilmente costruirà una nuova strada attraverso quella gola.»

«La politica di Arum è più complicata di quanto pensassi.»

«Le guerre sono un passatempo estivo, Althalus. La politica è un divertimento che dura tutto l'anno. I clan meridionali, quelli di Smeugor e di Tauri, sono grossi, ma non hanno i soldati migliori del mondo. Sono troppo vicini alla civiltà, secondo me. Gli uomini sono bravi a costruire bei palazzi e strade ben fatte, quindi sono più validi come costruttori che come soldati. E temo che non ci si possa fidare della loro parola. Pigliano i tuoi soldi in un lampo, ma ci vuole parecchio prima di vedere qualcuno di loro su un campo di battaglia.»

«Lo terrò a mente.» Althalus fece una rapida addizione. «Sono nove clan, compreso il tuo. Chi è il capo del decimo?»

Albron fece una smorfia di disgusto. «Neigwal. Probabilmente non sono in grado di provarlo, ma sospetto che sia un discendente bastardo di Gosti il Trippone. È grasso almeno quanto lui, tanto che non passa da una porta normale, e al minimo sforzo soffia come un mantice rotto. Non verrà sicuramente al conclave, ma in genere lo sostituisce suo figlio Koleika. È magrissimo, ha la mascella enorme e non parla quasi mai. È lui il vero capoclan, ma finge di aver bisogno dell'approvazione del padre per le decisioni. Questo gli dà l'opportunità di annusare da che parte tira il vento, prima di impegnarsi.»

«Voi arum non siete semplici e privi di complicazioni come tutti credono, vero?»

«Al contrario. Fagli vedere il tuo oro ogni volta che puoi. Fallo tintinnare mentre parli, e loro saranno d'accordo con quello che dici. Sei un tipo divertente, socio, ma è il tuo oro che troveranno interessante. L'uomo più noioso del mondo diventa attraente oltre ogni dire, quando si fa scorrere fiumi di monete d'oro da una mano all'altra.»

Mentre l'inverno si trascinava da una tempesta di neve all'altra, Althalus istruiva Gher nell'arte del borseggio. Il bambino imparava in fretta, non c'era dubbio, ma a volte la sua mente vagava in strane direzioni. «Sta' attento!» lo redarguì una volta il maestro. «Sei stato maldestro.»

«Mi spiace, mastro Althalus. Mi è appena venuta un'idea e mi sono distratto.»

«Che idea?»

«Ghend cerca di rendere diverse le cose del mondo andando all'indietro attraverso Ogniquando e interferendo con ciò che è realmente accaduto, è così?»

«È ciò che dice Dweia, sì.»

«Se può farlo Ghend, possiamo farlo anche noi?»

«Probabilmente... se Dweia decide di lasciarcelo fare.»

«In questo non c'è problema. Tu riesci a far fare a Dweia quasi tutto quello che vuoi. Ogni volta che la tocchi si mette a fare le fusa. Andine si comporta più o meno allo stesso modo con Eliar. Forse, un giorno o l'altro me lo spiegherai. Io non capisco esattamente che cosa succede fra i grandi. Comunque, se Ghend cambia le cose in Ogniquando, basta che tu lo segui e le ricambi, non è così?»

«Più che probabile, sì.»

«Non sarebbe più facile fare un viaggio a Ogniquando e ammazzare suo padre? Allora Ghend non ci sarebbe per niente, no?»

Althalus sbatté le palpebre.

«Non è che è il modo più facile di far fuori qualcuno? Non occorre uccidere *lui.* Basta andare all'indietro e uccidere suo padre.» Gher aggrottò la fronte. «Certo, non c'è motivo di ammazzarlo. Voglio dire, perché mandare all'altro mondo qualcuno che non è mai vissuto? Ma non è questo che mi ha distratto mentre ti prendevo il borsellino. Pensavo a qualche modo per aggirare Ghend. Lui va all'indietro in Ogniquando, ma noi non potremmo andare avanti? Non mi esprimo bene, eh? Quello che voglio dire è che se *questo* succede adesso, fa succedere *quello* la settimana prossima.»

«Si chiama 'causa ed effetto'.»

«Uhm.» Gher aveva un'espressione assente. «Diciamo che tu raccogli un sasso da un posto e lo metti giù in un altro posto, va bene?»

«Se lo dici tu.»

«Ma diciamo che tu vai avanti in Ogniquando e lo rimetti dove stava. Così non è come se non lo hai spostato per niente? È qua che ho cominciato ad avere dei problemi. Se è così, allora tu stai facendo una cosa ma allo stesso tempo *non* la stai facendo.»

«Mi fai venire di nuovo il mal di testa.»

«Lavoriamoci sopra ancora un po', mastro Althalus. Sono quasi certo di trovare il modo di farlo.»

«A cosa servirebbe?»

Gher lo guardò stupito. «Non capisci, mastro Althalus? Se lo facciamo a Ghend, fargli fare qualcosa e non fargliela fare allo stesso tempo, questo non lo immobilizzerà lì dove si trova come se è diventato improvvisamente di pietra? A quel punto puoi usarlo come appendiabiti. Ciò di cui sono perfettamente sicuro, però, è che il tempo non è una linea diritta. È un cerchio, e se noi cambiamo qualcosa che accade nel grande cerchio di Ogni-

quando, questo cambierà tutto il resto, non è così? Non è l'idea più divertente che hai mai ascoltato? Possiamo cambiare tutto quello che è già accaduto, in qualsiasi momento vogliamo.»

«Che cosa ho fatto di male?» gemette Althalus, seppellendo il volto fra le mani.

All'inizio della primavera, un arum tutto infangato giunse un giorno al castello di Albron ad annunciare che il giorno dopo sarebbe arrivato Delur.

«Ha fatto presto», commentò Althalus. «Molti passi sono ancora ostruiti dalla neve.»

«Questo non preoccupa Delur, amico mio», replicò Albron. «Probabilmente ha mandato un centinaio dei suoi uomini a pestare la neve sui passi. È troppo vecchio per cavalcare, quindi viaggia in portantina o con la slitta. Dato che si ritiene il re di Arum, vorrà arrivare qui e prendere in pugno la situazione prima che arrivino gli altri capoclan.»

Delur era un vecchio alto, con i capelli e la barba bianchi come la neve. Se stava attento, stava dritto come un fuso, quasi avesse un palo legato alla schiena. Quando invece si distraeva, la sua postura tendeva a lasciarsi andare, come se il peso degli anni l'opprimesse. Si alzò a fatica dalla slitta che quattro uomini robusti avevano trainato fin nel cortile di Albron e Althalus ebbe modo di osservarlo bene: si proteggeva dal freddo con eleganti pellicce e l'elmo che portava aveva un'ampia striscia d'oro che faceva pensare a una corona.

«Ben trovato, Albron, figliolo caro!» esclamò il vecchio con un voce che non era stentorea né esuberante.

«Onori la mia casa, grande capo», replicò Albron, eseguendo un'elaborata riverenza. «Non ti aspettavamo così presto.»

«Il tuo messaggio mi ha incuriosito, figliolo.» Delur scoccò un'occhiata ai suoi servitori. «Inoltre, mi sembrava che i miei uomini avessero bisogno di esercizio, e che una piccola camminata attraverso le montagne potesse schiarirgli la mente e rafforzargli il corpo, in modo che mi servano meglio... anche se tutti loro mi assicurano che servirmi è la loro unica ragione di vita.»

L'accenno di ironia indusse Althalus a ritenere che il giudizio di Albron non fosse proprio esatto. Decise di tener d'occhio il vecchio per farsi una propria opinione.

Una settimana dopo circa, mentre infuriava una tempesta, Emmy svegliò Althalus poco dopo mezzanotte, strofinandogli il naso sul collo. Il naso era freddo e umido, come al solito, e lui ebbe un sobbalzo, riemergendo da un sonno profondo. «Vorrei che non lo facessi», bofonchiò.

«Finché funziona così bene, perché cambiare metodo? Va' a svegliare gli altri. Dobbiamo discutere di alcune cose... alla Casa.»

Quando il gruppetto, passato attraverso l'armeria, si riunì nella stanza circolare, Dweia riassunse la sua vera forma e Gher le domandò: «Abbiamo qualche problema, Emmy?»

«No, pensavo solo che dovremmo decidere che storia raccontare ai capoclan. È evidente che non possiamo rivelare ciò che sta realmente accadendo. Se Albron ha ragione, gli arum non gradiscono di essere coinvolti nelle guerre religiose, quindi dovremo inventare qualcosa.»

«Se cerchi una guerra, Dweia, sono ben felice di prestarti la mia», si offrì Andine. «L'idea di tutti i clan arum che marciano sulla città di Kanthon mi scalda il cuore.»

«Sarebbe una soluzione semplice», approvò Bheid. «Gli arum sono al corrente dell'eterna guerra fra Osthos e Kanthon.»

«E io presenterò una toccante richiesta di aiuto per schiacciare i degenerati di Kanthon.»

«Sei brava a parlare in pubblico?» domandò Leitha alla sua amica.

«Negli ultimi mesi dormivi?» replicò Andine con tono di superiorità. «Io parlo *sempre* in pubblico. Non crederai che il modo teatrale di esprimermi sia casuale? La mia voce è lo strumento meglio accordato di tutta Trebore-a. Se voglio, induco gli uccellini a scendere dai rami e cavo lacrime dalle pietre. Probabilmente non serviranno nemmeno quei barili d'oro. Datemi mezz'ora e una stanzetta e mobiliterò gli arum solo con la mia voce.»

«Potrebbe aver ragione», intervenne Eliar. «Quando ero incatenato a quella colonna, nella sala del trono, teneva un sacco di discorsi su di me e aveva convinto perfino *me* che a quel mostro di Eliar dovessero capitare cose tremende.»

«Si incastra tutto abbastanza bene, Dweia», approvò Althalus. «Albron la presenterà e lei si esibirà in una commovente richiesta d'aiuto. Quindi cederà la parola a me che entrerò nei dettagli e farò l'offerta. Albron sa che cosa sta veramente accadendo e sarà pronto ad appianare eventuali punti difficili.» Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Però c'è un'incongruenza: di solito i governanti non perorano la loro causa in prima persona.

Che cosa ci stanno a fare i diplomatici?»

«Che cosa ti dà l'idea che io mi comporti come gli altri governanti?» obiettò Andine. «Io non faccio quasi *mai* le cose che ci si aspetta. Senti qua: nonostante le violente obiezioni dei miei consiglieri, ho gettato al vento la prudenza e, in compagnia di pochi servitori, ho affrontato i pericoli di un mondo turbolento e sono venuta qui a chiedere aiuto ai nobili capoclan arum. Sono così incredibilmente coraggiosa che tutti quelli che saranno presenti potranno a malapena sopportare di trovarsi nella stessa stanza insieme a me.»

«Non è un po' troppo melodrammatico?» obiettò Bheid.

«Parlerò agli arum, fratello Bheid. Con i perquaine o con gli equero userei un approccio diverso. Gli arum sono un popolo melodrammatico e gli offrirò una rappresentazione che non si scorderanno. Li avrò in pugno.»

«Non hai un po' troppa fiducia in te stessa?» osservò Leitha.

«Affatto. Sono la migliore.»

«Scusate», intervenne Gher, «ma così non è troppo semplice? Gli arum crederanno che sono necessari così tanti soldati per conquistare *una sola* città?»

«È la sola guerra che abbiamo a disposizione», replicò Althalus.

«Perché non diciamo che i kanthon lavorano per i nekweros? O comunque che stanno dalla loro parte? Da quanto ci ha detto Leitha, nessuno ne sa tanto sui nekweros, tranne che sono spaventevoli. Non potremmo dire che a Nahgharash c'è un re o qualcosa del genere che vuole impadronirsi del mondo intero e che ha convinto quel mezzo deficiente seduto sul trono di Kanthon a unirsi a lui? È abbastanza vicino al vero, e una buona menzogna deve contenere una certa dose di verità.»

«Attento a non farti bagnare il naso, Althalus», commentò Leitha. «Questo ragazzino ne sa più di te.»

La notte dopo, un vento tiepido soffiò tra i monti di Arum e tagliò via la neve dai passi come un coltello taglia il burro. I torrenti strariparono e quando finirono le inondazioni cominciarono ad arrivare gli altri capoclan.

Il primo fu Koleika, il presunto erede dell'enorme Neigwal. Era smilzo, con i capelli nerissimi e la mascella prominente. Indossava indumenti di pelle, compresi i pantaloni che evidentemente preferiva al tradizionale kilt. Parlava pochissimo e, quando lo faceva, non muoveva il labbro superiore. Fin dall'arrivo rimase molto per conto suo.

Qualche giorno dopo arrivarono Smeugor e Tauri, i capi dei due clan

meridionali. Smeugor era robusto e aveva il volto arrossato disseminato di foruncoli e cicatrici. Fingeva gaiezza, ma gli occhi erano freddi e duri come agate. Tauri aveva radi capelli gialli e niente barba. Evidentemente si riteneva un donnaiolo. Indossava abiti eleganti, anche se poco puliti, e rivolgeva alle donne presenti nel grande salone di Albron occhiate apertamente lascive. Anche questi due capoclan rimasero quasi sempre per conto loro.

«Colgo nell'aria la traccia di antiche ostilità», osservò Althalus mentre era solo con Albron. «C'è in ballo qualcosa di cui dovrei essere al corrente?»

«Sono gli strascichi delle vecchie guerre. Nessun capoclan, in realtà, si fida degli altri. Il conclave che tu hai richiesto non fa parte delle tradizioni, e tutti sono sospettosi. La storia di Arum è una sequela di intrighi, tradimenti e assassinii. Quando entriamo nel territorio di un altro clan stiamo sempre in guardia. Se non avessi battuto la grancassa sul tuo oro, probabilmente non sarebbe venuto quasi nessuno. Quando arriverà Twengor la situazione si ravviverà.»

Il corpulento Twengor giunse al castello ubriaco fradicio, cantando a squarciagola canti da osteria le cui note stonate echeggiavano per la stretta valle. Il nipote Laiwon gli cavalcava al fianco e lo sosteneva per impedirgli di cadere. Era molto giovane ed era evidente che rimaneva nell'ombra del più famoso zio.

L'ultimo fu Gweti e Althalus notò immediatamente che gli altri capi si scansavano per evitare di incontrarlo. Gweti aveva la testa grossa e la faccia minuscola, con un tic nervoso a una guancia e gli occhi sporgenti che saettavano in continuazione. Quando parlava, sembrava che belasse.

«Io credevo che assomigliassero di più ad Albron», confidò Andine agli amici, un po' preoccupata, «ma questi sono dei veri barbari.»

«Qualche dubbio sulle tue capacità oratorie, cara?» si informò Leitha.

«No, ma credo che dovrò cambiare il mio approccio. Albron è relativamente civilizzato, ma penso che qualunque sottigliezza vada oltre la capacità di comprensione degli altri. Per ottenere la loro attenzione dovrei forse pestarli in testa con un bastone.»

«Non vedo l'ora di sentire il tuo discorso.»

«Se devo essere del tutto onesta, anch'io.»

La riunione si tenne la mattina dopo l'arrivo di Gweti. La stanza dove Albron condusse gli altri capi, dopo un'abbondante colazione, si trovava

sul retro del castello, lontana dalla tumultuosa sala da pranzo. Al centro troneggiava un grande tavolo con ampi sedili per i capi e in seconda fila sedie più piccole per i consiglieri. I venti barili portati dalla Casa erano accatastati in un angolo, senza dare nell'occhio, e per il gruppetto guidato da Althalus erano state predisposte delle sedie a una estremità del tavolo.

«Allora, di cosa si tratta, Albron?» tuonò Twengor. «È più di un secolo che nessuno indice un conclave generale.»

«Sono stato avvicinato dal governante di una città-stato treborean», spiegò Albron. «Sembra che ci siano nell'aria opportunità di impiego.»

«E tu le condividi con noi?» belò Gweti. «Sei fuori di testa?»

«Il governante in questione vuole ingaggiare più soldati di quanti ne possa fornire io. In effetti, tutti noi messi assieme non abbiamo abbastanza uomini. C'è abbastanza lavoro... e abbastanza oro per ogni uomo abile in tutta Arum.»

«Adoro sentir parlare di oro!» esclamò Gweti con espressione sognante.

«Presumo che questi stranieri sono gli emissari del governante di cui hai parlato?» domandò Koleika.

«Ci stavo proprio arrivando», replicò Albron. «La gente delle pianure ha strani costumi. Per quanto a noi possa apparire improprio, laggiù non è insolito che il trono sia occupato da una donna.»

«È disgustoso!» sbottò Twengor. «Ti ascolterò, ma sei appena sceso di una tacca o due nella mia stima.» Puntò gli occhi iniettati di sangue sui barilotti accatastati nell'angolo. «Perché non ne apriamo uno?» propose. «Potremmo mandare giù meglio questa faccenda, se l'annaffiamo con la birra.»

«Non sono barili di birra», gli spiegò Albron con un sorrisetto, «ma ciò che contengono potrebbe far digerire ancora più facilmente il fatto che la persona per cui dovremmo lavorare è una donna.»

«Io me ne vado», annunciò il taciturno Koleika, alzandosi.

«Una donna *ricchissima*», aggiunse Albron. «Non dovresti stare a sentire la sua offerta, prima di scappar via?»

«Rifiutare una bella quantità d'oro non ti renderà tanto popolare fra i tuoi uomini, Koleika», aggiunse Laiwon. «Le ribellioni a volte scoppiano quando un capo fa simili corbellerie.»

Koleika si grattò il mento molto sporgente. «Va bene.» Si risiedette. «Ascolterò, ma non faccio promesse.»

«Io non avrei problemi a lavorare per una donna», affermò Gweti, «se è abbastanza ricca. Lavorerei anche per una capra, se mi offrisse abbastanza

oro.»

«*Capra?*» La voce di Andine era indignata.

Leitha le toccò il braccio. «Aspetta», mormorò.

«Penso che questo ci porti al nocciolo della questione», continuò Albron, imperturbabile. «La giovane signora che sembra sul punto di cavare gli occhi al capo Gweti è l'Arya Andine di Osthos, e vorrebbe parlarci dell'oro.»

«Ho intenzione di appropriarmi della tua idea, Althalus», sussurrò Andine. «Dovrai rivedere un po' il tuo discorso.» Poi si alzò in piedi, gli occhi fiammeggianti.

«Una cosina graziosa, eh?» borbottò Tauri a Smeugor. «E ha molto da offrire, oltre all'oro.»

«Me ne sono accorto anch'io.» Sul volto butterato di Smeugor si dipinse un'espressione lasciva.

«Vi sembro abbastanza caprina, capo Gweti?» chiese Andine.

«Forse mi sono espresso male», belò lui. «Potrete perdonarmi?»

«Non immediatamente. Penso che vi manderò a letto senza cena, stasera, e ne riparleremo domattina.» Andine fece una pausa e fissò i capoclan uno per uno con occhi luminosi. «Non perdiamo tempo, signori. Voglio mostrarvi una cosa, poi ne riparleremo. Eliar», chiamò, voltandosi leggermente, «saresti tanto gentile da aprire uno di quei barili?»

«Certo, Andine.» Eliar tolse il coperchio da un barile.

«Versalo sul pavimento», ordinò lei.

«Sul pavimento?»

«Quella parte della stanza che sta sotto, Eliar. I lati si chiamano pareti e sopra c'è il soffitto. Versa, forza!»

Eliar inclinò il barile e una cascata di monete luccicanti e tintinnanti si riversò a terra.

«Carine, vero?» chiese Andine al suo pubblico più che sorpreso.

Nessuno rispose. Althalus notò che alcuni non respiravano nemmeno.

«Versane un altro», ordinò Andine.

Dopo altri due barili, sollevò una mano. «Penso che basti per ora.» Rivolse un suadente sorriso ai capoclan e domandò: «Sono riuscita ad attirare la vostra attenzione?»

«Non so gli altri, ma la mia l'avete attirata di sicuro», rispose Gweti, quasi senza fiato.

«Forse vi concederò di cenare, capo Gweti. Vedete, signori, non è poi tanto difficile andare d'accordo con me.» A quel punto, Andine cambiò

tono, aggiungendo una punta di sfida. «Lo scopo di questa dimostrazione, signori, è che ho intenzione di arruolare. La cosa vi interessa?»

Il vecchio Delur tremava in modo incontrollabile. «Il mio clan è ai vostri ordini, Arya imperiale!» dichiarò.

«Non è il più caro vecchio gentiluomo del mondo?» commentò Andine, in tono affettuoso.

«Chi volete che uccidiamo, piccola fanciulla?» domandò Twengor. «Ditemi il nome, e io vi porterò la sua testa.»

«Stupefacente!» esclamò lei ostentando stupore. «Dicono tutti che fare discorsi è difficile. A me non pare di avere avuto alcun problema.»

«Qualsiasi discorso arriva meglio con un po' di accompagnamento musicale», le fece notare Leitha. «Ed Eliar sa suonare i barili come un vero virtuoso.»

«È la musica più bella che io abbia mai udito», si sbilanciò Koleika, «e sono contento di essere rimasto ad assistere al concerto.»

«Io sono soltanto una fanciullina priva di giudizio», aggiunse Andine, «quindi lascerò che il mio Lord Ciambellano vi riferisca i dettagli noiosi. Adesso che mi sono guadagnata il vostro affetto, sono certa che non vedete l'ora di mettere in pratica ciò che vi chiedo.»

«E che cosa sarebbe, vostra Altezza?» volle sapere Gweti.

«Mah, non so... 'Distruggere! Combattere! Uccidere!' sarebbe troppo?»

«Io non ho problemi» le assicurò Laiwon. «Basta che lo diciate, Arya Andine, e distruggere-combattere-uccidere sarà il mio motto.»

Althalus era un po' disorientato, quando si levò in piedi. «A quanto pare, la mia adorata Arya mi ha anticipato», esordì, con espressione mesta. «Ero *io* quello che doveva mostrare tutto quell'oro.»

«Vatti a fidare di una donna, se ha l'opportunità di mostrare i propri attributi», commentò Tauri con una risata.

«Comunque, è riuscita a ottenere la nostra completa attenzione», intervenne Albron. «Penso di poter dire che siamo tutti arruolati. Non vi resta che indicarci gli sventurati che hanno suscitato la sua collera.»

«Attualmente il suo dito è puntato su Kanthon», spiegò Althalus, «ma forse va un po' oltre. L'Aryo di Kanthon pensa di governare tutta la Treborea, ma il pensiero non è il suo punto forte. Probabilmente 'imbecille' è una parola che gli si addice meglio.»

I capi risero.

«In realtà, i kanthon sono stati sobillati dai nekweros, e la mia amata

Arya lo sa. Non lasciatevi ingannare da quei suoi occhioni innocenti. La sua mente è acutissima e sa esattamente chi è il vero nemico. Alcuni agenti di Nahgharash stanno arruolando agitatori in ogni paese delle pianure e la mia Arya vi sarebbe tanto grata se li massacraste un po'.»

«'Massacrare' non indica qualcosa di assoluto, Ciambellano Althalus?» domandò Albron. «Non capisco come si possa massacrare qualcuno solo a metà. Comunque, dopo che saremo immersi nel sangue fino alle ginocchia, la gentile Arya vuole che invadiamo il Nekweros, vero?»

«In seguito, forse. Arya Andine ritiene sia meglio eliminare le forze ostili che abbiamo alle spalle, prima di organizzare un assalto contro Nahgharash. Sembra credere che far pulizia sia importante.»

«E pulizia sia!» quasi gridò Twengor, con una risata da ubriaco. «Ma la cosa che mi piace di più è il suo 'distruggere-combattere-uccidere'. Sarebbe un bellissimo motto da apporre sulla bandiera.»

«Credo che sarà un po' più complicato di come la vedi tu, Ciambellano Althalus», intervenne Smeugor. «Qui non si tratta di un assedio o di una battaglia. Tu parli di una guerra che si estenderà da Ansu al Regwos. Noi arum siamo i guerrieri migliori del mondo, ma siamo davvero pronti per *questo* genere di guerra?»

«Smeugor ha ragione», gli diede manforte Tauri. «L'oro è una gran bella cosa, ma bisogna essere vivi per spenderlo. Una guerra come questa ci sparpaglierebbe talmente che non avremmo la minima possibilità di vincerla.»

Per il resto della giornata, Smeugor e Tauri continuarono a sollevare obiezioni, insistendo sul fatto che gli arum non erano in numero sufficiente per combattere una guerra così vasta, mentre Twengor e gli altri le rintuzzavano.

«Si sta facendo tardi, signori», intervenne Albron quando il sole tramontò. «Direi di recarci a cena, e di continuare la discussione domattina.»

«Ti sbagli di sicuro, Leitha!» esclamò Albron più tardi, dopo che il gruppetto ebbe lasciato i capoclan che si abbuffavano nel salone.

«No», rispose con fermezza la fanciulla. «Smeugor e Tauri lavorano per Ghend.»

«Li dobbiamo uccidere?» si informò Gher.

«Penso che dovresti mettergli un guinzaglio, Althalus», suggerì Albron. «Non mi viene in mente un modo migliore per iniziare una guerra tra clan che uccidere quei due.»

«Inoltre, chiuderebbe la porta in faccia a qualcosa che potrebbe essere utilissimo», aggiunse Althalus. «Poiché so che loro lavorano per Ghend, li utilizzerò per passargli informazioni false.»

«Non durerà a lungo», gli fece notare Bheid. «Dopo che lo avranno mandato un po' di volte nella direzione sbagliata, li farà eliminare.»

«Che peccato!» Althalus sospirò con finto rimpianto. «Allora i clan di cui loro sono i capi si sentiranno moralmente obbligati a muovere guerra a quello di Ghend. E non è più o meno ciò che vogliamo noi?»

I capoclan si radunarono nuovamente subito dopo colazione, la mattina seguente. «Allora, da quanto ho capito avete deciso di lavorare per la mia amata Arya?» domandò Althalus, aprendo la riunione.

«Subito dopo la contrattazione», rispose Twengor e guardò Andine. «Quanto siete disposta a pagare, piccola signora... e per quanto tempo?»

«Mi sono assicurata i servigi di un certo sergente Khalor per discutere questi dettagli», rispose Andine. «È uno degli ufficiali più esperti di capo Albron.»

«Ne ho sentito parlare», intervenne Gweti, con evidente disappunto. «Speravo di...»

«Di riuscire a imbrogliarmi?» gli chiese lei. «Non volevate davvero approfittarvi di una fanciulla innocente, vero?» E sbatté le ciglia.

Lui sospirò rassegnato. «No, suppongo di no.»

«Che caro! Allora, signori, Leitha e io vi lasceremo ai vostri divertimenti. Da quanto ho capito, la contrattazione può diventare burrascosa e contemplare un linguaggio colorito che noi signore innocenti non dovremmo udire.» E uscì dalla stanza, seguita a ruota da Leitha.

Khalor insisté sulla «tariffa standard» come base della negoziazione, nonostante qualche obiezione. Gweti, in particolare, voleva instaurare una «tariffa forfettaria» che sarebbe andata a suo completo vantaggio.

«In realtà, capo Gweti, sono generoso», gli fece notare Khalor. «Noi arruoliamo ogni uomo che ci offrite. Non chiediamo uno sconto per gli storpi, come probabilmente dovremmo fare. Siamo arum onorati, che cosa penserebbe il resto del mondo se approfittassimo di una innocente fanciulla?»

«Chi se ne importa del resto del mondo?» chiese Gweti.

«Se si sparge la voce che sei un imbroglione», osservò Khalor, «nessuno vorrà più trattare affari con te. I tuoi soldati rimarranno a casa, e dovrai nutrirli.»

«Il bravo sergente dice bene, figliolo», intervenne Delur, in tono pomposo. «La prosperità di tutta Arum dipende da ciò che faremo oggi. Come tutti sanno, i soldati arum sono i migliori del mondo, ma se i capi arum sono uomini senza onore, chi verrà più fra queste sacre montagne a portarci l'oro in cambio dei soldati? Prendete di meno, figlioli, affinché possiate guadagnare di più.»

Althalus, intanto, osservava Smeugor e Tauri, che si erano seduti in disparte a parlottare. Lasciando vagare lo sguardo fra i loro uomini, seduti immediatamente dietro, notò anche certi segni di disaffezione. Evidentemente, i due non erano tanto popolari fra i membri dei loro clan e la reazione alla proposta di Andine e allo sfoggio di tutto quell'oro li aveva resi ancora più invisi. Althalus archiviò quell'informazione a futura memoria. Per il momento, Smeugor e Tauri potevano essere molto utili ma, appena fossero diventati *disutili*, un bell'ammutinamento avrebbe costituito una rapida soluzione al problema.

Le contrattazioni proseguirono per tutto il giorno e Khalor vi pose fine con un discorsetto senza peli sulla lingua. «Questa è la mia offerta, signori. Prendere o lasciare. Se Arum non ha uomini a sufficienza per noi, possiamo andarli a reclutare in Kweron o in Kagwher. Sono certo che se menzionerò i bottini su cui molto probabilmente metteranno le mani, non farò fatica a trovare abbastanza soldati per il mio esercito. Preferirei gli arum, ma prenderò ciò che riuscirò ad avere.»

A quel punto la loro resistenza crollò.

«Ah, un'altra cosa», aggiunse Khalor. «Il pagamento avverrà alla consegna. Io non pago le promesse. Voglio vedere i soldati davanti a me, prima di allentare i cordoni della borsa.»

«Non è così che si fa!» si lagnò Gweti. «La nostra parola è sempre stata accettata, in passato.»

«Non questa volta. Io compro uomini, non promesse.»

Albron si chinò verso Althalus. «Te l'avevo detto che Khalor era in gamba. Non pensi che i suoi servigi valgano qualche premio?»

«Certamente, Albron», convenne lui, placido. «E ti dico anche che cosa ti darò come premio. Io posseggo la miniera d'oro, quindi posso comperare quasi tutto, ma ti do la mia parola d'onore che non farò alcun tentativo di assumere Khalor, portandotelo via. Che ne dici di questo premio?»

Era passata da un po' la mezzanotte, quando Emmy svegliò Althalus nel solito modo. «Dobbiamo andare alla Casa», lo avvertì.

«Guai in vista?»

«Ghend sta facendo la sua mossa. Non siamo pronti del tutto, ma dobbiamo rispondere.»

Althalus si vestì e andò a chiamare gli altri, poi passarono nuovamente per la porta dell'armeria e salirono le scale della torre.

«Il Wekti è sull'orlo del collasso», annunciò Dweia. «Dobbiamo fare qualcosa.»

«Il Wekti?» chiese Bheid. «Chi se ne importa del Wekti? Non è altro che un immenso pascolo per le pecore.»

«Se il Wekti cade, anche il Plakand seguirà. Poi marceranno sul Medyo. Awes si trova alla frontiera orientale del Medyo e questa volta non lasceranno niente dietro di sé. La distruzione di Awes ha sempre fatto parte dei piani di Ghend.»

«Come faremo a portare lì abbastanza uomini per influenzare gli eventi, Emmy?» chiese Eliar. «Ci vuole più di un mese per arrivare in Wekti, da Arum.»

«Usa le porte», suggerì Gher.

«Non posso portare i soldati arum nella Casa, Gher!»

«Probabilmente non li devi portare *nella* Casa. Porta la Casa da loro, invece... be', non *tutta*. Un paio di porte dovrebbero bastare.»

«Ti spiacerebbe spiegarti meglio?» Eliar pareva esasperato.

«Ci sto pensando mentre ne parlo», ammise il ragazzino, «quindi forse ho saltato alcune cose. Comunque, noi non vogliamo che tutti gli arum sappiano della Casa e delle sue porte, e penso di aver escogitato un modo per farli passare di qua senza che sappiano di essere mai stati qui. Però ci serviranno un po' di cespugli.»

«Cespugli?»

«Per nascondere ciò che stiamo facendo. Dovrebbe funzionare più o meno così: ti metti alla testa di questo esercito di arum e li guidi lungo un sentiero che attraversa una macchia di arbusti, poi oltrepassano la porta e sono nella Casa, solo che loro non lo sanno, perché noi abbiamo ammonticchiato altri cespugli lungo il corridoio su cui dà la porta...» Gher si interruppe e aggrottò la fronte. «Oops!»

«Che cosa c'è?» gli domandò Eliar.

«Penso di aver tralasciato qualcosa. Le porte non sono abbastanza larghe. Voglio dire, avremo un sacco di gente da far passare e dovrebbero mettersi in fila uno per uno...» Scosse la testa. «Devo elaborare meglio questa idea.»

«Non ti preoccupare per le porte, Gher», lo rassicurò Dweia. «Questo è compito mio. Saranno larghe, o strette, quanto io voglio che siano.»

«Sarebbe grandioso, Emmy! Allora puoi anche fare in modo che una porta sia talmente stretta che ci posso sgattaiolare soltanto io?»

«Ti stai distraendo, Gher», lo rimproverò Leitha. «Finisci un pensiero, prima di saltare a quello successivo. Hai un esercito lì nel corridoio. Che cosa ne fai?»

«Oh, giusto. Pensavo che Eliar li guida dentro la Casa attraverso una porta che non vedono, però loro non lo sanno di essere nella Casa, perché ci sono i cespugli che nascondono il corridoio, e poi oltrepassano un'altra porta, quella che dà sul Wekti.»

«Solo che partono dalle montagne e finiscono in pianura», obiettò Eliar.

«La Casa può occuparsi di questo. Poiché si trova in Ogniquando, può far durare il viaggio attraverso i cespugli tanto quanto vuole Emmy. I soldati penseranno di camminare fra i cespugli per settimane, ma quando usciranno saranno passati solo due o tre minuti.» Gher guardò Dweia. «Si può, Emmy?»

«Penso di sì. Che cosa ti ha fatto pensare a questa soluzione?»

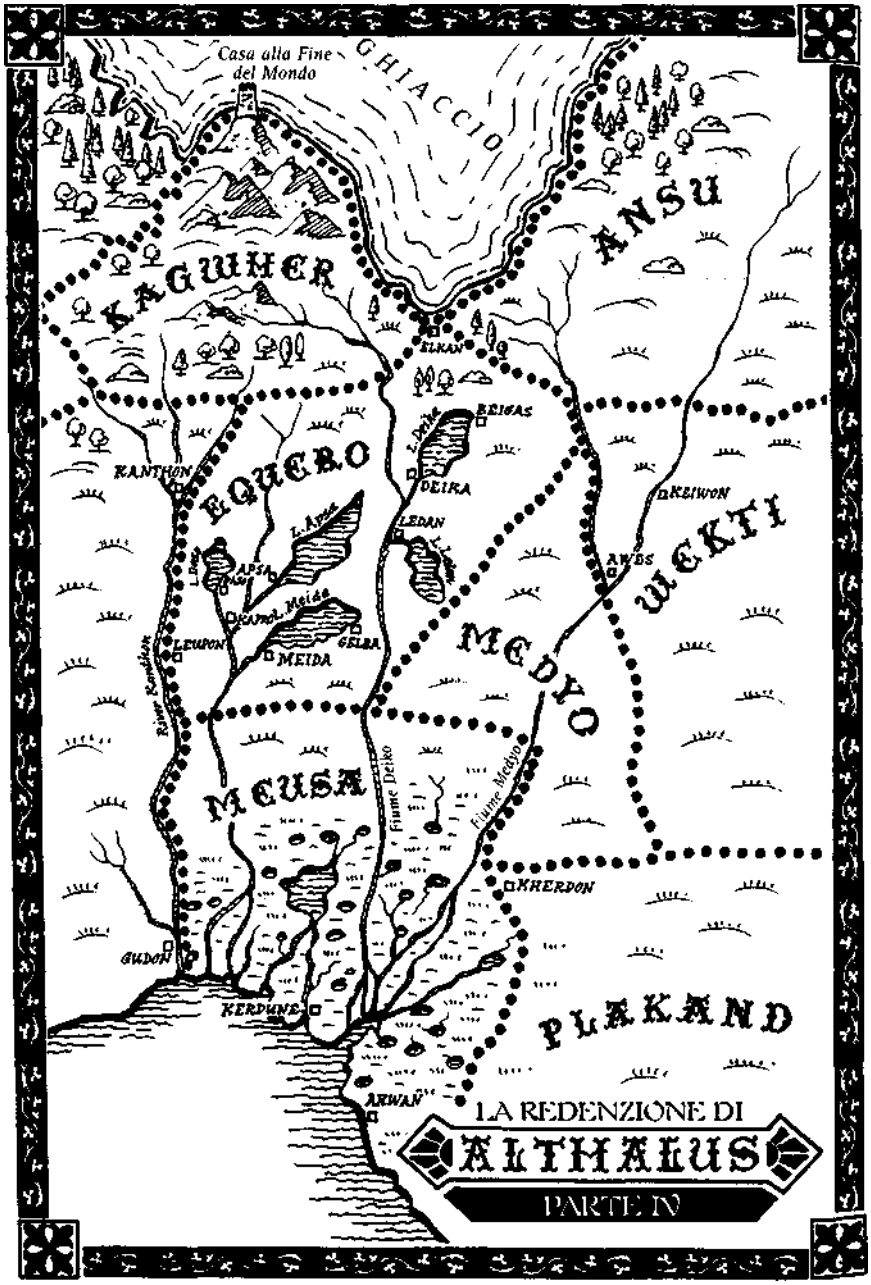
«L'altro giorno ascoltavo il capoclan con la faccia schiacciata parlare con quello dal mento sporgente. Diceva che sarebbe stato un bell'affare essere pagato per intere settimane, mentre i suoi uomini non avrebbero fatto altro che camminare. Poi ho pensato a come la Casa riduce tempo e distanza alla stessa cosa. La Casa è una specie di scorciatoia, ma noi non vogliamo che gli altri lo sappiano. Allora mi è venuta l'idea dei cespugli. Dici che funzionerà, Emmy?»

Dweia gli sorrise affettuosamente. «Sei un vero tesoro, Gher. Penso proprio di doverti un bel po' di baci e di abbracci per questa idea.»

Il ragazzino arrossì violentemente. «Basta un grazie, Emmy», protestò. «Non mi va tutta questa faccenda dei baci e degli abbracci. È tutto appiccicume e sdolcinatezze e mi mette *davvero* a disagio.»

«L'appiccicume e le sdolcinatezze diventeranno più interessanti quando sarai un po' più grande», lo avvertì Andine, poi i suoi grandi occhi neri si spostarono lentamente sul viso di Eliar, mentre un sorrisetto malizioso le increspava le labbra. Non disse nulla, ma per qualche motivo Eliar divenne rosso come un peperone.

Parte quarta
Eliar



21

Dweia, in tutta la sua perfezione, stava alla finestra a nord e i suoi occhi verdi erano un mistero.

«Che cosa sta facendo esattamente Ghend in Wekti?» le domandò Althalus.

«I guai vengono dal Nord», rispose lei voltandosi verso il gruppo radunato nella stanza. «Ghend ha inviato Gelta nell'Ansu meridionale per sobil-

lare le tribù lungo la frontiera. Nel quarto millennio aveva dominato su di esse ed è rimasta una figura centrale nella loro mitologia. Il suo ritorno appare miracoloso, e nell'Ansu meridionale esiste la credenza che sia una dea guerriera immortale. La seguono ciecamente e, se non la fermiamo, schiaccerà il Wekti entro un mese.»

«I wekti hanno un esercito per affrontare le tribù ansu?» domandò Eliar. «Che rallenti almeno un po' la loro avanzata?»

«Il Wekti è una terra di pecore», rispose Bheid. «È il dominio delle Vesti Bianche, l'ordine apostata, che hanno innalzato la mitezza a forma d'arte. I wekti non si difendono.»

«Dov'è la loro capitale, e chi governa?» volle sapere Althalus.

«Il monarca titolare risiede nella vecchia capitale provinciale di Keiwon, che risale all'epoca dell'impero Deikan. È il diretto discendente dell'ultimo governatore imperiale.»

«Titolare?»

«Quell'uomo è un buffone, Althalus. Il suo titolo ufficiale è 'Natus', che dovrebbe significare 'padre'. Si chiama Dhrakel ed è una figura simbolica, senza la minima autorità. Porta una corona d'oro e lo scettro e si veste con l'antica toga deikan. È un ometto calvo di mezza età, la cui mente non è mai stata contaminata dal pensiero. Non esce mai dal palazzo, come pure nessuno dei suoi 'proclami reali'.»

«Chi comanda davvero, allora?» chiese Andine.

«L'Esarca Yeudon. Ciascuno dei tre ordini sacerdotali è guidato da un Esarca. Yeudon incarna il vero potere nel Wekti e quindi è con lui che dovremo vedercela. È un uomo brillante, ma è ambiguo, scaltro e non ci si può fidare di lui.»

«Allora, non hanno nessun tipo di esercito?» insisté Eliar.

«Due legioni cerimoniali a palazzo. Sono dei grassi pigroni completamente inutili. Hanno la spada ma non sanno usarla e sono convinto che, se marciano per più di un chilometro, cascano a terra stecchiti per la fatica.»

«E la gente normale? Non potremmo farne dei soldati?»

«Ne dubito. Sono pastori, più simili alle pecore che agli esseri umani. Un rumore un po' forte basta a metterli in fuga terrorizzati in tutte le direzioni. Il wekti medio passa il suo tempo a stringersi gli agnelli al petto e a comporre brutte poesie dedicate alla pastorella della valle vicina.»

«Sarà meglio andare a Keiwon e parlare con questo Yeudon», decise Althalus.

Bheid rise. «La guerra sarà probabilmente finita, prima che avremo la

possibilità di farlo.»

«Eh?»

«Per le Vesti Bianche la tradizione è un'ossessione. Per ottenere un incontro con Yeudon occorrono sei mesi. Dobbiamo passare attraverso interi plotoni di pomposi funzionari del clero, prima di arrivare a lui.»

«Potrei usare una porta», propose Eliar.

«Non penso sia consigliabile aprire le porte in luoghi che non conosciamo bene», obiettò Althalus. «Ghend potrebbe avere delle spie a Keiwon. Bheid, chi è il capo del tuo ordine?»

«L'Esarca Emdahl.»

«Se lui mandasse un messaggero a Keiwon per parlare con Yeudon, questo messaggero non dovrebbe fare tutta la trafila, no?»

«Probabilmente no, però mi ci vorrebbe almeno una settimana per riuscire a parlare con il mio Esarca.»

«Il tuo Esarca è un uomo molto indaffarato, Bheid, non dobbiamo disturbarlo. Chi porta i suoi messaggi a Yeudon?»

«Probabilmente uno Scopas, un nobile della nostra chiesa.»

«Si vestono in qualche modo speciale?»

«I loro sai non sono di tela da sacchi», rispose il giovane, toccandosi il davanti del suo ruvido saio nero. «E portano in vita fasce scarlatte.»

«Congratulazioni per la tua promozione, Scopas Bheid.»

«Non possiamo farlo!»

«Perché? Se per aprire le porte basta cambiare vestito, ti tesserò metri e metri di stoffa d'oro.»

«Ma è proibito!»

«Ad Awes, probabilmente, ma il tuo ordine non ha autorità a Keiwon, quindi le sue regole lì non si applicano.»

«Questo è un sofisma.»

«Certo. I sofismi stanno alla base di ogni buona religione, non lo sapevi? A parte il costume, ti serve qualche tipo di credenziale?»

Bheid stava per obiettare di nuovo, ma poi socchiuse gli occhi e mormorò: «Potrebbe funzionare. Va contro ogni insegnamento che ho ricevuto, ma...»

«Il nostro fine è nobile, Scopas Bheid. I mezzi per raggiungerlo non hanno importanza.»

L'alba stava appena spuntando sopra le dolci colline del Wekti, quando Eliar condusse Althalus e Bheid attraverso la porta che dava su un gruppo

di salici, accanto alla strada proveniente da sud. La città di Keiwon sorgeva poco lontana, sulla riva orientale del fiume Medyo, centocinquanta chilometri circa più a monte rispetto alle rovine di Awes.

Bheid appariva decisamente a disagio nell'elegante tunica. «Come devo procedere, Althalus?»

«Io tenterei con l'arroganza. Pensi di riuscirci?»

«Suppongo di poter provare.»

«Non supporre, fallo. Devi essere convincente, se vuoi riuscire nell'impresa. Porti un messaggio vitale da parte dell'Esarca Emdahl, quindi metti in chiaro che ucciderai chiunque ti sia d'intralcio.»

«*Uccidere?*»

«Non devi farlo, ma solo minacciare.»

«E qual è esattamente il messaggio che porto? Forse lo dovrei scrivere.»

«Assolutamente no. Non deve cadere nelle mani sbagliate. È un messaggio verbale, ed è solo per le orecchie di Yeudon. Più o meno dice così: il tuo Esarca ha scoperto di recente che il demone Daeva ha dato inizio alla sua campagna per conquistare il mondo; il tuo Esarca, indicibilmente santo, ha accantonato la sua animosità verso le Vesti Bianche apostate per correre in loro aiuto nella guerra contro le potenze delle tenebre.»

Bheid sbatté le palpebre.

«Abbiamo bisogno di una spiegazione ragionevole per le orde di barbari arum che si riverseranno domani o dopodomani a Keiwon», spiegò Althalus. «Sto improvvisando, ma potremo rifinire la storia strada facendo. Cerca di apparire terrorizzato e cita un po' di robette che attireranno la sua attenzione: fine del mondo, orde di demoni che si riversano dall'inferno, il sole che si spegne come un mozzicone di candela... Poi presenterai Eliar come il portavoce dei clan arum, e me come una specie di uomo d'affari che tiene i cordoni della borsa in questa sacra missione per salvare il mondo.»

«Non è un po' abborracciato?»

«Certo che lo è! Ti sto dando un'idea di massima. Sentiti libero di cambiare e improvvisare. Scatena la tua creatività, fratello Bheid. Dopo il modo in cui ti sei lavorato Ambho, a Kweron, nutro una fiducia assoluta nella tua capacità di mentire in modo convincente.»

Bheid trasalì. «Non dovrei mentire», protestò.

«Se ci pensi bene, questa bugia si avvicina pericolosamente alla realtà. Rivelagli la verità che pensi possa comprendere e sorvola sul resto. Digli che gli arum verranno a combattere per lui e ti accoglierà a braccia aperte.

Abbiamo bisogno di incunearci nel Wekti, e questo è il modo più rapido per farlo.»

Quando entrarono nel tempio, Bheid assunse un'espressione altera e chiese imperiosamente ai funzionari presenti di essere accompagnato dall'Esarca Yeudon. Con un po' di addestramento, pensò Althalus, fratello Bheid avrebbe potuto affrontare una professione del tutto diversa.

Non tutti i funzionari obbedirono a bacchetta: ce n'era uno, seduto a un tavolino nell'anticamera dello studio di Yeudon, che aveva la tipica espressione da 'puzza al naso'. «Devi aspettare il tuo turno», disse a Bheid in tono altezzoso.

«Se questo idiota non si alza immediatamente in piedi, uccidilo, Eliar», ordinò Bheid con calma.

«Siete voi che comandate, Scopas», replicò Eliar, ed estrasse il Pugnale.

«Non lo farai!» esclamò il funzionario e si affrettò a mettersi in piedi, senza più la puzza al naso.

«Così va un po' meglio. Di' al tuo Esarca che c'è Scopas Bheid con un messaggio urgente da parte dell'Esarca delle Vesti Nere. Il destino del mondo potrebbe *non* dipendere dalla fretta con la quale obbedirai, ma il *tuo* sì. Fila.»

Il sacerdote terrorizzato corse goffamente a portare la sua ambasciata. Quando ricomparve annunciò: «L'Esarca vi riceverà, reverendo signore», ed eseguì un ossequioso inchino.

«Era ora», commentò Bheid, e condusse i suoi due compagni nello studio di Yeudon.

Le pareti della stanza erano coperte da scaffali su cui si allineavano libri e rotoli. Sul pavimento di pietra erano sparse molte pelli di agnello che fungevano da tappeti. L'Esarca era un uomo magro, quasi emaciato, che indossava un saio bianco con il cappuccio.

«Dimmi, Scopas Bheid, che cosa è tanto importante da spingerti a offrire l'assassinio indiscriminato per ottenere la mia attenzione?»

«Ci sono fermenti lungo la frontiera settentrionale, Eminenza», rispose Bheid, serio.

«Questo lo sappiamo. C'è qualche altra cosa?»

«Il problema potrebbe essere più serio di quanto appare alla superficie. Tanto serio da aver spinto il mio Esarca a offrirti il suo aiuto.»

«Che il sole si sia spento mentre io non guardavo?» Yeudon aveva un'espressione stupita. «Che cosa può aver scosso talmente Emdahl da spingersi a *tanto*?»

«Hai mai sentito parlare di un uomo chiamato Ghend, Eminenza?» chiese cauto Bheid.

Yeudon impallidì vistosamente. «Non dici sul serio!» esclamò.

«Purtroppo sì, Eminenza. Noi Vesti Nere abbiamo fonti di informazione che non sono sempre disponibili per le Vesti Bianche o le Vesti Brune. La scorsa settimana l'Esarca Emdahl ha scoperto che le tribù ansu del Sud sono sobillate da diversi agenti di Ghend. Gelta, la Regina della Notte, ha intenzione di invadere il Wekti.»

«Allora Daeva si è deciso a fare la sua mossa!» La voce di Yeudon tremava. «È uscito da Nahgharash.»

«Così parrebbe, Eminenza. È questa l'informazione che ha spinto il mio Esarca a mettere da parte la consueta ostilità verso il tuo ordine per offrirti il suo aiuto. Gli ordini sacerdotali sono in disaccordo tra loro, ma concordano sul fatto che Daeva sia il nostro più grande nemico.»

«Siamo perduti!» si disperò Yeudon. «Noi siamo sacerdoti, non soldati. Non c'è modo di fronteggiare quei selvaggi provenienti da Ansu.»

«L'Esarca Emdahl se ne rende conto, per questo si è attivato per coinvolgere un popolo che è qualificato per fare la guerra. Ha aperto il tesoro del nostro ordine per arruolare mercenari provenienti da Arum. Essi raggiungeranno ben presto il Wekti e perfino Gelta e Pekhal avranno qualche problema ad affrontare quei barbari ululanti.»

«Barbari ululanti?» obiettò Eliar.

«Un termine relativo», si scusò Bheid, poi si rivolse nuovamente a Yeudon. «Questo giovane in kilt è Eliar, e rappresenta i capoclan di Arum.»

«Ti muovi molto in fretta», osservò Yeudon.

«Ho tutti i demoni dell'inferno che mi stanno alle calcagna, Eminenza. Questo altro signore è mastro Althalus, quello che dispensa il denaro. Ha viaggiato in lungo e in largo per i paesi più diversi ed è un esperto nel fare le cose nel modo più efficiente. Per dirla con schiettezza, sa quali funzionari ungere per spingerli a collaborare con noi.»

«Voi Vesti Nere siete più subdoli di quanto pensassi.»

«Siamo l'ordine più antico», rispose Bheid con una vena di tristezza, «e abbiamo più esperienza del mondo *reale* che le Vesti Bianche o quelle Brune. I vostri ordini hanno mantenuto l'innocenza, sono rimasti immuni dall'innata corruttibilità di gran parte del genere umano. Noi abbiamo perduto tutte le nostre illusioni molto tempo fa, e un mondo senza illusioni è un luogo molto squallido. Noi vediamo il mondo così com'è realmente, non come ci piacerebbe che fosse. Le nostre motivazioni, in definitiva,

sono pure come le vostre, ma i nostri metodi sono a volte un po' cinici. Noi useremo tutto ciò che occorre per raggiungere i nostri scopi in un mondo imperfetto.»

«Forse dovrei prendere lezione», commentò Yeudon.

«Si ritorna alla Casa?» domandò Eliar quando furono di nuovo nel boschetto nei pressi di Keiwon.

Althalus aggrottò la fronte. «Passiamo prima da Albron», decise. «Penso sia meglio mettere in moto le cose. Voglio che domattina ci sia già una piccola avanguardia a Keiwon. Gelta non è tipo da menare il can per l'aia. Potrebbe passare la frontiera in qualsiasi momento, quindi tanto vale essere pronti a riceverla.»

Eliar aveva prudentemente segnato il punto che corrispondeva alla porta e passarono attraverso la Casa per raggiungere lo studio di Albron.

«Speravo proprio che passassi a trovarmi, Althalus», dichiarò il capo arum. «C'è una cosa di cui dobbiamo parlare: penso che dovremmo rivelare al sergente Khalor l'esistenza delle porte.»

«*Coosa?*»

Albron sollevò una mano. «Ascoltami, amico. Se mettiamo da parte tutte le stupidaggini sul rango e lo status, è Khalor quello che comanderà davvero le nostre forze. Se non saprà di quelle porte, non sarà in grado di sfruttare appieno i vantaggi che ci offrono. Se ci pensi bene, Althalus, è molto più importante che sia *lui* a conoscerne l'esistenza che non io.»

«Dovrò parlarne con Dweia», replicò Althalus dubbioso.

«Nel Wetki non c'è niente su cui fare affidamento, Dweia», riferì Althalus quella sera, quando rimasero soli nella torre. «Se la valutazione di Bheid si avvicina anche soltanto un po' alla realtà, nell'intero paese non c'è nessuno con un po' di spina dorsale.»

«Potrebbero sorprenderti, amore», ribatté lei.

«Io non mi aspetto gran che. Ah, un'altra cosa: Albron ha un'idea che dovremmo prendere in considerazione.»

«Sì?»

«L'uomo chiave per ciò che cercheremo di fare nel Wekti, e in qualsiasi altro luogo dove Ghend ha le mani in pasta, sarà probabilmente il sergente Khalor. Saremo anche quelli dalle grandi idee, ma lui è quello che dovrà portarle avanti.» Althalus esitò. «Albron ritiene che dovremmo informarlo delle porte.»

«Ha senso», replicò Dweia, in tono indifferente.

«*Emmy!*» protestò lui.

«Ho detto che va bene. Mostra a Khalor come funzionano le porte.»

«Pensavo che la Casa e ciò che facciamo con le sue porte fossero una specie di oscuro segreto.»

«Dove cavolo ti sei fatto quest'idea assurda? Ghend sa tutto delle porte. Perché dovremmo nasconderne l'esistenza ai nostri amici, mentre i nostri nemici ne sono al corrente? Non avrebbe senso, no?»

«Ci *deve* essere qualche trucco», commentò Khalor, dopo che Eliar, Albron e Althalus gli ebbero fatto sperimentare le porte della Casa, «ma che sia impiccato se riesco a capire come fate.»

«E se non fosse un trucco?» lo sfidò Althalus.

«Allora sono diventato matto.»

«Tanto per amor di discussione, diciamo che non è un trucco e che non sei ammattito. Poi diciamo che sei alla testa di un plotone, o di un'armata, che vuoi portare dal castello di capo Albron in una città qualsiasi del mondo. Non sarebbe utile poter contare su questo modo di viaggiare?»

«Se funziona come sembra, potrei installare il mio capoclan sul trono del mondo!»

«Questa sì che è un'idea interessante!» commentò Albron.

«Non pensarci nemmeno», gli consigliò Althalus.

Quando Eliar condusse Althalus, Bheid e Khalor nello studio dell'Esarca Yeudon, nella stanza c'era già un pastorello agitatissimo. Aveva i capelli di un rosso acceso, quasi arancione, e indossava una tunica in pelle di pecora. «Erano sui cavalli, Eminenza», stava gridando, «e uccidevano le mie pecore!»

«Calmati, Salkan», lo esortò l'Esarca, rivolgendo un cenno ai nuovi arrivati perché rimanessero in silenzio.

«Ma gliel'ho fatta vedere io!» continuò il giovane. «Ne ho uccisi tre. Questo gli insegnerà a lasciare in pace le mie pecore!»

«Sono sicuro che i tre che hai ucciso non ti daranno più noia», mormorò Yeudon. «C'è gente alla porta, Salkan. Ti spiacerebbe aspettare fuori un momento?»

«Forse dovrebbe rimanere, vostra Eminenza», suggerì Althalus. «Ha qualche informazione che potrebbe tornarci utile.»

«Di certo ti dai molto da fare, Scopas Bheid», osservò Yeudon.

«Il mio Esarca incoraggia la diligenza», replicò Bheid. «In realtà, insiste. Questo è il generale Khalor, comandante degli arum che si sono avvicinati alla frontiera occidentale.»

«Eminenza», si presentò Khalor, con un secco cenno del capo. «Siete d'accordo se parlo con il vostro giovane visitatore? Ha visto i nostri nemici, e mi piacerebbe conoscere certi dettagli.»

«Naturalmente, generale.»

«Ti chiami Salkan?» chiese Khalor al giovane dai capelli rossi.

«Sì, signore.»

«Quanti uomini a cavallo c'erano nel gruppo che ti ha attaccato?»

«Almeno dodici. Ero un po' agitato, quindi non li ho proprio contati.»

«E questi uomini che tipo di armi avevano?»

«Lance», rispose prontamente Salkan.

«Corte? Oppure erano lunghe?»

«Piuttosto lunghe.»

«Le scagliavano? Oppure le usavano per infilzare le tue pecore?»

«Sì, è così che le usavano. Non mi ricordo di aver visto nessuno di loro scagliarle.»

«Avevano anche altre armi?»

«Mi sembra che avevano delle spade ricurve.»

«Se loro stavano a cavallo e tu eri a piedi, come hai fatto a ucciderne tre?»

«Ho usato la mia fionda, signore. Tutti i pastori wekti portano con sé una fionda. Dobbiamo spesso affrontare branchi di lupi, quindi ci esercitiamo in continuazione.»

«Dove mirate?»

«Di solito alla testa.»

«Non avete lance, oppure archi?»

«Ci impicciano, signore. Una fionda non pesa quasi niente, e i sassi si trovano dappertutto.»

«Pensavo che la fionda fosse solo un gioco per ragazzi», commentò Khalor.

«Oh, no», intervenne Althalus. «Per anni, quando ero più giovane, ho sempre avuto con me una fionda. Mi permetteva di mangiare regolarmente.»

«Ci si può uccidere un cavallo?»

«Facilmente. L'osso tra gli occhi del cavallo non è tanto spesso. Io non uso una fionda da tanto tempo, ma sono sicuro che potrei colpire un caval-

lo in corsa a cento passi di distanza.»

«È un po' difficile da mandar giù, Althalus.»

«Ho preso conigli a cinquanta passi... un cavallo è decisamente più grosso di un coniglio.»

Di punto in bianco, il sergente Khalor fece un gran sorriso. «Penso che il mio lavoro sia diventato parecchio più facile. Ti sbagliavi, Althalus. I wekti *hanno* un esercito, ed è esattamente la forza che mi serve.»

«Non sono sicuro di seguire il tuo ragionamento, generale», ammise Yeudon.

«La fanteria si trova decisamente in svantaggio se combatte contro la cavalleria, vostra Reverenza», spiegò Khalor. «Gli uomini a cavallo si muovono più in fretta dei miei fanti e usano la massa dei loro cavalli per respingerli. Io farò scavare le solite trincee in cima alle colline e ordinerò di piantare pali appuntiti sui pendii, ma sarà soprattutto a scopo dimostrativo. I nostri nemici caricheranno su per i fianchi delle colline e attaccheranno le mie trincee. Appena arriveranno a tiro delle fionde, però, si fermeranno.»

«La nostra religione non approva l'uccisione dei nostri simili, generale.»

«Non preoccupatevi. Non voglio che i vostri pastori uccidano i cavalieri. Voglio che uccidano i cavalli. I nostri nemici probabilmente hanno passato la loro vita a cavallo. Hanno le gambe talmente storte che camminano a stento. Dopo che i vostri pastori gli avranno ucciso i cavalli, però, saranno costretti a camminare se vorranno raggiungere le mie trincee. Avranno lo spirito fiaccato e dovranno combattere, in salita, in un modo in cui non sono abituati. Ce li papperemo in un boccone.»

«Come fate a sapere che avranno lo spirito fiaccato?»

«Un cavaliere è molto attaccato al suo cavallo, Eminenza. Lo ama più di quanto ami sua moglie. Ci troveremo di fronte un esercito di storpi singhiozzanti che cercheranno di caricare in salita attraverso gli ostacoli, sotto una gragnola di frecce e giavellotti.»

«C'è ancora un po' di luce», osservò Althalus, quando ritornarono alla Casa, «quindi abbiamo il tempo di dare un'occhiata al terreno. Bheid, perché non vai a riferire a Dweia quello che abbiamo combinato oggi? Non mettere *troppo* in risalto la faccenda dell'uccisione dei cavalli, però: a volte diventa un po' sentimentale. Dille che noi torneremo tra poco. Va bene, Eliar, andiamo a dare un'occhiata al Wekti settentrionale.»

La porta attraverso la quale passarono si apriva su una collina erbosa. Il

sergente Khalor si guardò attorno. «Niente alberi», osservò.

«Ecco perché la chiamano prateria, sergente», gli fece notare Althalus. «I posti con gli alberi si chiamano *foreste*.»

«Ciò che volevo dire è che ci servono i pali, quindi dovremo portarli con noi, quando verremo qui.»

«Althalus!» sibilò Eliar. «Pekhal è qui attorno!»

«Dove?»

«Non ne sono sicuro. È vicino, però. Sento il Pugnale cantare.»

«Perché non cerchi di essere più preciso?»

Il ragazzo strinse la mano attorno all'elsa e sul viso si dipinse un'espressione di grande concentrazione. «Sono proprio dall'altra parte di questa collina.»

«Sono?»

«Credo che ci sia Ghend con lui.»

«Riportaci alla Casa, subito!»

«Ma...»

«Fa' come dice!» sbottò Khalor, sottovoce.

«Sissignore!»

Eliar li riportò nel luogo in cui si era aperta la porta e riemersero in un corridoio della Casa. «Dove vuoi che andiamo adesso, Althalus?»

«Non sono sicuro che la cosa funzionerà, ma vorrei che trovassi una porta a circa tre metri dal luogo in cui sono Ghend e Pekhal. Devi aprirla silenziosamente, non voglio oltrepassarla, però, solo rimanere nel corridoio e ascoltare ciò che dicono.»

«*Questa* sì che è una cosa a cui non avevo pensato», commentò Khalor con ammirazione. «Pensi di riuscirci, Eliar?»

«Non ne sono sicuro, sergente, però posso provare.» Eliar pose la mano sulla porta accanto a quella che avevano appena usato. «Questa va bene», sussurrò. Girò lentamente la maniglia e la socchiuse.

Appena oltre la porta Althalus vide Ghend e Pekhal in piedi nell'erba alta fino alle ginocchia. Il cielo a occidente era di un rosso acceso ed era attraversato da nuvoloni neri che si spostavano rapidi e minacciosi. Oltre i due uomini si scorgeva un vasto accampamento che si estendeva nella valle sottostante.

Ghend portava ancora l'elmo arcaico che Althalus aveva visto al campo di Nabjor, e gli occhi in fiamme fissavano irosi l'animalesco Pekhal. «Voglio che tu e Gelta la smettiate con i giochetti. Piantatela di oltrepassare il confine e di ammazzare tutti quelli in cui vi imbattete.»

«Sono solo uscite di ricognizione», replicò Pekhal.

«Certo, come no! A volte lei è anche peggio di te. Mettile il guinzaglio, Pekhal. Dille di stare dalla sua parte del confine. Quanto ci vorrà prima che arrivi il resto del suo esercito?»

«Almeno due settimane. Tre delle sue tribù non sono ancora arrivate.»

«Dille che ha *una* settimana. Dobbiamo muoverci prima che Althalus fortifichi quella frontiera. Dille di smetterla con quelle incursioni oltre il confine. Ci muoveremo tra una settimana, che tu e Gelta siate pronti oppure no. Devo battere sul tempo Althalus.»

«Ti preoccupi troppo di lui.»

«Sarà meglio che cominci a preoccuparti anche tu. Si muove più in fretta di quanto pensavo. Ogni giorno impara qualcosa di più sulla Casa. Adesso ritirati e smettila di compiere incursioni nel Wekti. Servono solo a mettere in allerta Althalus.»

«Sì, padrone», rispose Pekhal, imbronciato.

22

Nella stanza sulla torre trovarono Dweia, Andine e Leitha immerse in una discussione sulle acconciature, Bheid impegnato nella lettura del Libro e Gher che guardava dalla finestra a nord con espressione annoiata e scontenta.

«Carino da parte tua passare da queste parti, Althalus», osservò Dweia, asciutta.

«Ho avuto così tanto da fare!» replicò lui.

«Smettila!»

«Scusa. Abbiamo saltabeccato parecchio di qua e di là. Questo è il sergente Khalor. Comanderà le nostre forze nel Wekti.»

«Sergente», salutò Dweia, inclinando appena la testa.

«Signora», rispose lui. «Avete una casa notevole.»

«Sono contenta che ti piaccia. Me l'ha lasciata mio fratello... parecchio tempo fa.»

«Abbiamo fatto qualche progresso nel Wekti», annunciò Althalus. «Immagino che Bheid ti avrà riferito del nostro incontro con l'Esarca Yeudon. Ah, quasi scordavo. Abbiamo visto Ghend.»

«Che *cosa*?» Il tono di Dweia era decisamente ostile.

«Aveva un bell'aspetto. Non abbiamo avuto l'occasione di parlare, ma sono sicuro che, se l'avessimo avuta, ti avrebbe mandato i suoi saluti.»

«Cominci a mandarmi in collera!»

«Althalus ha escogitato un modo particolare di usare le porte», intervenne Eliar. «Lo sapevi che se ne apri una vicino a qualcuno che sta parlando, dal corridoio si sente quello che dice?»

«Come ti è venuta questa idea, Althalus?»

«Il mio passato ladresco, probabilmente. La cosa importante, comunque, è che abbiamo ascoltato Ghend parlare con Pekhal. Gli ha ordinato di cominciare l'invasione tra una settimana.»

«Sergente, sarai pronto?»

«Penso di sì, signora. Mi piacerebbe sapere se ci troveremo di fronte la cavalleria o la fanteria.»

«Probabilmente entrambe. Pekhal propende per andare a piedi, mentre Gelta ha passato la maggior parte della vita a cavallo.»

«Utile a sapersi, signora. Althalus, qua, tende a sorvolare sui dettagli.»

Lei sorrise. «Lo so. A volte può essere *molto* seccante, vero?»

Khalor si strinse nelle spalle. «Adesso è più o meno utile, signora, quindi tollererò le sue piccole manie. Credo che tutto il problema derivi dalla sua idea di essere divertente. Se ci si pensa bene, non è poi così spassoso, ma suppongo che imparerà ad accettarsi.»

Althalus gli scoccò un'occhiataccia.

«Deduco che siete voi ad avere il comando, signora», osservò Khalor.

«Più o meno. Althalus in genere fa ciò che gli dico... alla fine. Prendere ordini da una donna ti disturberà, sergente?»

«Non particolarmente. Preferisco ricevere ordini da una donna intelligente che da un uomo stupido, ma ora dobbiamo prendere una decisione. Io mi occupo della strategia e della tattica, ma devo sapere quale politica seguire.»

«Puoi essere più chiaro, sergente?»

«I nostri nemici faranno la loro mossa la settimana prossima, e io li affronterò. Quanto in là mi devo spingere? Potrei fargli sanguinare il naso e fermarmi lì, se volete.»

«Ma preferisci non fare in questo modo, immagino.»

«Infatti, ma non spetta a me scegliere la linea di condotta da seguire in questa guerra. Un bravo soldato evita la politica e la religione, ma se tutto ciò che voi volete è che dia una sculacciata a Gelta e a Pekhal e li rimandi a casa, eseguirò.»

«Ma non ti piacerebbe.»

«No, signora. In questo modo il mese prossimo ritorneranno, e io dovrò

tenere impegnate su quella frontiera delle truppe che potrebbero servirmi da qualche altra parte.»

«Qual è l'alternativa?»

«L'annientamento, signora. Se uccido tutto ciò che si muove lungo quel confine, non dovrò tornare indietro un'altra volta. È brutale e sanguinario, ma questa è una guerra, non un ricevimento. Sarebbe meglio se non mi poneste restrizioni.»

«Distruggere, combattere, uccidere?»

«Proprio così.»

«Va bene sergente, hai carta bianca.»

«Voi e io andremo molto d'accordo, signora», concluse Khalor con un sorriso di soddisfazione.

Le signore andarono a cambiarsi per la cena, concedendosi un bel po' di tempo, e quando tutti si sedettero a tavola li aspettava un vero banchetto.

Andine riprese il suo ruolo con Eliar e gli riempì il piatto tre volte, tanto che lui dovette fermarla, avvicinando una mano alla gola e avvertendola che era «pieno fin qua».

«Da quanto va avanti questa faccenda?» chiese Khalor ad Althalus.

«Da parecchio.»

«Mi chiedevo come mai Eliar facesse fatica a concentrarsi, ultimamente. E la stessa cosa accade tra il sacerdote e la strega, vero? Non pensi che dovresti persuadere Dweia a rimandare i matrimoni a *dopo* la guerra? Gli uomini sposati non sono dei bravi soldati.»

«Tiene la cosa sotto controllo, anche lei è del tuo parere sul non mescolare guerra e matrimoni.» Guardando Dweia, Althalus domandò: «Ti spiace se durante la cena parliamo di lavoro?»

«Purché non entriate in particolari raccapriccianti», rispose lei.

«Credo sia meglio riportare Bheid a Keiwon», propose Althalus. «Lì c'è un pastorello dai capelli rossi che sarà molto utile quando inizieranno i combattimenti. Vogliamo che raduni quanti più pastori possibile e si diriga con loro verso la frontiera.»

«Io devo rimanere a Keiwon assieme a Bheid?» domandò Eliar.

«No. Tu ritorni qui e porterai me e Khalor da Albron. Dobbiamo decidere di quale clan ci serviremo per costruire le fortificazioni, e potrebbe essere necessaria una specie di autorizzazione per metterlo in marcia.»

«Un barile o due di quelle monete d'oro saranno probabilmente tutta l'autorizzazione di cui avremo bisogno», sbuffò Khalor. «Credo che utilizzerò il clan di Gweti, e la parola 'oro' ottiene sempre la sua completa atten-

zione.»

«Sì, ma un po' di forma non guasta. Non vorrei offendere Albron.»

«Scusatemi», intervenne Gher. «Mi è venuta un'idea.»

«Tieniti forte, sergente», avvertì Althalus. «Gher può essere *molto* creativo, quando si tratta di usare quelle porte. Alcune sue idee sono talmente complicate che per metà del tempo non riesco nemmeno a capire di cosa sta parlando. Forza, Gher.»

«Questa non è l'unica guerra che dovremo combattere, vero?»

«Sono sicuro che sarà la prima, poi ne verranno altre.»

«Allora non sarebbe una buona idea mettere in marcia fin d'ora *tutti* gli arum?»

«Verso dove?» volle sapere Khalor.

«Questo non ha importanza. Gli ci vorrà un po' per prepararsi, no? Voglio dire, dovranno radunare l'equipaggiamento, dire arrivederci alle loro amiche, ubriacarsi una volta o due, cose del genere...»

«Sì, più o meno», confermò il sergente.

«Potrà succedere che, più avanti, qualcuno degli uomini di Ghend ci sorprenda, e avremo bisogno molto in fretta di tanti soldati. Se stanno già marciando avanti e indietro per i corridoi della Casa, Eliar li farà spuntar fuori da una porta e loro si troveranno dove occorre nel giro di un minuto.»

«Intendi farli girare in cerchio?» domandò Eliar, perplesso.

«Perché no? In questo modo, Emmy non dovrà nemmeno preoccuparsi di fare dei trucchi perché credano di marciare per mesi. Alcuni di loro marceranno davvero per tanto tempo. E saranno pronti in qualsiasi momento voi ne avrete bisogno. Avrete sette o otto eserciti a portata di mano.»

«Possiamo farlo?» domandò Khalor ad Althalus, incredulo.

«Non vedo perché no. Dovremo rifinire qualche dettaglio, ma l'idea di base è ben congegnata.»

«Ho tralasciato qualcosa, Althalus?» chiese consiglio Gher.

«Prima della loro partenza, dovremo spiegare dove andranno, dov'è la guerra.»

Il bambino fece spallucce. «Ditegli che andranno a Qui-pro-quo, o a Saltalariva a combattere una guerra contro i Perdindirindini o i Furplenian. Inventa qualche nome. Da quanto ne so, in realtà agli arum non importa *dove* è la guerra e contro *chi*. Tutto ciò che conta è essere pagati.»

«Lo *sapevo* che c'era qualcosa di sbagliato in questa idea!» esclamò Althalus, trionfante.

«Non ho tenuto conto di qualcosa?» Gher era avvilito.

«È appena saltato fuori lo sgradevole verbo 'pagare'. Appena cominceranno a marciare, dovrò pagarli.»

«Ma tu li pagherai per il tempo là fuori, che è più corto di quello qua dentro... o più lungo, magari. Se fai i tuoi conti, vedrai che li pagherai di meno. Inoltre, lo hai detto tu che quando sei entrato in quel magazzino dove tieni il tuo oro, la luce della lanterna non arrivava nemmeno alle pareti. Se quel posto è *così* grande, hai tanto di quell'oro che non significa più niente.»

Althalus fissò il bambino. L'urgenza con cui Ghend aveva impartito gli ordini a Pekhal rivelava che aveva paura. Althalus aveva pensato di essere *lui* colui che Ghend temeva. Evidentemente non era vero. A spaventare davvero il loro nemico era quel bambino dalla zazzera scomposta, che non aveva ancora visto la decima primavera.

«Tutto a posto, Althalus», mormorò la voce silenziosa di Emmy. «Ti amo lo stesso, anche se sei appena stato surclassato.»

«Tra gli arum ci sono guerrieri di gran lunga più validi, capo Albron, ma il clan di Gweti è il migliore, quando si tratta di costruire fortificazioni.» Khalor si trovava nello studio del suo capoclan, che approvò.

«Infatti, i suoi uomini sono molto più esperti con la pala che con la spada. Ma dimmi, sergente, qual è la tua strategia globale?»

«Sto ancora lavorando ai dettagli, ma tirerò fuori dalla manica qualche sorpresina per Pekhal e Gelta.»

«Davvero?»

«È saltato fuori che i wekti *non* sono poi tanto miti come si pensava. Diventano combattivi, quando si tratta di difendere le loro pecore. Usano le fionde, e non sto parlando di giocattoli da ragazzi: un sasso in mezzo agli occhi fa fuori un uomo o un cavallo ancora più in fretta di una spada nelle budella. Gli ansu inizieranno il loro assalto a cavallo, ma si ritroveranno a piedi ad arrancare in salita verso le trincee. E non sanno un accidente di tattica della fanteria.»

«Molto astuto, sergente.»

«Sarà soltanto l'inizio. Disporrò il clan del vecchio capo Delur da qualche parte sul fianco occidentale del campo di battaglia e nel Plakand ingaggerò un esercito di cavalleggeri... sono ancora meglio degli ansu. Gireranno attorno alla parte orientale del Wekti. Hanno una settimana per prendere posizione, prima che inizi la battaglia. Lascerò che gli ansu di Pekhal

si logorino cercando di attaccare le fortificazioni di Gweti, e poi darò un segnale agli uomini di Delur e ai plakand perché gli si riversino addosso da dietro. Non credo che saranno tanti i sopravvissuti, capo Albron.»

«Brillante, Khalor! Brillante!»

«Inoltre, dato che Gweti incoraggia i suoi uomini a prendersela con calma quando scavano le trincee, mi servirà qualcuno che li svegli con qualche frustata, di tanto in tanto.»

«Me ne occuperò io», propose Albron, con un tono forzatamente disinvolto.

«Che cosa?»

«È ora che partecipi anch'io a qualche impresa, Khalor. Trascorro tutto il mio tempo qui a organizzare gli affari. Lo sai, non ho mai preso parte a nessuna delle guerre per le quali ti ho assoldato da quando è morto mio padre. Sono stanco di essere nient'altro che un uomo d'affari. Voglio essere un vero arum.»

«Non ne hai la preparazione», osservò Khalor senza peli sulla lingua.

«Sono uno che impara in fretta. Che ti piaccia o no, il capo sono io e ho intenzione di andare nel Wekti. So come si danno gli ordini e mi occuperò di quelle trincee.» Albron sorrise come un ragazzo. «Sono un po' infantile, vero?»

«Un po', sì. Che cosa ti spinge a questa scelta?»

«L'eccitazione. Nonostante tutte le ore che mi tocca passare a tirare le somme e a contare pile di monete, sono pur sempre un arum, e quando il corno suona il mio sangue scorre veloce. Questa potrebbe essere la guerra più importante nella storia del mondo e non ho intenzione di restarne fuori.»

Khalor sospirò. «Non ne rimarrai fuori», mormorò in tono rassegnato.

La mattina dopo di buon'ora Eliar ritornò da Keiwon, dove aveva accompagnato Bheid. «Adesso dove andiamo?» chiese ad Althalus.

«Al forte di Gweti. Facciamo arrivare i suoi uomini sul confine del Wekti il più in fretta possibile.» Althalus lanciò un'occhiata inquisitoria a Dweia, che sfogliava il Libro seduta al tavolo. «Gher aveva ragione quando parlava delle porte per Ogniquando?»

«Più o meno», rispose lei.

«Mi serve più tempo di quanto ne ho realmente. Mi piace l'idea di far girare tutti i clan arum per i corridoi della Casa, ma ci vuole un po' per organizzare il tutto. Se Eliar potesse guidarmi attraverso la porta che dà sulla

settimana scorsa, tutto sarà a posto prima che Pekhal e Gelta scatenino il loro attacco. Non mi piace avere il tempo contato. Quando succede, la gente commette errori.»

«Penseremo anche a questo, caro. Metti in moto gli uomini di Gweti, e poi torna qui. Ho bisogno di spiegare un po' di cosette a Eliar. Le porte per Ogniquando sono un po' diverse da quelle per Ognidove, e anche la procedura è diversa.»

«Va bene. Piglia un barile d'oro, Eliar. E andiamo da Gweti.»

Il ragazzo pose per un momento la mano sull'elsa del Pugnale e aggrottò la fronte. Poi annuì, come se qualcuno, o qualcosa, gli avesse parlato. Si caricò sulle spalle un barile e guidò Althalus e Khalor giù per le scale.

«Quanto tempo è che siete sposati?» domandò Khalor ad Althalus, mentre imboccavano un corridoio.

«Eh?»

«Tu e la signora che comanda. Siete sposati, no?»

«Da dove ti è venuta questa idea?»

«Non lo siete?» Khalor sembrava incredulo. «Vi *comportate* tutti e due come se lo foste.»

Althalus rise. «Oh, questo sì», ammise. «Sono certo che alla fine lo faremo, ma ci sono prima un po' di particolari tecnici a cui pensare. Ottenere il permesso della sua famiglia sarà un po' complicato.»

Eliar li condusse attraverso la porta in una sala molto ampia, odorosa di muffa, dove Gweti tutto curvo su un tavolo contava monete.

«Sono venuto per i tuoi uomini, capo Gweti», annunciò senza preamboli Khalor.

Gweti cercò rapidamente di nascondere le monete. «Mi hai colto di sorpresa, sergente», ammise, poi sul suo faccino tirato si dipinse un'espressione scaltra. «Sono contento che sei passato di qua. C'è una cosa che abbiamo trascurato, durante le negoziazioni al conclave.»

«Davvero? Pensavo che avessimo previsto tutto. È un tanto al giorno per ogni uomo, no?»

«Oh, sì. ma abbiamo dimenticato il noleggio delle armi. Le spade e le asce buone sono costose.»

«Le armi le forniremo noi», annunciò Althalus.

«Ma...» fece per protestare Gweti.

«Prendiamo a mercede gli uomini, non le spade a buon mercato che hai nel tuo magazzino.»

«E gli stivali?» tirò fuori Gweti con un tono quasi disperato. «C'è tanta

strada per arrivare alle pianure. E i miei uomini distruggeranno gli stivali.»

«Penserò io anche a questo. Smettila di tentare di imbrogliarmi, Gweti. Non ci sai fare. Vuoi che parliamo di quanto ci devi pagare per le razioni di cibo che forniremo ai tuoi uomini durante il percorso?»

«Ma è assurdo!» Gli occhi di Gweti schizzarono fuori delle orbite.

«Sono uomini *tuoi.* Nutrirli è responsabilità tua, non mia. Se metà di loro moriranno di fame non sarà un mio problema. I termini sono quelli pattuiti: ti pagherò un tanto al giorno per ogni uomo, e il cibo andrà in pari con le armi e gli stivali.»

«Non è giusto!»

«A volte la vita è così. Deciditi. Se l'affare non ti convince, andrò dal capo Delur e tu ti rimetterai a coccolare quelle monete. Sbrigati però, ho una certa fretta.»

Eliar pose il barile sul tavolo, lo aprì e ne trasse una manciata di monete d'oro.

«Va bene, ladri, affare fatto!» esclamò Gweti.

«Quanto vi ci vuole per radunare gli uomini?»

«Sono già qui, Ciambellano Althalus. Ordinerò loro di marciare appena mi pagherai. Voglio un mese anticipato.»

«Non essere sciocco. Una settimana.»

«Assolutamente inaccettabile!»

«Prendi il barile, Eliar», ordinò Althalus. «Andiamo dal capo Delur.»

«Va bene, va bene, non agitatevi», lo fermò Gweti. «Una settimana.»

«È sempre un piacere concludere affari con te», si accomiatò Althalus con una smorfia. «Pagalo, Eliar, e mettiamo in moto le cose. Arya Andine non gradisce aspettare.»

«Mi stai spompando, Althalus», si lagnò Eliar quando ritornarono tutti alla Casa, qualche ora dopo. «Questo saltare avanti e indietro tra Ognidove e Ogniquando mi ha ridotto così emaciato che la luce può passarmi attraverso.»

«Fa' come ti dice e smettila di lamentarti», gli ordinò Khalor, poi guardò gli uomini di Gweti che arrancavano per il corridoio. «Sembrano mezzo addormentati.»

«Le loro menti però sono attive», replicò Althalus. «In questo momento credono di marciare attraverso le montagne del Kagwher. Non hanno la nozione del tempo reale. Nell'ultima mezz'ora hanno montato e smontato l'accampamento una dozzina di volte. Raggiungeranno il Wekti prima che

cali il sole, ma loro saranno convinti di aver marciato per un mese o più. Rimani con loro, abbaia qualche comando di tanto in tanto, perché sappiano che ci sei. Però tieniti lontano dall'ala nord della Casa. Nella prossima ora sarà invasa dagli uomini di Delur che andranno su e giù per i corridoi.»

«Come fai a tenere tutto sotto controllo?»

«È un po' complicato, Khalor, ma io sono un imbroglione professionista e sono abituato alle complicazioni.» Althalus ridacchiò.

«Che cosa c'è di buffo?»

«Gher aveva ragione. Sto pagando Gweti e gli altri capoclan per il tempo che passa dove sono loro, e la Casa cancella tutto il tempo che normalmente gli uomini impiegano a marciare per le montagne. Penso che Gweti rimarrà terribilmente deluso quando gli riporterò i suoi uomini dopo solo un paio di settimane.»

«Hai l'anima di un ladro.»

«Oh, grazie, sergente!»

«Non voleva essere un complimento.»

«Questo dipende dal punto di vista. Va bene, Eliar, ritorniamo alla settimana scorsa. Ho dei progetti speciali per Smeugor e Tauri.»

«Ah sì?»

«Non devono avere la minima possibilità di contatto con Ghend, quindi insisterò perché guidino personalmente i loro uomini, invece di affidarli a qualche comandante. Voglio controllarli da vicino.»

Con l'aiuto di Eliar, Althalus riuscì a far arrivare tutti i clan arum alla Casa, ma questo lo portò sull'orlo di un esaurimento. Quando a cena, si lasciò cadere sulla sedia, dichiarò: «Potrei dormire per una settimana di fila!»

«Meglio di no», lo contraddisse Dweia. «Al massimo un giorno e mezzo. Non provare a ingannarci, Althalus. Te la stai spassando.»

«In un certo senso *è* divertente», ammise lui. «Oggi, in realtà, non ho fatto niente di così faticoso, ma sono stato in talmente tanti posti che mi si confonde tutto nella mente. Ho fatto visita a tutti gli otto clan arum, cominciando all'alba, e ho perso il conto di quante volte sono passato dalla Casa.»

«C'è ancora una cosa da sistemare», lo avvertì Andine. «Se pensi che Leitha e io ce ne staremo sedute qui a girarci i pollici, mentre voi uomini andate là fuori a giocare, è meglio che cambi idea. La prossima volta che uscirete, verremo con voi.»

«Oh no! Non ho assolutamente intenzione di mettervi in pericolo, su *entrambi* i fronti.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Ha a che fare con la faccenda 'maschietti-femminucce'. Ho arruolato soldati, non ragazzi del coro, e i soldati tendono a essere molto diretti quando vogliono qualcosa. Tu e Leitha probabilmente correreste più pericoli da parte degli arum che degli ansu.»

«Perché non lasci che me ne occupi io?» suggerì Dweia. «Mangia la tua cena e va' a dormire. Ti aspetta un'altra giornata impegnativa.»

La voce dello spirito delle tenebre gemeva, gemeva, e la sua eco si estendeva scura e greve sulle terre ondulate degli ansu.

Nella Valle sottostante, gli uomini si facevano guerra con le pietre. Aguzze erano le pietre, e il sangue luccicante, e nel vederlo il cuore di Pekhal era colmo di delizia.

E guarda, Gelta dal Viso severo, la Regina della Notte, saliva la collina sul suo cavallo di mezzanotte. E la sua ascia di pietra stillava il sangue dei nemici caduti.

«Fuggono!» esultò la Regina della Notte. «Tutti fuggono davanti a me, mio animalesco compagno. E così sarà per sempre, per sempre. Nessuno del genere umano osa affrontare la mia ira.»

«Tu sei la mia Vera sorella, Regina della Notte!» annunciò il bestiale Pekhal. «Giacché mi sembra che il sapore del sangue è dolce sulla tua lingua come lo è sulla mia. Questa notte banchetteremo con la carne dei nostri nemici, e l'aria si riempirà della nostra gioia.»

«E dove ci dirigeremo domani, fratello mio?» domandò con la sua Voce aspra la Regina della Notte dal Volto sfigurato. «Tutta Ansu è mia, mia, e quale terra o città sarà la prossima a cadere sotto la mia invincibile volontà?»

«Dirigi la tua collera a quella città che gli uomini chiamano santa, e riempi il tuo Ventre di esultanza perché, io tenderò la mia mano avanti nel tempo che ancora ha da Venire e armerò te e le tue schiere con armi da far meraviglia. Getta da parte le pietre, Regina della Notte, giacché armerò te e i tuoi con l'acciaio e Awes scaccerà Deiwos a un tuo ordine e tutti si inchineranno a te e a me e al nostro padrone, Ghend e, osserva, i templi di Deiwos risuoneranno delle lodi a Daeva e gli altari diverranno rossi per il dolce, dolcissimo sangue che gronderanno!»

«Awes sarà mia, caro fratello», gongolò la Regina della Notte, persa in

un'estasi feroce. «Deiwos verrà scacciato e Daeva regnerà incontrastato su tutto il mondo!»

E il lamento disperato si levò sulla pianura, diventando un grido di esultanza, e il cuore della Regina della Notte era colmo, colmo.

23

La mattina dopo a colazione erano mogi e silenziosi. «Abbiamo fatto tutti lo stesso sogno?» domandò Gher a Dweia. Gli tremava la voce.

Lei annuì.

«Però non è successo veramente in quel modo, no? Voglio dire, quando quei due parlavano fra loro, non era così che le cose succedevano *realmente*. Stavano cambiando le cose, vero?»

«Non gli piaceva come si erano svolte, quindi sono tornati indietro a modificarle. Gelta non è mai riuscita a conquistare tutta l'Ansu e a quei tempi non conosceva nemmeno Pekhal.»

Il pallido volto di Leitha era colmo d'orrore.

«Che cosa c'è cara?» le domandò Andine, preoccupata. «Quello che dicevano non era bello, ma...» Esitò.

«Quella conversazione toccava solo la superficie. Ciò che ho visto nelle loro menti era molto, molto peggio.»

«Puoi fare anche questo?» esclamò Bheid. «Erano pura illusione. Puoi udire anche i pensieri delle illusioni?»

«Era impossibile *non* udirli. Pekhal e Gelta sono peggio che animali. Quel tremendo massacro li ha colmati di una brama indicibile.»

«Basta», la fermò Dweia. «Scaccia ciò che hai udito. Era solo un sogno, e probabilmente era diretto a *te*, più che a noi.»

«A me?»

«Ghend sa chi sei e ciò che puoi fare. Quella piccola rappresentazione probabilmente era a tuo beneficio. Ghend cercava di dimostrarti qualcosa di così orrendo in modo da inculcarti il terrore di usare nuovamente il tuo dono. Rafforza il tuo animo, Leitha. Probabilmente questa non sarà l'ultima volta che ci proverà. Ti teme, e farà tutto quanto è in suo potere per impedirti di assolvere il compito che ti aspetta.»

«C'è qualcosa a cui dobbiamo pensare», intervenne Althalus. «Probabilmente Ghend sta lavorando a questa invasione da parecchio tempo, non credi?»

«È evidente!» replicò Dweia.

«Allora, quasi sicuramente ha infiltrato qualcuno dei suoi a corte, presso il Natus del Wekti e nel tempio di Kherdhos.»

«Sono certa che è così.»

«Allora Andine ha ragione. Lei e Leitha devono venire con noi.»

«Assolutamente fuori questione!» s'infervorò Bheid. «Troppo pericoloso!»

«Possiamo proteggerle. Abbiamo bisogno di Leitha per sapere chi sono gli agenti di Ghend a Keiwon.»

«Se siamo preoccupati di portare delle femmine con noi, perché non le vestiamo come i maschi?» propose Gher.

«Caro, le femminucce non hanno proprio lo stesso aspetto dei maschietti», gli fece notare Andine e fece un bel respiro profondo. «Vedi che cosa intendo?» Accompagnò la domanda con un vago cenno verso il davanti del vestito.

Gher divenne tutto rosso. «Oh, be'... dei vestiti più larghi non potrebbero...» balbettò, arrossendo ancora di più.

Andine ridacchiò maliziosamente.

«Non è carino», la rimproverò Leitha, poi si rivolse a Eliar. «Capo Albron ha dei servitori, vero?»

«Non sono esattamente dei servitori», rispose lui. «Ci sono gli stallieri, e la gente in cucina che gli porta il cibo, ma per lo più pensa da sé a fare le cose che gli occorrono.»

«Però nel Wekti la gente non lo sa.» Leitha squadrò Andine da capo a piedi. «Ti spiace alzarti un momento, cara?»

«Che cosa hai in mente?» domandò lei, mettendosi in piedi.

«Sei molto piccola, eh?»

«Non è colpa mia.»

«Andresti a metterti accanto a lei, Gher?» chiese Leitha.

«Sì, signora, se vuoi.» Anche Gher obbedì.

«Ecco, come pensavo hanno più o meno la stessa statura. Se li vestiamo allo stesso modo e nascondiamo i capelli di Andine sotto un berretto...»

«Intendi vestirci come paggi?» Andine aveva afferrato l'idea.

«Potrebbe funzionare», approvò Althalus, «soprattutto se Albron porterà con sé qualche altro servitore in livrea. Dovremmo riuscire a infilare anche Leitha in quel gruppo.»

«Io sono più alta di loro, non potrei passare per un paggio», osservò Leitha, «però potrei mettermi una barba finta.»

Bheid si sganasciò dalle risate e lei lo fulminò con lo sguardo.

«C'è un'altra cosa a cui provvedere, prima che partiate», disse Dweia.

«Non verrai con noi. Em?»

«È meglio se resto qui. Posso tener d'occhio i nemici dalla finestra e farvi sapere se hanno in programma qualche sorpresa.»

«Quella finestra è lontanuccia dal Wekti», le fece notare Althalus.

«Era lontana anche da Deika, la notte in cui i cani ti sono corsi dietro, cocco, e non ho avuto alcun problema ad assistere alla scena. La finestra è dove io voglio che sia. Vieni a vedere!»

Quando Althalus la raggiunse, non vide le montagne del Kagwher, ma una pianura ondulata.

«Quello è il Wekti settentrionale», gli spiegò Dweia, «dove probabilmente avverrà lo scontro. Il sergente Khalor comanderà le nostre forze da qui: vedrà meglio che sul campo e inoltre si sottrarrà a Koman, lo scagnozzo di Ghend che ha lo stesso dono di Leitha. Koman potrebbe sapere che ordini ha intenzione di impartire ancor prima che lui apra bocca, ma questo non accadrà se Khalor rimarrà qui.»

«E come farà a trasmettere gli ordini ai suoi uomini?»

«Per questo avremo bisogno di un'altra porta.» Dweia picchiettò con una mano contro la parete di pietra di fianco alla finestra. «Proprio qui, credo. Non sarà come le altre porte della casa, quindi pensala un po' diversa, in modo che Eliar possa riconoscerla.»

«Dove dovrebbe portare, Em?»

«Dove vogliamo noi, di solito sul luogo che Khalor vede dalla finestra. Sarà Eliar a portare gli ordini del sergente alle nostre forze.»

«Ma Koman non potrebbe captare i pensieri di Eliar, come farebbe con quelli di Khalor?»

«Soltanto se sapesse dove si trova Eliar il quale, grazie a questa porta, spunterà fuori di qua e di là talmente in fretta che Koman non riuscirà a individuarlo. Falla ad arco, Althalus, con i cardini d'ottone e una maniglia un po' elaborata, in modo che Eliar sappia che non è una porta qualsiasi. E useremo il termine 'portale', invece di 'porta', quando ne parleremo.»

Althalus si concentrò sull'immagine di quella che aveva visto nel tempio di Dweia a Maghu e pronunciò la parola «peri».

«Molto carina, bravo», si complimentò con lui Dweia, quando la porta comparve, poi chiamò Eliar, che stava ascoltando confuso qualcosa che Gher gli diceva. «Vieni, voglio mostrarti una cosa.»

«Subito, Emmy.»

«Anche voi», chiamò tutti gli altri radunati nella stanza. «Questo portale

non è come le altre porte della Casa. Quelle sono collegate a un luogo specifico, questo si apre su qualsiasi luogo noi vogliamo. Quando inizierà la battaglia, il sergente Khalor starà qui alla finestra ed Eliar porterà i suoi ordini sul campo di battaglia, andando avanti e indietro, e Koman non sarà in grado nemmeno di localizzarlo.»

«Scusa», intervenne Gher, «se ho capito bene, questa porta dà davvero su qualsiasi posto vogliamo?»

«Sì.»

«E anche su Ogniquando? Voglio dire, Eliar potrebbe andare in quella grande chiesa a Keiwon trent'anni fa?»

«Sì, perché lo chiedi?»

«Che bella porta! Eliar, perché non provi quella cosa di cui stavamo parlando poco fa?»

«Potremmo tentare.» Eliar pareva dubbioso. «Però non so che aspetto dovrebbe avere quel luogo.»

«Non credo che abbia l'aspetto di qualcosa. È come ciò che significa. Prova, e vediamo che cosa succede.»

«Va bene, Gher.» Con sguardo assente, Eliar mise la mano sulla maniglia decorata.

Il portale all'improvviso cambiò. I cardini d'ottone e le solide assi scomparvero e l'arco divenne un buco informe invaso da un'oscurità assoluta.

«NO!» La voce di Dweia era quasi un grido.

«Stavo solo provando...» fece per spiegare Eliar.

«Fermati. Spingi via quel pensiero! E non farlo *mai* più!» Gli stessi muri parvero vibrare per l'intensità della sua voce.

Eliar indietreggiò e il portale ritornò come prima.

«Che cosa hai fatto, Eliar?» volle sapere Andine.

«Non è stata un'idea mia», si difese lui. «Gher voleva vedere a cosa assomiglia la porta che dà su Nondove e Nonquando.»

«Non pensare mai più a una cosa simile, Eliar!» ordinò Dweia.

«Non può essere *così* pericoloso, no?» Gher aveva una vocetta spaventata.

«*Pensaci*, Gher. Pensa a ciò che hai chiesto di fare ad Eliar. Che cosa ci sarebbe oltre la porta che ha quasi aperto?»

«Niente di tanto pericoloso. Non sarebbe semplicemente vuota? Volevo vedere che aspetto ha il nulla. Stavo pensando a Ognidove e Ogniquando, e mi è venuta l'idea di vedere l'altro lato della cosa. È allora che mi si è presentato il concetto di Nondove e Nonquando. Non sarebbe semplice-

mente la porta per il Vuoto?»

«Esattamente. Il Vuoto è avido, Gher, e inghiotte tutto ciò che gli arriva a tiro: persone, case, lune, soli e stelle. Smettila di fare esperimenti. D'ora in poi non devi nemmeno accennare a Eliar queste tue folli idee senza prima averne parlato con me. La porta di cui gli hai parlato è proprio quella che non apriamo *mai*.»

«Vorrei avere un somaro», si lagnò Eliar, sotto il peso del barile che portava sulle spalle per le strade di Kherdon, la città del Plakand nord occidentale nota per il commercio del bestiame.

«Come hai conosciuto l'uomo che stiamo per incontrare?» domandò Althalus a Khalor.

«Qualche anno addietro eravamo dalla stessa parte in una guerra», rispose lui. «Si chiama Kreuter ed è un capo tribale nel Plakand orientale. È soprattutto un allevatore di bestiame, ma arrotonda le entrate dando a mercede i suoi cavalleggeri per le guerre nei paesi delle pianure. So di potermi fidare di lui, quindi è stata la prima persona che mi è venuta in mente quando ho pensato di attaccare alle spalle gli ansu con la cavalleria. Se Kreuter mi dice che sarà in un dato luogo a una data ora, so che ci sarà per davvero.»

«Nel corso degli anni hai stabilito un sacco di contatti, eh?»

«Sono stato in tante guerre, in tanti posti diversi, quindi ho amici un po' ovunque, nei paesi delle pianure.» Khalor si fermò davanti a un edificio in tronchi che esponeva un'insegna con un grappolo d'uva rozzamente dipinto. «Questa è l'osteria preferita di Kreuter», spiegò. «Proviamo prima qui.»

Il locale era talmente sudicio da essere buio e vi aleggiava un odore penetrante. Anche se era mattina presto, c'era già un certo numero di avventori alquanto rumorosi.

«Siamo fortunati», annunciò Khalor. «Ecco Kreuter, là nell'angolo.» Indicò un omone seduto su una rozza panca. «Ed è sobrio, per giunta.»

Si fecero largo nella calca fino a lui. Aveva i capelli biondi impastati di fango e una barba che sembrava essere stata tagliata di netto con un coltello affilato. Le spalle sembravano quelle di un bue e le mani erano enormi.

«Che mi venga un accidente se questo non è il mio vecchio amico Khalor!» esclamò. «Che cosa ci fai nel Plakand?»

«Cercavo te. Come ti va?»

«Non posso lamentarmi. Che cosa bolle in pentola?»

«Stiamo preparando una piccola guerra. Potrebbe servirci un po' di ca-

valleria e ho pensato a te. Ti interessa?»

«Possiamo parlarne. Io e i miei uomini abbiamo appena finito di trasportare il bestiame per un lungo tratto. Se dobbiamo spostarci parecchio, dovremo essere pagati bene.»

«Il denaro è buono, e la guerra è quasi sulla soglia di casa vostra.» Khalor si addentrò nei dettagli.

«E vuoi che mi getti sugli ansu da dietro, eh?» capì al volo Kreuter.

«Con i kapros ha funzionato, ti ricordi? Con gli ansu ammassati contro le mie fortificazioni sarà la stessa cosa. Sono pagato a forfait, non a giornata, quindi non c'è motivo di trascinare le cose per le lunghe.»

Kreuter sollevò lo sguardo al soffitto. «Una guerra breve per una paga buona, e a casa per l'autunno, eh, Khalor?»

«Se riusciamo a farla andare in questo modo.»

«Penso che puoi contare su di me, amico.»

«Se devo essere onesto con voi, Esarca Yeudon, avrei preferito lasciare a casa tutti questi servitori», dichiarò con aria di scusa Albron quando prese possesso dello spazioso appartamento messogli a disposizione dai sacerdoti di Kherdhos. «Quando sono in guerra i paggi non mi occorrono e nemmeno l'indovino personale ma, per qualche motivo, le apparenze diventano più importanti della realtà.»

«È la maledizione della civiltà, capo Albron.» Yeudon sorrise debolmente. «Se a voi sembra di essere oberato dai servitori, provate a pensare alla vita di un alto prelato.» Poi guardò con curiosità l'alta figura incappucciata. «Voi arum date realmente molta importanza agli indovini?»

«Anticamente sì. Nei tempi andati alcuni capoclan non si cambiavano nemmeno la tunica senza consultare prima il proprio indovino. Io non sono così. Se per voi va bene, lascerò qui i paggi, l'indovino e il valletto quando andrò su alle trincee.»

«Vi lascio ai vostri preparativi, capo Albron.» Yeudon si inchinò leggermente e uscì.

«Ci sapete fare, capo Albron», si complimentò Andine, guardando l'appartamento splendidamente arredato. L'Arya di Osthos indossava una livrea scarlatta identica a quella di Gher e i lunghi capelli erano raccolti sotto un berretto floscio.

«Di tanto in tanto ho visitato i paesi civilizzati, principessa», rispose lui, alzando le spalle, «e so come la partita va giocata.»

«Percepisci la presenza di qualche spia?» domandò Bheid a Leitha, na-

scosta sotto il mantello.

«Qualcuna, sì», rispose lei, spingendo indietro il cappuccio. «Ghend deve sapere che Dhakrel non conta quasi niente, e nel suo palazzo ha pochi infiltrati. I suoi agenti sono quasi tutti concentrati nel tempio.»

«E nel tempio c'è in ballo qualcosa di importante?» si informò Althalus.

«Non particolarmente. Ghend ha piazzato spie, non agitatori. In ogni caso, consiglierei di non rivelare troppo a Yeudon, dato che un paio di loro godono della sua fiducia e lui potrebbe lasciarsi scappare qualcosa.»

«Avevamo comunque deciso di tenerlo a distanza», le assicurò Althalus. «Farai meglio a tenere il cappuccio, Leitha.»

«Tiene caldo», si lamentò lei.

«Mi spiace, ma un indovino arum tiene sempre il volto coperto.»

«Sempre meglio che esserti appiccicata addosso una barba finta», commentò Andine.

«Non vedevo l'ora di tirarmi i baffi e arrotolarmeli attorno al dito», replicò Leitha, con una punta di delusione nel tono.

«Sono certa che saresti stata convincente, fino al momento di camminare.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Ancheggi, cara.»

«Io cosa?»

«Ancheggi. Fai muovere tutto, quando cammini. Lo hai notato, Bheid?»

Il giovane sacerdote arrossì violentemente.

«Pensavo te ne fossi accorta», proseguì Andine, implacabile. «Quando gli passi vicino attiri decisamente la sua attenzione.»

«Davvero?» chiese Leitha ostentando stupore. «Avresti dovuto dirmelo, Bheid. Se ti piace tanto l'ancheggiare, sarei più che felice di...»

«Possiamo cambiare argomento?» la interruppe lui.

«Lasciamo i bambini a divertirsi, Althalus», suggerì Albron. «Khalor ci sta aspettando alle trincee.»

Eliar li condusse attraverso la porta giusta e si trovarono nella trincea che stavano scavando gli uomini di Gweti. Nell'aria aleggiava l'odore di terra smossa.

«Ah!» li accolse Khalor appena li vide. «Tutto bene a Keiwon?»

«Tutto liscio, sergente», rispose Albron e si guardò attorno. «Stanno facendo progressi più in fretta di quanto pensassi.»

«Gebhel sa il fatto suo, capo Albron.»

«Gebhel?»

«È il sergente addetto alle fortificazioni.» Khalor si voltò e puntò il dito verso est. «Questo crinale corre più o meno lungo il letto asciutto di un torrente, ed è perfetto per i nostri scopi. Avremo un ripido pendio prima di arrivare alle nostre trincee, e questo è sempre un vantaggio. In genere le cose rotolano verso il basso, e Gebhel ha parecchie idee interessanti sulle cose che potremmo far rotolare sulle gengive degli ansu quando loro ci attaccheranno. Ora te lo presento, così ti spiegherà direttamente le cose. Ascoltalo attentamente, è un genio.»

«Non quanto te, certamente!»

«Di più. Quando si tratta di attaccare non è il massimo, ma è un maestro nella difesa. Costringe i nemici ad andare verso di lui. Non è il modo migliore per vincere una guerra, ma lo è sicuramente per non perderla. Lui fa in modo che le cose vadano per le lunghe, e questo rende felice Gweti. Per lo più, i nemici di Gweti si stufano e se ne vanno dopo aver tentato inutilmente per mesi di attaccare le sue difese.»

«Equivale a vincere.»

«Spesso sì, ma non stavolta. Però ho già pensato anche a questo. Voglio che Gebhel mantenga la sua postazione, nient'altro. Ho altre forze per gli attacchi che sterminerano gli ansu.»

Il sergente Gebhel era un uomo tarchiato dalla barba foltissima e la testa pelata. Il kilt rivelava gambe grosse come tronchi d'albero. Parlava con voce asciutta e priva d'emozione. «Sono felice di conoscerti, capo Albron», disse, ma non ne sembrava convinto. «Khalor ti ha spiegato che qua gli ordini li do io?»

«Certo, io sono qui per imparare, non per comandare. Khalor dice che sei il migliore, quando si tratta delle difese.»

«Questa non è una scuola, capo Albron», grugnì Gebhel. «Non avrò il tempo di dare lezioni.»

«Non ti starò tra i piedi. Posso imparare moltissimo anche solo osservando.»

Eliar aveva aperto una porta nell'ala nord della Casa. «Il capo Delur dovrebbe arrivare tra poco», assicurò a Khalor e ad Althalus.

«Che cosa penseranno di vedere gli uomini di Delur, mentre marceranno per questi corridoi, Althalus?» domandò il sergente.

«I monti del Kagwher.»

«E non vedranno le pareti e i soffitti?»

«No, vedranno alberi, cielo e montagne. È una forma di suggestione. Se

io comincio a dirti che fa caldo, dopo un po' tu inizi a sudare.»

«E sei tu che farai questa cosa?»

Althalus rise. «Io sono in gamba, ma non *così* tanto. Ci penserà Dweia. Ma dimmi, chi aspettiamo di preciso?»

«Un certo capitano Dreigon, è lui che comanda gli uomini di Delur. Ho preso parte a un paio di guerre assieme a lui. È un maestro negli attacchi a sorpresa.»

«Eccoli che arrivano!» annunciò Eliar.

Un nutrito gruppo di soldati in kilt marciava verso di loro, guidato da un uomo dal viso arcigno e dai capelli grigio-argento.

«Come mai ci hai messo tanto, Dreigon?» urlò Khalor.

«Stavo cogliendo lamponi», rispose quello. «E tu che ci fai quassù?»

«Mi sto solo assicurando che tu non arrivi in ritardo alla festa. Se hai qualche minuto, potremmo parlare.»

«Va bene.» Dreigon si voltò e ordinò ai suoi: «Voi continuate, vi raggiungerò più tardi», poi si tolse l'elmo e si guardò attorno. «Detesto le montagne. Sono belle a vedersi, ma attraversarle non è tanto gradevole. Come va Gebhel con le trincee?»

«Si dà da fare, lo sai com'è.»

«Oh sì, a volte penso che una parte di lui sia una talpa. Qualche anno fa eravamo su fronti opposti, durante una guerra nel Perquaine, e attaccare le sue trincee non è stato un divertimento. Che arma ci verrà addosso, stavolta?»

«La cavalleria, per il momento, e in seguito probabilmente anche la fanteria, ma i miei esploratori non l'hanno ancora individuata.»

«Hai un'idea di quando?»

Khalor annuì. «Abbiamo avuto la fortuna di scoprirlo. Il divertimento comincerà fra quattro giorni.»

«E dove? Anche questo è importante da sapere.»

«Su questo sto ancora lavorando. Tu intanto dovrai fare una pausa di un giorno o due e organizzarti. Te lo farò sapere non appena scoprirò qualcosa di significativo.»

«Fallo, Khalor, detesto arrivare in ritardo a una guerra.»

«Non sarebbe lo stesso senza di te, amico mio.»

Quando Eliar portò di nuovo Khalor e Althalus nella trincea in preparazione, li accolse un Albron parecchio compiaciuto. «Ah, eccovi!» li salutò. «Dà un'occhiata giù per quella china, sergente. Ho persuaso Gebhel ad

aggiungere qualcosa a quella foresta di pali che i suoi uomini stanno piantando.»

Khalor si arrampicò fuori della trincea e guardò. «Cespugli?»

«Non sono cespugli normali. I wekti li chiamano 'marruche del Diavolo'. Hanno spine lunghe anche otto centimetri, dure come l'acciaio. Crescono spontanei lungo le rive del fiume. Qualche ora fa ne ho inavvertitamente sfiorato uno e, dopo aver tamponato il sangue, ho pensato che possono costituire un'utile aggiunta alle nostre difese.»

«Non avrai *ordinato* a Gebhel di usarli?»

«Non sono così stupido, sergente. Gliene ho mostrato un rametto, borbottando: 'Interessante, vero?' e lui ha colto il messaggio. Ne so più di politica che di guerra, e non proverei mai a scalzarlo dal suo posto di comando. Però adesso dà retta ai miei suggerimenti.»

«Te la cavi meglio di quanto pensassi», concesse Khalor, poi guardò di nuovo giù per il pendio. «Come mai avete lasciato tutto quello spazio tra i pali, lì dove non avete messo le 'marruche del Diavolo'? Avete preparato delle strade maestre perché gli ansu arrivino dritti alla vostra porta?»

«Non sono strade, sono imbuti. Dopo che la cavalleria ansu avrà assaggiato le spine di quegli arbusti, i cavalli non saranno tanto contenti e non basteranno fruste o speroni a spingerli nella direzione voluta. Gli ansu avranno bisogno di trovare dei percorsi facili per salire verso le trincee, e noi glieli abbiamo forniti. Appena arriveranno i pastori, li concentreremo su in cima, all'estremità di quegli imbuti. Dovranno solo aspettare che le prime file degli ansu siano a metà collina e li colpiranno a dozzine. Quelli di dietro saranno travolti dai cavalli morti che rotoleranno giù. Gebhel è convinto che la combinazione di spine, imbuti e fionde demoralizzerà completamente gli ansu e li terrà fuori delle nostre trincee.»

«Il nostro capoclan è davvero in gamba, eh, sergente?» esclamò Eliar con entusiasmo.

«Oh, sta' zitto!» sbottò Khalor.

«Sì, sergente!» rispose il ragazzo, obbediente, e si portò una mano alla bocca per nascondere un sorriso.

Dopo la cena, Althalus ed Eliar stavano riassumendo la situazione dei preparativi di guerra nel lussuoso appartamento messo a disposizione di Albron nel tempio di Keiwon, quando Andine irruppe esclamando: «Eliar, devo tornare immediatamente a Osthos!»

«Calmati, Andine. Che cosa succede?»

«Leitha ha raccolto un po' di informazioni e ha scoperto i piani di Ghend. La sua prossima mossa sarà di riattizzare la guerra in Treborea. L'idiota che regna a Kanthon sta già radunando le sue forze. Devo andare a Osthos ad avvertire il mio ciambellano. Ti prego, Althalus, riportami a casa!»

«È meglio se fai come dice, Althalus», consigliò la voce silenziosa di Dweia. «Probabilmente le cose non sono gravi quanto lei crede, ma farai bene a tranquillizzarla.»

«Che cosa ha in mente Ghend?»

«Credo che voglia disperderci. È ancora in vantaggio su di te, Althie, ma non di molto. Cerca di confonderti, immagino. Questo attacco a Osthos potrebbe essere un trucco per smuoverci dalla nostra posizione. Lui sa delle capacità di Leitha, quindi forse ha collocato a Keiwon qualcuno che le invia false informazioni.»

«Però non credo che sappia di Gher. L'idea che ha avuto quel bambino di mettere tutti i clan arum nella Casa ha sistemato le cose in modo che siamo in grado di mettere in campo un esercito in qualsiasi parte del mondo con un preavviso di un minuto.»

«Non essere troppo sicuro di te. Questa nuova guerra in Treborea *potrebbe* essere una montatura, ma non ne siamo certi. Porta Andine a casa, in modo che avverta Lord Dhakan, ma poi riportala qui. Non voglio che se ne vada in giro da sola a briglia sciolta.»

24

La mattina dopo, di buon'ora, Eliar condusse Althalus e Andine attraverso la porta che dava nello studio di Lord Dhakan, nel palazzo di Osthos.

Il ciambellano sollevò dalla scrivania la testa grigia e sbottò incollerito: «Chi vi ha dato il permesso di?...» Si interruppe. «*Eliar?*» chiese incredulo. «Che cosa diavolo ci fai qua?»

«Eseguo solo gli ordini, mio signore», rispose lui.

«E Althalus? Siete davvero voi?»

«Lo ero, l'ultima volta che ho controllato. Lord Dhakan, vedo che state bene.»

«Continuo a respirare, se è questo che intendete. Pensavo che avreste venduto Eliar nelle miniere di sale.»

«Invece ho deciso di tenerlo. È un giovane molto utile, di tanto in tanto.»

«Non mi riconosci più, Dhakan?» chiese Andine, che era ancora vestita

da paggio.

«La mia Arya!» esclamò il vecchio, alzandosi. «Dove siete stata? Ho fatto rivoltare il mondo per cercarvi!»

Andine gli corse incontro e d'impulso gli gettò le braccia al collo. «Caro, caro Dhakan! Mi sei mancato così tanto!»

«Non capisco, Althalus. Che cosa avete fatto alla mia Arya?»

«Be', diciamo che l'ho presa in prestito», rispose Althalus.

«Sarebbe più esatto dire 'rapita'», lo corresse lui.»

«Non è stata colpa sua, caro Dhakan», lo difese Andine. «Seguiva gli ordini di colei che entrambi serviamo.»

«Siete cambiata, Arya Andine.»

«Un po' cresciuta, intendi?» la ragazza rise. «Come facevi a sopportarmi? Ero assolutamente impossibile.»

«Be', sì... un po', forse.»

«Un *po'*? Ero un mostro. Accetteresti delle scuse onnicomprensive per tutti i grattacapi che ti ho causato da quando sono salita al trono? La tua pazienza è stata quasi disumana. Avresti dovuto mettermi a pancia in giù sulle tue ginocchia e darmi una bella sculacciata.»

«*Andine!*»

«Non è meglio darci una mossa?» suggerì Eliar. «Abbiamo da fare un sacco di cose.»

«Ha ragione, Andine», approvò Althalus.

«Sì. È così irritante quando ha ragione!»

«Deduco che i vostri sentimenti per il giovanotto sono cambiati, mia Arya?» domandò Dhakan.

«Be', direi di sì. Quasi non ho più voglia di ammazzarlo. Adesso invece gli do da mangiare. La morte di mio padre non è stata colpa sua. Adesso so chi è il vero responsabile ed Eliar lo ucciderà per me. Non è carino da parte sua?»

«Non ci capisco niente», ammise Dhakan.

«Il mondo potrebbe andare in frantumi», spiegò rapidamente Althalus, «ma io e i miei compagni sistemeremo la faccenda. Digli che cosa sta per accadere, Andine, non abbiamo tanto tempo per rimanere qua.»

«Sarò breve», promise lei. «Nel Nekweros c'è un uomo che tira le fila dei tumulti e delle rivolte, in modo da approfittarne e governare il mondo. L'idiota che regna a Kanthon fa parte di questa alleanza e tornerà a bussare di nuovo alle porte di Osthos.»

«Ha assoldato altri mercenari?»

«No, gli arum non sono più disponibili per lui, dato che ho ingaggiato ogni uomo abile in tutta Arum.»

Dhakan impallidì visibilmente. «Arya Andine! Così date fondo al tesoro! Quanto avete promesso per pagare questi barbari pagani?»

«Non preoccuparti, paga Althalus. Eliar, spiegagli cosa aspettarsi.»

«Non sappiamo di preciso quando i kanthon vi invaderanno, Lord Dhakan, ma non passerà molto tempo. Noi abbiamo un esercito, che però è impegnato in un'altra guerra, e dovremo portarla a termine prima di venire qua. So quanto sono validi i vostri soldati, dato che ho combattuto contro di loro.»

«Sì, mi sembra di ricordare», commentò Dhakan, asciutto.

«L'esercito dei kanthon sarà probabilmente più numeroso del vostro, quindi non vi converrà affrontarlo in campo aperto. Meglio scegliere piccole scaramucce, imboscate, cose simili, per infliggergli delle perdite senza rischiarne troppe di vostre. Tiratevi indietro, come ha fatto il padre di Andine, e chiudete le porte. Le mura della vostra città sono la vostra migliore difesa. Prometto che arriverò a far togliere l'assedio prima che rimaniate senza cibo.»

«Io non posso restare, Dhakan, quindi dovrai difendere tu la mia città. Non lasciare che i nemici distruggano la mia Osthos!» Prima di andarsene, Andine gettò nuovamente le braccia al collo del vecchio e gli scoccò un sonoro bacio sulla guancia.

Verso mezzogiorno, Eliar e Althalus ritornarono alle trincee presso la riva sinistra del fiume Medyo. «Non si fa in questo modo, capo Albron», stava spiegando Khalor. «Solo un idiota scatenerebbe un attacco di massa lungo un fronte esteso. La normale strategia è di ammassare le truppe in un punto specifico e poi colpire come con una punta acuminata.»

«Ma dove?»

«Il problema è proprio questo. Noi non sappiamo dove gli ansu hanno intenzione di colpirci. Sappiamo solo che sarà dopodomani, ma non dove avverrà l'attacco principale.»

«Non possiamo fare supposizioni?»

«A me vengono in mente una dozzina di luoghi diversi dove *io* attaccherei, se fossi dall'altra parte. Quando si deve scagliare un attacco di grande portata, in genere si sceglie un posto le cui caratteristiche geografiche siano d'aiuto: boschi che nascondano i movimenti, declivi non troppo ripidi, difese più deboli, cose del genere. Poi si scelgono diversi posti molto lon-

tani da lì e si manda qualche battaglione in attacchi diversivi. Le diversioni servono ad allontanare i difensori dalle loro posizioni e a costringerli a impegnare le riserve. Così, quando si scatena l'attacco vero e proprio, non gli rimangono truppe per contrastarlo.»

«Capisco», borbottò Albron, pensoso. «Allora la strategia migliore sarebbe di ignorare i primi attacchi e tenere duro fin quando comincia quello vero.»

«Giusto, ma come si fa a sapere qual è quello vero? Qualche anno fa, nel Perquaine, il mio nemico era proprio del tipo 'aspettiamo e vediamo', e gliel'ho fatta sotto il naso scatenando subito l'attacco principale, e solo *dopo* quelli diversivi. Era talmente sicuro che il primo fosse solo una diversione, che ha sottratto uomini alla battaglia principale per impegnarli negli scontri fasulli.»

«È quasi un gioco, eh?»

«È il gioco migliore che esista, capo Albron», confermò Khalor con un sorriso. «La parola 'strategia' significa superare in astuzia il nemico e riconoscere tutti i trucchi che usa per ingannarci.» Si picchiettò l'indice sulla fronte. «La guerra si vince qui, non sul campo di battaglia.»

«Domani sera porteremo qui Leitha a curiosare nella mente di Pekhal», intervenne Althalus. «Poi la riporteremo a Keiwon prima che abbiano inizio i combattimenti.»

«Non potremmo portarla qui nel pomeriggio?» domandò Albron. «Non ci consentirebbe più tempo per prepararci?»

«Non abbiamo bisogno di tempo, capo Albron», gli ricordò Eliar. «È a questo che servono le porte.»

«Molto probabilmente, Pekhal ha accesso a porte simili alle nostre», aggiunse Althalus. «Ecco perché non vogliamo che Leitha sia qua prima di dieci-dodici ore dalla battaglia. Ghend conosce la sua abilità e potrebbe cercare di ingannarla con informazioni false. Se dice a Gelta e a Pekhal di colpire le nostre linee *qui*, e questa è l'informazione che Leitha coglie, noi ammassiamo qui le nostre forze. Se a mezzanotte Ghend cambia l'ordine e l'attacco arriva là, ci troviamo fuori posizione. L'aiuto delle porte potrebbe rivelarsi rischioso.»

«E se Pekhal si costringe a pensare 'laggiù', invece di 'qua', riuscirà a ingannare Leitha?» chiese Khalor.

«Pekhal non è abbastanza sveglio per far questo. *Dire* una bugia è un conto, *pensarla* va oltre le sue capacità. Gelta potrebbe essere un po' più convincente, ma non troppo. Sono dei primitivi, non aspettarti niente di

elaborato da parte loro.»

«Vedo arrivare gente da sud», avvisò Eliar. «Penso che siano Salkan e i suoi pastori.»

«Hanno fatto in fretta», osservò Albron.

«Non hanno tanto equipaggiamento», gli fece notare Khalor. Si riparò gli occhi dal sole con una mano e li fissò. «Fanno pena.»

«Eh?»

«Non sono nemmeno capaci di marciare come si deve. Sembrano scolari in vacanza. Si sparpagliano di qua e di là.»

«Stanno raccogliendo i sassi, sergente», gli spiegò Althalus. «La scelta di sassi adatti è importante, quando si usa la fionda.»

«Un sasso è un sasso», borbottò Khalor.

«Non credere. Un sasso scelto con cura può far meraviglie.»

«Non lo permetterò!» gridò Bheid, quando Althalus gli spiegò il suo piano. Si trovavano nel tempio di Keiwon. «Non voglio nemmeno prendere in considerazione che mettiate così in pericolo la mia Leitha!»

«La *mia* Leitha?» chiese sbalordita l'interessata.

«Sai che cosa intendo.»

«Sì, penso di sì. Le cose sembrano procedere di buon passo. Magari dovremmo parlarne... *dopo* che sarò tornata dalle trincee.»

«Tu non ci andrai! Te lo proibisco!»

«Proibire?» La voce di Leitha, di solito dolce, acquisì una venatura di acciaio. «Tu non sei il mio proprietario, Bheid, 'la mia Leitha' è una cosa, 'proibire' un'altra.»

«Io non intendevo...» balbettò il giovane, poi provò un altro approccio. «Davvero, preferirei che tu non andassi, Leitha.» Aveva un tono supplichevole. «Impazzirei se ti succedesse qualcosa.»

«Sei già impazzito, se pensi di potermi dare ordini.»

«Cuciti la bocca, eh, fratello Bheid!» gli consigliò Andine. «Dovresti davvero pensarci, prima di sputar fuori la prima cosa che ti salta in mente.»

«Non la metterò assolutamente in pericolo, Bheid», assicurò Althalus. «In quelle trincee c'è un esercito intero per proteggerla, e passerà la maggior parte del tempo nella Casa. Tutto ciò che faremo sarà correre su e giù per i corridoi e sbirciare attraverso le porte fino a che localizzerà Pekhal e Gelta. Dopo di che, Eliar la riporterà qui, così potrai passare le prossime settimane a scusarti con lei.»

«Se la cosa è priva di pericolo», propose Andine, «perché non ci andiamo tutti? In questo modo, Bheid coverà Leitha con gli occhi e io e Gher osserveremo i preparativi e magari daremo qualche suggerimento. I *miei* suggerimenti possono non valere un gran che, ma per Gher è tutta un'altra faccenda.»

«Non guasterebbe», approvò Eliar. «Gher non vede il mondo nello stesso modo in cui lo vediamo noi, quindi potrebbe escogitare qualcosa che a noi non verrebbe mai in mente.»

«È una buona idea, cocco», mormorò ad Althalus la voce di Deiwa.

Quando raggiunsero Albron e Khalor nella trincea presso la sponda del fiume Medyo, Eliar si guardò attorno con precauzione. «Dov'è Gebhel?» si informò.

«Gli ho suggerito di dare un'occhiata alle trincee scavate a qualche chilometro verso est», rispose Khalor. «Gli ho detto che le difese mi sembravano un po' deboli, da quella parte. So dov'è, quindi posso evitarlo. È un brav'uomo, ma è troppo antiquato per capire qualcosa di tutto ciò.» Guardò con un certo disappunto il gruppetto che avanzava dietro Eliar. «Non è esattamente il luogo né il momento per un giro turistico, Althalus», commentò.

«Non è stata una mia idea, sergente.»

«Cerca di tenerli fuori dei piedi.» Poi Khalor osservò Leitha. «Tenete il cappuccio alzato», le consigliò. «La principessa Andine sembra un paggio, quindi non attirerà troppo l'attenzione, ma i soldati di Gebhel potrebbero eccitarsi, se vi vedessero.»

«Come volete, sergente. Che cosa dovrei scoprire, esattamente?»

«Mi occorre sapere dove Pekhal e Gelta hanno ammassato le loro truppe. Probabilmente sarà lì che scateneranno l'attacco principale.»

«Se hanno delle porte come le nostre, potrebbero colpirci da qualsiasi altro posto», fece notare Eliar.

«Lo so. E infatti oggi tu dovrai stare sul chi vive. Tieni bene oliati i cardini del portale su 'qualsiasi altro posto', perché potresti dover spostare in gran fretta gli uomini di Gebhel. Cominceremo mettendoli in prevalenza nelle trincee dirimpetto al grosso delle forze nemiche. Se Pekhal e Gelta saltano fuori da qualche altra parte, risponderemo.»

«Allora devo cercare un grande numero di soldati, è così?» domandò Leitha.

«Venti o trentamila.»

«Non dovrebbe essere difficile: così tanta gente di certo fa un sacco di rumore.» Leitha aggrottò leggermente la fronte, cominciando a concentrarsi.

«Pensavo una cosa», intervenne Gher, rivolgendosi a Eliar. «Puoi mettere le tue porte in qualunque posto vuoi, vero?»

«Centimetro più, centimetro meno. Perché?»

Gher pose la mano a terra, a pochissima distanza dal ciglio della trincea. «Anche qui?»

«Buon Dio!» esclamò Albron. «Noi non ci avevamo mai pensato, vero, sergente? Potrebbero saltar fuori oltre le nostre barricate e i nostri trabocchetti ed essere nelle trincee ancora prima che ce ne accorgiamo!»

«Forse no, capo Albron!» Eliar pose la mano sull'elsa del Pugnale e socchiuse gli occhi. «Penso di sapere come impedire che ciò accada, ma devo parlarne con Emmy.»

«Non tergiversare, Eliar, sputa il rospo!» tuonò Khalor.

«Tutto dipende da quanto le *nostre* porte sono vicine a quelle di Nahgharash. Se corrispondono esattamente, sarà sufficiente aprire la nostra mentre i nemici aprono la loro.»

«Oh, che splendida idea!» esclamò Andine sarcastica. «Così, invece di invadere il Wekti, invaderanno la Casa.»

«Mi occuperò io di questo, Andine. Non sapranno dove si trovano, proprio come il capitano Dreigon. Attraverseranno a cavallo le loro porte, passeranno attraverso una *mia* porta nella Casa e poi fuori, per un'altra porta che si apre alla base della collina. Se riesco a tenere queste tre porte abbastanza vicine tra loro, posso tenerli lì a dare l'assalto alla collina per il resto dell'estate.» Eliar ridacchiò.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» volle sapere Khalor.

«Non credo che la vedranno nemmeno, quella porta, e, se la dispongo nel modo giusto, tutte le frecce che scoccheranno contro i nostri salteranno fuori alla base della collina, quindi colpiranno le loro riserve da dietro.»

«Che idea carina!» esclamò Gher. «Allora i nostri non dovranno fare niente, tranne stare lì a guardare mentre i cattivi si ammazzano tra loro.»

«Stiamo divagando», dichiarò Khalor e, rivolto a Leitha, chiese: «Sentite qualcosa dall'altra parte?»

«Lo sapevate che ci sono diverse centinaia di ansu a circa quattrocento metri a monte?»

Khalor annuì. «Costruiscono zattere. Probabilmente domattina prima dell'alba scenderanno lungo il fiume. Però non passeranno: Gebhel ha or-

ganizzato qualche preparativo di benvenuto.»

«Ci sono anche degli uomini a cavallo che percorrono quelle colline, dal lato ansu.»

«Pattuglie di ronda, non sono importanti.»

«Spostiamoci di due chilometri a est, Eliar», chiese Leitha, ma non scoprì nulla. «Proviamo con sei chilometri.» Il passaggio attraverso le porte era talmente rapido che si percepiva appena una rapidissima visione della Casa.

«Niente.» Leitha era preoccupata. «Proviamo a una quindicina di chilometri, Eliar.»

Fecero vari altri tentativi, allargando il raggio della ricerca fino a novanta chilometri circa, ma Leitha non trovò niente, se non qualche altra pattuglia di ronda.

Verso mezzanotte, però, si fermò ed esclamò con voce esultante: «Qui!» Poi, però, aggrottò di nuovo la fronte. «No. Non credo che sia l'esercito che stiamo cercando, sergente. Questi sono tre o quattrocento uomini e sembra che stiano festeggiando qualcosa.»

«Una vecchia tradizione ansu», le spiegò Khalor. «Credo che nella storia del mondo nessun esercito ansu abbia mai fatto una carica con i soldati sobri. In genere quando attaccano sono ciucchi traditi.»

«Se sono soltanto quattrocento, probabilmente si tratta di una diversione», suggerì Albron.

«Probabilmente.»

«Aspettate!» quasi gridò Leitha. «Ho appena trovato Pekhal! E anche Gelta!»

«Dove?» chiese Khalor.

«Non ne sono sicura... Oh, questa sì che è una furbata!» esclamò in tono quasi ammirato. «Sono in una caverna enorme, a circa ottocento metri da qui, in quelle colline. È talmente estesa che ci sono migliaia di uomini e cavalli. Quelli che si stanno ubriacando non sanno nemmeno della loro esistenza: scateneranno un attacco diversivo, urlando, agitando le torce e tirando qualche freccia, e poi se ne andranno. Ci saranno altri attacchi simili, in altri posti. Poi, un'ora o due dopo il sorgere del sole, quelli nascosti nella caverna usciranno e...» Leitha si interruppe. «C'è qualcosa che non va! Attenti, stanno usando le porte!»

Althalus si guardò attorno freneticamente e colse un tremolio dietro la trincea. Un attimo dopo comparve Khnom e, dietro di lui, Althalus scorse, come in un lampo, una città in fiamme, ma si fece avanti Gelta che diede

una spallata a Khnom e si precipitò nella trincea brandendo la sua arcaica ascia di pietra.

«Eliar, dietro di te!» gridò Althalus, ma la micidiale arma di Gelta stava già calando sulla testa del giovane arum.

Eliar fece in tempo a voltarsi solo per metà, reagendo all'avvertimento di Althalus, e la lama dell'ascia si confisse obliqua nella nuca. Il giovane cadde in avanti, faccia a terra, alla base della trincea.

Gelta lanciò un urlo di trionfo, mentre Khnom si affrettava a tirarla indietro attraverso la porta. Intanto, la voce di Ghend risuonò nella trincea. «E questo ti mette fuori questione, vero, Althalus?» E ridacchiò.

Quindi il portale svanì, lasciandosi dietro soltanto l'eco dell'orrenda risata di Ghend.

25

«No!» gridò Andine, e corse a inginocchiarsi accanto al corpo inerte dell'amato, stringendoselo al petto.

«Tirala via di lì!» crepitò la voce di Dweia nella mente di Althalus. «Non farà che peggiorare le cose!»

«È ancora vivo?» domandò lui silenziosamente.

«Certo che lo è. Sbrigati!»

Althalus afferrò saldamente Andine isterica e la trascinò via. «Smettila. Non è morto, ma è gravemente ferito. Non devi scuoterlo in questo modo.»

«Scansati, Althalus», ordinò Dweia, «devo parlare con Leitha.» Althalus si sentì spingere via. «Leitha, sono io. Voglio che tu faccia esattamente come ti dico.»

«Era tutto un trucco!» gemette la giovane. «Avrei dovuto capirlo che era troppo facile!»

«Non abbiamo tempo per questo, adesso. Ho bisogno di sapere quanto è grave Eliar.»

«Ho fallito!» singhiozzò Leitha. «La caverna e tutto il resto erano solo una trappola, e io ci sono caduta.»

«Smettila!» il tono di Dweia era aspro. «Adesso devi entrare nel cervello fisico di Eliar. Devo sapere esattamente che cosa succede lì dentro.»

Lo sguardo di Leitha si perse lontano. «Non c'è nulla. La sua mente è completamente vuota.»

«Ho detto 'cervello', non 'mente'. Va' più in profondità. Oltre i pensieri. Così.» Una serie di immagini incomprensibili passò rapidamente nella

mente di Althalus.

«È possibile?» domandò Leitha, stupita.

«Fallo. Non metterti a discutere. Devo sapere quanto gravemente è stato ferito.»

I pallidi lineamenti della ragazza si distorsero per lo sforzo. «Sangue», riferì. «Molto scuro. Sgorga dalla parte posteriore del cervello.»

«Quanto? Spruzza?»

«Non proprio, ma nemmeno cola semplicemente.»

«Come temevo. Dovremo spostarlo, sergente Khalor. Bisogna portarlo fuori da questa trincea, in un posto caldo e bene illuminato.»

«Non sei più Althalus?» chiese Khalor, perplesso, fissando l'amico.

«Sono io. Devo passare attraverso Althalus. Non ho tempo per venire lì di persona. Prendete degli uomini per trasportare Eliar. Ordinate loro di non sbatacchiarlo.»

«Potete curarlo, signora? È stato un colpo tremendo.»

«Non tanto. Ha girato la testa proprio mentre Gelta lo colpiva. Però dobbiamo agire in fretta e trasportarlo in un posto dove possiamo intervenire.»

«Gebhel ha una tenda su quella collina, dietro la trincea», suggerì Albron. «La usava come sede di comando durante gli scavi.»

«Andrà bene», decise Khalor. «Non ci sono altri posti nelle vicinanze. Chiamo un po' di uomini.»

La tenda di Gebhel aveva diverse brande, una stufa primitiva e un tavolo sommerso da cartine e diagrammi. I sei arum scelti da Khalor entrarono trasportando Eliar su di una barella improvvisata e lo deposero delicatamente a faccia in giù su una branda.

Althalus udì Dweia parlare silenziosamente con Leitha. «Vieni. Tu e Althalus dovrete lavorare insieme. Eliar ha un'emorragia cerebrale, e non c'è modo di drenarla. Sarebbe stato meglio se il colpo di Gelta lo avesse preso in pieno. Con il cranio spaccato, il sangue sarebbe defluito fuori, invece così non ha sfogo e crea pressione. Se questa situazione dura troppo, la pressione gli schiaccerà il cervello, e morirà.»

«Stai dicendo che dobbiamo tirargli via l'osso di dietro del cranio?» domandò Althalus, incredulo.

«Non essere ridicolo! Tutto ciò che occorre è praticare due forellini nella nuca. Appena Leitha individua il punto esatto dell'emorragia, tu userai una parola del Libro per aprirli.»

«Tutto qua? Sembra una questione puramente meccanica, un po' come

mettere un tubo di scarico.»

«Il concetto è quello.»

«E questo lo farà guarire?»

«Non completamente, ma è la prima cosa da farsi. Al resto penseremo *dopo* aver alleviato la pressione. Sbrighiamoci: ogni minuto è prezioso. Come prima cosa, abbiamo bisogno di più luce. Usa 'leuk': la tenda rilucerà come la cupola della torre. Poi manda a chiamare uno di quei pastori wekti. Mi servono piante officinali, e loro conoscono la vegetazione locale meglio degli arum.»

«Gher», chiamò Althalus ad alta voce, «corri a cercare quel pastorello dai capelli rossi, Salkan, e portalo qua. In fretta.»

Gher schizzò via in un baleno.

«Dovremo radere la nuca a Eliar, prima di cominciare», disse ancora Dweia.

«Bheid, il tuo rasoio è bene affilato?» domandò Althalus al giovane sacerdote.

«Certo!»

«Bene. Dweia vuole che tu rada la nuca a Eliar.»

«Althalus!» protestò Andine.

«Falla dormire», ordinò Dweia. «Sarà d'impiccio e basta, e non occorre che assista allo spettacolo.»

«Leb», ordinò ad alta voce Althalus, guardando l'Arya di Osthos, e lei gli si abbandonò fra le braccia, lo sguardo vacuo. La portò a un'estremità della tenda e la depose su una branda.

«Appena Bheid avrà finito la rasatura», spiegò Dweia a Leitha, «individuerai i punti esatti dell'emorragia e li indicherai ad Althalus. Lui praticherà delicatamente dei forellini attraverso il cranio usando la parola 'bher'. In questo modo il sangue defluirà e la pressione diminuirà.»

«Qualcuno ha già fatto una cosa simile?» le chiese Leitha, dubbiosa.

«Non di frequente. Spesso chi si spaccia per guaritore è solo un ciarlatano, o peggio, e ha una conoscenza limitata dell'anatomia. Di tanto in tanto, però, alcuni guaritori particolarmente dotati hanno capito il problema, però non avevano gli strumenti adatti o, non conoscendo il pericolo delle infezioni, non si preoccupavano di pulirli prima di praticare la perforazione. Althalus non userà né uno scalpello né un coltello di selce, ma una parola del Libro, e l'impiastro di erbe dovrebbe evitare l'infezione.»

«Se volessi fare una scommessa, Em, quante probabilità avrei di vincere?» chiese Althalus.

«Direi il cinquanta per cento, magari un po' di più. Ma non abbiamo scelta.»

«No, immagino di no.»

Gher entrò di corsa nella tenda, seguito da Salkan. «Come sta?» domandò.

«È stato meglio», rispose Bheid, pulendo il rasoio su uno straccio.

«Dobbiamo preparare un impiastro, Salkan», spiegò Dweia, parlando attraverso Althalus, «quindi ci occorrono alcune foglie e radici, per evitare l'infezione.»

«Penso di sapere che cosa occorre, mastro Althalus. Ho curato alcune pecore che si erano ferite. Avete una voce strana, vi sentite bene?»

«Sono un po' teso perché è accaduta una cosa che non doveva accadere. Quali piante usi normalmente?»

Salkan sciorinò qualche nome che ad Althalus non diceva nulla.

«Sì, possono andare», approvò Dweia. «Vedi se trovi anche un arbusto di bacche verdi, e portamene un po'.»

«Quelle bacche sono velenose, mastro Althalus», avvertì il ragazzo.

«Le bolliremo, in modo da eliminare quasi tutto il veleno», lo rassicurò Dweia, «e gli altri ingredienti neutralizzeranno ciò che ne rimane.» Poi gli nominò qualche altra erba da raccogliere, quindi ordinò a Gher: «Prendi un cestino e va' con lui. Torna con le bacche appena puoi: quelle devono bollire più a lungo».

«Tutto quello che vuoi, Emmy», replicò lui, e uscì di corsa assieme al pastorello.

«Accendi quella stufa, Althalus, e mettici sopra un po' di pentole d'acqua. Appena comincia a bollire usa la parola 'gel' per pulirla.»

«Pensavo che 'gel' servisse a congelare.»

«Più o meno.»

«Mi stai chiedendo di congelare l'acqua bollente? Non ha senso!»

«Funzionerà, amor mio. Fidati. È una forma di purificazione. Lo faremo anche mentre cuoce l'impiastro da mettere sui forellini che praticherai nella nuca di Eliar, e inoltre ti ci dovrai lavare le mani. Tutto ciò che toccherà Eliar dovrà essere assolutamente pulito.»

«Non capisco del tutto, Emmy.»

«Il pulito va bene, lo sporco va male. C'è qualcosa che non capisci?»

«Sii buona», mormorò Althalus.

«Non è permanente, vero?» domandò Althalus guardandosi le mani che si era lavato con la particolare sostanza preparata con i diversi ingredienti. «Farei un po' fatica a spiegare come mai sono diventate verdi.»

«Con il tempo se ne andrà. Adesso usa la medicina per pulire bene la nuca di Eliar e cominciamo. Ascoltami con attenzione. Non penetreremo a forza nella testa di Eliar, quindi la parola 'bher' va pronunciata a bassa voce. La prima volta perforerai soltanto la pelle, dopo incontrerai un sottile strato di carne, e ripeterai l'operazione. Tampona il sangue con quel tessuto pulito e usa di nuovo il liquido verde per pulire la ferita, prima di perforare il cranio. Poi continua a versarlo per asportare i frammenti d'osso.»

«Sì, me lo hai già spiegato un sacco di volte», protestò Althalus.

«Una in più non guasta. Appena hai trapassato l'osso fermati. C'è una spessa membrana che lo separa dal cervello vero e proprio. Pulisci di nuovo il foro scrupolosamente e soltanto allora attacca la membrana. Forza, comincia.»

Lo schizzo di sangue colpì Althalus in faccia.

«Ha il cuore forte», commentò Dweia, mentre lui si puliva il viso.

«Come fai a dirlo?» domandò Leitha, con la voce silenziosa che echeggiava nella mente di Althalus.

«Ogni volta che il cuore batte, la testa zampilla come una fontana.»

«Voi signore avete un sangue freddo da far paura», si lagnò Althalus. «C'è Eliar qua davanti, non un secchio bucato.»

«Non fare il sentimentale. Riempi la ferita con l'impiastro, poi pratica un altro foro.»

«Quanti dovrò farne?»

«Dipende da ciò che troverà Leitha dopo che avremo finito con questi due. L'impiastro dovrebbe fermare l'emorragia, e lei sarà in grado di scoprire eventuali altri punti problematici.»

«Come agisce esattamente l'impiastro sull'emorragia?» si informò Leitha.

«È un astringente, costringe i vasi sanguigni. Ecco perché ci servono le bacche verdi. In realtà non sono poi tanto velenose, ma sono talmente aspre che la gente le ritiene mortali. Torna al lavoro, Althalus. Non sei pagato per bighellonare.»

«Pagato? Io non sono pagato, Era.»

«Ne parleremo un'altra volta. Perfora, Althalus, perfora.»

Quando Andine si risvegliò Dweia le chiese, usando la voce di Althalus: «Quanto ami Eliar?»

«Morirei per lui.»

«Questo non sarebbe molto utile, cara. Voglio che gli somministri la medicina. È un po' come dargli da mangiare, quindi ci sei abituata. Dovrete occuparvene tu e Bheid, dato che Althalus e Leitha devono aiutare Khalor e Albron a tenere a bada gli ansu fino a quando Eliar non sarà di nuovo in piedi.»

«Dimmi che cosa devo fare.»

«Vedi quella ciotola sul tavolo, e il tubicino di vetro? La ciotola contiene una medicina ed Eliar deve assumerne dosi regolari. Sul tubicino c'è un segno. Lo devi immergere nella medicina fino a quel segno, poi chiudi l'estremità con un dito, lo sollevi e lo infili nella bocca di Eliar. Quando togli il dito, il contenuto defluisce. Fai una prova.»

Andine obbedì, e tutto filò liscio. «Oh, è facile!» esclamò. «Ogni quanto lo devo fare?»

«Ogni cento battiti del cuore.»

«Mio?»

«No, cara, non sei tu a essere malata. Qui entra in campo fratello Bheid. Starà seduto accanto al letto, con la mano sul cuore di Eliar, così da contarne i battiti. Ogni cento, ti darà il segnale per somministrare la medicina.»

«Non possiamo dargli dosi maggiori, tipo tre o quattro volte al giorno?» domandò Bheid.

«Questo farmaco è particolarmente forte e una dose eccessiva sarebbe pericolosa.»

«E di preciso quale effetto ha?»

«Neutralizza gli effetti dell'impiastro usato da Althalus per fermare l'emorragia. Il cervello ha bisogno di sangue, quindi non possiamo chiudere completamente il flusso. Dobbiamo avanzare come su una lama di rasoio: né troppo sangue, né troppo poco.»

«Per quanto tempo dovremo andare avanti?» domandò Andine.

«Probabilmente dieci ore, al massimo venti. Siate precisi. Senza quelle dosi regolari, Eliar potrebbe sprofondare nell'incoscienza totale e rimanerci per sempre.»

Mentre assieme a Leitha si spostava lungo le trincee, Althalus inviò un pensiero a Dweia per sapere come se la cavava Eliar.

«L'emorragia in superficie è cessata. C'è ancora un po' di travaso in alcuni punti, ma è sotto controllo.»

«E il resto del cervello riceve abbastanza sangue?»

«Sì.»

«Bene. Però ci vorrà un po' prima che si riprenda del tutto, vero?»

«È evidente. Perché me lo chiedi?»

«Il colpo inferto da Gelta a Eliar ha mandato all'aria l'idea di far rimanere Khalor alla tua finestra, quindi dovremo improvvisare un po'. Dovrai essere tu a tenere d'occhio i movimenti delle truppe nemiche, rimanendo nella Casa, poi mi passerai le informazioni raccolte, io le trasmetterò a Khalor e lui manderà dei messaggeri a Gebhel. Alla fine il risultato sarà lo stesso, non trovi?»

«Probabilmente sì. Usa come messaggeri un po' di quei pastori. Dovrebbero essere allenati a correre. Credo che Salkan sia una buona scelta.»

«Settemilasettecentosettantasette, settemilasettecentosettantotto», mormorò Leitha. «Diviso per sedici e un quarto», aggiunse quasi distrattamente.

«Che cosa fa quel tizio incappucciato?» domandò Gebhel.

«È uno dei miei ingegneri», mentì spudoratamente Khalor. «Sta calcolando la traiettoria delle catapulte.»

«Non l'ho mai capita quella gente», ammise Gebhel. «Parlano solo in numeri. Certe volte penso che raccontano anche le barzellette con i numeri.»

«Non ho molto tempo», disse Khalor. «I miei esploratori mi hanno riferito le posizioni in cui si stanno ammassando gli ansu. Questo posto è al centro, quindi potresti installare qui la tua postazione di comando.»

Gebhel lanciò un'occhiata verso est, dove il cielo cominciava a schiarirsi, e poi alle torce accese dall'altra parte della valle. «Be', questo evidentemente non sarà il posto dell'attacco principale», osservò. «Nessuno agita le torce in quel modo in un luogo che vuole tenere segreto.»

«Non assumere posizioni rigide. Potrebbe darsi che loro vogliano farti credere così.»

«Vero. Anch'io l'ho fatto, una volta o due.»

«Sii elastico.» Khalor si voltò e indicò una collina dietro le loro trincee. «Io mi posizionerò là. Ho ancora degli esploratori all'opera e abbiamo concordato una serie di segnali con cui mi avvertiranno di quello che succede. Io ti manderò le informazioni tramite uno di quei pastori wekti. Lo ricono-

scerai subito, perché ha i capelli rossi.»

«Eliar comincia a muoversi», annunciò Albron quando Khalor, Althalus e Leitha tornarono alla tenda, «e il respiro si sta rafforzando.»

«Dobbiamo rimetterlo in piedi», borbottò il sergente. «Ho un esercito enorme ammassato nei corridoi della Casa e non posso utilizzare nemmeno un uomo, finché Eliar non si riprende abbastanza da aprire le porte.»

«Io penso che Gebhel sia abbastanza in gamba da tenere a freno gli ansu piuttosto a lungo», osservò Albron.

«Althalus», chiamò la voce silenziosa di Deiwa, «fa' venire Leitha nella tenda. Ho bisogno di dare una rapida occhiata nella testa di Eliar.»

«Sì, ho sentito», mormorò Leitha entrando nella tenda.

«Spostati!» ordinò Dweia ad Althalus.

Lui sospirò. «Sì, cara.»

«Adesso», stava dicendo Bheid ad Andine.

La minuta Arya inserì con cautela il tubicino di vetro nella bocca del suo innamorato.

«Entra nella sua testa e dimmi che cosa vedi», ordinò Dweia a Leitha.

Lei annuì e Althalus provò una sensazione particolare, come se si protendesse all'esterno, e udì una specie di mormorio. «Che cos'è questo suono strano?»

«Non interrompere», lo rimproverò Dweia. «Adesso Leitha ha da fare.»

«L'emorragia sembra cessata», riferì la ragazza. «No, aspetta.» Aggrottò appena la fronte, e Althalus percepì la sua ricerca. «In un punto c'è ancora un piccolo versamento. Non è tanto grande ed è in profondità.»

«La sua mente è sveglia?» domandò Dweia.

«Be', una specie. È un po' sconnessa. Credo che stia sognando.»

«Allora comincia a ritornare a galla», osservò Dweia, pensosa. «Fratello Bheid, è ora di cambiare la procedura. Passa a duecento battiti fra una dose e l'altra.»

«Sta migliorando?» chiese Andine, speranzosa.

«L'emorragia si è fermata quasi del tutto, cara», le rispose Leitha.

«Si sveglierà presto?»

«Passerà ancora del tempo», le spiegò Dweia. «Adesso sogna, e questo è solo il primo passo. Continua a somministrargli quelle dosi fino a quando non comincia a muoversi. Poi aumenta l'intervallo ancora di più, direi a quattrocento battiti. Quando si sveglia e comincia a parlare, non dargli più niente e chiama Leitha. Allora ritornerò qui e gli darò un'altra occhiata.»

«Non sarebbe meglio se tu rimanessi qui, Dweia?» domandò Bheid.

«Certo, ma abbiamo per le mani questa guerricciola, fratello Bheid, e devo occuparmi anche di quella, non solo di Eliar.»

Khalor e Albron guardavano dall'altra parte della valle, dove i soldati ubriachi stavano sellando i cavalli, nella luce livida dell'alba.

«Non è per criticare, Althalus, ma perché hai insistito che usassi Salkan come messaggero?» chiese Khalor. «È un bravo ragazzo, suppongo, ma non distingue una spada da una lancia.»

«Non devono essere soldati addestrati a portare i messaggi a Gebhel», spiegò Althalus. «C'è Koman là fuori, ad ascoltare, e Salkan avrà ogni volta *due* messaggi da portare, uno per Gebhel e uno per Koman. Esercitatevi a fare il muso lungo, signori miei. Dweia è quasi certa che Eliar si riprenderà, ma io dirò a Salkan che non ci sono speranze. Ghend non deve sapere che Eliar si salverà, altrimenti tenterà il tutto per tutto per cercare di finire prima che lui sia di nuovo in piedi. Se invece è convinto che morirà, se la prenderà comoda, per cercare di limitare le perdite. Eliar ha bisogno di tempo per riprendersi, e i falsi messaggi di Salkan ci faranno guadagnare quel tempo.»

26

Nelle trincee del sergente Gebhel e lungo il crinale dalla parte opposta stava schiarendo, ma la vallata che li separava era immersa ancora nelle tenebre. Gli ansu ubriachi accendevano i falò e agitavano le torce, e le loro grida di guerra echeggiavano fra le colline intorno.

«La sottigliezza non sembra far parte della natura ansu», osservò Albron. «Solo un imbecille crederebbe che quegli idioti ululanti siano il grosso della forza.»

«In realtà», lo contraddisse Khalor, «stanno un po' esagerando, dato che sono ubriachi fradici, ma questo è effettivamente il posto dell'attacco principale e tutta la messinscena dovrebbe spingerci a credere che qui non succederà niente di serio. Il nostro problema è che probabilmente Gebhel si lascerà abbindolare e io non posso avvertirlo delle forze ammassate in quella caverna, senza che Koman ascolti il messaggio. Alla prima avvisaglia che noi sappiamo di quell'esercito nascosto, i generali nemici modificheranno i loro piani e ci colpiranno da qualche altra parte.»

«Gebhel non è un novellino, sono certo che è abbastanza scaltro da non

farsi abbindolare» lo tranquillizzò Althalus.

«Io sarei più contento se mettesse più uomini a difendere questa parte delle trincee, ma non oso inviargli messaggi.»

Gher tirò una manica ad Althalus. «Chiedi a Emmy se può creare un po' di nebbia vicino alla caverna.»

«Sì, potrei», gli rispose Dweia tramite Althalus, «ma a che pro?»

«Non sono sicuro che funzionerà, ma certe volte la nebbia assomiglia al fumo, vero?»

«Più o meno. Dove vuoi arrivare, Gher?»

«Pensavo che Koman non può sentirci parlare, infatti Leitha continua a pensare numeri e pezzi di numeri, e questo lo manda di fuori. E l'unica cosa che può sentire è ciò che riferisce Salkan al signor Gebhel. Potremmo farinta di avere un esploratore laggiù...»

«Farinta?» Althalus sgranò gli occhi.

«Credo che voglia dire 'fare finta'», gli spiegò Dweia. «Quando è eccitato tende a comprimere le parole.»

«Oh! Continua, Gher, ma non saltare troppe cose.»

«Dunque: Emmy crea della nebbia davanti alla caverna e il signor Khalor ha un farinta esploratore che lo avverte di aver visto del fumo uscire dalla caverna. Allora Khalor manda Salkan ad avvertire Gebhel che nella caverna c'è qualcuno, ma non sa quanti. Ghend darebbe un'occhiata e vedrebbe la nebbia, e penserebbe che il nostro farinta esploratore non è stato abbastanza in gamba da distinguere la nebbia dal fumo e che il sergente Khalor ha fatto un errore, così che non cambierebbe i suoi piani. Gebhel non è tipo da correre rischi, però, così farebbe concentrare più uomini nel caso c'è veramente un esercito nella caverna.»

Khalor guardò pensoso verso est, grattandosi il mento. «Questo bambino è un tesoro, Althalus», commentò infine. «Errori grossolani come quello che ha appena descritto accadono in continuazione, in guerra. In questo modo, Gebhel rimarrà dov'è e Koman non riuscirà a scoprire perché ha deciso quella linea di condotta. Ghend perde l'elemento sorpresa e si finisce con un assedio prolungato alle trincee di Gebhel. Questo darebbe a Eliar tutto il tempo che gli serve per guarire e, una volta che si sarà rimesso in piedi, potremo tornare al nostro piano originario.»

«Allora ho fatto giusto?» domandò Gher.

«Giustissimo, ragazzino», gli rispose Khalor, sorridendo. «Va' a cercare Salkan, e cominciamo.»

La luce livida dell'alba cominciò a invadere anche la vallata. Gli ansu ubriachi si misero in sella e scesero al galoppo giù per il pendio, mescolando sghignazzi e urla di guerra.

«Gebhel ignorerà questo finto attacco?» domandò Albron al suo sergente.

«Ne dubito», rispose Khalor. «Gli ansu sembrano credere di andare a divertirsi, ma Gebhel non ha tanto senso dell'umorismo. Penso che li saluterà in un modo tutto suo.»

Mentre gli ansu raggiungevano la base della collina, le catapulte di Gebhel furono messe in posizione di tiro, cariche di pietre.

«Scommetto che fanno male», commentò Gher, mentre le pietre cominciavano a cadere sugli ansu.

«Si stanno preparando», annunciò Leitha mentre il sole spuntava a oriente. «Usciranno da quella caverna entro pochi minuti.»

«Ma è da stupidi!» esclamò Khalor. «Sanno di non avere più l'elemento sorpresa a loro favore. Come ragiona Ghend?»

«Ghend non è nella caverna. È Gelta quella che dà gli ordini.»

«Questo spiega un po' di cose», intervenne Althalus. «Gelta è ottusa quasi quanto Pekhal. Ha qualche piano, Leitha?»

«Nulla di coerente. Ha intenzione di guidare le sue forze sulla sommità della collina, dall'altro lato, e aspetterà che siano tutte allineate in bella vista. A quel punto ordinerà ai trombettieri di suonarci un concertino, dopo di che si precipiteranno giù lungo il pendio.»

«Tipico comportamento da cavalleria», commentò Khalor, scuotendo la testa. «Sembra sempre che vogliano entrare alla grande sulla scena. Come se questo intimidisse i nemici!»

Poco dopo, il crinale della collina di fronte era costellato di cavalleggeri che brandivano spade o lance e lanciavano acuti ululati.

«Tutte quelle pose», aggiunse Khalor. «Non so se è il fatto di stare seduti su un cavallo a rendere la gente desiderosa di mettersi in mostra. Un bravo soldato tiene la testa china finché non inizia la battaglia. Quelli invece non sopportano l'idea di non essere notati. Un cavalleggero trascorre inevitabilmente più tempo ed energie a dire 'guardatemi, guardatemi!' che a combattere.»

«Così sono bersagli facili per gli arcieri», osservò Althalus.

«Certo. Questo spiega come mai pochi cavalleggeri arrivano al ventesimo compleanno.»

Si udirono squillare le trombe e gli ansu iniziarono la carica. Si lanciarono giù dalla collina ululando grida di guerra e agitando le armi. In cima al crinale, Gelta stava in sella al suo cavallo nero, sgolandosi in urla di incitamento e brandendo la temibile ascia.

La carica faceva una certa impressione, tanto più che i raggi ancora bassi del sole mandavano bagliori riflettendosi sulle sciabole, ma quando gli assalitori raggiunsero la base della collina, le cose cominciarono a mettersi male. I cavalli cadevano e ruzzolavano a terra, spesso crollando sopra i cavalieri.

«Sono i trabocchetti», spiegò Khalor. «Dopo il falso attacco, alle prime luci dell'alba, Gebhel ha mandato alcuni uomini a ficcare dei pali nel terreno, tirando delle corde da uno all'altro. L'erba alta nasconde le corde e i cavalli non le vedono. Se quegli ansu avessero un po' di sale in zucca, avrebbero bruciato l'erba prima di lanciarsi all'attacco. Adesso dovranno andare più adagio, e diventeranno dei bersagli molto facili per le fionde dei pastori.»

La carica si era infatti trasformata in una lenta avanzata, e le grida di guerra erano decisamente più fioche. In quel momento giunse di corsa Salkan. «Il generale Gebhel ha detto ai miei ragazzi di cominciare i lanci», annunciò tutto orgoglioso a Khalor. «Ho passato parola di mirare ai cavalli, non agli uomini. Qualcuno non era tanto contento, sembra che non la pensino più come pastori.»

«La guerra fa questo alla gente», replicò Khalor.

«Non sono usciti tutti dalla caverna», avvertì Leitha. «Circa un terzo è rimasto dentro.»

«Le riserve. Truppe fresche da tenere di scorta. Hai trovato traccia della fanteria, da qualche parte?»

«No. C'è qualcosa che non va, sergente?»

«Non stanno facendo le cose nel modo giusto.» Khalor era agitato. «Pekhal non è un'aquila, ma dovrebbe sapere che cercare di prendere una posizione fortificata soltanto con la cavalleria è un gravissimo errore. Tieni le orecchie all'erta, alla ricerca della fanteria. Per il momento le cose vanno come speravo, e non voglio brutte sorprese.»

Una volta spazzati via i trabocchetti, gli ansu si lanciarono in un'altra carica, infilandosi quasi senza pensarci negli «imbuti» preparati da Albron. Dalle trincee non ci fu alcuna reazione fin quando, a un segnale di Gebhel, i pastorelli scagliarono una gragnola di sassi contro la prima linea.

Il caos fu immediato, i cavalli cadevano a terra e rotolavano giù per il

pendio, travolgendo chi veniva dietro. I fieri gridi di guerra furono sostituiti dai nitriti dei cavalli e dalle grida spaventate dei cavalieri appiedati. Gli ansu fecero dietrofront e fuggirono.

Gli improperi lanciati a gran voce da Gelta, Regina della Notte, erano chiaramente udibili. Si soffermò a lungo sulla «codardia», accennò all'«inettitudine», sollevò questioni sui genitori e i probabili discendenti dei suoi ansu. La scelta dei vocaboli era molto colorita.

«Certe parole non so nemmeno che cosa significano», confessò Albron.

«Tu sei un gentiluomo», gli rammentò Khalor. «Non devi saperlo.»

«Ci riproveranno?»

«Oh, sì, è a questo che mira la sua 'predica'. Immagino che ci saranno altri due attacchi prima del tramonto.»

«Non cercheranno di sgombrare il campo da quelle barricate, prima di scatenare un attacco?»

«È a questo che servono le cariche. Tirar via ogni singolo palo, ogni cespuglio, costerà la vita di un uomo o di un cavallo, ma non credo che a lei interessi poi molto.»

«Perché non usano le catapulte o dei rampini per spazzare via gli ostacoli?»

Khalor alzò le spalle. «Probabilmente non ci hanno pensato. Raramente si vede la cavalleria trascinarsi dietro le catapulte. Sembrano considerarlo un segno di debolezza.»

«Ha ragione, capo Albron», intervenne Leitha. «A Gelta non importa assolutamente nulla della vita dei suoi uomini. Si diverte perfino a guardarli morire.»

«Questa è follia!»

«Anche peggio. Io stessa faccio di tutto per stare lontana dai pensieri di Gelta. La vista del sangue, il sangue di chiunque, la eccita in un modo di cui preferisco non parlare.»

I cadaveri degli ansu e dei loro cavalli erano disseminati per tutta la metà inferiore del pendio, ma Althalus notò che le cariche, apparentemente insensate, avevano ridotto inesorabilmente le difese. «Se continuano così, saranno nelle trincee prima che faccia buio», osservò, cupo.

«Non credo», dissentì Khalor. «Non abbiamo arruolato Gebhel solo perché stia lì a guardare.»

Nel tardo pomeriggio, dopo che erano rimaste soltanto le ultime file di

pali e di cespugli spinosi, i trombettieri di Gelta richiamarono indietro gli attaccanti.

«Hanno rinunciato, generale Khalor?» domandò Salkan.

«No, ragazzo. Concedono un po' di tempo ai cavalli perché riprendano fiato. Ormai è quasi il tramonto e credo che Gelta lancerà un'altra carica, convinta che sarà quella vittoriosa.»

Il sole era ormai vicino all'orizzonte occidentale, quando le trombe suonarono l'assalto. Gli ostacoli erano ridotti al minimo, e gli ansu ululando si lanciarono al galoppo su per il pendio.

A quel punto vennero travolti da decine di tronchi da cui spuntavano dei pali appuntiti, che rotolavano giù dalla collina.

«Ecco il motivo principale per scavare le trincee lungo il crinale, capo Albron», spiegò Khalor. «Le cose non rotolano in salita, in genere rotolano verso il basso. Un grosso tronco lungo sei o sette metri pesa circa una tonnellata. Se si fanno dei buchi, si infilano dei pali e gli si fa la punta, quando comincia a rotolare rende la vita poco gradevole per chiunque incontri sul suo percorso.»

Gli ansu superstiti voltarono terrorizzati i cavalli e fuggirono.

Sulla collina di fronte, la Regina della Notte levò nuovamente le sue imprecazioni.

«Non credo che le piaci tanto, signor Khalor», commentò Gher.

«Che peccato!» esclamò il sergente, con un ghigno.

«Cogliete la presenza di Pekhal, da qualche parte?» domandò Khalor a Leitha.

«Niente, da stamattina presto. Come se fosse andato via.»

«Ciò che temevo.»

«C'è qualcosa che non va, Khalor?» domandò Albron.

«Suppongo che sia andato a prendere la fanteria. Hai visto che cosa è accaduto oggi: la cavalleria è peggio che inutile, nella guerra di trincea. Se Pekhal porterà un esercito di fanti, domattina per noi non sarà tanto piacevole.»

«Eliar comincia a svegliarsi, Althalus», avvertì la voce mentale di Dweia. «Porta Leitha, potrei aver bisogno di lei.»

«Va bene, Em», rispose Althalus e fece un cenno alla ragazza. Insieme entrarono nella tenda che riluceva della sua incandescenza innaturale.

«Si muove un po'», riferì Andine, speranzosa. «Significa che si rimette-

rà, vero?»

«Vedremo», rispose Dweia. «Porta il dosaggio a uno ogni quattrocento battiti. Alcune di quelle erbe sono un po' pericolose e non dobbiamo dargliene più dello stretto necessario. Non concluderemmo nulla se gli guarissimo il cervello e gli facessimo fermare il cuore.»

«Sembra sul punto di svegliarsi», avvertì Leitha. «Ci sente parlare ma non afferra del tutto ciò che diciamo.»

«Quanto tempo pensi che ci voglia, prima che si rimetta in piedi, Em?» domandò silenziosamente Althalus.

«Parecchi giorni... come minimo una settimana.»

«Emmy! Dobbiamo avere accesso a quelle porte! Se Pekhal sta radunando la fanteria per assaltare le trincee, non abbiamo una settimana!»

«Calmati, Althalus. Non appena Eliar sarà sveglio, potrà aprire la porta per la Casa. Una volta lì, avrà tutto il tempo che gli servirà per ristabilirsi. Lo sai che io sono in grado di interferire con il tempo.»

«Me n'ero dimenticato... Già, basterà che Bheid e io lo portiamo in braccio. Tutto ciò che dovrà fare sarà scegliere la porta giusta e girare la maniglia. Una volta che sarà nella Casa, potrai concedergli anche dei mesi per ristabilirsi del tutto e il tempo qua fuori non avanzerà di un solo minuto.»

«Mi fa male la testa», mormorò Eliar, aprendo gli occhi.

«È sveglio!» squittì Andine, gettandogli le braccia al collo.

«Smettila!» ordinò Dweia. «Non strapazzarlo!»

«Scusa, è che... sai che cosa intendo.»

«Che cosa è successo?» chiese Eliar. «Dove siamo?»

«Khnom ha aperto una porta dietro la trincea», gli spiegò Leitha, «e ne è guizzata fuori Gelta, ti ha colpito sulla testa con la sua ascia ed è scappata via prima che potessimo prenderla.»

«Ecco perché ho questo mal di testa...» borbottò il giovane arum. «Per quanto tempo sono rimasto senza conoscenza?»

«Quasi un'intera giornata», rispose Bheid. «Gelta ti ha colpito verso mezzanotte, e adesso è già un po' che è calato il sole.»

«Ah, ecco perché è così buio. C'è qualche motivo per cui non avete acceso le lampade? Ci sono dei nemici che potrebbero spiarci?»

«Di cosa stai parlando?» si preoccupò Andine. «Non è buio: il soffitto della tenda è tutto illuminato.»

«Io non vedo niente.» Eliar si portò una mano davanti al viso e agitò le dita. «Niente. Non vedo nemmeno la mia mano. Credo di essere cieco.»

«Era ciò che temevo», confessò silenziosamente Dweia ad Althalus.

«Non capisco, Em. Gelta lo ha colpito dietro, non sulla faccia. Che cosa c'entrano gli occhi?»

«Quelli probabilmente sono a posto, ma la parte del cervello che li fa funzionare si trova esattamente nel punto in cui ha ricevuto il colpo. Evidentemente, adesso quella parte è fuori uso.»

«Guarirà... con il tempo? Oppure c'è un modo per riparare il danno?»

«Non lo so, Althalus! Eliar è lì e io sono qua. Se potessi farlo rientrare nella Casa, potrei riuscire a fare qualcosa, ma lui è l'unico che può aprire la porta, e deve vederla, per aprirla.»

«Siamo nei guai fino al collo, Em. Potremmo anche fare una specie di barella e trasportarlo fino alla Casa, ma occorrerebbe un mese e anche più, e nel frattempo Ghend si sarà impadronito del Wekti, e anche di buona parte del Medyo. Poi marcerà verso ovest e non ci sarà più nulla e nessuno a fermarlo, considerato che tutti i nostri uomini sono bloccati nella Casa.»

«Ci sto lavorando, Althalus.»

«Lavora più in fretta, cara. Non è più tanto divertente.»

«Non siamo ancora finiti, Althalus», dichiarò Khalor. «Ho inviato un messaggero a Kreuter per dirgli di venire più in fretta che può. Sono sicuro che Gebhel può tener duro fino al suo arrivo.»

Dalla tenda uscì Leitha.

«Come sta Eliar?» domandò Albron.

«Sempre uguale. Non vede nulla. Ho appena scoperto qualcosa che dovreste sapere: Pekhal è tornato, con un esercito di fanti.»

«A che distanza sono?»

«Adesso si trovano nella caverna. Pekhal e Gelta sono occupati a fare piani per domani.»

«Ho bisogno di sapere tutto quanto potete scoprire, sui loro piani.» Il tono di Khalor era cupo. «Comunque, credo che domani non sarà una giornata piacevole.»

Althalus se ne stava seduto nella tenda, guardando distrattamente Andine che imboccava Eliar. «Em», chiamò mandando il proprio pensiero all'interno.

«Sì?» rispose lei immediatamente.

«Non c'è un modo in cui posso usare il Libro per guarire gli occhi di Eliar? Magari se gli dicessi semplicemente di vedere e usassi la parola giu-

sta, aggirerei la ferita e farei funzionare i suoi occhi.»

«No. C'è la remota possibilità di fargli vedere ciò che *tu* stai guardando, ma questo non risolverebbe il nostro problema, dato che non sei in grado di vedere quelle porte. C'è un legame fra Eliar e il Pugnale che gli permette di vedere e di usare le porte. L'unico modo in cui potresti provare a risolvere il nostro problema sarebbe di entrare...» Dweia si interruppe, e ci fu un lungo silenzio.

«Ti è venuto in mente qualcosa, Em?» domandò Althalus, speranzoso.

«Forse. Non è un'idea che mi piace, perché sono quasi certa che manderà all'aria qualcosa di molto importante, ma non abbiamo scelta.»

«Sei enigmatica, Em.»

«Non scocciarmi. Sto lavorando su qualcosa che potrebbe tirarci fuori dai guai.»

Quando Althalus uscì dalla tenda, Leitha stava riferendo a Khalor e Albron ciò che aveva appena scoperto.

«Pekhal e Gelta stanno preparando una piccola sorpresa per il sergente Gebhel, domattina, ma si sono messi a litigare su chi debba metterla in atto. Ghend ha affidato l'impresa a Pekhal, e Gelta non è contenta.»

«Che genere di sorpresa?» volle sapere Khalor.

«Hanno intenzione di colpire le trincee di Gebhel da entrambi i lati, alle prime luci dell'alba.»

«Da destra e da sinistra?» chiese Albron.

«No. Davanti e di dietro.»

«Ma è impossibile!» esclamò Khalor.

«Non quando c'è di mezzo Khnom», gli ricordò Leitha. «Aprirà una porta dietro le trincee e Pekhal condurrà la fanteria all'assalto, ma solo dopo che la cavalleria di Gelta avrà ripetuto qualcuno di quei futili attacchi su per il pendio.»

«Ieri hanno spazzato via quasi tutte le difese», le fece notare Albron. «I prossimi attacchi non saranno tanto futili.»

«No, capo Albron», dissentì Khalor. «È dal tramonto che gli uomini di Gebhel si sono dati da fare per conficcare i pali, tirare le corde dei trabocchetti e risistemare gli arbusti spinosi. Quando domattina sorgerà il sole, Gelta dovrà affrontare esattamente le stesse difficoltà di oggi. E il suo ruolo sarà puramente diversivo, credo. Adesso che conosciamo i loro piani, possiamo avvertire Gebhel, e lui agirà di conseguenza.» Aggrottò la fronte. «Sarà al limite delle risorse, però. Dovrà far uscire un po' di uomini dalle

trincee per affrontare Pekhal. Domani potrebbe essere molto interessante. Salkan?»

«Sì, generale Khalor?» rispose il pastorello, con voce assonnata.

«Tirati fuori dalle coperte, ragazzo. Ho un messaggio che devi portare alle trincee.»

«Sì, generale.» Salkan fece un grande sbadiglio.

«Abbiamo bisogno di Leitha, cocco», mormorò la voce di Dweia. «Penso che sia lei la chiave del nostro problema, ma solo se è disposta a collaborare. Non sono certa di quanto sia potente il suo 'dono', ma sembra spingersi molto più in là di un semplice origliare i pensieri altrui. Ha compiuto il primo passo quando con Eliar l'ho costretta a separare il concetto di mente e di cervello fisico. Il passo successivo sarà probabilmente molto difficile, e potrebbe rifiutarsi lei, o anche Eliar. Penso che dovresti parlare con loro, e con una certa urgenza.»

«Che cosa devo persuaderli a fare di preciso?»

«Leitha è passiva. Tutto ciò che fa è ascoltare i pensieri delle persone. Dovremo spingerla un po' oltre, farla entrare più in profondità nella mente di Eliar... un po' più a fondo di quando si limita a rimanere alla superficie per scoprire i segreti. A quel punto, Eliar entrerà a sua volta nella mente di lei. È qui che potrebbe rifiutarsi. L'idea di qualcuno che ascolta i *suoi* pensieri potrebbe spaventarla.»

«Perché? Ormai dovrebbe essere abituata all'idea.»

«All'idea, sì, ma non alla realtà. Le loro menti si fonderanno, e questo stabilirà un legame permanente fra loro.»

«Qualcosa tipo il legame che c'è fra noi due?»

«Esattamente, e tale legame potrebbe disturbare certi rapporti maschio-femmina che lei vuole rimangano esattamente così. Possiamo sperare che non si arrivi a questo, ma ridare la vista a Eliar viene prima di tutto il resto, in questo momento.»

27

«Abbiamo del lavoro da svolgere», annunciò Althalus in tono serio, entrando nella tenda. «Emmy ha alcune istruzioni da darvi, quindi prestate attenzione.»

Dweia lo spinse via e, usando la sua voce, chiese a Eliar: «Non vedi alcun barlume di luce?»

«Niente di niente, Emmy.» La voce del giovane era disperata. «È tutto

nero come il fondo di un pozzo. Non so come un colpo sulla nuca abbia potuto chiudermi gli occhi.»

«Lì si trova la parte più primitiva del cervello, con i cinque sensi: vista, olfatto, e così via. Un insetto non pensa, però vede. La parte anteriore del tuo cervello pensa, quella posteriore fa le cose più semplici.»

«Che cosa possiamo fare?» chiese Andine in lacrime. «Non ho mai sentito di un cieco che abbia recuperato la vista.»

«Se sono gli occhi a essere feriti, non ci sono tante probabilità», le spiegò Dweia, «ma gli occhi di Eliar sono perfettamente sani. È possibile che l'ematoma provocato dal colpo di Gelta interferisca con la vista. Se è così, con il tempo si riassorbirà e lui vedrà di nuovo, e potrà usare le porte. Adesso, però, non è in grado e io ho bisogno che sia *qui* per esaminare meglio la ferita.»

«Non stai dicendo tutto, vero, Em?» chiese Althalus con la mente.

«No. Se il danno a quella parte del cervello è troppo esteso, probabilmente rimarrà cieco per sempre. Tieni per te questa ipotesi, però.» Poi Dweia lo spinse da parte e si appropriò nuovamente della sua voce per parlare a tutti. «Dobbiamo portare Eliar qui nella Casa, ma soltanto lui è in grado di vedere le porte. Ed è a questo punto che entra in campo Leitha.»

«Come posso aiutarlo?» domandò Leitha, perplessa.

«Gli presterai i tuoi occhi.»

«Non si tolgono, divinità.»

«Lo so. Che cosa sta pensando Eliar in questo momento?»

«Non mi avevi detto di non farlo?»

«È un'emergenza, cara, quindi questa volta va bene.»

Lo sguardo perso lontano, Leitha mormorò: «È molto infelice. È sicuro che rimarrà cieco per il resto della vita e vorrebbe che quel colpo lo avesse ucciso».

«Be', più o meno è così che mi sento», confermò Eliar. «Non servirò a molto, se sono cieco, no?»

«Smettila!» gridò Andine, scoppiando in lacrime e gettandogli le braccia al collo.

«Calmati, Andine, crei solo confusione», la rimproverò Dweia, poi domandò a Eliar: «Hai sentito qualcosa quando Leitha si è messa a curiosare nella tua mente?»

«Be', qualcosina sì... Come una specie di tepore diffuso. È significativo?»

«Potrebbe non richiedere tanto tempo come avevo pensato. Dimmi, Lei-

tha, come ti senti nei confronti di Eliar?»

Leitha si strinse nelle spalle. «Gli voglio bene.»

«*Leitha!*» esclamò Andine.

«Non in *quel* modo», le spiegò l'amica, con tenerezza. «Gli voglio bene come ne voglio a te o a Gher. Nei riguardi di Bheid provo qualcosa di diverso, ma ne parleremo un'altra volta. Siamo un po' come una famiglia, ed è normale che i membri di una famiglia provino affetto gli uni per gli altri.»

«Va' un po' più in profondità, Leitha», suggerì Dweia, «e fa' qualche rumore, in modo che Eliar sappia che ci sei.»

Sul volto della ragazza si dipinse un'improvvisa espressione di repulsione. «Non sai che cosa mi chiedi, Dweia!» esclamò. «*Questo* non posso farlo!»

«Qual è il problema?» le chiese Bheid.

«Hai paura di qualcosa?» incalzò Andine.

«Ci *deve* essere un altro modo per farlo, Dweia.» Leitha era ancora più pallida del solito.

«No. Temo di no», rispose Dweia. «Non sarà così tremendo. Eliar è un ragazzo semplice, senza complicazioni, quindi non incontrerai nulla che tu non possa affrontare.»

«Ma è un *uomo*!»

«L'ho notato, sì.»

«Qualcuno mi può dire cosa sta succedendo?» insorse Eliar. «Che cosa vuoi farle fare, Emmy? E perché è così sconvolta?»

«Niente di particolarmente grave, Eliar», rispose Dweia.

«Glielo spiegherò io», dichiarò Leitha con voce quasi ostile. «A volte tu sei un po' evasiva su certe cose.»

«Vuoi tenere dei segreti, Em?» intervenne Althalus.

«Sta facendo un sacco di storie per niente!» Dweia aveva un tono irritato.

«*Niente?* Hai uno strano concetto del significato di 'niente'!» esclamò Leitha.

«Penso sia meglio mettere in chiaro le cose», suggerì Althalus. «Stai cercando di fare qualcosa di soppiatto, eh, gattina?»

«È odioso quello che dici, Althalus!» Dweia soffiò.

«Ti sei appena tradita, Em. Qual è il problema, Leitha?»

«Se mi spingo sotto la superficie della mente di Eliar, come lei vuole, non sarò più capace di tornare indietro. Le nostre menti si abbarbicheranno

l'una all'altra come bambini spaventati, e non ci separeremo mai più.»

«E allora? Siamo già tutti molto vicini gli uni agli altri, no?»

«Non *così* vicini. Eliar è un uomo, e io sono una donna. Lo sai che differenze ci sono tra uomini e donne, Althalus?»

«Fa' la brava», mormorò lui. «Sei sicura che non ci sarà modo di districare la tua mente da quella di Eliar?»

«Pensi che riuscirai a districare la tua da quella di Dweia?»

«Sarà così?» Althalus rimase sgomento.

«Certo, è la stessa cosa.»

«Non c'è un altro modo di procedere, Em?»

«No, Althalus. Il legame tra Leitha ed Eliar deve essere così, o non funzionerà. I sensi si trovano al livello più profondo della consapevolezza, quindi devono fondersi completamente, come è tra me e te.»

«Adesso capisco dov'è il problema. Però, magari non è un problema, anzi, potrebbe essere molto utile.»

«Che cosa hai in mente, adesso, Althalus?»

«Sta' a guardare, Em. Osserva e impara.» A quel punto, Althalus si rivolse agli altri. «Va bene, bambini, la mamma se n'è uscita con un'idea interessante che dovremmo prendere in considerazione, prima di procedere oltre.»

«Mamma?» chiese Bheid, perplesso.

«Non lo è, forse? Avete visto tutti come si comporta. È come una chioccia con i suoi pulcini.»

«In questo c'è qualcosa di vero, sì», concesse Leitha.

«E tu prima hai detto che siamo una specie di famiglia. Noi *siamo* come una famiglia, e questo significa che Eliar è tuo fratello, e tu sei sua sorella, non è così?»

«Be'...» Leitha aggrottò la fronte.

«Scendendo in profondità nella sua mente, stabilirai quel vincolo di cui parlavi prima, ma in realtà non esiste già? Nessuno di voi ne parla, però c'è lo stesso. E Andine non è tua sorella? E non c'è un legame anche con lei?»

«Suppongo di sì.»

«Allora perché fai tante storie per una cosa che c'è già? Tu sei già legata a Eliar, e lo sei stata da quando siamo partiti da Kweron. Tutto ciò che devi fare ora è lasciare che questo rapporto venga allo scoperto. In seguito potremmo anche allargare questa facoltà e fare in modo che *tutti*, in questa famiglia, siano legati a tutti gli altri. Potrebbe essere molto utile. L'amore è una cosa bella, non averne paura, Leitha.»

«Ho la sensazione di essere manipolata», commentò Leitha, con una risatina di impotenza. «Tu che cosa ne pensi, Eliar?»

«Mi sono sempre chiesto come sarebbe stato avere fratelli e sorelle», rispose lui, sorridendo timidamente. «Penso che comunque dobbiamo farlo. Lo sai com'è Emmy, e io voglio davvero essere in grado di vedere.»

Lei gli toccò delicatamente una guancia. «Perché non vediamo che cosa possiamo fare al riguardo, fratello?» disse con affetto.

Leitha avanzava lentamente, quasi con timidezza, e diverse volte lei ed Eliar arrossirono violentemente. «Non è tanto importante, bambini», li tranquillizzò Dweia. «Quelle sono soltanto differenze fisiche. Hanno ben poco a che fare con chi siete davvero. Tutti noi siamo consapevoli dei nostri corpi fisici e questa consapevolezza non dovrebbe disturbarvi. Ora cominciamo con il gusto e l'olfatto», suggerì. «Sono un po' più semplici. Va' a cercare un fiore, Gher.»

«Un fiore qualsiasi?» chiese il bambino.

«Che profumi molto, se riesci a trovarne uno.»

«Vado e torno!» Gher schizzò via.

«Prendi una di quelle bacche verdi, Althalus», mormorò Dweia nella sua mente. «Non dire niente. Prendila e mettila in bocca a Leitha.»

«Pensavo fossero velenose.»

«Solo a mangiarne un piatto pieno.»

Althalus si avvicinò al rozzo tavolo e prese una bacca, poi la porse a Leitha e le fece cenno di metterla in bocca. Lei obbedì e, appena i denti ruppero la buccia, trasalì e corrugò le labbra.

«È tremendo!» esclamò Eliar con una smorfia e cercando di sputare.

«Effettivamente, non è la cosa più gustosa che tu abbia mangiato», confermò Dweia. «Stiamo andando a gonfie vele.»

Il fiore che Gher portò a Leitha perché lo annusasse fece scoppiare a ridere Eliar. «Sanguini tanto, Gher?» chiese.

«Sanguino?»

«È il fiore della 'marruca del Diavolo', vero? Ha un profumo forte quasi quanto le sue spine.»

«Funziona, vero, Em?» domandò Althalus esultante.

«Finora sì. Adesso prendi in disparte Leitha e sussurrale qualcosa.»

Eliar ripeté parola per parola tutto ciò che Althalus diceva all'orecchio di Leitha. Allora Dweia ordinò ad Althalus di solleticare il piede della ragazza, ed Eliar sollevò di scatto il proprio piede.

«Quattro prove riuscite su quattro», commentò Dweia ad alta voce. «Adesso passiamo a quella veramente importante. Leitha, voglio che tu prema la guancia contro quella di Eliar, in modo che i tuoi occhi siano il più possibile vicini ai suoi. Non pensare a niente in particolare, guarda solo il soffitto della tenda. Verifichiamo se vede la luce, prima di passare ai dettagli.»

Leitha seguì scrupolosamente le indicazioni.

«Vedo!» esclamò Eliar. «Non è più buio!»

«Muovi gli occhi lentamente, Leitha», aggiunse Dweia. «E guarda Andine.»

«Va bene.»

«Sembra diversa!» si lagnò Eliar.

«Leitha non la vede esattamente come la vedi tu», spiegò Dweia. «Le donne guardano le altre donne in modo leggermente diverso dagli uomini. Non credo che dovremmo approfondire l'argomento proprio adesso, però. La scorgi chiaramente?»

«Sembra un po' fuori centro.»

«Che cosa vorresti dire?» saltò su Andine, in tono offeso.

«Non ti sta insultando, cara», la tranquillizzò Dweia. «Ti vede attraverso gli occhi di Leitha, che sono spostati rispetto ai suoi. Gli ci vorrà un po' per adeguarsi, ma la parte più difficile è superata.»

«Qui non c'è niente, Eliar», annunciò Leitha, voltandosi verso di lui.

«Ti prego, non guardarmi. Mi fa effetto vedere me stesso dal punto in cui ti trovi tu.»

«Scusa.» Leitha distolse lo sguardo. «Non riesco a vedere niente che assomigli a una porta.»

Eliar allungò una mano e la batté contro l'aria. «Ma è proprio qui!» Batté un po' più forte e tutti gli altri udirono distintamente i colpi contro il legno. Leitha allungò la mano.

«Sei appena passata con il braccio attraverso la porta!» esclamò Eliar. «Che cosa succede, Emmy? È solida come un muro di mattoni e lei l'ha trapassata.»

«Le porte esistono solo per te», spiegò Dweia, usurpando la voce di Althalus. «Per gli altri non ci sono, a meno che tu non ve li conduca attraverso. È una cosa che ha a che fare con il Pugnale, e il Pugnale complica le cose. Riesci ad alzarti?»

«Mi sento bene adesso, tranne per il mal di testa.»

«Alzati lentamente. Leitha e Andine ti sosterranno, così non caschi. Userai gli occhi di Leitha, quindi la maniglia della porta non sarà esattamente nel punto in cui la tua mente pensa: per trovarla dovrai tastare un po' attorno. Una volta che l'afferri, apri la porta e torna nella Casa, assieme a loro due.»

«Leitha e Andine ritorneranno qui subito, vero?» chiese Bheid.

«No, rimarranno qui con me e con Eliar.»

«Aspetta un momento», intervenne Althalus. «Leitha ci serve qua. Abbiamo già perso le porte, se perdiamo anche le orecchie ci troveremo nei guai fino al collo.»

«Leitha serve molto di più *qui* di quanto non serva a voi *là*, cocco. Per un po' riuscirete a cavarvela anche senza di lei, invece io no.»

Le due ragazze aiutarono Eliar ad alzarsi e lo sostennero mentre quasi a tentoni cercava la maniglia che soltanto lui poteva vedere. Poi la sua mano si chiuse attorno a qualcosa. «Eccola!» disse, e tutti e tre scomparvero alla vista.

«Quanto ci vorrà, prima che Leitha ritorni?» Khalor aveva un tono preoccupato.

«Non c'è modo di saperlo per certo», rispose Althalus. «Dipende dalla gravità della ferita. Fintanto che Eliar non guarisce, gli deve prestare i propri occhi.»

«Pensavo che Dweia potesse fermare il tempo, lì nella Casa», intervenne Albron.

«Anche questo richiede l'uso delle porte. Non so di sicuro che cosa dovrà fargli Emmy perché i suoi occhi tornino a vedere, quindi probabilmente il tempo continuerà a scorrere. È tutto piuttosto complicato.»

«Adesso ho perduto anche le mie orecchie», si lamentò Khalor. «Senza Leitha, non ho modo di conoscere le intenzioni del nemico.»

«Potremmo far uscire completamente Gebhel dalle trincee», suggerì Albron. «Potrebbe retrocedere di qualche chilometro e scavarne delle altre.»

«Tutto questo servirà solo a rimandare l'inevitabile», gli fece notare Khalor. «Gelta continuerà a lanciare assalti frontali e la fanteria di Pekhal arriverà da dietro attraverso le porte di Khnom.»

«Non ti viene in mente qualche alternativa, sergente?» lo spronò Althalus.

«Ce n'è una, ma non è certo allegra. Viene chiamata l'ultima resistenza.» Khalor si guardò attorno. «Dov'è Salkan? Lui conosce i dintorni meglio di

me.»

«Che cosa cerchi, sergente?»

«Una collina ripida. Gebhel potrebbe fortificarne la sommità e resistere al nemico piuttosto a lungo, almeno fin quando non arriverà Kreuter. Le porte di Khnom non serviranno a niente, perché gli uomini di Gebhel vedranno in tutte le direzioni, quindi non ci sarà un attacco alle spalle.»

«Quanto a lungo pensi che Gebhel potrebbe resistere, in quel modo?»

Khalor si strinse nelle spalle. «Una settimana, come minimo... forse anche due, se ha cibo e acqua.»

«Potrebbe essere sufficiente.» Althalus rifletté. «Dipende tutto dalla possibilità di guarire gli occhi di Eliar, e da quanto tempo ci vorrà. Pensi che Gebhel ce la farà ad arrivare alla fine della giornata?»

Khalor annuì. «Sì, dato che si aspetta l'arrivo di Pekhal. Al tramonto sarà ancora nella sua trincea. Poi, con il buio, lo tireremo fuori e lo porteremo su qualche collina ripida. La guerra non è ancora finita, Althalus. In realtà, è appena cominciata.»

Nell'oscurità che precedeva l'alba, Gher e Salkan risalirono il pendio dalle trincee.

«Conosci questo territorio molto bene, vero?» domandò Khalor al pastorello.

«Pascolo le pecore proprio in questa parte del Wekti, generale, e conosco per nome ogni cespuglio e ogni sasso», rispose lui.

«Bene. Mi serve una collina piuttosto grossa, molto ripida, qualcosa che assomigli alla vetta di una montagna. C'è qualcosa di simile nei paraggi?»

Salkan aggrottò la fronte. «C'è la Torre di Daiwer, qualche chilometro a sud. Spunta dai pascoli per circa trecento metri, e le pareti sono praticamente verticali. Ci viveva un eremita di nome Daiwer.»

«E come ci saliva?»

«Sul lato a sud c'è una specie di lastrone di roccia, ripidissimo. È difficile da scalare, ma io stesso sono arrivato fin su. Comunque, Daiwer ci riusciva, infatti viveva in una caverna proprio in cima. Da quanto ne so, faceva rotolare giù le pietre ogni volta che qualcuno cercava di salire. Credo proprio che non desiderasse compagnia.»

«Ci deve essere acqua lassù.»

«Oh sì. Nella caverna c'è una sorgente. Non so come l'acqua arrivi in alto, ma è pulita e fresca.»

«Solo un rivolo?»

«No, praticamente una fontana.»

«Che cosa ne dici, Khalor?» chiese Althalus.

«Sembra molto vicino a ciò che stiamo cercando. Perché non andiamo a dare un'occhiata?»

Si impadronirono di tre cavalli ansu scampati alle cariche e, subito dopo l'alba, cavalcarono lungo il crinale di una collina e videro la formazione rocciosa che spuntava improvvisamente dalla prateria.

«Se riuscissimo ad arrivare in cima sarebbe perfetta», fu l'opinione di Khalor. «Con acqua e cibo a sufficienza, Gebhel potrebbe resistere per anni.»

«Non finché sarò io a pagare gli uomini di Gweti un tanto al giorno», scherzò Althalus. «Andiamo a dare un'occhiata. Salkan è quasi una capra, e solo perché *lui* riesce ad arrampicarsi fin lassù non vuol dire che ci riescano tutti.»

Tornarono alle trincee verso mezzogiorno. «Se Dio ha i denti, probabilmente è a quello che somigliano», spiegò Khalor a Gebhel. «Spunta dal niente, per almeno trecento metri.»

«Il pendio è ripido?»

«Non lo chiamerei nemmeno 'pendio'», intervenne Althalus. «Le pareti sono verticali. Alla base c'è del pietrisco che scende verso la prateria, e *quel* pendio sì che è ripido. Soltanto una farfalla arriverebbe in cima.»

«Se non posso farci arrivare i miei uomini, a cosa mi serve?» obiettò Gebhel, in tono irritato.

«Oh, il modo di salire c'è», spiegò Salkan. «Probabilmente una parte del picco si è rotta, e rimane un piano inclinato, come una rampa. È molto più ripido del pendio che c'è alla base, e non è tanto largo, ma siamo riusciti ad arrampicarci fino in cima. Da lassù si vede tutt'attorno per chilometri e chilometri.»

«Ci dev'essere qualcosa che non va», mugugnò Gebhel. «Non ho mai trovato niente che fosse perfetto.»

«Non ha il tetto, sergente», lo informò Althalus, «quindi suppongo che di tanto in tanto vi buscherete la pioggia. Posso assicurarmi che abbiate cibo e acqua, ma non potrò fornirvi alcun genere di lusso.»

«Visto?» Gebhel guardò Khalor. «Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava.»

«Che cosa è successo qui, mentre eravamo via?» domandò Khalor, con un tono più serio.

«Quella troia ha continuato per tutta la mattinata a mandare allo sbaraglio la cavalleria.»

«Niente dietro le tue trincee?»

«Niente. Credo che le tue spie ti abbiano male informato. Alle nostre spalle non c'è niente che si muove... a meno che non ti aspetti un attacco dai conigli selvatici.»

«Tieni le riserve a portata di mano e nascoste alla vista. Prima che cali il sole *verrai* attaccato alle spalle dalla fanteria di Pekhal.»

Gebhel alzò le spalle. «Se lo dici tu.»

«È un'idea di Dweia», mentì Althalus, mentre stava nascosto nell'erba assieme a Khalor e Albron. In realtà, erano diverse ore che Dweia non si era fatta viva con lui.

«Pecore?» Albron aveva un'espressione incredula. «Non capisco.»

«Impediranno a Koman di scoprire gli uomini di Gebhel nascosti dietro la collina», spiegò Althalus. «A questo mondo non c'è niente di stupido quanto una pecora, e belano in continuazione. A pensarci bene, per tenere alla larga una sanguisuga della mente come Koman un gregge di pecore è molto meglio che sommare frazioni.»

«Non ho intenzione di discutere con lei», decise Khalor. «Se Dweia ha detto pecore, pecore siano. Quanto tempo pensi che avremo per accorgerci che Pekhal sta per attaccare dalle porte dietro le trincee?»

«Probabilmente non molto.»

«Gebhel ha fatto un po' di preparativi», assicurò Albron. «Il retro delle sue trincee non è privo di protezioni come sembra.»

«Gebhel è un vero esperto. Le sue riserve circonderanno gli uomini di Pekhal ancora prima che facciano pochi passi.» Khalor sollevò la testa e guardò dall'altra parte della valle. «Ecco che arriva di nuovo quell'arpia!»

La Regina della Notte, brandendo la solita ascia di pietra, comparve in mezzo al suo esercito, allineato lungo la cresta della collina. La puntò in avanti, verso le trincee, e gridò: «Caricaaaa! Uccidete! Uccidete! Uccidete!»

I suoi uomini emisero un boato e, agitando le armi, si riversarono giù per il pendio come un'ondata immensa.

Poi Althalus colse qualcosa di scuro sul fianco della collina dietro le trincee di Gebhel, come se una nube fosse passata per un attimo davanti al sole.

E poi, con ululati di trionfo, Pekhal sbucò dal nulla, seguito da un eserci-

to scatenato di fanti. «Uccideteli tutti!» tuonò.

«Regwos», li identificò con calma Khalor, poi si levò in piedi e fece un ampio gesto con il braccio per ordinare alle riserve nascoste di attaccare.

Pekhal e i suoi fanti caricarono verso il retro della trincea, apparentemente non protetto, ma all'ultimo momento di fronte a loro sbucò da terra una foresta di pali obliqui e appuntiti.

«Che *ladro*!» esclamò Khalor.

«Chi è un ladro?» domandò Althalus.

«Gebhel. È esattamente lo stesso trucco che avevo usato contro di lui durante una guerra nel Perquaine, qualche anno fa.»

L'esercito di Pekhal era ormai lanciato in avanti e gli uomini delle prime file andarono a infilzarsi sui pali. La carica ebbe una battuta d'arresto e in quel momento dalla trincea spuntarono gli arcieri che scoccarono un nugolo di frecce direttamente in faccia agli attaccanti.

I regwos indietreggiarono e le riserve di Gebhel li inseguirono su per la collina.

Le pecore che avevano nascosto a Koman l'esercito di riserva erano in preda al panico e aggiunsero ulteriore confusione alla battaglia, riversandosi come un'enorme onda bianca giù per la collina e intralciando i fuggitivi.

«Questo sì che non si vede tanto spesso», commentò Khalor. «Non ricordo l'ultima volta che ho visto un gregge di pecore attaccare un esercito.»

«È di gran moda, sergente», commentò Althalus. «Le pecore guerriere furoreggiano, quest'anno.»

Il bestiale Pekhal guardava a bocca aperta le pecore terrorizzate che calpestavano i suoi uomini, seguite dai soldati di Gebhel che massacravano ogni regwos che capitava a tiro.

Dopo un ululato di frustrazione, Pekhal si voltò, blaterando imprecazioni come un vulcano in eruzione, e corse attraverso la porta di Khnom per assicurarsi la fuga. Il suo esercito fu lasciato all'inevitabile destino che lo attendeva.

28

«Questa sì che è una collina!» esclamò Gebhel quando vide la Torre di Daiwer spuntare dalla prateria nella pallida luce lunare. «Dov'è quella specie di rampa di cui parlavi, Khalor?»

«Dall'altra parte. Però forse dovremmo allestire un perimetro difensivo attorno alla base. Hai un sacco di uomini e quel lastrone di pietra non è tanto largo.»

«È così che lo voglio. Non dev'essere un viale invitante. E non voglio che ci si impieghi troppo per scalarlo. La mia avanguardia ha ricevuto l'ordine di tirare delle corde per tutta la sua lunghezza, e la retroguardia che ho lasciato nelle trincee dovrebbe riuscire a nascondere che abbiamo fatto fagotto. Dopo la lezione che abbiamo dato ieri all'esercito ansu, sono sicuro che non si aspettano una nostra ritirata. Sarebbe molto insolito, dopo una vittoria. Probabilmente si accorgeranno soltanto domani che ce ne siamo andati e gli ci vorrà un po' per avere dei rinforzi. Detesto ammetterlo, Khalor, ma questa tua idea è strategicamente valida.»

«Sono contento che approvi.»

«Non ho detto che approvo, ma solo che è un'interessante innovazione strategica.»

«Pensi ci sia qualche possibilità che ci girino attorno e marcino su Keiwon?» domandò Bheid mentre si avvicinavano alla meta.

«In una guerra tutto è possibile», rispose Gebhel, «ma non mi sembra probabile. Solo un idiota si lascia alle spalle un esercito nemico. Se però vogliono fare così, a me sta bene. Nel frattempo arriveranno i rinforzi, quindi tutto ciò che ci occorre davvero è il tempo. La cavalleria di Kreuter dovrebbe raggiungerci tra pochi giorni e gli uomini del vecchio capo Delur non dovrebbero essere tanto lontani. Io me ne starò appollaiato in cima a quella stupida torre, aspettandoli. Se il nemico prende Keiwon, noi la riprenderemo dopo l'arrivo dei nostri rinforzi.»

«Questo non significherà che la città sarà completamente distrutta?»

«Le città sono sopravvalutate. E comunque non è la *mia* città, quindi non perderò il sonno se la bruceranno fino alle fondamenta. È da quando ero un ragazzino che brucio città per divertimento.» Poi Gebhel guardò Khalor. «E cosa mi dici di cibo e acqua?»

«È una delle cose che ci ha attratto, in quel posto», intervenne Althalus, pronto a sciorinare un'elaborata bugia. «Fratello Bheid aveva sentito parlare di un ordine monastico della religione Wekti, un po' fanatico dell'isolamento assoluto. I monaci hanno scelto la grande caverna lì in cima, che ha una sorgente, e hanno passato decenni a trasportare cibo su per quel lastrone inclinato e a immagazzinarlo nella caverna: grano, frutta secca, pancetta e carne essiccata, fagioli... le solite cose. Ieri, quando ci siamo arrampicati lassù, abbiamo trovato ancora tantissime provviste.»

«E che cosa è successo a quei monaci?»

Althalus alzò le spalle. «C'è stata una discussione su chi doveva essere il Sommo Qualchecosa dell'ordine, sapete, quelle discussioni che iniziano con qualche strillo e finiscono con asce e pugnali.»

«Dio ci difenda dalla religione», commentò Gebhel.

«Amen», approvò Althalus, ignorando l'espressione inorridita di Bheid.

Il sergente Gebhel ordinò l'alt dopo mezz'ora che si arrampicava per il ripidissimo lastrone di pietra. «Concedimi un minuto o due per riprendere fiato!»

«La vita di trincea è troppo comoda, eh?» replicò Khalor.

«Non mi sembra che tu stia correndo.»

«Non sarebbe gentile lasciarti indietro. Be', queste corde sistemate dalla tua avanguardia rendono la salita molto più piacevole, particolarmente al buio. Ieri, con Salkan e Althalus, l'ho fatta sotto il sole e sbuffavo come un mantice.»

«Che cosa c'è lassù?»

«Non è un posto invitante, ti avverto.»

«Non ho intenzione di invitare nessuno. Dove si trova la caverna con l'acqua e il cibo?»

«Sull'estremità più lontana. Credo che un terremoto o qualcosa di simile abbia spaccato e fatto crollare questo lastrone di roccia. Quando si arriva alla sommità si trova un pendio che sale fino a uno sperone roccioso, più alto di una trentina di metri rispetto al resto della torre. La caverna si trova dirimpetto a quello sperone, proprio in cima al pendio.»

«Se le cose dovessero mettersi al peggio, quella caverna potrebbe essere molto utile.»

«Ma dovresti riuscire a farci salire tutti i tuoi uomini *prima* che la cavalleria di Gelta si riversi qua da nord.»

«Be', sì», convenne Gebhel.

«Scusatemi», chiamò Gher, che si trovava a pochi metri di distanza.

«Reggiti forte, Gebhel», avvertì Khalor. «Quel bambino è un vulcano di idee.»

«Ma è poco più di un lattante!»

«Forse è questo che rende le sue idee tanto interessanti. La sua mente non è ingombra di preconcetti. Sentiamo, Gher.»

«Be', i soldati della signora cattiva vanno tutti a cavallo, no?»

«È per questo che si chiamano 'cavalleggeri'.»

«Già. Be', alcuni animali che appartengono alle persone sono abituati a vedere il fuoco, soprattutto cani e gatti, ma altri, come cavalli, mucche e pecore, ne hanno paura, e qua attorno ci sono chilometri e chilometri di erba, no? La torre di pietra non brucerà, ma l'erba sì.»

«Potrebbe», concesse Gebhel, «ma solo se c'è del vento forte che alimenti il fuoco. È un'idea interessante, ragazzino, ma non credo che funzionerà, se il tempo non collabora.»

Gher guardò Althalus, il quale scosse la testa e si portò l'indice alle labbra.

Alle prime luci dell'alba, almeno un terzo delle truppe in ritirata aveva raggiunto la sommità del lastrone. I soldati si erano allargati, assiepandosi lungo i margini del pendio che portava allo sperone roccioso. A mano a mano che la luce aumentava, quelli ancora impegnati nella salita affrettarono il passo, ma era evidente che non ce l'avrebbero fatta a raggiungere tutti la sommità se non nel primo pomeriggio.

Bheid tornò da una cengia che circondava parzialmente lo sperone roccioso, sul lato nord della torre, dov'era rimasto di guardia. «Avremo compagnia, Althalus», riferì a bassa voce. «Non c'è abbastanza luce per vedere quanti sono, ma là a nord avanzano degli uomini a cavallo.»

«Alla faccia dell'idea che Gelta avrebbe impiegato un giorno e mezzo ad accorgersi del nostro spostamento! Probabilmente sta addosso a Koman con un bastone, e lui ha frugato nei pensieri della nostra retroguardia.» Althalus si bagnò un dito e lo sollevò speranzoso. «Niente. Nemmeno un pochino di brezza. Un allegro focherello nell'erba darebbe il tempo al resto degli uomini di salire in cima prima che arrivi Gelta, ma senza un po' di vento non si propagherà.» Strinse i denti e inviò un grido silenzioso a Dweia. «Emmy! Ho bisogno di te!»

Nessuna risposta.

«È importante, Em! Mi trovo nei guai!»

Il silenzio nella sua mente era opprimente. «Non risponde», disse ad alta voce.

«Dweia, intendi?» domandò Bheid.

Althalus annuì. «Mi ha tagliato completamente fuori, probabilmente per nascondermi i progressi di Eliar.»

«Non puoi cavartela senza il suo aiuto?»

«Non so che parola mi serve. Non credo nemmeno che il Libro menzioni mai la parola 'vento'.»

Gher, che era vicino a loro, osservò: «Il Libro sta dalla nostra parte, vero?»

«Noi siamo convinti di sì», rispose Althalus.

«Allora perché farebbe tanto lo schizzinoso per qualche piccola regola? Non c'è qualche parola che significa 'far aumentare', o 'far diventare più grande', qualcosa del genere?»

«A volte ho usato 'peta', quando facevo il cibo o l'acqua», rispose Althalus, dubbioso. «Devo dire che l'ho pronunciata piuttosto spesso, per riempire la caverna di cibo per gli uomini di Gebhel. Che cos'hai in mente, Gher?»

«Perché non ti metti lì sul ciglio, soffi qualche volta e poi dici quella parola? Il Libro non capirà ciò che intendi?»

«Non sono sicuro che funzionerà», borbottò Althalus, aggrottando la fronte.

«Non lo saprai, finché non provi.»

«Non può essere così semplice, Emmy me lo avrebbe detto, se fosse stato sufficiente fare così.»

«Prova.»

«Non credo che funzionerà.»

«Prova.»

Althalus si avvicinò dubbioso al ciglio del costone roccioso e inspirò a fondo. Poi soffiò come per spegnere una candela e disse poco convinto: «Peta».

Non accadde niente. «Te l'avevo detto che non avrebbe funzionato, Gher.»

«Se ci avessi messo più convinzione *avrebbe* funzionato. Riprova, e pronuncia la parola nel modo giusto. Il Libro ha bisogno di sapere che stai facendo sul serio.»

Althalus scoccò a Gher un'occhiata intensa, mentre un vago sospetto cominciava a insinuarsi in lui. Poi guardò la prateria che si stendeva ai loro piedi, soffiò quanto più forte poté e ordinò: «Peta!»

Nella luce ancora pallida dell'alba vide l'erba della prateria abbassarsi improvvisamente, come schiacciata da una mano enorme, e poi sollevarsi come una vastissima onda nel mare in tempesta.

«Te l'avevo detto!» Il tono di Gher era alquanto compiaciuto.

«Non gingillatevi, quando tu e i tuoi pastorelli scenderete giù», raccomandò Althalus a Salkan. «Accendete le torce, appiccate il fuoco all'erba e

raggiungete gli ultimi uomini del sergente Gebhel alla base della salita. Voglio che siate voi la retroguardia. Se qualche ansu riuscisse a evitare il fuoco, tenete le fionde pronte, tanto per andare sul sicuro. Poi arrampicatevi anche voi e tagliate le corde alle vostre spalle.»

«Come volete, mastro Althalus», rispose Salkan, e si voltò per raggiungere i suoi amici.

Nel giro di un quarto d'ora avevano appiccato il fuoco tutt'attorno alla torre e avevano raggiunto gli ultimi battaglioni di Gebhel alla base del lastrone inclinato.

«Eccola che arriva», annunciò Gher, puntando il dito verso nord.

Althalus guardò oltre i focolai d'incendio che languivano. Gli ansu di Gelta, che da lontano sembravano formiche, galoppavano attraverso la prateria, diretti all'alta collina. «Spero che tutto funzioni come dovrebbe», borbottò, traendo un profondo respiro. Poi pronunciò con forza la parola 'peta' in direzione dei cavalleggeri.

Una leggera brezza smosse le fiamme sul lato sottovento della torre.

«I fuochi cominciano a propagarsi», riferì Gher, sbirciando oltre il ciglio roccioso. «Però ci serve un vento più forte.»

«Ci sto lavorando», replicò Althalus, e ripeté la procedura.

Sui lati est, sud e ovest della torre le fiamme presero vigore e cominciò a sollevarsi il fumo. Sul lato nord, però, continuavano a languire.

«La collina fa da riparo al vento che tu crei», avvertì Bheid. «Non credo che la cosa funzioni come dovrebbe.»

«Perché non indirizzi il tuo vento direttamente giù da questo dirupo, verso i fuochi che non bruciano bene?» suggerì Gher.

«Non ho mai visto un vento spirare verso il basso», obiettò Althalus.

«Prova.»

Althalus si arrese e ordinò «peta!» giù per il fianco nord della torre.

I piccoli focolai che si trovavano da quel lato esplosero all'improvviso e in un attimo la prateria fu un immenso mare di fuoco.

Gli ansu tirarono le redini, senza fiato davanti alla parete di fuoco che gli si rovesciava addosso. Poi, come un sol uomo, fecero dietrofront e fuggirono a rotta di collo.

«Penso che adesso puoi spegnere il tuo vento, Althalus», gridò Bheid al di sopra dell'ululato delle raffiche, mentre stava appiccicato alle rocce dietro di lui per non farsi portare via.

«Lo farò, fratello Bheid», gridò Althalus in risposta, «appena mi verrà in mente un modo per riuscirci.»

«Non lo so, Althalus», ammise Gher. «Mi sembrava che potesse funzionare, tutto qua. Noi lavoriamo per Emmy, e anche il Libro. Non ha senso che si mette a fare lo schizzinoso, no?» Poi aggrottò la fronte. «Però forse non quadra. Io non me la cavo bene con la lettura, quindi non ne so tanto di libri. Forse è stata qualche altra cosa a darmi l'idea.»

«Tipo?» chiese Althalus, mentre le raffiche di vento diminuivano.

«Emmy non vuole parlare con te perché potresti scoprire certe cose che Koman non ti deve rubare dalla mente. Forse è stata Emmy a ficcarmi quell'idea nella zucca, un po' come il sergente Khalor usava Salkan per passare le bugie a Koman quando eravamo nella trincea.»

«Questo spiegherebbe la cosa, Althalus», convenne Bheid. «Dweia non può nasconderti niente, perché le vostre menti sono unite. Gher sarebbe un veicolo perfetto. Lui salta sempre fuori con idee bizzarre, e quindi tu non troveresti niente di strano nel suo suggerimento.»

«Dovevo immaginarlo», ammise Althalus. «C'era qualcosa di molto emmesco nel modo in cui Gher ripeteva in continuazione 'prova!'. A me comunque non importa da dove viene l'idea, purché funzioni.»

Era mezzogiorno quando l'ultimo soldato di Gebhel raggiunse la sommità della Torre di Daiwer, seguito dai pastorelli di Salkan. «Dobbiamo tagliare le corde, generale Khalor?» domandò il ragazzo dai capelli rossi.

«Vedi se riesci a recuperarle», gli rispose lui. «La corda di buona qualità costa, quindi non sprechiamola, a meno che non sia strettamente necessario.»

«Ci proveremo, generale.»

«Il sergente Khalor è un arum sotto tutti gli aspetti, eh?» commentò Bheid. «Detesta sprecare qualcosa che costi denaro.»

«Questo non mi dà fastidio, considerato che sono io a pagare i conti», replicò Althalus.

Gher lasciò il ciglio dell'altopiano da cui tirava sassi e si avvicinò a loro. «Mi è appena venuta in mente una cosa», annunciò.

«Sputa, ragazzino», lo spronò Khalor. «Hai trovato il modo di appiccare il fuoco all'erba già bruciata?»

«Non credo sia possibile, non fino all'anno prossimo. No, si tratta delle porte.»

«Non abbiamo porte, per il momento», gli ricordò Althalus.

«Ma i cattivi sì, e cercheranno di usarle per piombare quassù, in cima al

lastrone di pietra e, mentre gli uomini del signor Gebhel saranno impegnati a tenerli a bada, salteranno fuori anche da qualche altra parte dietro di noi, come hanno fatto alle trincee, non è così?»

«Più o meno è quello che farei *io*, se avessi le porte», confermò Khalor. «Che cosa pensi che dovremmo fare?»

«Be', mi sono messo a guardare quelle rocce, lì dove c'è la caverna. È come se ci fosse una torre ficcata sopra un'altra torre, no? Se qualcuno degli uomini del signor Gebhel si mette in cima al lastrone e fa rotolare giù delle grosse pietre addosso ai cattivi, gli altri potrebbero costruire una specie di forte attorno all'ingresso della caverna e altri ancora arrampicarsi in cima a quel cumulo di rocce, in modo da scagliare lance e frecce sui cattivi che si arrampicano verso la caverna. La torre più piccola sopra la torre grande non sarebbe una postazione ancora migliore per combattere i cattivi, che la cima del lastrone?»

«Dimmi quanto vuoi, Althalus!» esclamò Khalor. «Per questo bambino ti darò tutto quello che chiedi.»

«Mi metterai nei guai se ti metti a parlare così, sergente Khalor», replicò Althalus.

Nel tardo pomeriggio gli ansu di Gelta avevano attraversato di nuovo la prateria, ormai bruciata, e avevano circondato completamente la Torre di Daiwer. Gli uomini di Gebhel scoprirono ben presto che un masso spinto giù dal ciglio dell'altopiano sulle rocce sottostanti rimbalzava parecchio, rotolando lontano dalla base della loro fortezza, e trovarono la cosa molto molto divertente.

Gli ansu invece non si divertirono affatto e si ritirarono di sette-ottocento metri circa.

«Come mai quei pastori lanciano sassi giù lungo il lastrone?» domandò Gebhel, che stava controllando la situazione.

«Per svagarsi, forse», rispose Khalor, alzando le spalle. «Perché preoccuparsene? I sassi sono gratis, quindi non ci costano niente.»

Gebhel grugnì qualcosa e tornò dai suoi uomini.

«Che cosa combinano, in realtà, Althalus?» volle sapere Albron.

«È stata una mia idea», spiegò Gher. «Ho pensato alle porte. Le cose passano nelle due direzioni attraverso una porta aperta, no? E chi l'apre si ferma almeno per un po' nel vano della porta. Così, se viene scagliato un sasso mentre Khnom apre la sua porta, *potrebbe* prenderlo in pieno sulla faccia. Se Khnom si spappola il cervello, i cattivi non avranno più le porte

e saremo pari. Ho detto a Salkan che i sassi che rimbalzano tutt'attorno prima o poi potrebbero beccare qualcuno e farlo urlare. In questo modo, gli uomini del signor Gebhel sarebbero avvertiti in certo modo che i cattivi cercano di balzargli addosso. Salkan ha pensato che fosse una buona idea, e l'ha messa in pratica.»

«Bheid, stavi guardando attentamente quando Pekhal è passato attraverso la porta di Khnom ed è arrivato alle spalle delle trincee?» domandò Althalus quella sera.

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Hai notato qualcosa di particolare, prima che lui arrivasse?»

Bheid si concentrò. «Intendi quel leggero tremolio?»

«Esatto. Volevo assicurarmi che non fosse soltanto la mia immaginazione. Come lo descriveresti?»

«Oh, non saprei... È stato come un'ombra che passa per un attimo sul sole, non è così?»

«Sì, è quello che è parso anche a me. Non posso confermarlo, perché Emmy al momento non vuole parlare con me, ma non mi sorprenderebbe se accadesse ogni volta che qualcuno usa le porte.»

«Forse succede perché la luce non è esattamente uguale al di qua e al di là della porta: da una parte è più scuro o più chiaro.»

«Potrebbe essere questa la spiegazione, sì. Comunque, ho il forte sospetto che succeda tutte le volte. Quando eravamo noi a passare, non lo abbiamo mai notato perché ci trovavamo sempre nel pieno dell'avvenimento, ma quel tremolio potrebbe essere l'unico avvertimento prima di un attacco nemico.»

Gli uomini di Gebhel impiegarono buona parte della notte a costruire un solido muro davanti all'imboccatura della caverna, allargandolo verso est e verso ovest.

«Lavorano tremendamente in fretta, vero?» osservò Gher.

«Hanno parecchia pratica», replicò Althalus.

«È in questo che consistono le guerre, eh? Una parte costruisce muri o barricate, e l'altra cerca di superarli.»

«Fa parte della lunga, triste storia del genere umano», intervenne Bheid in tono tetro. «Prima o poi qualcuno cerca di trovare un modo per tenere fuori gli altri.»

«Emmy se n'è preoccupata tanto tempo fa, vero? Nessuno entra nella sua

Casa, a meno che lei non sia d'accordo.»

Bheid annuì. «Quel baratro davanti alla sua porta d'ingresso scoraggia i visitatori. In realtà, è una variante del fossato che circonda molte fortezze.»

«Un fossato?»

«Sì, una specie di trincea colma d'acqua.»

«Questo renderebbe davvero difficile entrare, vero? Potremmo farlo anche noi. Voglio dire, Althalus ha una sorgente in fondo alla caverna, no?»

Bheid scosse la testa. «Per riempire un fossato occorre un fiume.»

«Aspetta un momento, fratello Bheid!» Althalus aveva avuto un'idea.

«È una bella sorgente, ma non è un fiume», gli fece notare Bheid.

«Potrebbe esserlo... se aumenta. Penso che andrò a parlare con Khalor.»

«Certe volte sei peggio di Gher.»

«Grazie, fratello Bheid.»

«Non voleva essere un complimento.»

«Forse no, ma ne aveva tutta l'aria.»

«È un'idea interessante», approvò Khalor, «ma come la spiegherai a Gebhel? Ha tutti gli uomini impegnati a tirar su quel muro. Non credo che li tirerà via da lì per scavare un fossato.»

«Non penso di avere bisogno di aiuto», replicò Althalus. «Lo so com'è fatto un fossato.»

«Lo scaverai da solo?» Albron era incredulo.

«Io godo di certi vantaggi», gli ricordò Althalus. «Se dico 'fossato' nel modo giusto, ce ne sarà uno davanti al muro di Gebhel.»

«E come glielo spiegherai?»

«Sono stufo di sprecare il tempo a spiegare le cose. Stavolta tenterò qualcosa di diverso. Lo farò e basta, e se questo disturba Gebhel, peggio per lui.»

«Pensi che Dweia ti indicherà la parola giusta, come ha fatto l'ultima volta?» chiese Bheid.

«Non ce n'è bisogno. So cosa devo dire. Con le parole semplici me la cavo bene. Sono quelle complesse che mi creano problemi. Tutto ciò che mi serve è il termine per 'scavare', e l'ho usato decine di volte. Se avessi usato la testa, avrei reso le cose molto più facili a voi e anche a me, quando nel Perquaine ho aperto la mia miniera privata.»

«E per ingrandire la sorgente?»

«Userò la stessa parola che ho usato per far aumentare il vento.»

«C'è una certa differenza tra il vento e l'acqua, Althalus.»

«In realtà no. Gher mi ha aperto gli occhi, quando mi ha suggerito che il Libro ci vuole aiutare. È Emmy quella che si intestardisce sui dettagli, il Libro si dimostra più tollerante. Ci sarà un fossato davanti al muro di Gebhel e sarà pieno d'acqua quando arriveranno i fanti di Pekhal. Fidati.»

Il cielo a est si stava schiarendo, a mano a mano che si avvicinava l'alba, e Althalus si agitava sempre di più. Quasi si spaventò a morte quando Gher scandì: «Ghre», proprio alle sue spalle. «Non avvicinarti a me di soppiatto in questo modo!» lo rimproverò.

Il volto del bambino era assolutamente privo d'espressione e gli occhi erano vacui. Indicò un cespuglio e ripeté: «Ghre. Dillo, insomma».

Althalus lo guardò strabiliato. «Ghre?»

«Non chiedere, dillo!»

Il tono gli era talmente familiare che scoppiò a ridere.

«Cominci a farmi arrabbiare, Althalus. Guarda il cespuglio e di' 'ghre'!»

«Come vuoi, Em.» Althalus sorrise, poi agitò la mano quasi distrattamente verso il cespuglio e ordinò: «Ghre!»

All'improvviso spuntarono nuovi rami e foglie, e il cespuglio divenne sempre più grande.

«Questa è stata proprio una cosa subdola!» commentò Althalus, ammirato.

«Che cosa?» domandò Gher, l'espressione confusa.

«Non sai che cosa è appena accaduto, vero?»

«Non è accaduto nulla. Di cosa stai parlando?»

«Niente di importante, Gher. Stammi vicino stamattina, credo che mi sentirò molto meglio se rimani nei paraggi.»

Il sole non si era ancora levato del tutto quando la continua pioggia di sassi scatenata dalle fionde dei pastorelli provocò un rumore diverso dal solito. Anziché il suono della pietra contro la pietra, si udì il clangore dei sassi che colpivano qualcosa di metallico. Poi un'orda di uomini ricoperti dalle armature e con gli scudi tenuti davanti a sé irruppe dietro a grandi massi sparpagliati per gli ultimi cinquanta metri del lastrone franato.

«Ci sono addosso!» gridò Bheid.

Gli uomini di Gebhel, però, non parvero troppo allarmati. Quasi distrattamente liberarono quello che era sembrato un muro difensivo di grosse pietre, mandandole a rimbalzare sugli assalitori.

«Indietro!» ordinò Gebhel, e il suo esercito si voltò e corse su per il pen-

dio fino al muro davanti all'ingresso della caverna.

«Oh, una mossa scaltra!» commentò Khalor con ammirazione.

«Non pensavi davvero che avrei cercato di tenere il terreno, lì in cima al lastrone?»

«Pensavo che per un po' avresti finto di farlo.»

«Non spreco gli uomini per finta. La caverna è dove stanno il cibo e l'acqua, e lì concentrerò la difesa. Se i nostri nemici vogliono la cima di quella stupida collina, sono i benvenuti. L'unica cosa che voglio è lo sperone su cui si trova la caverna.»

«Come mai non fanno niente?» domandò Bheid circa un'ora più tardi, quando il sole era spuntato del tutto e gli uomini di Gebhel si erano sistemati dietro il muro difensivo, alla base dello sperone roccioso.

«Sono confusi», spiegò Khalor, «e probabilmente un po' più che impauriti. Gebhel li ha superati ogni volta in astuzia. Non ha mai fatto quello che si aspettavano. Ha tenuto la posizione quando non avrebbe dovuto, e si è ritirato quando non c'era motivo per farlo. Non hanno assolutamente idea di quale sarà la sua prossima mossa.»

«Tranne che loro perderanno un sacco di uomini, qualunque essa sia», aggiunse Albron.

«Usa 'twei', Althalus!» La voce di Gher era stentorea, ma il viso aveva un'espressione vacua.

«Pensavo di usare 'dhigw', Em», obiettò lui. «Non credo che un terremoto sia un'idea tanto buona, qui su questa torre.»

«C'è una crepa che corre da est a ovest, a circa cinquanta passi a sud da quello sperone», spiegò Gher. «Se l'allarghi con un terremoto, diventerà il fossato che ti serve.»

«Non funzionerà, Em. Voglio il fossato proprio davanti alla fortificazione di Gebhel. Se lo metto così lontano, le truppe di Pekhal lo attraverseranno a nuoto e proseguiranno l'attacco.»

«Farai a modo mio, Althalus... alla fine. Quindi risparmia il fiato e obbedisci.»

Lui sollevò le braccia per aria, nel solito gesto di resa. «E va bene!»

«Poi userai 'ekwer' per riempirlo d'acqua.»

«Sì, cara. Lo avrei fatto comunque, ma è bello avere una conferma.»

«Oh, piantala!»

L'aria parve tremolare, a metà del pendio sotto la fortificazione di Gebhel, e dalla porta di Khnom uscì un enorme esercito di fanti regwos.

«Non ancora!» ordinò Gher ad Althalus.

«Lascia fare a me, Em. Comunque, sono convinto che il fossato non sarà nel posto giusto.»

«Fidati.»

I nemici caricarono su per il pendio, lanciando feroci ululati, mentre gli arcieri e i pastori di Salkan assiepati sul ciglio dello sperone roccioso rovesciavano su di loro frecce e sassi.

«Adesso, Althalus!» abbaiò Gher.

«Twei!» gridò lui, indicando il terreno proprio davanti all'esercito nemico.

Dal sottosuolo giunse un rombo profondo e l'intera forre parve rabbrividire, come un cane bagnato. Si udì il tremendo rumore di uno schianto e da est a ovest si aprì una voragine larga seisette metri e altrettanto profonda.

La carica dei nemici si arrestò immediatamente.

Poi Pekhal, furibondo, davanti a quel nuovo ostacolo gridò: «Caricate! Caricate! Uccideteli tutti!»

I soldati con le scale a pioli corsero avanti e le calarono nella fossa, in modo che i compagni potessero scendervi facilmente. Arrivarono altre scale e furono poggiate contro la parete opposta, per la risalita.

«Che cosa aspetti, Althalus?» domandò Bheid.

«Che il maggior numero possibile sia dentro la fossa», rispose lui con calma.

«Hai fatto una cavolata, Althalus!» esclamò Albron. «La tua fossa scorre da una parte all'altra dell'altopiano e l'acqua scolerà via appena arriva. Quelli non si bagneranno nemmeno i piedi!»

«Questo dipende da quanta acqua ci metterò, no? Ecco, mi sembra il momento giusto.» Althalus osservò la retroguardia di Pekhal calarsi nella voragine e gridò, allargando le mani: «Ekwer!»

All'improvviso, il fronte di quella trincea improvvisata esplose in un violento schiumeggiare di acqua che correva in entrambe le direzioni e, raggiunto il ciglio dell'altopiano, si riversava in due spettacolari cascate alte trecento metri, fino ai pendii rocciosi alla base della torre, trascinando con sé i fanti di Pekhal.

In quel momento, Albron esclamò: «Guarda! È Dreigon! Sta uscendo da quella caverna!»

Althalus girò rapidamente su se stesso e guardò stupefatto il capitano di

Delur che guidava gli uomini del suo clan fuori della caverna per raggiungere le truppe di Gebhel dietro le fortificazioni.

«Non te l'aspettavi, eh, Althalus?» chiese Gher in tono compiaciuto, un tono troppo identico a quello di Dweia.

Pekhal gridava come un folle dall'altra parte di quel fiume tumultuoso che aveva appena spazzato via il suo esercito. Brandì la spada e uccise alla cieca quelli dei suoi uomini che avevano la sfortuna di trovarsi vicino a lui.

E poi, con meraviglia di tutti, dal nulla comparve Eliar. Era completamente armato e brandiva minaccioso la spada. «Pekhal!» tuonò. «Corri, finché ancora ti riesce! Corri, o ti ucciderò lì dove ti trovi!»

«Ma eri morto!» esclamò Pekhal, annichilito.

«Non del tutto. Scegli, Pekhal: corri o muori!» Eliar avanzò verso di lui, la spada minacciosa.

Scagliando maledizioni, Pekhal arrancò sopra i cadaveri degli uomini che aveva appena ammazzato e menò un gran fendente. Eliar lo parò e, con un leggero movimento della spada, lo ferì alla guancia.

Pekhal indietreggiò, mentre il sangue sgorgava dal suo viso.

Eliar proseguì implacabile il proprio attacco. Il ritmo dei colpi accelerò e fu subito evidente che Eliar era uno spadaccino migliore di Pekhal. Questi si affidava soprattutto alla forza bruta e perdeva sempre più le staffe nel vedere che l'avversario bloccava o parava ogni suo colpo e lo feriva in viso.

Spinto dall'ira, Pekhal abbandonò lo scudo per afferrare l'elsa della pesante spada con entrambe le mani, e fece calare un violento fendente che avrebbe preso Eliar in pieno alla testa, se lui non lo avesse deviato.

Poi Eliar riprese l'offensiva, con una serie di colpi sempre più forti contro la testa e le spalle dell'avversario. In un disperato tentativo di proteggersi la testa, Pekhal sollevò la spada e la tenne orizzontale per parare i colpi.

A quel punto Eliar compì un movimento più ampio e la lama affilata troncò di netto il polso di Pekhal, mandando a roteare nell'aria la spada e la mano che la reggeva.

«Uccidilo, Eliar!» gridò Khalor.

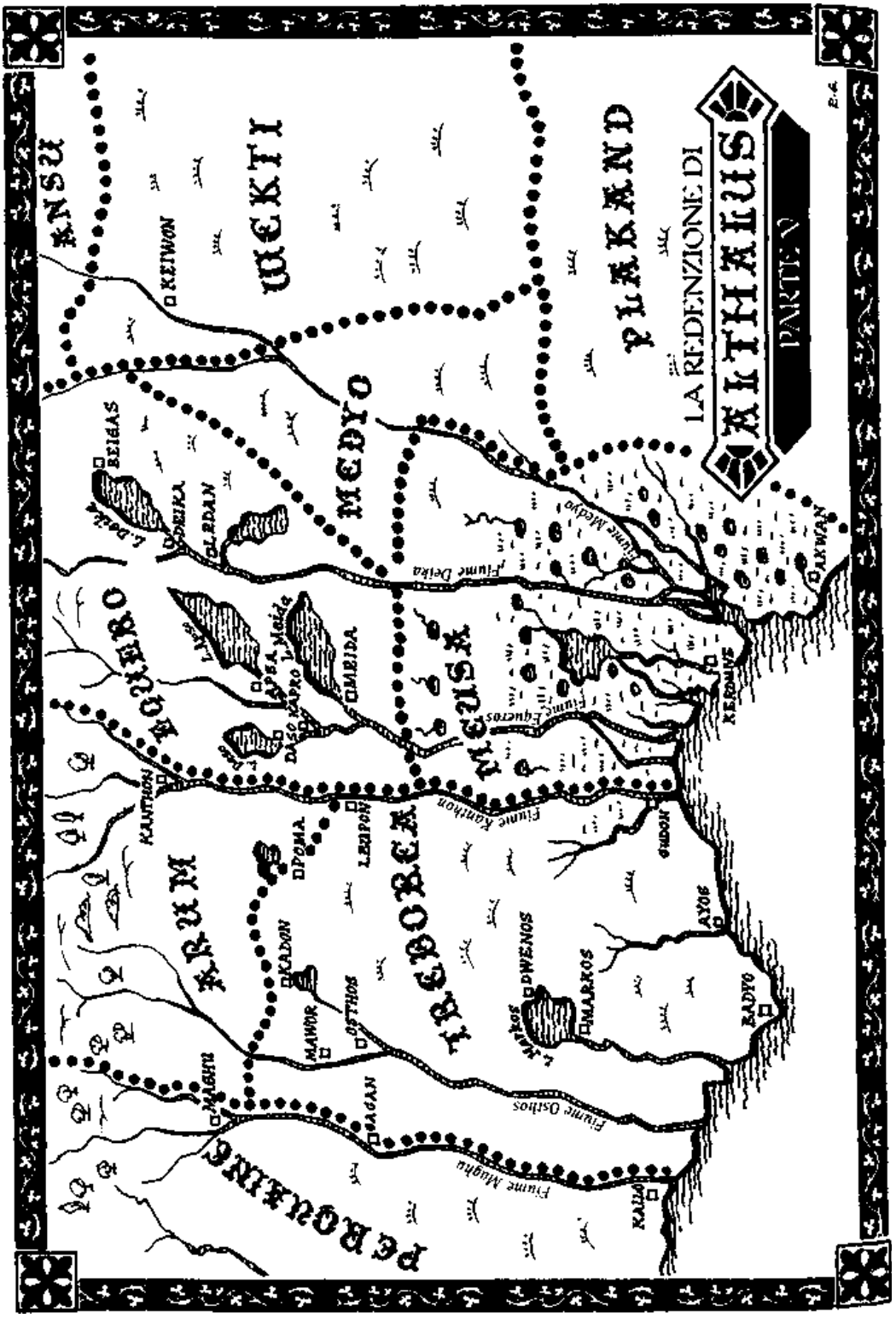
Ma, suscitando l'incredulità di tutti i presenti, Eliar lasciò cadere la propria arma, estrasse dalla cintola il Pugnale e con la lama di piatto lo sollevò direttamente davanti agli occhi dell'avversario.

Pekhal urlò e cercò di coprirsi gli occhi con la mano rimasta e con il moncherino sanguinante.

«Vattene!» tuonò Eliar. «Vattene e non tornare mai più!»

In quel momento Khnom comparve all'improvviso attraverso la sua porta. Terrorizzato, afferrò Pekhal e lo trascinò con sé. Entrambi svanirono e il tremolio della porta durò solo un attimo.

Parte quinta
Andine



29

«Come hai fatto a salire quassù, Dreigon?» domandò Gebhel al capitano dai capelli argentati, quando si incontrarono sulla sponda del fiume che scorreva in entrambe le direzioni.

«Attraverso le grotte, naturalmente», rispose lui. «Lo sapevi, no, che ci

sono tutte quelle grotte sotto questa montagna?»

«Sapevo di quella da cui sei sbucato. Stai dicendo che ce ne sono delle altre?»

«Mi sa che stai invecchiando, Gebhel. Tutta questa montagna è un alveare di grotte. Sei fortunato che sono stato *io* a trovarle, e non i tuoi nemici. Se avessero saputo della loro esistenza, ti sarebbero saltati fuori proprio dietro il culo. Non ti sei nemmeno preoccupato di dare un'occhiata?»

«Non infierire, Dreigon. Ho avuto tante di quelle cose per la mente, negli ultimi giorni!»

«Quel terremoto ha reso le cose *decisamente* eccitanti, giù nelle grotte, sapessi!»

«Oh, lo immagino...»

«Sergente Khalor», chiamò Eliar che, assieme a Salkan, li stava raggiungendo dalla cascata orientale, «il tuo amico Kreuter, là sotto, sta travolgendo gli ansu.»

«Oh, finalmente!» esclamò Khalor, mentre si portava sul ciglio dell'altopiano per guardare. «Mi chiedo come mai ci ha messo tanto. Avrebbe dovuto essere qui fin dall'altro ieri.»

«Non sapevo che avevamo anche i soldati a cavallo», osservò Salkan.

«Il mio sergente sa combattere bene le guerre», replicò Eliar.

«A volte ha qualche problema a dire la verità, però. Mi aveva convinto che stavi morendo.»

«È stato necessario», intervenne Bheid. «I nostri nemici avevano parecchie spie mescolate tra noi e non dovevano sapere che Eliar era in via di guarigione.»

«A me potevate dirlo, vostra Reverenza. Io li so tenere i segreti!»

«Il vostro giovane Eliar se la cava bene con la spada, eh, Khalor?» osservò Dreigon.

Il sergente alzò le spalle. «È promettente, sì.»

«Ma cos'è stata tutta quella faccenda del pugnale? Avrebbe potuto squarciare in due quel maniaco con la spada. Perché l'ha gettata via e ha preso il pugnale?»

«Quell'arma è un'antica reliquia ansu», mentì prontamente Althalus. «Sono un popolo molto superstizioso e credono che basta trovarsi a una cinquantina di chilometri da quel pugnale perché accadano le peggiori cose. Il giovane Eliar ha lasciato andare Pekhal, dopo averglielo agitato davanti, perché riferisca a tutti che lo abbiamo noi. Posso quasi garantire che nessun ansu si avvicinerà più al confine wekti per almeno dieci generazio-

ni... non importa *chi* glielo ordinerà.»

«Ciò che non capisco è come mai in quel fossato si è formato improvvisamente un fiume», dichiarò Gebhel, «e anche come ha fatto a comparire il fossato.»

«Ah, quello... non è niente», rispose Althalus in tono schivo. «Ho solo fatto un miracolo.»

«Ah, davvero? Dico sul serio, Althalus. Che cosa è accaduto?»

«Non lasci che me ne prenda il merito, allora?»

«No di certo.»

«Così mi togli gran parte dello spasso. Comunque, è stata una pura coincidenza. Questa torre si erge su un terreno piuttosto instabile, credo. Avremmo dovuto accorgercene appena l'abbiamo vista; qualcosa deve averla spinta su, in mezzo a tutti questi prati. E poi non ci siamo preoccupati di esplorare la caverna dove c'è la sorgente: avremmo trovato le grotte attraverso le quali è passato il capitano Dreigon. Con una simile conformazione del terreno, il paesaggio può cambiare sotto gli occhi. Un terremoto può far crollare il soffitto di una grotta e creare una trincea, senza nemmeno usare un badile.»

«Sì, ha senso», convenne Gebhel, «ma l'acqua da dove è spuntata fuori?»

«Probabilmente da dove arriva quella della sorgente. Ma chi se ne frega da dove è venuta? Ci ha salvato la pelle.»

«Appena cala il sole, penso che tu e il resto della famiglia dovreste tornare a casa, Althalus», suggerì Dweia.

«Davvero», si aggiunse un'altra voce.

Althalus sbatté le palpebre. La seconda voce nella sua mente era quella di Andine. «Che cosa succede?» domandò.

«La famiglia si è allargata, tutto qua», spiegò Dweia. «Abbiamo utilizzato il tempo mentre Eliar si ristabiliva. Non era una cosa che avevo programmato, ma penso che abbia i suoi risvolti positivi.»

«Mette Leitha più a suo agio», aggiunse la voce di Eliar. «Non era tanto contenta di stare da sola con me, quindi Emmy ha invitato Andine a unirsi a noi. Per un po' dentro la mia testa c'è stato un certo affollamento.»

«Non entriamo troppo nei dettagli, per ora», lo rimproverò Dweia. «Stiamo lasciando fuori Gher e Bheid, e inoltre non vogliamo che Koman ci ascolti. Aspettiamo stasera. Allora potremo parlare liberamente.»

«È bello essere di nuovo a casa!» esclamò Althalus, guardandosi attorno nella stanza della torre.

«Quanto tempo ti ci è voluto *realmente* perché i tuoi occhi guarissero?» chiese Gher a Eliar.

«Dopo qualche giorno ho cominciato a cogliere qualche barlume di luce», rispose l'arum. «Però per distinguere i dettagli c'è voluto molto di più.»

«Allora Emmy deve aver fermato il tempo.»

«Non vi ho prestato troppa attenzione. Accadevano altre cose molto più interessanti.»

«Forse è meglio se lasci che sia io a spiegare, Eliar», intervenne Dweia.

«Che cosa ti ha spinta a parlare ad Althalus tramite Gher?» le domandò Bheid.

«Era disponibile, e mi sembrava utile. L'idea era di nascondere a Koman i nostri piani. Se Ghend avesse saputo che Eliar stava guarendo, avrebbe agito in modo diverso.»

«Ci sono davvero delle grotte sotto quella specie di montagna?»

«Non quante crede il capitano Dreigon», rispose Eliar con un debole sorriso. «Ha marciato soprattutto per i corridoi della Casa. Dopo che aveva allestito l'accampamento in quel grande pascolo, l'ho guidato a settecento metri verso la Torre di Daiwer e poi l'ho fatto passare attraverso una porta, riportandolo nella Casa. A quel punto, Leitha era accampata praticamente sulla soglia di Koman e ogni volta che lui cominciava ad avvicinarsi a ciò che stavamo *realmente* facendo, mi avvisava in modo che potessi mandarlo fuori pista. Contemporaneamente, Andine teneva d'occhio l'accampamento di Kreuter e dei suoi plakand e mi riferiva sui loro piani.» Si picchiettò la fronte con l'indice. «Per buona parte della notte, qua dentro abbiamo tenuto un consiglio di guerra.»

L'espressione di Bheid divenne triste.

«Puoi unirti a noi, se vuoi», gli propose Leitha, «e probabilmente anche se non vuoi.»

«Io no», annunciò Gher con fermezza.

«Non fa male», gli assicurò Andine.

«Lasciatemi fuori.»

«Ha ragione», disse Dweia ad Andine. «È ancora piccolo per certe idee. Bheid, d'altra parte...»

«Proprio quello che pensavo io», la interruppe Leitha, scoccando al sacerdote una maliziosa occhiata di traverso. «Vieni, fratello Bheid, vieni

con me. Mi prenderò cura di te.»

«Questa frase ha qualcosa di familiare», osservò Althalus, silenziosamente.

«Le lusinghe di vecchio stampo sono le migliori», gli rispose Dweia nello stesso modo.

Verso la metà del pomeriggio Althalus stava alla finestra e osservava la cavalleria di Kreuter che annientava gli ultimi ansu superstiti.

«Sono ancora meglio di come diceva il sergente Khalor, vero?» commentò Eliar, avvicinandosi.

«Come ti senti? Eri in pessima forma quando le signore ti hanno aiutato a ritornare alla Casa.»

«Adesso sto bene. Solo un po' di mal di testa, di quando in quando, ma Emmy dice che è normale. Mi stanno già ricrescendo i capelli. Hai visto qualche traccia di Gelta?»

Althalus scosse la testa. «Penso che abbia rinunciato a questa guerra, se n'è andata abbandonando i suoi ansu a se stessi.»

«Se si sparge la voce, faticherà parecchio a reclutare nuove truppe.»

«Che peccato. Non è Kreuter quello che si sta arrampicando su per il lastrone franato?»

Eliar scrutò fuori della finestra. «Sembra lui, sì.» Poi aggrottò la fronte. «Ma... non c'è una donna con lui?»

«Penso di sì. Fa pensare proprio a una donna. Credo sia meglio se andiamo a dare un'occhiata per vedere che cosa bolle in pentola.» Voltandosi verso Emmy, Althalus aggiunse: «Eliar e io torniamo un attimo nel Wekti».

«Non fate tardi per la cena», raccomandò lei.

«Secondo me, sei l'uomo più fortunato del mondo, Khalor», dichiarò Kreuter mentre saliva per gli ultimi metri del lastrone. «Questa stramba montagna in cui ti sei imbattuto è con ogni probabilità ciò che aveva in mente chi ha inventato la parola 'inespugnabile'. *Io* non avrei certo provato ad attaccarla.»

«Adesso ti porti dietro le donne in battaglia?» gli chiese Khalor, curioso.

«Questa è mia nipote, Astarell», replicò Kreuter, presentando la giovane alta e dai capelli scuri che lo seguiva su per la ripidissima salita. «Suo padre, mio fratello, è morto di recente e mi è toccato prenderla sotto la mia protezione, almeno finché non riuscirò a inculcare a calci un po' di buon

senso nel suo fratello maggiore.»

«Una disputa di famiglia?»

«Mio nipote è una canaglia. Le ha combinato un matrimonio, per soldi, così inopportuno che mi verrebbe voglia di ammazzarlo. L'ho scoperto solo dopo aver accettato la tua proposta, quindi non avevo altra scelta che portare Astarell con me.»

«Ecco perché ci hai messo tanto!»

«Non essere sciocco. Astarell sa andare a cavallo meglio di qualunque dei miei uomini. Sarei arrivato diversi giorni fa, se tu non avessi cambiato idea in continuazione.»

«Eh?»

Kreuter compì gli ultimi passi e raggiunse la sommità dell'altopiano. «Prima mi mandi un messaggero che dice 'sbrigati', poi ne arriva uno che dice 'aspetta'. Ero già pronto a girare sui tacchi e tornarmene nel Plakand!»

«Io ho inviato *un solo* messaggero!»

«Mi sa che, dall'altra parte, qualcuno si è messo a fare giochetti», commentò Althalus. «Il nostro nemico sembra avere ottime spie.»

«Le parole d'ordine potrebbero essere utili», suggerì Astarell.

«Non quando le spie nemiche sono brave come sembrano, mia signora», replicò Albron. «Oh, a proposito, mi chiamo Albron.»

«Le buone maniere mi hanno abbandonato», si scusò Khalor. «Questo bel giovane è il mio capoclan e si è autoinvitato per studiare la guerra.»

«Non è stato per niente tra i piedi», concesse Gebhel. «La sua 'marruca del Diavolo' si è rivelata parecchio utile fra le trincee.»

«Zio, come mai indossano tutti vestiti da donna?» domandò Astarell.

«Non l'ho mai chiesto, bambina», confessò Kreuter, «ma sono certo che c'è un motivo. Khalor, come mai ti vesti da donna?»

Lo sguardo del sergente arum s'indurì. «Riformula la domanda, finché sei ancora in buona salute.»

«Si chiamano kilt, Lady Astarell», spiegò Albron. «Ogni clan ha un disegno diverso; in questo modo riconosciamo immediatamente gli amici, sul campo di battaglia.»

«Non è un indumento privo di attrattiva, capo Albron», commentò la ragazza, guardandogli le gambe nude. «Lo sapete di avere le fossette sulle ginocchia?»

Albron arrossì, e Astarell scoppiò in una risata argentina.

«Perché non ci tiriamo via dal sole?» propose Althalus. «Abbiamo alcune faccende da discutere, quindi troviamoci un posto dove sederci como-

di.»

«Vorrei tanto essere d'aiuto, Khalor», dichiarò Kreuter, dopo che lui e Althalus avevano sistemato i conti in una tenda vicino all'imboccatura della caverna. Sollevò la sacca di monete d'oro che aveva appena ricevuto. «La paga è buona, ma prima ho questo piccolo problema familiare da sistemare. Non so quanto tempo mi ci vorrà a rintracciare mio nipote, e devo affrontarlo prima di lasciare Astarell priva di protezione.»

«So badare a me stessa, zio», gli assicurò la ragazza. «So usare un pugnale e se quel vecchio sporcaccione fetente che mi ha comperata da mio fratello mi si avvicinerà, gli tirerò fuori le budella.»

«Ci potrebbe essere una soluzione», propose Albron. «Conosco un posto sicuro per Lady Astarell. Ci sono altre signore, quindi non ci sarà niente di inappropriato, e nessuno può varcare le difese di *quella* casa.»

«Non possiamo portarla lì!» protestò Khalor.

«Perché? È un membro della famiglia di capo Kreuter, che è un nostro alleato. La sua sicurezza dovrebbe preoccuparci quanto quella di lui.»

Khalor lanciò un'occhiata ad Althalus. «Che ne pensi?»

«Tu lo conosci meglio di me», replicò lui sottovoce, guardando Albron che non staccava gli occhi di dosso da Astarell. «Se non mi sbaglio, è piuttosto preso dalla nipote di Kreuter.»

«Sì, l'ho notato. Incoraggiamolo. Se riesco a farlo sposare, magari si calma e la smette di tampinarmi mentre lavoro.»

«Se presento la cosa a Dweia in questi termini, potrebbe accettarla. Ha un interesse incessante nel combinare questo genere di eventi.»

«Bheid continuava ad arrossire», riferì Gher quando Althalus ed Eliar ritornarono nella Casa, «e certe volte gli schizzavano quasi gli occhi di fuori. Naturalmente, lui era solo, e c'erano tre femmine, che probabilmente lo asserragliavano da tre posizioni diverse allo stesso tempo. Non credo che adesso veda il mondo come prima.»

«Certo che no», confermò Eliar. «Per me è stato così.» Il giovane arum assunse un'espressione pensosa. «Certo, credo di aver cominciato a cambiare quando Andine si è messa a imboccarmi.»

«Fratello Bheid aveva alcune opinioni sulle donne che necessitavano di un cambiamento», osservò Althalus. «Indipendentemente da quanto gli hanno detto i suoi i maestri, le donne *hanno* la mente. Non sempre funziona come la nostra, ma ce l'hanno.»

«Non vedo alcun problema, cocco», replicò Dweia quando Althalus le chiese di ospitare Astarell nella Casa.

«Nessuna discussione?» si stupì lui. «Non ti metti a soffiare o ad arruffare la coda? In questo modo non è divertente.»

«È una cosa che ha senso, e farò in modo che la nipote di Kreuter non scopra *troppo* su come funziona la nostra Casa. Albron verrà qui con lei, immagino?»

«Nemmeno con i buoi si riuscirebbe ad allontanarlo da lei più di tre metri», rispose Eliar.

«Bene bene...» mormorò Dweia facendo le fusa.

«Posso chiederti un favore, Dweia?» le domandò Bheid.

«Sei stato bravo oggi?»

«Ci ho provato... certo, è un po' difficile *non* essere buoni, con tre signore appollaiate sulla spalla. Mi chiedevo se posso portare qua Salkan. Mi piacerebbe farci una lunga chiacchierata. Intuisco in lui un enorme potenziale, e mi spiacerebbe che andasse sprecato. Badare alle pecore va benissimo, ma non lo stimola tanto.»

«Ci mettiamo a reclutare nuovi sacerdoti, fratello Bheid?» domandò Leitha, sollevando un sopracciglio.

«Ce lo inculcano in testa fin dal noviziato», spiegò lui. «È una delle nostre maggiori responsabilità»

«E quale religione avresti in mente per quel giovane?» domandò Dweia, in tono malizioso.

«Non ne sono sicuro», ammise lui, «ma credo che non dovremmo lasciarcelo scappare.»

«Tutto sommato, è andata abbastanza bene», commentò Dreigon la mattina dopo, quando i generali si riunirono in una tenda vicino all'ingresso della caverna, assieme ad Althalus ed Eliar.

«Quanto tempo impiegheranno il tuo capoclan e mia nipote a raggiungere quella casa, Khalor?» si informò Kreuter.

«Una settimana circa», rispose il sergente arum, tenendosi sul vago. «Li ho forniti di una scorta, per essere sicuro che arrivino sani e salvi, e ti garantisco che tuo nipote non riuscirà mai a trovare quel posto.»

«Bene. E ora dimmi, hai accennato a un'altra campagna. Si tratta della stessa guerra?»

«Dello stesso nemico. Al vertice, comunque. Quello che tira le fila è nel

Nekweros. Immagino che alla fine dovremo andare là e chiedergli di smetterla.»

«E rimanere senza lavoro?» sbuffò Gebhel. «Non essere sciocco, Khalor. La questione in Treborea è la continuazione della lite fra Kanthon e Osthos?»

«Di fatto sì.»

«L'ultima volta tu lavoravi per i kanthon, vero? Staremo da quella parte?»

«No. L'Arya di Osthos ha offerto una paga migliore.»

«A me va bene. Io lavoro per soldi, non per divertimento. Ci sarà qualcosa di insolito?»

«Probabilmente no. Tutte le informazioni che ho raccolto finora hanno scritto 'convenzionale' dappertutto. Una cosa è certa: mi servirà più cavalleria.»

«Posso occuparmene io», gli assicurò Kreuter. «Tornerò nel Plakand e assolderò altri uomini e cavalli.» Guardò Althalus. «Però mi serve qualche barile del tuo oro.»

Althalus si strinse nelle spalle. «L'avevo messo in conto.»

Khalor si adagiò contro lo schienale del suo sedile e sollevò lo sguardo verso il soffitto della tenda. «Ho contatti con alcuni clan che non sono tanto distanti, quindi userò quelli nelle fasi iniziali della guerra. Se voi comincerete a muovervi in direzione di Osthos, potrete unirvi a me in seguito. Il tesoro di Osthos è smisurato, quindi ci sarà abbastanza denaro per tutti noi.»

«Penso che potrebbero tornarmi comodi quei pastori», annunciò Dreigon.

«Aspetta un momento», protestò Gebhel. «I frombolieri sono miei.»

«Pensavo che questa volta non avessi voglia di giocare», osservò Khalor.

Gebhel alzò le spalle. «Devo andare comunque da quella parte, e sono sicuro che Gweti vorrà essere coinvolto.»

«Ottenere il permesso di Yeudon per portare fuori del Wekti Salkan e i suoi ragazzi sarà un po' difficile», avvertì Bheid.

«Permesso un corno», sbuffò Gebhel. «Quando vedranno l'oro che gli offro manderanno le loro greggi a farsi benedire.»

«Allora dovrò offrirgliene di più», ribatté Dreigon, sospirando.

«Non lo farai!»

«Sta' a vedere», lo sfidò Dreigon, ghignando.

Era tardo pomeriggio quando Eliar condusse Althalus e Bheid attraverso la porta principale del tempio di Keiwon. Questa volta furono annunciati immediatamente ed entrarono nello studio di Yeudon, dove Bheid si inchinò frettolosamente e annunciò: «Buone notizie, Eminenza: gli invasori sono stati sconfitti. Il pericolo è passato».

«Siamo salvi!» esclamò Yeudon, con un sorriso di gratitudine.

«Per il momento», lo corresse Althalus.

«Credete che gli invasori possano ritornare?»

«Non ne sono rimasti tanti. Il sergente Khalor è un uomo molto scrupoloso. Non ha solo sconfitto gli ansu, li ha anche ridotti a carne per i cani. Però non sarebbe male mettere degli uomini a controllare quella frontiera.»

«Pensate che Salkan e gli altri pastori siano in grado di tenere quella frontiera?»

«C'è un piccolo problema, Eminenza», disse Althalus. «I nostri generali sono rimasti molto colpiti da quei pastorelli, quindi se ne sono in un certo senso appropriati per una guerra che sta scoppiando in Treborea.»

«Lo proibisco!» esclamò Yeudon, alzandosi in piedi. «Non lascerò che i miei figlioli siano esposti alle eresie dell'Occidente. Nessun wekti può lasciare la madrepatria senza la mia espressa autorizzazione.»

«Noi siamo venuti qui a salvarvi la pelle, Esarca, e adesso ci prendiamo Salkan e i pastori come ricompensa. Niente è gratis, Yeudon. Quando si vuole qualcosa, bisogna pagarla. Ciò che accadrà tra poco in Treborea fa parte della stessa guerra che abbiamo combattuto qui, se questo può esservi di conforto. Il nostro nemico ultimo è sempre Daeva, quindi quei ragazzi sono il vostro contributo alla lotta tra il Bene e il Male. Non vi rende orgoglioso?»

Yeudon guardò torvo Althalus, poi ridusse gli occhi a due fessure, puntandoli su Bheid. «C'è una cosa che non capisco, Scopas Bheid», gli disse. «Forse puoi spiegarmela.»

«Ci proverò, Eminenza.»

«Ho inviato un messaggio all'Esarca Emdahl per esprimergli la mia riconoscenza e lui non aveva la più pallida idea del perché. Infatti, pare che non abbia mai sentito parlare di voi. Non è strano?»

«Non incolpate Bheid», intervenne Althalus, in tono pacato. «Lui non voleva ingannarvi, ma io l'ho costretto ad agire così. Bheid vi ha detto che seguivamo gli ordini di un'autorità più elevata, e quella parte era la verità. Se ci pensate, i nostri ordini provengono da un'autorità ben più in alto di

Emdahl... o di voi.»

«Deiwos, suppongo?» chiese Yeudon, sardonico.

«No, in realtà sua sorella. Questa guerra che sta dividendo il mondo è l'estensione di una disputa di famiglia. Deiwos ha un fratello e una sorella che non vanno d'accordo. Il Libro lo spiega in dettaglio.»

«Libro?»

«Il Libro Bianco. Non riporrei tanta fiducia in ciò che dice il Libro Nero, se fossi in voi. Dweia mi ha detto che è una distorsione. Immagino che Daeva l'abbia scritto per cercare di ascriversi il merito di aver creato l'universo.»

«Avete davvero *veduto* i Libri?» Yeudon era diventato bianco come un lenzuolo, e gli tremavano le mani.

«Niente di tutto ciò avrebbe senso, se non lo avessi fatto.»

«Pensavo che i Libri fossero soltanto un'antica leggenda.»

«No, sono molto reali, Esarca Yeudon. Ho letto il Libro Bianco dalla prima pagina all'ultima, perché avevo Dweia dietro di me con un bastone per assicurarsi che non ne perdessi una singola riga.»

«Non capisco.»

«Bene... Dweia dice che è il primo passo verso la saggezza. Gli dei non vedono il mondo come lo vediamo noi, e non importa quanto noi cerchiamo di manipolarli perché sistemino le cose a nostro vantaggio, vanno avanti per la loro strada e siamo noi a essere manipolati. Che ci piaccia o no, finiremo con il fare le cose alla *loro* maniera.»

«Deduco che voi siate il sommo sacerdote della dea Dweia?» chiese Yeudon.

Bheid scoppiò a ridere.

«Ho detto qualcosa di buffo?» Yeudon socchiuse di nuovo gli occhi, sospettoso.

«Althalus è l'uomo meno sacerdote del mondo, Eminenza», rispose Bheid, senza smettere di ridere. «È un bugiardo, un ladro e un assassino, e ogni volta che Dweia gli dice di fare qualcosa, lui ci discute.»

Althalus alzò le spalle. «Nessuno è perfetto», chiosò. «Però non mi spingerei tanto in là da definirmi un sacerdote. Io sono un agente di Dweia. Lavoro per lei, anche se non sempre approva i miei metodi. Sono un uomo comune, semplice, e continuo a pensare che la mia risposta a tutta questa faccenda sia migliore della sua.»

«Questa è blasfemia!» esclamò Yeudon.

«E allora? Penso che lei mi perdonerà, quando sarà tutto finito. Ciò che

devo fare per porre fine a queste assurdità è dare la caccia a Ghend e ammazzarlo. Dweia probabilmente mi rimprovererà per qualche centinaio di anni, ma lo ha già fatto, e si calma sempre... alla fine.»

«Osereste disobbedire al vostro Dio?»

«In realtà non è disobbedienza. Lei vuole che una cosa sia fatta, e io la faccio. Il come è affare mio, non suo. Se ci pensate bene, gli dei in realtà sono molto semplici. La divinità sembra renderli un po' infantili. Forse perché ottengono sempre ciò che vogliono... e magari è per questo che ci sono io nei paraggi. Il fatto che di tanto in tanto deludo Dweia potrebbe aiutarla a crescere.»

Yeudon fissò Althalus inorridito.

«Mi piacerebbe tanto rimanere a parlare con voi, Esarca Yeudon», aggiunse lui, «ma Dweia ci ha preparato la cena e detesta aspettare.»

«Avete fatto presto», commentò Dweia quando i tre ritornarono alla torre.

Bheid si guardò attorno e domandò: «Dove sono Albron e Lady Astarell?»

«Sono giù nella sala da pranzo assieme a Leitha, Andine e Gher. Non credo sia utile per loro passare troppo tempo qui nella torre.»

«E per Salkan cosa decidiamo? Lo portiamo nella nostra parte privata della Casa?»

«Fratello Bheid pensa che sia una buona idea», rispose Dweia, «e non dovrebbe creare troppo scompiglio, se lo teniamo lontano dalla torre, assieme ad Astarell e Albron. Ah, un'altra cosa: Andine vorrebbe fare una visita a Lord Dhakan, a Osthos. È convinta che i kanthon invaderanno presto il suo paese. Portate con voi il sergente Khalor, per spiegare al ciambellano la nostra strategia.»

«Sì, giusto, Em», approvò Althalus.

Quando, quella sera stessa, Eliar condusse i visitatori nel palazzo di Osthos e bussò alla porta di Dhakan, il ciambellano rispose: «Ho da fare, andatevene!»

«Sono io, Dhakan», chiamò Andine. «Ho buone notizie da darti.»

Dhakan aprì immediatamente ed eseguì un profondo inchino. «Scusatemi, mia Arya. È tutto il giorno che bussano alla mia porta con *brutte* notizie. Entrate. Entrate.»

«Non è un tesoro?» esclamò Andine con affetto.

«Questo è il sergente Khalor», fece le presentazioni Althalus. «Lo abbiamo incontrato vicino al confine equero, mentre tornavamo da quell'altra guerra di cui abbiamo parlato nella nostra ultima visita. Quella guerra l'ha liquidata e ora le sue forze sono in marcia. Vorrebbe sapere come vanno le cose qui, attualmente.»

Dopo aver rivolto a Khalor un cenno di saluto, Dhakan rispose: «Non vanno tanto bene, temo».

«I kanthon hanno invaso il paese?»

Il ciambellano annuì. «Diversi giorni fa. Hanno un esercito imponente, e le nostre forze non saranno in grado di fermarli a lungo.»

Khalor indicò una grande cartina appesa alla parete, dietro la scrivania. «Mostratemi.»

«La zona di confine non è la terra più ricca di Treborea», spiegò il ciambellano, «quindi non abbiamo fatto questione su chi la possiede veramente. I kanthon sono penetrati qui, a nord di questo lago, con numerosi mercenari.»

«Cavalleggeri o fanti?»

«Entrambi.»

«Avete idea di dove provengono questi mercenari?»

«È difficile da dire, sergente. I treborean, in genere, non distinguono gli arum dai kagwher.»

«Io potrei, se li vedessi.» Poi Khalor indicò tre nomi sulla cartina. «Sono città o solo villaggi rurali?»

«Città.»

«Hanno le mura?»

Dhakan annuì. «Le mura di Kadon e Mawor sono piuttosto solide, mentre quelle di Poma sono più o meno in rovina. Tecnicamente, le tre città fanno parte dell'Alleanza di Osthos. Secoli fa erano città-stato indipendenti. Quando i kanthon hanno cominciato ad avere pruriti imperiali, ci siamo uniti tutti assieme per respingerli. I duchi di quelle tre città continuano a mantenere una parvenza di indipendenza, ma di fatto prendono ordini da Osthos.»

Khalor scosse la testa. «La politica dei paesi delle pianure è ancora più complicata della loro religione.»

«Le gioie della civiltà comprendono anche la complicazione», replicò Dhakan, asciutto. Poi si incupì. «Negli ultimi secoli i kanthon si sono sempre concentrati sulle città, quando scatenavano una guerra, perché è lì che si trova la ricchezza. Questa volta invece è diverso. Gli invasori uccidono

chiunque incontrino.»

«Non i contadini?» esclamò Andine.

«Purtroppo sì, mia Arya.»

«È pura idiozia! I contadini non hanno niente a che fare con le guerre fra le città! Prima d'ora nessuno li aveva mai uccisi. Sono una risorsa: senza di loro, chi coltiverà il cibo?»

«Questo non sembra preoccupare gli invasori, mia Arya. I contadini fuggono in preda al panico, intasando tutte le strade che portano a sud.»

«Forse è proprio questo che vogliono gli invasori», ipotizzò Khalor. «Se quelle città saranno affollate di profughi, quando comincerà l'assedio, il cibo non durerà a lungo, e quindi nemmeno le città.»

«È un modo brutale di porre la cosa, sergente!» protestò Dhakan.

«Abbiamo a che fare con un nemico brutale.» Khalor guardò di nuovo la cartina. «Fatemi indovinare, Lord Dhakan. È possibile che fra i generali dell'esercito invasore ci sia una donna?»

«Come fate a saperlo?»

«L'abbiamo già incontrata. Si chiama Gelta, e si è data l'appellativo di 'Regina della Notte'. È una maniaca delirante, con le spalle come un toro, e adora il sapore del sangue.»

«Una *donna*?» Dhakan era inorridito.

«Quella non è una donna normale, mio signore», spiegò Althalus, «e non si tratta di una guerra normale. L'Aryo di Kanthon è poco più di un burattino: è qualcun altro a muovere i fili.»

«I miei eserciti stanno arrivando», assicurò Khalor. «Andrò a dare un'occhiata a quelle tre città, ma la cosa più importante, al momento, è di concentrare le forze attorno a loro per rallentare l'avanzata nemica e darmi il tempo di organizzare le difese. Mandiamo qualcuno tra Gelta e quelle città. Non voglio sedermi a cena con lei.»

«Smeugor e Tauri, penso», suggerì Althalus.

«Non certo quei due!» esclamò Andine. «Sono dei voltagabbana! Ci tradiranno appena ne avranno l'occasione!»

«*Cercheranno* di tradirci, ragazzina», replicò Althalus, «ma io sarò parecchi passi avanti rispetto a loro. Che gli piaccia o no, Smeugor e Tauri daranno un grande contributo alla nostra vittoria.»

Le foglie erano rosse, rosse come il sangue, quando la Regina della Notte salì al trono di Osthos la possente. E, guarda, l'Arya di Osthos in catene, prigioniera, fu condotta a inginocchiarsi davanti alla Regina.

«Sottomettiti a me, fragile bambina», le ordinò la Regina, «e, se mi piacerà, potrei risparmiarti la Otta.» E il lamento arcano riempì la stanza.

E Arya Andine si inginocchiò, accettando la propria sottomissione.

«Giù la faccia!» ordinò Getta, severa. «Prostrati davanti a me, così che io sappia che la tua sottomissione è totale!»

E fra le lacrime, Arya Andine abbassò il viso fino a toccare le pietre del pavimento.

E il cuore di Getta fu colmo, e il sapore della vittoria sulla sua lingua era dolce, dolce.

E posò quindi il piede rudemente calzato sul morbido cotto dell'Arya prostrata, esultando: «Tutto quello che era tuo adesso è mio, Andine, sì, tutto, anche la tua vita e il tuo sangue».

E il grido di trionfo delta Regina della Notte echeggiò per il palazzo rivestito di marmo che era appartenuto all'Arya di Osthos, ed echeggiò anche un disperato lamento.

30

«Che incubo tremendo ho avuto!» esclamò Astarell, la mattina dopo, a colazione.

«Anch'io non ho dormito tanto bene», ammise Albron.

Dweia li guardò, poi fece un gesto quasi impercettibile con una mano. «Drem», sussurrò dolcemente.

Tutti e due si immobilizzarono, rimanendo con gli occhi aperti e lo sguardo vacuo.

«Dobbiamo parlare, sergente», spiegò Althalus a Khalor, che era alquanto perplesso. «Non occorre che Albron e Astarell ascoltino. E questo trucchetto potremo usarlo anche per impedire che tra loro certe cose si spingano troppo in là.»

«Kreuter probabilmente *non* sarebbe contento se sua nipote e capo Albron superassero certi limiti», concesse Khalor.

«Esatto. E, dopo certe formalità, entrambi potranno rilassarsi. Potresti sollevare la questione, la prima volta che parli con Kreuter.»

«Risolverebbe qualche problema, eh? Che cos'era tutto quel parlare di incubi?»

«La scorsa notte avete sognato, sergente?» si informò Dweia.

«Un po'. Cose senza senso, ma i sogni sono così.»

«Oh, ne avevano di senso, e tanto anche!»

«Che cosa ha in mente Ghend?» domandò Bheid, perplesso. «Pensavo che cercasse di cambiare il passato, ma il sogno di stanotte era nel futuro, no?»

«Credo che sia un po' disperato», ipotizzò Dweia. «Non ha avuto molta fortuna con le sue visioni del passato, e percepisco un forte odore di disaffezione da parte di mio fratello. Secondo me su Ghend incombe una sorta di ultimatum. Interferire con il futuro è una faccenda molto rischiosa.» Rivolgendosi a Leitha domandò: «Sei riuscita a toccare la mente di Gelta durante quel sogno-visione?»

La ragazza annuì. «Una buona parte era solo una messinscena. Gelta aggiungeva cose che non erano del tutto vere. La guerra non andava bene, nel modo in cui suggeriva la visione.»

«Suppongo che accadeva più o meno a un mese da ora», disse Gher.

«Come sei arrivato a questa conclusione?» volle sapere Bheid.

«Le foglie sugli alberi erano rosse. Non significa autunno?»

Khalor socchiuse gli occhi. «Già! Allora tutto accadrà fra sei settimane.» Guardò Dweia. «Tutto questo è stabilito, oppure quel Ghend potrebbe tornare indietro, spargere la neve tutt'attorno e farci sognare di nuovo?»

«Non credo che oserà, sergente», rispose lei. «Il pericolo di saltare avanti e indietro nel tempo in un sogno-visione è la possibilità del paradosso. Se accadono due cose diverse nello stesso posto e contemporaneamente, la realtà comincia ad andare a pezzi e noi non vogliamo che questo succeda. Cambiare il passato è abbastanza sicuro, se non ci si spinge troppo in là. Cambiare il futuro è una cosa del tutto diversa.»

«Il passato è già accaduto, Dweia», obiettò Bheid. «Non *può* essere cambiato.»

«Non *deve* esserlo, fratello Bheid. Il sogno-visione altera il nostro *ricordo* del passato. Nel mondo della realtà, Gelta non è mai riuscita a dominare completamente gli ansu. A forza di massacri, è salita sul trono di sei clan nella parte sud del paese, ma poi gli altri clan hanno unito le forze e l'hanno sopraffatta. Stava andando al patibolo, quando Pekhal l'ha salvata. Lei però non ricorda le cose in questo modo. Crede di possedere l'intera Ansu e Ghend usa questi sogni-visioni affinché tutti in Ansu credano la stessa cosa. Ecco perché gli ansu hanno attaccato il Wekti, quando lei l'ha ordinato.»

«Qualcuno capisce queste cose?» domandò Eliar, in tono lamentoso.

«Non è poi tanto complicato», gli assicurò Gher. «I cosi-sogno sono degli inghippi, tutto qua.»

«Questo può essere il modo migliore di considerarli», concesse Dweia. «È un po' più complesso di così, ma 'inghippo' non è troppo lontano dalla realtà, quando sono collocati nel passato. Questa volta, però, Ghend cercava di rifilarcene uno sul futuro.»

«Come possiamo prevenirlo?» chiese Andine.

«Non credo che lo faremo, cara. Credo che ci converrà assecondarlo.»

«No!» La voce della ragazza raggiunse livelli notevoli. «Io non mi inchinerò davanti a quella vacca butterata!»

«Il Pugnale non ti ha detto 'obbedisci'?»

«Certo non intendeva dire che devo obbedire a Gelta!»

«Il significato delle parole sul Pugnale è oscuro, mia cara. A Eliar ha detto di 'guidare', però non intendeva che dovesse comandare un esercito. In realtà, lui è quello che deve aprire le porte. A Leitha ha detto di 'ascoltare', ma lei non ascolta con le orecchie. Quando ti ha ordinato di 'obbedire' ti procurava il mezzo per sconfiggere Gelta.»

«Io non lo farò! Piuttosto muoio!»

«Questa scelta non ti è concessa, cara. Non deve *piacerti*, Andine. Devi solo *farlo*.»

«Sono sicuro che potete risolvere queste questioncelle anche senza il mio aiuto.» Khalor fece per andarsene. «Meglio se do un'occhiata a quelle tre città.»

«Rimani qualche altro minuto», lo fermò Althalus. «Voglio andare a parlare con Smeugor e Tauri. È ora di collocare delle truppe per rallentare l'invasione.» Guardò Leitha. «Tu verrai con me. Voglio sapere esattamente che cosa pensano quei due, prima di sguinzagliarli.»

Althalus e Leitha camminavano lungo i silenziosi corridoi della Casa verso l'ala di sudest. «Loro non vedono le pareti o il corridoio», spiegò Althalus. «Pensano di essere nel Kagwher, su tra le montagne.»

«Come fai?» gli domandò la ragazza.

«Non lo faccio io, quindi non chiedere a me. È Emmy a pensarci.»

«Le vuoi molto bene, vero?»

«'Voler bene' non rende nemmeno l'idea. Comunque, i due clan se ne stanno in quello che credono un passo montano. Io ti metterò in un vano che non sarà troppo lontano dal loro accampamento e andrò a dar loro gli ordini di marcia. Ho bisogno di sapere quali sono le loro reazioni ed esattamente come cercheranno di *non* eseguire i miei ordini. Non vogliamo sorprese.»

«Vedrò che cosa riuscirò a scoprire.»

Svoltarono in un altro corridoio e Althalus scorse poco più avanti un esercito di arum. «Qui dovrebbe andar bene, Leitha. Aspetta qua.»

Quando arrivò davanti alla tenda principale, entrò e salutò i due capoclan. «Buongiorno, signori. Come va?»

«Per niente bene», rispose Smeugor, acido. «È intollerabile! Siamo dei capoclan, e ci avete messi in alloggi di fortuna, come soldati comuni. È insultante!»

«Hai preso i soldi, capo Smeugor. Adesso devi guadagnarteli.»

«Che cosa sta succedendo?» domandò Tauri.

«I kanthon hanno invaso il territorio osthos, quindi a quanto pare siamo in ballo. Meglio che chiamiate i vostri comandanti. Ho bisogno di discutere i dettagli con loro.

«Siamo noi i capoclan!» dichiarò Smeugor, un'espressione altezzosa sul viso pieno di brufoli. «Passeremo noi gli ordini ai nostri comandanti.»

«Perdonami se parlo fuori dai denti, capo Smeugor, ma voi due non capite un tubo di operazioni militari. Voglio essere assolutamente sicuro che i vostri comandanti sappiano esattamente che cosa sta succedendo e che cosa devono fare. Non voglio che ci siano fraintendimenti.»

«Ti spingi troppo in là, Althalus», dichiarò Tauri. «Saremo noi a decidere quali ordini dare ai nostri uomini.»

«Allora niente paga. Fate dietrofront e tornatevene in Arum!»

«Abbiamo un accordo!» esclamò Smeugor. «Non puoi tirarti indietro in questo modo.»

«L'ho appena fatto. O mandate a chiamare quei comandanti o fate i bagagli per tornare a casa.»

Tauri si voltò verso la sentinella che stava di guardia davanti al padiglione. «Tu... come ti chiami? Va' a prendere Wendan e Gelun, e fa' in fretta.»

«Sì, mio capo!» rispose prontamente il soldato, ma Althalus lo vide fare una smorfia non appena Tauri distolse lo sguardo da lui. Evidentemente, i due capoclan rinnegati non godevano di grande considerazione fra i loro uomini.

«Che cos'hai in mente per noi, Althalus?» domandò Smeugor, socchiudendo gli occhi.

«Voglio che rallentiate l'avanzata degli invasori.»

«Come facciamo ad arrivare in tempo?» chiese Tauri. «C'è da fare tanta strada!»

«Hai mai sentito la parola 'correre'? È un po' come camminare, ma più veloce.»

«Non mi piace il tuo tono, Althalus.»

«Peccato. Questa è una guerra, non una passeggiata. Finora ve la siete presa troppo comoda. Fate circolare voce tra i vostri uomini che dovranno procedere a tappe forzate. Partirete entro un'ora.»

«Ci hai mandati a chiamare, mio capo?» domandò un soldato scarno, dall'aspetto molto professionale, entrando assieme a un uomo altissimo.

«Sì, Gelun», rispose Tauri. «Questo è Althalus, un incaricato di chi ci ha ingaggiati. Ha delle istruzioni per voi... fuori, se non vi spiace. Io e capo Smeugor stiamo facendo colazione, e preferiamo non essere disturbati.»

«Ai tuoi ordini, capo Tauri!» Il capitano Gelun eseguì il saluto militare e uscì, seguito dal compagno e da Althalus.

«È un'idea mia, o ho colto una certa ostilità nell'aria?» domandò il soldato alto.

«Sei il capitano Wendan, vero?» gli chiese Althalus.

«Al tuo servizio!» rispose lui.

«Spero di sì. Con quei due non ho avuto molta fortuna.»

«Che strano!» esclamò Gelun, sardonico. «Wendan e io non abbiamo problema a convincerli a muoversi... a meno che non proponiamo di fare più di un chilometro al giorno!»

«Che cosa è venuto in mente alla tua Arya di affibbiarci quei due incompetenti?»

«Pensava che anche i clan arum funzionassero come quello di Twengor, dove è il capoclan a guidare personalmente i suoi uomini. Ho cercato di spiegarle come stanno le cose, ma senza riuscirvi. È molto giovane.»

«Un difetto che tutti superano, alla fine», commentò Gelun. «Ecco la nostra tenda. Entra, e mettiamoci al lavoro.»

Althalus infilò una mano sotto la tunica, estrasse una delle minuziose cartine disegnate da Khalor e la distese sul rozzo tavolo. «L'esercito kanthon ha invaso l'Osthos la settimana scorsa e sta avanzando su queste tre città. Dobbiamo rallentarlo.»

Gelun grugnì. «Lo sai che cosa significa, vero Althalus?»

«Soprattutto imboscate e abbattere ponti, no?»

«Continua a occuparti di politica e di diplomazia», consigliò Wendan. «Le guerre sono qualcosa di diverso. Ai soldati viene fame diverse volte al giorno, quindi devono essere nutriti. Il modo migliore per rallentarli è assicurarsi che non rimanga cibo per loro. Adesso è quasi tempo del raccolto,

e probabilmente è questo il motivo per cui i kanthon hanno aspettato a iniziare l'invasione. Spero che la tua Arya non sia troppo attaccata al raccolto di frumento di quest'anno, perché non ne rimarrà nemmeno una spiga, dopo che io e Gelun avremo raggiunto quelle terre di confine. Bruceremo tutto quello che sta in piedi, per un'ottantina di chilometri da una parte e dall'altra.»

«E avveleneremo i pozzi», aggiunse Gelun.

«Veleno?» Althalus era sbigottito.

«Funziona così», gli spiegò Gelun. «Si prende un cavallo o una mucca morti da una settimana, lo si butta nel pozzo e l'acqua non sarà più potabile.»

«E se non si riesce a trovare il bestiame adatto, ci sono sempre dei cadaveri umani in giro, durante una guerra», aggiunse Wendan. «Le persone da morte puzzano ancora più delle mucche.»

Althalus rabbrividì. «Riuscirete a impedire che capo Smeugor e capo Tauri intervengano?»

«Tutto quanto sta oltre un chilometro dal loro padiglione potrebbe trovarsi dall'altra parte del mondo», rispose Gelun con un ghigno. «I nostri gloriosi capi non vanno pazzi per l'esercizio fisico. Wendan e io ci limitiamo a eseguire un bel saluto militare quando loro ci danno qualche ordine, ma appena ci allontaniamo facciamo ciò che occorre. Riferisci al sergente Khalor che gli manderemo degli invasori affamati e assetati. Lui saprà che cosa farne.»

«Lasciaci la cartina», disse Wendan. «Ora, se vuoi scusarci, dobbiamo impartire ai soldati gli ordini di marcia.»

«Buon viaggio», augurò loro Althalus, e lasciò la tenda.

«Sei ancora da dirozzare», commentò Leitha quando la raggiunse. «Non sei stato un po' rude con Smeugor e Tauri?»

«Poteva essere peggio. Che cosa hanno detto dopo che me ne sono andato?»

«Sono terribilmente sconvolti e preoccupati. È che dal conclave non hanno potuto mettersi in contatto con Ghend, quindi non sanno che cosa devono fare. Normalmente, Argan porta i messaggi avanti e indietro, ma sono settimane che non lo vedono. Sono assolutamente confusi e hanno paura. Se fanno qualcosa di sbagliato, sanno che Ghend li punirà... in modo definitivo.»

«Che peccato! Meglio tornare alla torre, prima che Khalor cominci a scalare le mura.»

«C'è qualche altra cosa...» Leitha aveva un'espressione crucciata. «Non riesco a coglierla del tutto.»

«Sì?»

«Argan è quello che recluta le spie di Ghend. Di solito le corrompe... per lo meno è così che faceva nel Wekti. In Treborea agisce diversamente. Continua a corrompere vari funzionari, ma Smeugor e Tauri pronunciano spesso la parola 'conversione', e questo li terrorizza. Sono contenti di prendere denaro da Argan, ma sembra che lui allarghi le richieste.»

«Ci mancava anche questa!» esclamò Althalus. «Detesto che la religione si mescoli alla politica.»

«Pensavo che dovessi saperlo.»

«Grazie. Ah, senti, come va Bheid? Gher dice che sembrava un po' sottosopra quando tu gli hai aperto certe porte... sai che cosa intendo.»

Lei ridacchiò. «Per alcune cose non era pronto. Non gli importava di passare le *idee* avanti e indietro, ma le *emozioni* lo disturbavano.»

«Potresti andarci più piano con lui, per un po'?»

«Che cosa intendi?»

«Smettila di farlo arrossire ogni volta che è nei paraggi. Evita certi pensieri, per lo meno fino a quando non si abituerà di più ad avere degli estranei nella testa.»

«Ma è adorabile quando arrossisce!»

«Cercati un altro divertimento. Ho il forte sospetto che ben presto avremo bisogno di lui e dovrà avere la testa lucida, quindi dacci un taglio con gli ancheggiamenti e le allusioni. Non si allontanerà da te, quindi comportati bene.»

«Sì, paparino!»

Le guardie alle porte di Kadon fecero un sacco di domande ad Althalus, Eliar e Khalor, prima di lasciarli entrare nella città, ed Althalus era furente.

«Le mura mi sono parse buone», osservò Eliar, mentre procedevano verso il palazzo ducale.

«Solide, sì», convenne il suo sergente. «Magari un po' semplici, ma qualche modifica potrebbe bastare. Althalus, tieni a portata di mano il lasciapassare firmato da Andine. Abbiamo troppo da fare per passare il tempo a girarci i pollici in qualche sala d'attesa.»

Il lasciapassare permise loro di entrare immediatamente nell'opulento studio del duca Olkar, un uomo di mezza età dall'aspetto tedioso, che indossava abiti di foggia antiquata e aveva un'espressione pomposa. «Tutto

questo è molto dannoso per gli affari, Lord Althalus», si lagnò, dopo aver fatto accomodare gli ospiti. «L'intera città è intasata di bifolchi che si aspettano di essere nutriti da me.»

«Nelle campagne gli invasori uccidono tutti, vostra Grazia. Se la prossima primavera non ci saranno più contadini, chi farà le semine?»

«È vero. Ma la guerra non durerà troppo a lungo, vero? Ho delle merci da trasportare, e le strade non sono sicure, adesso.»

«Sarà ancora peggio, vostra Grazia.» Come al solito, Khalor non aveva peli sulla lingua. «Probabilmente, nel giro di una settimana, dieci giorni al massimo, sarete sotto assedio. Le vostre mura hanno bisogno di essere rafforzate ed è meglio che vi assicuriate abbondanti scorte di cibo. Ho delle truppe che arriveranno a togliere l'assedio, ma è meglio che calcoliate le scorte fino all'autunno.»

«*Autunno?*» Olkar era sbigottito. «Ciò distruggerà qualsiasi speranza di profitto per l'intero anno!»

«Per lo meno sarete vivo, mentre l'anno trascorrerà», gli fece notare Althalus. «Tutti hanno un'annata cattiva, di tanto in tanto.»

«Ho bisogno di parlare con i vostri ingegneri, vostra Grazia», riprese la parola Khalor. «Dovranno intervenire sulla cinta muraria, e vorrei dare qualche suggerimento. Oh, un'altra cosa. È in arrivo un esercito di mercenari arum, per difendere la città. Avranno bisogno di una sistemazione.»

«Non potrebbero accamparsi fuori delle mura?» chiese Olkar in tono lamentoso.

Khalor non rispose, ma gli rivolse un'occhiata lunga ed eloquente.

«No, suppongo di no, adesso che ci penso...» Olkar sospirò. «Gli arum sono così rumorosi! E rozzi. Pensate di poterli persuadere a seguire le buone maniere finché rimarranno a Kadon? I cittadini di Kadon sono persone ammodo e non sopportano gli scalmanati.»

Khalor alzò le spalle. «Se pensate che gli arum sono troppo offensivi, potete sempre difendere da soli la *vostra* città.»

«No, no, va bene, sergente», si affrettò a rispondere Olkar.

«Da chi vuoi che sia difesa Kadon?» domando Althalus a Khalor, quando lasciarono la città.

«Da Laiwon, penso», rispose il sergente. «È valido quasi quanto Twengor e ha molto buon senso. Il suo clan è stato impegnato in qualche assedio e sa come comportarsi. Non voglio che mandi via gli assedianti. Questa città e il suo pomposo duca terranno inchiodato qua un terzo dell'esercito

invasore, fino a quando gli dirò di farlo. E adesso andiamo a Poma.»

«Sì, sergente!» Eliar, passando brevemente per la Casa, fece emergere Khalor e Althalus direttamente dentro la città di Poma. «Per evitare le guardie alle porte», spiegò.

Khalor diede subito un'occhiata alle mura e sul viso gli si dipinse un'espressione di sgomento e incredulità. «Basterebbe uno starnuto a buttarle giù!» esclamò. «Chi governa qui?»

«Dhakan ha detto Bherdor», rispose Althalus.

«Mi piacerebbe chiamarlo con qualche altro nome! Andiamo a trovare questo imbecille.»

Il palazzo ducale aveva un aspetto trascurato. Molte finestre avevano vetri rotti su cui erano inchiodate delle assi, e il cortile non era stato spazzato da almeno un mese.

Il lasciapassare di Andine permise loro di entrare direttamente in un ufficio che non era niente di speciale, come il giovane duca.

Bherdor era poco più di un ragazzo e pareva avere un carattere debole. «So che le cose non sono al meglio, Lord Althalus», si scusò con voce tremula quando gli fecero notare le disastrose condizioni della cinta muraria, «ma la mia città è sull'orlo della bancarotta. Avrei voluto aumentare le tasse per riparare le mura, ma i mercanti mi hanno avvertito che un aumento delle tasse avrebbe provocato il collasso dell'economia locale.»

«Qual è il tasso attuale, vostra Grazia?» s'informò Althalus.

«Tre e mezzo per cento. Pensate che sia troppo alto?»

«L'ottanta per cento è alto. Il tre e mezzo è una barzelletta. Non c'è da stupirsi che viviate in un porcile.»

«È troppo tardi per fare qualcosa», fu l'opinione di Khalor. «Quelle mura non dureranno più di un paio di giorni. Credo sia meglio destinare Twengor a questa città. Si combatterà per le strade, e lui è l'uomo giusto... quando è sobrio.» Guardando il tremebondo duca aggiunse: «I vostri tirchi mercanti riceveranno una rapida lezione sulla necessità di una percentuale adeguata di tasse, vostra Grazia. Non resterà molto di Poma dopo qualche settimana di combattimenti casa per casa... e di saccheggi da parte di entrambi gli eserciti. I vostri mercanti si sono presi gioco di voi, mio signore, ma dopo la guerra non gli resterà niente.»

«Buon Dio!» esclamò Khalor quando vide le mura di Mawor. «Guardate che roba!»

«Intimoriscono, eh?» commentò Althalus, notando quanto erano massic-

ce ed elaborate le difese di Mawor.

«Intimoriscono? Non c'è somma al mondo che convincerebbe *me* a porre l'assedio a questo posto! Però non mi piacerebbe essere un contribuente di questa città. Come si chiama il duca?»

«Mi sembra Nitral, così ha detto Lord Dhakan», rispose Eliar. «Un architetto. Da quanto ho capito, negli ultimi vent'anni ha praticamente ricostruito l'intera la città.»

«Be', di certo le mura non hanno bisogno di miglioramenti.» Khalor era molto soddisfatto. «Direi che Mawor è quasi completamente inespugnabile. Ci metterò qualcuno che sappia trarne vantaggio.»

«Che ne dici di Scucchia-di-Ferro?» suggerì Eliar.

«Proprio quello che pensavo. Sarebbe perfetto per questo posto.»

«Chi è Scucchia-di-Ferro?» domandò Althalus.

«È il capoclan con la mascella inferiore che sporge oltre il naso», spiegò Khalor. «Non parla quasi mai, ed è l'uomo più testardo di tutta Arum. Una volta che afferra qualcosa, non molla. Se mettiamo Koleika Scucchia-di-Ferro qui a Mawor, Gelta potrà anche porre l'assedio, ma non entrerà in città e non riuscirà nemmeno ad andar via.»

«Questa non l'ho capita.»

«Appena quella si volta per andarsene, Koleika irromperà dalle porte e farà a pezzetti il suo esercito: li inchioderà qui.» Khalor si guardò attorno. «Corrisponde a ciò che Leitha ci ha rivelato sui pensieri di Gelta in quel sogno. C'era *qualcosa* che impediva agli invasori di marciare su Osthos e penso che sia stata la combinazione di questa fortezza con Scucchia-di-Ferro. Mettiamo insieme le due cose, e il risultato sarà una trappola naturale. L'invasione si ferma qui. Non riusciranno a entrare e non riusciranno a scappare. È perfetto.» Khalor si mise a ridere. «Quasi mi fanno pena. Entriamo e andiamo a conoscere quel genio dell'architettura. Gli faremo sapere che arriverà Koleika e cosa aspettarsi. Poi potremo tornare a Osthos e parlare con i comandanti dell'esercito di Andine.»

Ormai era estate inoltrata e il caldo, a Osthos, era opprimente. I generali convocati da Lord Dhakan su richiesta di Andine erano tutti riuniti nella sala del trono a sudare e a chiacchierare. Sbirciandoli da una porta socchiusa, Khalor domandò: «L'esercito di Osthos è talmente grande che avete bisogno di così tanti generali?»

«Il rango è ereditario da noi, sergente», rispose Dhakan. «Nel corso dei secoli, nel nostro esercito si è creata una sproporzione nelle alte cariche.

L'unico vantaggio è che tra tanti generali almeno uno di loro dovrebbe sapere che cosa sta facendo.»

«Siete un cinico, mio signore.»

«Uno dei vantaggi di una vita lunga, sergente. Vi offendereste se vi presentassi come feldmaresciallo?»

«Perché?»

«Nel nostro esercito il grado di sergente non è molto alto, amico mio. I nostri colonnelli e generali potrebbero non tenere in gran conto un semplice sergente.»

«Ho una cura molto rapida per questo», promise Khalor con un sorriso torvo, poi guardò Andine, che sudava abbondantemente nelle sue vesti di rappresentanza. «Vi spiacerebbe molto se rompessi un po' di mobili, graziosa fanciulla?»

«Divertitevi, sergente», rispose lei con un sorriso birichino.

«Vi prego, non uccidetene *troppi*, sergente», si raccomandò Dhakan. «I funerali di stato sono tremendamente costosi.»

«Cercherò di controllarmi», promise Khalor, poi si avvicinò a una sentinella di guardia alla porta. «Posso prendere in prestito la tua ascia, soldato?» domandò con garbo.

La sentinella guardò Lord Dhakan, il quale annuì.

Khalor soppesò l'arma. «Un bel peso», approvò, quindi ne saggiò la lama con il polpastrello del pollice. «La tieni con cura, sei un bravo soldato», si complimentò, e diede una pacca sul braccio alla sentinella.

«Forza, cominciamo», propose Khalor, «prima che faccia troppo caldo.»

«Cercate di non versare troppo sangue sul pavimento, sergente.» Il tono di Andine era per metà scherzoso. «Il marmo si macchia con facilità.»

«Farò di tutto per non sporcare.»

A un cenno di Dhakan i trombettieri suonarono una lunga e complessa fanfara. L'imperiosa Andine fece il suo ingresso nella sala del trono con andatura lenta e solenne, scortata da Eliar che per l'occasione era coperto completamente dall'armatura.

«Tieni le orecchie aperte», mormorò Althalus a Leitha. «Sono quasi certo che Argan ha reclutato qualcuno dei generali.»

«Li individuerò», promise la ragazza.

Sul trono era seduta Emmy la gatta, che si lavava scrupolosamente il musetto. Miagolò in tono interrogativo appena Andine si avvicinò.

«Eccoti qua!» esclamò la minuta Arya prendendola in braccio. «Dove ti eri nascosta, cattivella?» Poi si sedette sul trono, tenendola in grembo. I

generali, che al suo ingresso si erano zittiti e l'avevano accolta con un inchino, ripresero a parlottare tra loro.

Proprio di fronte alla pedana del trono si ergeva un leggio destinato agli oratori. Lord Dhakan prese posto dietro di esso e batté le nocche sul ripiano inclinato. «Signori, la vostra attenzione, prego!»

I generali lo ignorarono e continuarono le conversazioni in cui erano immersi.

«Zitti!» tuonò Andine.

Ci fu un improvviso silenzio.

«Grazie, mia Arya», mormorò Dhakan.

«Per cosa siamo stati convocati, Dhakan?» domandò un massiccio generale dalla corazza dorata.

«C'è una guerricciola in corso, generale Terkor. Lo avete notato? Vorrei presentare a tutti voi il sergente Khalor. Vi consiglio caldamente di fare ogni sforzo per essere gentili con lui, dato che è irascibile, e sarà da lui che prenderete gli ordini.»

«Io sono un generale», sbottò Terkor, «e non prendo ordini dai sergenti.»

«Sentiremo tremendamente la vostra mancanza», mormorò Dhakan. «Però vi faremo un bel funerale.»

A quel punto entrò Khalor, dirigendosi senza fretta verso la pedana, l'ascia poggiata negligentemente sulla spalla. «Posso?» chiese a Dhakan, indicando il leggio.

«Naturalmente, sergente Khalor», rispose lui, tirandosi da parte.

Il frastuono provocato dall'ascia che spaccava il leggio pose immediatamente fine a ogni conversazione.

«Poveri mobili!» esclamò Andine, sollevando gli occhi al cielo.

«Buongiorno, signori», ruggì Khalor con una voce che in una piazza d'armi si sarebbe propagata senza problemi. «Abbiamo tante cose di cui parlare, quindi chiudete il becco e prestate attenzione.»

«Chi vi credete di essere?» esclamò Terkor, alzandosi in piedi.

«Sono l'uomo che vi trancerà in due se aprirete di nuovo la bocca. Sistemiamo subito questa stupida faccenda del rango e dei titoli. Io sono un arum, e i nostri titoli e gradi non significano la stessa cosa che nelle pianure. Nel mio clan, 'sergente' vuol dire 'comandante supremo', ma non è questo che conta, per ora.» Sollevò l'ascia. «La vedete bene? È questo il mio grado, e mi pone al comando di questa piccola riunione fra amici. Se qualcuno di voi ha voglia di obiettare, sarò più che felice di lottare con lui, qui

e subito.»

I generali fissavano tutti l'ascia, come ipnotizzati.

«Benissimo! Andremo d'accordo, voi e io. Dunque: siete stati invasi da un esercito assoldato da quell'idiota di Kanthon, e la vostra adorabile Arya ha ingaggiato me per dir loro di andarsene a casa. Il nostro nemico, per lo meno quello visibile, è l'Aryo di Kanthon. Io lo conosco molto bene, dato che ho guidato i suoi eserciti l'ultima volta che ha dichiarato guerra a Osthos. Si chiama Pelghat, e nella sua zucca non c'è traccia di cervello. Spero di non offendervi, ma questa guerra perpetua in Treborea comincia a stufarmi, quindi in questa occasione voglio farla finita una volta per tutte. Voi vi preoccuperete della difesa di questa città, e basta. Non interferite con ciò che concludo altrove, nelle città o in campagna, perché in quel caso vi darei una bella strapazzata. Arya Andine mi ha assunto per combattere questa guerra e sarò io a prendermi cura di lei. Il giovane che le sta accanto è il caporale Eliar, e lavora per me. Quando vi dice qualcosa, parla a nome mio, quindi non mettetevi a discutere con lui. Ho predisposto questa campagna fin nei minimi dettagli e porterò qui eserciti provenienti da luoghi che probabilmente non avete mai sentito nominare. So esattamente che cosa sto facendo e non mi servono consigli né interferenze da parte di dilettanti. Come prima cosa annienterò gli eserciti invasori, poi andrò a distruggere la città di Kanthon. Questa sarà l'ultima guerra in Treborea, signori, quindi godetevela finché potete, e concentriamoci tutti nel condurla nel modo giusto.»

Quando terminò il discorsetto, Khalor passò il pollice sulla lama dell'ascia, poi guardò il soldato che gliel'aveva prestata. «Mi spiace, te l'ho un po' intaccata», si scusò. «Metti molta acqua sulla pietra, quando l'affili.»

«Sì, sergente!» abbaiò quello, scattando sull'attenti.

«Siete fortunati che nel vostro esercito ci sia gente come questo ragazzo», disse Khalor ai generali, poi impugnò l'ascia in modo diverso e gridò: «Qua, soldato, piglia!» Quindi la scagliò, facendola piroettare sulla testa dei generali che si fecero piccoli piccoli. La sentinella la prese con una mossa esperta.

«Bella presa», si complimentò Khalor.

Il ragazzo gli rivolse un largo sorriso e riprese il proprio posto a lato della porta.

Dopo che i generali, decisamente scioccati, furono congedati, Andine guidò il gruppetto dei fedelissimi verso i propri quartieri privati. «Scusatemi un momento, devo liberarmi di questi», disse, indicando gli abiti regali. «Ancora un po' e mi sciolgo in una pozza sul pavimento. Il broccato è bellissimo, suppongo, ma non è adatto per l'estate.»

Gli altri si sedettero nelle comode poltrone della sala d'attesa. «Il vostro approccio ai generali è stato un po' irruente, sergente Khalor», osservò Lord Dhakan, «ma ha trasmesso bene il vostro messaggio.»

«Sono contento che abbiate apprezzato, mio signore», replicò il sergente, con un ghigno compiaciuto.

«Non li avreste massacrati davvero, però?»

«Oh, probabilmente no. Loro però non lo sapevano.»

«Crescere in una cultura guerriera dev'essere molto eccitante.»

«Ha i suoi momenti di gloria, sì. La cosa difficile è vivere abbastanza a lungo da diventare adulti. Un giovane con la barba che comincia appena a spuntare si vanta un sacco e, prima o poi, gli tocca dimostrare che ciò di cui si vanta è vero. Questo implica delle zuffe, e non è una buona idea lasciare che i bambini si mettano a lottare, con tutte quelle spade e asce sparse in giro.» Khalor si rivolse ad Althalus. «Credo sia meglio parlare con tua moglie.»

«Non sapevo che foste sposato, Lord Althalus!» esclamò sorpreso Dhakan.

«È un tipo casalingo», liquidò la cosa Althalus.

«Avete una casa da qualche parte?»

«La casa è sua, in realtà. È un posticino accogliente che a noi piace chiamare casa.»

Emmy la gatta si avvicinò con passo felpato e si fermò davanti alla poltrona di Khalor. Lo guardò con i suoi intensi occhi verdi e miagolò con espressione indagatrice.

«Non farlo, Emmy», la rimproverò Althalus.

Lei gli rivolse un'occhiata gelida, tirando indietro le orecchie.

«Questa sì che è una strana gatta!» commentò Khalor.

«Le dobbiamo molto, sergente», spiegò Dhakan. «In realtà, ha salvato la vita a Eliar, circa un anno fa.»

Andine ritornò indossando un semplice abitino senza maniche, di stoffa leggera, si sedette e si diede qualche colpetto su una coscia. «Vieni, Emmy», le mormorò affettuosamente.

Emmy rivolse ad Althalus uno sguardo di superiorità che la diceva mol-

to lunga e balzò immediatamente in grembo ad Andine.

«Brava micetta. Allora, sergente Khalor, che cosa facciamo adesso?»

«Ho bisogno di dare un'occhiata agli invasori, piccola signora», rispose lui. «Conoscere i nemici è importantissimo, quando si combatte una guerra. Vorrei vedere da vicino i soldati di Gelta, prima di prendere le mie decisioni.»

«Non sarà pericoloso?» si preoccupò Dhakan. «Siete un uomo troppo prezioso per andare in giro allo scoperto, facendovi vedere dal nemico.»

«Conosco un modo di osservare senza essere visto, mio signore. Si tratta di una procedura che è talmente nuova o talmente vecchia che il resto dell'umanità l'ha dimenticata. Ce l'ha insegnata la moglie di Althalus quando eravamo nel Wekti. Ecco perché ho bisogno di parlare con lei... piuttosto presto, penso.»

«Dov'è Gher?» domandò silenziosamente Eliar quando ritornarono alla torre.

«Sta giocando», rispose Leitha, e Althalus si sentì riverberare la testa.

«Dovete proprio farlo?» insorse. «Non potete tenere per voi queste discussioni?»

«Eliar è ancora un novizio, cocco», gli fece notare Dweia. «Se non ricordo male, a *te* c'è voluto un sacco di tempo per imparare a non berciare.»

«Che cosa fa Gher di preciso?» chiese ancora Eliar, questa volta in modo più pacato.

«È nel corridoio orientale», rispose Leitha, «assieme agli uomini del sergente Gebhel. Salkan gli insegna a usare la fionda.»

«È stato un mio suggerimento, Althalus», dichiarò Bheid. «Ho pensato che fosse il modo più semplice per far stare Salkan in questa parte della Casa.»

«Avrò bisogno di usare le vostre finestre, signora», annunciò Khalor a Dweia. «I generali di Andine sono un po' vaghi sulla composizione dell'esercito invasore, quindi è meglio se do un'occhiata.»

«Certo, sergente.»

Khalor guardò rapidamente fuori. «Non avete lasciato soli il mio capoclan e la nipote di Kreuter, vero?»

«Stanno facendo un altro sonnellino.»

«Perché non vai a prendere Gher e Salkan?» suggerì Althalus a Eliar, con il pensiero. «Se vogliamo mettere le briglie a Salkan, tanto vale cominciare subito.»

«Va' con lui», mormorò Dweia.

«Io? Perché?»

«Per impedire che Gher faccia *troppe* rivelazioni. Noi vogliamo che Salkan accetti le briglie come qualcosa di naturale, e Gher di tanto in tanto tende ad affrettare le cose.»

«Giusto, Em», approvò Althalus.

«Qualsiasi stupido è capace di mulinare una fionda in aria, sopra la testa», stava dicendo Salkan a Gher quando Eliar e Althalus si avvicinarono. «La chiave è sapere esattamente quando è il momento di lasciar andare. Occhio e mano devono lavorare assieme.»

«È parecchio più complicato di quanto sembra, vero?» commentò Gher.

«Ah, eccoti, Gher! Ti stavamo cercando», lo chiamò Althalus.

«Qualcosa non va?»

«No. Ma Emmy dice che, dato che sei così vicino alla sua Casa, tanto vale andare a farle visita. Se vuoi, puoi venire anche tu, Salkan.»

«Non sapevo che ci fossero delle case su fra le montagne», replicò il ragazzino dai capelli rossi.

«A Emmy piace che sia così, per non avere troppa gente attorno», spiegò Eliar.

«Non vedo nemmeno strade o sentieri», osservò Salkan, guardandosi attorno.

«Cerchiamo di non lasciare tracce», intervenne Althalus. «La dimora di Emmy è splendida, e fra le montagne ci sono i banditi.» Si voltò e indicò il corridoio dietro di sé. «La Casa si trova all'estremità di quella piccola gola. È quasi ora di cena, ed Emmy cucina molto meglio dei cuochi di campo del sergente Gebhel. Andiamo a goderci un pasto decente?»

«In una guerra c'è in ballo molto di più che semplici spade, frecce e fionde», disse Khalor a Salkan alla fine di una cena che era stata un vero banchetto. Si picchiettò la fronte. «La parte davvero importante della guerra si svolge qui. Devi pensare più rapidamente del tuo nemico.»

«Io non sono un soldato, generale Khalor», replicò il giovane wekti. «Perdo le staffe di tanto in tanto, ma per lo più mi limito a prendermi cura del mio gregge.»

«Io credo che ti sottovaluti, ragazzo», si complimentò capo Albron. «Hai mobilitato in un tempo molto stretto la cosa più vicina a un esercito che il Wekti abbia mai avuto, e i tuoi ragazzi hanno dato un valido contributo al

nostro successo.»

«Ti piaccia o no», aggiunse Althalus, «tu comandi delle truppe, quindi penso che farai meglio a rimanere qui per un po', per ricevere qualche consiglio da Khalor.»

«Come volete, mastro Althalus.»

La mattina dopo i cieli sopra la Treborea centrale erano oscurati dal fumo dei raccolti incendiati e le strade erano intasate dai contadini in fuga. Khalor guardava tale devastazione dalla finestra con espressione cupa. «Mi sa che sto diventando troppo vecchio per questo», borbottò, quasi a se stesso.

«Non l'avete inventata voi la guerra, sergente», osservò Dweia, pensosa. «Vedete abbastanza bene da questa altezza?»

«Andiamo un po' più a nord, prima di abbassarci», suggerì lui. «Probabilmente laggiù accadono cose che preferisco non vedere nei dettagli.»

«D'accordo.»

Mentre la torre rimaneva immobile, la vista dalla finestra a sud cambiava costantemente.

«Potremmo abbassarci qui?» chiese Khalor. «Vorrei vedere più da vicino quei soldati.»

«Naturalmente.»

In quel momento, Althalus li raggiunse alla finestra.

«Le loro unità di fanteria sembrano per lo più kweron e regwos», riferì Khalor. «Vedo anche qualche kagwher, ma non tanti.»

«E i cavalleggeri?» si informò Althalus.

«Sono soprattutto allevatori di bestiame della zona di confine tra Perquaine e Regwos. Cavalcano piuttosto bene, ma non li classificherei come cavalleria di prim'ordine. I plakand di Kreuter non avranno tanti problemi con loro. In mezzo agli altri ce ne sono alcuni che non riesco a identificare. Chi sono quelli con l'armatura nera che sembrano impartire gli ordini?»

«Quelli sono nekweros, sergente», rispose Dweia. «A Ghend piace avere ufficiali propri a capo dei mercenari.»

«Non credo di aver mai visto un nekweros finora.»

«Allora avete avuto fortuna.»

«Tingono di nero la loro armatura?»

«No. È così per il modo e per il luogo in cui è forgiata. Quegli individui non sono interamente umani, sergente, e le armature non servono tanto a proteggerli quanto a nasconderne l'aspetto reale. Non credo che avreste

voglia di vederli.»

Furono raggiunti da Eliar e Gher, provenienti dalla sala da pranzo. «Le signore stanno parlando nuovamente di vestiti», annunciò Gher, sbuffando, «e Bheid e Salkan di pecore.»

«Il mio capoclan che cosa sta facendo?» si informò Khalor.

«La stessa cosa che ha fatto negli ultimi giorni», rispose Eliar. «Sta seduto a guardare Lady Astarell.» Improvvisamente trasalì e poggiò la mano sull'elsa del Pugnale. «È Treborea, laggiù?» domandò, avvicinandosi alla finestra.

«Sì», rispose Althalus. «Il tuo sergente voleva dare un'occhiata alle truppe nemiche.»

«C'è Ghend, là, da qualche parte! Il Pugnale mi è quasi saltato fuori dalla cintola.»

«Riesci a localizzarlo?» domandò Khalor.

«Quel villaggio incendiato a est, penso.»

La visione divenne per un attimo confusa e Althalus sentì che gli girava leggermente la testa. Gli occhi gli dicevano che si stava muovendo ma il resto del corpo si ostinava a negarlo.

«È lì», sussurrò Eliar, indicando due figure in piedi vicino alle rovine fumanti di una casa colonica.

«Chi c'è con lui?» volle sapere Khalor.

«Argan», rispose Dweia.

«Il sacerdote apostata?» chiese Eliar.

«Sì. A Ghend non garba tanto. Argan è estremamente civilizzato, mentre lui, se si guarda bene, è un barbaro. Argan è anche ambizioso, e sembra credere che i suoi capelli biondi siano un segno di superiorità razziale. È questo che lo ha fatto espellere dal clero.»

«Ho bisogno di sentire che cosa dicono, signora.» Il tono di Khalor era di urgenza.

Dweia annuì e quasi immediatamente si udì la voce di Ghend. «Non mi importa *come* li troverai, Argan, ma raggiungili e digli di ordinare ai loro soldati di non incendiare i campi. Faranno morire di fame il mio esercito, se non la smettono.»

«Gelta e gli altri mercenari non hanno pensato a portarsi dei rifornimenti?» chiese Argan.

«Sono dei primitivi, e i primitivi si nutrono dalla terra, come il bestiame.»

«Gelta ci assomiglia anche: sembra una vacca, vero? E puzza perfino

come una vacca. Andrò a ordinare a Smeugor e Tauri di cessare di incendiare i raccolti, ma non credo che servirà a molto.»

«Che cosa intendi?»

«Dovresti prestare più attenzione quando ingaggi qualcuno, vecchio mio. Con quei due hai sprecato un sacco di oro. Loro hanno i titoli, ma non la vera autorità. Sono i comandanti militari quelli che prendono le decisioni.»

«Allora ordina a quei due di toglierseli di torno e di assumere direttamente il comando. Voglio che quegli incendi finiscano.»

«Andrò a dirgli quello che vuoi, vecchio mio... se pensi che serva a qualcosa. Io credo che ti sbagli, ma questo riguarda te e il Maestro, no?»

«Ti tieni sempre in contatto con Yakhag?»

«Naturalmente, vecchio mio. L'ho addestrato bene. Quello non si gratta nemmeno il naso, senza il mio permesso.»

«Digli di tenere i nekweros sotto stretto controllo. Non voglio che Althalus li scopra fino all'ultimo momento.»

«So quel che faccio, Ghend.»

«A Osthos c'è qualche progresso?»

«Qualcuno. La nostra religione esercita una certa attrazione sugli aristocratici. La parola 'umiltà' non va troppo d'accordo con gli altolocati e questo va tutto a nostro favore.»

«Tieni in pugno quegli idioti, Argan, ma come prima cosa va' a dare la sveglia a Smeugor e Tauri.»

«Subito, grande guida!» esclamò Argan, con un inchino canzonatorio.

«C'è modo di uccidere Argan prima che si metta in contatto con Smeugor e Tauri?» domandò Khalor a Dweia.

«No. Argan avrà altre cose da fare, più avanti, quindi dobbiamo mantenerlo in vita.»

«Dobbiamo impedire quell'incontro, però», insisté Khalor. «Se quei due traditori assumeranno il comando non ci saranno più incendi, ed è la mancanza di cibo che rallenta l'avanzata degli invasori.»

«Scusatemi...» Era Gher.

«Forza, ragazzino!» lo esortò Khalor.

«Perché non trattenere Smeugor e comesichiama in qualche stanza di questa Casa? Quella specie di sacerdote non potrebbe avvicinarglisi se stanno qui vero?»

«È un'idea», approvò Althalus.

«Certo», convenne Khalor, «ma non so come potremmo spiegarlo a Wendan e Gelun.»

«Perché non dire a tutti che quell'Argan è un assassino a pagamento?» suggerì Gher. «Raccontare che l'incendio dei raccolti fa infuriare Gelta e lei ha pagato Argan per trovare Smeugor e comesichiama e tagliargli la gola. Quei due se la faranno sotto dalla paura e cercheranno un posto dove nascondersi. Poi noi troviamo un forte bello solido, in cima a qualche collina, e gli diciamo che lì saranno al sicuro, con un sacco di guardie attorno per impedire ad Argan di arrivare fino a loro eccetera. E invece stanno qui nella Casa. Così, se Argan trova il forte, penserà che sono lì dentro. Non potrebbe funzionare?»

«Althalus, visto che non mi vuoi vendere questo bambino, che ne dici se lo adotto?» Il tono di Khalor era un po' lamentoso.

«No, sergente!» Dweia strinse Gher fra le braccia, in modo possessivo. «È *mio* e mio rimarrà!»

«Ho fatto giusto, Emmy?» le chiese Gher.

«Hai fatto giustissimo, caro», gli assicurò lei, strofinando una guancia contro la sua zazzera scompigliata.

«Lasciamolo fare», dichiarò tutto tranquillo Gelun. «Gli presto perfino il mio pugnale, se proprio vuole ucciderli.»

«Non nel mezzo di una guerra», obiettò il capitano Wendan. «Si scatenerebbero liti per la successione. Ti garantisco che i nostri clan sarebbero molto più felici senza Smeugor e Tauri, ma possiamo aspettare fin dopo la guerra.»

«Sbaglio, o colgo avvisaglie di ammutinamento?» chiese Althalus in tono malizioso.

«Eh, Wendan purtroppo ha ragione: per quanto mi piacerebbe partecipare a un paio di funerali di stato, non è il momento.»

«Khalor ha individuato un posto sicuro per i vostri capoclan. È una vecchia fortezza abbandonata che risale a parecchi secoli fa. È particolarmente solida e quindi una compagnia di guardie dovrebbe essere in grado di tenere lontano il sicario. Dovrete riparare il tetto, ma per il resto non è male.»

«Con delle mura robuste e parecchie guardie attorno, è un po' come una prigione, vero?» insinuò Wendan. «Sembrerà un posto destinato a tenere l'assassino *fuori*, ma in realtà potrebbe fare comodo per tenere Smeugor e Tauri *dentro*.»

«E forse potremmo dimenticare dove li abbiamo messi, quando arriverà il momento di tornare a casa», aggiunse Gelun.

«La mia memoria per i dettagli è un po' debole, di recente.» Wendan fe-

ce un ghigno.

«Eh, certo, con tutte le cose che avete da fare, capitano Wendan!» lo assecondò Althalus. «Continuate ad appiccare incendi, signori. Dopo che gli invasori si saranno mangiati tutti i loro cavalli, probabilmente divoreranno le scarpe, e a piedi nudi non si marcia tanto in fretta.»

«Cominciano a essere disperati», osservò Khalor dal suo posto di osservazione alla finestra sud della torre. «Non hanno niente da mangiare nelle campagne. Se non prendono quanto prima una città, moriranno di fame. Penso che faremo meglio a collocare Laiwon e il suo clan dentro le mura di Kadon. Pensaci tu, Eliar.»

«Sì sergente!» il giovane arum eseguì un baldo saluto militare.

«Andrò con lui», annunciò Althalus. «Laiwon e il duca Olkar hanno due modi diversi di vedere il mondo e potrebbe verificarsi una certa frizione tra i due.»

«*Una certa?*» borbottò Andine. «Non credo che Laiwon abbia la minima idea di che cosa significhi la parola 'diplomazia'.»

«È un po' brusco», convenne Khalor.

«Lo terrò a freno», assicurò Althalus. «Andiamo, Eliar.»

«Subito. Il suo clan si trova nell'ala sudovest della Casa.»

«Come va fra te e Andine?» domandò Althalus al suo giovane amico, mentre scendevano le scale.

Eliar sollevò gli occhi al cielo. «Ti ricordi che avevo perennemente fame?»

Althalus rise. «Oh, certo!»

«Andine mi ha curato. A volte, anche solo la vista del cibo mi fa venire la nausea. Appena mi giro, lei è lì con il cibo in mano, pronta a ficcarmelo in bocca.»

«Ti ama, Eliar, e nella mente di alcune donne, e di tutti gli uccelli, il cibo è amore.»

«Forse, ma a volte vorrei che trovasse qualche altro modo per dimostrarmi il suo affetto.»

«Sono sicuro che lo farà, ma è come se Dweia ci tenesse sopra un coperchio, per il momento. Penso che, quando quel coperchio si solleverà, farai meglio a stare in guardia.»

Eliar arrossì violentemente. «Potremmo parlare d'altro?»

«Certo!» Althalus aveva un'espressione divertita. «Del tempo, magari?»

Percorsero il corridoio in penombra che portava verso l'ala di sudovest e

trovarono il clan di Laiwon che marciava stancamente; tutti i soldati avevano sul viso quell'espressione vacua che ormai gli era familiare. «Credono di essere fra le colline del Kagwher meridionale», spiegò Eliar silenziosamente. «Non so come fa Emmy, ma quando, per spostarli da un luogo all'altro, io riferisco loro che qualcosa è già accaduto, lei fa in modo di creare quel ricordo nella loro mente. Insiste molto sul nome dei luoghi. Mi ha detto di pronunciare sempre il nome. Appena lo faccio, loro lo vedono, e si 'ricordano' di aver marciato per un mese o due per arrivare lì.»

«Sì, pensavo che fosse qualcosa di simile. Allora, lei insiste sulla questione di pronunciare il nome dei posti, eh?»

«Me lo ha ripetuto in continuazione. Immagino che, se io non dico il nome del posto, la gente che ci voglio portare non lo vede.»

«Le parole sono molto importanti per gli dei, credo. Ma quello là avanti non è Laiwon in persona?»

«Vi abbiamo trovati!» esclamò Eliar, avvicinandosi al capoclan. «Ci avete messo meno di quanto pensassimo. La città di Kadon è appena oltre la prossima collina e, dato che ci siete così vicini, il sergente Khalor vuole che rinforziate la guarnigione che già la difende. Gli invasori si trovano appena a un paio di giorni di marcia e certamente la stringeranno d'assedio. Avete avuto qualche problema durante il vostro trasferimento dal Kagwher?»

«Niente di importante», rispose Laiwon, scrollando le spalle. «I kanthon sembrano concentrati sull'invasione. Noi abbiamo attraversato inosservati il loro territorio. Come sono le mura di Kadon?»

«Meglio di com'erano prima che il sergente Khalor le facesse rafforzare», rispose Eliar.

«Tipico di Khalor! A quanto pare, allora, vuole che mi limiti a tener testa all'assedio?»

«Giusto», intervenne Althalus. «Fintanto che voi terrete Kadon, un terzo dell'esercito nemico sarà impegnato qua.»

«Sarà noioso!»

«Sei pagato per annoiarti, capo Laiwon.»

«E mio zio dove lo metterete?»

«C'è una città chiamata Poma, un po' a est. La sua cinta muraria è una barzelletta, e gli invasori non faranno fatica a penetrarvi. Khalor ha pensato che tuo zio Twengor potrebbe spassarsela con i combattimenti casa per casa.»

Laiwon sospirò. «Tutto il divertimento a lui!»

Althalus si spostò a Kadon per avvisare il duca Olkar dell'arrivo di Laiwon e l'avido uomo d'affari parve un po' in apprensione. «Non distruggeranno la città, vero?»

«Ne dubito», gli assicurò Althalus. «Potrebbero spaccare qualche finestra e fracassare i mobili di qualche osteria, ma probabilmente non bruceranno *troppi* edifici.»

Il duca lo fissò inorridito.

«Scherzavo, vostra Grazia. Laiwon tiene strettamente sotto controllo i suoi uomini. Annotatevi i danni e mandatemi il conto, quando la guerra sarà finita.»

Sul viso di Olkar si dipinse un'espressione astuta.

«Un conto *preciso*, vostra Grazia», lo avvertì Althalus, con fermezza. «Non fate il creativo con me. Voglio vedere i pezzi di ogni piatto rotto. Non la farete franca se proverete a imbrogliarmi, quindi non provateci nemmeno. Allora, perché non andiamo alla porta principale per dare il benvenuto ai difensori della vostra bella città?»

Olkar e Laiwon non si intesero molto bene, e Althalus dovette riconoscere che in parte era anche colpa sua, infatti si era dimenticato di parlare dei kilt, e la reazione del duca alla loro vista fu alquanto udibile. «Indossano vestiti da donna!» Questa esclamazione era echeggiata dalle mura di Kadon appena Olkar aveva avvistato l'esercito che si avvicinava. Questo decisamente non aveva fatto partire le cose con il piede giusto.

Poi ci fu la questione degli incendi: Olkar vide il fumo nero in lontananza e chiese da che cosa fosse provocato; quando Laiwon gli spiegò con noncuranza la tattica della terra bruciata, lui esclamò inorridito: «I vostri stanno bruciando un patrimonio!»

«Che differenza fa?» replicò Laiwon, alzando le spalle. «Adesso quel territorio è del nemico, quindi non potreste comunque raccogliere il grano».

«Ma è *mio*! Lo ho già pagato!»

«Potete provare a citarli in tribunale. Però vi ci vorrebbe qualche centinaio di migliaia di guardie per trascinarli davanti a un giudice. Adesso abbiamo altre gatte da pelare. Dove volete che alloggi i miei uomini?»

«Vicino alla riva del lago ci sono dei magazzini vuoti», rispose Olkar. «Dovrebbero andar bene per i vostri. Non voglio che mettiate a soqquadro la città, quindi passate dalla porta di dietro.»

«Questo è troppo!» urlò Laiwon. «Althalus, dammi quanto mi spetta per il lavoro svolto finora e me ne vado! Non ho intenzione di passare dalla

porta di dietro di nessuno!» Poi si voltò verso i suoi uomini. «Abbiamo finito, fratelli», tuonò. «Giriamo i tacchi e torniamocene a casa!»

«Non potete farlo!» protestò Olkar.

«Il tuo atteggiamento non mi piace, ometto. Difendi da solo la tua fetente città!»

Ad Althalus occorse un'ora per chiarire quel piccolo malinteso, e per riuscirci dovette fare molte pressioni sul duca. Alla fine, Olkar si allontanò risentito e Laiwon sputò sul posto dov'era stato fino a quel momento. «Rinchiudilo nel suo palazzo, se occorre, Althalus», sbraitò, «ma tieni lontano da me quel somaro borioso, o lo scannerò. Adesso diamo un'occhiata alla cinta muraria. Probabilmente dovremo apportare qualche modifica.»

«Sarà come tu ordinerai, capo Laiwon!» Althalus eseguì un inchino.

«Oh, piantala!» esclamò l'arum, in tono irritato.

«Le spie mandate in giro dai vostri capitani hanno scoperto un complotto da parte degli invasori per assassinarvi», spiegò Althalus a Smeugor e Tauri. «Questa fortezza vi proteggerà.»

«Assassinarci?» esclamò Smeugor.

«Non è insolito durante una guerra. Potete anche prenderlo come un complimento. Se il nemico vi odia talmente, è un segno sicuro che state facendo qualcosa di azzeccato.»

«In realtà noi non abbiamo fatto tanto», protestò Tauri.

«Niente fuori dell'ordinario», concesse Althalus, «ma la vostra gente fa il suo mestiere molto bene. Hanno dato fuoco ai campi di frumento e ai pascoli. Non c'è più niente da mangiare per uomini e bestie in un raggio di ottanta chilometri. Gli invasori e i loro cavalli stanno lentamente morendo di fame.»

«Noi non lo abbiamo ordinato!» esclamò Tauri, impallidendo.

«Funziona, Tauri. Rallenta l'avanzata degli invasori e dà ai nostri eserciti il tempo di prepararsi. I vostri uomini stanno facendo esattamente ciò per cui io pago voi due.»

«Ma... ma...» provò a protestare Tauri.

Il compagno gli diede una gomitata nelle costole. «Ci fa piacere che i nostri uomini si comportino così bene», dichiarò... con poca convinzione.

«Io starei lontano da quella finestra, signori», li avvertì Althalus. «Qualche arciere là fuori potrebbe azzeccare un colpo.» Infilò una mano sotto la tunica e ne estrasse un pezzo di carta. «Una delle nostre spie è stata abbastanza abile e ingegnosa da fare un ritratto dell'uomo ingaggiato per ucci-

dervi. Le guardie di questa fortezza ne hanno delle copie, quindi sanno da chi guardarsi. Qua siete al sicuro ed è meglio che non usciate all'aperto. Ora, se volete scusarmi, ho un milione di cose da fare.»

«È andata liscia, mastro Althalus?» chiese ansioso Gher quando Althalus ritornò nella torre.

«Più liscia di un'anguilla appena pescata», rispose lui, ridacchiando. «Tutti e due hanno riconosciuto il ritratto di Argan e sanno che probabilmente sta portando loro un messaggio di Ghend. La nostra piccola messinscena che Argan è un sicario giustifica il fatto che li abbiamo rinchiusi per il loro bene, quindi non possono obiettare senza destare sospetti. A rendere le cose ancora peggiori per loro, poi, c'è il fatto di dover spiegare a Ghend che l'incendio dei raccolti non è stata una loro idea e, se non ci riusciranno, probabilmente lui manderà qualcuno a ucciderli sul serio. Immagino che, a questo punto, non sanno da che parte rigirarsi. Qualsiasi cosa facciano, qualcuno li stenderà stecchiti.»

«Scommetto che questo li manda fuori di testa», commentò Gher con un ghigno.

Althalus si guardò attorno per la stanza circolare. «Che cosa fanno le signore?» si informò.

«Emmy sta insegnando ad Andine a recitare. Ha a che fare con quel sogno dove la signora cattiva le mette il piede sul collo. Andine è andata su tutte le furie quando Leitha le ha detto che un paio dei suoi generali sono al servizio di Ghend. Voleva farli sbucciare vivi.»

«Sbucciare?»

«Togliergli la pelle di dosso. Ma Emmy le ha detto di no. Vuole che lei finga di essere tutta latte e miele... una timida fanciullina che ha paura perfino della propria ombra.»

«Andine? Timida?»

«Non è ancora tanto brava», ammise Gher. «Ha un sacco di problemi con la voce. Emmy la vuole piagnucolosa e spaventata e Andine non riesce a controllarla e rischia di romperci i vetri, invece.»

«E Albron dov'è?»

«Al piano di sotto con la signora dei cavalli. Lei gli sta spiegando qualche trucco usato dai cavalleggeri durante le battaglie. Non credo che lui impari gran che, però. Gli piace guardarla, per qualche motivo che non ho ancora scoperto, ed è talmente occupato a guardare che non credo ascolti tanto bene.»

«Probabilmente no.»

«Anche questo fa parte della faccenda maschietti-femminucce, vero? Davvero, vorrei che non facessero così quando ci sono io nelle vicinanze. Mi mette in agitazione. Non so quasi mai che cosa faranno dopo.»

Althalus si grattò una guancia, pensoso. «Penso che ci stiamo avvicinando sempre di più a quella chiacchierata a cui ti accennavo, Gher.»

32

«Non posso!» la voce silenziosa di Andine echeggiò nelle loro menti. «Non mi inchinerò davanti a quell'arpia butterata, non importa che cosa mi farà.»

«Non funziona, Em», mormorò Althalus in una parte più profonda e privata della loro consapevolezza condivisa. «Lascia che me ne occupi io.»

«Perché non si limita a fare come le dico?» si spazientì Dweia.

«Me ne occuperò io, micetta. Va' a lavarti il viso, o qualcosa del genere. Tu sei bravissima a intrufolarti di soppiatto, questa però è una cosa un po' più complicata.» Althalus fece una pausa e aggiunse: «Leitha, rimani fuori!»

Leitha, che era seduta al tavolo di marmo e sfogliava il Libro, lo guardò con gli occhi sgranati ostentando un'espressione innocente.

«Dico sul serio», insisté lui. «Non entrare a meno che non sei invitata.» Poi guardò Andine, che se ne stava furente alla finestra nord della torre. «Parliamo un po'», le propose, ad alta voce.

«Non ti servirà a niente!» rispose lei. «Non lo farò!»

«Perché?»

«Io sono l'Arya di Osthos e Gelta è niente più che un animale!»

«Questo non significa forse che sei più intelligente di lei?»

«Certo che lo sono!»

«Non sembra, però.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Quando si predispone una trappola per un animale, bisogna metterci un'esca, principessina. Se vuoi prendere un uccello, come esca usi i semi. Se quello che ti interessa è un lupo o un orso, la carne funziona benissimo. Gelta è un animale di un altro tipo. Quindi dovremo usare un'esca diversa. Vogliamo prenderla e infornarla per la cena, no?»

«Althalus, è disgustoso!»

«Parlavo in senso figurato. Ci vorrebbero spezie in abbondanza per ren-

dere commestibile Gelta. L'esca che useremo dovrà essere così allettante che lei non saprà resistere. Questa è la parte che spetta a te. Sii irresistibile, Andine. Sii morbida e tenera e deliziosa... fino al momento in cui ti tocca. Sarà allora che scatterà la trappola e la manderà dritta filata nel forno.»

Andine socchiuse gli occhi, mentre ci pensava. «A una condizione, Althalus.»

«Sì?»

«Voglio il suo cuore.»

«*Andine!* Sei ancora peggio di Gelta!» esclamò Leitha.

«In senso figurato, naturalmente.»

«Se la caverà benissimo», mormorò Dweia. «Non cambiare niente.»

«Perché?» domandò Salkan a Bheid, mentre Althalus entrava nella sala da pranzo in cerca di Eliar.

«È sempre stato così», rispose Bheid.

«Questo non significa che è giusto. Se uno vuole parlare con Dio, dovrebbe poterlo fare in qualsiasi posto e momento. Non dovrebbe andare in un tempio e pagare qualche avido sacerdote. Non voglio insultarti, fratello Bheid, ma da quanto ho visto ai sacerdoti interessano di più i quattrini che Dio... o il benessere della gente. Io me ne rimango con le mie pecore. Non penso che sarei un bravo sacerdote, visto che non ho imparato a imbrogliare.»

«Non forzerei le cose, Bheid», consigliò silenziosamente Althalus. «Salkan non è ancora pronto... e nemmeno tu.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La tua posizione teologica è cambiata parecchio dalla scorsa estate. Credo sia meglio se fai una lunga chiacchierata con Emmy prima di fiondarti a convertire i pagani.» Poi Althalus guardò Eliar all'altro lato della tavola. «Il tuo sergente ha bisogno di noi, ragazzo», annunciò, parlando ad alta voce.

«Va bene.» Eliar scattò in piedi.

«Che cos'ha in mente Bheid?» gli chiese Althalus, quando uscirono insieme nel corridoio.

«Non ne sono sicuro. I suoi pensieri sono parecchio aggrovigliati, in questo momento. Emmy gli ha lasciato un grosso buco nella mente quando gli ha detto che l'astrologia è un mucchio di sciocchezze. Poi le cose sono andate ancora peggio quando Leitha lo ha trascinato all'interno della famiglia.»

«Quel concetto di 'famiglia' mi sa che è stato un errore», ammise Althalus.

«Però rende bene la realtà. All'inizio non mi sembrava una buona idea, ma dopo che sono ritornato nella Casa assieme a Leitha e Andine ho cominciato a sentirmici a mio agio.»

«Sei cambiato parecchio da quando sei stato fagocitato, Eliar.»

«E *tu* non sei cambiato, dopo che Emmy ha fagocitato te?»

«Suppongo di sì. Ci vuole un po' ad abituarcisi, vero?»

«Oh, sì», convenne Eliar con fervore. «Per te è stato facile. L'unica che all'inizio avevi nella testa era Emmy. Io ne avevo *tre*. Ma dimmi, che cosa vuole esattamente il sergente Khalor?»

«Vuole parlare con Kreuter e Dreigon e non sa con certezza in quale parte della Casa si trovano. Credo che la Casa lo metta un po' a disagio. Le tue porte vanno benissimo... finché sei tu che le apri. Non credo che Khalor voglia correre rischi. Ha dato un'occhiata fugace al Nahgharash, quando Gelta si è scagliata contro di te con l'ascia, e davvero non vorrebbe commettere un errore e aprire *quella* porta.»

«Credono di essere accampati sulla sponda occidentale del Lago Daso, in Equero», spiegò Althalus a Khalor, mentre Eliar li conduceva lungo il corridoio orientale, verso un accampamento piuttosto vasto. «Non dovremmo dire nulla che sia in contraddizione con questo. Non confondiamoli.»

«Sono confuso *io*», ribatté Khalor, «perché non dovrebbero esserlo *loro*?» Poi sorrise. «Scusa, Althalus, ma questa non potevo lasciarmela scappare.»

Incontrarono Kreuter e Dreigon in una tenda al centro del corridoio e Khalor porse loro una carta topografica.

«Disegni delle ottime mappe», si complimentò con lui Dreigon. «Le distanze corrispondono?»

Khalor annuì. «Quanto più è stato possibile. La cartina da cui ho copiato questa non era troppo precisa, e ho dovuto apportare delle correzioni.»

«Queste tre città possono resistere?» si informò Kreuter.

«Kadon terrà duro probabilmente per tre mesi», rispose Khalor. «Laiwon sa rendere le cose difficili agli assedianti.»

«Questo è certo», confermò Dreigon.

«A Mawor metterò Koleika Scucchia-di-Ferro, e la combinazione di quelle mura con l'uomo più ostinato del mondo dovrebbe fermare gli inva-

sori.»

«E l'altra città... Poma?» chiese Kreuter.

«È questo il problema. Un po' di vento e le mura crolleranno. Ma ci metterò Twengor. È eccellente nei combattimenti casa per casa.»

«Se è sobrio», puntualizzò Dreigon.

«Questo Twengor ha problemi col bere?» si allarmò Kreuter.

«No, non tanto», spiegò Dreigon. «In genere riesce a scolarsi un barile di birra prima dell'ora di pranzo. Naturalmente, nel pomeriggio non si regge in piedi, ma lui non lo considera un problema. Però ha la tendenza a demolire ogni città in cui mette piede. È grande come una casa e intruppa ovunque, quando cammina. In genere, le cose contro cui va a sbattere cascano giù.»

«Detesto lavorare con un ubriacone!»

«Ci penserò io a farlo diventare sobrio», promise Althalus.

«Non so, non ho mai conosciuto un ubriaco cronico che sia stato capace di tirarsene fuori.»

«Fidati di me, generale Kreuter.»

«Come sta Astarell?» chiese Kreuter a Khalor.

«Oh, bene. Il mio capoclan è assolutamente cotto di lei.»

«Davvero? È una cosa da tenere presente. Penso che potrei impegnarmi e ammazzare quel furfante di suo fratello e il vecchio idiota che ha cercato di comperarla, ma questo probabilmente scatenerebbe guerre per tutto il Plakand. Forse dovrei parlare con lei e capire come si sente. Il tuo capoclan è un bell'uomo e forse anche lei prova qualcosa per lui. Teniamo a mente questa cosa, Khalor. Potrebbe risolvere un sacco dei nostri problemi.»

«Proprio quello che penso anch'io. Se riesco a far sposare il mio capoclan, magari poi rimarrà a casa e non lo avrò più tra i piedi.»

Il capo Twengor era ubriaco fradicio quando, la mattina dopo, Althalus e Khalor percorsero il corridoio nord della Casa. Il massiccio capoclan era stravaccato su un solido sedile, all'estremità di un lungo tavolo di assi poggiate su cavalletti, e aveva davanti a sé un barilotto di birra. Cantava, anche... o qualcosa di simile.

«Ci vorrà tutta la giornata per riportarlo alla sobrietà», borbottò Khalor ad Althalus.

«Forse no.» Althalus frugò nella propria esperienza passata.

«Ehi, Khalor!» tuonò Twengor, agitando il corno in cui beveva. «Siediti

e datti da fare! Hai da metterti in pari con me!»

«Tu hai un bel vantaggio, vedo», replicò il sergente.

«Eh, sono tre giorni che ci do dentro!»

Questa sì che era un'informazione utile: sapendo che l'imponente arum aveva impiegato tre giorni per ridursi in quelle condizioni, sarebbe stato più rapido accelerare il processo piuttosto che cercare di bloccarlo. Althalus fissò il suo volto paonazzo e ordinò sottovoce: «Egwrio».

Twengor strabuzzò gli occhi e si afflosciò, scivolando giù dal sedile. Lo si udì russare sotto la tavola. Fu sufficiente estendere l'ordine ai suoi compagni di bevute, e ben presto sull'accampamento regnò il silenzio.

«Ci vorranno almeno un giorno o due perché passi la sbornia», commentò Khalor.

«No, non credo.» Althalus si voltò a guardare lungo il corridoio e chiamò Eliar.

Il giovane si avvicinò, agitando una mano davanti al viso. «Non hanno un odore tanto gradevole, eh?»

«Fa' respiri poco profondi», gli consigliò Althalus. «Quale porta ci condurrebbe sulla strada proprio davanti a Poma?»

Eliar ne indicò una lì vicino. «Quella lì.»

«Aprila. Adesso li faccio muovere.»

«Ma sono tutti addormentati!»

«Lo sappiamo noi, ma loro no.»

«Non ha senso, Althalus!» protestò Khalor.

«Lo avrà fra un minuto.» Althalus lanciò un'occhiata a Eliar. «Mi occorre la porta della settimana scorsa, oltre a quella di Poma.»

«La settimana scorsa?» Il giovane arum era perplesso.

«Il tempo è l'unica cosa che li farà tornare sobri, quindi mi serve almeno una settimana. Cammineranno nel sonno, e tu li porterai nella settimana scorsa e poi indietro. Poi li faremo passare attraverso la porta per Poma.»

«Non sarebbe più semplice usare per tutto la stessa porta?»

«Puoi?» Althalus era stupito.

«Penso di sì.» Eliar poggiò la mano sull'elsa del Pugnale e si concentrò. «Sì, adesso mi ricordo come si fa. È il telaio. Devo ricordarmelo, questo. Il luogo è nella porta, ma il tempo è nel telaio.»

«Hai idea di che cosa sta dicendo?» domandò Khalor ad Althalus.

«Una specie. Twengor e i suoi uomini andranno nella settimana scorsa e poi torneranno indietro, passando da quella porta. Saranno ciucchi fradici *qua*, sobri come educande *là*, perché avranno due settimane di tempo per

smaltire la sbornia semplicemente con un passo attraverso la soglia. E, dato che cammineranno nel sonno, non sapranno che cosa è accaduto.»

«*Fatelo*, non spiegatelo», implorò Khalor. «Certe volte voi due messi assieme date il mal di testa come Gher.»

«Non sono *serie*!» esplose il capo Twengor, ormai sobrio, quando vide le mura di Poma.

«Il duca Bherdor non ha spina dorsale», spiegò Khalor. «I mercanti non vogliono pagare le tasse e lui non è capace di insistere.»

«Voglio carta bianca, qua, Althalus. Non interferire con me.»

«Che cos'hai in mente di preciso?»

«Farò pagare le tasse a quei mercanti con il sudore: saranno *loro* a rafforzare le mura!»

«Non credo che saranno d'accordo.»

«Ho una frusta da qualche parte.» Il tono di Twengor era minaccioso. «Saranno d'accordo, Althalus. Credimi. Andiamo a parlare con questo duca smidollato.»

Entrarono in città, e Twengor si irritò sempre di più, attraversando il distretto commerciale dove i negozi assomigliavano più a lussuosi palazzi che a luoghi in cui esercitare gli affari. In compenso, il palazzo ducale era in condizioni pietose.

«Collaboreremo insieme, vero, duca?» chiese bruscamente Twengor al tremebondo Bherdor, quando gli fu presentato.

«Oh, certo, capo Twengor, certo.»

«Bene. Voglio che tutti i cittadini di Poma si riuniscano tra mezz'ora nella piazza davanti al vostro palazzo. Devo parlare con loro.»

«Non so se verranno. Ai mercanti non piace che io interrompa i loro affari.»

«Oh, verranno, duca!» Twengor aveva un'aria sicura. «Dite loro che i miei uomini impiccheranno chiunque si rifiuterà... appendendoli alle insegne di quei negozi tanto eleganti.»

«Non lo farete!»

«State a vedere!»

«È tutta un'altra cosa quando è sobrio, eh?» commentò sottovoce Eliar con il suo sergente.

«Oh, sì. Era così, un tempo, prima di cominciare a nuotare in ogni barile di birra in cui si imbatteva. Erano almeno dieci anni che non aveva la mente così chiara.»

Per mezzogiorno più o meno l'intera cittadinanza di Poma si era radunata nella pizza. I mercanti, riccamente vestiti, avevano tutti l'espressione indignata e parlottavano fra sé con toni adirati.

«Ehm, scusate...» Il giovane duca provò a chiedere il silenzio, dal balcone del suo palazzo. «Scusate...»

La folla lo ignorò.

«Lasciate che ci pensi io, vostra Grazia!» Twengor, tenendo l'ascia in mano, si avvicinò alla balaustra del balcone. «Silenzio!» tuonò.

Immediatamente, ogni suono nella piazza cessò.

«Le terre dell'Arya di Osthos sono state invase dai kanthon», annunciò Twengor, entrando subito in argomento. «Forse qualcuno di voi lo ha saputo, ma non importa. Io sono Twengor di Arum e mi hanno ingaggiato per difendere la vostra città. Questo significa che gli ordini li darò *io,* e impiccherò chiunque disobbedisca.»

«Non potete farlo!» esclamò un mercante.

«Mettetemi alla prova. Guardatevi attorno, cittadino. Gli uomini con le spade e le asce sono tutti ai miei ordini. Questo mi pone al comando di Poma, e la prima opera in cui ci impegneremo riguarderà la cinta muraria.»

«Questa è una responsabilità del duca Bherdor, non nostra», replicò un altro mercante.

«Dove vivete? Se i kanthon buttano giù le mura, bruceranno la città fino alle fondamenta e ammazzeranno tutti. Questo non rende le mura una responsabilità anche vostra?» Twengor fece una pausa, perché assimilassero bene quel concetto. «Tutti voi avete astutamente consigliato al vostro duca di non imporre il dieci per cento di tasse. I kanthon vi imporranno il cento per cento. Dopo che avranno depredato la città, a voi non rimarrà nulla, ma tanto ai morti non serve nulla, no? Ora, mettiamoci al lavoro.»

«Dove troviamo le pietre per le mura?» domandò qualcuno tra la folla.

Twengor guardò dall'alto la città. «Vedo moltissimi edifici in pietra: case, negozi, magazzini... roba così. Quando tutto sarà finito, potrete vivere nelle tende, ma sarete ancora vivi. Questa è l'offerta migliore che posso farvi. E adesso diamoci dentro!»

«Bel discorso», si complimentò Khalor.

«Me la sono sempre cavata bene con le parole», replicò Twengor in tono modesto.

«Questa non te la devi perdere, mastro Althalus!» Althalus, Khalor ed Eliar erano appena ritornati alla torre e Gher rideva guardando dalla fine-

stra. «Quel tizio, Argan, cerca di intrufolarsi nella fortezza per avvicinare Smeugor e comesichiama. Rimarrà con un palmo di naso, quando scoprirà che non ci sono.»

«Come vanno le cose a Poma?» si informò Andine.

«Twengor è stato moderatamente offensivo», rispose Khalor, «ma è riuscito a farsi intendere. Gli abitanti della città adesso si cimentano tutti con un nuovo tipo di commercio. Non sono dei bravi scalpellini, ma sono entusiasti.»

«Le mura reggeranno?»

«Assolutamente no.» Khalor sbuffò. «Ho sottratto a Dreigon e Gebhel un po' di pastorelli, in modo che Twengor abbia a disposizione anche i frombolieri, oltre agli arcieri. Sta cercando di aprire delle strade ampie all'interno di Poma, in modo che quei ragazzi abbiano la possibilità di tirare al nemico, una volta entrato in città. Sta creando lo spazio per combattere e quando avrà finito non sarà rimasto molto di Poma.»

«Dov'è Argan?» domandò Althalus a Gher, guardando anche lui dalla finestra. «Non lo vedo.»

«Si è nascosto tra quei cespugli, sul lato ovest. È molto abile ad avanzare di soppiatto. Aspetta che faccia buio per intrufolarsi dentro e dire a Smeugor e a comesichiama di non incendiare più i campi. Non li troverà, naturalmente, ma in compenso troverà il biglietto che abbiamo messo lì Eliar e io.»

«Quale biglietto?»

«Be', l'altro giorno parlavamo di Smeugor e comesichiama e io chiedevo a Eliar come mai i suoi generali non li ammazzavano e lui mi spiegava che scoppierebbe una guerra tremenda...»

«Perché non mi dici del biglietto?»

«Sì, giusto. E allora mi è venuto in mente che, se Ghend credesse a qualche brutta storia su quei due, allora vorrebbe farli fuori *davvero*, e se fosse Ghend a farli fuori, non ci sarebbe guerra tra gli arum. Se la prenderebbero con Ghend. È un'idea che ha senso?»

«Il biglietto, Gher. Dimmi del biglietto.»

«Stavo solo cercando di spiegare perché lo abbiamo fatto, mastro Althalus.» Gher era sulla difensiva. «Quell'Argan sa intrufolarsi così bene che riuscirà a entrare nella fortezza, anche se è difesa da tante guardie. Allora Eliar e io abbiamo buttato giù un biglietto che deve sembrare scritto dal sergente Khalor. Lo abbiamo fatto e rifatto cinque volte perché non ci veniva bene, e ci ha pensato Eliar a scrivere, perché io ancora non me la cavo

un gran che. Il biglietto dice a Smeugor e a comesichiama di continuare a fingere che lavorano ancora per Ghend e dare la colpa ai loro generali per gli incendi dei raccolti. Poi dice di procurarsi il piano di guerra di Ghend e di passarlo a noi, in modo che conosciamo le loro intenzioni. Abbiamo aggiunto anche una nota su quanto oro riceveranno come paga. Ci sono anche un po' di frasi su come siamo preoccupati per la guerra e alla fine ci sono un po' di cose davvero cattive sul fratello di Emmy. Pensi che funzionerà, mastro Althalus?»

«Se confonderà Ghend quanto ha confuso me, probabilmente sì.»

«Bene. Dopo che avremo vinto questa guerra, non ci sarà motivo di continuare a tenere Smeugor e comesichiama qui nella Casa, vero?»

«Probabilmente no.»

«Con Eliar si pensava che sarebbe carino farli passare da una porta e metterli in un posto dove Ghend può trovarli con facilità. Ghend sarà furibondo per aver perduto un'altra guerra e probabilmente gli farà delle cose davvero cattive mentre li ammazza. Questo li ricompenserà per aver cercato di imbrogliarci, e in più, dato che sarà Ghend a farli stecchiti, i due generali non dovranno sporcarsi le mani e in Arum non ci saranno scontri. Ti sembra che tutto torni?»

«Non vedo grosse lacune», ammise Althalus.

«Ecco perché ti ho chiamato alla finestra a vedere. Voglio che tu veda Argan rimanere con un palmo di naso quando leggerà il biglietto. E poi, se non avremo troppo da fare, magari potremmo guardare *Ghend* rimanere con un palmo di naso quando Argan mostrerà il biglietto a *lui*. Ho fatto giusto?»

«Hai fatto *davvero* giusto, Gher», si complimentò Althalus, e scoppiò a ridere.

La mattina dopo, terminata la colazione, Eliar, Althalus e Khalor seguirono i corridoi della Casa fino all'accampamento di Koleika Scucchia-di-Ferro e portarono con sé il taciturno capoclan sulla strada che conduceva a Mawor.

«Per gli Dei!» esclamò Koleika. «Guardate quelle mura!»

«Impressionanti, vero?» replicò Khalor.

«Dev'essere costato una fortuna costruire una roba simile!»

«Da quanto ho capito, il duca Nitral ha studiato architettura per gran parte della sua vita», spiegò Althalus. «Si è recato appositamente a Deika, ad Awes e in varie altre città per disegnare gli edifici pubblici e le cinte mura-

rie. Mawor è collocata sul fiume Osthos ed è una città molto prosperosa. Quando il duca Nitral è salito al trono, ha deciso di indulgere nel suo passatempo preferito. È risoluto a fare di Mawor la città più splendida di tutta la Treborea.»

«Direi che ci sta andando vicino», osservò Scucchia-di-Ferro. «Sono contento che stiamo dalla stessa parte. Non mi piacerebbe essere costretto ad attaccare quel posto.»

«Per quanto tempo pensi di riuscire a tenere Mawor?» gli chiese Khalor.

«Con il fiume che scorre proprio sotto le mura saremo sempre riforniti d'acqua e se nei magazzini c'è abbastanza cibo posso tenerla come minimo per dieci anni.»

«Speriamo che non si debba stare in ballo così a lungo», commentò Althalus. «Più importante ancora che tenere la città, però, è impedire al nemico di andare via e muovere su Osthos.»

«Una volta che avranno posto l'assedio, li terrò qua», assicurò Koleika, sporgendo il mento ancora più del solito. «Questo posto è una trappola perfetta. Li lascerò avvicinare e porre l'assedio. Se però tenteranno di allontanarsi, li rovinerò. Dovranno tenere qui l'intero esercito, perché nel momento stesso in cui cercheranno di ritirarsi, io uscirò da quella fortezza come l'ira di Dio e li spiaccicherò su tutta la pianura. Non andranno oltre questa città, Althalus, te lo garantisco.»

«Credo che questo sia il discorso più lungo che ti ho sentito fare, capo Koleika», osservò Khalor.

«Mi spiace», si scusò Koleika. «Mi sono lasciato trasportare: quelle mura mi hanno davvero impressionato.»

«Entriamo in città, così ti presento Nitral e potrai metterti all'opera.»

Quando giunsero a palazzo, il duca però non c'era. «Sua Grazia è giù al fiume», li informò una guardia, «a supervisionare una costruzione. Credo abbia a che fare con le banchine.»

«È insolito», osservò Khalor. «I nobili, in genere, non si immischiano di queste cose.»

La guardia rise. «Non conoscete il nostro duca. Quando ci tiene davvero tanto a un suo progetto, si rimbocca le maniche e comincia a deporre i mattoni assieme ai muratori. Mi han detto che ha la stessa abilità di chi lo fa per guadagnarsi da vivere. In questo modo rovina un sacco di vestiti molto costosi, ma non sembra importargliene tanto.»

«Questo sì che è un uomo che voglio conoscere», osservò Koleika. «Se è disposto a sporcarsi le mani significa che è un artista. Ecco perché quelle

mura sono così belle.»

Uscirono dalla porta della città che dava sulla riva del fiume e trovarono una specie di largo viale lastricato che correva sotto le imponenti mura. Sui moli che sporgevano sul fiume, una serie di volte era in corso di costruzione.

Quando Althalus e i suoi compagni raggiunsero il molo a nord, trovarono un nugolo di operai intenti a guardare nell'acqua fangosa. Poi un uomo, che lui riconobbe come Nitral, sbucò fuori con un grande sciaguattio. «C'è roccia, qui», annunciò, dopo aver respirato a fondo, «temo che dovremo perforarla. *Dobbiamo* collocare quei pilastri.»

«Ci sono dei forestieri che desiderano parlare con voi, mio signore», gli riferì un operaio.

«Digli che sono occupato.»

«Ehm... sono già qui, mio signore.»

Koleika si stava già spogliando. «Attenzione, arrivo», avvertì il duca, poi si tuffò atleticamente dal molo e scomparve sotto la superficie dell'acqua.

Althalus trattenne il respiro: gli sembrava che l'arum non tornasse mai su.

Scucchia-di-Ferro ricomparve a circa sei metri dal molo. «Potete piazzare qui il pilone di sostegno, vostra Grazia», consigliò, dopo aver ripreso fiato. «Nel letto di pietra c'è un crepaccio di quasi un metro, proprio sotto di me.»

Il duca si teneva a galla vicino al molo, muovendo braccia e gambe. «Segnate il posto!» ordinò ai suoi operai.

Scucchia-di-Ferro gli si avvicinò con qualche bracciata. «Immagino che queste volte hanno lo scopo di proteggere le navi che porteranno i rifornimenti durante le operazioni di scarico?» gli domandò.

«Proprio così. Ho un amico, dall'altra parte del fiume, che comprerà il grano dai perquaine e me lo spedirà per nave, una volta che Mawor sarà assediata. Non voglio che navi nemiche ostacolino i rifornimenti. Sembrate saperne parecchio su come si costruiscono le fortificazioni, amico mio.»

«Sono in grado di costruirle, se occorre. Però il mio lavoro è molto più semplice, se le trovo già fatte. Mi chiamo Koleika, e sono stato ingaggiato per dare un bella batosta ai vostri nemici.»

«Piacere di conoscervi, capo Koleika», disse Nitral, tendendo la mano.

«Potremmo stingerci la mano dopo, vostra Grazia? Non sono un gran che come nuotatore, e le mani mi servono per stare a galla. Abbiamo finito

qui?»

«Penso di aver controllato tutto.»

«Allora perché non usciamo dall'acqua? Il fiume è molto freddo, e io sto gelando.»

33

Doveva essere la forma del braccio, decise Althalus mentre studiava Dweia, seduta pensosa al tavolo, una mano poggiata sul Libro. Era perfettamente tornito e guardarlo gli faceva piegare le ginocchia.

«Mi stai fissando di nuovo», si lamentò lei, senza nemmeno sollevare lo sguardo.

«Lo so. Hai delle braccia bellissime, lo sapevi?»

«Sì.»

«Anche il resto di te è bello, ma le braccia sembrano sempre catturare il mio sguardo.»

«Sono felice che ti piacciano, ma ti prego di pensare a qualche altra cosa, Althie. Mi distrai. Chiama i bambini, cocco. Ho bisogno di parlare con loro. E metti a nanna Albron, Astarell e Salkan, tanto per andare sul sicuro.»

«Come vuoi tu, Em.» Althalus inviò il pensiero verso la nuova consapevolezza di gruppo. «Emmy vuole vederci nella torre», annunciò.

«Stai gridando di nuovo», gli fece notare Dweia.

«Non ci sono ancora abituato. Raggiungere gli altri non è la stessa cosa di quando eravamo solo tu e io.»

«Tra noi la comunicazione scende ancora più in profondità, amore.»

«Sì, l'ho notato... e possiamo parlare in privato, vero?»

«Naturalmente.»

«Perché 'naturalmente'? Pensavo che, una volta che uno è dentro, è dentro del tutto.»

«Oh, santo cielo, no! Il nostro legame è molto privato. *Nessuno* può accedervi, tranne noi due. Immagino che tra non molto ci saranno altri due legami molto privati.»

«Eliar-Andine e Leitha-Bheid?»

«Esatto. Però non dirglielo. Lascia che lo scoprano da soli. Sono curiosa di vedere quanto ci metteranno.»

«Come vuoi. Ah, senti, che cosa facciamo con Salkan? Bheid cerca di convertirlo, ma credo che i suoi sforzi siano vani. Salkan è troppo indipen-

dente per diventare un sacerdote, e non ha un'opinione del clero molto alta.»

«Lascia stare. Bheid sta attraversando una crisi personale: tu ed Eliar lo avete strappato all'ordine conservatore delle Vesti Nere e si sente colpevole. Secondo me, i suoi tentativi di convertire Salkan sono una specie di espiazione. Lascialo perdere, non gli sta nuocendo. Tra non molto, Bheid dovrà avere la testa sulle spalle e se predicare a Salkan serve allo scopo, che predichi pure.»

«Tutti voi avete elaborato dei piani, nei giorni scorsi», esordì Dweia quando il gruppo fu riunito nella torre. «Alcuni sono molto astuti, altri un po' sciocchi, ma non è questo il punto. Io voglio che tutti voi capiate bene che *non* metteremo in atto nessuno di quei piani fin *dopo* che Gelta sarà entrata nel palazzo di Osthos.» Fissò Bheid con uno sguardo particolarmente severo. «Mi ascolti, fratello Bheid?»

«Certo, Divinità», si affrettò a rispondere lui.

«Allora revoca i tuoi sicari.»

Althalus guardò il giovane con un certo stupore. «Che cosa avevi in mente di fare?» gli domandò incuriosito.

Bheid arrossì leggermente. «Non dovrei parlarne, Althalus.»

«Hai il permesso di rivelarlo, fratello Bheid.» La voce di Dweia era distaccata, quasi ostile.

Bheid trasalì. «Be'», cominciò, evidentemente a disagio. «La politica della Chiesa a volte è un po' torbida e di tanto in tanto qualcuno esce dal seminato e diventa scomodo. Ci sono delle procedure per gestire questo genere di cose, ma in certe occasioni i processi pubblici imbarazzano le gerarchie, e la Chiesa ricorre a un'alternativa estrema.»

«Ingaggia dei sicari», indovinò Althalus.

«È una descrizione poco simpatica.»

«Chi hai intenzione di far assassinare?»

«Non vorrei che usassi quella parola», obiettò Bheid.

«È un termine tecnico che usiamo noi professionisti. Allora, chi è il tuo bersaglio?»

«L'Aryo Pelghat di Kanthon. Finché rimarrà sul trono, in Treborea ci saranno tumulti e Ghend ne approfitterà.»

«Che idea meravigliosa!» approvò Andine.

«Stabiliamo qualche regola», intervenne Dweia, con severità. «Niente assassinii, niente eserciti sbucati dal nulla, niente arresti di spie e niente

ammutinamenti fra gli arum fin *dopo* che Gelta sarà entrata nella sala del trono di Osthos. Non farete *niente* per interferire con quel sogno-visione. Se qualcuno di voi mi sbatte in faccia un paradosso, mi adirerò tantissimo.»

«Se quelle cose lì dei sogni sono tanto importanti, perché non ne facciamo una tutta nostra?» domandò Gher.

Lei gli scoccò un'occhiata divertita. «Perché pensi che siamo tutti qui, Gher?»

«Be', non è perché mastro Althalus ci ha cercati uno per uno e ci ha fatti venire qua?»

«E perché lo ha fatto?»

«Non lo so. Forse glielo hai fatto fare *tu*.»

«E perché lui prende ordini da me?»

«*Tutti* prendono ordini da te, Emmy.»

«Perché?»

«Dobbiamo. Non so esattamente perché, ma dobbiamo.»

«Giusto. I sogni-visioni di Daeva sono eclatanti. I miei sono molto più sottili. Non occorre poi tanto per alterare la realtà. A volte, una cosa semplice come una parola può cambiare enormemente le cose. Lo ha già fatto, veramente.» Dweia guardò Andine. «Che parola hai letto sul Pugnale, cara?»

«'Obbedisci'», rispose Andine.

«E che cosa accadrà a Gelta dopo che tu le avrai obbedito quando ti dirà di inginocchiarti davanti a lei?»

«Finirà nella mia prigione sotterranea.»

«Altre domande, Gher?»

Il bambino fece un largo sorriso. «No, Emmy. Penso di aver capito, adesso.»

«Bene», replicò Dweia con tono affettuoso.

L'invasione dei kanthon si era fermata completamente, fino a che lunghi convogli di carri cominciarono a dirigersi a sud con i rifornimenti per le truppe che morivano di fame. A quel punto, Gelun e Wendan smisero di incendiare i campi e organizzarono imboscate per catturarli. Un certo numero di carri, però, riuscì egualmente a passare, gli invasori ricevettero un minimo di vettovaglie e ripresero l'avanzata verso Kadon, che ben presto fu completamente circondata.

«Potreste fare dei turni», consigliò Leitha a Eliar e Khalor, che non

chiudevano occhio per osservare i progressi dei nemici. «Non occorre che rimaniate svegli tutti e due notte e giorno.»

«Ha ragione, Eliar», convenne Khalor. «Perché non dormi un po'?»

«Perché non dormi *tu*, sergente? Per il momento allestiscono l'accampamento e avvicinano le macchine da assedio.»

«Mi sveglierai immediatamente se succede qualcosa di insolito?»

«Non è la prima volta che sto di guardia», replicò Eliar. «So che cosa fare. Va' a letto.»

«Sissignore!» Khalor sorrise.

«Sogni d'oro!» gli augurò Leitha.

«Preferisco non sognare, considerate le circostanze. L'idea che Gelta possa infilarsi nel mio letto mi raggela il sangue, non so come mai.» Khalor sbadigliò e scese le scale.

«Vorrei proprio vedere se funziona», insisté Gher con Eliar. «Non dovrebbe volerci tanto tempo.»

«Mi spiace, ma il mio sergente mi spella vivo se abbandono il mio posto.»

«Su cosa state battibeccando, voi due?» si informò Dweia.

«Gher vuole che lasci il mio posto di guardia per seguire Argan», spiegò Eliar.

«È importante, Emmy», perorò la propria causa Gher. «Abbiamo lasciato nella fortezza quella finta lettera del sergente Khalor. Non dovremmo scoprire se il trucco ha funzionato?»

«Ha ragione, Emmy», intervenne Althalus.

«La finestra deve stare dov'è», insisté Eliar, ostinato.

Dweia sospirò. «Gli uomini!» commentò con Leitha.

«Scoraggiante, eh?» rispose la ragazza, poi sorrise ad Althalus con insolenza. «Vedo altre tre finestre qui nella torre, paparino. Non le hai notate?»

«Falla smettere, Dweia!» si lagnò Althalus.

«Però hai capito che cosa intendeva, vero?»

«Puoi farlo veramente?»

«A volte paparino non presta troppa attenzione», osservò Leitha.

«Comincio a stufarmi di questa faccenda del 'paparino'!»

«Lasciamo Eliar al suo posto», propose Dweia, senza dar retta alle lamentele di Althalus, «e andiamo a vedere come ci rimane Ghend.» E guidò il resto del gruppo alla finestra a nord.

«Non è Argan, quello?» chiese Leitha, indicando un uomo a cavallo che

si avvicinava a un accampamento.

«Probabilmente», rispose Dweia.

«È solo una coincidenza che abbiamo cominciato a guardare proprio mentre Argan raggiungeva quel posto?» domandò Andine.

«No. Stiamo guardando quello che è accaduto due giorni fa.» Dweia sorrise. «Ho una certa pratica con questa procedura. È un modo molto più interessante di studiare la storia, che non su qualche vecchio libro polveroso.»

Argan portò il cavallo esausto fino al centro dell'accampamento, tirò le redini e smontò. «Portatemi immediatamente da Ghend!» ordinò a un soldato dall'armatura nera.

«Sì, Eccellenza!» rispose quello con voce cavernosa.

Proprio in quel momento Ghend uscì dal padiglione centrale sfarzosamente colorato e chiese brusco ad Argan: «Dove sei stato?»

«A cercare Smeugor e Tauri. Non era questo che volevi?»

«Gli hai trasmesso i miei ordini?»

«Lo avrei fatto, vecchio mio, ma non sono riuscito a trovarli. Non erano in quella fortezza.»

«Di cosa stai parlando?»

«Ho frugato da cima a fondo, e non c'era traccia di loro... tranne questo.» Argan tese un foglio di carta.

«Che cos'è?» chiese Ghend.

«Leggilo. Parla da solo, direi.»

Ghend prese il foglio, lo avvicinò a una torcia tremolante e lesse. «Impossibile!» sbraitò.

«Punta il dito contro Koman, vecchio mio», gli consigliò Argan, in tono quasi compiaciuto. «Stava a lui accorgersene, non a me.»

«Quei due imbecilli non sono abbastanza furbi da ingannare Koman!» insisté Ghend.

«Potrebbero essere stati aiutati.» Ora Argan aveva un tono serio. «Koman non è l'unico che riesce a udire i pensieri, lo sai. Quella strega di Kweron lo ha già bloccato in passato, se mi ricordo bene.»

«Gliela farò pagare, a quei due!»

«Prima devi trovarli. Di sicuro non si trovano in quel forte. Puoi provare a guardare nelle tane dei ratti, ma questo prenderà un po' di tempo. Immagino che in questo momento stare lontani da te sia il loro scopo principale.»

«Li troverò Argan!» Gli occhi di Ghend ardevano. «Credimi, li troverò.»

«Yakhag probabilmente potrebbe localizzarli», suggerì Argan.

«No, tienilo lontano. Mi prenderò personalmente cura di Smeugor e Tauri.»

«Come vuoi, vecchio mio.»

La finestra a sud della torre dava su Kanthon, e Bheid indicò a Eliar una taverna nella zona commerciale della città.

«Non lascerò la porta aperta mentre siete nella taverna», avvertì Eliar, «quindi fischiate quando volete tornare indietro.»

«Non occorre che vieni con me, Althalus», disse Bheid. Sembrava in ansia.

«Che cosa ti preoccupa?» gli domandò Althalus.

«Be'... non dovrei parlarne a nessuno. È uno dei segreti meglio custoditi della Chiesa.»

«Vorrei che tu avessi ben chiaro a chi va la tua lealtà», sbottò Althalus, senza peli sulla lingua. «Dweia è un po' irritata per il tuo piano, e ho intenzione di lisciarle le penne. Personalmente, la tua idea non mi sconvolge, però vorrei dare un'occhiata ai tuoi sicari per capire se sono dei professionisti o soltanto dei fanatici religiosi.»

«E va bene», si arrese Bheid.

Eliar li fece uscire dalla porta e si ritrovarono nel vicolo dietro la taverna. Indossavano entrambi vestiti comuni, per non farsi notare, e si mescolarono subito tra la folla.

All'esterno il locale appariva tranquillo, perfino un po' tetro. «Questo posto *sembra* una taverna, ma non lo è», sussurrò Bheid prima di entrare, poi fece strada fino a un tavolo in fondo. «La birra fa schifo, non ti consiglio di berla. Prenderò un paio di boccali e parlerò con il proprietario perché mandi a chiamare Sarwin e Mengh.»

«I tuoi sicari?»

«Sì. Torno subito.»

Althalus si sedette e diede un'occhiata alla falsa osteria. I pochi avventori erano tutti vestiti sobriamente e lasciavano i boccali di birra più o meno intatti sui tavoli, mentre parlottavano tra loro a voce bassa.

Bheid tornò al tavolo con due boccali e ad Althalus bastò annusarli per convincersi a non assaggiarne il contenuto.

«Tremenda, vero?» gli chiese Bheid.

«Può andar bene tutt'al più per lavarsi i calzini. Da quanto tempo esiste questo posto?»

«Diversi secoli», rispose Bheid. «Il clero treborean fa parte essenzialmente delle Vesti Nere, cioè adorano il vero Dio, ma si rifiutano di accettare l'autorità del Santo Esarca. Sono migliaia di anni che cerchiamo di persuaderli che la loro posizione è al limite dell'eresia, ma persistono nella loro ignoranza, e... Che cosa c'è?» chiese, vedendo un sorrisetto sul volto di Althalus.

«Pensaci, Bheid: la tua posizione teologica non è cambiata un po', di recente?»

«È un'abitudine, credo», ammise il giovane sacerdote. «Forse ho subito un indottrinamento eccessivo. Le mie reazioni sono quasi automatiche. Se si guarda bene, non c'è tanta differenza fra la teologia treborean e quella medyo. Non andiamo d'accordo sulla politica della Chiesa, tutto qua. Comunque, questa taverna è una specie di avamposto segreto della vera religione, seppure *esiste*, e ci offre un luogo dove favorire le politiche delle Vesti Nere.»

«Che occasionalmente comprendono gli omicidi, immagino?»

«Di tanto in tanto, sì. Non facciamo spesso del cose genere, però.»

«Non devi assumere quel tono di scusa con me. Io sono molto tollerante verso questo tipo di azioni. Immagino che i tuoi sicari ricevano una forma di salario?»

«Un tanto all'anno più un bonus per ogni omicidio, sì.»

«Allora non sono semplicemente dei fanatici che sbudellano per il loro dio?»

«Santo cielo, no! I fanatici sarebbero catturati e giustiziati. Questo li rende dei martiri, e i martiri ricevono la loro ricompensa in paradiso. I nostri sicari sono dei professionisti scrupolosi che non vengono mai presi.»

«Una buona linea di condotta. Mai ingaggiare dei dilettanti quando si possono avere dei professionisti.»

«Eccoli», annunciò Bheid, guardando verso il fondo del locale.

I due erano appena entrati dalla porta posteriore e avevano un aspetto talmente ordinario da essere praticamente invisibili. La parola 'medio' descriveva ogni dettaglio del loro aspetto. Non erano né alti né bassi, né chiari né scuri e indossavano indumenti né trasandati né eleganti. «Con capisco che cosa le è preso a Engena, ultimamente, Mengh», stava dicendo uno dei due mentre si avvicinavano al tavolo. «Non le va bene niente. Non le piace la nostra casa, non le piacciono i vicini, e non le piace nemmeno il nostro cane.»

«Le donne certe volte si comportano in modo strano, Sarwin», replicò

Mengh con saggezza. «Loro non pensano alla stessa maniera degli uomini. Comprale qualche regalo e falle un po' di smancerie. È così che mi comporto io, quando Pelquella comincia a essere bisbetica. Non è tanto il regalo che conta quanto l'attenzione. Quando smetti di prestare attenzione a tua moglie, aspettati qualche problema.» Mengh guardò Bheid. «Oh, salve, signor Bheid. Era un po' che non vi vedevamo.»

«Ho avuto un po' da fare. Perché non vi sedete con noi?»

«Oh, con piacere», rispose Sarwin.

I due presero posto al tavolo e fecero segno all'oste di portare la birra anche a loro.

«Sono contento che siate venuti», entrò in argomento Bheid. «Dobbiamo parlare di un affare.»

«Sì? Che cosa?» domandò Mengh.

«Quella faccenda di cui abbiamo discusso l'ultima volta che sono stato qui.» Notando l'occhiata che diedero ad Althalus, Bheid aggiunse: «Questo è il mio socio, Althalus. Voleva parlare personalmente con voi, dato che i nostri piani sono cambiati un poco».

«Cambiati?» si allarmò Sarwin. «State dicendo che non vi occorrono più i nostri servigi?» Lo sguardo gli si era indurito.

«No, è solo cambiato il momento di agire, ecco tutto», spiegò Althalus. «La paga rimane la stessa, e pure il lavoro. Dobbiamo solo aspettare un po'.»

«La nostra professione ha il vantaggio che possiamo metterla in pratica quando vogliamo», replicò Mengh. «Possiamo rinviare, se è ciò che volete. Basta che il signor Bheid ci faccia sapere quando dobbiamo entrare in azione. Volete bere un po'?» chiese sollevando il boccale.

Althalus fece una smorfia. «Preferirei di no», rispose.

«Speravo che diceste così», ribatté Sarwin, e spinse il proprio boccale più lontano che poté.

«Hai da fare, Althalus?» si informò Khalor la mattina dopo.

«Non tanto, perché?»

«Potresti dare un'occhiata a Twengor, a Poma? Non è che sia preoccupato, Twengor sa quello che fa, ma voglio essere informato di come vanno le cose. Se gli invasori agiscono secondo le regole, in quella città avranno impegnato circa un terzo dell'esercito. I combattimenti casa per casa sono molto insidiosi, e se avessero la meglio, Gelta avrebbe altri centomila soldati o più da lanciare contro Mawor. Ci andrei io stesso, ma sono molto

occupato al momento. Voglio sapere se Twengor pensa che potrebbero riuscire a sottrarsi alla sua morsa.» Khalor esitò un attimo. «Che rimanga fra noi, ma ciò che vorrei *veramente* sapere è se Twengor è ancora sobrio. Se ha una ricaduta, devo esserne al corrente.»

«Mi sono appena addormentato!» si lamentò Eliar quando Althalus lo svegliò.

«Non ci vorrà molto, ragazzo.»

«Ne parlerò con Dweia», borbottò il giovane arum. «Tutti si preoccupano che il sergente Khalor dorma abbastanza, ma a me non pensa nessuno.»

«Tu sei il portiere. Smettila di lamentarti. Per andare a Poma useremo la porta regolare.»

«Perché non usiamo quella speciale nella torre?»

«Per le strade di Poma sono in corso i combattimenti. Non vorrei saltar fuori nella casa sbagliata.»

Attraversarono la Casa fino al corridoio orientale e sbirciarono attraverso varie porte finché individuarono il posto di comando di Twengor. La città in buona parte era un cumulo di rovine e molte case e negozi erano in preda alle fiamme.

«Che cosa c'è, Althalus?» chiese Twengor quando uno dei suoi uomini in kilt scortò Althalus ed Eliar nella stanza dove il corpulento capoclan stava accucciato vicino a una finestra.

«Siamo passati a vedere come è la situazione.»

«Non succede niente di speciale... oh, io terrei la testa giù, se fossi in te. In quella casa dirimpetto c'è un arciere decisamente migliore della media. È già stato due volte sul punto di farmi la scriminatura. Ho piazzato un po' di quei pastorelli wekti su al terzo piano, per cercare di prenderlo.»

«Gli invasori, quanto territorio hanno occupato finora?»

«Più o meno hanno il controllo del quartiere nord.»

«Più o meno?»

«Le cose sono piuttosto rapide. Ammassano le truppe e assaltano una casa o un negozio. I miei arcieri e quei frombolieri gli fanno pagare molto cari quegli attacchi. Teniamo la casa per un po' e poi ci ritiriamo.» Nel groviglio della barba saettò un sorriso. «I nostri nemici, però, hanno imparato a non festeggiare la vittoria.»

«Come mai?»

«Conquistare una casa che ti casca addosso è una vittoria di Pirro, non pensi? I miei uomini, prima di andarsene, hanno tutto il tempo di indebolire i muri e i soffitti. Piazziamo delle travi a sostegno finché ci rimaniamo

noi, e le togliamo quando andiamo via. Secondo me, a contare bene, sono stati uccisi più nemici dalle case che dai miei uomini. Prima gli invasori devono combattere per conquistare un edificio, e poi quello gli casca addosso. Ho detto ai miei che va benissimo se ridono abbastanza forte da farsi sentire dal nemico, quando succede.»

«Hai una mente perfida, Twengor.»

«Lo so, e me la godo.»

«C'è la possibilità che i nemici rinuncino a Poma e tirino dritto? Khalor si preoccupa per questo. Non vuole che si spostino su Mawor, oppure che la oltrepassino e puntino su Osthos.»

«Sono praticamente intrappolati qua. Ho lasciato un'ampia zona vicino alla breccia nelle mura a nord, per attirarli dentro la città abbastanza perché tirarsi indietro sia quasi impossibile... soprattutto quando i miei arcieri e i ragazzini wekti con le loro fionde stanno sui tetti. Sono intrappolati qua.»

«E potresti scacciarli dalla città, se necessario?» chiese ancora Althalus.

«Non sarebbe un problema. Ma perché? Hai appena detto che Khalor vuole che li tenga inchiodati qui.»

«Solo temporaneamente. Abbiamo la cavalleria di riserva per spazzarli via, quando le foglie diverranno rosse. Ti farò sapere quando è il momento. Allora potrete invitare i vostri visitatori ad andarsene, e loro staranno fuori all'aperto, per il divertimento della cavalleria.»

«Saremo a casa per l'inverno, allora.»

«Era quello che avevamo in mente. Le guerre d'inverno sono così noiose!»

«L'ho notato anch'io. Basta che tu dica una parola, Althalus, e caccerò via a pedate da Poma i nostri ospiti indesiderati. Poi me ne partirò con armi e bagagli verso casa.»

«Niente festeggiamenti per la vittoria, Twengor?»

«Non credo. Svegliarmi al mattino senza un tremendo mal di testa è una bella novità. Penso che mi piacerebbe godermela per un po'. Di' a Khalor che sono ancora lucido e posso scacciare il nemico appena lui me lo ordina. Era questo che voleva sapere, no?»

«L'avevi capito da un pezzo, eh?»

«Certo. Adesso che non ci vedo più doppio, la mia vista è molto acuta. Vattene, Althalus, ho da fare.»

«Come avete fatto a passare le linee nemiche?» chiese Koleika quando Althalus, Eliar e Khalor entrarono nel palazzo ducale di Mawor.

«Abbiamo attraversato il fiume su una delle vostre navi da rifornimento», mentì Althalus con disinvoltura. «Ho dovuto ricorrere al mio scilinguagnolo, ma alla fine ho persuaso il comandante che eravamo amici.»

«Kadon e Poma come vanno?» si informò il duca Nitral.

«A Kadon tutto fila molto più liscio, adesso che Laiwon ha confinato il duca Olkar dentro il palazzo», rispose Khalor.

«Ha fatto *che cosa*?» si stupì Nitral.

«Olkar continuava a interferire», spiegò Althalus. «Dava in escandescenze ogni volta che si rompeva la vetrina di un negozio o che Laiwon metteva al lavoro parte della popolazione. Non credo che Olkar afferri appieno il significato della parola 'guerra'.»

«Laiwon si è scocciato di tutte quelle interferenze e lo ha mandato nella sua stanza», aggiunse Khalor, con un sorrisetto. «Le mura di Kadon reggono, quindi la città non corre un vero pericolo.»

«E Poma?»

«Lì è un'altra faccenda. Combattono casa per casa. Quando avranno finito, non sarà rimasto molto della città.»

«Povero Bherdor!» si impietosì Nitral.

«Se l'è voluta, vostra Grazia. Se fosse stato un po' più deciso, avrebbe potuto fare qualcosa per quelle mura. Dal punto di vista strategico, però, la loro fragilità è stata una benedizione divina: gli assedianti sono *entrati* a Poma e Twengor farà in modo che non ne escano... fin quando non glielo dirò io.»

Si aprì la porta ed entrò un soldato treborean armato di tutto punto. «Stanno attaccando un'altra volta la porta centrale, vostra Grazia», avvertì, eseguendo il saluto militare.

«È ora di tornare al lavoro», si accomiatò il duca, prendendo l'elmo riccamente ornato che era appoggiato sulla scrivania.

Anche gli altri uscirono dal suo studio.

«Attaccano molto spesso?» domandò Eliar a Koleika, mentre attraversavano il cortile del palazzo.

«Tre o quattro volte al giorno», rispose quello, quasi con indifferenza. «Perdono un sacco di uomini.»

«Un nemico stupido è un dono di Dio», chiosò Khalor.

«Questo particolare nemico è più che stupido», replicò Koleika. «E uno dei suoi generali è una donna.»

«Una donna grossa e brutta, con una voce stentorea?»

«Proprio.»

«Non sottovalutare Gelta, Koleika», avvertì Althalus. «Non è una donna qualunque.»

«L'hai già incontrata?»

«Nel Wekti, sì. La vita dei suoi soldati non significa niente per lei. Pur di ottenere ciò che vuole butterebbe via il suo intero esercito.»

«Ma è pazza!»

«Questa è una descrizione alquanto accurata, sì. Pekhal sarebbe in grado di controllarla, ma non è più con lei.»

Quando il gruppetto raggiunse la merlatura nella parte orientale della città, la Regina della Notte stava sbraitando a pieni polmoni. Le catapulte lanciavano massi contro le mura con un suono monotono. «Sono stufo marcio!» sbottò il duca Nitral. «Ho speso una fortuna per il rivestimento di marmo delle mura esterne, e quella me lo sta mandando a pezzi. Scusatemi, signori!» E si allontanò, per avvicinarsi ad alcune strane macchine da guerra.

«Che cosa sono quelle?» chiese Eliar, incuriosito.

«Nitral le chiama balestre», rispose Koleika. «Sono una specie di archi molto grossi. Scagliano una lancia fino a sette-ottocento metri. Nitral e io abbiamo escogitato un modo per rendere la vita molto interessante per le squadre alle catapulte.»

Nitral abbaiò un ordine agli uomini attorno alle balestre e una miriade di lance che si lasciavano dietro una scia infuocata descrisse grandi archi nell'aria.

«Pittoresco», osservò Khalor, «ma non capisco...»

«Sta' a guardare», lo interruppe Scucchia-di-Ferro, tutto allegro, strofinandosi le mani.

Le lance iniziarono quasi con grazia la parabola discendente e caddero fra le macchine da assedio. Immediatamente si levarono in ogni direzione alte lingue di fuoco, che avvolsero le catapulte.

«Che cosa è accaduto?» chiese Eliar, stupefatto.

«Mi sono reso subito conto che una lancia poteva uccidere un uomo alla volta», spiegò Koleika, con modestia, «e soltanto se lo colpiva. Ho suggerito al duca di sostituire le punte di acciaio con bricchi di terracotta pieni di pece bollente.» A quel punto sul viso si disegnò un'espressione maliziosa. «Bisogna stare attenti a dare dei suggerimenti a Nitral. Si appropria dell'idea e immediatamente la modifica. Mi ha proprio surclassato: l'idea della

pece gli è piaciuta talmente che ha aggiunto nafta, zolfo e qualcosa che si può estrarre dalla birra forte. È sufficiente una scintilla per incendiare quella mistura, probabilmente hai notato che ogni lancia ha uno straccio in fiamme legato attorno all'asta.»

Uomini ridotti a torce umane, che urlavano disperatamente, fuggivano via dagli improvvisi falò che si alzavano fra le macchine da assedio.

«Questo è merito della pece», spiegò ancora Koleika. «La pece bollente si attacca a tutto ciò con cui viene in contatto, e quando il bricco si rompe, la mistura si rovescia su qualsiasi cosa, e chiunque, sia nei paraggi. Allora lo straccio incendiato appicca il fuoco a tutto quanto.»

«Come fate a essere così precisi nei lanci?» si informò Khalor.

«Tutto merito di Nitral», rispose Koleika. «È un architetto e se ne intende di calcoli. Ha passato due giorni interi a spiegarmi tutto su angoli di inclinazione, archi, triangolazioni e compagnia bella. Io non ci ho capito quasi niente, ma lui mi ha assicurato che avrebbe funzionato.»

«Potresti farmi un favore? Chiedigli la ricetta. Ho l'impressione che spalmare di fuoco l'avversario sia un metodo rapido di sistemare le dispute. Hai studiato nei particolari come impedire agli assedianti di andarsene di qua e marciare su Osthos?»

«Se ci provano, perderanno oltre la metà delle truppe. Ho quel fiume, alla porta posteriore, e Osthos si trova a valle. Posso mandare giù degli uomini con le imbarcazioni per tendere imboscate a qualsiasi colonna che marci verso sud, e appena le forze attorno a Mawor si saranno indebolite, aprirò la porta principale e ordinerò una carica per impegnarli. I fuochi di Nitral aggiungeranno il tocco finale. Li terrò talmente occupati che non avranno il tempo di districarsi, e l'inverno gli starà alle calcagna.»

«È proprio questo che ci vuole, Koleika», approvò Althalus. «Se non raggiungono Osthos prima che cada la neve, avremo vinto una guerra.»

Quando Althalus, Eliar e Khalor ritornarono, trovarono Dweia da sola nella torre. Il suo volto era meditabondo, quasi malinconico, e la voce sommessa. «Penso sia ora di chiamare Kreuter e Dreigon, sergente Khalor», consigliò. «È venuto il momento di farli muovere. Assicuratevi che Gelta non possa mettere assieme un vero esercito, quando raggiunge Osthos. Se Leitha ha interpretato correttamente il sogno, avrà solo due reggimenti, e noi vogliamo che le cose rimangano così.»

«Ancora non capisco come pensa di entrare in città solo con due reggimenti», borbottò Khalor.

«Indagherò al proposito, assieme ad Althalus, mentre voi ed Eliar farete visita a Kreuter e Dreigon. Le foglie cominciano a cambiare colore, quindi Gelta *deve* muoversi. Dobbiamo essere assolutamente sicuri che non abbia qualche sorpresa per noi.»

«Ben detto», approvò Khalor. «Andiamo, Eliar.»

«Sembri triste, Em», osservò Althalus, dopo che i due arum si furono allontanati.

Lei sospirò. «L'autunno è sempre un periodo triste per me, amore. Il mondo invecchia, in autunno, e l'inverno sta in agguato appena dietro l'angolo.» Si stirò e sbadigliò. «Prima che comparissero gli uomini, ero solita dormire per tutta la durata dell'inverno.»

«Come fanno gli orsi?» Althalus era sorpreso.

«Gli orsi sono più intelligenti di quanto non sembra. In realtà, in inverno non c'è niente da fare, quindi è un buon momento per mettersi in pari con il sonno. Quando tutto ciò sarà finito, potremmo provare, di tanto in tanto.» Poi l'espressione di Dweia divenne più pratica. «Vieni alla finestra e facciamo un po' di perlustrazioni, ti va?»

«Tutto quello che vuoi, Em.»

Nell'accampamento nemico fuori delle mura di Mawor c'era trambusto, ed era concentrato attorno alla Regina della Notte. Gelta sembrava sull'orlo di una crisi omicida, sbraitava imprecazioni e brandiva l'ascia. Un generale kanthon armato di tutto punto cercava di calmarla, ma lei non sentiva ragioni.

Poi da una tenda uscì Argan, accompagnato da una figura dall'armatura nera, un nekweros. «Che cosa c'è che non va, adesso, generale Ghoru?» chiese al kanthon.

«Le cose non sono andate esattamente come voleva lei, e questo ha sempre il potere di mandarla fuori di testa.»

«Lo avete notato», commentò asciutto Argan. «C'è un modo per toglierci di qua?»

«Nessuna possibilità. Non posso prendere la città e se cerco di tirar via le mie truppe, quelli usciranno dalle porte e le distruggeranno completamente. Di' a Ghend che non mi ha dato abbastanza uomini per prendere questo luogo.»

Gelta continuava a imprecare a pieni polmoni.

«Falla stare zitta, Yakhag!» esplose Argan, irritato.

Il suo compagno sollevò la visiera dell'elmo nero e si avvicinò alla furibonda Regina della Notte, ignorando la sua ascia.

«Pensavo che i nekweros fossero tutti demoni», commentò Althalus. «Questo sembra umano.»

«Guardalo bene», gli consigliò Dweia, la voce gelida. «È Yakhag, ed è peggio di qualsiasi demone di Nahgharash.»

Althalus l'osservò meglio. Aveva il volto cereo, e le guance incavate. Negli occhi albergava un gelo mortale e il viso era completamente privo di espressione. Parlò a bassa voce alla Regina della Notte e lei indietreggiò tremante.

«Ha paura di lui!» si stupì Althalus. «Non pensavo che Gelta sapesse cos'è la paura.»

«Tutti a Nahgharash hanno paura di Yakhag. Penso che renda un po' nervoso perfino Ghend.»

«Allora perché non fa parte anche lui della cerchia più ristretta?»

«Probabilmente perché Ghend non è in grado di controllarlo. Yakhag risponde soltanto a Daeva. È un mostro.»

«Prende ordini da Argan, però.»

«Meglio non guardare da vicino le scelte politiche di Nahgharash. È un vero manicomio.»

«Gelta deve assolutamente essere a Osthos fra tre giorni, Ghoru», stava dicendo Argan, «e avrà bisogno di qualcosa che assomigli a un esercito. Quanti uomini puoi darci?»

«Forse due reggimenti, ma non di più, e non basteranno certo a prendere Osthos.»

«Vedremo. Due reggimenti potrebbero bastare al mio scopo. Ho accesso a certe illusioni che dovrebbero persuadere i difensori di Osthos a sedersi al tavolo dei negoziati.»

«Lord Dhakan!» gridò un cortigiano riccamente abbigliato, entrando nell'ufficio del ciambellano. «Il nemico si avvicina!»

«Calmati», lo esortò Dhakan. «Forniscimi dei dettagli, non stare lì a berciare e basta. Quanti sono e a quale distanza?»

«Milioni, mio signore!»

«Weiko, non saresti capace di contare fino a un milione nemmeno per salvarti la vita.»

«L'esercito che avanza va da orizzonte a orizzonte. Siamo perduti!»

«Puoi andare, Weiko», lo congedò Dhakan seccamente.

«Ma...»

«Subito, Weiko, e non sbattere la porta.»

Il cortigiano parve sul punto di ribattere, ma cambiò idea e lasciò la stanza.

«Questo è un altro», rivelò Leitha ad Andine.

«Davvero?» la piccola Arya parve stupita. «Ghend sta raschiando il fondo del barile, allora. Nessuno, in tutta la corte, prende Weiko tanto sul serio.»

«È un po' più intelligente di quanto dà a intendere», l'avvertì Leitha. «È un membro di quel nuovo culto che Argan sta propagando qui nelle pianure. Gli hanno promesso una posizione elevata nel nuovo governo di Osthos, e Argan gli ha ordinato di fomentare il panico. Il piano sarebbe di persuaderti alla resa senza nemmeno combattere.»

«Continua a saltar fuori questa faccenda del nuovo culto», osservò Bheid. «In cosa consiste questa religione segreta, Leitha?»

«Sei sicuro di volerlo sapere?»

«Dovrei, no? Prima poi, sarò io a doverli neutralizzare.»

«Prendi tutto quello che ti hanno insegnato e capovolgilo completamente: ci andrai vicino. Argan è bravissimo a promettere ricompense ai suoi seguaci. Tutti hanno brame immorali: denaro, potere, donne... le solite cose. Argan predica la soddisfazione di tali desideri. Tutto quello che *tu* consideri un peccato in questa nuova religione è una virtù. Potrei entrare nei dettagli, se vuoi», aggiunse Leitha, maliziosa.

«Ah... no», rifiutò Bheid, arrossendo leggermente. «Penso che sia sufficiente.»

«Con te non ci si diverte», lo accusò lei.

«Leitha, basta così!» la redarguì Althalus, silenziosamente.

Andine si alzò e andò alla finestra. «Le foglie sono quasi del colore giusto, e le notti diventano più fredde. Per quanto dovremmo tirare in lungo i negoziati?»

«Io cercherei di reggere per tutto il resto della giornata», le consigliò Althalus. «È domani il giorno in cui tutto accadrà, e noi vogliamo che il nostro calendario combaci con quello di Gelta. Se ti arrendessi oggi, o dopodomani, Emmy molto probabilmente arrufferebbe la coda.»

«Dhakan, farai meglio a mandare un emissario a incontrare quella megera dal volto butterato», suggerì Andine.

«Non mi sono mai arreso prima d'ora, mia Arya. Sapete dove posso trovare una bandiera bianca?»

«Potresti prestargli una tua sottana, cara», intervenne Leitha. «Darebbe un tocco personale a tutta la faccenda.»

«Molto divertente!» commentò Andine con sarcasmo, poi si rivolse all'anziano ciambellano. «Ti proibisco di andare là fuori!»

«Non è questo che abbiamo in mente, Andine», la tranquillizzò Althalus.

«Chi sarà allora il nostro emissario? Dev'essere qualcuno che sappia che cosa c'è in ballo.»

«Io lo so. Perciò sarò io a occuparmene.»

La Regina della Notte cavalcava alla testa della colonna e tirò le redini quando Althalus ed Eliar, accompagnati da un plotone di soldati di Andine, uscirono dalla porta principale con una bandiera bianca. Gelta abbaiò qualche ordine e i suoi soldati si affrettarono a erigere un padiglione dalle tinte accese per l'incipiente negoziato. Althalus gettò una rapida occhiata all'esercito alle sue spalle. Dalle mura della città era parso piuttosto imponente, ma ora che era più vicino Althalus notò che non si muoveva di un centimetro. Era immobile come un quadro. «Ghend ha bisogno di più pratica», mormorò silenziosamente a Eliar.

«Non capisco», confessò il ragazzo.

«Quando si guarda questa illusione più da vicino, comincia a sgretolarsi. Alcuni di quei cavalli hanno tutte e quattro le zampe sollevate dal terreno, e le bandiere spuntano fuori tutte rigide dalle lance a cui sono attaccate, come fossero di legno. È la raffigurazione di un esercito, tutto qua. Soltanto quei due reggimenti nella tenda a strisce sono il vero esercito di Gelta. Tieni la mano pronta sul Pugnale, quando entriamo in quella tenda, ragazzo. Gelta non è del tutto giusta di testa e potresti aver bisogno di mostrarglielo per farla rinsavire.»

«La terrò d'occhio», gli assicurò Eliar.

Scesero da cavallo davanti al padiglione e Althalus si gettò su una spalla la toga bianca presa in prestito da Lord Dhakan e, assunta un'espressione altezzosa, si rivolse a un generale dell'esercito nemico. «Ehi, tu, portami dal tuo capo, e fa' in fretta.»

Il generale sgranò gli occhi, indignato, ma tenne a freno la lingua e sollevò il lembo della tenda per farlo entrare. Althalus, nel passargli davanti assieme a Eliar, gli gettò per terra, davanti ai piedi, una monetina di rame. «Per il tuo disturbo, buonuomo», disse, esibendo un tono da «puzza sotto il naso».

«Non stai esagerando?» sussurrò Eliar.

«Tanto per entrare nel personaggio», replicò lui.

La Regina della Notte era seduta su una rozza sedia da campo ed era e-

vidente che si sforzava di apparire regale.

Althalus le rivolse un inchino svogliato. «Sono Trag», si presentò, «e rappresento sua Maestà Andine, Arya di Osthos. Quali sono le vostre richieste?»

«Aprite le porte della città», rispose Gelta.

«Non finché non avremo discusso i termini, signora.» Althalus si esibì in un'altra espressione da «puzza sotto il naso».

«Potrei lasciarti la testa sul collo, se farai esattamente come dico io», fu la replica di Gelta. Adesso che le era vicino, Althalus poteva veder bene quanto fosse orrenda. Il viso era una massa di pustole e il naso enorme raccontava una storia di numerose fratture. Aveva occhi porcini e un accenno di baffi. Le spalle erano simili a quelle dei buoi e dalla sua persona si spandeva un afrore rancido.

«Signora», le tenne testa Althalus, «questo non è né il luogo né il momento per le minacce. Le circostanze vi hanno offerto un leggero vantaggio, e la mia Arya mi ha chiesto di sondare le condizioni della resa.»

«Non ci sono condizioni, stupido damerino! Aprite le porte della città o la distruggerò!»

«Cercate di mantenere un po' di obiettività, signora. Concedetevi un momento, se volete, per uscire a guardare le mura di Osthos. La nostra città resisterà. Un assedio prolungato, però, creerà dei disagi ai nostri cittadini. Per dirla senza peli sulla lingua: quanto volete per andarvene?»

«Sei molto scaltro... e molto coraggioso, Lord Trag», si complimentò Gelta, facendo quasi le fusa, «però non mi provocherai. La tua città non può resistere alle mie truppe. Sarò nel palazzo della tua Arya per domani a mezzogiorno.»

Althalus mantenne quella sua espressione di annoiata superiorità, nonostante la voglia improvvisa di mettersi a ballare sulla tavola. Gelta gli aveva appena rivelato inavvertitamente l'ora esatta del sogno-visione di Ghend. «Non è ancora deciso», rispose in tono superbo. «L'inverno si avvicina e le mura di Osthos terranno sicuramente fino alla primavera. Non si sa di quale anno. Per evitare inutili spargimenti di sangue, però, la mia Arya ha acconsentito a capitolare e concedervi la nostra città da saccheggiare per una settimana, non di più. In cambio della sua generosa offerta aspetterete fino alla metà mattinata di domani per consentire agli abitanti di andarsene.»

Gelta si oscurò in volto, ma Yakhag, in piedi accanto al trono improvvisato, le afferrò una spalla con un pugno guantato di ferro e si chinò in a-

vanti per sussurrarle qualcosa.

Per un attimo Gelta accennò a sottrarsi a quella stretta, ma si riprese e sciorinò un'espressione scaltra. «La gente comune mi starebbe tra i piedi», dichiarò con la sua voce sgradevole, «ma la vostra Arya e i suoi funzionari rimarranno nel palazzo e si arrenderanno a me prima di mezzogiorno.»

«Mi sembra una richiesta ragionevole», concesse Althalus.

«Non era una richiesta», sbottò lei.

«Una variante linguistica, forse», mormorò Althalus in tono urbano. «Il vostro accento sembra suggerire una provenienza ansu, signora, e la lingua parlata qui in Treborea si è sviluppata notevolmente negli ultimi milioni di anni. Ah, un'ultima cosa: niente incendi. Se non vi dichiarate d'accordo su questa condizione essenziale, i nostri negoziati si interrompono qui.»

«Perché dovrei bruciare ciò che è mio?»

«Bella domanda. Sono certo che troverete estremamente gradevole il soggiorno nel palazzo della mia Arya. Ha molte attrattive a cui forse non siete abituata. Vi suggerisco caldamente di approfittare dei bagni, mentre sarete lì.»

L'accenno di un sorriso toccò le labbra di Yakhag, e Althalus rabbrividì.

«A domattina, allora, signora», si congedò, eseguendo un altro inchino, poi lasciò il padiglione con Eliar, prima che lei capisse il significato dell'osservazione che aveva divertito il cupo Yakhag.

«Se lo è lasciato scappare, Em», riferì Althalus quando, assieme alla sua guida, raggiunse gli altri nella torre. «Non credo che se ne sia accorta. Yakhag però sì, ne sono certo. *Quello* mi fa gelare il sangue nelle vene e credo che non si lasci sfuggire nulla. Comunque, la farsa di Gelta avrà luogo domani a mezzogiorno.»

«Sarà tutto a posto per quell'ora, sergente?» domandò Dweia a Khalor.

«Eliar probabilmente non dormirà tanto, stanotte», rispose lui, «ma penso che saremo pronti.»

«Ho bisogno di prenderlo in prestito per circa mezz'ora», chiese Bheid. «Devo riferire la cosa ai miei sicari, a Kanthon.»

Dweia annuì. «E potremmo far tornare Smeugor e Tauri in quella fortezza. Dato che Ghend si occuperà di loro al posto nostro, tanto vale rendergli la cosa più facile. Sei riuscita a capire qualcosa dei piani di Yakhag, Leitha?»

«Mi bloccava», rispose la ragazza, «e non so nemmeno in che modo. È quasi come se fosse morto.»

«In un certo senso, lo è. Non credo che dovresti cercare di infrangere la sua barriera, cara. È ancora più vecchio e più corrotto di Ghend.»

«Gelta ne ha paura», intervenne Eliar. «Lo si capiva, ogni volta che lui le parlava.»

«*Tutti* hanno paura di lui. Perfino Ghend. Daeva tiene Yakhag di riserva nel Nahgharash per le emergenze.»

«Non ti rende orgogliosa il fatto di essere un'emergenza?» domandò Leitha ad Andine.

«Non proprio», replicò la fanciulla. Poi si rivolse a Dweia. «Quando chiederò a Dhakan di arrestare tutte le spie e gli aderenti al nuovo culto presenti nel mio palazzo?»

«Togliamoci il pensiero stanotte. Appena saranno tutti al sicuro nella tua prigione sotterranea, il sergente Khalor potrà cominciare a portar dentro i rinforzi per neutralizzare i soldati di Gelta nell'attimo in cui entra nel tuo palazzo.»

«Tutto si svolge per il meglio, vero?» Gher aveva un tono entusiasta. «I cattivi penseranno di avere in pugno la situazione fino a mezzogiorno, e poi tutto per loro si trasformerà in una secchiata di vermi, no?»

«Questa è la ricompensa ultima di un buon inganno», dichiarò Althalus. «Non è tanto il denaro o il possesso delle cose, quanto la soddisfazione di superare in astuzia la tua vittima. Domani a quest'ora Ghend si starà mangiando il fegato.»

«Sei una persona terribile», lo rimproverò Dweia.

«Sii onesta, Em: l'idea di Daeva che si mangia il *suo* fegato non ti scalda il cuore?»

«Questa è tutta un'altra cosa!» sbuffò lei, scuotendo la testa.

«Io non insisterei, Althalus», fu il consiglio di Leitha.

Durante la notte misero in scena l'evacuazione di Osthos per il divertimento di Gelta: lunghe colonne di civili che si facevano luce con le torce sfilarono fuori della porta a sud. Una volta che le strade rimasero quasi deserte, Lord Dhakan e i suoi funzionari radunarono nel palazzo le varie persone che Leitha aveva identificato come agenti del nemico. Poi, circa due ore prima dell'alba, Eliar e Khalor trasferirono dentro la città il sergente Gebhel e i sei reggimenti di fanteria di Gweti.

«Secondo me quasi tutti getteranno le armi appena ti vedranno, Gebhel», predisse Khalor.

«È evidente», grugnì Gebhel, carezzandosi la pelata. «Che cosa vuoi che

ne faccia, quando saranno in mio potere?»

«Non me ne può importare di meno. Avrai per le mani circa diecimila prigionieri. Magari potresti avere fortuna e imbatterti in un commerciante di schiavi.»

A Gebhel si illuminarono gli occhi. «È un'idea!»

«E io prenderò il venti per cento.»

«Non essere ridicolo! Il cinque, al massimo.»

«Quindici.»

«Lo *sapevi* che sarebbe stato il dieci per cento!» Il tono di Gebhel era esasperato. «Perché hai cominciato con quella cifra assurda?»

Khalor fece spallucce. «Valeva la pena tentare.»

«Vattene. Devo posizionare i miei uomini.»

«Assicurati che non si facciano vedere, fin quando non ti darò il segnale.»

«Vorresti anche dirmi di fargli infilare le scarpe, o Potente Genio Militare?»

«Sai essere molto offensivo, certe volte, Gebhel!»

«Allora smettila di dirmi come devo fare il mio lavoro. Fuori dei piedi, Khalor!»

Mentre rientrava al palazzo assieme ad Althalus, Khalor rideva. «Mi piace!»

«Non lo avrei mai sospettato», borbottò Althalus.

La giornata si annunciò fin dall'alba tersa e luminosa, e l'autunno aveva riempito il mondo di colore.

«Non rosicchiarti le unghie, Andine», raccomandò Leitha alla sua amica.

«Sono un po' nervosa.»

«Dweia non lascerà che ti accada nulla, cara.»

«Non sono preoccupata di *quello.* Pensi che dovremmo fare un'altra prova?»

«Andine, cara, abbiamo provato una dozzina di volte, ormai!»

«Sono sempre tanto nervosa, prima di apparire in pubblico. Una volta che inizio va tutto bene, ma l'attesa è tremenda.» Tese le mani per mostrare quanto le tremassero. «Lo vedi? Mi succede ogni volta.»

«Farai tutto benissimo», la rassicurò Leitha, stringendola in un abbraccio.

Nello studio di Dhakan entrò Eliar, annunciando: «Stanno accendendo i fuochi per cucinare. Appena i reggimenti di Gelta avranno fatto colazione,

saranno pronti a muoversi».

«*Loro* saranno pronti», osservò Althalus, aggrottando la fronte, «ma Gelta vorrà aspettare ancora un po'. Sa che deve mettere il piede sul collo di Andine esattamente a mezzogiorno, e se lo fa troppo presto o troppo tardi le cose potrebbero andare a catafascio.»

«Vorrei che Emmy fosse qui.»

«C'è, Eliar. Noi non la vediamo ma lei è qui con noi.»

La mattina si trascinava e pareva eterna. Poi, forse due ore prima di mezzogiorno, la Regina della Notte emerse dal suo padiglione sbraitando ordini. I suoi montarono a cavallo e si misero in formazione. Anche Gelta salì in sella e rimase immobile, evidentemente in attesa di qualcosa.

Dal padiglione uscì anche Argan, accompagnato da Yakhag; le si avvicinò e le disse qualcosa che scatenò una discussione.

Yakhag, allora, sbatté sul petto il pugno nel guanto di ferro e i due si zittirono immediatamente, mentre sul viso di entrambi s'imprimeva un'espressione apprensiva.

Il nekweros parlò a lungo con loro, sempre con il volto inespressivo e gli occhi spenti. Ci fu un momento in cui Gelta provò a obiettare qualcosa, ma lui si batté nuovamente il pugno sul petto.

«Questo è un modo originale per dire a qualcuno di chiudere il becco», commentò Khalor. «Deve sottintendere una minaccia.»

«Probabilmente è così», confermò Althalus. «Emmy non vuole che parliamo di Yakhag, ma l'ho visto fare il prepotente con Gelta, una volta o due, e lei ha *davvero* paura di lui.»

«Come mai tu, Eliar e Gher chiamate sempre 'Emmy' tua moglie?»

«È uno di quei nomignoli affettuosi che usano di tanto in tanto le coppie sposate», inventò lì per lì Althalus. «A Eliar e Gher è rimasto impresso. Tieni d'occhio Yakhag, mi raccomando. Ghend e Argan hanno in mente qualcosa, e, qualunque cosa sia, la chiave è Yakhag. Sta accadendo qualcosa che non capisco, e questo mi rende sempre nervoso.»

Le porte di Osthos erano spalancate e prive di guardie, a suggerire l'idea che la città era deserta. Gelta e Yakhag fecero un ingresso trionfale e percorsero l'ampio viale che portava al palazzo, con i due reggimenti kanthon schierati dietro di loro.

«Non ha lasciato soldati a guardia delle porte», si stupì Khalor.

«Gelta è una campagnola», rispose Althalus, senza dar peso alla cosa. «Non ha tanta esperienza con le città. Però si è messa le scarpe.»

«Molto divertente!» commentò Khalor, sarcastico.

Quando la Regina della Notte raggiunse il palazzo, abbaiò qualche ordine e i suoi reggimenti circondarono l'enorme edificio.

«Potremmo chiamare Gebhel adesso», suggerì Khalor. «Questo metterebbe fine a tutte queste sciocchezze.»

«Se lo facessimo rovineremmo la giornata ad Andine, e poi ce lo rinfaccerebbe per settimane.»

«Già, hai ragione. Ha una bella voce, suppongo, ma non l'apprezzo tanto quando è rivolta nella mia direzione.»

Quando arrivarono sulla soglia della sala del trono, Andine stava ripassando la scena in cui doveva sottomettersi.

«Non sta esagerando?» chiese Khalor, sottovoce.

«Il suo pubblico non sarà molto sofisticato», replicò Althalus. «Adesso, sergente, ascoltami attentamente: Andine si inginocchierà davanti a Gelta e questo è il segnale per 'aprire le danze': appena il suo ginocchio tocca terra, le truppe di Gebhel si gettano sui soldati che circondano il palazzo e i tuoi uomini nascosti qua dentro sopraffanno le guardie del corpo di Gelta. Udrai dei suoni particolari, ma non farci caso.»

«Tua moglie mi ha già spiegato tutto.»

«Davvero? Non me l'ha detto.»

«Forse vuole sorprenderti. So già dove dovrò trovarmi e che cosa fare. Adesso perché non vai dentro e non lasci che mi occupi *io* delle cose, qua fuori?»

Forse fu solo una coincidenza, ma probabilmente no: nell'attimo in cui Althalus mise piede nella sala del trono, il suono lamentoso che ormai gli era familiare cominciò a echeggiare per tutti i corridoi del palazzo e subito dopo la Regina della Notte apparve sulla soglia, con Argan e Yakhag alle sue spalle. «Chi è codesta donzella che profana il mio trono?» chiese, con la sua vociaccia.

«So... sono Andine, Arya di Osthos.»

«Lo eri! Ma non lo sei più! Che sia incatenata, e il compito ricada sui suoi servitori, così che i miei fedeli seguaci non si insozzino toccando questo abominio!»

«Volete avere voi l'onore, Lord Trag?» Così Argan interpellò Althalus, con un accenno di divertimento nella voce.

«Come volete, reverendo signore.» Althalus eseguì un inchino. C'era qualcosa che non andava: nel sogno-visione non c'erano Argan e Yakhag.

Si avvicinò rapidamente al trono. Andine si era preparata bene, eppure... «Tieni la bocca chiusa e gli occhi a terra», le suggerì. «Gelta cerca di provocarti.»

«La ucciderò!» gridò silenziosamente Andine per tutta risposta.

Althalus aveva prudentemente nascosto delle catene identiche a quelle che la piccola Arya aveva nel sogno, e gliele avvolse attorno ai polsi e alle caviglie. «Non agitarti, le catene non sono bloccate», l'avvertì, poi la prese rudemente per un braccio e la trascinò via dal trono.

«I tuoi servigi non rimarranno senza ricompensa, Lord Trag», gli assicurò Gelta, avanzando a grandi falcate verso il trono. «Avverti tutti gli altri che sottomettersi a me è la via per rimanere in vita.»

«Sarà come tu ordini, Regina della Notte», rispose Althalus, eseguendo un profondo inchino.

Il lamento aumentò di intensità, fino a scuotere i muri.

Poi Gelta salì sulla pedana e si assise sul trono d'oro di Osthos con portamento imperioso e con una bieca soddisfazione.

«Sottomettiti a me, fragile bambina», ordinò, «e, se mi piacerà, potrei risparmiarti la vita.»

Althalus afferrò di nuovo Andine per un braccio e la trattenne sulla pedana davanti al trono. «Sai che cosa devi fare», le parlò in silenzio. «Fallo!»

Andine cadde in ginocchio. «Fa' di me ciò che vuoi, potente regina!» esclamò con la sua voce vibrante, «ma, ti prego, risparmia la mia amata città!»

«Continua a parlare!» le ordinò Althalus. «Ogni parola che dici manda all'aria la versione originale di Ghend.»

«Sii misericordiosa, temibile regina!» continuò Andine, e la sua voce sempre più alta coprì un altro suono, che aveva cominciato a mescolarsi al lamento.

Althalus lanciò un'occhiata ansiosa a Eliar, che stava in piedi in mezzo a Bheid e Salkan, fra i tremebondi cortigiani. Il giovane arum aveva quasi estratto il Pugnale dalla cintola. Evidentemente, Dweia aveva dato istruzioni agli altri, senza includere Althalus.

«Giù la faccia!» ordinò Gelta, severa, all'Arya inginocchiata. «Prostrati davanti a me, così che io sappia che la tua sottomissione è totale!»

A quel punto, Althalus udì delle grida provenire dall'esterno del palazzo, anche se in parte nascoste dal lamento terrificante e dal Canto del Pugnale. Il sergente Gebhel, evidentemente, era in perfetto orario.

Poi udì nella mente la voce allarmata di Leitha che lo avvertiva: «Althalus! Sono reali! Non è un'illusione!»

«Che cosa?»

«L'esercito fuori delle mura! È reale! Ce ne sono a migliaia, e marciano sulle porte!»

Althalus imprecò fra sé contro la propria disattenzione. Ghend aveva le sue porte e il suo portiere. Evidentemente c'era lo zampino di Yakhag, ma ormai gli eventi si evolvevano troppo in fretta per preoccuparsene. Il sogno-visione di Ghend era in pieno svolgimento.

E fra le lacrime, Arya Andine abbassò il viso fino a toccare le pietre del pavimento e il lamento si levò fino a diventare un grido.

E il cuore di Gelta fu colmo, e il sapore della vittoria sulla sua lingua era dolce, dolce.

E posò quindi il piede rudemente calzato sul morbido collo dell'Arya prostrata, esultando: «Tutto quello che era tuo adesso è mio, Andine, sì, tutto, anche la tua vita e il tuo sangue».

E il grido di trionfo della Regina della Notte echeggiò per il palazzo rivestito di marmo che era appartenuto all'Arya di Osthos.

A questo punto, i soldati di Khalor avrebbero dovuto togliere di mezzo le sentinelle di Gelta, ma i nekweros nelle armature nere erano ancora al loro posto a ogni porta della sala del trono, e i rumori provenienti dal corridoio inducevano a pensare che gli uomini di Khalor incontravano un'opposizione imprevista.

«Che cosa succede?» gridò nella mente di Althalus la voce di Bheid. «Perché i soldati nemici sono ancora a guardia delle porte?»

«È Yakhag!» rispose lui con il pensiero. «Ha fatto penetrare un esercito a Osthos mentre noi non stavamo attenti!»

Il Canto del Pugnale venne meno, mentre il lamento aumentò ancora di più, in uno stridulo grido di trionfo.

«In trappola, eh, vecchio mio?» si vantò Argan, con aria compiaciuta, rivolgendosi ad Althalus. «Avresti dovuto prestare più attenzione, sai? A Ghend puoi anche tener testa, ma se ti scontri con me non sei all'altezza.» Poi guardò Bheid. «Ebbene, fratello, alla fine ci incontriamo. Gentile da parte tua essere presente! Mi hai risparmiato il tempo e la seccatura di venire a cercarti. È un vero peccato che non abbiamo il tempo di scambiare quattro chiacchiere, ma al momento ho parecchio da fare.» Rivolgendosi al proprio compagno dall'armatura nera, aggiunse in tono noncurante: «Yakhag, da bravo, ammazza quel sacerdote per me!»

Yakhag annuì, il viso assolutamente privo di espressione, e avanzò verso Bheid con la mano pronta sulla spada.

In quel momento, però, Salkan si impossessò della spada di Eliar, estraendola di scatto dal fodero, e balzò davanti al suo maestro. «Dovrai passare prima su di me!» gridò, brandendo l'arma in modo maldestro.

Yakhag fece spallucce, parò il colpo senza difficoltà e affondò completamente la propria lama nel corpo del pastorello.

Salkan si piegò in due e la spada di Eliar cadde fragorosamente a terra.

«Fatti da parte, Bheid!» gridò Eliar, mentre entrambi si gettavano a recuperare la spada, ma il giovane sacerdote arrivò per primo. Diede uno spintone all'amico, si avventò su Yakhag, che faticava a estrarre la propria arma dal cadavere di Salkan.

Althalus si avvide che Bheid probabilmente non aveva mai impugnato una spada prima di allora: la brandiva come un'ascia, stringendo l'elsa con entrambe le mani e menando fendenti sulla testa di Yakhag, protetta dall'elmo.

Al terzo colpo la visiera volò via e Yakhag sollevò le braccia per ripararsi la testa.

«Affonda, Bheid!» gridò Eliar. «Infilzalo!»

Bheid cambiò goffamente la presa sull'elsa e indirizzò la punta contro il petto di Yakhag. La lama penetrò solo superficialmente attraverso la corazza nera, ma lui la rigirò più volte, allargando il buco nell'acciaio. Poi la conficcò a fondo, gettandosi con tutto il peso del corpo sull'elsa. Ripeté più volte la mossa, e dalla bocca di Yakhag cominciò a sgorgare il sangue.

Yakhag urlò e con disperazione afferrò la lama che Bheid gli affondava nel petto sempre di più, metodicamente. I lineamenti del sacerdote erano distorti dall'odio.

Althalus udì chiaramente la punta della spada urtare contro l'acciaio della corazza sulla schiena. A quel punto, Yakhag gridò una volta ancora e mollò la presa sulla spada. Per un breve istante nel suo sguardo aleggiò qualcosa che parve quasi un'espressione di gratitudine, poi il nekweros fu scosso da un tremito e cadde accanto al corpo inerte di Salkan.

Bheid fissò inorridito l'uomo che aveva appena ucciso e il ragazzo che era morto per lui, poi scoppiò a piangere, singhiozzando come un bambino.

Ancora una volta ci fu un breve tremolio nell'aria e Khnom sbucò dal nulla, afferrò Argan per un braccio e lo trascinò attraverso una porta oltre la quale si vedevano le fiamme. Poi la porta scomparve, e con essa i ne-

kweros dalle armature nere che erano a guardia di tutte le entrate della sala del trono.

«Tira via il piede, megera puzzolente!» La voce di Andine ruppe il silenzio che si era impadronito della grande sala, mentre il lamento andava scemando e il Canto del Pugnale riprendeva vita.

Gelta sgranò gli occhi per lo stupore e portò la mano all'elsa della spada.

«Io non lo farei», le consigliò Khalor. «Ci sono dieci frecce puntate dritte al vostro cuore, signora. Se quella spada esce anche solo di un dito, siete spacciata.»

Gelta si immobilizzò.

«Giù dal mio trono!» ordinò Andine, alzandosi in piedi e gettando via le catene.

Gelta la fissò, più che incredula. «Non può accadere questo!» esclamò.

«È appena accaduto!» ribatté Andine. «Adesso spostati, o prendo un'ascia e ci penso io.»

«Ho un esercito!» strepitò Gelta. «Distruggeranno l'intera città!»

«Non hai visto che cosa è successo?» ribatté Althalus. «Il tuo esercito è svanito quando è morto Yakhag. Sei rimasta sola, Gelta!»

«Incatenate questa vacca puzzolente!» ordinò Andine, «e portatela nella prigione sotterranea.»

Le guardie di palazzo sciamarono attorno alla Regina della Notte che cercava di lottare e Althalus le chiuse le catene di Andine ai polsi e alle caviglie. Le guardie trascinarono Gelta verso una porta laterale, ma il Canto del Pugnale continuò ad aumentare di intensità.

«Un momento, per favore», disse Eliar, recuperando la propria spada dal cadavere di Yakhag. «Devo mostrare una cosa alla prigioniera.»

Gelta si voltò.

Eliar rinfoderò la spada ed estrasse il Pugnale. «Pensavo che dovessi vederlo, prima di andartene», le disse in tono cupo e lo sollevò in modo che la lama le stesse di piatto proprio davanti agli occhi.

Gelta urlò in preda all'agonia e cercò di sollevare le mani incatenate a ripararsi gli occhi. Indietreggiò contro la porta, che si spalancò, e vi cadde attraverso, scomparendo nel nulla.

«Che cosa hai fatto?» tuonò Andine, facendo tremare le finestre.

«Mi ha detto Emmy di agire così», rispose Eliar. «Non è stata una mia idea.»

«Volevo mettere quella bestia fetente nel mio sotterraneo.»

«Penso che Emmy ti abbia appena sottratto lo zerbino», le mormorò Lei-

tha. «Adesso ti toccherà pulirti i piedi su qualcos'altro.»

«Dov'è finita, Eliar?» insisté Andine. «Quella porta dove l'ha fatta andare?»

«È nella Casa, adesso», le rispose Eliar. «Emmy ha sistemato una stanza speciale per lei. È molto *graziosa*... solo che non ha la porta. Da quanto mi ha detto Emmy, Gelta in precedenza è riuscita a fuggire di prigione. Da *quella* però non evaderà.»

«Quanto a lungo pensa di tenercela, Emmy?»

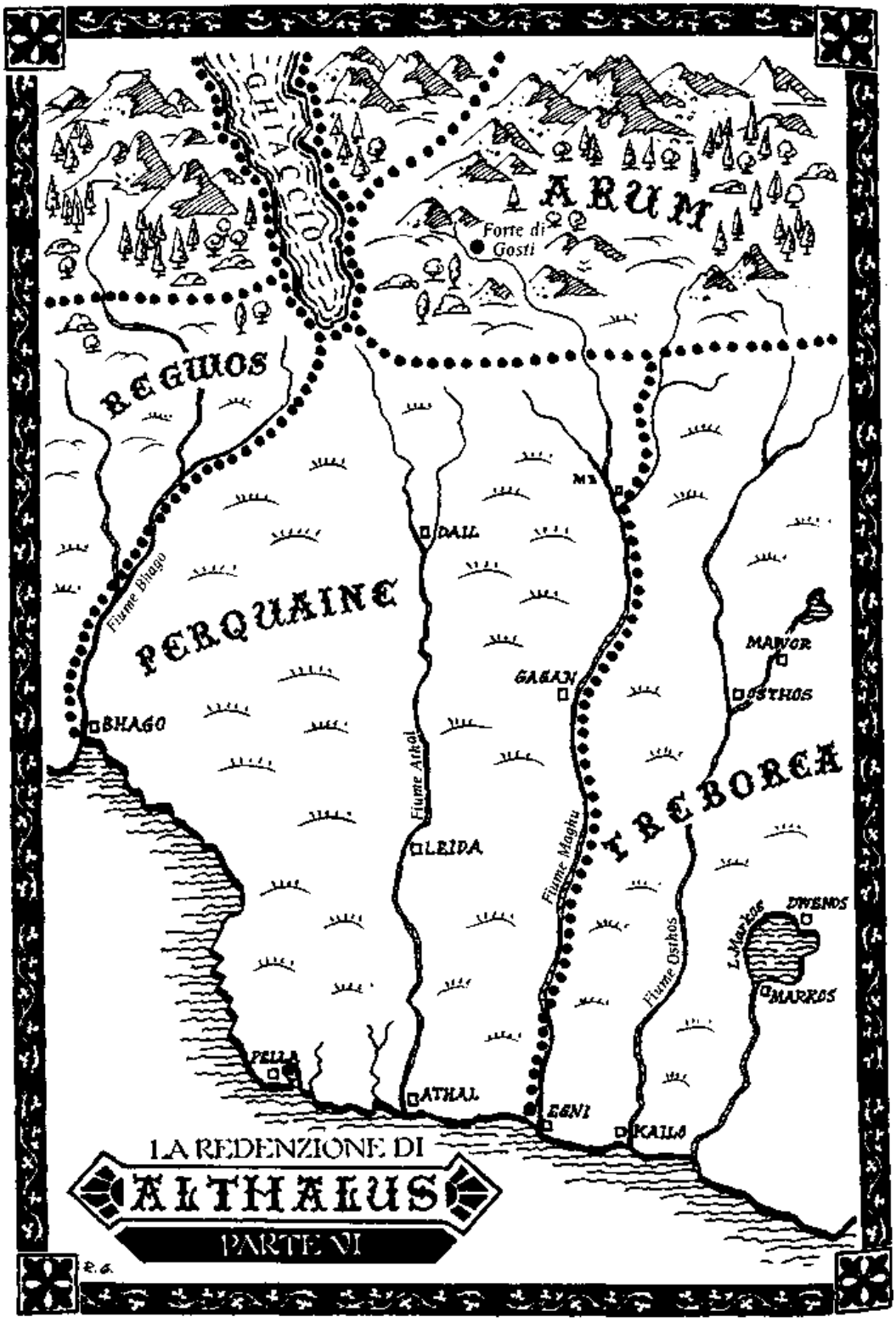
«Non lo ha detto», Eliar alzò le spalle, «ma dall'espressione che aveva, ho letto 'per sempre' sul suo viso.»

«*Per sempre!*» Andine sgranò gli occhi inorridita.

«Per lo meno per sempre», ripeté Eliar. «O forse un po' più a lungo.»

Nella sala del trono calò un silenzio improvviso, rotto soltanto dai singhiozzi disperati di fratello Bheid.

Parte sesta
Leitha



35

«Non c'è speranza, Althalus.» Il tono di Khalor era mesto. «È andato.»
«Il sergente ha ragione», mormorò Dweia. «Abbiamo perduto Salkan.»
«Non puoi fare proprio *niente*, Emmy?»
«No, temo di no.»

Althalus imprecò.

«Proprio quello che provo anch'io», affermò Khalor. «Volevo bene a quel ragazzo. Penso che gliene volessimo tutti.»

«Bheid l'ha presa in modo tremendo.»

«Ha fatto la cosa giusta, però.» Khalor toccò con un piede il cadavere di Yakhag. «Chi era questo tizio, comunque?»

«Non ne sono del tutto sicuro», ammise Althalus. «Sembra fosse una specie di sgherro che rispondeva solo ad Argan. Non credo che Ghend avesse alcun controllo su di lui. Si sono verificate parecchie cose che non ho capito.»

«Però abbiamo vinto. È questo che conta.» Poi Khalor aggrottò la fronte. «Credevo che ai sacerdoti non fosse permesso uccidere la gente», aggiunse.

«Non ho familiarità con le leggi della chiesa», rispose Althalus, «ma sembra che fratello Bheid abbia perso la testa, dopo che Yakhag ha ucciso Salkan.»

«Succede. Tienilo d'occhio per un po'. Non è un arum, quindi non ha ricevuto un addestramento militare. Un arum non si sconvolge quando uccide qualcuno. Un sacerdote delle pianure, invece... penso che hai capito che cosa intendo.»

«Non c'è bisogno che insisti.» Althalus diede una rapida occhiata a Bheid. «Non sembra eccessivamente sconvolto, però.»

«È proprio questo che sto dicendo. *Dovrebbe* esserlo. Ha appena perduto un amico molto caro e inoltre ha fatto una cosa assolutamente proibita. La sua espressione vacua mi impensierisce. Per un po' non gli permetterei di avvicinarsi a cose affilate.»

«Non farebbe mai una cosa del genere!» esclamò Althalus.

«Se avesse la testa a posto, no. Ma non credo che al momento sia tanto equilibrato.»

«Lo terrò d'occhio. E magari lo riporto alla Casa, assieme a Eliar, e lo affido a Emmy.»

«Questa è una buona idea», approvò Khalor.

Due giorni dopo, Eliar e Gher entrarono nella sala del trono di Osthos, dove Andine era in compagnia di Leitha e Althalus. «A Poma è tutto finito», annunciò Eliar. «Twengor ha scacciato le forze nemiche, Kreuter e Dreigon le hanno massacrate.»

«Dov'è Khalor?» domandò Althalus.

«Sta incollato a quella finestra», rispose Gher. «Credo che nemmeno un tiro di cavalli riuscirebbe a spostarlo di là.»

«Vuole che ritorni subito da lui, nel caso abbia bisogno di usare la porta», rispose Eliar. «Suppongo che voglia dirti che Twengor sta venendo qui a riscuotere. Il sergente pensa che dovremmo tenere una conferenza, dopo che Kreuter e Dreigon avranno finito la loro opera a Kadon e Mawor.»

«Non sarebbe una cattiva idea», convenne Althalus. «Come sta Bheid?»

«Dorme moltissimo», rispose Gher. «Emmy dice che è il modo migliore di calmarlo.»

«Starà bene, vero?» La voce di Leitha tradiva l'apprensione.

«Ogni volta che Emmy permette che si svegli, si comporta in modo un po' strano. Parla di roba che non capisco. Emmy lo lascia fare, mentre mangia, poi lo addormenta di nuovo. Non ti preoccupare, Leitha, Emmy non lascerà che rimanga strano. Lo rimetterà a posto, anche se dovesse farlo a pezzetti e incollarlo assieme di nuovo.»

Gli abitanti che erano fuggiti all'arrivo di Gelta cominciarono a tornare un po' alla volta in città e la vita a Osthos era quasi tornata alla normalità quando capo Twengor raggiunse la porta principale, accompagnato dal duca Bherdor. Althalus rimase sorpreso nello scoprire che il barbuto capoclan continuava a tenersi lontano dalla birra. «Dov'è Khalor?» domandò Twengor, dopo che ebbero regolato i conti.

«È via... per affari», rispose in modo evasivo.

«Si muove un sacco.»

«Ha una guerra impegnativa per le mani.»

«Era di questo che volevo parlare con lui. Sbraitava di voler fare qualcosa di duraturo a Kanthon, dopo che avessimo distrutto il suo esercito. Dato che andrò in quella direzione, tornando a casa, pensavo di scambiare quattro chiacchiere con lui.»

«Non guasterebbe. Vedo che hai portato Bherdor con te.»

Twengor annuì. «È un bravo ragazzo, ma è talmente ingenuo che si è fatto infinocchiare dai mercanti. Adesso che Poma è in rovina dovrà ricostruirla dalle fondamenta. Gli ho suggerito che le cose potrebbero essere più semplici se certi ordini che riguardano le tasse li impartirà da Osthos. Ha bisogno di imparare la fermezza, e questo potrebbe essere il posto più adatto.»

«Sei cambiato parecchio, Twengor.»

«Adesso che non bevo più, intendi?»

«Potrebbe averci qualcosa a che fare, sì.»

«Mi è spiaciuto molto sapere di quel pastorello dai capelli rossi. Quei ragazzi wekti che lavoravano per me sono rimasti sconvolti. Qualcuno ha provveduto?»

«Se n'è occupato fratello Bheid.»

«Non intendevo i funerali.»

«Nemmeno io. Bheid ha trapassato con una spada l'uomo che ha ucciso Salkan.»

«Un sacerdote?» Twengor sembrava incredulo. «Pensavo che non dovessero fare cose simili.»

«Credo che Bheid l'abbia considerata una situazione particolare.»

«Non capirò mai gli abitanti delle pianure», commentò Twengor.

Il freddo autunnale aveva spogliato gli alberi delle foglie, gli eserciti invasori erano stati scacciati dal territorio di Andine e i duchi e i capoclan arum si riunirono a Osthos per deliberare sulle mosse future.

«Il succo della faccenda è il rifornimento di cibo», fece notare il duca Nitral un pomeriggio, mentre erano tutti radunati nella sala delle conferenze. «Bruciare i campi di grano della Treborea centrale è stata una mossa scaltra nel momento in cui eravamo invasi, ma adesso che l'inverno è quasi alle porte credo che abbiamo tutti qualche ripensamento.»

«Io avrei un modo di risolvere la questione», si offrì il duca Olkar di Kadon. «Ho parecchi contatti fra i mercanti di cereali di Maghu. Sono certo che aumenteranno un po' i prezzi, ma nel Perquaine c'è tantissimo grano.»

«Come prima cosa dobbiamo nutrire i contadini!» dichiarò Andine. «Non lascerò morire di fame i miei figli!»

«I tuoi *figli*?» Eliar parve perplesso.

«Emmy le ha parlato», gli sussurrò Gher, «e lo sai com'è Emmy, riguardo a cose del genere.»

«Darete fondo al tesoro, mia Arya», si permise di osservare Dhakan.

«Tanto peggio. Questa è un'emergenza.»

«Ha parlato la madre di Treborea!» Il tono di Leitha era semiserio. «Prestatele attenzione, o vi manderà a letto senza cena.»

«Non è divertente, Leitha», sbottò Andine.

«A me è piaciuto!» Gher le rise impudentemente in faccia.

«Le cose potrebbero essere un tantino caotiche nel Perquaine», fece no-

tare Nitral a Olkar. «Si sono rifugiati lì parecchi invasori scacciati da Kreuter e Dreigon, e in più ci sono delle diatribe religiose.»

«Discutono di *religione*?» si stupì Twengor. «Non è un po' come discutere del tempo?»

«I perquaine diventano strani, a volte», spiegò Nitral. «Starsene seduti ad ascoltare il frumento che cresce gli concede troppo tempo per indulgere in pensieri oziosi.»

«I mercanti di cereali di Maghu adorano il denaro», insisté Olkar. «Io parlo lo stesso linguaggio, quindi ci intenderemo.»

«Basta ridurre le razioni», osservò Khalor. «Lo so che è insolito, e va contro tutto ciò che ci è stato insegnato, ma penso che faremmo meglio a montare in sella e spostarci subito a Kanthon.»

«Una guerra d'inverno?» Koleika era dubbioso. «È il momento dell'anno meno adatto, no?»

«Non sarà poi un gran che, come guerra», gli fece notare Twengor. «Tutti i mercenari che lavoravano per i kanthon sono scappati dopo che Kreuter e Dreigon gli hanno inflitto una bella batosta, e la settimana scorsa l'Aryo di Kanthon è stato trovato morto in circostanze misteriose. Tutto ciò che dobbiamo fare è passare da Kanthon mentre ce ne torniamo a casa e invitarli ad arrendersi. Non penso che si metteranno a discutere con noi.»

«Twengor ha ragione, signori», intervenne Albron.

Lady Astarell, che gli sedeva accanto, gli diede di gomito.

«Sì?» chiese lui.

«Parla a mio zio. Adesso.»

«Non è il momento adatto, cara.»

«Fallo, Albron, prima che ti dimentichi.»

«Non dovremmo parlarne in privato?»

«Hai intenzione di tenere segreta la cosa?»

«No, ma...»

«Allora fallo!»

«Sì, cara.» Albron si schiarì la gola. «Capo Kreuter», iniziò, in tono piuttosto formale.

«Sì?» rispose Kreuter. «Che cosa posso fare per voi?» Sulle labbra del plakand dalla barba bionda aleggiava un vago sorriso.

«È una cosa seria, zio», lo rimproverò Astarell.

«Scusa, cara. Deduco che avete una richiesta, capo Albron?»

«Vi supplico, potente capo, di concedermi la mano di vostra nipote, Astarell», dichiarò Albron.

«Che sorpresa!» esclamò Kreuter. «Non ci avrei mai pensato!»

«La smetti, zio?» sbottò la ragazza.

«Scherzavo, bambina.» Kreuter le rivolse un gran sorriso. «Che cosa ne pensi, cara? Potresti scegliere di peggio, sai. Capo Albron non è un gran che con i cavalli, ma per il resto non è male.»

«Oh», replicò Astarell, con un sorrisetto malizioso. «Credo che possa andare.»

«*Astarell!*» obiettò Albron.

«Va bene, cara», acconsentì Kreuter. «Se è ciò che vuoi, sarò felice di accontentarti. Capo Albron, avete la mia autorizzazione a sposare mia nipote. Tutti contenti?»

«Mille cavalli, direi», borbottò Astarell.

«Non capisco, cara», ammise Kreuter.

«La mia dote, zio. Mille cavalli mi sembra una cosa equa... oltre all'abito da sposa, naturalmente.»

«*Milleee?*» quasi gridò Kreuter. «Sei fuori di testa?»

«Mi vuoi bene, no, zio? Non è che ti stai sbarazzando di me?»

«Certo che ti voglio bene, però *mille* cavalli...»

«Così nel Plakand tutti sapranno quanto mi valuti, caro zietto.» La voce di Astarell era quasi melliflua.

«L'avete spinta voi, Albron?» chiese Kreuter.

«In realtà, è la prima volta che ne sento parlare.» Albron guardò la sua promessa sposa allibito. «Che cosa diavolo ci faccio con mille cavalli?»

«Non mi importa, Albron. Il numero stabilisce il mio valore. Io *non* sono una mendicante sul ciglio di qualche strada.»

Albron e Kreuter si scambiarono un'occhiata impotente. «Sì, Astarell», si arresero, quasi all'unisono.

L'inverno si era ormai impadronito della Treborea centrale mentre il gruppo regale si dirigeva a cavallo verso nord, lasciandosi Osthos alle spalle, e la regione devastata dalla guerra era oscurata da nubi spesse e bigie.

Si fermarono brevemente a Mawor, quindi costeggiarono il lago fino a Kadon. «Ora vi devo lasciare, mia Arya», annunciò il duca Olkar. «Negozierò meglio che potrò con i mercanti di Maghu, ma di certo mi spelleranno.»

«Temo che non se ne possa fare a meno», replicò Andine. «Devo nutrire il mio popolo!»

«Mi sa che tutti e due trascurate una cosa», osservò Althalus. «A Kanthon i granai non sono stati intaccati dalla guerra e ora diventeranno di nostra proprietà. Quando negozierete con quelle sanguisughe di Maghu, duca Olkar, non usate parole come 'emergenza' o 'morire di fame'. Mantenete le trattative fluide, vostra Grazia. Dopo che avremo preso Kanthon guarderò nei granai e poi vi raggiungerò a Maghu. Meglio scoprire su cosa realmente si può contare, prima di gettare via il denaro.»

«Giustissimo!» approvò il duca.

Quando arrivarono al palazzo di Olkar, trovarono i capitani Gelun e Wendan che li aspettavano. «Ci duole riferirvi che i capi dei nostri potenti clan sono caduti eroicamente in guerra», annunciò Wendan, senza nemmeno l'accenno di un sorriso.

«Tutta Arum è in lutto assieme a voi, nobile capitano», declamò Albron.

«Questo è sufficiente ad assolvere le formalità?» domandò Gelun.

«Direi di sì», fu l'opinione di Twengor. «Non vogliamo che il dolore ci sopraffaccia, vero?»

«Io lo sto sopportando abbastanza bene.»

«Chi prenderà il loro posto?» si informò Koleika Scucchia-di-Ferro.

«Per il momento non è tanto chiaro», rispose Wendan. «Non c'è una linea di successione diretta e incontrovertibile: qualche secondo cugino e qualche nipote, tutto qua.»

«Qualcuno è capace di fare discorsi?» chiese Koleika, guardando gli altri capoclan.

«Albron è il migliore», suggerì Laiwon. «Per lo meno sa leggere, così magari può citare qualche poesia.»

«Mi sono persa qualcosa?» chiese Andine, perplessa. «In Treborea la successione è determinata dal sangue... consanguineità, credo che si chiami.»

«In Arum siamo un po' più rilassati, piccola madre», le spiegò Twengor con un sorriso. «In situazioni come questa, gli altri capoclan possono dare i loro suggerimenti. Poiché siamo noi che dovremo andare d'accordo con i nuovi capoclan, questi 'suggerimenti' hanno un certo peso.» Il corpulento arum si rivolse agli altri capoclan. «Manderei all'aria qualche regola se suggerissi Gelun e Wendan come migliori candidati?»

«*Io* penso che potrei sopravvivere», fu la risposta di Laiwon.

«Bene, tutti d'accordo?» chiese Koleika.

Gli altri capoclan annuirono.

«Comincerò a lavorare sul mio discorso», si impegnò Albron. «Come

sono morti esattamente Smeugor e Tauri?» chiese a Wendan. «Forse dovrei inserirlo nella mia orazione.»

«Io non lo farei, se fossi in voi», l'avvertì l'allampanato capitano. «Non è stato particolarmente piacevole.» Guardò Andine, Leitha e Astarell. «Non credo che le signore abbiano voglia di sentire i dettagli.»

«Ah... no, certo. Sorvolerò e parlerò di 'eroismo'.»

«Dove sono al momento i vostri uomini?» si informò Twengor.

«Su, vicino alla frontiera», rispose Wendan. «Dubito che i kanthon tentino qualcosa, ma è meglio non correre rischi.»

«Ben detto», approvò Twengor. «Perché non arriviamo là ed espletiamo le formalità? Poi potremo marciare su Kanthon, così sistemiamo anche la faccenda dell'incoronazione, prima di tornarcene tutti a casa.»

«Di quale incoronazione si tratta, capo Twengor?» domandò Andine, con espressione perplessa.

«La vostra, piccola madre.» Il massiccio arum le rivolse un sorriso affettuoso. «Ho pensato che sarebbe carino incoronarvi imperatrice di Treborea... dopo che avremo bruciato e saccheggiato la città di Kanthon.»

«*Imperatrice?*» Andine sgranò gli occhi.

«Suona bene, che ne dite?»

«Salve, Maestà Imperiale, Andine di Treborea!» intonò Leitha.

«Be'... Non è un'idea interessante?» esclamò Andine.

«Non rosicchiarti le unghie, cara. Diventano orrende.»

L'orazione funebre proferita da capo Albron fu convenientemente triste e fiorita e sorvolò sui difetti degli scomparsi Smeugor e Tauri. Poi ogni capoclan e ogni generale degli eserciti arum si alzò per raccomandare Gelun e Wendan come «capoclan *ad interim*, finché le cose non si sistemeranno».

«Interim?» chiese Leitha ad Althalus con il pensiero.

«Per qualche secolo... o giù di lì», le spiegò lui. «In Arum accade di frequente. I lontani parenti in genere non si offendono quando un nuovo capoclan ha la parola 'interim' attaccata al titolo. Dopo qualche generazione tende a cadere.»

«Cresceranno *mai* gli uomini?»

«No. Se possiamo evitarlo, no.»

Sistemata la questione della successione di Smeugor e Tauri, Albron si levò nuovamente in piedi e annunciò: «Signori, la graziosa Altezza che ci ha ingaggiati vorrebbe condividere con noi alcune sue idee».

La minuscola Andine salì su un carro agricolo abbandonato, in modo

che i robusti arum potessero vederla. «Miei cari amici», esordì, con voce vibrante, «i guerrieri delle remote montagne di Arum non hanno eguali nel mondo conosciuto e io sono ammirata per la magnifica vittoria che mi hanno assicurato. I miei nemici sono stati sopraffatti e adesso marciamo su Kanthon. Avevo pensato di distruggere la città, ma la vostra dimostrazione di ragionevolezza, oggi, mi ha fatto riconsiderare la cosa. Il mio nemico, l'Aryo di Kanthon, ora è deceduto. Le pietre della città non hanno fatto nulla contro di me e sculacciare le pietre non servirebbe a molto, vero?»

Tutti risero.

«Con l'intera Arum dietro di me, potrei calpestare Kanthon e imporre la mia volontà sui suoi abitanti, ma a cosa servirebbe, se non a suscitare una perenne inimicizia? Ho osservato con stupore il giorno in cui il popolo più guerriero del mondo si è inchinato alla ragione e ha evitato un ritorno alle guerre fra i clan dell'antichità. Io non sono che una sciocca fanciulla, ma la lezione a cui ho assistito oggi si è impressa indelebilmente dentro di me. Entrerò a Kanthon non come una conquistatrice ma come una liberatrice. Non la metterò a ferro e fuoco, non massacrerò i suoi abitanti, non la sottoporrò a saccheggio. La ragione guiderà noi, proprio come ha fatto con *voi*, durante la discussione di oggi. Seguirò il vostro esempio. Miei coraggiosi guerrieri, ancora più coraggiosi oggi che avete scelto di *non* combattere.»

Le risate si erano affievolite, fino a scomparire del tutto, e fu nel silenzio più assoluto che Andine scese dal palco improvvisato.

A quel punto si alzò Twengor. «È lei che ci paga», buttò là in modo sbrigativo, «quindi faremo come vuole lei, no? Se qualcuno ha qualche problema al riguardo, venga da me e glielo spiegherò... nei dettagli.»

«Bel discorso», mormorò Leitha.

«Quale dei due?» le chiese Althalus.

«Scegli tu, paparino. Se conosco Andine... e *io* la conosco, li ha scritti lei tutti e due. L'epilogo di Twengor si incastrava talmente bene con il resto che non poteva essere un puro caso, non trovi?»

Quella sera, Althalus raggiunse Dweia con il pensiero. «Dobbiamo parlare, Em», la chiamò.

«Problemi?»

«Sto perdendo la mia presa su Leitha. Diventa ogni giorno più instabile. Cerca di nasconderlo, ma è tremendamente in ansia per Bheid. Lui come sta?»

«Al solito. Lo faccio dormire, e ogni volta che lo sveglio è come prima. È sopraffatto dal senso di colpa. Si sente responsabile per la morte di Salkan ed è inorridito da ciò che ha fatto a Yakhag. Fatico a fargli superare l'indottrinamento ricevuto nel suo ordine.»

«*Deve* ritornare in sé, Em. Il Perquaine è sul punto di esplodere e noi tra poco ci andremo, vero?»

«Probabilmente, sì.»

«I perquaine sono coinvolti in una controversia religiosa sobillata da Argan, ed è Bheid che dovrà affrontare Argan, non è così?»

«Probabilmente.»

«Allora deve superare questa fase. Se lo perdiamo, perderemo anche Leitha. È la più fragile del gruppo e, senza Bheid, crollerà.»

«Sei più perspicace di quanto pensassi.»

«Non è affatto eccezionale, Em. Mi guadagnavo da vivere interpretando il carattere delle persone. Ancora qualche giorno, e un rumore forte la manderà in frantumi come il vetro di una finestra.»

«Ci sto lavorando, cocco. Bheid potrebbe essere più vecchio quando lo rivedrai, ma non importa, purché ci sia. Se gli occorrono anni per superare questo frangente, vedrò di concederglieli.»

Le porte di Kanthon erano spalancate e senza guardie, e le strade erano deserte quando Andine vi entrò a cavallo, alla testa della sua scorta, diretta a palazzo. Il sergente Gebhel si passò una mano sulla pelata, con un sospiro. «Avremmo potuto tirar su una fortuna!» si lamentò.

«E continuare una guerra di cui non ne possiamo più?» gli rammentò Khalor.

«Capo Gweti non sarà molto contento quando in Treborea scoppierà la pace. E quando non è contento si rifà su di me!»

Khalor inviò diversi plotoni a perquisire scrupolosamente il palazzo, alla ricerca di eventuali sacche di resistenza, e a chiamare a raccolta i notabili nella sala del trono «per conferire con la liberatrice».

«Lord Aidhru!» Dhakan salutò così un anziano funzionario che se ne stava in disparte con espressione preoccupata, mentre l'imperiale Andine entrava nella sala del trono assieme alla sua corte. «Mia Arya, questo è il ciambellano di Kanthon, consigliere capo di Aryo Pelghat, fino alla recente scomparsa di quest'ultimo.»

«Potreste aggiungere 'inascoltato', Lord Dakhan», suggerì Aidhru. «Ultimamente, Pelghat si rifiutava perfino di vedermi. Alcuni stranieri aveva-

no messo radici qui nella sala del trono e dava retta soltanto loro.»

«Ce n'eravamo resi conto», intervenne Althalus. «Se si va al nocciolo della cosa, questa guerra non riguardava i kanthon, in realtà. È stata una delle tante conseguenze di un antico disaccordo fra me e un uomo di nome Ghend.»

«Ah!» esclamò Aidhru. «*Quello.* Mi si gelava il sangue nelle vene quando mi trovavo nella stessa stanza assieme a lui.» Rivolgendosi ad Andine, indicò il trono. «Volete provarlo, Arya Andine?» le domandò garbatamente.

«No, Lord Aidhru. È un po' imponente per i miei gusti, e in realtà non sono venuta a Kanthon da conquistatrice. Come ha appena spiegato Lord Althalus, la vera guerra era tra lui e l'uomo di nome Ghend.» Andine rivolse all'anziano ciambellano un sorriso affascinante. «Kanthon e Osthos sono state poco più che spettatrici innocenti. Ora abbiamo cose più importanti da fare, che rivangare i vecchi rancori. La battaglia si è svolta prevalentemente nella Treborea centrale, e abbiamo perduto i raccolti di quest'anno. Dovremo affrontare un lungo inverno senza grano e, a costo di mandare alla bancarotta Kanthon e Osthos, non lascerò che il popolo muoia di fame.»

«Siamo assolutamente d'accordo, Arya Andine. Posso chiedere la consulenza di alcuni specialisti?»

«Certo, mio signore. Voi, Lord Dhakan e io potremmo stare a discutere tutto il giorno, senza arrivare da nessuna parte. È per questo che esistono gli esperti, no?»

«Come siete fortunato!» esclamò Aidhru a Dhakan. «Non solo la vostra Arya è gradevole a vedersi, ma ha anche la testa sulle spalle. Non credereste le cose sgradevoli che accadevano qui, dopo la salita al trono di Pelghat. Se scoprissi esattamente chi è il benefattore che ha organizzato la morte di quel maniaco, mi getterei a terra e gli bacerei i piedi.»

Andine sollevò un minuscolo piedino e lo osservò con aria critica. «Adesso non sono tanto puliti, Lord Aidhru», osservò con un sorrisetto. «Magari, dopo che avrò fatto il bagno, potremmo riparlarne.»

L'anziano ciambellano sbatté le palpebre, poi rise. «Dovevo immaginarlo! Perché non ci riuniamo in una stanza calda, con sedie comode, a parlare di assassini politici, di forme di governo e di come diavolo riusciremo a nutrire il popolo fino alla prossima primavera?»

La stanza in cui li introdusse era ampia e bene arredata. «Potrei far portare un po' di birra», propose, guardando i capoclan arum.

«Per me no, grazie», rifiutò Twengor. «Magari qualcosa da mangiare, però.»

«Non ti senti bene, zio?» chiese Laiwon, quasi preoccupato.

«In realtà sto benissimo, e intendo rimanere così. Non so come ha fatto Althalus a lavar via dal mio sangue le scorie di dieci anni di forti bevute, ma non mi sentivo così bene da quando ero un ragazzo, e non voglio rischiare una ricaduta.»

«Ti offendi se la bevo io, zio?»

«Lo stomaco è tuo... e anche la testa. Se vuoi mandarli a farsi benedire, sta a te.»

Si sedettero tutti attorno alla lunga tavola. «Avremo bisogno di cifre precise», aprì la discussione Althalus. «Dobbiamo sapere con precisione quante bocche ci sono da sfamare e quanto grano è riposto nei granai di Kanthon, di Osthos e delle altre città della Treborea. Solo sommando questi dati sapremo quanto ne manca.» Guardando Aidhru aggiunse: «La nostra piccola madre ha già intrapreso qualche passo per avviare le cose».

«La volete smettere!» la voce di Andine salì di qualche tono. «Non sono la 'piccola madre' di nessuno!»

«Potrebbe sculacciarvi», avvertì Leitha, «ma non tanto forte.»

«Per tornare in argomento», riprese Althalus, «Arya Andine, ha già inviato il duca Olkar a Maghu a trattare l'acquisto di grano. Essendo lui un mercante, sa come muoversi. Quando sapremo esattamente che carenze dovremo affrontare, lo raggiungerò per dirgli quante tonnellate ci servono. Non credo che sarà necessario comperare l'intero raccolto di quest'anno.»

«Oh, no!» esclamò Aidhru. «Prosciugherebbe il tesoro di ogni città-stato di Treborea!» Poi guardò nervosamente Andine. «Prima che io faccia troppi annunci imperiali, qual è esattamente la mia condizione, ora? Sono un prigioniero di guerra, un ostaggio in attesa di riscatto, un potenziale schiavo... o cosa?»

«Inventeremo un titolo per voi, Lord Aidhru.»

«'Consigliere Imperiale' suonerebbe carino», suggerì Leitha. «Alla nostra Andine piace molto il titolo 'Imperatrice di Treborea', vero cara?»

«Non più, Leitha. Per il momento diciamo che Kanthon è un 'protettorato'. È un termine abbastanza vago che non urterà troppi sentimenti, ed è solo una cosa temporanea. Affrontiamo l'inverno ed estirpiamo tutti gli agenti di Ghend, prima di trovare una sistemazione definitiva. Il protettorato non durerà, naturalmente, è solo temporaneo, un 'interim', fino a che le cose non si aggiusteranno.»

«Il che richiederà probabilmente un paio di secoli», mormorò Twengor a suo nipote.

«O anche tre», replicò Laiwon. «Facciamo cinque.»

36

«La situazione non è poi così grave come la prefigurava Andine», annunciò Althalus a Dweia quando, assieme a Eliar, le fece una breve visita prima di spostarsi a Maghu per parlare con il duca Olkar. «Dhakan praticamente ha nella testa un inventario aggiornato. Se aggiungiamo il frumento contenuto nei granai del Kanthon, non siamo poi ridotti tanto male. Ti andrebbe bene se mi fermassi alla nostra miniera d'oro privata, per aiutare a comperare quello che manca?»

«Perché lo faresti, cocco?»

«Tanti sudditi di Andine moriranno di fame se non lo faccio, Em, e lei piangerà e strepiterà per anni, se qualcuno non le dà una mano.»

«E?...»

«Che cosa vorresti dire, con 'e'?»

«Non è solo perché ti preoccupi di Andine che vuoi farlo, vero?»

«Il denaro è lì in quel buco, a non far niente.»

«Ti rifiuti di ammetterlo, eh, Althalus?»

«Ammettere che cosa?»

«Anche tu, come Andine, hai a cuore il benessere delle popolazioni treborean. La compassione non è un peccato, Althalus. Non te ne devi vergognare.»

«Non stiamo diventando un po' troppo zuccherosi, Em?»

Lei sollevò le mani in un gesto di resa. «Ci rinuncio! Cercavo solo di farti un complimento, tontolone!»

«Fammi un piacere personale: non ficcare troppo il naso qua dentro. Ho una reputazione da mantenere, e potrebbe rovinarsi se la gente cominciasse a pensare che ho il cuore tenero.»

«Bheid comincia a riprendersi?» si informò Eliar.

«Dipende», rispose Dweia. «A volte sembra quasi normale, poi basta un nonnulla e torna in crisi. Potrei interferire, ma preferisco di no. Prima o poi dovrà affrontare ciò che è accaduto a Osthos. Se io adesso gli facilito le cose, i suoi problemi potrebbero scivolare sotto la superficie e saltare fuori in seguito, magari nel bel mezzo di un'emergenza.»

«Quanto gli ci vorrà? Leitha sente molto la sua mancanza, e non riesce

più nemmeno a percepire i suoi pensieri.»

«Bheid lo fa di proposito: non vuole coinvolgerla nella fase tremenda che sta attraversando. Ho più o meno sospeso il tempo per lui, gliene darò quanto occorre perché si riprenda.» Rivolgendosi ad Althalus, Dweia domandò: «Dov'è il resto dei bambini?»

«Si stanno dirigendo in Arum assieme ai capoclan, per le nozze di Albron e Astarell.»

«Bene», approvò lei.

«Gli sposalizi significano tanto per te, vero, Em?»

«Non hai dimenticato *chi* sono, eh, Althie?»

«Come potrei? Andiamo a Maghu, Eliar. Mi servono diecimila tonnellate di frumento, quindi è meglio comperarlo prima che il prezzo salga.»

«Siete un ladro ancora migliore di me», si complimentò Althalus con il duca di Kadon, dopo aver saputo come aveva condotto le contrattazioni per l'acquisto del grano.

«Grazie», rispose Olkar, con un sogghigno astuto.

«Sapete dirmi che cosa sta succedendo nel Perquaine? Il duca Nitral ha parlato di controversie religiose.»

«Che io sappia, la religione non c'entra. C'è un po' di scontento fra i contadini, ma questo succede ogni decina d'anni, più o meno. È colpa dei proprietari terrieri. Spendono milioni per i loro sfarzosi palazzi, mentre i contadini vivono nei tuguri, e di tanto in tanto mostrano di non gradirlo. Niente di nuovo.»

«Andrò a curiosare un po'», decise Althalus. «Se la ribellione dovesse propagarsi su vasta scala, sarà meglio comperare il nostro grano e fargli passare il confine prima che le cose diventino difficoltose.»

«Avete ragione. Prenderò a nolo qualche centinaio di carri.»

«Vi lascerò Eliar, per darvi una mano. Io voglio scoprire che cosa sta *realmente* accadendo nel Perquaine.»

«Il mio bisnonno era probabilmente uno dei migliori scassinatori del mondo, a quei tempi, ma era un ragazzo di campagna, cresciuto fra i monti, e non aveva mai visto la cartamoneta.» Althalus si trovava in una misera osteria frequentata da «professionisti», sulla sponda del fiume. «Per lui i soldi erano gialli, rotondi e tintinnanti. Non aveva idea che lì, fra le mani, aveva dei milioni, e così girò i tacchi e se ne andò.»

«Tragico!» commentò un avventore, scuotendo la testa.

«Già. Secondo mio padre, nessuno nella nostra famiglia aveva mai fatto una giornata di lavoro onesto da dieci generazioni, a parte un prozio falegname, la classica pecora nera. Quell'incidente accaduto qui a Maghu è una macchia sul nostro onore, quindi sono venuto qui nel Perquaine per cancellarla.»

«Hai ragione!» approvò uno scassinatore asciutto e muscoloso, dal naso particolarmente lungo. «Però forse hai scelto il momento sbagliato: c'è un po' di agitazione.»

«È ciò che mi ha detto un tizio per strada. Però era piuttosto alticcio e quindi non ho capito bene che cosa intendeva. Continuava a parlare di religione. C'è forse qualcuno che prende la religione tanto sul serio?»

«Nessuno che abbia la testa sulle spalle, ma giù al Sud c'è un nuovo ordine sacerdotale. Non ha niente a che vedere con le Vesti Bianche, le Vesti Brune o le Vesti Nere. Da quello che ho sentito, questi qua indossano dei sai rossi e nelle loro prediche parlano di 'giustizia sociale', 'proprietari terrieri tirannici' e 'contadini che muoiono di fame'. Tutte sciocchezze, naturalmente, ma i contadini se le bevono. Comunque si sa che i contadini non hanno tanto sale in zucca, altrimenti non continuerebbero a essere contadini. Vero?»

«*Io* di certo no. Eh, anche qui nel Perquaine dev'essere come da tutte le altre parti: i proprietari terrieri fregano i contadini, i mercanti fregano i proprietari, e noi freghiamo i mercanti. Ecco perché siamo sul gradino più alto della scala sociale.»

«Mi piace questo modo di pensare», approvò lo scassinatore nasuto. «Questo ci rende i veri nobili della situazione.»

«Accadrà qualcosa di significativo a causa di queste tensioni sociali?»

«Probabilmente un po' di bei palazzi verranno dati alle fiamme e qualche grasso proprietario terriero si ritroverà con la gola tagliata. Poi ci saranno dei saccheggi... ma alla fine le Vesti Rosse con belle prediche convinceranno i contadini a consegnare tutto il bottino. Ogni sacerdote è convinto che la metà della ricchezza mondiale gli appartenga di diritto, per questo nelle zone povere non se ne trovano tanti. Questa cosiddetta 'rivolta contadina' non è altro che una montatura. Le Vesti Rosse infiammeranno gli animi dei contadini, che andranno in giro a sbraitare e ad agitare pale e forconi e a rubare tutto quello che non è inchiodato a terra, e poi gli fregheranno tutto quello che hanno rubato.»

Althalus scosse la testa e sospirò. «E dove porterà tutto questo?»

Il nasuto scoppiò in una risata cinica. «La nobiltà starà a guardare da che

parte tira il vento e comprerà questi nuovi sacerdoti», predisse. «A quel punto le prediche cambieranno: la 'giustizia sociale' verrà buttata fuori dalla finestra e saranno di moda 'pace e tranquillità'. 'Ottenere la parte che vi spetta' diventerà 'ottenere la vostra ricompensa in paradiso'. Dopodiché i sacerdoti segnaleranno alle autorità uno a uno i capi della rivolta, come 'dovere civico', e non passerà tanto tempo che ogni albero del Perquaine sarà decorato da contadini impiccati. Le rivoluzioni finiscono sempre in questo modo.»

«Hai un modo cinico di vedere le cose, eh, amico? Però hai sollevato un'interessante possibilità: se ci mettessimo dei sai verdi, oppure azzurri, e andassimo in giro a dire ai contadini che parliamo a nome di qualche nuovo dio, o meglio ancora di qualche dio *antico* e dimenticato, potremmo inscenare la stessa montatura di queste Vesti Rosse. A quanto pare, c'è da fare quattrini con la religione.»

«Secondo me abbiamo già ciò che occorre», intervenne un borseggiatore che aveva seguito tutta la conversazione.

«Davvero?»

«Che ne dici di Dweia?»

Althalus quasi si strozzò.

«Qualche migliaia di anni fa era la Dea del Perquaine, lo sai?» spiegò il borseggiatore, «e al centro di Maghu c'è ancora il suo tempio, solo che le Vesti Brune se ne sono impadronite. Da qualche parte ci dev'essere ancora la sua statua. Sarebbe perfetta per il tuo piano.»

Lo scassinatore nasone rise e si mise in posa come per benedire. «Figlioli», declamò, «rivolgete le vostre preghiere e i vostri canti alla Divina Dweia, Dea del fertile Perquaine. Imploratela di tornare per scacciare gli infedeli e riportare il nostro amato Perquaine alle glorie del passato!»

«Amen!» esclamò il borseggiatore, poi fu travolto dalle risa.

Quando lasciò l'osteria, Althalus era in preda a violenti tremori.

«Dunque si tratta di questo», commentò Dweia, quando Althalus la informò di ciò che aveva scoperto.

«Di questo che cosa, cara?»

«C'è di mezzo Ghend. I sacerdoti di Daeva nel Nekweros indossano sai scarlatti.»

«Allora questa rivolta è un po' più che una montatura messa in piedi da un gruppo di opportunisti. È un tentativo di convertire i contadini ad adorare tuo fratello.»

«Non è impossibile, Althalus. Ghend non ha avuto troppa fortuna con le guerre convenzionali. Adesso cerca di mescolare la rivoluzione sociale alle controversie religiose.»

«Una ricetta con uno strano miscuglio di ingredienti.»

«Certo, amore. Non sono sicura di capire come pensa di spacciare Daeva per amico delle masse, però. Daeva è ancora peggio di Deiwos, in fatto di arroganza. Credo sia meglio accelerare il matrimonio di Albron, in modo che possiamo tornare a Maghu prima che il Perquaine prenda fuoco.» Dweia guardò Eliar. «Useremo le porte per fare arrivare sul posto tutti gli invitati alle nozze.»

«Non credo che il clima collaborerà, Emmy», ribatté Eliar. «Nel caso di un viaggio vero, raggiungeremmo il castello di Albron nel pieno dell'inverno. Potresti scatenare una tempesta di neve o due.»

«Preferisco di no. Quei ghiacciai cominciano a sciogliersi, e non voglio interferire. Di' agli altri di accennare di tanto in tanto a 'un clima insolito', e a 'un inverno molto mite'. Servirà a coprirci le spalle.»

«Partiamo, allora», propose Althalus a Eliar. «Prima sposiamo il tuo capo, prima potremo tornare nel Perquaine a mettere i bastoni fra le ruote a Ghend.» Ghignò. «Questo sta diventando il mio passatempo preferito.»

«Vorrei tanto presentartela», disse Eliar ad Andine mentre facevano colazione assieme agli altri nella sala da pranzo di Albron. «Prima o poi diventerà una tua parente.»

«Credo che ti piacerà sua madre», intervenne Albron. «È una bella signora.»

«Come mai non vive nel villaggio, Eliar?» chiese Gher.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Mio padre aveva costruito la casetta appena fuori città e non credo che lei abbia mai pensato a spostarsi. Dice che sente di appartenere a quel posto.»

Albron sospirò. «È stata una grande tragedia per il nostro clan. Il padre di Eliar, Agus, era uno dei più grandi guerrieri della nostra storia. Lui e Khalor erano come fratelli.»

«Sì», confermò il sergente, «eravamo molto uniti.» Althalus si stupì per il tono quasi privo di espressione con cui Khalor aveva proferito quelle parole.

«Se fossi portato per la letteratura, potrei scrivere un romanzo epico sul primo incontro fra Agus e Alaia... è così che si chiama», spiegò Albron.

«È un bel nome», commentò Leitha, con voce triste.

«Sì», confermò Albron. «È stato Khalor, credo, a presentarli uno all'altra. C'ero anch'io, e non avevo mai veduto niente di simile. Appena si sono guardati, è stato subito evidente che si erano perdutamente innamorati, vero Khalor?»

Il sergente si limitò ad annuire, senza dire una parola.

«Noi non le abbiamo imposto la nostra presenza», continuò Albron. «Penso che sia ancora in lutto.»

«Be', non del tutto, capo Albron», lo corresse Eliar. «È sempre contenta di vedermi, e non manda via le persone che passano a trovarla.»

«Mi piacerebbe conoscere questa signora», intervenne Astarell. «Perché non andiamo a farle una breve visita, invitandola al nostro matrimonio?»

«Che splendida idea!» approvò Albron con entusiasmo. «Eliar, va' da tua madre assieme al sergente Khalor e avvertila che passeremo a trovarla. Non sarebbe troppo educato comparirle all'improvviso sulla soglia di casa, tutti quanti, vero?»

«Ci andiamo subito, capo Albron», rispose Eliar contentissimo.

Khalor, invece, sembrava un po' cupo.

La casetta di Alaia si ergeva poco fuori il villaggio che era sorto attorno alla fortezza di pietra. Era costruita con tronchi squadrati e aveva il tetto spiovente; la cucina dava su un piccolo orto.

La madre di Eliar era una donna piuttosto alta, non ancora quarantenne. Aveva i capelli castani e gli occhi erano di un azzurro molto intenso. «È bellissima!» mormorò Andine a Leitha, un po' agitata.

«Sì, l'ho notato», rispose l'amica.

«Come ti sembro? Sono a posto?» Andine era in apprensione.

«Stai benissimo, cara. Non essere nervosa.»

«È la madre di Eliar, e voglio piacerle.»

«Tu piaci a tutti, Andine. Hai tonnellate di adorabilità che sprizzano fuori da tutti i pori.»

«La smetti di canzonarmi?» esclamò Andine.

«Probabilmente no, è il mio passatempo preferito.»

«Capo Albron, la mia casa è onorata dalla tua presenza.» Così Alaia, con un'aggraziata riverenza, accolse il suo capoclan. Aveva una voce piena.

«Siamo noi a essere onorati, Alaia», replicò Albron, inchinandosi.

«Mamma, questa è la mia Andine.» Eliar presentò con semplicità l'Arya di Osthos.

Il sorriso di Alaia fu come il sorgere del sole. Senza pensarci allargò le

braccia verso Andine, che corse verso di lei e fu stretta in un caloroso abbraccio.

«Eliar dice che ti sei assunta il compito di nutrirlo», disse Alaia.

«È diventato l'impegno della mia vita, adesso», rispose Andine.

«Un compito molto grande per una creatura così piccola.»

«Cerco di prenderlo d'anticipo, Alaia. Ho scoperto che se tengo sempre a portata di mano del cibo da infilargli in bocca, evito che si mangi i mobili.»

Entrambe risero e guardarono amorevolmente il giovane.

«Penso che dovremmo parlare, Althalus», mormorò Leitha.

«Va bene. È una cosa urgente?»

«Probabilmente no, ma è meglio non aspettare. Ci vorrà poco e non si accorgeranno nemmeno della nostra assenza.»

Fuori della casetta attraversarono l'orto di Alaia ed entrarono in un boschetto.

«Il sergente Khalor è molto a disagio», esordì Leitha.

«Stai dicendo che non gli piace la madre di Eliar?»

«No, proprio il contrario. Lui e Alaia 'uscivano insieme', come si dice, prima che la presentasse ad Agus.»

«Oh?»

«Hai sentito il racconto di Albron, sull'amore a prima vista, no? Khalor è molto percettivo e ha capito subito che cosa stava accadendo. Amava Alaia, e l'ama ancora, ma lui e Agus erano come fratelli, quindi ha celato i propri sentimenti e si è messo da parte.»

«È una di quelle storie tristi, eh?»

«E diventa peggio. Dopo che Agus fu ucciso in guerra, Khalor pensò che forse poteva avere qualche speranza, ma Alaia era distrutta per la morte del marito ed è rimasta praticamente reclusa per tutti questi anni. Quando Eliar è entrato nell'esercito, Khalor lo ha preso sotto la propria protezione. Se presti attenzione, sembrano più padre e figlio, che sergente e caporale.»

«Adesso che me lo fai notare, sì, Khalor si prende cura di Eliar. Alaia non prova proprio niente per lui?»

«Lo considera un vecchio amico, ma ho colto qualche indizio che potrebbe anche spingersi un po' più in là... se lui si rilassasse un po'.»

«Ci mancava anche questa!» grugnì Althalus. «Sarei stato più contento se non me ne avessi parlato.»

«È una situazione che Dweia può trovare molto interessante, non pensi? E, se non la porti alla sua attenzione, lei potrebbe prendersela con te.»

«Non lo avrei saputo, se tu non mi avessi trascinato qui fuori per raccontarmi questa piccola storia triste.»

«Ma, paparino, pensi che avrei dei segreti per te?» Leitha finse stupore. «Se non te lo avessi detto, sarei stata io il bersaglio di Dweia. Ti voglio bene, ma non fino a questo punto. Adesso tocca a te pensarci. Non sei fiero di come riesco a essere subdola?»

«Sarei molto più contento se la smettessi con questa storia del paparino», si lagnò lui.

Leitha cambiò improvvisamente espressione e si mise a piangere, seppellendo il volto fra le mani.

«E adesso che cosa c'è?» chiese Althalus.

«Lasciami stare», singhiozzò lei. «Vattene.»

«No che non me ne vado. Che cosa c'è?»

«Pensavo che fossi diverso. Vattene.» Leitha continuò a singhiozzare.

Senza nemmeno rendersene conto, Althalus la cinse con le braccia. Lei resistette, ma poi si aggrappò a lui, singhiozzando ancora più forte.

Era talmente sconvolta che non parlava in modo coerente, quindi Althalus, pur riluttante, decise di procedere 'nell'altro modo'.

I pensieri di Leitha erano caotici quando lui penetrò delicatamente nella sua consapevolezza.

«Non entrare! Rimani fuori!» lo implorò lei in silenzio.

«No», rispose lui ad alta voce e continuò a cercare.

Fu sommerso da una miriade di ricordi. La vita che Leitha aveva condotto a Peteleya, nel Kweron, era stata molto solitaria. Il padre era morto prima che lei nascesse e la madre era un po' folle, non proprio pazza, ma «strana». Gli altri bambini del villaggio avevano un po' paura di Leitha e della sua capacità di sapere ciò che pensavano, quindi da piccola non aveva mai avuto dei veri amici. Su tutti i ricordi incombeva il volto arcigno di fratel Ambho, il cui odio scatenato dalla lussuria aumentava con il passare degli anni. Lei aveva cercato in tutti i modi di evitarlo, ma inutilmente, dato che il sacerdote la seguiva ovunque andasse, e la terribile immagine che lei gli leggeva nella mente l'aveva talmente riempita di terrore da cancellare la sua capacità di pensare o di agire, rendendola impotente davanti alle accuse di stregoneria e alla condanna al rogo.

E poi era arrivato fratello Bheid a salvarla dal fuoco.

«Non è stata completamente una sua idea», disse Althalus, ad alta voce. «Ci ha mandati Emmy, su suggerimento del Pugnale.»

«Sì, lo so, e dopo che Eliar mi ha mostrato il Pugnale non sono stata più

sola. All'improvviso facevo parte di una famiglia, ed era stato Bheid a renderlo possibile... almeno così la vedevo io.»

«E adesso lo ami.»

«Pensavo che fosse evidente, papà.»

«Di nuovo quella parola!»

«Tu non sei uno che ascolta tanto bene, eh, Althalus? Questo fa parte del significato di 'famiglia'. Quando eravamo nel Wekti ed Eliar aveva perduto la vista, tu continuavi a ribattere sul concetto di 'famiglia', e di 'fratelli e sorelle' e tutte quelle altre furbate che inventavi per persuadermi ad abbassare le mie difese e lasciare che Eliar entrasse nella mia mente. Non ti rendevi conto che in quel modo ti offrivi come padre? Io avevo davvero bisogno di un padre e tu eri lì che ti facevi avanti. Adesso è troppo tardi per tirarti indietro.»

«Penso che ci sia una specie di logica perversa in ciò che dici, Leitha», si arrese Althalus. «Va bene, se 'papà' dev'essere, che 'papà' sia.»

«Oh, bene!» esclamò lei, ostentando entusiasmo. «E adesso che cosa faremo per il povero Bheid?»

«Emmy si prende cura di lui.»

«No, papà. Emmy sta aspettando che tu ti renda conto che è una *tua* responsabilità.»

«Da dove ti viene un'idea simile?»

«Ho le mie fonti, papà. Fidati.» Il pallido volto della ragazza divenne pensoso. «Verrà un giorno in cui Bheid e io dovremo fare cose tremende a certe persone, e avremo bisogno entrambi di qualcuno a cui appoggiarci. Penso che sia compito tuo.»

«Potresti essere un po' più precisa? 'Cose tremende' è piuttosto vago.»

«Per il momento è il massimo che riesco a sapere. Dweia cerca di tenermi nascosta la cosa, ma colgo qualche indizio. Devi riportare Bheid completamente in sé, Althalus. Deve essere in grado di funzionare: da sola non posso aiutarlo!»

Leitha ricominciò a piangere. Senza nemmeno pensarci, Althalus la prese fra le braccia e la tenne così fin quando si fu calmata.

«Ho bisogno di ritornare alla Casa», sussurrò Althalus a Eliar, mentre il gruppetto ritornava verso il castello di Albron. Eliar lo portò in un vicolo un po' in disparte e aprì una porta che soltanto lui poteva vedere.

«Che bella sorpresa!» esclamò Dweia quando Althalus spalancò rumorosamente la porta della torre.

«Piantala, Em. Sapevi che sarei venuto e sapevi esattamente perché.»

«Ehi, oggi siamo irascibili!»

«Smettila. Perché non mi hai detto che cosa volevi che facessi?»

«Bheid non era ancora pronto, amore.»

«Peccato. Farò in modo che sia pronto. Fra tutti e due avete quasi distrutto Leitha, e non lo permetterò!»

«Stai prendendo molto sul serio questa faccenda del 'papà', eh?»

«Sì, infatti. Dov'è Bheid?»

«Non gli farai del male, vero?»

«Dipende da quanto sarà ostinato. Potrei doverlo sbattere qualche volta contro il muro, ma riuscirò a farmi intendere. Poi tu e io faremo una bella chiacchierata.»

Gli occhi verdi divennero due fessure. «Il tuo tono non mi piace, Althalus.»

«Probabilmente sopravviverai. Dove si trova Bheid?»

«Dopo la sala da pranzo, la seconda porta a sinistra. Ma non credo che ti lascerà entrare.»

«Come farà a fermarmi?» Althalus si voltò e scese i gradini due alla volta.

«Non essere manesco!» gli gridò dietro Dweia.

Althalus raggiunse la porta indicatagli e si fermò un attimo per controllare la collera. «Bheid», chiamò poi, «sono io, Althalus. Apri.»

Nessuna risposta.

«Bheid, apri! Subito!»

Di nuovo solo il silenzio.

Althalus decise all'ultimo momento di *non* usare le parole del Libro. Preferì prendere la porta a calci, mandandola in mille pezzi.

Bheid, non rasato e con lo sguardo vacuo, se ne stava rannicchiato in un angolo della stanza simile a una cella e batteva ritmicamente la testa contro la parete di pietra.

«Smettila e alzati in piedi», gli ordinò Althalus.

«Sono perduto», gemette Bheid. «Ho ucciso.»

«Sì, l'ho notato. Non è stato un lavoro molto elegante, ma è servito allo scopo. Se hai intenzione di continuare, dovresti fare un po' di pratica.»

Bheid sbatté le palpebre, incredulo. «Ma non capisci? Io sono un sacerdote. Uccidere è proibito.»

«Non ti sei fatto tanti problemi quando hai assoldato quei due sicari per far fuori l'Aryo di Kanthon.»

«Non era la stessa cosa.»

«Davvero? Qual è la differenza?»

«Non ho ucciso personalmente l'Aryo.»

«Questo è un sofisma, e lo sai. Il peccato, se così lo vuoi chiamare, sta nell'intenzione, non nell'atto concreto di infilzare la vittima con il pugnale. Yakhag ha ammazzato Salkan, e ciò che tu hai fatto è stato assolutamente giusto. Tu *devi* uccidere chi uccide i tuoi amici.»

«Ma sono un sacerdote.»

«Sì, l'ho notato. Di quale religione, però? Potresti parlarne con Emmy, ma credo che lei veda il mondo in modo un po' diverso da suo fratello. Tutto ciò comunque è ininfluente. Se non apri la porta della tua mente a Leitha, farò esattamente a *quella* porta ciò che ho fatto con questa. Il tuo stupido crogiolarti nel senso di colpa e nell'autocommiserazione sta distruggendo Leitha, idiota che non sei altro. Non mi importa quante persone ammazzi, ma se continuerai a far del male a Leitha ti infilerò una mano giù per la gola e ti strapperò il cuore.»

«È colpa mia se Salkan è morto.»

«Sì. E allora?»

Bheid lo fissò inorridito.

«Mica ti aspettavi che ti avrei scusato, eh? Se una cosa è fatta, è fatta. Non ci sono punizioni o ricompense, Bheid, ma solo conseguenze. Hai commesso un errore e adesso devi viverci assieme... per conto tuo. Non ti permetterò di spargere il tuo senso di colpa sul resto della famiglia. Se hai intenzione di mangiarti il fegato, fallo nel tempo libero e in un posto isolato.»

«Sono un assassino», dichiarò Bheid.

«Non tanto bravo, però. Adesso piantala con questa solfa e rimettiti al lavoro.» Althalus si guardò attorno per la cella ingombra. «Fa' un po' di ordine qua dentro e rimetti in ordine anche te. Andremo insieme al castello di capo Albron. Hai un matrimonio da celebrare.»

«Non posso!»

«Oh, sì che puoi, fratello Bheid, e lo farai, anche se dovessi starti alle spalle impugnando un bastone. Forza, *muoviti*!»

Il giorno delle nozze si annunciò terso e freddo. La tradizionale festa di addio al celibato, tenuta la sera precedente, aveva lasciato i vari capoclan, generali e nobili in visita un po' provati, quella mattina, e capo Twengor trovò la cosa divertente.

Alaia si era occupata delle giovani dame che avrebbero partecipato alla festa di nozze e nella settimana precedente, a quanto capì Althalus, avevano soprattutto confezionato abiti e ridacchiato.

Capo Gweti e capo Delur avevano affrontato il viaggio fino al castello di Albron, dato che al matrimonio di un capoclan per tradizione era richiesta la presenza di tutti i capoclan arum. Gweti rimase per conto suo per tutta la durata dei festeggiamenti. La decisione di Andine di *non* saccheggiare Kanthon non gli era andata giù, e quindi non aveva molti motivi per festeggiare.

C'era stata qualche diatriba religiosa, infatti il dio degli arum era la divinità montana Bherghos, mentre i Plakand adoravano Kherdhos, il diopastore.

«La cerimonia verrà celebrata da fratello Bheid», annunciò Althalus con un tono che pose fine alla discussione.

E così, Bheid indossò nuovamente il saio nero e poco prima di mezzogiorno, assieme ad Albron, Khalor e Kreuter, davanti alla sala attendeva la sposa e le damigelle d'onore, Andine e Leitha.

Althalus si trovava nel grande salone, mescolato agli invitati, e quando la grande porta sul fondo si aprì per lasciar entrare Astarell e le damigelle, colse una fragranza molto familiare. Sbalordito, si voltò e si ritrovò davanti Dweia. «Che cosa ci fai qui?» gracchiò, quasi senza fiato.

«Va tutto bene, amore, sono stata invitata.»

«Non intendevo questo. Non pensavo che potessi lasciare la Casa nella tua vera forma.»

«Come ti è venuta questa idea ridicola?»

«Non lo hai mai fatto prima. Ti sei sempre trasformata in Emmy. Pensavo che non ti fosse permesso di mostrarti nella tua vera forma, fuori della Casa.»

«*Nessuno* mi dice ciò che posso o non posso fare, carino. Pensavo lo sapessi.» Poi Dweia corrugò le labbra perfette. «Ammetto che non lo faccio tanto spesso», concesse. «Sembro attrarre un sacco di attenzione, nella mia vera forma.»

«Chissà come mai?» borbottò Althalus.

«Sii buono.» Dopo una pausa, Dweia aggiunse: «Ti sono passate le paturnie?»

«Paturnie?»

«Sembravi alquanto stizzito l'ultima volta che sei venuto alla Casa.»

«Mi sono sfogato su Bheid.»

«Non lo hai sbattuto davvero contro il muro, eh?»

«Non troppo forte, no. Ecco che arriva Astarell.»

La sposa era raggiante mentre avanzava nel salone, e l'espressione di Albron era di melensa adorazione.

«Passami un fazzoletto, Althalus», chiese Dweia, tirando su con il naso.

Lui si voltò di scatto a guardarla. «Piangi, Em?» le chiese, sbalordito.

«Piango sempre ai matrimoni. Tu no?»

«Non è che abbia assistito a tanti sposalizi», confessò lui.

«Meglio che ti ci abitui, cocco. Dal *mio* punto di vista, i matrimoni sono importantissimi. Adesso sta' zitto e passami il fazzoletto.»

«Sì, cara.»

37

«Devi proprio partire?» chiese Albron ad Althalus, due giorni dopo, mentre erano comodamente seduti nel suo studio.

«Temo di sì», rispose lui. «Non voglio che la situazione nel Perquaine mi sfugga di mano. Prenderei con me il sergente Khalor.»

«Per me va bene. Consideralo un piccolo acconto per quanto ti devo.»

«Perché, mi devi qualcosa?»

«Hai avuto una parte importante nel combinare il mio matrimonio con Astarell.»

«Oh, ha risolto un po' di problemi», si schermì Althalus, alzando le spalle. «Ho un altro piacere da chiederti.»

«Allora chiedi.»

«Potresti tenere qui Andine e Leitha per un po'?»

«Certo, ma perché? Nella Casa starebbero al sicuro, no?»

«Voglio tenere Leitha lontana da Bheid, per il momento. Lui sta attraversando una crisi e penso sia meglio che se la covi per conto suo. Non occorre che Leitha venga coinvolta. Dato che passeremo spesso per la Casa, assieme a Eliar e al sergente Khalor, preferisco che non la incontri.»

«E Gher?»

«Lo terrò con me. Di tanto in tanto se ne viene fuori con qualche idea parecchio interessante.»

«Vero?» Albron sorrise. «Ah, un'altra cosa. Se nel Perquaine le cose si mettessero male, manda qui Eliar. Invierò un esercito nei corridoi della Casa di Dweia prima che tu possa battere ciglio.»

«Lo terrò a mente.» Althalus si alzò. «Per il momento, però, è meglio se

metti i tuoi uomini a lavorare sui recinti. Appena Kreuter ritorna nel Plakand comincerà a mandarti la dote di sua nipote. Sarai sommerso dai cavalli.»

«Grazie per avermelo ricordato», mormorò Albron, in tono poco entusiasta.

«Non c'è di che.» Althalus lasciò la stanza ridacchiando fra sé.

«Agli inizi dell'ottavo millennio, gli osthos inviarono le loro navi a est per fondare nuove colonie e assicurare nuova terra all'agricoltura, e i kanthon si spostarono via terra per insediare le *proprie* colonie.» Quella stessa sera, Dweia stava tenendo una breve lezione di storia al gruppetto radunato nella torre. «La guerra più o meno perenne tra Kanthon e Osthos non significava tanto per i perquaine, che se ne stavano alla larga e si concentravano sulla coltivazione dei cereali e sull'accumulo di ricchezze. I tumulti in Treborea allentarono alcune restrizioni sociali, quindi i contadini treborean godettero di una libertà maggiore rispetto a quelli perquaine. I lavoratori della terra perquaine non sono proprio servi della gleba, ma poco ci manca.»

«Che cos'è un servo della gleba?» domandò Gher.

«Sono beni mobili. Fanno parte della terra. Quando qualcuno acquista un pezzo di terra, in un paese dov'è in vigore la servitù della gleba, entra in possesso anche delle persone che ci vivono sopra.»

«Allora sono schiavi?» chiese Eliar.

«Non proprio. Fanno parte della terra, tutto qua. Un servo della gleba sta un po' meglio di uno schiavo, ma non tanto.»

«Io di certo non mi adatterei a una cosa simile», commentò Gher. «Prima che qualcuno si accorgesse che me ne sono andato avrei già attraversato le montagne.»

«È una cosa che succede abbastanza spesso», convenne Dweia.

«È tutto un unico paese?» si informò Khalor. «Oppure ci sono baronie, ducati e simili? Insomma, esiste un governo centrale?»

«In teoria, Maghu è la capitale, ma nessuno vi presta tanta attenzione. Buona parte del potere, nel Perquaine, è in mano al clero.»

«Sì», concordò Bheid, «e il clero del Perquaine è il peggiore. Qui dominano le Vesti Brune, un ordine a cui interessa molto più la ricchezza che il benessere delle classi inferiori. Sono presenti anche le Vesti Nere, l'ordine a cui appartengo, e le Vesti Bianche, ma in misura minima. Nel corso dei secoli, i tre ordini sono addivenuti a una sorta di tacito accordo: ognuno

non interferisce nel territorio degli altri due.»

«Mentre mi trovavo in un'osteria di ladri, a Maghu», intervenne Althalus, «sono venuto a sapere che nelle città costiere c'è un gruppo di sacerdoti che si sono ordinati da soli e predicano la rivoluzione, sobillando i contadini.»

«Ordinati da soli?» Bheid era attonito.

«I ladri erano sicuri che quegli agitatori non fossero dei veri sacerdoti. Indossano sai scarlatti e predicano di giustizia sociale, di aristocratici avidi e di clero corrotto. Purtroppo, le cose che dicono sono vere: i contadini non sono trattati tanto bene e le Vesti Brune sostengono i nobili che sfruttano i poveri.»

«Non esiste un ordine delle Vesti Rosse.»

«Oh, sì, fratello Bheid!» dissentì Dweia. «I sacerdoti del Nekweros indossano sai scarlatti. A mio fratello sono sempre piaciuti i colori vivaci.»

«Stai dicendo che i contadini perquaine vengono convertiti al culto del demone Daeva?»

«Probabilmente no.» Dweia alzò le spalle. «Non ancora, per lo meno. Questo potrebbe essere lo scopo ultimo, ma per il momento le Vesti Rosse presenti nel Perquaine meridionale sembrano concentrarsi su un cambiamento sociale. Un sistema basato sull'aristocrazia contiene in sé molte ingiustizie, probabilmente perché i nobili considerano i contadini subumani. Nel passato sono scoppiate parecchie rivoluzioni ma non hanno mai funzionato, in gran parte perché chi ne era a capo voleva soltanto acquisire i privilegi che denunciava. L'unica cosa che una rivoluzione cambia davvero è la terminologia.»

«Chi è il capo delle Vesti Brune, Bheid?» domandò Althalus.

«L'Esarca Aleikon. Prima che cadesse l'impero deikan, il loro tempio principale si trovava a Deika, in Equero, ma poi hanno messo su bottega a Maghu. Il loro tempio è splendido.»

«Grazie», disse Dweia con un sorrisetto.

«Non capisco», ammise Bheid.

«Quello è il *mio* tempio. Le Vesti Brune lo hanno usurpato qualche migliaia di anni fa.»

«Non lo sapevo.»

«Alle Vesti Brune non piace ammetterlo. L'idea di una divinità femminile sembra sconvolgerli, chissà perché.»

La vista alla finestra a sud divenne confusa, poi gradatamente si schiarì

fino a rivelare un campo battuto dal vento, che dava sul mare grigio e tempestoso. «Quello è il Perquaine meridionale», spiegò Dweia, «non lontano dal porto di Egni.»

«Come mai lì è ancora giorno, mentre qua è buio?» si incuriosì Gher.

«Noi siamo più a nord.»

«Sembra che lì sia il tardo pomeriggio», osservò Khalor, scrutando l'orizzonte occidentale. «Che cosa fanno nei campi i contadini, adesso che è pieno inverno?»

«Niente di importante», spiegò Dweia, «solo che ai proprietari di quei campi piace vederli indaffarati.»

I contadini indossavano indumenti cenciosi di tela ruvida, tenuti su con lo spago, ed erano emaciati e sudici. Calavano con forza i rudimentali picconi sulla terra indurita dal gelo, sotto l'occhio vigile di un sorvegliante a cavallo, dal volto arcigno e dalla frusta pronta.

In quel momento si avvicinò un nobile a cavallo, riccamente vestito. «Tutto qua, il lavoro svolto oggi?» chiese.

«Il terreno è gelato, mio signore», spiegò il sorvegliante. «È solo una perdita di tempo, lo sapete.»

«Il loro tempo è *mio*! Se ordino di scavare, scaveranno. Non occorre che sappiano perché.»

«Capisco, mio signore, ma forse sarebbe d'aiuto se lo sapessi io.»

«Ci sono tumulti, in giro. Se tieni i contadini occupati, non avranno il tempo di ascoltare i discorsi.»

«Ah, sì, ha senso. Però allora dovreste nutrirli di più. Oggi ne sono svenuti dodici.»

«Sciocchezze! Tutta scena! Ecco a cosa ti serve la frusta. Tienili in movimento fino al tramonto. Poi lasciali mangiare. E digli di tornare domani alle prime luci dell'alba.»

«Mio signore», obiettò il sorvegliante, «non hanno cibo. Molti di loro si sono messi a mangiare l'erba.»

«Se va bene per il bestiame, va bene anche per loro. Stagli addosso. Adesso devo tornare al castello. È quasi ora di cena e sto morendo di fame.»

«Lo hai inventato tu, Em?» chiese Althalus in silenzio.

«No, cocco. Non ce n'era bisogno. Sono cose che accadono davvero... e andrà sempre peggio.»

La visione alla finestra scomparve e al suo posto si vide una stanza sfarzosa dove un nobile con evidenti borse sotto gli occhi era semisdraiato su una panca imbottita e giocherellava con un pugnale.

Bussarono alla porta ed entrò un soldato corpulento. «Ha detto di no, mio signore», annunciò. «È molto ostinato, e sembra parecchio affezionato alla figlia.»

«Allora uccidilo! Voglio quella ragazza qui nella mia stanza prima del tramonto!»

«Il Giudice supremo ha detto che non possiamo più ammazzare i contadini. Quei sacerdoti-agitatori approfittano di ogni uccisione accidentale per sobillare la popolazione.» Il soldato socchiuse gli occhi, assumendo un'espressione furba. «Però c'è un altro modo, mio signore. Il padre della ragazza è storpio: l'anno scorso, mentre arava, il cavallo gli ha rotto una gamba. Non può lavorare e ha altri otto figli.»

«E allora?»

«Perché non gli dite che lo caccerete via da quella capanna di frasche a meno che non vi consegni sua figlia? Siamo in inverno, e lui e tutta la famiglia moriranno di fame... o di freddo. Penso che si convincerà.»

«Brillante!» Il nobile ghignò. «Forza, sergente, digli di cominciare a fare fagotto. Se sua figlia non sarà qui prima di buio, domani all'alba se ne dovranno andare.»

«Puoi trovare la porta per quel posto?» domandò Khalor a Eliar, cupo.

«Immediatamente!» rispose il ragazzo. «Devo portare la mia spada?»

«Non adesso, signori», li fermò Dweia. «Non abbiamo ancora finito.»

Dalla finestra il gruppetto guardò in un'altra casa. Un nobile magro, dai lineamenti duri, era seduto a un tavolo coperto da documenti, e stava parlando con un sacerdote dal saio bruno. «Ho esaminato tutto una dozzina di volte, fratello Sawel, ma non trovo il modo di risolvere il problema», dichiarò. «Voglio quel pozzo, ma appartiene da più di mille anni alla gente del villaggio. Potrei irrigare centinaia di acri, se avessi accesso a quell'acqua.»

«Calmatevi, barone», cercò di tranquillizzarlo il sacerdote. «Se non riuscite a trovare un documento che faccia al caso vostro, possiamo crearne uno.»

«Che sia valido in tribunale?»

«Ma certo! Presiederà il mio Scopas, e mi deve parecchi favori. Il villaggio e il suo pozzo passeranno nelle vostre mani. A quel punto le autorità faranno sgomberare gli abitanti e voi potrete abbattere le loro case, oppure utilizzarle come stalle, se preferite.»

«Davvero funzionerà, fratello Sawel?»

Il sacerdote fece spallucce. «Chi ci fermerà, mio signore? L'aristocrazia

controlla la terra e la Chiesa controlla i tribunali. Insieme, possiamo fare tutto ciò che vogliamo.»

«La situazione vi è chiara?» chiese Dweia. «Ci sono domande?»

«Perché ci lasciamo coinvolgere in questa situazione?» chiese Khalor. «Da ciò che ho appena visto, direi che una ribellione sarebbe più che giustificata. Perché non ci limitiamo a chiudere i confini del Perquaine e lasciare che il popolino sopraffaccia la nobiltà e il clero?»

«Perché a guidare la ribellione sono le persone sbagliate.»

«Allora noi interveniamo e gliela rubiamo da sotto il sedere?» chiese Gher.

«Più o meno, sì.»

«Se abbiamo intenzione di rubargli la rivoluzione, non sarebbe utile sapere esattamente chi sono le persone che la fomentano?» propose Khalor. «Adesso che Pekhal e Gelta sono stati eliminati, c'è qualcun altro che ha il comando, e conoscere il nemico è piuttosto importante.»

«Ben detto, sergente», approvò Dweia. «Curiosiamo ancora un po'.»

Althalus inviò un pensiero per saggiare Bheid. La mente del giovane sacerdote era ancora un groviglio di emozioni contrastanti, ma al senso di colpa e al lutto cominciava ad accompagnarsi una rabbia latente dovuta alle evidenti ingiustizie presenti nella società perquaine.

«È un inizio, cocco», mormorò la voce di Dweia. «Non forzarlo, però. Compirà il percorso da solo. Tienilo d'occhio con attenzione. Sta per vedere e ascoltare certe cose che potrebbero farlo ritornare con i piedi per terra.»

Dalla finestra a sud adesso si vedevano le rovine di una casa abbandonata da molto tempo, sopra una collina che dominava il mare. Fra le rovine era stata eretta una tenda e ardeva un fuoco ben nascosto alla vista, accanto al quale Argan stava tirando calci a un mucchio di pietre.

«Ti sciuperai le scarpe, se continui», lo avvertì una voce dall'oscurità.

«Dove sei stato?» chiese Argan, mentre Koman entrava nel cerchio di luce.

«A guardarmi attorno. Non è quello che vuoi da me?»

«E hai scoperto qualcosa?»

«Nessuna invasione ancora, se è questo che ti preoccupa. Non credo che capiscano appieno ciò che stai facendo. Non sono riuscito a trovare Althalus, ma questo non è insolito: probabilmente si nasconde in quel castello

alla fine del mondo, e lì non posso arrivare. Hai novità da parte di Ghend?»

«No. È a Nahgharash a cercare di placare il Padrone.»

Sul viso arcigno di Koman si allargò un lieve sorriso. «Sei subdolo, Argan. Sei tu quello che ha tirato fuori Yakhag dal Nahgharash e lo ha fatto uccidere, ma Ghend se ne sta prendendo la colpa.»

«Tutto perché si era accaparrato il merito della mia idea, vecchio mio», replicò Argan con un ghigno altezzoso. «Ghend brama l'approvazione del Padrone.»

«L'hai notato, eh?»

«Il piano avrebbe funzionato: Yakhag era la riposta perfetta all'elaborata strategia messa a punto da Althalus per intrappolare Gelta, ma poi quell'idiota di Bheid ha perso la testa e lo ha massacrato prima che potessimo fermarlo.»

«Avevo cercato di metterti in guardia contro di lui, ma tu non hai voluto ascoltarmi.»

«Non pensavo che arrivasse a tanto», ribatté Argan con un tono quasi lamentoso. «È stata una violazione assoluta di una delle regole cardinali. A me hanno tolto la veste per molto meno.»

«Non credo che sentirò molto la mancanza di Yakhag, comunque», aggiunse Koman. «La sola vista mi raggelava il sangue nelle vene. Perfino Ghend aveva paura di quello là. Soltanto il Padrone si sentiva a proprio agio in sua presenza.»

«Lo so, ma con lui alle spalle sarei riuscito a spingere da parte Ghend e a prendere il suo posto. Stava andando tutto così bene... ma poi quel fanatico dalla veste nera ha preso la spada e ha fatto fuori la mia possibilità di arrivare al potere.»

Koman fece spallucce. «Se è così che ti senti, va' ad ammazzarlo. Probabilmente Khnom potrebbe farti entrare nella Casa di Dweia.»

«Smettila di fare lo spiritoso. Non metterei mai piede in quel posto, esattamente come te.»

«Era solo un suggerimento, Reverendo Argan.» Il tono di Koman era sarcastico. «Dato che ci tieni tanto a eliminare quella Veste Nera, pensavo che non ti importasse rimanere annientato mentre lo fai.»

«La vendetta è dolce, vecchio mio, ma bisogna essere vivi per assaporarla. Penserò a Bheid a tempo debito. Per il momento, mi servono più Vesti Rosse per tenere in ebollizione la ribellione. Va' a Nahgharash e prendine quanti il Padrone te ne darà. Voglio essere nel tempio di Maghu entro la

primavera. Se indugiamo troppo, Althalus potrebbe aver pronto un esercito che ci aspetta, prima che arriviamo lì.»

«Sarà come tu comandi, Reverenda Guida!» Koman eseguì un inchino canzonatorio.

«Chi era di preciso Yakhag, signora?» domandò Khalor. «So che Gelta aveva paura di lui, ma non pensavo che lo temesse anche Ghend.»

«Era una creatura assolutamente priva di emozioni», rispose Dweia, scossa da un leggero brivido. «Non provava amore né odio, e nemmeno paura, ambizione... nulla. Era completamente vuoto.»

«Un uomo di ghiaccio?» suggerì Gher.

«Più o meno. Se fosse vissuto, è possibile che il piano di Argan di mettere da parte Ghend avrebbe funzionato.»

«I cattivi non vanno d'accordo tra loro, vero? Noi cerchiamo di aiutarci tra noi, invece loro tentano sempre di piantarsi un coltello nella schiena.»

«Daeva preferisce così. Agli occhi di mio fratello, Yakhag era l'uomo perfetto.»

«Yakhag però non la vedeva in questo modo», osservò Althalus. «Tutto ciò che desiderava era morire.»

«Nahgharash è questo, amore.»

«Prima o poi dovremo fare qualcosa a proposito di quel posto», affermò Khalor, cupo.

«Che cosa avete in mente?» gli domandò Dweia.

«Non so. Potremmo invaderlo e spegnere il fuoco, suppongo. Ritengo di dovervi informare che non sono troppo entusiasta di questa guerra, signora. A meno che le cose cambino, ci troveremo dalla parte sbagliata. La rivolta dei contadini ha dei motivi giusti, indipendentemente da chi la sobilla in questo momento.»

«Ci sto lavorando, sergente», affermò Althalus. «Le Vesti Brune sono avide, e io sono bravissimo a imbrogliare le persone avide. Dovrò attirare l'attenzione dell'Esarca Aleikon. Supponiamo che qualche nobile favolosamente ricco arrivi a Maghu in pellegrinaggio da qualche posto dell'Equero... o magari del Medyo... pensi che farebbe fatica a ottenere udienza dall'Esarca delle Vesti Brune, fratello Bheid?»

«Ne dubito, specialmente se il suo pellegrinaggio servisse da espiazione dei peccati. La parola 'espiazione' tintinna come oro alle orecchie delle Vesti Brune.»

«Indosserò abiti costosi, assumerò un'espressione da puzza al naso e

comprerò, o prenderò in affitto, una casa sfarzosa. Poi il mio cappellano personale andrà al tempio a chiedere un appuntamento per me con l'Esarca Aleikon.»

«Immagino che sarò *io* il tuo cappellano?»

«Che splendida idea, Bheid! Come fai ad averne di così brillanti?»

«È un dono», rispose Bheid, asciutto.

«Di' che vieni da Kenthaigne, amore», suggerì Dweia ad Althalus.

Lui aggrottò la fronte. «Ne ho già sentito parlare. Dove si trova?»

«È un *nome* antichissimo per la regione tra il Lago Apsa e il Lago Meida, in Equero. Sono millenni che nessuno lo usa più.»

Althalus fece spallucce. «Suona bene. Allora, sarò il duca di Kenthaigne e sono salito al trono grazie al delitto. Adesso mi rimorde la coscienza e ho bisogno del perdono divino. Qualcuno vede qualche buco in questa storia?» Si guardò attorno.

«Fa sempre così, eh?» si lamentò Khalor. «Perché non dire semplicemente la verità?»

«Khalor, se entrassi a Maghu e annunciassi che sono l'emissario di Dweia, mi rinchiuderebbero in un ospizio per i matti. La verità non funziona tanto spesso.»

«Penso sia tempo di riportare a casa Leitha e Andine», propose silenziosamente Dweia ad Althalus.

«Bheid è pronto?»

«Ne sta uscendo. Comincia a capire esattamente che cos'era Yakhag, quindi ha superato il peggio. Lascia che Leitha gli ritorni vicino, prima che si perda di nuovo.»

«Come vuoi tu, Em.»

«Che cos'è questa faccenda del 'duca di Kenthaigne', Althalus?» volle sapere il duca Olkar di Kadon, quando si incontrarono a Maghu. Althalus si era già sistemato nella lussuosa casa di un certo conte Baskoi, che gliel'aveva affittata per rimpolpare le proprie finanze disastrate.

«È l'esca per pescare informazioni tra il clero, vostra Grazia. Il duca di Kenthaigne è talmente ricco che si porta dietro un fazzoletto d'oro in cui soffiarsi il naso e ha sulla coscienza dei tremendi peccati, quindi è venuto a Maghu a comperare il perdono.»

«Tutti i sacerdoti del Perquaine si accamperanno davanti alla vostra porta, appena si spargerà la voce.»

«Proprio quello che ho in mente. In questo modo, non dovrò essere *io* a

cercarli: saranno *loro* a venire da me.»

«Vi costerà, Althalus.»

«Il denaro non significa nulla.»

«Si morda la lingua, Althalus!» sbottò Olkar.

«Il nostro santo Esarca Aleikon ha saputo della vostra crisi spirituale», annunciò il sacerdote dal saio marrone che andò a bussare alla porta di Althalus la mattina dopo il suo arrivo a Maghu.

«Pregavo che ciò avvenisse», replicò lui, sollevando gli occhi al cielo con espressione pia.

«Il santo Aleikon è rimasto commosso, vostra Grazia, e vi accorda udienza immediata nella sua cappella privata nel tempio.»

«Sono turbato da tale onore, Reverenza. Vi prego, tornate subito al tempio e riferire al santo Esarca che io e il mio seguito andremo a fargli visita immediatamente.»

«Corro, vostra Grazia!»

Mentre il sacerdote se ne andava, il sergente Khalor cercò senza tanto successo di soffocare le risate.

«Hai qualche problema, sergente?» gli domandò Leitha.

«Sua Grazia qui ci ha dato dentro!»

«È un vizio di papà: non perde tempo con il cucchiaino, se ha a disposizione un badile.»

L'antico tempio di Dweia era senza dubbio l'edificio più maestoso di Maghu. Le Vesti Brune avevano compiuto qualche sforzo per nascondere gli indizi più evidenti che era stato eretto per una dea della fertilità, e la statua eccessivamente popputa era stata tolta dall'altare. Il sacerdote che aveva fatto da messaggero uscì di corsa da una porta sul fondo per accoglierli e rimase un po' confuso per le dimensioni del gruppo.

«I miei peccati mi hanno procurato molti nemici», spiegò Althalus. «Non sarebbe prudente lasciare le mie figlie senza protezione. Ci sono anche altri motivi per i quali non voglio perderle di vista, ma probabilmente non sarebbe indicato accennarvi con un uomo che ha fatto il voto di castità.»

Il sacerdote sbatté le palpebre e arrossì leggermente. «Oh!» si limitò a esclamare e lasciò cadere l'argomento. Li condusse quindi, attraverso la stessa porta da cui era arrivato, in un corridoio scarsamente illuminato fino a una porta scura e pesante, in legno di ciliegio. «La cappella privata del

nostro santo Esarca», spiegò, e vi batté qualche colpo.

«Entrate», rispose una voce.

Condotto il gruppetto all'interno, la Veste Bruna si inginocchiò brevemente e annunciò: «Santo Aleikon, ho l'onore di presentarti sua Grazia il duca Althalus di Kenthaigne», quindi indietreggiò, inchinandosi a ogni passo, fino a raggiungere la porta e uscire dalla cappella.

L'Esarca Aleikon era un uomo grassoccio dai capelli biondi tagliati cortissimi e l'espressione compunta. «Sono onorato, vostra Grazia», disse subito, «ma pensavo che voleste un'udienza privata, perché esplorassimo a fondo la gravità dei vostri peccati.»

«La riservatezza è un lusso che non posso concedermi, vostra Eminenza», rispose Althalus con prontezza. «Gli uomini devoti parlano di peccati, ma gli uomini più mondani parlano di crimini. È stata l'ambizione a spingermi fino a salire sul trono, e i miei metodi mi hanno procurato tanti nemici. Le due giovani signore sono le mie figlie, Leitha e Andine. Il bambino è il loro paggio personale. La Veste Nera è fratello Bheid, mio cappellano personale. La vita di tutti noi è in costante pericolo, e deve essere protetta in continuazione dalle mie guardie del corpo, Khalor ed Eliar, i due guerrieri più formidabili di tutta Kenthaigne.»

«Il ducato di Kenthaigne risale a circa mille anni fa», stava raccontando Althalus all'Esarca Aleikon poco dopo, nel suo studio privato, «e nel corso dei secoli abbiamo elevato la corruzione a una forma d'arte. Ho comperato ogni singolo giudice, e il clero balla alla mia musica. Tutto ciò che occorre è il denaro, e sono io a controllare il tesoro. I miei sudditi hanno imparato a non farmi adirare. Se voglio qualcosa, me la piglio; se qualcuno ha da ridire, sparisce. Andrebbe tutto a meraviglia... se non fosse per i tremendi incubi che ho cominciato ad avere.»

«Incubi?» chiese l'Esarca.

«Avete mai sentito parlare di un posto chiamato Nahgharash, vostra Eminenza?»

Aleikon sbiancò in volto.

«Ah», osservò Althalus. «Vedo di sì. Ebbene, io l'ho veduto, ed è un luogo che di certo non si avrebbe voglia di visitare. Gli edifici sono di fuoco e le persone danzano per le strade come fiammelle tremolanti, urlando e contorcendosi in perpetua agonia. Sono le urla che mi fanno raggricciare i denti, e ormai le odo sempre, anche da sveglio. Ho tutto ciò che un uomo può desiderare... tranne una bella notte di sonno. Ecco perché sono venuto

a Maghu, vostra Eminenza. Se riuscirete a scacciare quegli incubi, vi darò tutto ciò che vorrete.»

«Siete sinceramente pentito, figliolo?» domandò Aleikon.

«Pentito? Non siate assurdo. Ho fatto ciò che dovevo fare per ottenere ciò che volevo. Adesso dite al vostro dio che gli pagherò tutto ciò che vorrà se fa scomparire quei sogni.»

«È incerto, papà», mormorò la voce di Leitha. «Desidera davvero i tuoi soldi, ma sa di non poter scacciare quegli 'incubi'.»

«Bene. Le cose sembrano andare secondo il mio piano.»

«E com'è esattamente il tuo piano?» chiese Bheid silenziosamente.

«Sta' a guardare, fratello Bheid. Osserva e impara.»

«Pregherò per avere una guida, duca Althalus», dichiarò Aleikon, la voce turbata. «E se tornerete domattina discuteremo di una penitenza adatta.»

Althalus si alzò. «Come volete, Esarca Aleikon», dichiarò con un inchino. «E tornerò alle prime luci del giorno con tanto oro quanto ne potrò portare... *se* stanotte avrò dormito bene.»

«È tremendo, papà!» mormorò Leitha.

«Sì, è garbato anche a me», replicò Althalus, compiaciuto.

38

«Sua Eminenza è... ehm... indisposta, vostra Grazia», annunciò ad Althalus il sacerdote che il giorno prima era andato a cercarlo alla casa del conte Baskoi.

«Oh?»

«Qualcosa che ha mangiato, senza dubbio», si affrettò ad aggiungere la Veste Bruna.

«Quanto pensate che gli ci vorrà per rimettersi? Se tornassi un po' più tardi?»

«Non credo, vostra Grazia. Domani, magari.»

«È sconvolto, papà», riferì Leitha con il pensiero. «L'Esarca Aleikon si è svegliato prima dell'alba emettendo alte grida, e sta ancora urlando. Le Vesti Brune temono che sia impazzito.»

«Che cos'hai fatto, Em?» Althalus raggiunse Dweia con il pensiero.

«Ho sgraffignato la tua idea degli incubi, amore», rispose lei facendo le fusa. «Era troppo valida per non approfittarne. Come ha fatto a venirti in mente?»

Lui alzò le spalle. «Mi serviva qualcosa che attirasse l'attenzione di A-

leikon. Il nostro immaginario duca di Kenthaigne è troppo mascalzone per mettersi a frignare sul suo passato peccaminoso. Mi serviva qualcosa di abbastanza tremendo per spiegare come mai sono venuto a Maghu a implorare aiuto. Da quanto ne so, orrende descrizioni di Nahgharash compaiono nell'educazione dei novizi in tutti e tre gli ordini, quindi mi sono basato su questo per far colpo su Aleikon. È stata un'idea che mi è venuta così... o forse si è trattato di un'ispirazione divina.»

«Chiamiamolo un colpo di genio, cocco.»

«Io non mi spingerei tanto in là, Em.»

«Io sì. E infatti ho raccolto la tua idea. Tu hai avuto modo di cogliere qualche fugace visione di Nahgharash attraverso le porte di Khnom, ma vedevi le cose dall'esterno. Aleikon, nei suoi incubi, è dentro la città, e quello è un luogo di assoluta disperazione. Ecco perché Yakhag aveva quell'espressione riconoscente quando Bheid lo ha ucciso. La morte è una liberazione da Nahgharash.»

«Aleikon si riprenderà, vero? In seguito mi sarà utile.»

«Lasciamolo cuocere a fuoco lento per un po', cocco... fin quando diventerà tenero. Dopo una settimana di incubi accetterà quasi tutto. Perché non porti a casa i bambini, Althalus? Dobbiamo parlare.»

Quando Althalus attraversò la città con gli altri per fare ritorno alla casa del conte Baskoi, notò che le strade brulicavano letteralmente di soldati. «Che cosa succede, amico?» domandò a un uomo che spingeva un carretto carico di rape.

Quello alzò le spalle. «Il principe Marwain mostra i muscoli», rispose. «Avete sentito dei tumulti fra i contadini, suppongo?»

«Sono arrivato a Maghu soltanto ieri sera.»

«Ah sì? Da dove venite?»

«Dall'Equero. Sono in città per affari. Qual è il motivo per cui i contadini sono in subbuglio?»

«Al solito. Di tanto in tanto si agitano perché il mondo li tratta male. Quando questo succede, il principe Marwain esibisce le sue truppe per le strade della città: vuole che tutti sappiano chi è che comanda.»

«La gente di città non partecipa alle agitazioni?»

Il venditore di rape sbuffò. «Certo che no. Nelle zone più malfamate della città, però, c'è sempre un po' di malcontento e il nostro principe vuole essere sicuro che capiscano la *vera* situazione. Fin quando uno si fa gli affari suoi, i soldati non gli danno noia. Vi interessa qualche rapa?»

«Mi spiace, ma le rape non vanno d'accordo con me, per qualche motivo. Non credereste al mal di pancia che mi provoca anche solo un boccone di rapa.»

«Ah, proprio quello che succede a me con le cipolle.»

«Possiamo contare su un po' di tempo», spiegò Dweia al gruppetto, quando si fu radunato nella torre. «Argan si sta muovendo con precauzione e consolida il proprio potere su ogni città, prima di passare a quella successiva. Una rivoluzione non è come un'invasione dall'esterno. Bheid, qual è la procedura abituale, quando un Esarca non è in grado di svolgere le sue funzioni?»

Bheid si appoggiò allo schienale della sedia e scrutò il soffitto. «In circostanze normali, si mantiene la versione che l'Esarca è 'indisposto'. La maggior parte delle decisioni quotidiane è presa comunque dall'apparato burocratico della Chiesa, quindi l'Esarca è in realtà poco più che una figura di rappresentanza. La situazione attuale, però, non è normale. La rivolta contadina nel Perquaine meridionale è un'emergenza, quindi appena sarà evidente che Aleikon non è in sé, qualche Scopas d'alto rango manderà a chiamare gli Esarchi Emdahl e Yeudon per un incontro dell'Alto Concilio della Fede. Se in quella sede si determina che c'è una crisi della fede, l'Alto Concilio può ribaltare le procedure normali. Emdahl e Yeudon potrebbero sostituire Aleikon o addirittura assorbire le Vesti Brune nei propri ordini. Però non penso che si spingeranno così in là: probabilmente si scatenerebbe una guerra di religione che rivolterebbe il mondo civilizzato come un calzino.»

«E Argan potrebbe cavalcare la situazione fino a insediarsi su un trono imperiale», ipotizzò Althalus.

«Potrebbe *pensare* di riuscirci», lo corresse Dweia. «C'è qualche possibilità, credo. Abbiamo eliminato Pekhal con la montagna del sergente Khalor e con il fiume che scorreva nelle due direzioni, e abbiamo attirato Gelta a Osthos con la sottomissione apparente di Andine. I trucchi sembrano funzionare, in certe occasioni.»

«Lo *sapevo* che avresti finito con l'accettare il mio modo di pensare, Em!» Althalus era compiaciuto.

«Non capisco», ammise Andine.

«È una vecchia diatriba, piccola principessa», le spiegò Althalus. «Emmy si era messa a insegnarmi verità, giustizia e moralità. Io mi sono offerto di insegnarle a mentire, imbrogliare e rubare. A quanto pare, sono

in vantaggio io.»

Dweia si strinse nelle spalle. «L'importante è che funzioni», commentò. «Per ora, faremo in modo che Aleikon continui a sognare Nahgharash. Torna nel tempio, fratello Bheid. Ho bisogno di sapere chi prende le decisioni per le Vesti Brune ora che Aleikon è fuori gioco. Devo sapere tutto di lui, in modo da spingerlo a mandare un appello a Emdahl e Yeudon. Li voglio a Maghu appena possibile.»

«Si chiama Eyosra», riferì quella sera Bheid, quando tornò nella casa del conte Baskoi. «È uno Scopas ed è specializzato nei dettagli e nei numeri. Il resto della gerarchia lo odia, probabilmente perché lui continua a trovare discrepanze nei loro libri contabili. È alto, magrissimo e pallido come uno spettro.»

«La cosa non sembra tanto incoraggiante», commentò Althalus. «Un contabile pignolo non è il massimo, per gestire il potere.»

«Scopas Eyosra controlla il tesoro delle Vesti Brune. In un ordine retto dall'avidità, chi tiene i cordoni della borsa esercita di fatto il governo», spiegò Bheid.

«Bene. Che cosa ci vuole, secondo te, perché gridi in cerca di aiuto?»

«Probabilmente delle spese pazzesche. Se Dweia spingesse Aleikon a spendere tantissimi soldi, Eyosra darebbe in escandescenze.»

«Ne parlerò con Dweia», promise Althalus. «Sono certo che le verrà in mente qualcosa.»

«Qualche abbellimento nel mio tempio, magari?» suggerì Dweia, quando Althalus le riferì le particolarità dello Scopas Eyosra.

«Dipende da che cosa hai in mente, Em», replicò lui.

«Pensavo al restauro dell'altare. Ai vecchi tempi era tutto ricoperto d'oro. Le Vesti Brune hanno tolto il rivestimento, quando hanno usurpato il mio tempio. Se spingo Aleikon a decidere di ripristinarlo...»

«Da come me lo ricordo, quell'altare è piuttosto grande», approvò Althalus, «e ci vorrà parecchio oro per ricoprirlo tutto, vero?»

«Sì, decisamente parecchie tonnellate.»

«Sottrarre tutto quell'oro al tesoro delle Vesti Brune farà rizzare i capelli in testa a Eyosra.»

«Argan ha più o meno consolidato il suo potere sulle città costiere di Egni, Athal, Pella e Bhago», riferì Khalor circa una settimana dopo, quan-

do si riunirono di nuovo tutti nella torre. «Ha inviato parecchi agitatori nelle regioni vicine per sobillare i contadini.»

«Quanto tempo passerà prima che cominci la marcia su Maghu?» chiese Bheid.

«Almeno un paio di mesi. Lui non agisce di corsa. Argan è un tipo tutto diverso, rispetto a Pekhal e Gelta. È molto guardingo. Però credo che dovremo affrettare il viaggio di quei due Esarchi. Ho notato che i religiosi parlano parecchio prima di prendere delle decisioni.»

Dweia corrugò le labbra. «Altererò la memoria di qualche persona, dopo Eliar potrà portare gli Esarchi attraverso la Casa fino a Maghu. Al momento dobbiamo solo segnare il passo, non possiamo prendere decisioni finché Emdahl e Yeudon non raggiungeranno Maghu.»

«L'orda di Argan sta risalendo lungo il fiume, da Egni verso Leida», annunciò Khalor la mattina dopo. «Non vanno tanto in fretta, ma la direzione è quella.»

«Che cosa li rallenta?» chiese Eliar.

«I saccheggi, soprattutto. Scatenare un esercito indisciplinato in una regione piena di città e villaggi è il modo migliore per arrivare a destinazione senza truppe.»

«Hanno già lasciato Bhago per marciare verso Dail?» si informò Althalus.

Khalor scosse la testa. «Stanno ancora saccheggiando Bhago. Qualcuno dovrà appiccare il fuoco alla città, perché i contadini *pensino* ad andarsene.»

Bheid rivolse al sergente un'occhiata sorpresa. «È per questo che le città sono sempre incendiate durante i saccheggi?»

«Naturalmente! Credevo che lo sapessero tutti. Un saccheggiatore all'opera non prende in considerazione l'idea di abbandonare il luogo fin quando le fiamme non gli lambiscono le chiappe. Gli incendi sono l'unico modo per convincere un esercito a muoversi, dopo che ha preso una città.»

«I conti non tornano, Em», protestò Althalus. «Il messaggero di Eyosra impiegherà parecchi giorni a raggiungere il tempio delle Vesti Nere a Deika, e ancora di più per arrivare a Keiwon. Se Emdahl e Yeudon compaiono a Maghu domattina, Eyosra si insospettirà.»

Lei sospirò e sollevò gli occhi al cielo.

«Vorrei che non lo facessi, Em», si lamentò Althalus.

«Allora smettila di dire banalità, cocco. So tutto sul problema del tempo che passa, e ho già provveduto. Ormai è parecchio che armeggiamo con il tempo e con la distanza, quindi dovresti sapere che i chilometri e i minuti significano ciò che voglio io. Nessuno noterà niente. Finiscila di preoccuparti.»

«Va bene, Em, come vuoi.»

L'Esarca Emdahl era un uomo tarchiato, con una voce aspra e il volto segnato da rughe profonde. Lui e Yeudon arrivarono a Maghu il tardo pomeriggio di una giornata gelida e conferirono immediatamente con lo Scopas Eyosra e con altre Vesti Brune di rango elevato.

«È come un toro», riferì Leitha. «Si impone su tutti gli altri nel tempio e sembra sapere molto più di quanto dovrebbe.»

«Il nostro ordine è specializzato nel raccogliere informazioni», spiegò Bheid. «Sono pochissime le cose che accadono nel mondo che non vengano portate all'attenzione del mio Esarca. So che nelle emergenze è sbrigativo. Penso che dovremmo andarci piano con lui.»

«Forse», dichiarò Althalus, «ma forse no. Se vuole la verità, io sono nella posizione di fornirgliene più di quanta ne possa affrontare. L'Esarca Emdahl sarà anche un toro, ma io ho corna più robuste delle sue.»

La mattina dopo, a casa del conte Baskoi giunse il solito sacerdote che fungeva da messaggero, con un documento che «richiedeva» la presenza al tempio del duca di Kenthaigne.

«Tornate al tempio e dite agli Esarchi che noi arriveremo quando saremo comodi», replicò Althalus con il tono di voce più altezzoso che gli riuscì.

Bheid trasalì. «Parti con il piede sbagliato», lo avvertì con il pensiero.

«No. Voglio sfottere un po' Emdahl. Lasciamo passare una mezz'oretta. Poi andiamo al tempio. Meglio che tu rimani un po' in disparte: ho intenzione di strapazzarlo e non vorrei che se la prendesse con te.»

Rimasero placidamente seduti nel salotto di Baskoi, fin quando Althalus decise: «Adesso andiamo al tempio a educare qualche uomo di chiesa».

«Non sai esagerando?» gli chiese Andine.

«Certo», confermò lui, tutto allegro. «Voglio l'attenzione assoluta di Emdhal.»

Al tempio il gruppetto ricevette parecchi sguardi ostili ma Althalus li ignorò e chiese di essere portato immediatamente al cospetto degli Esarchi Emdahl e Yeudon.

Lo stesso sacerdote che poco prima si era recato a casa di Baskoi gli fece strada verso la biblioteca. «Ci vorranno solo cinque minuti, vostra Grazia», assicurò, piuttosto nervoso, quando raggiunsero una porta ad arco.

«Siete stato molto servizievole nelle ultime settimane, bravo giovane», gli disse Althalus, «quindi non voglio mettervi nei guai. Non c'è qualche incombenza importante a cui dovete assolutamente provvedere in un'altra parte del tempio?»

«Mi verrà in mente qualcosa, vostra Grazia», replicò il sacerdote con espressione grata, e scappò via.

«Che intenzioni hai?» domandò la voce di Dweia.

«Attirerò la loro attenzione, Em. Intendo ignorare alcune regole del cerimoniale e arrivare con la prepotenza fino a Yeudon ed Emdahl. Non ho intenzione di ballare alla loro musica, come probabilmente si aspettano loro.» Althalus spalancò di botto la porta della biblioteca e si avvicinò ai due Esarchi. «Restate seduti, signori. Mi hanno detto che volevate vedermi», annunciò ai due sacerdoti esterrefatti. «Ebbene, eccomi qua. Qual è il vostro problema?»

«Che cosa vi ha trattenuto?» domandò Emdahl.

«La cortesia, vostra Eminenza», rispose Althalus con un elegante inchino. «Dato che è consuetudine far aspettare i visitatori in anticamera, ho badato bene di scegliere un posto confortevole. Abbiamo tante cose di cui discutere, signori, quindi mettiamoci subito al lavoro. Che cosa volete sapere?»

«Cominciamo da tutto.» La voce di Emdahl era rasposa. «E poi proseguiamo da lì. Intanto, chi siete, Althalus? Ultimamente, nel mondo si è verificato un grande subbuglio, e voi e i vostri ne siete stati al centro. Ci siete andato pesante con persone di rango superiore al vostro e, ovunque andate, sconvolgete l'ordine naturale delle cose. La Chiesa vuole sapere che intenzioni avete.»

Althalus prese posto all'estremità della tavola, fece cenno ai suoi di sedersi e si appoggiò comodamente allo schienale della sedia. «Quanta verità siete preparato ad affrontare, Esarca Emdahl?»

«Quanta voi siete disposto a dirmi, e anche di più. Cominciamo da chi siete.»

Althalus si strinse nelle spalle. «Tutto qua? Non ci vorrà molto, allora. Mi chiamo Althalus, ma questo già lo sapete. Sono un ladro e un imbroglione e a volte, se il denaro è quello giusto, anche un assassino. Sono nato moltissimo tempo fa...» e narrò le complesse vicende che lo avevano visto

protagonista, rivelando la sua alleanza con Dweia nella guerra fra il Bene e il Male. «Voi, signori, potete darmi una mano oppure tirarvi indietro e lasciarmi solo», concluse. «Sta a voi, ma devo avvisarvi che, se proverete a interferire con me, vi distruggerò. So fare cose che voi non vi immaginate nemmeno, quindi fuori dei piedi e lasciatemi lavorare.» Dopo una pausa aggiunse: «È abbastanza chiaro per voi, Emdahl?»

L'Esarca aveva gli occhi fuori delle orbite.

«Ah, un'altra cosa», spiegò ancora Althalus. «L'Esarca Aleikon non è veramente pazzo. Dweia ha inserito nei suoi sogni delle visioni di Nahgharash, tanto per attirare la vostra attenzione.»

«Nahgharash è solo una metafora», obiettò Yeudon. «È un modo di spiegare una condizione spirituale.»

«Penso che abbiate le idee confuse. Nahgharash è molto più reale della vostra oscura definizione di peccato. *Non* è uno stato mentale. Io ne ho colto qualche visione fugace... in genere quando Ghend cercava di cogliermi di sorpresa.»

«Dov'era esattamente?»

«Dicono che sia un'ampia caverna piena di fuoco, sotto le montagne del Nekweros. In realtà, è ovunque Ghend voglia che sia. È molto simile alla Casa alla Fine del Mondo, che può essere ognidove e ogniquando, contemporaneamente.» Althalus si concesse un lieve sorriso. «C'è un'alternativa all'ognidove e all'ogniquando, ma noi non dovremmo nemmeno pensarci. Una volta Gher aveva cominciato a trastullarsi con l'idea di 'nondove' e 'nonquando', ma ha fatto infuriare Dweia. Immagino che ci sia il caos, oltre il bene e il male, ed è talmente famelico da inghiottire l'intero universo. Ma torniamo alla questione della realtà. Se andate al nocciolo delle cose, la Casa e Nahgharash sono le realtà ultime, e ciò che noi chiamiamo il mondo reale è soltanto un loro riflesso. Questo suggerisce che *noi* siamo le metafore o i concetti, se volete, designati per mettere in atto le realtà della lotta fra Dweia e Daeva.» Rise. «Potremmo discuterne per parecchi secoli, vero? Adesso, però, abbiamo questa guerricciola per le mani, quindi dovremmo concentrarci su di essa. E le altre realtà, il tempo e la distanza, non sono costanti nel modo in cui lo sono nel mondo ordinario. Lo Scopas Eyosra vi ha inviato un messaggio spronandovi a venire a Maghu perché l'Esarca Aleikon cominciava a perdere qualche rotella. In *questo* mondo, quel messaggio avrebbe impiegato circa sei settimane per raggiungervi, e poi vi sarebbero occorse altre sei settimane per arrivare a Maghu. Se volete indagare un po', scoprirete che quel messaggio è partito solo

la settimana scorsa. Emmy avrebbe potuto accelerare ancora di più le cose, ma preferisce non esagerare.» Guardò i due Esarchi. «Non mi sembra di essermi fatto capire, signori.»

«Secondo me, siete ancora più pazzo di Aleikon», fu la gracchiante risposta di Emdahl.

«Aleikon non è pazzo», spiegò Leitha. «Ha degli incubi su Nahgharash, e sono incubi che non provengono dalla sua mente: è Dweia che li provoca. Lo scopo era di farlo apparire malato di mente in modo che voi due arrivaste qua. Sembra aver funzionato, quindi immagino che Aleikon guarirà quasi immediatamente.»

«Voi siete la strega, vero?» domandò Emdahl.

«Questo comincia a stufarmi *parecchio*», replicò la ragazza con tono ostile.

«Io ci andrei cauto con lei, signor Sommo Sacerdote», avvertì Gher. «Leitha non ha paura di niente e di nessuno e se la irritate vi trasforma il cervello in poltiglia!»

«Sono tutte sciocchezze!» tuonò Emdahl. «Secondo me, siete usciti tutti quanti da qualche manicomio. Siamo *noi* le guide della fede, e siamo *noi* a dirvi ciò che potete o non potete credere!»

«Mostragli che si sbaglia, Leitha», ordinò Althalus ad alta voce.

«Sì, papà.» Leitha fissò l'Esarca delle Vesti Nere e sospirò. «Che tristezza! Deiwos è reale, vostra Eminenza, non è solo un'invenzione del clero per ingannare i tonti. L'incertezza e l'angoscia che provate non sono necessarie. Non continuate a punirvi per i vostri dubbi.»

Emdahl cominciò a tremare violentemente, l'espressione sconvolta. «Come?...»

«Leitha ha un dono, mio Esarca», spiegò Bheid con gentilezza. «Può udire i vostri pensieri più reconditi.»

«Vorrei tanto che la smetteste di chiamarlo un dono», si lagnò Leitha. «È più una maledizione. Non vorrei udire la maggior parte di ciò che mi si rivela.»

«Comincio a stufarmi», crepitò la voce di Dweia nella mente di Althalus. «Fatti da parte, me ne occupo io.»

A quel punto, una parete della libreria scomparve. Al suo posto apparve il volto calmo e bellissimo di Dweia, talmente enorme che Althalus sobbalzò, quasi in preda al panico. Le braccia erano incrociate all'altezza del pavimento, e sopra di esse era appoggiato il mento. «A volte dimentico quanto siete piccoli voi umani», mormorò. «Così minuscoli... così imper-

fetti.» Allungò una mano, raccolse Emdahl e lo posò sul palmo dell'altra mano, poi prese anche Yeudon e glielo mise accanto. «Questo dà alle cose un'altra prospettiva, signori?» domandò.

I due sacerdoti si strinsero l'uno all'altro, squittendo come topolini.

«Oh, smettetela!» li rimproverò lei con voce stranamente gentile. «Non ho intenzione di farvi del male. Althalus non è la persona più affidabile del mondo, ma questa volta vi ha detto la verità. Io *sono* colei che lui vi ha rivelato, e questa *non* è un'illusione, né un trucco. Voglio che voi due vi comportiate bene e facciate esattamente ciò che lui vi dice. Non vogliamo discutere su questo, vero?»

I due, ancora abbracciati, scossero energicamente la testa.

«Lo sapevo che eravate dei bravi ragazzi», mormorò Dweia, poi li depose ognuno sulla propria sedia. «Portali qui, Althalus», ordinò, «e anche Aleikon. Devono prendere delle decisioni, e potrebbe volerci del tempo. Quando saranno nella Casa, darò loro tutto il tempo di cui avranno bisogno.»

Althalus prese delicatamente l'Esarca Aleikon per il braccio e lo condusse al tavolo di marmo dove Dweia era seduta assieme a Emdahl e Yeudon. Notò che il Libro era coperto da una stoffa pesante.

«Non mi sembra che stia bene», osservò Emdahl.

«Dove siamo?» chiese Aleikon, guardandosi attorno con aria confusa.

«Non ne siamo del tutto sicuri», rispose Yeudon. «La realtà sembra molto lontana, in questo momento.»

«Questo dipende dal tuo concetto di realtà», gli fece notare Yeudon. «Divinità, potete rimettere assieme la mente di Aleikon?» chiese poi a Dweia. «Dobbiamo prendere delle decisioni e lui adesso non è tanto in forma.»

«I vostri incubi sono finiti», decretò lei, rivolta all'Esarca delle Vesti Brune, poi scoprì il Libro. «Datemi la mano.» Prese la mano tremante che Aleikon le porgeva e la pose a palmo in giù sul Libro ricoperto di pelle bianca. «Il Libro di mio fratello cancellerà ogni ricordo di quegli incubi.»

«È?...» La voce di Yeudon era colma di reverenza.

«Sì, è il Libro di Deiwos», confermò Althalus. «È davvero molto interessante... una volta che ci si fa l'abitudine. All'inizio è un po' noioso. Il fratello di Dweia tende a divagare.»

«Ti prego!» lo rimproverò Dweia.

«Scusa.»

L'Esarca Emdahl sedeva meditabondo al tavolo di marmo. «Non c'è dubbio che la Chiesa si è allontanata dai suoi scopi originali», ammise con espressione triste. «Abbiamo cercato di far colpo sui ricchi e i potenti imitandoli e, alla fine, siamo divenuti più arroganti e più orgogliosi di loro. Abbiamo completamente perduto il contatto con la gente comune e questo ha aperto le porte al nemico.»

«Guarda in faccia la realtà, Emdahl», ribatté Aleikon. «La Chiesa deve vivere nel mondo reale, per quanto imperfetto possa essere. Senza l'aiuto dell'aristocrazia non saremmo mai stati in grado di svolgere il nostro compito.»

«Ma lo abbiamo veramente svolto? A me sembra che tutto ci stia crollando attorno.»

«Stiamo divagando», intervenne Althalus. «Se la nostra casa va a fuoco, non c'è tempo per mettersi a discutere sul tipo di secchio da usare per buttare acqua sulle fiamme. Perché non diamo un'occhiata alle persone che stanno appiccando il fuoco? Potrebbe essere utile conoscerle.»

«Non credo che ne abbiamo il tempo», obiettò Yeudon.

«Il tempo non significa niente, qui nella Casa di Emmy», saltò su Gher, «e nemmeno la distanza, ma è naturale, dato che tempo e distanza sono la stessa cosa. Nel mondo tutto si muove in continuazione, perché il mondo fa parte del cielo, e il cielo è sempre in movimento. Quando parliamo di chilometri, in realtà parliamo delle ore... quanto ci vuole per andare da qui a lì. Credo che sia per questo che nessuno vede la Casa: anche se è sempre qui, Emmy può fare in modo che sia da qualche altra parte.»

«Questo bambino ha la testa a posto?» chiese Emdahl.

«Lui pensa più velocemente di chiunque altro», spiegò Althalus, «e spinge le idee più lontano di tutti noi. Se parlate con lui per un po', finirete con l'avere gli occhi fuori dalle orbite.»

«O il cervello rivoltato come un calzino», aggiunse Khalor. «Non credo nemmeno che Gher viva nello stesso mondo in cui viviamo noi. La sua mente viaggia così in fretta che nessuno, tranne Dweia, riesce a stare al passo con lui.»

I tre Esarchi puntarono su Gher gli sguardi indagatori.

«Non mettetevi in testa delle idee», li avvertì Dweia. «Il bambino è mio, e rimarrà con me. Di' loro delle finestre, Gher.»

«Va bene, Emmy. Dato che la Casa è ovunque, le finestre guardano su qualsiasi luogo decida Emmy, così possiamo scoprire che cosa combinano

i cattivi. Le finestre sono grandiose perché noi possiamo vedere e ascoltare i cattivi e loro non sanno che siamo lì dietro di loro... in realtà però non ci siamo.» Gher aggrottò la fronte. «È tremendamente difficile da spiegare. So che cosa succede, solo che non trovo le parole giuste per spiegarlo agli altri. Se la Casa è Ognidove, allora questo non significa che non è da nessuna parte? Voglio dire, non proprio da nessuna parte, ma in una specie di Nondove. Per lo meno, un Nondove in cui i cattivi non ci vedono mentre noi li guardiamo.»

«Io credo che la parola che cerchi è 'onnipresenza', bambino», gli suggerì Emdahl. «Fa parte della definizione di Dio. Se Dio è ovunque, l'uomo non può nascondersi a lui.»

«Questo mi fa sentire tanto meglio, signor sacerdote!» esclamò Gher con gratitudine. «Pensavo di essere l'unico ad avere queste idee, ed è una cosa che fa sentire soli.»

«È meglio se ti ci abitui, ragazzino. A quanto pare, istintivamente afferri concetti di cui altri riescono appena a lambire il margine, dopo un'intera vita di studi.» Emdahl sospirò con rimpianto. «Che teologo avremmo potuto farne, se lo avessimo trovato prima noi!»

«Sta procedendo bene per conto suo», si affrettò a dichiarare Dweia. «Non interferite con lui.»

«Il pensiero privo di una guida può essere pericoloso.»

«Entrambi i miei fratelli la pensano allo stesso modo. Gher è fortunato che lo abbia trovato prima io.»

«Sono veramente i vostri fratelli, Dweia?» La voce di Emdahl era sottomessa.

«È un po' più complesso di così, ma la parola 'fratelli' si avvicina abbastanza. Allora, perché non andiamo tutti alla finestra a vedere che cosa stanno facendo i 'cattivi'?»

Fuori della finestra calò il buio.

«Che cosa succede?» domandò Yeudon, allarmato.

«La finestra si muove, vostra Eminenza», spiegò Bheid. «Sta andando in un altro posto, e direi che si sposta anche nel tempo, considerando il mutamento di luce.» Guardando Dweia, domandò: «Che cosa stiamo guardando, esattamente, Divinità?»

«Quella è la città di Leida, nel Perquaine meridionale, ed è ieri sera.»

«Non è Koman quello lì che sta sgusciando lungo il vicolo?» domandò Althalus.

«Sembra di sì. Cercavo Argan, ma la Casa ha una mente tutta sua. A volte Deiwos è un po' pigro, quindi la Casa agisce per conto proprio per rendere le cose più facili.»

«Ecco un concetto per te, fratello Bheid», commentò Leitha. «Considera l'idea di un dio pigro.»

«Ti prego, Leitha!» si lamentò lui. «Ho già abbastanza guai... e rimani fuori della mia testa, non voglio che vedi che cosa c'è dentro.»

L'Esarca Emdhal guardò incuriosito i due giovani, ma non disse nulla.

Nel frattempo Koman nel vicolo aveva aperto una porta tutta rovinata ed era entrato in un edificio. La finestra lo seguì in una stanza squallida. «Hai trovato qualcosa di utile?» lo accolse Argan, che era seduto in quella stanza.

Koman si sedette anche lui. «Il governante locale si dà il titolo di duca», rispose. «Si chiama Arekad, ed è stupido come gli altri.»

«Non aspettarti niente di diverso, vecchio mio», commentò il sacerdote biondo nel saio scarlatto. «E lo Scopas locale?»

«È la tipica Veste Bruna: non fa che adulare il duca e spremere il più possibile la gente comune. Questa pentola è già a bollore, Argan, basta una buona predica e tracimerà.»

Argan sorrise. «Non è necessario farlo sapere a Ghend, vecchio mio, ma io non ho mai avuto fiducia nelle battaglie in campo aperto. È sempre stato più facile lavorare dall'interno. Pekhal e Gelta avrebbero dovuto rimanere nelle loro epoche buie. Se Ghend mi avesse dato retta fin dal principio, avremmo già nelle nostre saccocce il Wekti e tutta Treborea, e gli altri paesi aprirebbero le porte per accoglierci.»

«Può darsi, ma a te e a me non importa poi tanto: è Ghend che deve spiegarlo al Padrone. Penso che il Padrone stia diventando sempre più impaziente. Non abbiamo l'eternità a disposizione. Quelle campagne militari nel Wekti e in Treborea sono state una perdita di tempo, e l'errore è stato commesso da Ghend, non da noi.»

«Non potrei essere più d'accordo, vecchio mio», approvò Argan. «Noi vogliamo i cuori e le menti degli uomini, non i loro corpi, e la chiave per questo è il tempio di Dweia a Maghu. Se noi due glielo offriamo in dono, il Padrone potrebbe imporre al nostro 'glorioso capo' di far fagotto.»

«Siamo un po' ambiziosi, eh?»

«Sono più adatto di Ghend, vecchio mio, e lo sai benissimo anche tu. Quando avremo finito, io siederò alla destra di Daeva a Nahgharash, e tu siederai alla sua sinistra, e il mondo si inchinerà a noi.»

«Un bel quadretto, Argan, ma devi ancora superare Ghend, e questo potrebbe darti un bel daffare.»

«Althalus lo ha raggirato senza troppi problemi.»

«Tu sei in gamba, Argan, ma non così tanto.»

«Lo scopriremo a tempo debito, vecchio mio. Allora, ci stai?»

«Fino a un certo punto. Se Ghend scopre che cosa stai tramando, sei da solo.»

«Andrà tutto a gonfie vele, vecchio mio. Andiamo a riferire i nostri progressi a Ghend. Non gli farei sembrare le cose troppo facili, però, se cogli la mia idea.»

Althalus si rigirò nel letto e diede qualche manata al cuscino, poi si calmò e alla fine scivolò nel sonno.

Il grande tempio di Maghu pareva deserto, ma poi entrarono due donne delle pulizie, con scope, spazzoloni e stracci per la polvere. Indossavano grembiuli e i capelli erano protetti da fazzolettoni. Quando entrarono, furono accolte dal Canto del Pugnale.

Una era la pallida e bionda Leitha e l'altra era la perfetta Dweia. Leitha, piangendo, si sedette sul pavimento di pietra e prese un indumento dal tessuto squisito. Sempre singhiozzando, ne strappò una manica e la lanciò per aria, e il Pugnale gridò mentre la manica svaniva.

E il volto di Dweia era triste.

E, continuando a piangere, Leitha strappò l'altra manica e ancora una Volta la lanciò per aria, e ancora una Volta il Pugnale gridò e la manica svanì.

E poi Leitha, il volto rigato di lacrime, strappò a pezzetti il resto dell'indumento e lanciò nell'aria ogni frammento, come aveva fatto con le maniche. E l'indumento dal tessuto squisito sparì completamente e Leitha si gettò davanti all'altare con il Viso prostrato sul pavimento, e pianse come una bambina dal cuore spezzato.

La perfetta Dweia non la consolò, ma si avvicinò all'altare, si fermò e ne ripulì la sommità con cura meticolosa, raccogliendo in una mano perfetta lo sporco. Poi gettò nell'aria quanto aveva raccolto, ed era come polvere.

Poi fece in modo di aprire la finestra che gli uomini chiamano Bheid, e osserva, un grande Vento ne scaturì. E il Pugnale cantò, e non ci fu più polvere.

E allora la Dea si guardò attorno con calma soddisfazione. «E ora», così

parlò, «il mio tempio è ancora una Volta immacolato e incontaminato.»

39

«Avete dormito bene, signori?» chiese con aria sorniona Althalus agli Esarchi la mattina dopo, quando si riunirono nella sala da pranzo.

«Sì», rispose Yeudon, «tranne per un sogno alquanto strano. Non so come mai, però non riesco a scacciarlo dalla mente.»

«Vediamo se indovino: nel tempio c'erano due donne delle pulizie, una strappava una camicia, l'altra spolverava l'altare. Era più o meno così?»

«Come fate a saperlo?» chiese Yeudon, spaventato.

«Non siete gli unici ad aver sognato la scorsa notte. È già accaduto, ma stavolta probabilmente il sogno è un dono di Dweia. Le altre volte erano sogni mandati da Daeva, e *quelli* non sono sogni che si ha voglia di fare.»

«Dovresti sapere tutto sui sogni, Yeudon», intervenne Emdahl. «Voi Vesti Bianche incamerate più soldi interpretando sogni che facendo oroscopi. Che cos'era quel suono particolare, Althalus?»

«Il Canto del Pugnale. I sogni di Daeva hanno un suono del tutto diverso. Quelli che abbiamo fatto finora erano i tentativi di Ghend di modificare certi avvenimenti nel passato per cambiare ciò che è accaduto in seguito. A volte il loro significato è palese, ma quello di stanotte era più complicato. Certo, Emmy è molto più sottile dei suoi fratelli. Se interpreto correttamente il sognovisione della notte scorsa deve avere a che fare con la purificazione del tempio di Dweia a Maghu.»

«È il *nostro* tempio!» obiettò Aleikon.

«Per ora, forse, ma qualche migliaio di anni fa era il tempio di Dweia. Se lei lo rivuole indietro, vi troverete sulla strada. Comunque, ieri parlavamo di metafore, e questo potrebbe essere il modo migliore di spiegare quel sogno. Dweia e Leitha ripuliranno veramente il tempio, ma non si tratterà di spolverare e passare lo straccio. Nel corso degli anni il vostro ordine si è corrotto, si interessa troppo al denaro e al potere, e il modo in cui la gente comune è trattata ha aperto la porta all'agente di Ghend, Argan. Un tempo era sacerdote, quindi sa come si predica. I suoi sermoni sono per lo più denunce delle ingiustizie del vostro ordine, e il pubblico lo ascolta volentieri. Ghend ha cercato di invadere il Wekti e la Treborea con l'esercito, adesso tenta con una rivoluzione sociale. E questo è molto più pericoloso. Evidentemente, Dweia questa volta parteciperà di persona, e quando *lei* pulisce la casa arriva fin oltre le fondamenta. Spazzerà via tutto

ciò che la offende, e voi Vesti Brune potete anche finire sul mucchio dei rifiuti, assieme ad Argan e a Koman.»

«Deiwos non lo permetterebbe!» esclamò Aleikon.

«Non ne sarei troppo sicuro, Eminenza. Dweia e suo fratello discutono piuttosto spesso, ma si vogliono bene. Deiwos si mantiene distante, ma Dweia si coinvolge personalmente. Se la offendete, prenderà provvedimenti, e Deiwos non interferirà.»

Gli Esarchi guardarono Dweia, tutti e tre a disagio, ma lei sorrise lievemente e non disse nulla.

«Emmy si è proiettata in avanti con quel sogno, vero?» domandò Gher ad Althalus. «Voglio dire, non è già successo, vero? Non è come quell'altro in cui la signora cattiva metteva il piede sul collo di Andine?»

«Probabilmente hai ragione», convenne Althalus. «Emmy salta nel tempo piuttosto spesso, quindi a volte è difficile sapere esattamente dov'è. Questa volta il sogno aveva un che di 'non ancora' e ho la forte sensazione che fratello Bheid in qualche modo sarà coinvolto.»

«Non ancora, amore», mormorò la voce di Dweia, «devono prima accadere alcune cose. Dopo colazione, saliamo alla torre e vediamo che cosa sta facendo Argan.»

«Se è quello che vuoi, Em», acconsentì Althalus.

«Che cos'è, Khalor?» domandò Bheid quando raggiunsero il sergente alla finestra a ovest.

«Dail», rispose lui. «I contadini che hanno saccheggiato Bhago si stanno dirigendo a nordest. Le difese di Dail sono uno scherzo, quindi non credo che la città resisterà a lungo. Argan e Koman sono già lì e credo che Argan si stia preparando a tenere un discorso per infiammare gli animi dei contadini.»

«Si chiama sermone o predica», lo corresse Bheid.

Khalor alzò le spalle. «Quel che è. Io sono un arum, non sono troppo versato nella terminologia religiosa. Quando qualche idiota salta su a gridare: 'il mio dio è meglio del tuo', non presto molta attenzione... tranne a nascondere il borsellino.»

«Saggia precauzione», mormorò Althalus. «Sono curioso di vedere quanto è bravo Argan. Da come ha smosso le cose nel Perquaine, si direbbe che è un tipo eloquente.»

«Eccoli che arrivano», avvertì Eliar, che teneva lo sguardo fisso alla finestra.

«Penso che voi signori vorrete ascoltare», propose Althalus agli Esarchi. «Sono certo che farà del suo meglio per toccare tutti i punti dolenti.»

Una gran folla di contadini malvestiti attraversava i campi gelati del Perquaine settentrionale, verso le cupe mura di Dail. Qua e là spiccavano abiti splendidi, probabilmente il bottino di guerra delle città costiere comprendeva anche gli indumenti dei nobili catturati.

Aleikon era impallidito. «Non sapevo che ce ne fossero così tanti!» esclamò. «Non finiscono mai!»

«È inverno», gli ricordò Emdahl. «Non hanno nient'altro da fare.»

Il sergente Khalor osservava la marea di contadini che avanzava su Dail. «Penso che siamo nei guai», commentò con pessimismo. «Non sanno combattere, l'unico interesse è saccheggiare, ma sembra che ogni singolo contadino perquaine si unisca alla ribellione. Affrontare quella folla è fuori discussione. Non ci sono abbastanza soldati professionisti in tutta Arum per contrastarla, e nessun capoclan è tanto stupido da provarci. L'aristocrazia dimentica sempre quanti contadini ci sono, in realtà. Una volta che sono stati sobillati e gli viene prospettata una meta di qualche tipo, non c'è modo di fermarli.»

«Mi sembra che hai scelto la parte sbagliata, Aleikon», osservò Yeudon in tono piuttosto compiaciuto. «La nobiltà del Perquaine ha i soldi, ma i contadini hanno i numeri. Io me la darei a gambe, se fossi in te.»

«Koman», annunciò Leitha. «E Argan.»

«Dove?» chiese Bheid.

«Là, davanti alla folla.» La ragazza puntò il dito. «Avanzano sopra quel carro.»

«Possiamo avvicinarci un po' di più, signora?» chiese Khalor a Dweia. «Meglio sentire che cosa dicono.»

«Ma certo, sergente.» Dweia fece un gesto verso la finestra, e la scena divenne confusa, poi si schiarì, e fu come se anche loro si trovassero sul carro sgangherato che sobbalzava sul terreno gelato, trainato faticosamente da un paio di buoi esausti.

«La tua gente sa che cosa deve fare?» domandò Argan a Koman. Indossava un saio rosso rattoppato ad arte ed era evidente che non si radeva da settimane.

«Ti preoccupi troppo», rispose Koman. «È tutto organizzato esattamente nel modo che vuoi tu.» I suoi abiti erano cenciosi al punto giusto. «Poni le domande, Argan, e avrai le risposte che desideri. Penso che farai bene a infiammare un po' questi bifolchi. L'entusiasmo comincia a scemare e i

saccheggi indiscriminati nelle città sulla costa stanno assottigliando le file. Un contadino che non ha niente da perdere seguirà chiunque, ma uno che si è appena riempito d'oro il borsellino vuole vivere abbastanza a lungo da spenderlo.»

«Posso infiammarli di nuovo, vecchio mio», replicò Argan con sicurezza. «Se voglio, con le mie prediche posso far scendere gli uccelli dagli alberi. C'è Ghend qua in giro?»

Koman scosse la testa brizzolata. «Non lo vedo. Credo che sia ancora a Nahgharash, ad allisciare il Padrone per la morte di Yakhag: non l'ha presa tanto bene.»

«Che peccato!» esclamò Argan, sarcastico. «Le cose si stanno mettendo bene per noi, vero? Una volta che regaliamo al Padrone il tempio di Dweia a Maghu, potrebbe decidere che non ha più bisogno di Ghend.»

«Aspettiamo di prendere Maghu prima di festeggiare. C'è sempre Althalus in circolazione, lo sai, e ogni volta ha superato in astuzia Ghend. Dobbiamo superare lui per prendere il tempio di Maghu.»

«Sembrate godere di una certa reputazione nel campo nemico, Althalus», commentò Emdahl.

«Sono in gamba», replicò lui vagamente in imbarazzo. «Lo sanno tutti.»

«Svolta», ordinò Argan a Koman, quando il loro carro fu a sei o settecento metri dalle porte di Dail. «Saliamo su quella collinetta, in modo che possano vedermi tutti.»

«Va bene.»

«E assicurati che mi sentano.»

«Nessun problema.» Koman manovrò le redini in modo da far cambiare direzione ai buoi.

«Non capisco», gracchiò Emdahl. «Quella folla si estende per chilometri e chilometri. Nessuno può farsi sentire così lontano.»

«Ci penserà Koman, vostra Eminenza», gli rispose Leitha.

«Come?»

La ragazza alzò le spalle. «Non lo so.»

«È uno di quei trucchetti, Emdahl», spiegò Althalus.

«Voi potreste farlo?»

«Probabilmente, se proprio volessi. Però dovrei farmi dire la parola giusta da Emmy. C'entrano i Libri, e questo complica sempre le cose.»

«Una specie di miracolo, allora?»

«Be'... una specie. Possiamo parlarne qualche altra volta, però. Vediamo

che cos'ha da dire Argan.»

Quando il carro traballante raggiunse la cima della collinetta, Argan si nascose il viso con il cappuccio e si alzò in piedi, mentre gli uomini di Koman zittivano la folla tumultuosa. Dopo che fu ristabilito un certo ordine, Argan spinse indietro il cappuccio e sollevò la testa con un'espressione di nobile sofferenza. «Fratelli e sorelle», esordì con voce vibrante di emozione.

La folla si zittì del tutto.

«Fratelli e sorelle», ripeté Argan. «Tanto abbiamo sofferto nella nostra ricerca della giustizia. Ora siamo nel pieno dell'inverno, il freddo vento del nord morde le nostre carni e il terreno gelido martoria i nostri piedi. Scalzi e miseramente vestiti ci siamo fatti largo attraverso il Perquaine lottando mentre il crudele inverno ci attanagliava. Abbiamo fame e sete, ma non di pane e di acqua. La nostra fame e la nostra sete vanno molto più a fondo. E qual è la meta irraggiungibile che cerchiamo?»

«Giustizia!» tuonò un robusto contadino.

«Una parola ben scelta, fratello», approvò Argan. «Giustizia, sì. Ma chi si frappone sul nostro sentiero per la giustizia?»

«La nobiltà!» vociò un altro contadino.

«Ah, sì, coloro che chiamano se stessi nobili. In verità, però, io vedo ben poca nobiltà in ciò che essi hanno fatto nel corso dei secoli. La bella terra del Perquaine è fertile e produce cibo in abbondanza, ma quanto di quel cibo ci è destinato?»

«Niente!» gridò una donna sciatta dai capelli scomposti.

«Ben detto, sorella. Passiamo la vita a ricavare cibo dalla ricca terra perquaine e la nostra ricompensa è zero. Coloro che chiamano se stessi nobili ci hanno preso tutto e pretendono ancora. E quando non c'è più nulla da consegnare siamo percossi con la frusta e il bastone. È nobile questo?»

«No!» rispose un coro di voci.

«Meglio essere un cavallo o un cane piuttosto che un popolano, qui nel Perquaine. Ma fermiamoci a fare una considerazione, mie cari fratelli e sorelle. Noi che abbiamo trascorso la nostra esistenza sotto il tacco degli oppressori, li conosciamo bene. Qualcuno di voi ha mai visto un nobile che sappia distinguere la mano sinistra dalla destra?»

La folla si lasciò andare alle risate.

«O legarsi le scarpe?»

Risero di nuovo.

«O grattarsi la schiena quando gli prude?» Dopo una breve pausa, Argan

continuò. «La nostra nobiltà è troppo stupida per distinguere la notte dal giorno. È ovvio che c'è qualcuno a guidarli sul sentiero dell'oppressione e dell'ingiustizia. Chi è?»

«La Chiesa!» rispose una voce profonda.

«Allora la crudeltà e l'oppressione fanno parte della natura di Dio?»

«No!» si levarono diverse voci.

«Quindi, la Chiesa del Perquaine ha deviato dalla retta via indicata da Dio. Questo però non è sorprendente. Le Vesti Brune sono note per distorcere le parole e l'intento di Dio nella loro ricerca della ricchezza e del potere. Noi ci vestiamo di stracci e viviamo in tuguri che non ci proteggono dalle intemperie, ma i nobili si vestono di velluto e pellicce e abitano in palazzi. Chi ha detto che questo è giusto?»

«Le Vesti Brune!» tuonò un'altra voce.

«Le nostre donne sono costrette a sottomettersi agli sporcaccioni d'alto rango, e chi dice all'aristocrazia che lo stupro delle contadine non è un peccato?»

«Le Vesti Brune!» tuonò la folla.

«E che cosa dovremmo fare per seguire i giusti insegnamenti del Dio di tutta l'umanità?»

«Uccidere!» abbaiò una voce solitaria. «E chi dobbiamo uccidere?»

«I nobili!»

«E chi condivide la colpa dei nobili?»

«Le Vesti Brune!»

«Allora dobbiamo uccidere anche le Vesti Brune?»

«Sì!»

«Ma l'uomo *deve* avere dei sacerdoti, perché non si allontani dal giusto cammino. Ditemi, cittadini del Perquaine, nelle mani di quale ordine affidereste le vostre anime?»

«Le Vesti Rosse!» risposero gli agenti di Koman, ben distribuiti tra la folla.

Poi si fece avanti il tipo robusto dalla voce come un tuono. «Guidaci tu, fratello Argan!» implorò. «Dicci che cosa dobbiamo fare, così da non morire sotto le grinfie dei nostri oppressori!»

Sul volto di Argan si dipinse un'espressione di esagerata umiltà. «Io sono indegno, fratello.»

«Non quanto l'Esarca Aleikon! Liberaci dagli oppressori, dacci la giustizia!»

«E questo è il volere di tutta l'assemblea?»

«Sì!» Il grido echeggiò per la pianura.

«Allora seguitemi, fratelli e sorelle, attraverso le porte di Dail. Quando Dail sarà purificata, dove andremo?»

«A Maghu!»

E la folla immensa si spinse avanti e le porte di Dail crollarono.

«Ha travisato tutto!» protestò debolmente Aleikon. «Le cose non vanno veramente *così* male nel Perquaine!»

«Ah, davvero?» chiese sarcastico Yeudon. «Voi Vesti Brune siete famose per l'avidità. Mi secca ammetterlo, ma quel tizio con il saio rosso diceva la verità, e se fossimo onesti dovremmo ammettere che la rivolta contadina è pienamente giustificata.»

«Non qui, Yeudon», intervenne Emdahl. «Dobbiamo discutere la situazione a fondo fra noi tre... in privato.» Guardò Althalus. «Abbiamo bisogno di una stanza in cui parlare, un po' lontana da qui.»

«La torre alla fine del corridoio a ovest, penso», suggerì Dweia. «Mostragli la strada, Eliar.»

Prima di seguire Eliar, Emdahl guardò intensamente Leitha, poi le strizzò l'occhio.

«Che cosa significa?» le domandò Bheid quando l'Esarca si fu allontanato.

«Il tuo Esarca mi ha invitato a presenziare alla loro riunione. Sapeva che lo avrei fatto comunque, ma in realtà *vuole* che io ascolti. Sta progettando ciò che Althalus chiama un inghippo e vuole che anche noi ne facciamo parte.»

«Potresti essere più precisa?» le domandò Andine.

«Emdahl considera le sommosse nel Perquaine un'opportunità d'oro», spiegò Leitha. «L'ordine delle Vesti Brune è completamente corrotto e lui ha in mente di infliggergli il colpo finale. Senza il sostegno della nobiltà, le Vesti Brune si ridurranno molto probabilmente a un ordine mendicante, che chiede l'elemosina agli angoli delle strade.»

«Che splendida idea!» ridacchiò Andine. «E come pensa di riuscirci?»

«Sta ancora lavorando sui dettagli, ma il punto forte del suo piano è servirsi della predica di Argan per spaventare Aleikon tanto da convincerlo a far uscire tutti i suoi sacerdoti dal Perquaine. Userà le parole 'temporaneo' e 'interim', per impedirgli di capire che *non* ritornerà nel Perquaine, quando tutto sarà finito.»

«Il mio Esarca è molto scaltro», approvò Bheid, in tono fiero. «Quando

le cose qua in Perquaine si calmeranno, Aleikon scoprirà che le Vesti Nere lo hanno rimpiazzato.»

«Non proprio», lo contraddisse Leitha con un sorrisetto. «Emdahl sta ancora lavorando ai dettagli, ma uno scontro aperto, diretto, fra Vesti Brune e Vesti Nere scatenerebbe una guerra al cui confronto la rivolta contadina sembrerà una passeggiata.»

«Mi nascondi qualcosa, Leitha.»

«Io?» La ragazza sgranò gli occhi ostentando innocenza.

Bheid sollevò le mani in un gesto di resa. «Le donne!» esclamò.

La riunione dei tre Esarchi durò per diversi giorni ed Eliar, che si occupava di portare i pasti nella torre, riferiva che era piuttosto vivace.

Poi, a metà pomeriggio di una giornata nevosa, i tre ritornarono nella torre di Dweia. Aleikon era un po' imbronciato, ma Emdahl e Yeudon mostravano chiari segni di soddisfazione. «Ci siamo messi d'accordo», annunciò Emdahl. «La crisi nel Perquaine è il risultato diretto della nostra linea di condotta. Aleikon è quello maggiormente responsabile, certo, ma nell'insieme un po' di colpa l'abbiamo anche noi. Abbiamo concentrato i nostri sforzi sugli uomini potenti, trascurando la gente comune, e Argan ne ha approfittato. Ora non gli resta che precipitarsi a Maghu e impadronirsi del tempio, a meno che noi non prendiamo immediatamente certi provvedimenti.»

«'Immediatamente' potrebbe non essere abbastanza presto», gli fece notare Andine. «Inoltre, tutti e tre gli ordini hanno tradito la gente comune, che non si fiderà più di voi.»

Emdahl annuì. «E infatti abbiamo bisogno di qualcuno che contrasti le esagerazioni di questo Argan, e nessun popolano con un po' di buon senso crederebbe a una sola parola proveniente dalla bocca di un membro del clero.»

«Questo è vero», approvò Althalus. «E allora, che cosa pensate di fare?»

«Abbiamo bisogno di una voce nuova, ecco tutto, una voce non contaminata dai nostri errori passati.»

«Che cos'è esattamente la sorpresa che avete in serbo per noi, Emdahl?» domandò Dweia.

«Abbiamo fondato un nuovo ordine, tutto qua. I suoi membri indosseranno sai diversi dai nostri, quindi non saranno ricollegabili alle nostre azioni passate. Si prenderanno cura dei poveri e dei derelitti, non vivranno nei palazzi e non andranno a braccetto con l'aristocrazia.»

«È un inizio, forse.» Bheid sembrava dubbioso. «Però ci sarà abbastanza tempo perché questo nuovo ordine contrasti le prediche di Argan? Lui ha già radunato una grande moltitudine di seguaci e li porterà a Maghu entro la fine della settimana.»

«Ci vorranno un bel po' di prediche ispirate», concordò Emdahl, «ma sono sicuro che ce la farai.»

Bheid impallidì improvvisamente. «*Io?*» esclamò quasi senza fiato.

«È stata una delle cose su cui ci siamo trovati d'accordo, Esarca Bheid», intervenne Yeudon. «Sei l'unica scelta possibile. I membri del tuo ordine indosseranno sai grigi e faranno voto di povertà. Durante la riunione si è accennato anche alla questione della castità, ma abbiamo deciso che avrebbe potuto offendere la Divina Dweia.»

«Saggia decisione», osservò Leitha.

«Assolutamente fuori questione», dichiarò con fermezza il prescelto. «Non sono nemmeno più un sacerdote.»

«Il voto è permanente», gracchiò Emdahl. «Non puoi cancellarlo.»

«Ho assassinato un uomo», annunciò Bheid con voce piatta.

«Hai fatto *che cosa*?»

«Ho trafitto con la spada un uomo nella sala del trono di Andine. Sono dannato.»

«Oh!» il viso paffuto di Aleikon si increspò in un improvviso sorriso. «Questo cambia tutto, no? Credo che non me ne andrò da Maghu.»

«Tutti abbiamo organizzato omicidi, di tanto in tanto», gli fece notare Emdahl.

«Ma non eseguivamo l'uccisione personalmente», osservò Yeudon. «Finché il peccato di Bheid non sarà espiato con la penitenza, immagino che non potrà essere nominato Esarca.»

«Chi hai ucciso, Bheid?» domandò Emdahl.

«Si chiamava Yakhag, Eminenza», rispose Andine, «e *non* era un uomo nel senso vero della parola. Era più un demone che un uomo. E aveva appena massacrato un giovane che fratello Bheid stava preparando al sacerdozio, un pastore del Wekti di nome Salkan.»

«Salkan è morto?» esclamò Yeudon, sconvolto.

«Purtroppo sì, vostra Eminenza. Si è gettato davanti a Bheid per proteggerlo, mentre Yakhag lo stava infilzando con la spada, e poi Bheid ha ucciso Yakhag. È accaduto in Treborea, e per la legge treborean non si tratta di un omicidio, ma di un atto giustificato.»

«Fratello Bheid è soggetto alla legge canonica», dichiarò Aleikon, tutto

compiaciuto. «Finché non avrà fatto penitenza non potrà assumere cariche in nessun ordine.»

«Definisci il termine 'penitenza', Aleikon», intimò Yeudon.

«Preghiera, digiuno, isolamento, lavoro faticoso... qualsiasi cosa il suo Esarca decida.»

«Prendiamo in considerazione il 'lavoro faticoso', d'accordo? L'attuale situazione in Perquaine mi fa pensare che l'Esarca delle Vesti Grigie dovrà lavorare sodo, molto più di chiunque altro al mondo. Fratello Bheid può espiare il suo crimine impegnandosi nel lavoro più faticoso del mondo.»

«Espiazione attraverso il servizio. Brillante!» approvò Emdahl.

«Questo è un sofisma!» protestò Aleikon.

«Sì, ma è ottimo», replicò Emdahl. «Benissimo, allora. Occupiamoci di certe formalità, prima di compiere altri passi. Posso usare il vostro tavolo, Divinità?» chiese a Dweia.

«Naturalmente, Esarca», rispose lei.

Emdahl si sedette al tavolo di marmo e tirò su il cappuccio. «Saresti così gentile da presentare l'accusa alla corte, Yeudon?»

L'interpellato si alzò in piedi, coprendosi anche lui con il cappuccio. «Il prigioniero è accusato di omicidio, santo Emdahl», declamò, «e ha reso spontanea confessione del crimine.»

«Che cosa dice il prigioniero?» Il tono di Emdahl era severo. «Su, in fretta, Bheid, è quasi ora di cena.»

«Sono colpevole, mio Esarca», rispose il giovane, con la voce incrinata, «giacché ho deliberatamente assassinato l'uomo di nome Yakhag.»

«E ti sottometterai al giudizio di questa corte?»

«In tutto e per tutto, mio Esarca.»

«Il prigioniero si inginocchi per ascoltare il giudizio della corte!»

Bheid, tutto tremante, cadde in ginocchio.

Emdahl appoggiò distrattamente la mano sul Libro. «Il prigioniero è riconosciuto colpevole di omicidio», annunciò in tono formale. «Il prigioniero ha qualcosa da dichiarare prima che la condanna passi in giudicato?»

«Io...»

«Non importa», lo interruppe Emdahl. «La corte sentenzia che servirai per il resto della tua vita assoggettandoti a un lavoro faticoso, e questo lavoro consisterà nel servire come Esarca delle Vesti Grigie. Possano gli dei avere misericordia della tua anima miserevole.»

«Ma...»

«Zitto, Bheid! Adesso alzati e mettiti all'opera.»

«Una mossa astuta!» si complimentò Althalus con Emdahl, mentre seguivano gli altri al piano terra per la cena.

«Bheid soffriva per il suo senso di colpa. Avevamo bisogno di lui in una certa posizione, quindi tutto ciò che ho fatto è stato di decretare che quella posizione è una punizione. *Desiderava* essere punito, così adesso noi e lui abbiamo esattamente ciò che volevamo.»

«E anch'*io* ho ciò che volevo.»

«Questa non l'ho capita.»

«Il senso di colpa di Bheid lo stava separando da Leitha, e questo cominciava a distruggerla.»

«La strega? Pensavo che *niente* sfiorasse *quella.* È d'acciaio, no?»

«In realtà no, Emdahl. È fragilissima e ha bisogno di affetto. Mi ha scelto come padre. Proprio *me*, fra tutti!»

«Poteva scegliere peggio. I vostri difetti non si contano, ma amate veramente i vostri seguaci. Con un po' di addestramento, diventereste un ottimo sacerdote... naturalmente è ciò che siete, in realtà, no? Voi siete l'Esarca della Chiesa di Dweia, non è così?»

«Noi non siamo tanto formali, Yeudon. Emmy è molto più rilassata dei suoi fratelli. Finché le vogliamo bene, è perfettamente felice. Fa perfino le fusa.»

«Le fusa?»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare.»

«Probabilmente, Bheid, è la cosa migliore che possiamo fare», commentò Emdahl quando tutti ritornarono al tempio di Maghu, qualche giorno dopo. «Aleikon non era tanto soddisfatto, ma alla fine ci siamo trovati tutti e tre d'accordo di lasciare mano libera alle Vesti Grigie. Il tuo ordine non sarà molto grande. Quel voto di povertà è difficile da assorbire, e all'inizio non avrai tanti volontari.»

«Ce ne saranno alcuni, però, non volontari», aggiunse Yeudon, secco.

«No», dichiarò Bheid recisamente. «Non userete l'ordine delle Vesti Grigie come un immondezzaio in cui gettare gli indesiderabili.»

«Ehi, aspetta un minuto, Esarca Bheid!» esclamò Aleikon. «Il tuo ordine ha meno di una settimana, e non c'è dubbio che tu sei subordinato a noi tre.»

«Allora potete scordarvi di tutta la faccenda. Se volete usarmi come un contentino da propinare ai contadini per placare la sommossa, io non vo-

glio entrarci. Ritornerebbe tutto come prima e questo aprirebbe le porte ad Argan, non lo capite?»

«Ha ragione», ammise Emdahl a malincuore. Poi scosse la testa. «Mi sono lasciato sfuggire uno dei migliori. Se avessi prestato maggiore attenzione, avrei potuto addestrare fratello Bheid perché fosse il mio successore.»

«Non se lo avessi adocchiato io per primo», gli fece notare Yeudon.

«Emmy vuole parlarti, Althalus», annunciò Eliar con il pensiero, mentre uscivano dallo studio di Aleikon.

«Oh? Sono nei guai un'altra volta?»

«Non l'ha detto. Però non credo. Perché non usi la porta della tua stanza? Starò io di guardia, fuori.»

«Va bene.»

Percorsero il corridoio del tempio dove si trovavano gli appartamenti che aveva destinato loro Aleikon. Eliar aprì la porta della stanza di Althalus, appena oltre l'uscio c'erano le scale ormai familiari.

Dweia era nella torre in attesa. Appena lo vide gli tese le braccia e si strinsero senza parlare. «Qualcosa non va?» le chiese Althalus quando si sciolsero dall'abbraccio.

«No, anzi le cose vanno piuttosto bene. Bheid se la cava ancora meglio di quanto mi aspettavo. C'è una cosa che voglio spiegarti. Credo sia importante che tu sappia che cosa sta accadendo veramente.»

«Pensavo che fosse evidente, Em.»

«Non del tutto, cocco. Le parole sul Pugnale sono un po' più complesse di quanto appaia alla superficie. A te che cosa aveva detto di fare?»

«Cercare. Non significa che dovevo andare in giro a trovare gli altri?»

«Forse va un pochino oltre, amore. Tu dovevi trovare *anche* me.»

«Non l'ho già fatto?»

«In realtà no. Hai trovato Emmy la gatta, ma la prima volta che hai visto il Pugnale non avevi ancora trovato me.»

«Suppongo di no, giusto. Ma dove vuoi andare a parare?»

«Ci arriveremo, Althalus. Quando Eliar ha letto la parola 'guida', pensava di dover comandare un esercito, ma non era questo il significato. Andine ha letto 'obbedisci', ed è così che ha sconfitto Gelta.»

«Va bene, fin qui ci sono. Leitha doveva 'ascoltare', anche se lei non lo fa con le orecchie. Questa sua capacità l'abbiamo già utilizzata un sacco di volte.»

«Quando incontra Koman, però, le cose sono un po' più complesse.»

«Questo lo avevo immaginato. Sa che cosa l'aspetta, e non le piace nemmeno un po'. E si è messa a piangere annaffiandomi la tunica, dopo che mi ha appiccicato quel 'papà'. Che cosa deve fare a Koman esattamente?»

«Dovrà ascoltare. E quando lei ascolta, Koman non sarà in grado di udire. È una procedura molto delicata.»

«E tremenda?»

«Incommensurabilmente tremenda. Ecco perché Leitha ha un bisogno disperato di te. Non rimproverarla quando ti chiama 'papà', perché è un grido di aiuto. Consolala meglio che puoi.»

«In quel sogno che ci hai propinato, che cosa cavolo era la camicia che lei strappava?»

«Era Koman, amore.»

«E lei lo farà a pezzetti? Non è una cosa un po' truculenta?»

«Peggio che truculenta», ammise Dweia, in tono triste, «ma va fatta. Veniamo ora a Bheid. 'Illumina' può essere la parola più complicata di tutte. Bheid finirà con lo smascherare Argan e le sue Vesti Rosse, rivelando ciò che realmente sono: i sacerdoti di Daeva.»

«Questo non l'ho visto nel tuo sogno-visione.»

«Allora non hai guardato. Che cosa facevo io?»

«Strusciavi via la polvere dall'altare raccogliendola in una mano, poi la gettavi per aria, e la brezza che entrava dalla finestra la soffiava via.» Althalus aggrottò la fronte. «Ma quella finestra era Bheid, in qualche modo. Questa è la parte che mi ha davvero confuso.»

«Il compito di Bheid è di 'illuminare', e le finestre servono a questo. Fanno entrare la luce, ma anche il vento. Il sogno ha trasformato Argan in polvere, io l'ho gettato per aria e la brezza entrata dalla finestra che chiamiamo Bheid ha soffiato via la polvere che era Argan. Considera il sogno-visione una metafora.» Dopo una pausa, Dweia aggiunse: «Questa è una parola utile. Ogni genere di cosa può essere spiegata come una metafora».

«In senso non metaforico, che cosa accadrà veramente ad Argan?»

«Il suo corpo perderà la coesione e le minuscole particelle che originariamente lo costituivano fluttueranno nell'aria. Allora la finestra che noi conosciamo come Bheid farà entrare il vento. Una bella folata di vento pulisce l'aria e lascia entrare la verità. Questo è un altro tipo di 'illuminazione', non è così?»

«Argan non tornerà indietro mai più?»

«Non credo, no.»

«Quindi Bheid ucciderà di nuovo? Si stava solo esercitando, quando ha ucciso Yakhag. Il suo vero compito è annientare Argan. Perché tutto questo menare il can per l'aia, Em? Perché non mi hai detto subito che volevi far uccidere Argan da Bheid?»

Gli occhi verdi divennero due fessure e Dweia soffiò.

Althalus rise. «Oh, ti amo, Em!» esclamò, stringendola fra le braccia e sfregandole il naso sul collo.

Lei ridacchiò come una ragazzina e cercò di staccarsi da lui, sollevando una spalla a coprire il collo. «Ti prego, non farlo!»

«Perché?» chiese Althalus, in tono innocente.

«Perché mi fai il solletico, ecco perché.»

«Soffri il solletico, Em?»

«Ne discuteremo un'altra volta.»

Lui le rivolse un sorrisone scanzonato. «Non vedo l'ora!» esclamò ridendo.

40

Era evidente che Bheid si sentiva a disagio nell'elegante studio che era stato di Aleikon. «Devo proprio usare questa stanza, Althalus?» si lamentò.

«No, se non ti piace. Che cos'ha che non va?»

«È troppo lussuosa. Sto cercando di reclutare sacerdoti per un ordine che contempla il voto di povertà. Questo non è il posto adatto.»

«Scegli un'altra stanza, allora. Come procede il reclutamento?»

«Non tanto bene. Quasi tutti i candidati sono ancora convinti che il clero sia una scorciatoia per la ricchezza e il potere. Appena spiego che cosa ci si aspetta da loro, perdono interesse. Gli unici che continuano a sorridere e annuire sono le Vesti Brune travestite. Aleikon sta facendo del suo meglio per infiltrarle nel mio ordine, ma Leitha mi aiuta a individuarle. È una giornata buona quando riesco a selezionare tre candidati accettabili.»

«Penso che dovresti cominciare a fare razzia nei seminari», consigliò Althalus. «Prendili quando sono ancora giovani e idealisti.»

La porta si aprì e Leitha esitò sulla soglia. «Hai da fare?»

«Non particolarmente», rispose Bheid. «Sembra che si sia sparsa la voce che quando dico 'povertà' intendo proprio questo. Entra.»

Leitha si avvicinò. «C'è un modo per fermare gli spioni, papà?» sussurrò

ad Althalus. «Aleikon ha piazzato parecchie persone dietro le mura di questo posto. Gli riferiscono ogni parola che viene pronunciata.»

«Dovevamo aspettarcelo», replicò lui, e frugò con la memoria tra le pagine del Libro, poi ordinò: «Kadh-leu», agitando una mano nell'aria.

«*'Kadh-leu'?*» Nella sua mente echeggiò la voce incredula di Dweia.

«Ho qualche problema con i negativi», ammise lui. «Quando devo dire a qualcuno di *fare* qualcosa, trovo la parola giusta, ma dirgli di *non* farla è più complicato. Ha funzionato?»

«Be'... in un certo senso sì. Le spie di Aleikon continueranno ad ascoltarti, ma non presteranno attenzione a ciò che dici, e anche a ciò che dicono tutti gli altri. D'ora in poi saranno un po' strane.»

«Tutti i sacerdoti sono strani. Senza offesa, Bheid!»

«C'è anche un'altra cosa», aggiunse Leitha. «Aleikon ha infiltrato parecchie Vesti Brune fra la popolazione di Maghu, sotto mentite spoglie naturalmente. Il principe Marwain non è un'aquila, e Aleikon si è fatto strada manipolandolo. Adesso sembra sicuro di persuaderlo a *fingere* di accettare le Vesti Grigie, ma appena Bheid eliminerà Argan e porrà fine alla rivolta contadina, Aleikon lo spingerà a tornare a Maghu, a installarsi nuovamente sul trono, a schiacciare le Vesti Grigie e a restituire il Perquaine alle Vesti Brune.»

«Vogliono che io gli tiri fuori le castagne dal fuoco, per poi sbarazzarsi di me, è così?» chiese Bheid, accigliato.

«Perché non ci sbarazziamo *noi* di loro?» propose Althalus.

«Non mi interessa fare una carneficina.»

«Non era questo che avevo in mente. Forse è ora che Aleikon e Marwain partano per un viaggetto.»

«Sì? E dove pensi di mandarli?»

«In un posto talmente lontano che saranno vecchissimi quando riusciranno a raggiungere di nuovo Maghu. Raduniamo i bambini e andiamo a casa. Emmy può usare le finestre per aiutarci a trovare una nuova residenza per quei due: sull'altra faccia della luna, magari.»

«Perché non ucciderli, semplicemente?» fu la proposta di Gher, quando raggiunsero la Casa. «Il modo più facile per disfarsi dei cattivi, no?»

«Hai parlato di nuovo con lui, Althalus?» Il tono di Dweia era accusatorio.

«Non ultimamente. Gher è in grado di formulare delle idee anche senza aiuto da parte mia. Tutto ciò che voglio, in realtà, è mandare quei due tal-

mente lontano che non torneranno indietro per almeno cinquanta o sessant'anni.»

«Credo che Dhweria sia il posto che cerchi, cocco», suggerì Dweia quando furono tutti radunati nella Casa.

«Dove si trova?» chiese Althalus.

«A tremila chilometri al largo della costa orientale del Plakand. È una vasta isola con foreste primordiali dagli alberi enormi e tantissimi animali selvatici.»

«È abitata?» volle sapere Gher.

«Sì, ma Aleikon e Marwain non saranno in grado di parlare con la popolazione locale, che usa un'altra lingua.»

«La lingua delle persone è una. I cani parlano facendo bau-bau, gli uccelli facendo cip-cip, e le persone parlano con le parole. Lo sanno tutti.»

«No, Gher. Ci sono tante lingue diverse. Forse centinaia. Comunque, l'isola è più grossa di Treborea e gli abitanti sono molto primitivi: usano utensili di pietra, si vestono con pelli di animali e praticano poca agricoltura, e rudimentale.»

«Niente barche?» si informò Althalus.

«Zattere e basta.»

«Potrebbe essere difficile per quei due navigare con una zattera per tremila chilometri di mare aperto», osservò Andine.

«Quasi impossibile, cara», confermò Dweia. «Per questo ho suggerito Dhweria. Aleikon è un uomo di chiesa e Marwain un nobile. Nessuno dei due sa maneggiare gli attrezzi e non riusciranno mai a costruire una vera imbarcazione. Se li mettiamo lì, lì staranno... per sempre.»

«Di cosa stai parlando, Bheid?» chiese Aleikon quando la mattina dopo il giovane sacerdote convocò lui e gli altri due Esarchi.

«Cerco di salvare le vostre vite», spiegò Bheid. «Avete sentito la predica di Argan a Dail. I contadini stanno massacrando ogni sacerdote in cui si imbattono. Devo portarvi in salvo.»

«Ci sono tanti posti sicuri dove possiamo nasconderci», obiettò Aleikon.

«Davvero?» intervenne Althalus. «I contadini e gli operai di città sono dappertutto. Bheid ha ragione: se volete vivere dovete andarvene, e portare con voi il principe Marwain.»

«Sì, anch'io e Yeudon dovremo seguire questo consiglio», gli diede corda Emdahl. «Abbiamo scelto Bheid perché affronti la situazione nel Perquaine, quindi perché non ce ne andiamo e lo lasciamo svolgere il suo

compito?»

Yeudon annuì.

In quel momento entrò nella stanza un sacerdote dall'aria esausta, annunciando ad Aleikon: «C'è il principe Marwain, mio Esarca. Chiede udienza immediata».

«Non abbiamo ancora finito, fratello», rispose Bheid. «Di' a Marwain che dovrà aspettare.»

Aleikon impallidì e sgranò gli occhi. «Non puoi farlo!» disse con la voce strozzata. «Marwain è il principe di Maghu! Nessuno lo fa aspettare!»

«Niente si mantiene sempre uguale», commentò Althalus filosoficamente. «A Marwain farà bene scoprirlo.»

«Nessuno prenderà Bheid e le sue Vesti Grigie sul serio, se noi continuiamo a stargli attorno», riprese la discussione Emdahl. «Gli abbiamo affidato un incarico, quindi togliamoci di torno e lasciamolo agire.»

«Ma...» fece per protestare Aleikon.

«La tua casa è in fiamme», gli ricordò Yeudon. «Faresti meglio a scappare finché puoi, e portarti dietro tutte le Vesti Brune. Qui non abbiamo a che fare con gente comune. I nostri nemici non sono tutti umani. Le porte di Nahgharash sono state aperte, e lo sai che cosa significa.»

A sentir menzionare Nahgharash, Aleikon sbiancò di nuovo, come se gli incubi ritornassero.

«Bene, adesso possiamo ricevere Marwain, prima che vada in ebollizione», propose Emdahl. «Diamogli gli ordini di marcia e mandiamolo fuori dei piedi, d'accordo?»

Quando entrò come un tornado nella stanza, il principe sembrava sull'orlo dell'apoplessia. «Come osate?» quasi gridò. «Non sapete chi sono io? Non sono mai stato insultato così tanto in tutta la mia vita!»

«Avevamo un problema da risolvere, vostra Altezza», cercò di placarlo Aleikon. «Siamo nel mezzo di una crisi.»

«La rivolta contadina?» Marwain ghignò. «Vi spaventate con troppa facilità, Aleikon. Li schiaccerò appena si avvicineranno a Maghu.»

«Non credo», lo contraddisse Emdahl, senza peli sulla lingua. «Ci sono almeno mille contadini per ognuno dei vostri soldati.»

«Chi è questo signore?» chiese il principe ad Aleikon.

«È l'Esarca delle Vesti Nere, vostra Altezza.»

«Chiariamo una cosa», abbaiò Emdahl. «Abbiamo appena concluso una riunione dell'Alto Concilio della Chiesa, e la Chiesa non risponde alle autorità secolari sulle questioni puramente religiose. La Chiesa si è riallineata

in seguito alla crisi in atto. L'ordine delle Vesti Brune se ne andrà e sarà sostituito dalle Vesti Grigie.»

«Perché non mi avete consultato?» sbraitò Marwain. «Non potete farlo senza il mio permesso.»

«Lo abbiamo già fatto.»

«Lo proibisco!»

«Proibite tutto ciò che volete», intervenne Yeudon. «Le Vesti Brune non hanno più alcuna autorità nel Perquaine. Per le questioni religiose, dovete rivolgervi all'Esarca Bheid, che appartiene all'ordine delle Vesti Grigie.»

«Chiamerò la guardia armata!» sbottò Marwain. «Vi farò rinchiudere tutti nei miei sotterranei!»

«Ebbene, Bheid, come pensi di affrontare questo problemino?» chiese Emdahl, in tono malizioso.

«Con fermezza», rispose Bheid, la voce aspra quasi quanto la sua, e guardò il principe con un'espressione grave e decisa. «L'Alto Concilio della Chiesa ha preso la sua decisione: gli altri ordini stanno già lasciando il Perquaine e verranno sostituiti dalle Vesti Grigie. Ora la Chiesa siamo noi, e io sono la voce della Chiesa, quindi chiudete il becco e ascoltatemi.»

Aleikon trasalì.

«Non ho tempo per essere diplomatico, principe Marwain», continuò Bheid, «quindi vi dirò le cose chiare e tonde. Voi e l'aristocrazia, con la connivenza delle Vesti Brune, avete calpestato per lungo tempo i diritti dei vostri sudditi, e ora i nodi vengono al pettine. La vostra arroganza e brutalità hanno aperto la strada a certe persone che sicuramente non vorreste incontrare. Sono loro ad aver sobillato i contadini fino al punto che niente li soddisferà se non il sangue, ed è il *vostro* sangue che vogliono.»

Il principe sbiancò in volto.

«Bene, sembra che abbiate capito. Non è un esercito quello che sta marciando su Maghu, è un'orda incontrollata che sciamerà per le strade della vostra città, uccidendo chiunque capiterà a tiro. Non mi sorprenderei se per prima cosa infileranno la vostra testa su un palo e la esporranno sulla porta della città; poi saccheggeranno Maghu fino alle pietre del selciato, dopo di che la daranno alle fiamme.»

«Dio non lo permetterà!» esclamò Marwain.

«Non ci scommetterei, Altezza.»

«La cosa sta diventando noiosa», borbottò Althalus. «Eliar, hai ben chiaro dove si trova la porta per arrivare all'isola di cui ci ha parlato Em?»

«Sì», rispose il giovane arum. «La usiamo adesso?»

«Non vedo perché no. Convincerò Marwain che c'è un tunnel segreto in cantina e lo farò scendere di sotto assieme ad Aleikon. Poi intervieni tu e ci porti nella Casa, e da lì all'isola. Fa' attenzione alle cose che racconterò loro, in modo da combinare tutto per bene.»

Althalus si avvicinò al principe e gli si rivolse in modo molto compito. «Scusate Altezza, mi chiamo Althalus e sono conosciuto anche come duca di Kenthaigne.»

«Ho sentito parlare di voi», replicò Marwain, con un leggero inchino.

«Vostra Altezza, essendo venuto a conoscenza del pericolo che incombe, mi sono guardato un po' in giro, qui nel tempio, e ho trovato una via di fuga ideale per lasciare Maghu senza essere visti. Dato che siamo entrambi nobili, la cortesia mi spinge a condividere con voi tale informazione.»

Marwain gli rivolse un largo sorriso. «Noi due andremo molto d'accordo, duca Althalus», dichiarò.

«Ne sono certo. Al momento non c'è fretta, i ribelli non stanno ancora venendo qui, ma quando le cose si faranno pericolose, potremmo rimanere separati, quindi credo sia meglio se mostro adesso a voi e all'Esarca Aleikon questa via di fuga, in modo che sappiate trovarla da soli in caso di emergenza.»

«Ottima idea, duca. Dove si trova?»

«In cantina, naturalmente. I passaggi sotterranei partono quasi sempre da una cantina. Questo non è stato usato da secoli, se le ragnatele tra le quali ho dovuto avanzare sono un'indicazione utile. Passa sotto le strade di Maghu ed esce nei boschi, al di fuori della cinta muraria. Nessuno ci vedrà andarcene e nessuno ci vedrà uscire dalla galleria.»

«Potremmo non averne mai bisogno», osservò Marwain, «ma non è una cattiva idea darle un'occhiata, eh, Aleikon?»

«Come ordina vostra Altezza», rispose l'Esarca, come in trance. La sue espressione legnosa faceva pensare che Dweia gli avesse già chiuso la mente.

«Guidaci, Eliar», ordinò Althalus.

«Che cosa vedono?» chiese Althalus a Eliar con il pensiero.

«Ragnatele, torce, qualche topo. Vista una galleria sotterranea, si sono viste tutte.»

«Probabilmente hai ragione. Quanto manca ancora?»

«Poco. La porta si apre su una piccola radura nel bosco. Quando ci arriviamo, dammi un attimo di tempo per adattare la cornice della porta. A

Maghu è mattina, ma in Dhweria è già buio. Dovrò fare in modo che usciamo più o meno alla stessa ora del giorno, altrimenti Marwain si insospettirà.»

«Buona idea.»

Dopo aver guidato il gruppetto per qualche altro minuto, Eliar annunciò: «Eccoci!»

«Era ora!» esclamò Marwain. «Cominciavo a pensare che la vostra galleria proseguisse all'infinito.»

«Maghu è una grande città, Altezza», gli ricordò Althalus. «Ora, quando usciamo fuori, sarà meglio assicurarci che nessuno ci abbia visti. Voi e l'Esarca spingetevi fino al limitare del bosco, mentre io ed Eliar facciamo un giro verso la cinta muraria. Non vogliamo che qualche contadino chiacchierone vada in giro a spifferare dove siamo, vero, Altezza?»

«Certamente. Una perlustrazione scrupolosa sarà utilissima. Dopo ci incontreremo all'imboccatura della galleria, giusto?»

«Proprio così. Tra una mezz'oretta.»

«Bene. Venite, Aleikon», e Marwain guidò l'Esarca attraverso la radura, inoltrandosi poi nel bosco.

«Torniamo a Maghu a prendere gli altri», disse Althalus a Eliar. «Penso che ci vorrà una piccola riunione.»

«Va bene.» Eliar lo condusse nel corridoio orientale della Casa e richiuse silenziosamente la porta alle loro spalle.

Khalor era rimasto tutto il giorno alla finestra nella torre di Dweia ed era alquanto cupo. «Due settimane, secondo me», riferì. «Stanno consolidando le loro posizioni mentre salgono verso nord, e non è un vero esercito, è un'orda indisciplinata, e alla maggior parte di loro interessa di più il bottino che la religione o i mutamenti sociali.»

«Le rivoluzioni tendono a prendere quella piega», gli fece notare Dweia, in tono triste. «I teorici fanno grandi discorsi, i loro seguaci acclamano e applaudono... per un po', e poi si dedicano ad appropriarsi di qualsiasi cosa abbia qualche valore.»

«Sei cinica stasera, Em», osservò Althalus.

«Ho già visto tutto ciò, tante, tante volte. Un'idea gloriosa comincia a macchiarsi quasi immediatamente.» Dweia sospirò e sembrò scacciar via l'umore cupo. «Ci sono alcune cose che tutti voi dovete sapere. Il sogno che vi ho mandato stabiliva il che cosa e il dove.»

«So che tu e Leitha eravate nel tempio, ma esattamente che cosa facevate?» chiese Andine.

«Le pulizie», rispose lei semplicemente. «Leitha eliminava Koman, io e Bheid ci occupavamo di Argan.»

«E il quando, Em?» volle sapere Gher. «Ghend sembra sempre giocare con il quando, ogni volta che ci propina quei suoi cosi-sogno. Il tuo succede adesso? O magari in un altro quando?»

«Non era nel mondo di ora, caro. Perché un sogno-visione funzioni davvero, deve riferirsi al passato o al futuro. Il suo scopo è di cambiare le cose. Esiste una remota possibilità di apportare dei cambiamenti alterando l'adesso, ma è più facile se si va indietro... o avanti.»

«Questa mi è sfuggita», ammise Andine.

«Probabilmente perché Emmy non si è ancora decisa», spiegò Gher. «Direi che deve succedere ancora qualche altra cosa, prima che è sicura sul quando. Sa il che cosa e il dove, ma non può individuare il quando finché i cattivi non arriveranno alla città con il nome buffo.»

«Maghu», suggerì Leitha.

«Comunque, secondo me Emmy aspetterà fino a quando Argan e quell'altro entreranno nella chiesa, prima di scegliere il quando. Io dico che è come quella volta nel Wekti, che abbiamo tutti sognato il qualquando della signora cattiva con l'ascia fatta di pietra.»

«Adoro questo bambino!» esclamò Leitha. «Potrei stare per settimane a meditare sul significato di 'qualquando'. Dovresti imparare a scrivere, Gher. Hai l'animo di un poeta.»

Il bambino arrossì. «In realtà no. È che non so le parole giuste per quello che penso, così le devo inventare. Comunque, Argan e il suo amico... solo che non sono davvero amici... entreranno come furie nella chiesa ma, quando passeranno attraverso la porta, all'interno non sarà adesso. La gente comune che viene dietro di loro avrà una grossa sorpresa, penso, perché vedranno i loro capi diventare niente e si spaventeranno fino alle budella, ci scommetto, e decideranno che questa cosa della rivoluzione non è più tanto divertente, e se ne torneranno a casa, e noi non dovremo ammazzarne nemmeno uno, e questo è davvero il modo migliore di combattere una guerra, non pensate?»

«Ogni tanto dovresti fermarti a respirare, Gher», gli consigliò Andine in tono affettuoso. «A volte ti lasci prendere dall'entusiasmo.»

«Hai deciso quale tempo scegliere, Emmy?» chiese Eliar.

«Un tempo in cui il tempio è mio.»

«Nel passato?»

«Forse.» Sulle labbra di Dweia indugiava un sorrisetto misterioso. «Op-

pure potrebbe essere nel futuro.»

«Hai intenzione di ritornare nel tuo tempio?» le domandò Bheid, un po' crucciato.

«Non l'ho mai lasciato. È ancora mio, e sempre lo sarà. Ti permetto solo di usarlo.» Dweia rivolse a Bheid uno sguardo astuto. «Forse un giorno, quando non hai troppo da fare, potremmo discutere dell'affitto arretrato che la Chiesa mi deve per l'uso del mio edificio. Si è accumulato per un bel po' di tempo, sai!»

«Come hanno fatto a cambiare faccia, Emmy?» chiese Gher incuriosito, guardando dalla finestra i numerosi sacerdoti vestiti di rosso che si muovevano tra l'enorme folla di contadini e braccianti accampati fuori delle porte di Maghu. Erano passate poco più di due settimane dalla discussione sul «quando» del sogno-visione di Dweia. «In Equero avevano quelle cose d'acciaio che gli pendevano dagli elmi, ma qui le facce sono allo scoperto.»

«È solo un'illusione, Gher. Daeva è bravissimo a creare illusioni, e ha insegnato anche ai suoi sacerdoti.»

«E come faremo a farli apparire come sono davvero, quando sarà il momento?»

«Non saremo *noi* a farlo. Il Pugnale di Eliar strapperà via le illusioni, quando lo mostrerà loro.»

«Mi piacerebbe tanto avere un pugnale come quello!»

«Tu non ne hai bisogno, Gher. Sei in grado di vedere e capire la realtà meglio di chiunque altro al mondo.»

«Be', forse non ancora, ma ci sto lavorando.»

«Sei riuscito a svuotare la città, fratello Bheid?» si informò Khalor.

«Più o meno, sergente. Ce n'è ancora qualcuno nascosto nelle cantine e nei solai. Sono quelli che si uniranno alla gente di Argan appena varcherà le porte della città. Immagino che si tengano in posizione avvantaggiata per il saccheggio.»

«Perché devono sempre appiccare il fuoco?» domandò Bheid ad Althalus, mentre nel portico del tempio guardavano le colonne di fumo sollevarsi dai vari quartieri della città.

«Non lo so, forse sono accidentali. O forse perché vogliono deliberatamente punire i nobili.»

«È pura stupidità.»

«La folla è stupida. L'intelligenza della folla è pari a quella del suo membro più stupido.»

Bheid allungò esitante una mano, come per toccare qualcosa davanti a sé.

«Smettila di preoccuparti», gli disse Althalus. «Lo scudo è al suo posto, e niente può trapassarlo... tranne la tua voce, naturalmente.»

«Sei sicuro?»

«Fidati, Bheid. Nessuno ti infilzerà con le frecce né ti dividerà in due con un'ascia. Leitha manderebbe arrosto il mio cervello se lasciassi che ti accadesse qualcosa. I tuoi sono in posizione?»

Bheid annuì. «Si mescoleranno tra la folla.» Sospirò. «Non vorrei dover agire in questo modo. Mi sembra disonesto.»

«E allora? Non è meglio controllare la folla secondo il mio metodo, piuttosto che con quello del principe Marwain?»

«Su questo non si discute», ammise Bheid.

«Arrivano», lo avvertì Althalus, indicando il lato opposto della piazza, dov'erano già comparsi diversi uomini che impugnavano degli attrezzi agricoli. «Meglio non farsi vedere per il momento. Io sarò alla finestra. È proprio dietro di te e a poco più di un metro sopra la tua testa. Se qualcosa si mette male, ti tirerò fuori. Se si verifica qualcosa di imprevisto, dovremmo modificare un po' il nostro piano, e se ti dico di saltare, salta. Non ti sto invitando a un dibattito.»

«Non sei un po' ovvio, amore?» mormorò la voce di Dweia.

«A volte è necessario tenere Bheid sotto controllo, Em. Di tanto in tanto se ne esce in qualche botta di creatività. Leitha come va?»

«Sa che il suo compito è assolutamente necessario. Aiutala più che puoi, Althalus.»

Lui annuì e si rimise al proprio posto, alla finestra.

Gli uomini di Argan, vestiti di rosso, erano in prima fila nella marea umana che si stava riversando nella piazza. Poi Argan gridò: «Al tempio!» e vi si diresse anche lui assieme a Koman.

«Non muoverti, Bheid!» raccomandò Althalus all'amico. «Qualsiasi cosa facciano, non potranno toccarti.» Poi si rivolse a Eliar. «Vai, adesso, e cerca di passare inosservato.»

«So che cosa devo fare», gli assicurò Eliar e tirò su il cappuccio del saio grigio che indossava. Quindi aprì il portale di fianco alla finestra e con un solo passo fu nell'ingresso del tempio.

Argan e Koman si fermarono ai piedi della scalinata. «Fatti da parte, se

ci tieni alla vita!» sbraitò Argan a Bheid.

«Che cosa volete?» domandò Bheid con un atteggiamento stranamente formale.

«Ormai dovrebbe essere ovvio, vecchio mio.» Il tono di Argan era sarcastico. «Ci impossessiamo del tempio. Adesso spostati, finché ancora sei in tempo. Le Vesti Rosse sono ora la Chiesa di Perquaine!»

La folla bellicosa tuonò e riprese ad avanzare.

«Sei sicuro di ciò che vuoi, Argan?» insisté Bheid.

«È ciò che avrò! Maghu è mia, adesso, e governerò il Perquaine dal tempio.»

Bheid si inchinò leggermente. «Sono qui per servirti. Il tempio ti attende.» Si spostò a destra per lasciare spazio affinché le porte potessero aprirsi.

Argan e Koman salirono gli scalini, incalzati dalle Vesti Rosse e dal popolo.

Bheid si voltò appena e fece un cenno a Eliar, che posò le mani sui battenti massicci e li aprì, quindi si spostò a sinistra, la testa china in apparente sottomissione.

Argan e Koman indietreggiarono di botto. Oltre i due battenti spalancati divampava il fuoco e dall'interno provenivano urla disperate che si propagavano per la piazza. La gente arretrò, i volti colmi di orrore.

«Volete entrare, adesso?» chiese Bheid alla folla terrorizzata.

«È un inganno!» dichiarò Argan. «Non è altro che un'illusione!»

«Sei già stato a Nahgharash, fratello Argan, e sai che è realtà, non illusione.»

Eliar, intanto, senza farsi notare si stava spostando fra le colonne a sinistra del portico. Quando raggiunse il punto che Althalus aveva segnato con la vernice sul marmo, guardò verso la finestra e annuì.

«Predica, Bheid», ordinò Althalus.

Bheid allora ritornò al centro del portico, e si mise tra la folla e i due agenti di Ghend. «Prestate attenzione a questa rivelazione, figlioli!» cominciò, levando la voce verso la folla terrorizzata. «L'inferno vi attende, e i demoni sono già tra voi!» Fece un cenno a Eliar, che lo raggiunse immediatamente, poi esortò la moltitudine che riempiva la piazza. «Guardate, figlioli, guardate il vero volto delle Vesti Rosse!»

Eliar estrasse il Pugnale e lo tenne bene in vista davanti a sé, ruotando lentamente in modo che dalla piazza tutti potessero vederlo.

Argan e Koman urlarono e si coprirono il volto con mani tremanti.

Anche dalla folla si levarono parecchie urla, e gli scagnozzi di Argan indietreggiarono agonizzanti, mentre i lineamenti umani si dissolvevano come cera liquida.

Althalus trasalì. «È quello il loro vero aspetto?» chiese a Dweia.

«In realtà sono anche peggio, amore», rispose lei, calma. «Quella è soltanto la superficie di ciò che sono realmente.»

Le creature dalle vesti rosse erano orrende. La pelle era composta da scaglie e coperta di melma; le bocche erano fauci da cui uscivano le zanne e i corpi si gonfiavano, espandendosi fino a divenire enormi.

«Guardate la promessa di Argan, figlioli!» tuonò Bheid. «Seguitelo, se volete. Oppure venite con le Vesti Grigie. Noi vi guideremo e vi proteggeremo dai demoni di Nahgharash e dall'ingiustizia di coloro che si dicono vostri padroni. Scegliete, figlioli! Scegliete!»

«È l'Esarca Bheid!» esclamò un sacerdote delle Vesti Grigie travestito. «È l'uomo più santo che esista sulla terra!»

«Ascoltatelo!» gridò un altro. «Le Vesti Grigie sono gli unici amici che abbiamo!»

Mentre i demoni scomparivano uno dopo l'altro, le parole delle due Vesti Grigie si diffondevano tra la folla.

Eliar si voltò, sempre tenendo il Pugnale davanti a sé, e avanzò verso i due nemici che stavano sgomenti e rattrappiti davanti alla porta del tempio.

Con un gemito disperato, Koman si voltò e, continuando a coprirsi gli occhi, corse nel tempio seguito da Argan.

E, nel momento in cui varcavano la porta del tempio, svanirono.

E il Pugnale cantò gioioso giacché era ritornato nella sua dimora e il tempio di Dweia era ancora una volta santificato dal Canto del Pugnale. E i fiori ricoprirono le pareti del tempio, e offerte di pane e di frutta e di spighe dorate furono deposte sull'altare davanti alla colossale statua di marmo che ritraeva la Dea della frutta, del grano e della rinascita.

Althalus, alla finestra della Casa alla Fine del Mondo, cercò di scacciare il lirismo con cui percepiva il tempio. «È solo un edificio», borbottò. «È fatto di pietra, non di poesia.»

«La vuoi smettere, Althalus?» La voce di Dweia nella sua mente aveva un tono stizzito e, stranamente, pareva provenire dalla statua di marmo dietro l'altare.

«Uno di noi deve tenere un piede nella realtà, Em.»

«La realtà è *questa*, amore. Smettila di contaminarla.»

E Leitha, con le lacrime agli occhi, lanciò uno sguardo implorante alla finestra. «Aiutami, padre!» gridò. «Aiutami, o sicuramente morirò!»

«Non finché io avrò vita, figlia mia!» le assicurò Althalus. «Aprimi la tua mente, sì che io possa unirmi a te in questo grave compito.»

«Molto meglio», mormorò Dweia, con la voce di una leggera brezza primaverile.

«Insisti, vedo?» Althalus pronunciò le parole con un tono piatto.

«Lasciati guidare da me, mio diletto. Meglio di gran lunga essere guidati gentilmente che costretti con la forza.»

«Forse che ho udito aleggiare una nota di minaccia nella tua voce, Emerald?» Se Dweia voleva giocare, non gli sarebbe costato nulla assecondarla.

«Di ciò parleremo tra breve, Althalus. Ora presta il tuo pensiero e le tue cure a nostra figlia. Il bisogno che ha di te è grande, nel suo tremendo compito.»

E così la mente di Althalus si unì a quella della sua gentile e riluttante figlia, e i loro pensieri si fusero in uno.

E il Canto del Pugnale si levò gioioso.

E unendo i loro pensieri Althalus condivise il dolore della figlia e riportò il pensiero indietro nel tempo, a quando la pallida Leitha aveva per la prima volta incontrato quel vuoto che circonda tutti gli altri ma che lei non aveva conosciuto prima.

E alfine giunse per lui la comprensione, e percepì il vero orrore del terribile dovere di sua figlia. «Vieni, figliola mia diletta», così egli parlò, «mi prenderò cura di te.»

E il pensiero che lui percepì era colmo di gratitudine e di amore.

Quindi insieme volsero il loro pensiero unito allo sventurato Koman. La mente di costui era inondata di un suono che suono non era, giacché la mente di Koman mai aveva conosciuto il silenzio.

E la pallida Leitha si appropinquò al servitore di Ghend ed egli cautamente rivolse la propria mente a lei, abbandonando il pensiero fortuito che gli giungeva da oltre le mura del tempio.

E la dolente Leitha chiuse delicatamente quella porta dietro di lui.

E Koman sgomento si spinse con la mente a cercare il suono che era sempre stato con lui.

Ma non più gli era disponibile, e la mente di Koman rifuggì dall'orrore del silenzio. Allora si avvinghiò alla mente di Argan, pur nutrendo grande disprezzo per l'apostata.

Ma Leitha, con le lacrime che scorrevano giù per le guance, spinse avanti il suo gentile pensiero e così anche la porta tra la mente di Koman e quella di Argan si chiuse sommessamente.

E Koman urlò mentre un vuoto ancora maggiore si impadroniva di lui.

E cadde a terra nel sacro tempio della Dea Dweia, e si avvinghiò con disperazione mista a terrore al pensiero di lei, ma la Dea chiuse ogni porta che era sempre stata aperta per lui.

E l'animo di Althalus fu straziato dalla pietà.

«Ti imploro, padre adorato», gridò nell'angoscia il pensiero di Leitha, «non provare disprezzo per me, per una simile crudeltà. Non è mia, ma è la crudeltà della necessità.»

E Althalus indurì il proprio cuore verso lo sventurato Koman e rimase a guardare severo mentre Leitha compiva l'atto finale a cui era costretta dalla necessità.

«Addio, mio sventurato fratello», pianse Leitha, mentre gentile ma risoluta ritirava definitivamente il proprio pensiero dal servitore di Ghend.

E osserva, vuoto infinito ed eterno silenzio discesero nella mente dello sventurato Koman mentre giaceva sul lucido pavimento del tempio. E il suo grido fu di disperazione assoluta, giacché egli era solo e mai lo era stato prima. Poi piegò strettamente le membra e il corpo tutto, come un bambino non ancora nato, e la sua voce divenne silenziosa come la sua mente.

E Leitha urlò, gemendo d'orrore, e Althalus la strinse d'impulso nel proprio pensiero consolatorio per distoglierla dalla tremenda finalità di ciò che ella veniva dal compiere.

Ora l'incomprensione del biondo Argan era scritta con evidenza sul suo volto, intanto che la mente del suo compagno era per sempre dipartita.

Ma dall'altare giunse la voce della Dea Dweia. Severamente ella favellò: «La tua stessa presenza contamina il mio sacro tempio, Argan, servitore di Ghend!»

E guarda, quello che era stato freddo marmo era ora tiepida carne, e Dweia discese gigantesca su colui che non era più sacerdote.

E in verità egli era confuso e incapace di muovere anche un solo dito.

Allora la Dea aggiunse motto: «Cacciato fosti dal sacerdozio, Argan, e tutti i templi furono a te proibiti, giacché tu sei immondo. Ora io devo mondare questa casa santa dalla tua corruzione e consacrarla al culto.»

E la Dea considerò il miserabile che le stava innanzi tremebondo. «Arguisco che tale compito non sarà difficoltoso», disse corrugando le labbra.

«Tu sei soltanto polvere, sacerdote apostata, e la polvere facilmente si leva.» Allora tese il braccio tornito e con la mano sollevò colui che non aveva peso.

E il biondo Argan, l'apostata, fu sollevato e rimase nell'aria da solo al cospetto della Dea che lo aveva giudicato e trovato manchevole. E il servitore di Ghend divenne inconsistente mentre le particelle luccicanti di polvere ancora aderivano alla forma che un tempo era stata la realtà chiamata Argan.

«Vieni alla finestra, Bheid», suggerì Althalus. «È tutta tua... o forse è *te*. Il sogno di Emmy era un po' complicato.»

Bheid, pallido e tremante, raggiunse Althalus alla finestra. «Che cosa devo fare, Divinità?» domandò umilmente.

«Apri la finestra», lo istruì lei. «Il tempio ha bisogno che si cambi l'aria.»

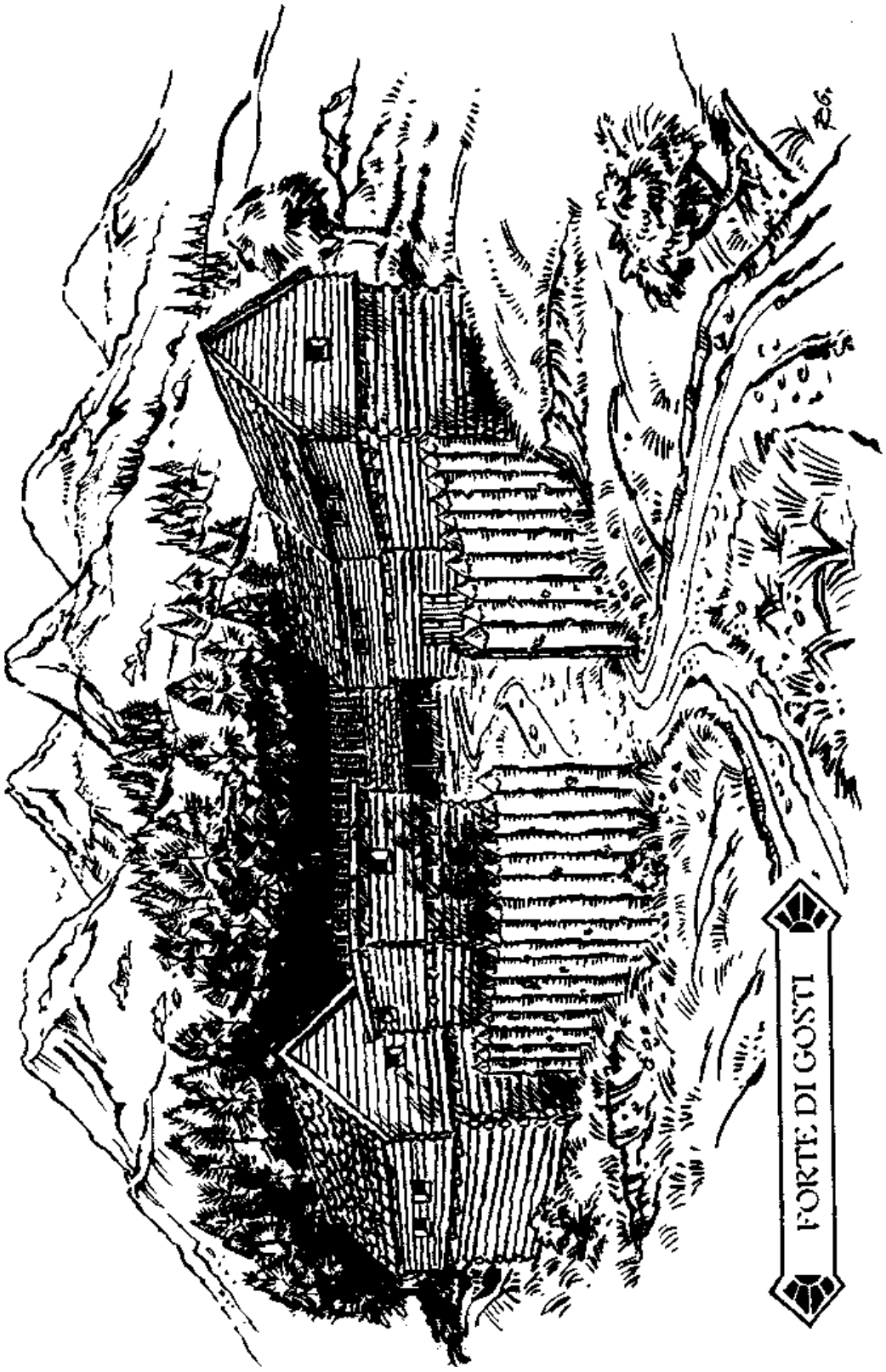
Bheid obbedì e dietro di lui si levò una grande folata che rumoreggiò passando sulle sue spalle e quindi attraverso la finestra, entrando nel tempio di Dweia.

E le particelle luccicanti di ciò che era stato Argan furono spazzate via dal vento, e rimase soltanto il debole eco del suo grido disperato che si mescolava con il Canto del Pugnale.

E il volto della Divina Dweia era colmo di soddisfazione, e così ella parlò: «Ora il mio tempio è ancora una volta immacolato».

E il Canto del Pugnale si levò nella sua indescrivibile bellezza mentre cantava la sua benedizione sul luogo sacro.

Parte settima
Gher



41

Althalus sedeva da solo nella torre di Dweia a osservare lo sfolgorante mutare del fuoco di Dio oltre i confini del mondo. Per quanto ne sapeva, il fuoco di Dio non aveva alcuna utilità, ma era bello da vedere. Guardarlo

giocare nel cielo del Nord era particolarmente rilassante e Althalus, a quel punto, aveva bisogno di rilassarsi.

Senza la presenza di Argan e delle sue Vesti Rosse, la rivolta contadina in Perquaine si era spenta e Bheid con sorprendente rapidità aveva insediato le Vesti Grigie in varie posizioni autorevoli. La sua tendenza a tormentarsi su ogni decisione sembrava svanita, e il modo con cui si faceva largo attraverso qualsiasi opposizione lo rendeva somigliante a una versione più giovane di Emdahl. Dapprima l'aristocrazia perquaine lo aveva considerato il proprio difensore, ma aveva dovuto ben presto ricredersi. I nobili rimasero scioccati nello scoprire che le Vesti Grigie non si lasciavano irretire dalla corruzione né intimidire dalle minacce.

A mano a mano che finiva l'inverno, il tempo delle semine si avvicinava rapidamente e i contadini avevano fatto sapere che nessun seme avrebbe toccato il terreno senza il permesso di Bheid, e lui non sembrava avere in mente di permetterlo. Dapprima i nobili strepitarono indignati.

Bheid li ignorò.

Nel Perquaine meridionale giunse la primavera e i nobili si disperarono sempre di più, vedendo che i campi non venivano né arati né seminati. I loro appelli all'Esarca Bheid si fecero sempre più striduli.

Lui rispose con una serie di «suggerimenti» che mandarono i nobili in escandescenze.

Bheid alzò le spalle e ritornò a Maghu.

A mano a mano che la primavera avanzava, i suoi «suggerimenti» divennero «pretese» e, uno dopo l'altro, i nobili perquaine cominciarono a capitolare, lasciandosi strappare dal nuovo Esarca una concessione dopo l'altra. Poi Bheid si spostò a nord, cavalcando la primavera come un cavallo da guerra e avanzando come un conquistatore. Diversi nobili arroganti rifiutarono le sue richieste definendole «oltraggiose». Lui sorrise e inflisse loro punizioni esemplari. Ben presto divenne evidente che quando l'Esarca Bheid diceva «ultima offerta», intendeva esattamente quello. Numerosi latifondi nel Perquaine centrale quell'anno rimasero incolti.

Dopo qualche settimana, Bheid aveva rinunciato a cercare di spiegare la sua apparente capacità di essere in tre o quattro posti contemporaneamente, e su di lui si diffusero storie incontrollate. Ora dell'estate quasi tutti in Perquaine nutrivano un timore reverenziale del «Santo Bheid». La nobiltà non era proprio contenta di come lui stava mandando all'aria «il modo in cui dovevano andare le cose», ma badò bene di non dar voce al proprio scontento.

«Purché le cose funzionino», borbottò Althalus.

«Ci siamo messi a parlare da soli, paparino?» gli chiese Leitha dalla soglia della stanza nella torre.

«Pensavo ad alta voce.»

«Ah! Se tutti facessero così, rimarrei disoccupata. Dweia dice che la cena è pronta.» La ragazza sembrava giù di corda.

Althalus si alzò e la guardò. «Sei ancora turbata per ciò che è accaduto a Maghu?» le domandò, cercando di dimostrarle tutta la sua comprensione.

Lei si strinse nelle spalle. «Andava fatto. Vorrei solo che non fosse toccato a me.»

«Con il tempo passerà.»

«Questo però non mi fa sentire meglio adesso. Su, scendiamo. Lo sai com'è Dweia, quando ritardiamo a cena.»

«Oh, sì!» Mentre scendevano le scale, Althalus domandò: «Bheid ha dormito? Stamattina, quando è tornato da Maghu, sembrava distrutto.»

«Si è riposato. Non so quanto abbia dormito. Ha un sacco di cose per la testa, adesso.»

«Ne sono certo. Prima o poi, però, dovrà imparare a delegare la propria autorità. Non può fare tutto lui.»

«Non ha ancora afferrato il concetto.»

«Peccato che il sergente Khalor non sia qui. Probabilmente potrebbe spiegarglielo meglio di chiunque altro.»

«Non penso di suggerire a Dweia di chiamarlo qua. Quando lo ha spedito a casa, gli ha impartito istruzioni precise per la madre di Eliar.»

«Mi chiedevo giusto dove fosse finito.»

Dweia aveva preparato un prosciutto al forno e la cena fu superba, come sempre. Per quanto ne sapeva Althalus, la Casa non aveva una cucina. Per evidenti motivi, Dweia non ne aveva bisogno.

Gher aveva divorato la cena come al solito e adesso si agitava sull'orlo della sedia, trattenuto dalla regola di ferro imposta dalla padrona di casa, secondo la quale nessuno poteva lasciare la tavola prima che tutti gli altri avessero finito.

Althalus, che non aveva altro da fare, spinse da parte il piatto e pescò nei propri ricordi alla ricerca di qualcosa che interessasse il bambino annoiato. «Ti ho mai raccontato la storia della mia tunica dalle orecchie di lupo?»

«Non credo», rispose Gher. «È una bella storia?»

«Tutte le mie storie sono belle», gli assicurò lui. «Dovresti saperlo, ormai.»

«È una storia vera? Oppure è una che inventi mentre la racconti? Io preferisco quelle vere, ma anche quelle inventate non sono male.»

«Come fai a distinguerle, Gher?» domandò Leitha. «Una volta che Althalus comincia, i suoi racconti sembrano fluire assieme a lui.»

«Allora, com'è?» Gher era impaziente.

Althalus si appoggiò allo schienale della sedia. «Ebbene, tutto questo è accaduto tanto, tantissimo tempo fa... ancora prima che sentissi parlare della Casa di Emmy o dei confini del mondo o del Libro o di qualcuna delle altre cose nelle quali ci siamo imbattuti ultimamente...» e narrò del suo viaggio nei paesi delle pianure, prendendola con molta calma.

«Hai intenzione di arrivare al dunque?» lo interruppe Dweia, mentre stava descrivendo quant'era cattiva la birra da quelle parti.

«È la mia storia, Em, quindi la racconto nel modo che pare a me. Non sei costretta ad ascoltare, se non vuoi.»

«E va bene, va' avanti!» lo esortò lei, impaziente.

Quando Althalus arrivò finalmente al punto in cui, fuori dell'osteria, dava una botta in testa al legittimo proprietario della tunica con le orecchie di lupo e se ne impadroniva, Gher gli domandò con interesse: «Che ne è di quella tunica?»

Lui sospirò. «Ho dovuto buttarla via», rispose con tono triste. «Proseguendo il viaggio fino in Arum, ho incontrato altre persone che mi hanno parlato dello stesso capoclan ricchissimo di cui blaterava il tizio a cui avevo tolto la tunica.»

«La storia non è ancora finita, vero?» chiese Gher. «Mi piacciono davvero tanto le storie che continuano ad andare avanti, come questa.»

«Quasi tutti i giovani le preferiscono. E anche alcuni che non sono tanto giovani. Certe storie hanno un inizio, una parte centrale e una fine. Altre non finiscono mai, forse perché sono vive.»

«Sono quelle che piacciono a me! Allora, che cosa è successo?»

«Ebbene, quello che è accaduto potrebbe essere una coincidenza, ma quando c'è Emmy nei paraggi la parola 'coincidenza' non descrive quasi mai l'avvenimento veramente. Il ricco capoclan di cui mi avevano parlato era un lontanissimo predecessore di Albron. Si chiamava Gosti il Trippone.» Althalus narrò di come si era fatto amico Gosti, dell'inverno trascorso alla sua tavola e, infine, di come si era facilmente intrufolato nella sua cassaforte.

«Ma non c'era oro», confessò, «soltanto monetine di rame e qualcuna di ottone. Avevo buttato via un inverno intero per niente! Comunque, raccolsi

tutte le monete di ottone che potei e lasciai il forte prima dell'alba.»

«Che cosa c'entra tutto questo con il fatto che hai dovuto buttare via la tunica?» domandò Gher.

«Ci stavo arrivando. Gosti non era altro che il capo di un clan minore, e bramava disperatamente fama e rispetto. E io gli diedi esattamente ciò che voleva. Mise in giro la voce che un ladro con i fiocchi gli aveva svaligiato la cassaforte, portandosi via dodici sacchi colmi d'oro. E offrì una ricompensa per la mia cattura. La descrizione che circolò per tutta Arum comprendeva nei minimi particolari la mia bella tunica dalle orecchie di lupo. Non avevo scelta: dovevo disfarmene.»

«Tragico», mormorò Leitha.

«Questa storia non è finita tanto bene», fu il commento di Gher.

«Non tutte le storie hanno un lieto fine, ragazzo mio», replicò Althalus filosoficamente, «e questa è una di quelle.»

«Perché non l'aggiustiamo in modo che finisca come dovrebbe?»

«La prossima volta che la racconto potrei cambiare qualcosina, per renderla migliore.»

«Non era questo che intendevo. Non dicevo solo di cambiare il racconto, ma di cambiare le cose che sono successe, in modo che la storia, e le cose di cui parla, finiscano nel modo che vogliamo noi.» Gher aggrottò la fronte. «Non avevi ancora incontrato Ghend all'epoca, vero?»

«No. Ghend l'ho incontrato solo quando ho lasciato l'Arum e mi sono recato nell'accampamento di Nabjor, in Hule. A quei tempi non sapevo nemmeno che Ghend esistesse, lui però sapeva di me. Quando è arrivato da Nabjor mi ha detto che mi seguiva da mesi. Ma che cosa c'entra Ghend con la storia della tunica?»

«Hai detto che ti seguiva? Allora la mia idea potrebbe funzionare. Finché lui è lì che ti segue, potremmo utilizzarlo per migliorare la storia.»

«Gher», intervenne Bheid, con espressione sofferente, «vorrei che ti decidessi. Stai parlando della 'storia' o della 'realtà'?»

«Non sono la stessa cosa, Bheid? Un bravo narratore cambia sempre la sua storia per migliorarla, e dato che noi abbiamo queste porte, qui nella Casa, possiamo fare la stessa cosa alla realtà, no?»

«Non puoi tornare indietro e cambiare il passato, Gher», obiettò Andine.

«E perché? Ghend lo sta facendo dall'inizio, non è così? Perché dovrebbe essere *lui* a divertirsi?» Gher si grattò i capelli arruffati. «Lavoriamoci sopra, Althalus. Ho una specie di sensazione che saremo capaci di sistemare le cose in modo che tu potrai tenerti quella tunica che ti piaceva tanto; e

nello stesso tempo magari, se penso davvero sodo, potremmo far succedere qualcosa di tremendo a Ghend.»

«Non so voi», Eliar si lasciò andare a un grosso sbadiglio, «ma io sono pronto per andare a letto.»

«Perché non ci andiamo tutti», propose Dweia, «prima che Althalus ci propini un'altra storia?»

Quella notte Althalus dormì ottimamente, ma al tavolo della colazione notò che Gher aveva gli occhi gonfi.

«Stai bene?» chiese Dweia al bambino.

«Non ho dormito tanto, Emmy», rispose lui. «È davvero difficile addormentarsi quando si hanno un sacco di cose per la mente.»

«Hai bisogno del sonno, Gher», lo rimproverò Dweia.

«Mi metterò in pari, dopo che avrò sistemato qualche difetto nella cosa a cui sto lavorando», promise lui.

«Che cosa ti preoccupa così tanto?» gli chiese Andine.

«Tutto è cominciato con la tunica con le orecchie di lupo di cui ci ha raccontato Althalus ieri sera. Ha dovuto buttarla via dopo aver derubato il grassone, perché lui lo descriveva a tutti quelli che incontrava. Se non vogliamo che deve gettarla via, allora troviamo una maniera che il grassone non ne parla.»

«Questo può essere un problema, Gher», gli fece osservare Althalus, dubbioso. «A Gosti non importava un accidente dei soldi, perché non valevano quasi niente. In realtà, si vantava soltanto perché io mi ero preso il disturbo di derubarlo.»

«Oh, mi è già venuto in mente come superare questo problema. Tutto quello che ti serve è qualcuno che ti aiuta a fare lo svaligiamento.»

«A quei tempi in Arum non conoscevo nessuno abbastanza bene, e non si prende come complice un perfetto estraneo.»

«Ma c'era uno che hai incontrato dopo, che sarebbe andato benissimo. Continui a dimenticarti delle porte, Althalus!»

«Va bene, chi era questo che ho incontrato dopo e sarebbe stato un complice perfetto?»

«Pensavo a Ghend. Lui ti conosceva, anche se tu non conoscevi lui. Voleva prenderti con le buone, in modo da persuaderti a rubare il Libro per lui, quindi era quasi costretto ad accettare, se tu gli suggerivi che doveva mettersi con te per derubare il ciccione, no?»

«Forse sì, ma a quei tempi non lo avevo mai visto.»

«Non potremmo sistemare la faccenda con uno di quei cosi-sogno? È

stata la mia prima idea. Pensavo che lui probabilmente ti stava sempre alle costole, dovunque andavi, e possiamo usare la finestra di Emmy per scoprire il momento giusto per farlo. Diciamo che tu sei andato in una di quelle taverne dove la gente parlava del ciccione, e magari Ghend era lì fuori ad ascoltare. Poi Emmy fa quel coso-sogno e Ghend non è più fuori, è dentro. Ogni ladro del mondo riconosce un altro ladro appena gli mette gli occhi addosso, non è così?»

«Io non ho mai avuto problemi a individuare gli altri uomini d'affari.»

«Allora ci siamo. Dopo che voi due sentite di quel grassone ricco, tu prendi da parte Ghend e gli proponi che voi due dovreste andare a far visita al Trippone. Ghend è incastrato. Non si azzarderebbe a dire di no, perché poi tu potresti dire di no quando lui ti parlerà del Libro.»

«Adoro il modo in cui lavora la mente di questo bambino!» esclamò Leitha. «Sarebbe perfetto. Ghend non avrebbe altra scelta che adattarsi al tuo piano.»

«Non avevo bisogno di aiuto, Gher», obiettò Althalus.

«Magari per il furto no, ma non è stato il furto a crearti il problema. È stato l'andare via che ti ha fatto gettare la tunica, no?»

«Come Ghend avrebbe cambiato le cose, se fosse stato mio socio?»

«Se facevi le cose per bene, non dovevi nemmeno tentare di andare via. Diciamo che tu e Ghend rubate un mucchio d'oro da quella stanza.»

«Ma l'oro non c'era, Gher, te l'ho detto!»

«Tra un attimo sistemiamo anche questo. Ce li abbiamo ancora, qui nella torre, un po' di quei barili che abbiamo usato per ingaggiare gli arum, no? Ne mettiamo di nascosto uno in quel magazzino e poi tu e Ghend andate là e lo rubate. Il grassone non lo sa che c'è l'oro, ma non fa differenza, perché non è lui che vuoi imbrogliare, è Ghend. Dopo che voi due rubate l'oro, ve lo dividete e poi tu dici a Ghend che si confondono meglio le acque se ognuno di voi scappa in una direzione diversa. Poi tu salti sul tuo cavallo e te ne vai da una parte e lui galoppa dall'altra. Appena sei sicuro che non ti vede, dai il tuo oro a Eliar, che lo riporta qui, e poi ritorni al castello di Gosti e fai come se niente è successo. Poi vai a svegliare Gosti e gli dici che hai visto Ghend scassinare il magazzino per rubare. Gosti non lo sa dell'oro che noi ci abbiamo messo, però vuole che la gente pensa che è ricco, e allora dà in escandescenze e descrive il ladro a tutti quelli che incontra: descrive Ghend, non te. Così è Ghend che deve scappare per salvarsi la vita, mentre tu te ne stai a poltrire nel castello del Trippone: stai seduto davanti al fuoco, mangi pollo allo spiedo e racconti storie come hai

fatto per l'intero inverno, mentre tutti in Arum danno la caccia a Ghend. E poi, dopo una settimana o due, dici a Gosti che hai delle faccende da sbrigare, così lo saluti e vai in Hule per incontrarti con Ghend, come avevate deciso fin dall'inizio. Questa volta, però, tu hai ancora quella bella tunica che ti piace tanto. Ghend ti racconta com'è stato difficile per lui e tu metti su una faccia da compatimento. Poi, quando ti ingaggia per rubare il Libro, ti fai pagare con la sua parte di tutto quell'oro che avete 'rubato' nella stanza di Gosti. Non può funzionare?»

«Sei riuscito a seguirlo?» domandò Andine ad Althalus, con espressione sconcertata.

«Nell'insieme, sì», rispose lui, «anche se ci sono un paio di punti che non ho ben chiari.» Poi guardò Dweia. «Potremmo farlo davvero, Em? L'idea di tirare una fregatura a Ghend mi riscalda il cuore.»

«Non è impossibile», dichiarò lei. «Non ha tanto senso, ma *potremmo* farlo.»

«Dweia!» esclamò Bheid. «Questo è manipolare la realtà! Se cambi il passato, che cosa accadrà al presente?»

«Abbiamo già visto com'è, Bheid», gli spiegò Gher, «e c'è un sacco di roba che non ci piace. Non sarebbe più divertentoso cambiare un po' di cose? Se tocchicchiamo qualcosa qua e là, prima o poi salterà fuori un nuovo *adesso* che ci va meglio e allo stesso tempo mette fuori questione Ghend. Non è quello che fa lui con i suoi cosi-sogno? Cerca di far venir fuori il presente nella maniera che piace a lui. Tutto quello che dobbiamo fare è cambiare nel passato qualche robina per far venire l'adesso come lo vogliamo noi invece di come lo vuole lui. E, se lo facciamo, Althalus si tiene quella tunica che gli piaceva tanto.»

«Ma se continuiamo a interferire con il passato, niente è permanente!»

«Dov'è il tuo senso d'avventura?» chiese Leitha a Bheid. «La stabilità è così noiosa, a volte. Non sarebbe più divertentoso vivere in un mondo che Gher può cambiare ogni volta che vuole?»

«Più divertentoso?» si stupì Bheid.

«Non è logico pensare che il linguaggio cambi come le circostanze? Benvenuto nel mondo di Gher, Esarca Bheid!»

«Penso che basti, Leitha», intervenne Dweia, distrattamente. Althalus notò che stava osservando Gher in un modo particolare.

La sera dopo, terminata la cena, Dweia abbracciò con lo sguardo i suoi seguaci. «Ho passato la giornata a riflettere», annunciò, «e penso che dovremmo discuterne. Ha a che fare con i cambiamenti. Mentre ascoltavamo

Althalus e Gher parlare di manipolare la realtà, mi è venuta un'idea.»

«Stavamo solo scherzando», dichiarò Althalus. «Non dicevamo sul serio.»

«No? Credevo che era un'idea davvero buona!» si lagnò Gher.

«Lo era», gli assicurò Dweia, «solo che non l'hai spinta abbastanza a fondo.»

«Che cosa ho tralasciato?»

«Hai concentrato troppo l'attenzione su quella ridicola tunica.»

«Ehi, aspetta un minuto!» protestò Althalus.

«Se davvero vuoi un'altra tunica con le orecchie, cocco, te ne farò una io. Come ti starebbero le orecchie di scimmia?»

«Non lo farai!»

«No, se la smetti di interrompermi», rispose Dweia, melliflua. «Allora, Gher ha ideato una possibilità davvero interessante. Se creassimo un sogno-visione, in un luogo e in un tempo del passato, quando Althalus era un comune ladro, è plausibile che riesca a irretire il povero Ghend, convincendolo a diventare suo complice nel famoso furto a Gosti il Trippone. Il piano originale di Gher era di sistemare le cose in modo che Althalus potesse tenersi quella stupida tunica, ma questo non è un gran che, come scopo, no? È quasi come costruire un intero maniero solo per avere in una stanza un gancio a cui appendere il cappello. Il piano di Gher è troppo astuto perché lo sprechiamo per una sciocchezzuola simile, no?»

«Io pensavo che fosse tanto per divertirsi», si difese Gher.

«Credo di sapere un modo per renderlo più divertentoso», replicò Dweia, sorridendogli con affetto. «Mi è piaciuta la parte in cui Althalus fa in modo che Ghend divenga suo complice, e ho adorato la parte in cui lo tradisce, così che Ghend deve fuggire per salvarsi la vita. Dopo, però, la storia non va da nessuna parte. Un grande piano come il tuo non dovrebbe avere uno scopo più importante che una stupida tunica?»

«Ma Althalus si terrebbe tutto l'oro.»

«Sì, ma era comunque suo. Perché non usare il tuo piano per rubare a Ghend qualcosa molto più importante dell'oro?»

«Che cosa c'è di più importante dell'oro, Em?» Gher pareva confuso.

«Adesso ci arriviamo. Ascolta: e se Althalus usasse il tuo piano *non* per tenersi la tunica o semplicemente per far fesso Ghend, ma per rubargli il Libro?»

«Buon Dio!» esclamò Bheid.

«Ho un po' da fare al momento, Esarca Bheid», replicò Dweia. «Era

qualcosa di importante?»

«Le cose andrebbero a catafascio per Ghend, se Althalus gli rubasse il Libro e lo gettasse nel fuoco, no?» ipotizzò Eliar.

«Non era ciò che avevo in mente. Tanto per cominciare, il Libro di Ghend non brucerebbe. No, avevo in mente una procedura più complessa. Ghend probabilmente aveva intenzione di portare il Libro di Deiwos a Nahgharash. Non avrebbe funzionato, naturalmente. Avrebbe avuto i *due* Libri, ma non il terzo.»

«Ci sono solo due Libri!» protestò Bheid.

«Ti sbagli, fratello Bheid. Ce ne sono tre: il Libro di Deiwos, il Libro di Daeva e il *mio* Libro.»

Bheid sgranò gli occhi. «Il tuo? Non ho mai saputo che anche tu avessi un Libro. Dov'è?»

«È lì», rispose Dweia con calma. «Ce lo ha Eliar, infilato nella cintola.»

«Quello è un Pugnale, non un Libro!»

Dweia sospirò. «Che cos'è esattamente un libro, Bheid?»

«È un documento... delle pagine scritte.»

«Il Pugnale ha le scritte sulla lama, non lo sai?»

«Ma è solo una parola!»

«È solo una quella che sai leggere tu. Althalus ne legge una diversa, Eliar un'altra, e così via. I Libri dei miei fratelli parlano per astrazioni, il mio è molto specifico. Ha detto a ognuno di voi una singola parola, e ognuno di voi passerà la vita cercando di comprenderla. Il Libro di Deiwos sta qui, dov'è assolutamente al sicuro. Il mio Libro ha dovuto andare nel mondo, quindi l'ho mascherato per proteggerlo. Come mai, secondo voi, Pekhal e gli altri non ne sopportavano la vista? Avevano già veduto tanti pugnali, questo non è così diverso dalle migliaia di altri. Non è il Pugnale che scorgono, quando Eliar glielo tiene davanti, è il mio Libro. È questo a terrorizzarli così tanto. Non possono guardare il mio Libro perché esso li giudica.»

Eliar aveva estratto il Pugnale e lo stava esaminando attentamente. «A me continua a sembrare solo un Pugnale», commentò.

«È così che dev'essere.»

«Di che colore è?» volle sapere Gher. «Quando tornerà a essere un Libro, voglio dire. Quello che porta in giro Ghend è nero, e quello nella torre è bianco. Il tuo di che colore è?»

«D'oro, naturalmente. È il più prezioso dei tre.»

«Possiamo vederlo? Nella sua vera forma, intendo?» la voce di Bheid aveva un accenno di bramosia.

«Non ancora. Devono accadere molte cose, prima che lo faccia ritornare alla forma reale. Ecco perché ora stiamo parlando. Se seguiamo il piano di Gher e usiamo un sogno-visione per costringere Ghend a diventare complice di Althalus nel furto a Gosti, allora Ghend sarà costretto a recarsi al forte di Gosti, e dove va Ghend va il Libro di Daeva.»

«Oh, *adesso* capisco dove vuoi arrivare, Emmy!» esclamò Gher. «Mentre Althalus e Ghend saranno al forte di Gosti, Althalus gli ruba il Libro.»

Dweia scosse la testa. «No, Althalus non ruberà il Libro nero fin quando non incontrerà Ghend all'accampamento di Nabjor.»

«Allora perché tutta questa messinscena al forte di Gosti?» obiettò Bheid. «Perché non lasciamo il passato più o meno com'è e ci concentriamo sul furto del Libro nero quando Ghend va in Hule?»

«Perché, se Ghend si sveglia e scopre che il Libro non c'è più, sarà sulle tracce di Althalus prima che lui abbia il tempo di tirare un altro respiro. Dobbiamo escogitare un modo per rallentarlo, e penso che un'imitazione del Libro potrebbe funzionare. Posso pensarci io, ma prima devo vedere e toccare quello vero.»

«Se tu hai già il Libro qui, perché preoccuparti di rimetterlo nella sacca di Ghend?» chiese Althalus. «Basta che mi dai l'imitazione, io gliela metto nella sacca e lui non noterà mai la differenza.»

«No, amore. Prima o poi, Ghend lo aprirà e lo leggerà. E capirà immediatamente che non è quello originale. Non voglio che ciò succeda, fin *dopo* che ti avrà assoldato per rubare il Libro bianco. Qualche piccolo cambiamento nel passato non muterà tanto il presente, ma se Ghend chiama Daeva e lo fa uscire da Nahgharash per riprendersi il Libro nero, il presente sarà irriconoscibile. Ecco perché tu devi avere un duplicato da mettere al posto del Libro che ruberai, e io sono l'unica in grado di produrne uno credibile. Inoltre, sono sicura che lo spasso sarà maggiore, in questo modo.»

«Lo spasso?» obiettò Bheid. «Che cosa c'entra lo spasso?»

«Althalus fa sempre le cose meglio, quando si diverte», spiegò Dweia con un sorrisetto, «e anche molte altre persone.» Poi si rivolse di nuovo ad Althalus. «Se mi ricordo bene, tu e io abbiamo stretto un piccolo accordo, all'inizio. Io avrei dovuto insegnarti a usare il Libro, e tu in cambio avresti insegnato a me a mentire, imbrogliare e rubare. Mi pare che si era perfino parlato di una scommessa.»

«Adesso che lo dici, mi sembra di ricordare una conversazione di questo genere, sì.»

«Allora, cocco, che cosa ne dici? Il mio piccolo piano è abbastanza subdolo per i tuoi gusti?»

«È talmente subdolo che confonde perfino *me*!»

«Allora ho fatto giusto?» chiese Dweia, imitando la domanda preferita di Gher.

Althalus rise. «Hai fatto giustissimo. A pensarci bene, credo che hai messo a punto un piano perfetto.»

«Naturalmente», replicò lei, con un piccolo scatto della testa. «Io sono sempre perfetta, non lo sapevi?»

«Io però non capisco una cosa», intervenne Andine, sul cui viso aleggiava un'espressione sconcertata. «Che cosa ne facciamo del Libro di Ghend, dopo che Althalus lo avrà rubato? Se non brucia, come faremo a distruggerlo?»

L'espressione di Dweia si fece serissima. «Lo porteremo qui. È questo ciò a cui miriamo. Quando i tre Libri saranno insieme nello stesso luogo e nello stesso momento, accadrà qualcosa di molto importante.»

«Oh? Che cosa?» domandò Bheid.

«Non ne sono del tutto certa, non è mai accaduto prima. Io e i miei fratelli abbiamo avuto i nostri battibecchi in passato, ma i Libri non sono mai stati coinvolti. I Libri sono forze elementari, e non c'è modo di sapere che cosa accadrà quando si troveranno insieme. Se ce ne fossero solo due, sarebbe prevedibile, ma dato che sono tre...» Dweia alzò le spalle e allargò le mani. «Chi lo sa?»

«Non sarebbe meglio non rischiare, allora?» suggerì Bheid, in tono preoccupato.

«Non c'è più scelta. Non so esattamente perché Daeva abbia deciso di coinvolgere i Libri, questa volta, ma lo ha fatto, e la nostra possibilità di scegliere è volata fuori della finestra nel momento in cui Ghend ha ingaggiato Althalus per rubare il Libro di Deiwos. Adesso dobbiamo stare al gioco e vedere che cosa succederà.»

42

Poi accadde che un certo giorno di inizio autunno Althalus il ladro e il suo giovane compagno cavalcavano baldanzosi tra i monti boscosi di Arum con il gentile Canto del Pugnale che per tutto il cammino risuonava attorno a loro. E il cuore di Althalus era gaio, giacché ancora una volta indossava un lussuoso indumento di pelliccia.

E un dorato mattino giunsero a una locanda appartata fra le montagne e si fermarono per ristorarsi dai rigori del Viaggio ed entrarono in una stanza dalle basse travi illuminata dalla luce dorala del sole mattutino e sedettero a un tavolo finemente lavorato e chiamarono l'oste affinché portasse l'idromele spumoso, mentre il Canto del Pugnale carezzava loro le orecchie.

E il sempre guardingo Althalus Volse lo sguardo attorno e, a un tavolo dall'altra parte della stanza, Vide un Volto familiare. Confuso fu Althalus perché, per quanto cercasse, non riusciva a rammentare quel Volto, né evocare ricordo alcuno del suo incontro con l'uomo. Lisci, neri e unti erano i capelli del forestiero e gli occhi infossati e ardenti. E compagno gli era un uomo più piccolo, dal Viso astuto e dai modi insinuanti.

E altri erano in quel luogo e parlavano in allegria di un certo capoclan di Arum conosciuto per tutto il paese come «Gosti il Trippone».

«Già ne ho udito parlare», cosi favellò Althalus. «Si dice di lui che sia prospero oltre ogni credere.»

«'Prospero' non descrive nemmeno in parte la ricchezza di cui gode», replicò un altro avventore.

«È stata la scoperta di una vena d'oro a renderlo opimo?» domandò Althalus, speranzoso.

Allora rise un altro dei presenti, e il Canto del Pugnale scese a una chiave minore. «No, viaggiatore», rispose quegli. «Non è stato al clan di Gosti che ha arriso la fortuna, anche se una piccola parte del suo sorriso è giunta fin li. Alcuni anni addietro un Viandante che traversava i monti sopra le terre di quel clan si imbatté in una Vena di finissimo oro. Scarso era il senno di costui, che parlò in lungo e in largo della sua buona sorte a innumeri altri nei luoghi ove si mesce l'ottimo idromele, e Voce della sua scoperta si diffuse ben presto per tutte le terre di Arum. E molti furono coloro che si recarono a cercare fortuna sopra le terre di Gosti.»

E confuso si fece il Volto di Althalus il ladro.

«È una semplice cosa, Viaggiatore», continuò un altro avventore. «Alcuni anni addietro il possente padre di Gosti era rimasto ucciso in una guerra di clan e lui aveva occupato il posto di Capo. Alcuni del clan dubitavano gravemente delle sue capacità, ma il cugino paterno, Galbak, uomo di elevata statura e dal temperamento di un orso infuriato, lo appoggiò, e i dubbiosi scelsero saggiamente di non esternare il loro pensiero su Gosti. È opinione comune che uomini di grossa taglia abbiano piccolo il cervello, ma non è il Vero per Gosti. La sua casa avita si erge sulla sponda di un fiume impetuoso, talmente rapido da far credere ad alcuni che possa portar

Via l'ombra di un uomo, e nessun uomo è tanto audace, o tanto stolto, da azzardare la traversata, anche se occorrono cinque giorni di duro Viaggio in entrambe le direzioni per un guado sicuro. Ravvisarono quindi lo scaltro Gosti e il titanico Galbak di trarre da ciò giovamento e costruirono un ponte sulle acque tumultuose e crudelmente pretesero un pedaggio da chi lo traversava. Dapprima il profitto fu scarso, giacché estorcevano soltanto rame, ma di poi alla scoperta dell'oro nelle Vicine montagne il clan di Gosti pretese oro, e non rame. Ora, i monti di Arum sono piacevoli da mirare, ma un uomo che ha trascorso un anno a scavare gallerie sotterranee nella dura pietra nutre scarso interesse per il panorama. La sua sete di idromele è forte e brama egli anche la compagnia di flessuose dame a cui non cale che un uomo sia sudicio e incolto, purché il suo borsellino sia colmo d'oro. Come tu puoi bene immaginare, siffatti uomini pagano contenti ciò che lo scaltro Gosti chiede per attraversare il suo ponte e giungere ai piaceri che oltre li aspettano. E la cassaforte di Gosti è gonfia dell'oro che altri strappano alla montagna per il di lui beneficio.»

«Sposta il tuo sguardo e osserva il Volto di Ghend», sussurrò il giovane Gher. «Mi Vien da supporre che il suo pensiero segua da presso il tuo, o mio 'Maestro.»

E sgomento fu Althalus il ladro, giacché il suo compagno Gher favellava in insolito modo, essendo egli rozzo e illetterato. Ma non si soffermò l'astuto Althalus su tale stranezza, bensì fissò il Volto di Ghend e Vi ravvisò i segni certi dell'avarizia, tanto comuni fra coloro che seguivano la professione tanto cara al suo stesso cuore.

«Saggio sarebbe forse, per noi, accostare il familiare forestiero, Ghend», sussurrò scaltramente il giovane Gher. «Poiché accadere potrebbe che il suo pensiero sia simile al tuo, come sicuramente è; non sia che entrambi Vi avversiate nel raggiungimento di questo scopo comune.»

E parve ad Althalus che il giovane Gher favellasse con saggezza, e si risolse quindi in quell'istante di seguire il suo astuto consiglio.

«Le cose non sono andate così», bofonchiò Althalus, rigirandosi mezzo sveglio nel letto.

«Zitto», ordinò la voce di Dweia. «Torna a dormire, o non arriveremo mai in fondo.»

«Sì, cara.» Althalus sospirò e si rituffò nel sogno.

Accadde poi che, mentre le ore dorate del mattino acquisivano un più in-

tenso splendore tramutandosi nel mezzodì, l'uomo dai capelli neri e lisci e il suo subdolo compagno ingollarono fino alle ultime gocce l'idromele dei loro boccali e si alzarono per andarsene.

Si levarono allora anche l'astuto Althalus e il giovane Gher e uscirono dalla taverna.

E giacché capitò che i loro cavalli erano impastoiati Vicini, lo scaltro Althalus casualmente fece motto a Ghend dagli occhi di fuoco: «Credo che il tuo pensiero sia simile al mio, in quanto che la diceria dell'oro, suppongo, suscita scintille nella tua mente, al pari di quanto fa con la mia».

«Vero», rispose Ghend con voce aspra, «giacché l'oro riluce graziosamente ai miei occhi e suona seducente alle mie orecchie.»

«Stessa cosa è per me», confessò astutamente Althalus, «ma la prudenza suggerisce che con saggezza potremmo accordarci, dacché se separatamente perseguiamo lo stesso scopo, la probabilità è tanta che incappiamo l'uno nell'altro, e quindi il piano di ciascuno ne verrebbe inficiato.»

«Il tuo pensiero ha fondamento», approvò Ghend. «Allontaniamoci da questo posto e parliamone ulteriormente. Forse mi proponi tu un'alleanza in questa impresa e, lo confesso, la tua proposta titilla la mia immaginazione.»

«Allora?» chiese Dweia la mattina dopo, durante la colazione. «Questo vi dà abbastanza su cui lavorare?»

«Che cosa hai fatto con la mia bocca, Emmy?» chiese Gher, con un tono molto sconcertato. «Non so nemmeno che cosa *significano* certe parole che ho detto.»

«Era bellissimo, Gher», si complimentò Andine. «Parlavi quasi come un poeta.»

«Ma non può essere accaduto niente di quello che c'era nel sogno!» obiettò Eliar. «A quei tempi *non* hanno scoperto nuove miniere d'oro.»

«Ora questa scoperta c'è, o *c'è stata*», ribatté Dweia. «Non è un cambiamento tanto grande, Eliar. La vena d'oro è stata sfruttata in una dozzina di anni e non ne è derivato niente di realmente significativo. L'unica conseguenza importante è il coinvolgimento di Ghend nel furto. Il sole continuerà il suo viaggio e la terra e la luna il loro. Una piccola alterazione della storia umana non cambierà l'universo. C'è una cosa che devi tenere a mente, Althalus. Il *nostro* sogno-visione è accaduto adesso. Tu e Gher ve lo ricorderete, perché eravate qui nella Casa la notte scorsa. Quando voi due andrete indietro nel passato, Ghend non lo ricorderà, perché per lui non è

ancora accaduto.»

Althalus ridacchiò malignamente. «È tutto ciò che mi occorre, Em. Me lo mangerò in un boccone. Quando cominciamo?»

«C'era qualcosa di particolarmente importante che volevi fare oggi?»

«Niente, Em. Niente.»

«Allora possiamo cominciare dopo colazione.»

I preparativi non furono tanto complicati. Althalus dovette sbarazzarsi della spada di acciaio e rimediarne una antica, di bronzo. Dweia modificò gli abiti che indossavano lui e Gher per eliminare i bottoni ed Eliar fece un rapido viaggio al maniero di Albron per procurarsi due cavalli. Quando tornò aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Il sergente Khalor manda i suoi saluti, Emmy», riferì, «e mi ha pregato di dirti che tutto si svolge secondo il modo che volevi tu.»

«Bene», replicò lei con un lieve sorriso. «Althalus, hai abbastanza soldi?»

«Penso di sì. Se me ne servono di più, borseggerò qualcuno.»

«Preferisco che tu non lo faccia!»

«Fa parte della tua educazione, Em», replicò Althalus atteggiando il viso a un'espressione virtuosa. «Adesso che hai deciso di mentire, imbrogliare e rubare, ti sto solo dando qualche dimostrazione. Osserva e impara, Em.»

«Vai, Althalus!» ordinò Dweia indicando la porta. «Subito.»

«Sissignore!»

Eliar condusse i due compagni attraverso la sua «porta speciale», e si ritrovarono su una pista che si inerpicava fra i monti dell'Arum meridionale. «Ho legato i vostri cavalli laggiù», li informò, indicando un boschetto nelle vicinanze.

Althalus annuì. «È meglio che non ti fai vedere, Eliar. Ghend è probabilmente nei paraggi.»

Il ragazzo annuì. «Starò alla finestra. Se avete bisogno di qualcosa, fatemi un fischio.»

«Bene.»

Eliar si voltò e sparì alla vista.

Althalus si guardò attorno per orientarsi. «Faremo le cose in questo modo», propose a Gher. «Ci dovrebbe essere un incrocio, circa ottocento metri più avanti. Io ci arriverò a piedi, proseguendo su questo sentiero, mentre tu prendi i cavalli e tagli per i boschi. Ci incontreremo lì e ci comporteremo come se avessimo deciso in questo modo tanto tempo fa.»

Il bambino, che era nuovamente vestito di stracci, chiese perplesso:

«Come mai?»

«Perché Ghend, quando ci siamo incontrati all'accampamento di Nabjor, mi ha detto che mi stava seguendo. Adesso potrebbe essere qua vicino. Quando lasciai Maghu ero a piedi e non voglio che succedano cose che non abbiano una spiegazione logica.»

«Sei bravissimo in questo genere di cose», osservò Gher, ammirato.

Althalus alzò le spalle. «Sono il migliore», commentò con modestia. «Ah, un'altra cosa. So che Andine e Leitha hanno cercato di insegnarti a parlare bene. Dimentica tutto. Voglio che torni a essere un bambino di campagna. Ricomincia a dire 'a me mi piace' e 'credevo che era' e cose simili. Se parli in quel modo, forse Ghend non si accorge di quanto sei intelligente.»

Mentre Althalus proseguiva lungo il sentiero, cercava di ricordare ogni singolo dettaglio di certi eventi accaduti venticinque secoli prima, in modo da poterli alterare leggermente.

Quando giunse all'incrocio, Gher era seduto su un tronco e i cavalli erano legati ad alcuni arbusti lì vicino.

«Vedo che hai ricevuto il mio messaggio», declamò a gran voce.

«Sì, be'», replicò Gher. «Più o meno. Però non hai mica scelto un messaggero bravo. Era ciucco quando che mi ha detto che cosa volevi e non c'ho capito tanto, così m'è toccato dovinare. Dov'è che andiamo adesso?»

«Voglio ritornare a Hule, che è casa mia. Ne ho avuto fin troppo della civiltà. Hai visto qualche osteria mentre venivi qua? È tanto che cammino e mi è venuta una certa sete.»

«C'è un villaggio, qualche chilometro più avanti, e dove che c'è un villaggio ci deve stare un'osteria.»

«Giusto. Montiamo a cavallo e vediamo se la troviamo.»

Mentre si avvicinavano ai cavalli, Gher sussurrò: «Ho fatto giusto, Althalus?»

«Giustissimo. Se Ghend ci stava ascoltando, la nostra piccola conversazione gli ha fatto sapere ciò che volevamo.»

«Ghend si trova a sei metri circa da voi», confermò la voce di Eliar nella mente di Althalus. «È assieme a Khnom.»

«Allora tutto va secondo i piani. Grazie, Eliar», rispose lui nello stesso modo.

Intervenne anche Dweia. «Ho incoraggiato Khnom a pensare alla parola 'sete', quindi probabilmente lui e Ghend saranno in quell'osteria, quando arriverete.»

«Incoraggiato?»

«Un giorno o l'altro ti mostrerò come si fa, amore. Non è tanto difficile.»

«Bene. Andiamo, Gher», ordinò Althalus.

La taverna era più o meno come se la ricordava, tranne che per un macilento cavallo grigio e un baio dall'aria stanca legati a uno steccato vicino all'entrata del locale. «Quello grigio è il cavallo di Ghend», spiegò Althalus sottovoce, mentre lui e Gher smontavano. «Leghiamo anche i nostri allo stesso steccato.»

«Bene. Devo bere anch'io l'idromele?» chiese Gher.

«No!» La voce di Dweia era molto ferma.

«Mi spiace, Em», la contraddisse Althalus. «Se non beve qualcosa, potrebbe insospettire Ghend. Baderò che il nostro ragazzino non beva *troppo*.»

«Ne riparleremo, Althalus!» gli promise lei, in tono minaccioso.

«È sempre un piacere parlare con te, Em.»

Legati i cavalli allo steccato, i due compagni entrarono nella taverna. «Sono laggiù», disse sottovoce Gher, puntando il mento verso un tavolo un po' in disparte.

«Bene. Non sediamoci troppo vicini a loro», propose Althalus.

Occuparono un tavolo presso la porta e Althalus ordinò l'idromele.

«Bella tunica, amico», si complimentò l'oste, ponendo due grosse coppe di terracotta sulle rozze assi.

Althalus alzò le spalle. «Mi ripara dal vento.»

«Quanto vuole?» chiese in tono incredulo uno degli avventori a un altro che evidentemente gli aveva appena detto qualcosa di stupefacente.

«Un'oncia d'oro», rispose quello, «e Gosti il Trippone ha piazzato sul posto una dozzina di uomini con le asce da battaglia, per essere sicuro che si paghi prima di attraversare quel ponte.»

«È inaudito!»

«Sempre meglio che provare a nuotare, e non ci sono guadi a meno di cinque giorni di viaggio, nelle due direzioni. Quel ponte è la licenza di Gosti al furto. Tutti i cercatori d'oro si trovano dall'altra parte del fiume, e non ci si arriva né si torna indietro a meno di pagare quello che chiede il Trippone.»

«Scusatemi», intervenne Althalus. «Non è che origliavo, ma io e il mio giovane amico stiamo andando in Hule, e penso che dovremo scegliere un'altra strada, se quel ponte di cui parlate si trova proprio sul percorso che dobbiamo seguire noi.»

«Se vai in Hule non avrai problemi, forestiero. La strada corre da questa parte del fiume, è per andare alle miniere d'oro che bisogna attraversarlo. E Gosti il Trippone vuole essere sicuro che chiunque ci vada, anche solo per dare un'occhiata, paghi.»

«Se chiede un'oncia d'oro a tutti quelli che attraversano il ponte, dev'essere ricchissimo ormai.»

«Oh, è ricco sì. È di gran lunga ben più che ricco.»

«Ha fatto costruire il ponte appena ha saputo di quella vena d'oro su nelle montagne?»

«No, il ponte c'era già, ancora prima che si sapesse dell'oro. Ha avuto tutto inizio un po' di anni fa. C'era questa guerra fra clan, vedi, e il padre di Gosti, che allora era capoclan, è rimasto ucciso in battaglia. Così Gosti è diventato lui il Capo, che agli altri piacesse oppure no. Gosti non era tanto popolare, dato che un capoclan dovrebbe essere una specie di eroe, e un uomo così grasso non ha l'aria tanto eroica. Però lui ha un cugino, si chiama Galbak, alto più di due metri e più maligno di un serpente. Nessuno che abbia la testa a posto farebbe arrabbiare Galbak. Ora, Gosti non è il tipo più energico del mondo: come tutti i ciccioni è pigro fino al midollo. Vedi, di tanto in tanto un capoclan ha da visitare qualche altro capoclan, e una cavalcata di cinque giorni fino al guado più vicino a Gosti non sfagiolava proprio per niente, quindi ha ordinato di costruire un ponte sul fiume. Poi, quando il ponte è stato pronto, gli è venuta l'idea di far pagare un pedaggio a tutti quelli che lo volevano usare e non erano membri del suo clan. All'inizio il prezzo era solo una monetina di rame, ma dopo la scoperta dell'oro nelle montagne il prezzo è salito considerevolmente.»

«Un'oncia d'oro è una cifra incredibile. Perché qualcuno sano di mente dovrebbe pagarla?»

«Sono contenti di pagarla. Un uomo che ha passato sei mesi a scavare un buco nel fianco della montagna comincia ad avere sete, e anche a bramare la compagnia di quelle graziose signore a cui non importa quanto puzza un tizio, se ha le tasche piene d'oro. Gosti è accampato sull'unica via per scendere dalle montagne e ottiene la sua parte di ogni singola scaglia d'oro che viene scavata, senza nemmeno sporcarsi le mani. Io credo che non è ancora stata inventata un parola per descrivere quanto è ricco Gosti.»

Gher diede di gomito ad Althalus. «Guarda Ghend!» sibilò. «Sta sbavando!»

Althalus lasciò vagare lo sguardo sui volti degli altri avventori, lanciando una rapida occhiata a Ghend. L'uomo dai capelli neri e dagli occhi ar-

denti era pallido e l'espressione che gli si leggeva in viso era quasi grottesca, per l'esagerata bramosia che rivelava.

«Penso che ha abboccato all'amo», aggiunse Gher, compiaciuto. «Non ci resta che tirarlo a riva.»

«Dov'è esattamente, questo ponte?» si informò Ghend. «Anch'io e il mio amico andiamo a nord, come quei due viaggiatori, e non vorrei che a questo Gosti venisse in mente di mettere un pedaggio anche su quella strada.»

«Non credo che si spingerà tanto in là, amico», rispose l'uomo che aveva raccontato la storia di Gosti. «Gli altri capoclan non gliela farebbero passare liscia e comincerebbe una guerra.»

«Sarà, ma io e il mio amico faremo meglio ad andarcene via al più presto.» Ghend scolò l'idromele rimasto nella coppa e si alzò. «È stato un piacere, signori», si accomiatò con tono sarcastico, poi uscì assieme a Khnom.

«Andiamo», suggerì sottovoce Althalus a Gher.

«Non ho finito il mio idromele», protestò il bambino.

«Sì che hai finito. Andiamo.»

Mentre slegavano i cavalli si ritrovarono accanto a Ghend e Khnom. «Hai un momento, amico?» chiese Althalus.

«Siamo un po' di fretta», gli rispose Khnom.

«Non ci vorrà più di un minuto», gli assicurò lui, poi guardò direttamente Ghend. «Se ti ho letto bene in faccia, e di solito è una cosa che so fare, hai trovato molto interessante la storia di Gosti il Trippone e di tutto l'oro che sta accumulando.»

«Ha colpito la mia attenzione», ammise Ghend.

«Sì, me lo immaginavo. Hai l'aspetto di un uomo d'affari.»

«Di quali affari parli? Non vendo vasi e tegami, e nemmeno pecore, se è questo che intendi.»

«Nemmeno io. Mi riferivo agli affari che trasferiscono la proprietà delle cose.»

«Oh! Io e il mio socio ci dilettiamo di tanto in tanto in questo tipo di affari.»

«Lo pensavo. Ho visto i tuoi occhi illuminarsi quando quei bifolchi si sono messi a parlare del grassone e del ponte a pedaggio. Ti dirò che quelle storie hanno messo un po' di appetito anche a me.»

«Davvero?»

«Se capitasse che tutti e due andiamo a far visita al grassone con l'idea di trasferire la proprietà di parte del suo oro, probabilmente ci pesteremmo i

piedi a vicenda, no?»

«Possibile.»

«Allora, dato che io sicuramente andrò a fargli una visitina, se gliela vuoi fare anche tu non sarebbe meglio unire le nostre forze invece di farci concorrenza? Se io cerco di essere più furbo di te e tu di essere più furbo di me, alla fine sarà il grassone a rivelarsi più furbo di tutti e due, e potremmo finire impiccati.»

«Sì, ha senso», ammise Ghend. «Tu sei bravo?»

«Lui è il meglio», intervenne Gher, in tono fiero. «Mica ci crederesti quanto che chiede alla mia famiglia per la mia educazione. Althalus sarebbe buono a rubare perfino a Dio.»

«Questa vorrei proprio vederla!» ridacchiò Khnom.

«Basta che gli dici indove che è la Casa di Dio e ti togli dalla sua strada», esagerò Gher.

«Magari potremmo parlarne un po' di più», propose Ghend. «Però spostiamoci di qua. La soglia di una taverna non è il posto più adatto per argomenti di questo tipo.»

Montarono tutti a cavallo e, attraversato il villaggio, si inoltrarono nei boschi.

«Trovaci un posto adatto, Gher», ordinò Althalus.

«Bene.» Gher piantò i calcagni nei fianchi del cavallo e galoppò via.

«Oh, a proposito», disse Ghend, togliendosi l'elmo. «Io mi chiamo Ghend, e questo è Khnom.»

«Potrebbe essere utile saperlo. Il mio nome è Althalus, e quello del bambino Gher.»

«Piacere di conoscerti.»

«Penso che c'ho visto un posto giusto», annunciò Gher tornando quasi subito, e li guidò a un prato molto in pendenza, con un folto gruppo di alberi proprio al centro. «Dobbiamo fare come che facciamo di solito? Farinta che non ci conosciamo?»

«Farinta?» chiese Khnom, sgranando gli occhi.

«Gher certe volte inventa o abbrevia le parole», spiegò Althalus. «Intende 'fare finta', e probabilmente ha ragione. Gosti non deve pensare a noi come a un gruppo. Meglio comportarci come estranei ed evitarci fra noi. Dovremo conquistarci la sua fiducia e questo richiederà qualche tempo. E dovremo inventare un bel po' di balle, ma non è un problema per dei professionisti.»

«No, infatti», approvò Ghend. «Allora separiamoci qui.»

«Sì. Voi due potreste andare a nord. Noi aspettiamo un'oretta e ci dirigiamo a est. Se qualcuno ci guarda, non si accorgerà che siamo insieme.»

«Sei bravo, Althalus», si complimentò Ghend in tono ammirato. «Hai proprio occhio per i dettagli. Quando tutto questo sarà finito, potrei farti una proposta d'affari... ma adesso derubiamo Gosti, come prima cosa, eh?»

«Una cosa alla volta, certo. Allora, io e Gher attraverseremo il fiume un giorno o due dopo di voi e quando arriveremo da Gosti ci terremo a distanza. Hai notato la mia tunica?»

«Come potrei non averla notata?»

«Tengo quasi sempre il cappuccio calato. Se lo tiro su e vedi le orecchie di lupo che sporgono, significa che ti devo parlare, va bene?»

Ghend annuì. «E io userò il mio elmo di bronzo allo stesso modo. Di solito lo tengo appeso alla cintola. Se ce l'ho in testa, significa che ti devo parlare.»

«Bene, allora. Adesso partite. Ci rivedremo al forte di Gosti.»

«Solo che dovremo farinta che non ci conosciamo», aggiunse Khnom, rivolgendo a Gher un grosso sorriso.

«Impara in fretta, eh?» commentò Gher con Althalus. «Magari se rubiamo bastanza oro, lo compero e gl'imparo gli affari.»

Althalus rimase interdetto.

«Non preoccuparti, Althalus», aggiunse Gher con un sorriso impudente. «Te sei ancora il meglio. Probabile che io non divento meglio di te almeno per un mese o due... o magari anco per tre.»

Ghend stava sogghignando, quando lui e Khnom montarono a cavallo e si diressero verso nord.

43

«Va decisamente contro il mio temperamento», stava dicendo Khnom al suo socio, mentre Althalus e compagni dalla finestra della Casa li osservavano cavalcare verso nord. «Dobbiamo lasciare che quel lurido ladro si tenga metà dell'oro?»

«Abbiamo bisogno di lui», gli rammentò Ghend, «a meno che non ci voglia andare *tu* nella Casa di Deiwos a rubare il Libro.»

«Non credo proprio!» Khnom rabbrividì visibilmente. «Ho sentito qualche storia su quello che fa Dweia a chi la infastidisce, e al confronto nuotare nella pece bollente è un passatempo ameno.» A questo punto scoccò un'occhiata di traverso al suo compagno. «E *dopo* che avrà rubato il Libro

e ce lo avrà consegnato? A quel punto non avremo più bisogno di lui, quindi tanto vale tagliargli la gola e prenderci la sua parte di oro rubato a Gosti.»

Ghend se ne uscì in una risata sarcastica. «Tu non hai il minimo senso della lealtà, eh?»

«No, se mi intralcia. Mi piace l'oro, e non mi fermerò finché non sarà tutto mio.»

«Tranne per la *mia* parte. Non avrai intenzione di rubare anche quella, per caso?»

«Certo che no!» La risposta di Khnom arrivò un po' troppo in fretta. «Althalus e quel ragazzino scaltro sono un'altra questione. Tu e io siamo come fratelli, ma quei due sono poco più di utili strumenti. La loro unica ragione di esistere è aiutarci a derubare il ciccione e poi rubare il Libro per noi. Dopo di che possiamo eliminarli.»

«Ricordami di non voltarti mai le spalle.»

«Non devi preoccuparti, caro fratello!» esclamò Khnom.

«Non ancora», aggiunse Ghend.

«Non è che si vogliono tanto bene, eh?» commentò Gher.

«No, non particolarmente», confermò Dweia. «Ghend ha salvato la vita a Khnom, dopo che era stato espulso da Ledan, ma la gratitudine è un concetto estraneo al piccoletto. Guardati da lui, Gher. È subdolo, sleale e completamente privo di scrupoli, ed è sotto la *tua* responsabilità.»

«*Eh?*»

«Ma certo. Eliar ha affrontato Pekhal, Andine ha sistemato Gelta, Leitha e Bheid hanno eliminato Argan e Koman. Adesso tocca a te, ed è Khnom quello di cui ti devi occupare.»

«Non credo che mi darà tanto da fare, Emmy», si vantò Gher. «Il Pugnale mi ha detto di 'ingannare', no? Questo non significa che devo abbindolarlo? L'ho già fatto quando mi è venuta l'idea del coso-sogno dove lui e Ghend aiutano me e Althalus a derubare Gosti. Sono talmente più avanti di lui che non sa nemmeno da che parte sto andando.»

«Non essere troppo sicuro di te», lo rimproverò Dweia. «Khnom è più scaltro di quanto sembra. Non complicare troppo le cose. Se ti metti a fare troppe stramberie, lui potrebbe intuire che qualcosa non va, e starà in guardia. Sa già quanto sei intelligente. Impegnati nel fargli credere che ti stai concentrando per raggirare Gosti invece di Ghend.»

«Lo terrò a mente, Emmy», promise Gher.

Due giorni dopo, Ghend e Khnom raggiunsero il ponte a pedaggio e fu-

rono costretti ad aspettare mentre il robusto esattore era impegnato in un'accalorata discussione con un futuro cercatore d'oro vestito di stracci.

«E se ti prometto di tornare a pagarti quando avrò trovato l'oro?» stava proponendo l'uomo in tono lamentoso.

«Non fare l'idiota!» ribatté l'arum tatuato, con voce colma di disprezzo. «O paghi subito, o non attraversi il ponte.» E chiamò le guardie, minacciandolo di buttarlo di sotto.

«Lo dirò al mio capoclan!» gridò il cercatore d'oro, e corse via lanciando improperi.

«Succede spesso?» domandò Ghend al tizio tatuato.

«In continuazione. Non crederesti quante promesse mi sono sentito fare. Soltanto uno su dieci ha i soldi per attraversare.»

«Quanto?» chiese Ghend in tono sbrigativo.

«Un'oncia a testa.»

Ghend aprì il borsellino con atteggiamento quasi negligente e ne trasse due monete. «Come faccio a mettermi in contatto con il tuo capo?» domandò. «Ho bisogno di parlare d'affari con lui.»

«Sta in quel forte dall'altra parte del fiume, probabilmente nella sala da pranzo.»

«Non voglio disturbarlo mentre mangia.»

«Allora aspetterai parecchio. Gosti mangia in continuazione, dalla mattina alla sera. Io non me ne preoccuperei. Può mangiare e discutere allo stesso tempo.»

«Già, è questo il problema», intervenne ridendo una delle guardie. «Quando cerca di parlare con il boccone in bocca spruzza, e davanti a lui c'è sempre una certa poltiglia.»

«Lo terrò a mente e starò distante», replicò Ghend, poi attraversò il ponte assieme a Khnom.

«Non sembrano per niente arum!» protestò Eliar. «Perché non indossano i kilt?»

«Le vie commerciali tra Arum e Wekti non esistevano ancora», gli spiegò Dweia.

«Che cosa c'entra con il modo di vestirsi?»

«I kilt sono di lana e agli arum non interessava allevare pecore. Ricordati che tutto questo accadeva venticinque secoli fa. A quei tempi, i popoli che vivevano fra le montagne indossavano pelli di animali e le armi erano di bronzo.»

«Che strano modo di vivere!» commentò Eliar.

«Il ponte è migliore di quello vecchio», osservò Althalus. «Quello là sarebbe bastato uno starnuto per farlo crollare.»

«Il tizio con i disegni sulla pelle era lo stesso di quando sei passato tu?» chiese Gher.

«Sì, ma adesso che il pedaggio è più alto si comporta in modo più ufficiale.» Guardando il forte oltre il fiume, Althalus aggiunse: «È più grande dell'altra volta. Possiamo guardare più da vicino, Em? Mi piacerebbe vedere bene che cosa è stato modificato».

«Ma certo, amore.»

La vista alla finestra si confuse per qualche attimo, poi Althalus si ritrovò a guardare il forte dall'alto. «Ne hanno fatti, di cambiamenti! L'ultima volta quel granaio a nord era al di fuori delle mura e i maiali giravano liberamente per il cortile, mentre adesso stanno in un recinto.»

Il cortile della fortezza ospitava altri recinti e vari laboratori. Lungo il lato nord sorgevano le scuderie, attaccate al fienile, e sul lato est si susseguivano la fucina del fabbro, la conceria e la falegnameria. «Quando arriveremo lì dovremo fare un bel sopralluogo, Gher. Ci sono un sacco di cambiamenti di cui dovremo essere al corrente.»

«Ci penserò io a curiosare in giro», si offrì Gher. «Nessuno fa tanto caso a un bambino curioso.»

«Buona idea.»

«Adesso stanno portando Ghend all'interno del forte», annunciò Leitha. «Vuoi che ascolti?»

«Magari sì. Non vorrei che Ghend si mettesse a fare cose strane.»

La finestra si avvicinò ancora di più e Althalus si ritrovò a guardare la grande tavola a cui era seduto Gosti.

«Questi stranieri vogliono parlare con te, Gosti», annunciò uno dei suoi uomini, conducendo Ghend e Khnom. Era vestito di pelli di animali e portava una spada con la punta di bronzo. «Dicono che si tratta di affari.»

«Falli avvicinare», ordinò Gosti, pulendosi le mani unte sul davanti dell'ampia tunica. «Sono sempre pronto a parlare di affari.»

«Questo qua si chiama Ghend, è lui quello che vuole parlare con te.»

«Piacere di conoscerti, Ghend.» Gosti ruttò. «Che tipo di affari hai in mente?»

«Niente di particolare, capo Gosti», rispose Ghend. «Ho delle cose da sbrigare in Equero e ho deciso di percorrere la strada a nord invece di attraversare Perquaine e Treborea, perché laggiù ci sono persone a cui non vado tanto a genio. Però siamo partiti un po' in ritardo e non ce la faremo a

passare le montagne prima che cominci a nevicare, quindi mi chiedevo se posso persuaderti a lasciarci svernare qui.»

«Persuadere?» chiese Gosti, rosicchiando un osso.

«Intende 'pagare', capo Gosti», tradusse Khnom.

«Questa parola mi è cara al cuore.» Gosti ridacchiò, spargendo grasso di maiale sulla tavola. «Parla con mio cugino Galbak, e provvederà a sistemarvi.» Si girò di tre quarti verso un gigante dalla barba tagliata corta e gli occhi di ghiaccio. «Vedi di cosa hanno bisogno, Galbak.»

«Sì, cugino», rispose quello con voce bassa e tonante.

Althalus e Gher trascorsero i due giorni successivi osservando attentamente Ghend e Khnom che si ambientavano. «Dovrebbe bastare», decise Althalus, il pomeriggio del secondo giorno. «Ci muoveremo domani a metà mattinata.»

La mattina dopo, mentre erano seduti a colazione, Dweia diede loro parecchi consigli, buona parte dei quali Althalus decise di ignorare.

«Lo fa spesso, eh?» osservò Gher mentre assieme al suo maestro seguiva Eliar lungo l'ala sud della Casa, dove avevano i cavalli.

Althalus alzò le spalle. «Non ci costa niente stare lì seduti e ascoltare, se la rende felice...»

«Ma tu non fai mai esattamente quello che dice lei.»

«Non tanto spesso, no. Eliar, facci uscire sul sentiero a una quindicina di chilometri a sud del ponte... nel caso Gosti abbia messo delle sentinelle attorno al forte.»

«Va bene.»

Althalus e Gher si ritrovarono a cavalcare lungo il fiume, sfiorando le foglie dei salici già rosse per l'avanzare dell'autunno. «Lascia parlare me quando arriviamo al forte», disse Althalus.

«D'accordo», rispose Gher.

Era quasi mezzogiorno quando raggiunsero il ponte, e l'esattore con i tatuaggi li fermò per chiedere due once d'oro. «Che bella tunica hai, amico», si complimentò con Althalus, dopo aver ricevuto le due monete.

«Tiene lontano il freddo», rispose lui, facendo spallucce.

«Come te la sei procurata?»

«Su a Hule. Mi sono imbattuto in questo lupo, sai, e stava per saltarmi addosso e squarciarmi la gola per fare cena. Ora, i lupi mi sono sempre garbati, cantano talmente bene, ma non mi piacciono al punto di fargli da cena, soprattutto se devo essere io il piatto principale. Be', si dà il caso che avevo con me questo paio di dadi, e l'ho convinto che sarebbe stato più

interessante sistemare la questione giocando a dadi, invece di cercare di squartarci a vicenda.»

Com'era accaduto la prima volta, l'esattore rimase avvinto dalla storia sulla partita a dadi con il lupo, e anche Gher parve completamente ammaliato. Althalus era contento di non aver perduto il suo tocco e abbellì il racconto, aggiungendo dettagli esilaranti a mano a mano che proseguiva.

«Oh, questa sì che è una storia, amico!» esclamò alla fine l'uomo dai tatuaggi, dandogli una pacca sulla schiena con una grassa manona. «Gosti la deve sentire!» A quel punto chiamò una delle due guardie. «Prendi il mio posto! Voglio presentare il nostro amico, qui, a Gosti.»

«Va bene», rispose quello.

«Era una storia bellissima, Althalus!» si complimentò Gher, ammirato, mentre seguivano l'esattore attraverso il ponte. «È la stessa che gli avevi raccontato l'altra volta?»

«Più o meno. L'ho abbellita un po'.»

Attraversarono il villaggio, varcarono le porte del forte e arrivarono fin nella sala da pranzo, dove Gosti sedeva strappando con le mani grossi pezzi di carne da una coscia di maiale arrosto.

«Salve, Gosti!» salutò a gran voce l'uomo del ponte, per attirare la sua attenzione. «Questo è Althalus, fatti raccontare la storia di come mai ha questa bella tunica dalle orecchie di lupo.»

Gosti ingollò un'enorme sorsata di idromele. «Non ti spiace, vero, se mentre mi racconti la storia io continuo a mangiare?»

«Per niente», rispose Althalus. «Non voglio vederti scomparire sotto gli occhi.»

Gosti sbatté le palpebre, poi si sganasciò dalle risate, sputacchiando pezzetti di carne e di grasso tutt'attorno.

Althalus abbracciò rapidamente con lo sguardo la sala fumosa e scorse Ghend e Khnom seduti accanto al fuoco. Ghend annuì appena e si mise in testa l'elmo di bronzo.

Dopo che ebbe raccontato una versione ancora più elaborata della partita a dadi con il lupo, Althalus si conquistò il diritto di rimanere comodamente seduto assieme a Gher accanto all'enorme capoclan.

Dopo il tramonto Gosti si appisolò e il gigantesco Galbak si chinò verso di loro dall'altra parte del tavolo. «Se tu e il bambino avete finito, vi porto in un posto dove potete sistemarvi. Quando Gosti si mette a russare non dorme nessuno.»

«Effettivamente sono un po' stanco», ammise Althalus. «Raccontare sto-

rie può essere faticoso.»

Galbak rise. «Non contarmi balle. Ti ci sei divertito un mondo.»

Althalus sorrise, mentre si alzava per seguirlo, assieme a Gher. «A quanto pare, sei il braccio destro di Gosti», osservò.

«Diciamo il braccio sinistro», lo corresse lui. «La destra la usa per mangiare.» Poi sospirò. «Alla fine sarà questo a ucciderlo, temo. Probabilmente va bene essere un po' grassi, ma Gosti si è spinto troppo in là. Non riesce più a dormire sdraiato, e ci sono delle volte in cui respira a malapena.»

«Sarai tu a succedergli, vero?»

«Probabilmente sì, ma non ne sono ansioso. Gosti e io siamo come fratelli, e sono costretto a stare a guardare mentre lui muore lentamente a causa del cibo.»

Mentre attraversavano la sala da pranzo, Ghend si alzò dalla panca sulla quale era seduto. «Che storia, straniero!» si complimentò con Althalus.

«Questo è Ghend», lo presentò Galbak, «e questo è il suo servitore, Khnom. Vengono dal Regwos, e passeranno qui l'inverno.»

«Piacere di conoscerti, Ghend», mormorò Althalus in tono formale. «Forse avremo modo di conoscerci meglio durante l'inverno.»

«Forse», replicò Ghend, e tornò a sedersi.

Galbak condusse Althalus e Gher verso la porta della sala da pranzo. «Io non ci spererei troppo», commentò. «Ghend tende a rimanere per conto suo e potresti raccontargli la storiella più spassosa del mondo, non otterresti nemmeno l'accenno di un sorriso. Non l'ho mai visto ridere, da quando è arrivato.»

Althalus si strinse nelle spalle. «Alcuni sono così.» Si girò rapidamente e vide Khnom formulare in silenzio la parola «scuderia» muovendo esageratamente le labbra. Lui annuì e seguì Galbak e Gher fuori del grande salone.

La stanza a loro destinata non aveva porta e nemmeno mobili. In un angolo c'era un mucchio di paglia che evidentemente serviva da giaciglio. «Non è un gran che», si scusò Galbak, «ma Gosti detesta spendere soldi per il mobilio invece che per il cibo.»

«Andrà benissimo. Io e il ragazzo andiamo alla scuderia a prendere le nostre coperte e ci sistemeremo come si deve.»

«Ci vediamo domattina, allora», si congedò Galbak.

«Sta andando bene, eh, Althalus?» commentò Gher mentre attraversavano il forte per raggiungere le scuderie. «Hai dei progetti per il tizio alto, vero?»

«Ho la sensazione che in seguito ci sarà utile», rispose Althalus. «Sembra che Gosti si concentri sul cibo e lasci i dettagli al cugino. Questo potrebbe essere importante.»

Lasciarono l'edificio principale, oltrepassarono i vari capannini dalla facciata aperta adibiti a laboratori e raggiunsero il fienile, che si trovava nell'angolo a nordest della fortezza. Poi entrarono nella scuderia, addossata contro il muro settentrionale del fienile. Ghend e Khnom li stavano aspettando nella penombra.

«Ce ne avete messo di tempo!» borbottò Ghend.

«Non c'è fretta», replicò Althalus. «I passi sono chiusi dalla neve, e fino alla primavera non potremo andare da nessuna parte.»

«Lo so, ma cominciavo a chiedermi se avessi cambiato idea.»

«E lasciare a te tutto l'oro di Gosti? Non essere sciocco. Hai individuato la cassaforte?»

Ghend annuì. «È sul piano principale, oltre la sala da pranzo, su per una breve rampa di scale. Non ho avuto l'occasione di guardare dentro, ma immagino che abbia il pavimento di legno... probabilmente tronchi spaccati a metà. Nessuno sano di mente metterebbe l'oro in una stanza con il pavimento di terra.»

«Vero», approvò Althalus, «soprattutto in una zona dove chiunque va in giro con attrezzi per scavare. È protetta da guardie?»

«Sempre, ma questo non dovrebbe costituire un problema. Hanno l'abitudine di portarsi sul lavoro un paio di boccali di idromele. Se entriamo dopo mezzanotte, probabilmente staranno pisolando. Potremo ucciderli facilmente.»

Althalus annuì. «L'hai vista la serratura?»

«Non sarà un problema», gli assicurò Khnom. «Potrei aprirla dormendo. Se volessimo, potremmo fare il colpo stanotte, sapete.»

«Troppo pericoloso», si affrettò a osservare Gher. «Voi due siete rivati solo pochi giorni fa, e noi soltanto oggi. Quelli probabile che ci tengono d'occhio perché siamo stranieri e quello grosso, lì, Galbak, ci giurerei che c'ha detto alle guardie che le spella vive se si imbriacano e dormono. Secondo me dobbiamo spettare che si sono abituati a noi, e a quel punto la neve sarà tanto fonda che c'arriva alla pancia di un cavallo alto.»

«Ha ragione», convenne Althalus. «Voglio che lì fuori ci sia un bel po' di spazio aperto, dopo che avremo rubato quell'oro.

Galbak ha le gambe lunghe e probabilmente riesce a correre come un cervo per almeno un giorno e mezzo, prima di restare senza fiato. Nessun

furto è completo fino a che non si è riusciti a scappare.»

«Sei molto scrupoloso, Althalus», si complimentò Ghend.

«Ho imparato tanto tempo fa che per fare un bel furto ci vuole un bel piano. Ci aspetta un lungo inverno, ma abbiamo tanto lavoro da svolgere. Dobbiamo conoscere ogni centimetro di questo forte, per poterci muovere anche al buio. Il nostro problema più grosso è che ci troviamo all'interno di un gruppo di edifici circondati da mura. Entrare è stato facile. Uscire con l'oro potrebbe essere molto più difficile.»

«Io me la sono cavata bene con il fuoco», suggerì Khnom. «Il forte è di legno, e la gente con la casa che va a fuoco ha troppo da fare per badare a qualcosa che non sia l'incendio.»

«È una possibilità, ma vediamo se ci riesce di trovare un altro modo. Un incendio ci darebbe un vantaggio di sole due ore, al massimo. Se necessario, io riuscirei a passare dalla porta principale raccontando qualche balla, ma non dobbiamo uccidere le guardie. Il sangue attira l'attenzione come il fuoco, e non dobbiamo nemmeno rompere la serratura della cassaforte. Se facciamo le cose nel modo giusto, loro non si accorgeranno di essere stati derubati per almeno un'intera giornata. Con un vantaggio di un giorno, siamo a cavallo; se si tratta solo di cinque minuti, siamo nei guai.»

Gli occhi di Ghend ardevano, mentre scrutava Althalus nella penombra. «Quando tutto questo sarà finito, rimaniamo in contatto», propose. «Penso che potremmo parlare di quell'affare di cui ti ho accennato.»

«Sempre pronto ad ascoltare, amico. Ma adesso torniamo nell'edificio principale, prima che qualcuno si chieda dove siamo.»

Althalus e Gher presero le coperte e riattraversarono il grande cortile. «Tutto questo deve sembrarti strano, eh?» chiese Gher, mentre le allargavano sul giaciglio di paglia. «Voglio dire, ci sei già passato attraverso tutto questo, no?»

«Ci sono abbastanza differenze da renderlo interessante», rispose Althalus. «A ben vedere, stiamo portando avanti un doppio imbroglio: Gosti da una parte e Ghend dall'altra. Questo dovrebbe essere abbastanza per tenermi perennemente all'erta.»

Dopo una settimana dal loro arrivo il clima divenne decisamente invernale e sul forte si abbatté una serie di tempeste di neve. All'interno però c'era un bel tepore e Althalus intratteneva Gosti e i suoi uomini nella sala da pranzo con racconti e storielle buffe. Cercò anche di fare una conoscenza più approfondita con Galbak. Il gigante dagli occhi di ghiaccio sembrava tendere alla malinconia e non era difficile capire il perché. Gli arum

sono molto leali, e la stretta parentela di Galbak con Gosti aumentava il suo attaccamento per lui. Era evidente a tutti che la salute del capoclan andava deteriorandosi. Quando parlava, ansimava tantissimo e ormai aveva bisogno di aiuto ogni volta che voleva sollevarsi dalla sedia.

Althalus modificò leggermente il piano. Era evidente che Gosti era poco più di una figura rappresentativa. Il vero capoclan era Galbak, e sarebbe stato lui a impartire gli ordini, dopo il furto. Questo rendeva le cose più facili. Svegliare Gosti da un sonno profondo avrebbe potuto rivelarsi quasi impossibile, e cercare di spiegargli che c'era stato un furto avrebbe richiesto un'ora o due. La reazione di Galbak, invece, sarebbe stata quasi istantanea.

L'inverno si trascinava e Althalus era concentrato soprattutto a intrattenere Gosti, lasciando le altre questioni ai suoi tre soci. Poi una sera, dopo cena, gli capitò di ascoltare inavvertitamente una discussione fra un paio di anziani.

«Sei uno stolto, Egnis», stava dicendo uno dei due, in tono sprezzante. «Non c'è un'altra porta nel fienile.»

«Sì che c'è», si scaldò Egnis. «Certo che lo sai, Merg: non hai mai fatto una giornata di lavoro onesto in vita tua. Quando che ero giovane, ho trasportato il fieno ogni estate attraverso quella porta di dietro.»

«Mica ti ricordi così tanto indietro! Non ti ricordi manco di stamattina!»

«C'è una porta di dietro nel fienile!»

«No!»

«Sì!»

«No!»

Gosti continuava a russare sonoramente, e quei due non la finivano di tirarsi addosso i loro «sì» e «no».

C'era una maniera di risolvere la questione, naturalmente, ma Althalus decise di non suggerirlo: perché sciupare l'evidente divertimento dei due vecchi? Si alzò silenziosamente in piedi e andò a dare un'occhiata lui stesso.

Contro la parete posteriore del fienile era ammucchiato del fieno. Althalus vi salì sopra e tastò qua e là, fino a trovare ciò che cercava. Evidentemente Egnis aveva ragione. Althalus sentì un palo rotondo che passava attraverso un buco di una certa dimensione in un'asse sporgente. Dopo aver rovistato alla cieca sotto il fieno, trovò anche l'altro buco. Poi afferrò il palo e lo spinse prima da una parte, poi dall'altra. Scivolava avanti e indietro piuttosto facilmente. «Bene, bene, bene», mormorò allora fra sé. «Non

è interessante?» Quindi ridiscese dal mucchio di fieno, si ripulì e andò a cercare Gher.

Lo trovò in cucina, a rubacchiare.

«Lascia perdere, Gher», gli ordinò. «Va' a cercare Ghend e digli che gli devo parlare.»

«Ancora nella scuderia?»

«No, nel fienile. Lì dentro c'è qualcosa che ci renderà tutto molto più facile.»

«Vado.»

Non passò più di un quarto d'ora e Gher comparve nel fienile, trascinandosi dietro Ghend e Khnom.

«Che cosa c'è, Althalus?» domandò Ghend. «È andato storto qualcosa?»

«No, anzi, abbiamo avuto un colpo di fortuna. Mi è capitato di ascoltare una discussione tra due vecchietti: uno diceva che nel fienile c'è una sola porta, l'altro che ce ne sono due. Sono venuto a guardare e sembra che abbia ragione il secondo. Lo vedi quel mucchio di fieno addossato alla parete di fondo?»

Ghend scrutò nella luce molto fioca. «A malapena. Avresti dovuto portare una torcia.»

«In un fienile? Sarebbe un modo rapido di attirare un sacco di attenzione, vecchio mio. Comunque, sono salito su quel mucchio e ho frugato nel fieno. C'è un sbarra che corre lungo la parete posteriore, e se c'è una sbarra ci dev'essere una porta, e se riusciamo ad aprirla non dovremo portare fuori il malloppo attraverso la porta principale del forte.»

«Questa sì che è una fortuna!» esclamò Khnom. «Era una delle cose che mi preoccupavano di più.»

«Domattina Gher potrebbe uscire e mettersi a giocare con la neve o cose del genere, e dare un'occhiata. Se c'è una porta e se riusciamo ad aprirla, possiamo portare fuori i nostri cavalli facendoli passare di qua e saremo un bel po' lontani prima che qualcuno sappia che non siamo più qui.»

«Giocare nella neve?» obiettò Gher.

«Fa' un pupazzo di neve, o qualcosa», gli suggerì Khnom. «I bambini fanno questo genere di cose, no?»

«Solo se non c'hanno di meglio. A me mi piace passare il mio tempo a imparare a rubare. Io manco lo so come che si fa un pupazzo di neve.»

«Prendi con te Khnom», consigliò Althalus. «Ti mostrerà lui come si fa.»

«Grazie», borbottò il piccoletto, con un tono poco amichevole.

«Non c'è di che!» Althalus se la rideva. «Voglio che voi due controlliate molto attentamente il muro esterno. Non dobbiamo aspettare fin dopo il colpo per scoprire se quella porta si apre oppure no.»

Khnom sospirò. «Immagino che hai ragione.»

«Bene. Dopo che saremo usciti ci divideremo. Gher e io andremo a sud e farò in modo di lasciare un sacco di tracce lungo la strada che corre da questa parte del fiume. Il terreno è soffice in primavera e dovremmo riuscirci bene. Voi due andrete a nord, ma state lontani dalla strada, per non lasciare tracce. Muovetevi nella boscaglia. Gher e io attraverseremo i villaggi e faremo in modo che tutti si accorgano del nostro passaggio.»

«Non fatevi acchiappare e impiccare», avvertì Khnom.

«Non ti preoccupare. Lungo quella strada c'è una parte rocciosa e lì non ci saranno tracce. Sarà in quel punto che prenderemo verso i monti. Gli uomini di Gosti non si accorgeranno nemmeno che abbiamo lasciato la strada principale. Continueranno ad andare a sud e quando capiranno lo scherzo, io e Gher saremo già lontani.»

«Come mai ti assumi tutti i rischi, Althalus?» domandò Ghend, sospettoso.

«Perché in queste faccende sono meglio di te. So che posso farcela, mentre tu magari non riusciresti a sfangarla. Tu prosegui sempre a nord fino in Hule. Poi chiedi a chiunque incontrerai dove si trova l'accampamento di un uomo chiamato Nabjor. Sarà lì che ci incontreremo. Mi avevi accennato a una proposta d'affari, e vorrei saperne di più... *dopo* che avremo concluso qui.»

«Un colpo alla volta, eh?» chiese Khnom.

«Esatto.»

44

Quando l'inverno cominciò a cedere il passo alla primavera, il gruppetto di ladri conosceva intimamente ogni angolo del forte. Non restava che aspettare il disgelo.

Forse fu una coincidenza, anche se Althalus era ormai riluttante a usare quella parola, ma Galbak lo informò che ogni primavera il suo clan festeggiava un certo evento. «Gosti è nato all'inizio della primavera», spiegò. «Noi arum non siamo tanto precisi nel tenere il conto dei giorni e dei mesi come nelle pianure, quindi festeggiamo il compleanno di mio cugino quando si scioglie l'ultima neve su quelle colline al di là del fiume. Non

sarà tanto precisa, come data, ma è abbastanza vicina.»

«È il pensiero che conta», dichiarò Althalus in tono compunto, e si tirò su il cappuccio.

«Hai freddo?»

«Sento uno spiffero nel collo, tutto qua.»

Un quarto d'ora dopo i quattro ladri si incontrarono nella scuderia. «Qualcosa non va?» chiese Ghend, allarmato.

«No, anzi», e Althalus riferì la conversazione con Galbak. «Quando un arum dice 'festeggiare', intende una solenne bevuta, e il momento non potrebbe essere più propizio per noi. Al tramonto, nell'intero forte non ci sarà un arum sobrio e a mezzanotte staranno tutti russando, talmente ottenebrati che non si accorgerebbero nemmeno se le mura crollassero.»

«E la mattina dopo staranno troppo male per inseguirci», aggiunse Gher, esultante.

«Sarà un bel regalo di compleanno!» esclamò Ghend, con un sorriso maligno.

«Ah, una cosa: dopo essere rimasti fermi tutto l'inverno nelle scuderie, i nostri cavalli saranno un po' arrugginiti, quindi dovremmo farli correre un pochino, prima del gran giorno. Avremo una certa fretta, e non potremo perdere tempo a spiegare le cose ai nostri cavalli.»

«Pensi proprio a tutto!» esclamò Ghend.

«Cerco di farlo. È il modo migliore per non farsi impiccare.»

«Che ne dite delle decorazioni?» propose Gher.

«Non ci avevo pensato, ragazzino!» ammise Khnom.

«Se farintiamo che andiamo a prendere rametti e altra roba per decorare quello stanzone dove mangiano e bevono, c'abbiamo la scusa per andare nei boschi con i nostri cavalli, no?»

«Scaltro, Gher», si complimentò Ghend. «Molto scaltro. Ci darebbe anche la possibilità di verificare la nostra via di fuga alla luce del giorno.»

«Ne parlerò a Galbak», gli assicurò Althalus. «Adesso però è meglio se rientriamo, prima che qualcuno si accorga della nostra assenza.»

Althalus e Gher attesero nella scuderia, mentre gli altri due attraversavano il cortile del forte, poi entrarono nel fienile. «Sei mai saltato giù dal soppalco di un fienile, Gher?»

«Perché qualcuno dovrebbe aver voglia di saltare dal soppalco di un fienile?»

«Per divertimento. Sotto però ci dev'essere un mucchio di fieno, per attutire il salto. Potresti spostare quel mucchio di fieno addossato alla porta

posteriore e portarlo sotto il soppalco.»

«Ce n'è tantissimo da spostare!» protestò Gher.

«Puoi prendertela comoda. Basta che la porta sia sgombra per il giorno dei festeggiamenti. Se entra qualcuno, tu dici che sposti il fieno per avere qualcosa di morbido su cui lasciarti cadere quando fai i salti.»

«Sarà un lavoro enorme.»

«La paga è buona.»

«Perché devo essere sempre io a svolgere questi lavoracci?»

«Fa parte della tua educazione. Inoltre, l'esercizio ti fa bene.»

«Sei cattivo, Althalus!»

«È il mio mestiere, caro. Qualcuno deve pur spostare quel mucchio di fieno davanti alla porta. Se lo facciamo io o Ghend, gli arum si incuriosiranno. Se lo fai tu e gli spieghi il perché, non ti presteranno attenzione: penseranno che stai giocando.»

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Galbak uscì in cortile, scrutò le colline oltre il fiume e decise: «Ci siamo: il compleanno di Gosti si festeggerà fra cinque giorni».

Quando quella sera Althalus lo riferì ai suoi complici, Gher esclamò: «C'è un mucchio *tremendo* di fieno davanti alla porta!»

«Vedrò se posso procurarti qualche aiuto.»

«Come?»

«Sta' a vedere, Gher.» Althalus ghignò. «Osserva e impara.»

Quando rientrarono nel salone, ridacchiò e scosse la testa.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» gli chiese Galbak.

«Il mio giovane amico. Hai notato che quando chiedi a un bambino di fare un lavoro di qualsiasi tipo mette il broncio e si lamenta?»

«Non ci ho mai fatto caso. Però, adesso che me lo dici, penso che l'idea di lavorare li piglia per il verso sbagliato.»

«Se invece si tratta di gioco, sono disposti a smuovere una montagna. Raccontavo a Gher che io e i miei fratelli passavamo l'inverno a saltare giù dal soppalco del fienile, cadendo sul fieno soffice. Ci divertivamo un mondo. Gher ha deciso di provare, e sta passando praticamente ogni momento a spostare quel grosso mucchio di fieno che è sul fondo del fienile.»

Galbak rise.

«Che cosa facevate, dopo che eravate saltati giù?» domandò uno dei presenti.

«Risalivamo su per la scala a pioli e saltavamo di nuovo. Potevamo passare intere settimane in quel modo. Per chi non ha le ali, è la cosa che as-

somiglia di più a volare.»

«Ma guarda!» commentò l'arum.

La mattina dopo, quando Gher arrivò al fienile, scoprì di avere molte braccia a sua disposizione per spostare il mucchio di fieno. Poi iniziarono i salti e ben presto il fienile divenne il luogo più popolare dell'intero forte. Gher finì con l'imbronciarsi. «Non riesco nemmeno a salire sul soppalco», si lagnò. «Gli arum sono sempre in fila sotto la scala. Così non ho mai la possibilità di saltare.»

«Smettila di lamentarti», gli disse Althalus. «Hanno fatto il lavoro al posto tuo, no? Andiamo a far sgambare i cavalli. Ho anche bisogno di parlare con Emmy.»

Cavalcarono fuori del forte «in cerca di decorazioni» e appena entrarono nel folto degli alberi, Althalus sollevò la testa e disse all'aria: «Emmy, devo vederti».

«Portali a casa, Eliar», udì sopra la propria testa e un attimo dopo Eliar comparve sul sentiero.

Althalus e Gher legarono i cavalli e lo seguirono nella torre della Casa.

«Per quanto tempo hai bisogno di tenere il Libro di Ghend, Em?» domandò subito Althalus. «Se è per più di pochi momenti, Gher dovrà trovare un modo per distrarre Khnom.»

«Ti crucci troppo, amore», rispose Dweia. «Lo sai che il tempo non è lo stesso qui e fuori, ma te ne dimentichi sempre.»

«Voglio solo essere sicuro che non ci siano punti deboli nel nostro piano. Adesso te lo ripeto tutto, così mi dici se ho lasciato fuori qualcosa.»

«Va bene, cocco.»

«Deruberemo Gosti a mezzanotte circa, il giorno del suo compleanno. A quell'ora tutti quanti nel forte saranno fuori combattimento, me ne occuperò personalmente.»

«Volevo proprio chiederti di questo», intervenne Bheid. «Ho conosciuto alcuni uomini che riescono a mandar giù birra forte per una settimana e continuano a stare in piedi. Che cosa accadrebbe se nel clan ci fosse qualcuno così?»

«Ho già provveduto. Ti ricordi di Nitral, vero?»

«Certo. Il duca di Mawor... il tizio che usava il fuoco liquido per gli assedianti della sua città.»

«Proprio lui. Quel 'fuoco liquido' era una mistura di pece bollente, zolfo, nafta, con l'aggiunta del liquido che i fabbricanti di birra estraggono dalla fermentazione della birra normale. È quello che dà vigore a vino, birra e

idromele, e fa tremare le gambe e girare la testa di chi li beve. Farò in modo che l'idromele bevuto al compleanno di Gosti sia abbastanza forte da stare in piedi senza boccale. Vi assicuro che nessuno rimarrà sveglio.»

«Subdolo come al solito!» commentò Leitha.

«Mica li costringo *io* a bere. Ma andiamo avanti. Suggerirò a Ghend che sarà meglio se del furto vero e proprio ci occuperemo noi due, mentre Gher e Khnom selleranno i cavalli e apriranno la porta posteriore del fienile. Farò in modo che il furto duri abbastanza da lasciare a Gher il tempo di 'ingannare' Khnom, passare il Libro a Eliar e poi infilarlo di nuovo nella sacca di Ghend, dopo che Emmy avrà finito la sua opera. Poi io e Ghend porteremo l'oro nella scuderia e lo legheremo alle nostre selle, dopo di che ce ne andremo tutti via passando dalla porta posteriore. Una volta lontani dal forte, ci separeremo: Ghend e Khnom andranno verso nord, in direzione di Hule, mentre io e Gher fingeremo di puntare verso Treborea. Appena i nostri 'soci' non potranno vederci, però, passeremo la nostra parte di oro a Eliar in modo che lo porti qua, e scivoleremo di soppiatto nel forte, dove ci infileremo a letto.» Dopo una pausa, Althalus aggiunse: «Qualcuno vede qualche falla?» Si guardò attorno, ma nessuno rispose.

«Va bene, allora», continuò. «La mattina dopo fingerò di essere un po' stordito, ma a un certo punto 'noterò' che Ghend e Khnom non si vedono da nessuna parte. Allora 'mi ricorderò' di aver visto Ghend verso mezzanotte attraversare il cortile con aria furtiva, portando qualcosa che sembrava molto pesante.»

«Sarà abbastanza per dare l'allarme? Se gli avrai dato da bere quel veleno, saranno più 'storditi' di te», osservò Andine.

«Non è esattamente veleno», obiettò Althalus.

«Ah, davvero? Quello che intendevo è che, se sarai troppo sottile, non capiranno quello che gli vuoi dire.»

«Allora sarò più esplicito. Mi farò capire, Andine, te l'assicuro. Ora che il sole si sarà levato, gli uomini di Gosti saranno sguinzagliati sulle tracce di Ghend.»

«Ecco una falla, papà!» Leitha era trionfante. «Non hai detto a Ghend di non procedere sulla strada?»

«Infatti. Non voglio che veda le tracce lasciate da *me* per gli arum. Farò in modo che perfino un cieco riesca a seguirlo. Questa è la *mia* parte. Il resto sta a Gher.»

«E quali sono i tuoi piani?» chiese Leitha al bambino.

«Non ne sono ancora sicuro», ammise lui. «Escogiterò qualcosa, però.»

Poi le scoccò un'occhiata di traverso. «Fidati», aggiunse, imitando una delle frasi preferite di Althalus.

«Oh, caro!» Leitha sospirò. «Anche tu, no!»

«Fa parte della mia educazione», affermò Gher con un ghigno.

Il giorno precedente il compleanno di Gosti, Eliar comunicò in silenzio con Althalus. «Ho appena finito di aggiungere all'idromele la tua invenzione», gli annunciò.

«Non a *tutto* l'idromele, spero.»

«No. Gli unici orci che ho adulterato sono i dieci sul fondo di quel magazzino. Quelli sul davanti contengono idromele normale. Prima berranno quelli, e solo dopo cena attaccheranno quelli 'speciali'.»

«Perfetto.» Althalus era raggiante e si strofinò le mani per la soddisfazione. «Non voglio che siano completamente fuori combattimento fino alla sera. Un uomo che si addormenta a mezzogiorno da quanto è ciucco rischia di svegliarsi prima di mezzanotte. Hai assaggiato un po' di idromele 'speciale'?»

«Emmy non mi lascerebbe», rispose Eliar, un po' sconsolato.

«Penso che passerò dalla cucina per controllare se è forte come spero», decise Althalus. Dopo aver esitato un attimo, aggiunse: «Non è necessario che lo racconti a Emmy, però».

«È proprio accanto a me.»

«Davvero? Oh, ciao, Emmy. Bella giornata?»

«La *mia* non è troppo male», rispose la voce di Dweia. «La *tua* potrebbe andare a ramengo se ti lasci trasportare dai tuoi assaggi.»

«È una minaccia, Em?»

«No, è una promessa.»

Al termine della conversazione con l'aria, Althalus si recò in cucina, con Gher alle calcagna, e con un corno a mo' di boccale prelevò un po' di idromele da un orcio sul davanti della dispensa. Aveva un buon sapore. Poi pescò da un orcio sul fondo: rimase senza fiato e gli lacrimarono gli occhi.

«Eliar ha fatto giusto?» sussurrò Gher.

«Oh sì», rispose Althalus, cercando di riprendere fiato.

«Gli uomini di Gosti non noteranno la differenza?»

«Ne dubito. Quando arriveranno agli ultimi dieci orci saranno già alticci e non si accorgeranno di quello che buttano giù. Verso la fine della giornata tu potresti portare qualche corno di idromele alle guardie davanti alla porta della cassaforte. Comincia con quello normale e dopo un po' passa a

quello forte. Ghend ha il coltello facile, e non voglio che ne trovi qualcuna ancora sveglia, quando arriveremo lì. Se ci fossero guardie con la gola tagliata, anche l'arum più ubriaco potrebbe dare l'allarme.»

«Ci sono sempre così tanti dettagli in un colpo?» domandò Gher.

«Quando organizzi un colpo, devi sempre cercare di prevedere ogni evenienza. Il ladro che pensa in anticipo rimane in vantaggio.»

«Lo terrò a mente.»

«Bravo. Andiamo a mescolarci con gli arum.»

La mattina dopo cominciarono i festeggiamenti. All'inizio furono un po' formali. Galbak tenne un discorso monotono, che concluse proponendo un brindisi.

La parola «brindisi» fu accolta con entusiasmo.

Gosti fece un grande sorriso e si gettò famelico sulla colazione.

Althalus aspettò che avesse placato almeno un po' la fame con quasi mezzo prosciutto, poi si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò: «Oh, Gosti, ti ho mai raccontato la storia di quel pazzo che ho incontrato nel nord del Kagwher? Parlava con Dio e credeva che Dio gli rispondesse».

«No, non me l'hai raccontata», rispose Gosti.

«Dai, forza, racconta!» chiese uno dei suoi uomini.

«Be', è stato un bel po' di tempo fa, e mi trovavo nel Kagwher per affari, e una mattina ero su, vicino ai confini del mondo, quando mi sveglio e sento qualcuno che parla.» Althalus continuò descrivendo il vecchio pazzo, poi si lanciò in una narrazione di pura fantasia.

La festa si fece sempre più rumorosa a mano a mano che proseguiva la mattinata, e nel pomeriggio ci fu qualche rissa. Poi, con la cena, tornò il buonumore, quando vennero serviti i primi orci di idromele adulterato.

Un'ora dopo ebbero inizio i canti e non trascorse molto tempo prima che fossero seguiti dal russare.

«Porta altro idromele forte alle guardie davanti alla stanza-cassaforte, Gher», sussurrò Althalus, «e poi va' a sellare i cavalli.»

«Va bene», rispose pronto il bambino.

«Lo sai che cosa devi fare, vero? Devi distrarre Khnom, in modo da passare il Libro di Ghend a Emmy.»

«Lo farò, Althalus, sta' tranquillo.»

Khnom scivolò via dal salone poco dopo Gher. Althalus lasciò passare qualche minuto, poi fece segno a Ghend.

L'uomo dagli occhi di fuoco si alzò, si infilò l'elmo e uscì.

Althalus contò lentamente fino a cento, si alzò anche lui, diede un'occhiata agli arum istupiditi dall'alcol e andò alla porta.

«Come mai ci hai messo così tanto?» gli chiese Ghend.

«Per assicurarmi che non ci fosse nessuno sveglio. Mettiamoci all'opera.»

Percorsero il corridoio, arrivando fino ai tre scalini che conducevano alla porta della stanza-cassaforte. Le due guardie erano stravaccate a terra, proprio davanti alla porta, e russavano.

«Dobbiamo ucciderle?» chiese Ghend.

«Assolutamente no», rispose Althalus con fermezza. «I morti attirano l'attenzione, e questa è l'ultima cosa che vogliamo. Dopo che avremo rubato l'oro, chiuderò la cassaforte e la lascerò esattamente come l'abbiamo trovata. Con un po' di fortuna, passeranno due o tre giorni prima che qualcuno guardi dentro. E questo ci darà un bel vantaggio.»

«Furbo!» esclamò Ghend con ammirazione.

Guardando la serratura, Althalus commentò in tono di scherno: «Questa potrebbe aprirla perfino Gher!» Estrasse da uno stivale un lungo ago di bronzo e ve lo infilò. Fu subito ricompensato da un sonoro «clic». «Ecco. Entra, che richiudo la porta.»

Ghend annuì e si infilò nella stanza.

Althalus staccò la torcia infilata nell'anello di bronzo accanto allo stipite esterno e lo seguì, tirandosi dietro l'uscio. Entrambi si guardarono attorno. C'erano numerosi sacchi in pelle di animale accatastati lungo la parete.

«Mi sa che ci vorrà un bel po' di tempo», osservò Ghend.

«Ne dubito», lo contraddisse Althalus. «Nemmeno un disordinato come Gosti terrebbe l'oro e il rame nello stesso mucchio.» Infilata la torcia in un anello di bronzo che sporgeva dalla parete proprio dietro il rozzo tavolo, si avvicinò al mucchio di sacchi, ne prese uno e lo scosse. «Rame», decretò.

«Come fai a saperlo?»

«Il suono. L'oro è più musicale.» Frugò fra gli altri sacchi e annunciò trionfante: «Ci siamo! Questo qua si direbbe pieno di sabbia, ed è molto più pesante degli altri».

«Sabbia?»

«Quei minatori su nelle montagne non hanno l'attrezzatura per trasformare l'oro in lingotti, quindi devono pagare il pedaggio del ponte con scaglie d'oro. Quelli che lo attraversano nell'altro senso lo pagano con le monete.»

Ci volle un quarto d'ora per suddividere i sacchi e ammonticchiarono

quelli contenenti l'oro sul tavolo al centro della stanza.

«Sono fin troppi», stabilì Althalus.

«Come?»

«Abbiamo quattro cavalli, socio. Se gli uomini di Gosti si svegliano presto e cominciano a darci la caccia, i nostri cavalli dovranno correre come cervi impauriti. Non dobbiamo caricarli con più di due sacchi ciascuno, magari quattro per quello di Gher, ma questo potrebbe sollevare discussioni in seguito. Prendiamo otto sacchi e lasciamo il resto.»

«Ma ce ne sono quasi venti, qui!» protestò Ghend.

«Prendine quanti ne vuoi, ma se il peso in più rallenta il tuo cavallo e gli uomini di Gosti ti raggiungono, non avrai mai la possibilità di spendere il tuo oro.»

«Ci sono parecchi altri cavalli nelle scuderie.»

«I cavalli mancanti attirano l'attenzione quanto le guardie morte. C'è una magnifica probabilità di avere tre giorni di vantaggio. Se cominciamo a far fuori gli uomini di Gosti e a rubare i suoi cavalli, possiamo dirle addio. Preferisco viaggiare leggero e rimanere vivo, ma ciò che fai tu è una tua scelta.»

Ghend sospirò. «Immagino che tu abbia ragione», convenne in tono funereo.

«Le monete d'oro stanno in sacchi separati. Prendiamo quelle», consigliò Althalus, poi socchiuse la porta e sbirciò nel corridoio. «Non c'è nessuno. Possiamo cominciare: porteremo i sacchi in cucina. Quando saranno tutti lì, chiuderò questa porta a chiave, esattamente com'era. Poi trasporteremo il bottino fino al fienile. Non credo che ci sia nessuno sveglio in tutto il forte, ma è meglio camminare rasentando i muri, nell'ombra: non si sa mai.»

«Va bene, cominciamo!»

Presero due sacchi ciascuno. Li trasportarono rapidamente lungo il corridoio, fino in cucina, poi tornarono indietro a prenderne altri due. Quando uscirono dalla stanza-cassaforte, Althalus appoggiò i suoi sul primo scalino e consigliò a Ghend: «Va' avanti, ti raggiungo fra un minuto».

«Che cosa fai?»

«Voglio che la stanza sembri esattamente com'era prima che ci entrassimo noi. Se Galbak dovesse darle un'occhiata, non voglio che ci sia qualcosa fuori posto. Se siamo fortunati, potrebbe non accorgersi che Gosti è stato derubato anche per una settimana.»

«Molto scaltro!» si complimentò Ghend. «Non metterci troppo, però», e

si allontanò con il suo bottino. Appena fu solo, Althalus rientrò nella stanza-cassaforte e si richiuse la porta alle spalle. Slegò rapidamente diversi sacchi con le monete di rame e li rovesciò sul pavimento. Poi ne aprì qualcuno che conteneva sabbia e scaglie d'oro e svuotò anche quello, mescolando il tutto. Infine ribaltò il tavolo. Uscì chiudendosi la porta alla spalle e rimise la torcia nell'anello di bronzo.

«Non c'è voluto tanto», osservò Ghend quando lo raggiunse in cucina.

«Riesco a muovermi molto in fretta, quando occorre», replicò lui. «Se domattina Galbak aprirà quella porta, vedrà esattamente ciò che io voglio che veda. Portiamo il malloppo nel fienile. Al sorgere del sole saremo molto lontani da qui.»

«Oh, su questo non mi troverai in disaccordo!»

Ciascuno carico con i suoi due sacchi, uscirono dalla cucina e attraversarono il cortile tenendosi all'ombra dei laboratori artigiani, lungo il muro orientale del forte.

«Come mai ci avete messo tanto?» li accolse il sussurro quasi stridulo di Gher. «Stavo ammattendo, qua dentro!»

«Calmati!» cercò di placarlo Althalus. «Che cosa c'è? Sei talmente teso!»

«C'abbiamo avuto dei guai.»

«Tieni la voce bassa», sibilò Ghend. «Che cosa c'è che non va?»

«Ecco che cosa non va!» Gher indicò una figura immobile vicino alla porta della scuderia. «È Khnom, caso mai che non lo riconoscete. Avevamo sellato i cavalli e vi aspettavamo, quando è arrivato questo arum che barcollava e blaterava di saltare giù dal soppalco. Era come se c'aveva paura che noi saltavamo prima di lui, e così gli ha dato una botta in testa a Khnom con quel secchio di legno, e Khnom è andato giù come uno che gli tolgono la terra di sotto i piedi. Poi l'arum imbriaco è salito su per la scala e poi è saltato dal soppalco, ma mica è caduto dove che voleva lui, no, io dico che si è rotto il collo, perché non respira più. Non sapevo che cosa fare d'altro, e allora l'ho tutto coperto con il fieno.

Khnom respira ancora, ma non ci riesco a svegliarlo. Che cosa facciamo?»

«Apri la porta posteriore», ordinò Althalus. «Io e Ghend andremo a prendere il resto dell'oro. Quando torneremo decideremo che cosa fare di Khnom.»

Mentre riattraversavano il cortile, Ghend borbottò imprecazioni fra sé. «Che cosa stupida doveva succedere!» sbottò con voce roca.

«Forse possiamo svegliare Khnom gettandogli addosso un po' d'acqua», cercò di tranquillizzarlo Althalus. «Se non ci riusciamo, lo legheremo alla sella e tu dovrai tenere il suo cavallo per le redini. Non possiamo lasciarlo qua. Galbak potrebbe spremergli fuori la verità in mezzo minuto.»

Quando Althalus e Ghend entrarono di nuovo nel fienile chiesero a Gher se Khnom si fosse mosso.

«Manco una piega. Gli ho gettato acqua fredda in faccia ma niente. Quell'arum lo ha menato davvero forte con il secchio.»

Ghend si inginocchiò accanto all'amico e cominciò a pizzicargli il naso e dargli qualche schiaffo sulle guance.

«Che cosa è accaduto *veramente*, Gher?» sussurrò Althalus.

«Sono stato *io* a colpirlo con il secchio. Khnom è davvero subdolo e mi sono messo a pensare che probabilmente si aspetta che anch'io sono subdolo... tipo arrivare alle spalle in punta di piedi e accoltellarlo nella schiena, o cose simili. Allora ho pensato che la maniera migliore per essere subdolo era *non* esserlo. Così gli sono andato incontro tenendo in mano il secchio, come se non mi ricordassi di tenerlo in mano. Mi guardava dritto in faccia, mentre mi avvicinavo, e mi sorrideva perfino. Io non ho nemmeno battuto le palpebre. Gliel'ho dato addosso più forte che c'ho riuscito. Lui aveva un'aria sorpresa quando è caduto. Poi l'ho colpito ancora, fin quando Emmy mi ha detto che bastava. E dopo mi ha detto che ci avrebbe pensato lei a fare in modo che Khnom non si ricorderà che l'ho colpito.» Gher sembrava un po' vergognoso. «Non è stato un gran che come imbroglio. Non mi sono avvicinato in punta di piedi o strisciando, come mi ero immaginato. Gli sono solo andato incontro tenendo in mano il secchio e gliel'ho dato in testa, tutto qua!»

Althalus si sforzò di non mettersi a ridere forte. «Hai fatto giusto, Gher. Hai fatto *davvero* giusto.»

«Eliar ha portato il Libro di Ghend a Emmy e poi lo ha riportato in un batter d'occhio. Immagino che lei ci ha fatto quello che doveva fare, e adesso il Libro è di nuovo al suo posto.»

«Bene, allora tutto procede come previsto. Leghiamo il nostro oro alle selle e prepariamoci a partire.»

45

Mentre assicuravano alle selle i sacchi con l'oro, Ghend imprecava in un dialetto che Althalus non conosceva. «Poteva andar peggio, Ghend», cercò

di calmarlo. «Sarà un po' scomodo tirarti dietro il cavallo di Khnom, ma se lo leghi bene non cadrà. Io e Gher faremo in modo che nessuno vi segua, così non dovrai andare al galoppo.»

«Forse», ringhiò Ghend. «Andava tutto così bene, e poi è saltata fuori questa grana.»

Althalus si strinse nelle spalle. «Cose che capitano. Non si può prevedere tutto. Poteva andare peggio. L'arum avrebbe potuto uccidere Khnom e poi dare l'allarme.»

«Suppongo che tu abbia ragione.» Ghend andò alla porta posteriore, che era già aperta, e sollevò lo sguardo verso il cielo stellato. «Quanto manca al mattino?»

«Quattro ore. Abbiamo ancora un mucchio di tempo.»

«Sei sicuro di venire in Hule, in seguito? Abbiamo quell'altra questione da discutere.»

«Ci verremo», promise Althalus. «Ci vedremo al campo di Nabjor. Lavoriamo benissimo insieme, Ghend, e l'idea di una società fra noi mi attira sempre di più.»

Sollevarono il corpo inerte di Khnom e lo sistemarono sulla sella, legandovelo saldamente. «Ecco, tu vai pure», disse Althalus. «Io e Gher mettiamo in ordine il fienile e poi ti raggiungiamo al margine del bosco.»

«Mettere in ordine?»

«Faremo in modo che qua dentro tutto sembri esattamente come prima della festa. Se qualcosa è fuori posto, ci potrebbe essere chi si insospettisce.»

«Che cosa farai con l'arum morto?»

«Ci accumuleremo sopra dell'altro fieno. Fa ancora abbastanza freddo perché non cominci a puzzare subito. Dopo che Galbak avrà scoperto la nostra visita alla cassaforte, non importerà più tanto. Hai una corda?»

«Una corda?»

«Devo trovare un modo di far ritornare a posto dall'esterno la sbarra che chiude la porta. Non possiamo lasciarla aperta, a sbattere nel vento.»

«Probabilmente hai ragione.» Ghend frugò nelle sacche della sella, estraendo il Libro.

Althalus trattenne il fiato.

«Questa può andare?» chiese Ghend, porgendogli una lunga striscia di cuoio.

«Penso di sì. Grazie.»

«Di niente.» Ghend rimise a posto il Libro. «Non metterci troppo», si

raccomandò, saltando in sella. «Vorrei essere molto lontano da qua, ora di domattina.» Poi uscì dalla porta posteriore, tirandosi dietro il cavallo di Khnom.

«Come mai eri così teso, poco fa?» chiese Gher ad Althalus.

«Non ero del tutto sicuro che non percepisse qualche differenza nel suo Libro. Il tocco di Emmy potrebbe averlo cambiato.»

«Non metterai davvero la sbarra alla porta, eh?»

«Certo che no. Volevo solo che l'idea non venisse prima a lui.» Althalus finse di armeggiare con la striscia di cuoio attorno alla sbarra. La luce delle stelle non era tanto vivida, ma gli occhi di Ghend erano stranissimi e lui non sapeva quanto il suo nemico riuscisse a vedere al buio. Poi montò a cavallo, imitato da Gher, e assieme attraversarono la zona cespugliosa fra il muro del forte e la vicina foresta, raggiungendo i loro due complici. Khnom era ancora in stato comatoso.

«Tutto a posto», annunciò Althalus a Ghend. «Credo che farai meglio a tenere il cavallo al trotto. Andare al galoppo potrebbe far scivolare giù il nostro bell'addormentato obbligandoti a fermarti per rimetterlo a posto. Quando poi si sarà svegliato potrete andare più in fretta. State lontani dalla strada principale e procedete in silenzio in prossimità dei villaggi. Io e Gher lasceremo tantissime tracce e faremo abbastanza rumore da convincere Galbak che siamo andati tutti a sud, però è meglio se fate attenzione.»

«Hai ragione. Allora, ci vediamo al campo di Nabjor.»

«Buon viaggio!» Voltando il cavallo, Althalus ordinò: «Verso sud, Gher!»

«Sissignore!»

Appena Ghend e Khnom non furono più visibili, però, Althalus tirò le redini. «Ci sei Eliar?» chiamò.

«Dove pensavi che fossi?» La voce proveniva da dietro le loro spalle.

«Pensavo che magari Andine o Bheid avessero richiesto i tuoi servigi. Ti passo l'oro. Mettilo al sicuro.»

«Althalus», mormorò la voce di Dweia.

«Sì, Em?»

«Potresti riportarlo nella cassaforte, sai.»

«Non essere sciocca!»

«Non ne hai bisogno, amore. Hai la tua miniera d'oro personale, lo sai.»

«Ho lavorato sodo per quest'oro. E non ho intenzione di restituirlo.»

«Me lo aspettavo che avresti detto così.»

Althalus sollevò i sacchi sopra la testa uno per uno e le braccia di Eliar

spuntarono dal nulla per prenderli. Poi ritornò con Gher alla porta posteriore del fienile e l'aprì. «Rimettiamo i nostri cavalli nella scuderia e togliamogli le selle», disse a bassa voce, mentre richiudeva la porta con la sbarra. «Poi andremo nel salone a svegliare Galbak. Non voglio che Ghend acquisisca troppo vantaggio su di lui.»

«Hai lasciato sufficienti impronte di cavallo sulla strada, in modo che Galbak e i suoi uomini non avranno tanti problemi?»

«Sì. Ci sono due serie di impronte che vanno a nord dalla porta posteriore del fienile fino ai limiti del territorio di Gosti. Sono così evidenti che potrebbe seguirle perfino un bambino: Galbak e i suoi non staranno troppo bene, quindi ho cercato di facilitargli le cose.»

«Sei sicuro di riuscire a svegliare Galbak?» chiese Gher mentre toglieva la sella al proprio cavallo. «Era terribilmente ubriaco quando abbiamo lasciato la stanza grande della festa.»

«Ci ha pensato Eliar. È stata un po' la stessa cosa che ha fatto al capo Twengor. Galbak ha fatto un viaggetto fino a dopodomani e poi è tornato indietro, e così i postumi peggiori si sono affievoliti. Non sarà troppo in forma, ma capirà quello che gli dirò.» Althalus diede una pacca al proprio cavallo ormai senza sella, che si infilò obbediente al suo posto. «Bene, adesso andiamo a rovinare la frittata a Ghend.»

«Pensavo che non ci saremmo mai arrivati!» Gher aveva un tono impaziente.

«Quando saremo nel salone, voglio che ti sdrai da qualche parte vicino a Galbak.»

«Devo fingere di dormire?»

«Esatto. Rifilerò a Galbak una storia che non ti coinvolgerà. Tu rimani fermo con gli occhi chiusi fin quando lui comincerà a gridare... lo farà, dopo che gli avrò raccontato la mia storia.»

Nel suo massiccio sedile a capotavola Gosti russava e i suoi uomini erano quasi tutti stravaccati sul pavimento. Althalus notò che il russare era interrotto di tanto in tanto da qualche grugnito. «Stanno per tornare in sé», osservò. «Va' al tuo posto e fingi di dormire.»

«Bene.»

Althalus si avvicinò al tavolo, tenendosi la testa e contorcendo il viso in un'espressione sofferente. Si inginocchiò accanto al cugino di Gosti e lo scosse leggermente. «Galbak», chiamò con voce lamentosa. «Penso che faresti bene a svegliarti.»

Quello continuò a russare.

Althalus lo scosse più forte e aumentò il volume della voce. «Galbak! Svegliati. C'è qualcosa che non va.»

Galbak si lamentò. «Per gli dei!» imprecò, e si portò una mano alla fronte.

Althalus lo scosse ancora più forte. «Svegliati!»

«Althalus?» Galbak aprì gli occhi. «Che cosa c'è?»

«Penso che abbiamo bevuto una partita di idromele inacidito. Sono stato male da far schifo, nell'ultima mezz'ora. Ho visto una cosa fuori nel cortile che dovresti sapere.»

«Mi si spacca la testa in due», si lagnò Galbak. «Lasciami dormire. Me lo dirai domattina.»

«Potrebbe essere troppo tardi.» Althalus aveva un tono preoccupato. «Sta succedendo qualcosa che non va, e penso sia meglio se controlli subito. Potrei sbagliarmi, ma credo che siete stati derubati.»

«Coosa!?» Galbak si tirò su quasi a sedere e si strinse la testa fra le mani. «Sangue di dio!» gemette. «Cosa stai dicendo, Althalus?»

«Mi sono svegliato con le budella in fiamme, poco fa, e mi sono trascinato fin nel cortile e ho vomitato. E poi ho visto qualcuno che attraversava il cortile di soppiatto. Erano in due, e sembrava che trasportassero dei sacchi belli pesanti. Quando sono passati sotto una torcia, ho visto che erano Ghend e Khnom, il suo servo. Continuavano a guardarsi in giro ed era evidente che non volevano essere visti. Poi Khnom ha lasciato cadere un sacco che ha fatto una specie di tintinnio. Non ci giurerei, ma mi è parso che fosse pieno di monete.»

Galbak allontanò di scatto le mani dal volto e fissò Althalus, incredulo.

«Sono entrati nella scuderia», continuò Althalus, «e dopo un paio di minuti ho sentito il rumore di una porta che viene spalancata. Sembrava provenire dal fondo del fienile. E subito dopo gli zoccoli di cavalli che galoppavano via. Io credo sia meglio se dai un'occhiata alla cassaforte di Gosti. Non ero tanto in forma, quindi potrei anche essermi immaginato tutto, ma per sicurezza, va' a dare un'occhiata.»

Galbak si tirò in piedi aiutandosi con le mani, poi si piegò su se stesso e vomitò violentemente. «Vieni con me!» abbaiò appena si riprese.

Corsero lungo il corridoio e poi su per i pochi gradini che portavano alla stanza-cassaforte. Le guardie russavano tranquille. Galbak le scavalcò e saggiò la porta. «Mi avevi spaventato a morte, Althalus», disse quasi ridendo. «La porta è ancora chiusa a chiave, quindi tutto è a posto. Si vede che hai avuto un incubo.»

«È meglio se entri a guardare. Di incubi ne ho avuti parecchi, ma questo è il primo in cui ho vomitato. Mi sentirei molto più tranquillo se tu dessi un'occhiata per assicurarti che è tutto a posto.»

«Forse hai ragione, guardare non costerà niente.» Galbak estrasse una grossa chiave di bronzo da una scarsella che gli pendeva alla cintola, aprì la porta e prese la torcia infilata nell'anello lì accanto. Poi entrò.

Althalus nascose un sorriso. Il mucchio di monetine per terra e la tavola rovesciata attirarono immediatamente l'attenzione di Galbak, che uscì di corsa dalla stanza, imprecando. «Avevi ragione! Vieni con me!»

Lui annuì e lo seguì nel salone. «In piedi!» tuonò il gigantesco arum, prendendo a calci gli uomini addormentati. «Siamo stati derubati!»

«Che cosa dici, Galbak?» gemette Gosti con la voce impastata di sonno.

«Hanno aperto la tua cassaforte!» gli gridò il cugino. «Qualcuno ha fatto scattare la serratura ed è entrato dentro, e mancano parecchi sacchi d'oro.»

«Sei ubriaco!» sbuffò Gosti. «La porta del forte è chiusa, nessuno avrebbe potuto entrare e derubarmi.»

«Era già dentro, zuccone! Sono stati Ghend e quel suo servo. Althalus li ha visti sgattaiolare via con i tuoi sacchi dell'oro.»

Galbak assestò ancora un po' di calci per svegliare i suoi uomini. «Alle scuderie! Sellate i cavalli! I ladri non possono essere molto lontano. Muovetevi!»

«Perfetto!» mormorò Gher ad Althalus.

«Sono contento che ti piaccia.»

«E noi che cosa facciamo?»

«Tu rimani qui. Se ti chiedono qualcosa, di' che sono uscito di nuovo a vomitare. Non dobbiamo unirci a loro. Non voglio che Ghend ci veda tra gli inseguitori.»

Galbak svegliò il resto degli uomini con calci e imprecazioni e un quarto d'ora dopo erano tutti a cavallo e giravano vorticosamente nel cortile. I suoi esploratori avevano trovato le tracce che Althalus aveva provveduto a lasciare dal retro del fienile fino alla strada sul fondovalle, lungo il fiume. La porta del forte venne spalancata e gli arum si gettarono all'inseguimento dei ladri.

Anche se era andato tutto esattamente secondo i piani, Althalus si accorse di provare una specie di scontento, mentre rientrava nel salone di Gosti. Galbak gli piaceva sinceramente e non era particolarmente fiero di averlo ingannato. Era stato necessario, naturalmente, e lo scopo ultimo dell'intero piano era lodevole, però...

Althalus e Gher rimasero nel forte per qualche giorno, dopo il furto. Gosti diventava sempre più scontento, vedendo che i messaggeri di suo cugino non portavano buone notizie.

«È tempo per noi di partire», annunciò Althalus a Gher la mattina del terzo giorno. «Attraverseremo il ponte di Gosti e incontreremo Eliar dall'altra parte del fiume. Allora ritorneremo alla Casa.»

«Pensavo che saremmo andati in Hule ad aspettare Ghend.»

«Voglio parlarne con Emmy. Abbiamo manipolato la realtà, ultimamente, ed è meglio non esagerare. Per quanto ne so io, abbiamo aperto solo *una* nuova possibilità. Se continuiamo a intervenire, potrebbero aprirsene una dozzina o anche più. Io riesco a tenerne a bada una o due. Dodici o quattordici sarebbero un po' troppe.»

«Però sarebbe più divertentoso.» Gli occhi di Gher luccicarono.

«Non pensarci nemmeno», lo bloccò Althalus con fermezza.

Radunarono le loro cose e passarono dal salone a salutare Gosti. «Mi piacerebbe davvero fermarmi», si scusò Althalus, «ma questa primavera devo incontrare un tizio a Maghu, e ce l'avrebbe con me se lo lasciassi lì a girarsi i pollici fino all'estate. Abbiamo degli affari da trattare, e quello è un tipo stizzoso, che detesta aspettare.»

«Capisco, Althalus», replicò Gosti.

«Vorremmo attraversare il ponte, ma al momento sono un po' a corto di denaro. Pensi che...» Althalus lasciò la frase in sospeso.

«Avvertirò gli uomini al ponte. Credo di dovertelo. Le tue storie hanno rallegrato questo lungo inverno, e poi ci hai avvertiti del furto. Se non avessi veduto Ghend sgusciare via dal forte, ce ne saremmo accorti anche dopo una settimana.»

«Speravo che la pensassi così. Verremo a farti visita, la prossima volta che attraverseremo l'Arum. Allora mi potrai raccontare la storia di come Galbak ha preso Ghend e lo ha inchiodato a un albero per farlo divorare dai lupi.»

«Non credo che Galbak lo farebbe.»

«Potresti suggerirglielo, la prima volta che gli mandi un messaggero.»

Il ghigno di Gosti fu maligno. «Sarebbe proprio una bella storia, eh?»

«Certo. E, se circolasse, probabilmente passerebbe molto, molto tempo, prima che a qualcuno venga anche soltanto l'idea di derubarti.»

Poi Althalus e Gher andarono alla scuderia, sellarono i cavalli e uscirono dal forte. L'esattore al ponte fece cenno che potevano passare, e loro attraversarono il fiume sotto il vivido sole primaverile.

«È andata davvero bene, eh?» commentò Gher, tutto fiero.

«Quasi perfetto, direi», convenne Althalus. «Solo, vorrei non aver dovuto fare fesso Galbak.»

«Perché ti preoccupi?»

Althalus alzò le spalle. «Mi piace, e averlo imbrogliato mi lascia l'amaro in bocca.»

«Ecco Eliar!» Gher puntò il dito. «Se ci affrettiamo, Emmy potrebbe prepararci qualcosa da mangiare. L'inverno scorso mi è mancata la sua cucina.»

«Anche a me.»

«Emmy è rimasta molto colpita», disse Eliar mentre li guidava verso il bosco. «Non pensavo che approvasse ciò che facevate, ma ha riso tutto il tempo, mentre voi due menavate per il naso Ghend.»

«Ha un temperamento artistico», spiegò Althalus, «e la stangata che abbiamo tirato a Ghend è stata un'opera d'arte. Datemi ancora un po' di tempo, e farò di lei uno dei migliori ladri del mondo.»

Condussero i cavalli attraverso la porta che si apriva nell'ala sud della Casa, e ben presto salirono le scale che conducevano alla torre di Dweia.

«Salve, eroe conquistatore!» esclamò Leitha.

«Perché fai così?» si inalberò Althalus.

«È una forma di affetto, papà», rispose lei con un sorriso radioso.

«Posso vedere l'imitazione del Libro, Em?»

«È lì, sul sedile di marmo, cocco.»

Althalus prese fra le mani il Libro Nero. «La copertina è identica a quella del Libro vero.»

«Certo.»

Althalus sollevò il coperchio della scatola e ne estrasse la prima pergamena, che osservò attentamente. «Per qualche motivo sembra diversa.»

«Probabilmente perché adesso sai leggere», suggerì Dweia.

«Forse. Quando Ghend mi mostrò il vero Libro, niente aveva senso per me. Vedo che alcune parole sono ancora scritte in rosso.» Aggrottò la fronte. «Pensavo di poter leggere di tutto, ma non riesco ad afferrare il significato di queste parole in rosso.»

«Meglio così. Rimetti quel foglio nella scatola.»

«Potremmo vedere come se la cava Ghend, Emmy?» domandò Gher, speranzoso. «Scommetto che si trova a mal partito.»

«Moderatamente, sì», lo informò Andine, con un sorrisetto maligno.

«Non sei stato un po' troppo diretto con Khnom?» chiese Bheid. «Il Pu-

gnale ti ha detto 'inganna', non 'dagli un colpo in testa'.»

«Ho dovuto lavorarci sopra», ammise Gher. «Non volevo deludere il Pugnale, ma dovevo mettere Khnom fuori combattimento per prendere il Libro di Ghend. Allora mi è venuto in mente che 'inganna' poteva significare 'fa' qualcosa che Khnom non si aspetta da te'. Ricevere un secchio in testa era proprio l'ultima cosa che si sarebbe aspettato da me.»

«C'è un'astrusa logica in questo, suppongo», concesse Bheid.

«Le cose si stanno decisamente mettendo male per Ghend», riferì Leitha, dalla finestra. «Galbak lo sta stremando.»

«Poverino!» commentò Althalus, ma aveva un'aria assente.

«Che cosa c'è, amore?» gli chiese Dweia. «Pensavo fossi contento di come è andata.»

«Lo sono... fino a un certo punto. Vorrei solo aver potuto fare le cose in modo un po' diverso.»

«Gli spiace aver dovuto imbrogliare Galbak mentre imbrogliavamo Ghend», spiegò Gher. «Andava d'accordo con lui, e non gli piace fare fessi gli amici.»

«Principi morali, Althalus?» Dweia mostrò un finto stupore.

«Etica, Em», la corresse lui. «C'è una differenza fra morale ed etica. Te ne sei accorta, vero?»

«La mia prospettiva è un po' diversa, amore. Magari, quando tutto questo sarà finito, potremo discuterne per qualche secolo.»

«Khnom non fa le stesse cose che fa Eliar?» chiese a un tratto Gher. «Voglio dire, non è quello che apre le porte?»

«Una specie», rispose Dweia.

«Allora come mai ha tutti quei guai, laggiù? Se fosse toccato a noi dover scappare, bastava chiamare Eliar e lui ci apriva una porta, che così scomparivamo e saltavamo fuori mille chilometri più in là.»

«Daeva tiene i suoi agenti sotto una morsa molto stretta, Gher. Non apprezza la creatività, e ci tiene alle porte di Nahgharash. Non vuole che la gente le usi senza il suo permesso, e ci sono punizioni piuttosto estreme per chi contravviene.»

«È stupido, Em.»

«Questo più o meno descrive mio fratello, I miei fratelli, in realtà.»

«Dweia!» protestò Bheid.

«Sono stupidi in maniere diverse, ma stupido è stupido, non importa in che modo cerchiamo di infiocchettarlo. Deiwos e Daeva interferiscono entrambi con le cose e le persone, in continuazione. Io sono un po' più

permissiva. Ho scoperto che, finché la mia gente mi vuole bene, le cose probabilmente finiscono con l'andare nel modo che voglio io.» Guardando Althalus, Dweia chiese: «Avevi intenzione di andare in Hule nel prossimo futuro, amore?»

«Penso che dovremmo parlarne, Em», rispose lui, serio. «Non abbiamo interferito abbastanza?»

«Non ti seguo.»

«Quando Ghend era arrivato all'accampamento di Nabjor, l'altra volta, era appena cominciato l'autunno. Quanto cambieranno le cose se ora ci sarà per l'inizio dell'estate? Arriverò alla Casa per rubare il Libro tre mesi prima? E, in questo caso, quante altre cose cambieranno?»

Dweia aggrottò leggermente la fronte. «Hai ragione, Althalus. Ci sono diverse cose che dovrebbero rimanere com'erano.»

«Non sarebbe difficile riuscirci, Emmy», intervenne Gher. «Tutti noi dobbiamo fare in modo che Ghend e Khnom non se la cavino tanto facilmente con Galbak. Noi stiamo a guardarlo dalla tua finestra e, ogni volta che lui cancella le impronte del suo cavallo per non far scoprire le sue tracce, Eliar spunta dietro di lui e lascia delle nuove impronte. In questo modo, Ghend avrà un'estate davvero movimentata e non arriverà al campo di Nabjor fino al momento giusto.»

«Vale la pena di tentare, Em», dichiarò Althalus. «Se facciamo in questo modo, noi non avremo una particolare fretta di arrivare al campo di Nabjor. Questo mi darà tutto il tempo di farmi un bel bagno e mettermi addosso qualcosa di pulito, finalmente.»

«Credo che perderò i sensi.»

«Smettila di fare la spiritosa, Em. Dopo qualche secolo, fare il bagno diventa un'abitudine.»

«Hai intenzione di disfarti di quella ridicola tunica, vero?»

«Manco per sogno! Ho passato un intero inverno a sistemare le cose in modo da tenerla, invece di doverla buttare via.»

«Pensavo che lo scopo dello scorso inverno fosse di ingannare Ghend per rubargli il Libro.»

«Be', anche questo, sì, ma tenermi la tunica era la cosa principale.»

Dweia sospirò. «Mi aspetta molto più lavoro di quanto pensassi.»

46

«È bello essere di nuovo a casa», commentò Gher mentre lui e Althalus

cavalcavano a nord, attraverso la fitta foresta della Terra di Hule. Era l'inizio dell'autunno. «Mi mancavano gli alberi», aggiunse, e aggrottò la fronte. «Ma non sono gli stessi alberi, vero?»

«Alcuni forse», rispose Althalus. «Quelli più piccoli.»

«Gli alberi vivono davvero così a lungo?»

«Alcuni sì.»

«E continuano a diventare sempre più grandi?»

«Oh, immagino che ci sia una specie di limite.»

«Dov'è il posto dove stiamo andando?»

«Probabilmente lo riconoscerai. È il posto dove ti sei unito a noi... dopo che io ed Eliar ti abbiamo acciuffato mente cercavi di rubarci i cavalli. È uno di quei 'luoghi significativi' in cui ci imbattiamo di tanto in tanto.» Althalus sollevò lo sguardo sugli imponenti alberi che li circondavano. «Abbiamo cambiato un sacco di cose, ma gli alberi sono sempre gli stessi, e sono certo che anche l'accampamento di Nabjor non è tanto cambiato.» Sorrise. «Io mi sento meglio, però, dall'ultima volta. Allora ero di umore pessimo. Avevo appena trascorso un anno di malasorte.» Inclinò la testa da una parte, per ascoltare meglio un suono che udiva da quando erano usciti dalla porta che li aveva condotti in Hule. «Anche questa è una bella differenza. L'ultima volta era quel lamento raccapricciante che continuavo a sentire, adesso è il Pugnale di Eliar.»

«Questo significa che vinceremo, eh?»

«È un po' difficile saperlo con certezza, ma direi che stavolta siamo in vantaggio.» Althalus scrutò davanti a sé lungo il sentiero. «L'accampamento di Nabjor è proprio lì avanti. Ti presenterò al mio amico. Probabilmente è meglio se continui a parlare campagnolo, così mantieni l'abitudine per quando arriverà Ghend. Un bravo ladro deve essere coerente. Quando si cerca di imbrogliare qualcuno, una parte importante consiste nel creare una nuova persona.»

«Farinta che sono un altro invece che me?»

«Esatto. Ci sono un sacco di persone farinta nelle sacche da viaggio di un ladro. Dopo un po' le conosci bene e puoi tirar fuori quella che funziona meglio in una data occasione.» A questo punto, Althalus si grattò il mento. «Mi sa che stavolta userò l'Althalus farinta contento. L'ultima volta non avevo tanto da raccontare, tranne la mia sfortuna, ma adesso sono immerso nella buona sorte fino alle orecchie.»

«Questo significa che sei tu ad avere il controllo, eh?»

«Penso che sia così, Gher. L'altra volta era Ghend ad avere in mano la

situazione, stavolta sono io. Asseconda la storia che inventerò per Nabjor. Non conterrà tanta verità, ma non importa.»

«Penso che ti sbagli. Noi stiamo cambiando le cose, quindi qualsiasi storia racconterai, questa volta sarà vera, no? In realtà non stai fingendo.»

Althalus sbatté le palpebre.

«Se fossi in te, la prima cosa che farei sarebbe di sbarazzarmi di quei cani nella casa del riccone a Deika. Se lui non c'aveva i cani le cose finirebbero in modo diverso, no? Il bello di questo che stiamo vivendo è che puoi cambiare tutto quello che è successo allora, se non ti è piaciuto. Questo è il *tuo* coso-sogno, quindi puoi farlo venir fuori come ti piace a te. Non importa che storia racconterai, diventerà la realtà.»

«Stai ricominciando a farmi venire il mal di testa.»

«Non è tanto difficile, Althalus! Sarà facile, se ti ricordi che ogni cosa che dici è la verità. Non puoi dire bugie... nemmeno se vuoi.»

«Ancor peggio.» Althalus tirò le redini. «Meglio far sapere a Nabjor che stiamo arrivando. Non gli piace che la gente gli entri nell'accampamento senza avvertire.» Alzò la voce. «Ehi, Nabjor... sono io... Althalus. Non agitarti, sto arrivando.»

«Salve, Althalus!» tuonò Nabjor. «Benvenuto! Cominciavo a pensare che magari gli equero o i treborean ti avevano acchiappato e impiccato a qualche albero.»

«Figurati! Ormai dovresti saperlo che non mi acchiappa nessuno. Il tuo idromele è già maturo? Quello dell'ultima volta era ancora un po' indietro.»

«Vieni e assaggialo. Questa partita mi è riuscita proprio bene.»

Althalus entrò nella radura, seguito a ruota da Gher, e nel vedere il suo vecchio amico fu assalito dalla tristezza, mentre passato e presente si scontravano nella sua mente. Sapeva che Nabjor era morto da lungo tempo, nel mondo dal quale lui e Gher erano usciti per rivisitare il passato, ma ecco lì davanti a lui il solito Nabjor, grosso, massiccio, con gli occhi storti e vestito con una logora tunica di pelle d'orso.

Smontò e strinse calorosamente entrambe le mani dell'amico. «Chi è quel bambino?» chiese Nabjor, curioso.

«Si chiama Gher e l'ho preso sotto la mia ala come apprendista. Sembra davvero promettente.»

«Benvenuto, Gher! Sedetevi, signori. Vado a spillare un po' di idromele e mi racconterete gli splendori della civiltà.»

«Ah... per il ragazzino niente idromele», si affrettò a dire Althalus. «Gher ha una sorella maggiore che non approva il bere. Non le importa

che lui menta, imbrogli o rubi, ma può menarla per settimane a causa di alcuni dei più semplici piaceri della vita. Se dovesse venire a sapere che lo sto traviando, capace che se lo riporta a casa.»

«Ne ho conosciuta qualcuna, così. A volte le donne sono un po' strane... Ho del sidro che non è ancora fermentato. Andrebbe bene per il tuo apprendista?»

«Non penso che sua sorella avrebbe niente da ridire.»

«Bene. Sullo spiedo c'è una coscia di bisonte. Servitevi. Porterò anche un filone di pane.»

I due ospiti si sedettero su un tronco vicino al fuoco e tagliarono via qualche fetta di carne dalla coscia di bisonte, mentre Nabjor riempiva due boccali di idromele schiumoso e una terza di sidro dorato. «Come sono andate le cose, nel mondo civilizzato?»

Althalus si rese conto che *quello* era il momento importante. Il momento che avrebbe cambiato le cose. «Oltre le mie più rosee aspettative», rispose tutto espansivo. «La fortuna mi arrideva a ogni passo che facevo. Mi adora.» Bevve una lunga sorsata di idromele. «Ti è venuta davvero bene questa partita, amico mio.»

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta.»

«È bello tornare a casa, dove si può bere idromele. Laggiù nel mondo civilizzato non lo fanno nemmeno l'idromele. L'unica cosa che si può avere nelle taverne è vino acido. Come ti sono andati gli affari?»

«Per niente male. Si sta spargendo la voce e ormai tutti in Hule sanno che, se vogliono una buona coppa di idromele, l'accampamento di Nabjor è il posto adatto. Se vogliono la compagnia di una bella signora, se hanno qualcosa da vendere senza dover rispondere a domande imbarazzanti su come se lo sono procurato, basta venire qui.»

«Finirai con il bighellonare e morire ricco.»

«Se per te fa lo stesso, preferisco vivere ricco. Bene, adesso raccontami tutto. Non ci vediamo da più di un anno e dobbiamo rimetterci in pari.»

«Non puoi immaginare quanto sono andate bene le cose, Nabjor», cominciò Althalus, con un gran sorriso. «Tutto quello che toccavo, laggiù, si trasformava in oro.» Appoggiò affettuosamente una mano sulla spalla di Gher. «Questo bambino, qua, ha una fortuna sfacciata, quasi quanto la mia, e, uniti insieme, non possiamo perdere... come abbiamo scoperto quando siamo arrivati a Deika. Dopo aver guardato tutti quei loro eleganti palazzi di pietra, ci è 'capitato' di sentir parlare di un ricco mercante di sale, che si chiamava Kweso. Se ultimamente hai comperato del sale, potrai sicura-

mente capire come mai un mercante di sale diventa più ricco di uno che ha una miniera d'oro.»

«Oh, sì!» convenne Nabjor. «Sono gli strozzini peggiori.»

«Be', ho localizzato la casa di questo Kweso e ho mandato Gher a dare un'occhiata alla serratura.»

«Non era mica un gran che, signor Nabjor», intervenne Gher. «Pareva grossa e robusta, ma ci avrei potuto aprirla con un dito.»

«Questo bambino è così bravo?» si stupì Nabjor.

«Perché credi che l'ho preso come apprendista?» replicò Althalus. «Be', per farla breve, un paio di giorni dopo ci siamo intrufolati in quella casa. I servi dormivano tutti e Kweso russava della grossa. Ha smesso di russare quando gli ho puntato il pugnale alla gola, e ha collaborato tantissimo. Nel giro di pochi minuti, io e Gher ci siamo impossessati di parecchi soldi. Abbiamo ringraziato Kweso per l'ospitalità, lo abbiamo legato e gli abbiamo ficcato uno straccio in bocca, perché non disturbasse il sonno dei suoi servi, dopo di che abbiamo lasciato la splendida città di Deika. Abbiamo perfino comperato dei cavalli. Adesso che eravamo ricchi, non dovevamo più andare a piedi.»

«E dopo dove siete andati?» chiese Nabjor, preso dalla storia.

«A Kanthon. È una città nella Treborea del nord. C'è un nuovo governante e ha delle strane idee sulle tasse.»

«Che cosa sono le tasse?»

«Non ne sono del tutto sicuro. Da quanto ho capito, la gente deve pagare per vivere nelle proprie case e per respirare l'aria. Respirare è molto costoso a Kanthon... circa metà di quanto un uomo possiede. I ricchi del posto pensano che non è una buona idea *sembrare* ricco, così, oltre a comperare mobili mezzo sfasciati da mettere al posto di quelli buoni, prendono lezioni dai muratori per imparare a mettere giù le mattonelle. In questo modo gli esattori delle tasse non trovano il buco nel pavimento dove quelli nascondono i soldi. La fortuna mia e di Gher è stata di ascoltare dei muratori che ridevano a crepapelle, mentre raccontavano di un riccone che non aveva imparato tanto bene a fare la malta... e per di più passava fuori buona parte della notte, e i suoi servi ne approfittavano per andarsene in giro anche loro. Be', siamo entrati dalla porta principale e abbiamo trovato la casa deserta.»

«Che vergogna...» ridacchiò Nabjor.

«A quel punto, io e Gher avevamo tanto di quel denaro che trasportarlo era diventata una bella fatica, così, dopo aver lasciato Kanthon, abbiamo

trovato un posto appartato e lo abbiamo seppellito. E non è l'unico posto: ce ne sono altri cinque o sei, sparsi in giro, perché facevamo sempre più soldi di quanti ne potevamo trasportare.»

Nabjor rise. «Sai, non ricordo l'ultima volta che ho avuto questo problema!»

Althalus sorvolò sulla scoperta della cartamoneta, dato che Nabjor avrebbe avuto difficoltà a capire. «Potrei andare avanti giorni e giorni a raccontarti di tutte le truffe e i furti che abbiamo messo a segno laggiù, ma il nostro successo più grande è stato in Arum.»

«Ho sentito che hanno trovato l'oro, da quelle parti. Non mi dire che alla fine hai ceduto e ti sei messo a scavare anche tu!»

«*Questo* no, vecchio mio. Ho lasciato che ci pensassero gli altri, per me. Io e Gher stavamo ritornando in Hule dal Perquaine, quando ci siamo fermati in un'osteria fuori mano e c'era questo tipo che aveva una splendida tunica: pelle di lupo, con le orecchie a ornare il cappuccio.»

«Sì, vedo che c'è stato un trasferimento di proprietà», commentò Nabjor, osservando l'indumento. «Gliel'hai presa con l'inganno o l'hai comperata?»

«Morditi la lingua! Io *rubo* l'oro, Nabjor, non lo spendo!» esclamò Althalus. «Comunque, in quell'osteria parlavano di un grassone ricchissimo», continuò, e raccontò di Gosti il Trippone e del ponte a pedaggio. «Siccome non sono uno che si lascia scappare un'opportunità del genere, ho deciso di andare a vedere.»

«*Dopo* che avevi trasferito la proprietà della tunica?»

«Per questo non c'è mica voluto tanto tempo, signor Nabjor», intervenne Gher. «Quel tipo là dopo un po' è uscito dall'osteria e Althalus gli è andato dietro, ha mollato un colpo sulla zucca con la maniglia della spada e c'ha portato via la tunica e le scarpe.»

Nabjor sollevò un sopracciglio.

«Le mie scarpe cadevano a pezzi», si giustificò Althalus, «e a lui non servivano. Comunque, due giorni dopo ci siamo fermati in un'altra osteria e anche lì abbiamo sentito parlare di Gosti il Trippone, con maggiori dettagli. A quel punto mi sono reso conto che per derubarlo occorreva organizzare un colpo un po' complesso e quindi avevamo bisogno di aiuto. E di nuovo abbiamo avuto una fortuna sfacciata. Proprio lì nell'osteria c'erano altri due tizi che non erano arum; alla parola 'oro' gli sono luccicati gli occhi e ho capito subito che erano anche loro nel nostro stesso ramo d'affari. E così li ho avvicinati e siamo diventati soci.»

«Da Gosti ci siamo arrivati farinta che non ci conoscevamo», continuò

Gher, e, senza mai interrompersi, narrò a lungo e con dovizia di particolari tutti i preparativi per il colpo: «... e così ho riuscito a saltare nel fieno solo due o tre volte, perché gli arum erano tutti in fila a spettare il loro turno, che però mica era giusto, no?»

Nabjor lo stava fissando ammirato e incredulo. «Ma non prende mai fiato?» chiese ad Althalus.

«Non ho guardato attentamente, ma credo che abbia le branchie o qualcosa di simile, sotto il colletto. L'ho sentito parlare in continuazione per due ore di fila, senza mai fermarsi per respirare. Una volta che comincia, fai meglio a metterti comodo, perché è probabile che vada avanti a lungo. Be', alla fine è arrivata la primavera, e ho saputo che tutti gli anni festeggiano il compleanno di Gosti quando si scioglie l'ultima neve, il che cadeva a fagiolo per noi. Le strade sarebbero state sgombre e tutti, nel forte del ciccione, sarebbero stati talmente ciucchi che nemmeno un terremoto o l'eruzione di un vulcano avrebbe attirato la loro attenzione.»

«Bellissimo!» si entusiasmò Nabjor.

«Sì, ci è piaciuto.» Althalus riprese a raccontare, descrivendo le varie fasi del colpo fino al trasporto dei sacchi con l'oro.

«Che cosa è successo a quel tipo, Ghend?» volle sapere Nabjor.

«Non lo so di preciso. Dopo aver lasciato il forte di Gosti ci siamo separati, per confondere gli inseguitori. Se sono riusciti a sfangarla, dovrebbero arrivare qui anche Ghend e Khnom. Ghend mi ha parlato di un affare che vuole propormi, e gli affari mi interessano sempre.»

«Mi pare che quest'anno hai fatto tanti di quei quattrini che potresti ritirarti dall'attività.»

Althalus rise. «Non saprei come passare il tempo. Starmene seduto a farmi crescere sopra il muschio non è nel mio stile.»

«Altro idromele?»

«Pensavo che non me lo avresti mai chiesto!» Althalus rise, sollevando la propria coppa vuota.

Mentre Nabjor si avvicinava agli orci, la voce di Emmy mormorò in tono di approvazione: «Ben fatto, cocco. Sei riuscito a mescolare assieme il tempo presente e quello passato con una tale maestria che è quasi impossibile separarli».

«È un dono, Em. Metti sempre una certa quantità di verità nelle tue fandonie. Certo, secondo Gher la storia che ho raccontato questa volta è la verità e quella che ho vissuto l'altra volta è la bugia.»

«Smettila di lodarti», lo rimproverò lei.

Rimasero tutti e tre a chiacchierare accanto al fuoco fin dopo il crepuscolo e Althalus notò che il suo amico aveva nell'accampamento una nuova donzella, dagli occhi maliziosi e dall'andatura provocante. Pensò che, in circostanze diverse, sarebbe stato carino se lui e la donzella si fossero conosciuti un po' meglio. Emmy però non avrebbe approvato.

Dopo un po' Gher si addormentò, ma lui e Nabjor andarono avanti a parlare fin dopo mezzanotte. Poi andò a prendere le coperte che stavano arrotolate dietro le selle. Con una coprì il bambino senza svegliarlo, poi distese la propria accanto alle braci che si stavano spegnendo. Si addormentò quasi immediatamente.

La mattina dopo Gher si alzò presto, Althalus invece dormì a lungo. Non c'era niente di urgente di cui occuparsi, e quindi era una buona occasione per mettersi in pari con il sonno. Sapeva che avrebbe dovuto essere molto sveglio quando fossero arrivati Ghend e Khnom, e un uomo che non dorme a sufficienza da tanto tempo ha la mente un po' confusa.

Si alzò a metà mattinata e, mentre andava al ruscello per sciacquarsi il viso con l'acqua fresca, vide Gher seduto su un tronco, accanto alla donzella dagli occhi maliziosi. Aveva i capelli bagnati, come se fossero appena stati lavati, e la ragazza gli stava rammendando un calzino. Althalus scosse la testa perplesso. Sembrava che in Gher ci fosse qualcosa che faceva scattare automaticamente l'istinto materno in ogni donna che incontrava. Era accaduto con Andine e anche, in misura minore, con Leitha. Emmy non contava, naturalmente, perché riversava i suoi istinti materni su chiunque.

Maestro e apprendista bighellonarono nell'accampamento di Nabjor almeno per una settimana e poi, in una giornata ventosa in cui le nubi in corsa oscuravano il sole, arrivarono Ghend e Khnom.

«Ehi, *finalmente*!» li accolse Althalus. «Come mai ci avete messo così tanto?»

«Non dovevi fare in modo che Galbak non ci stesse alle costole?» replicò Ghend, calandosi giù pesantemente dal cavallo esausto. «Ci è stato addosso ancor prima che il sole fosse sorto del tutto.»

«Per la miseria! Ma voi vi siete tenuti lontani dalla strada principale?»

«Abbiamo fatto tutto esattamente come avevi consigliato tu», rispose Khnom, «e niente ha funzionato come avrebbe dovuto. Secondo me, quel maledetto Galbak è per metà un segugio. Ogni volta che passavamo sul terreno molle, stavamo attenti a cancellare le impronte, ma lui ci seguiva lo stesso. Questa è l'estate peggiore della mia vita. Abbiamo cercato perfino di guadare il fiume trenta chilometri a monte, e lui ha continuato a seguir-

ci. Voi due come ve la siete cavata?»

Althalus fece spallucce. «È stato facile. Siamo andati a sud, lasciandoci dietro un sacco di tracce, e poi abbiamo scelto un punto roccioso in cui abbandonare la strada, abbiamo attraversato i monti del Kagwher e siamo arrivati in Hule da quella parte. Eravamo convinti che anche per voi due fosse andato tutto liscio. Perché Galbak avrebbe dovuto seguire una strada senza tracce, invece di quella che avevamo riempito di impronte?»

«Credo che sia stato più furbo di noi», commentò Ghend, in tono funereo. «Evidentemente è abbastanza scaltro da nutrire sospetti per una pista che salta fin troppo agli occhi.»

«Eppure, non riesco a capire come abbia fatto a mettersi all'inseguimento così in fretta», insisté Althalus. «Quando l'ho lasciato nella sala da pranzo, era completamente fuori combattimento. Ero convinto che non si sarebbe svegliato fino a mezzogiorno e che, una volta sveglio, sarebbe stato troppo male per preoccuparsi dell'oro di suo cugino.»

«Forse non abbiamo tenuto conto di quanto è grosso. Un uomo di quella corporatura può trangugiare molto più alcol, di uno più piccolo.»

«Be', comunque alla fine ce l'avete fatta, ed è questo che conta. Siete qui al sicuro e potete sedervi e rilassarvi.» Althalus si voltò verso l'interno dell'accampamento. «Idromele, Nabjor», ordinò, «e continua a portarne. Questi sono i due amici di cui ti parlavo, e hanno avuto una brutta estate.»

Ghend si accasciò sopra un tronco vicino al fuoco e si strofinò il viso. «Potrei dormire per una settimana.»

«Questo è il posto adatto per farlo», gli assicurò Althalus. «Ma dimmi, come avete fatto a scrollarvi di dosso Galbak?»

«Pura fortuna, più che altro», spiegò Khnom. «Gli arum praticano tantissimo la caccia in quelle loro montagne: daini, orsi e quei grossi cervi dalle corna enormi... quindi sono bravissimi nel seguire le tracce. Non importa quali trucchi usavamo, non riuscivamo a lasciarceli alle spalle. Ci siamo rintanati per una settimana in una caverna dietro una cascata e poi è arrivato uno di quei temporali estivi... uno di quelli che piove perfino all'insù. Sono sicuro che abbiamo lasciato tracce quando siamo usciti da quella caverna, ma sono state cancellate quasi prima che le lasciassimo. Siamo riusciti a salire sul crinale, e dopo allora è stato facile.»

Nabjor portò l'idromele, e i nuovi arrivati cominciarono a rilassarsi. «Servitevi da quella coscia di bisonte sullo spiedo», li invitò.

«Quanto ci costerà?» si informò Khnom.

«Non preoccuparti, ci ha già pensato Althalus.»

«Oh, grazie, Althalus. Premuroso da parte tua.»

«Be', sono stato *io* a invitarvi qua. Inoltre, dato che adesso siamo schifosamente ricchi, il denaro non importa poi tanto, no?»

«Morditi la lingua! Mica avrete portato la vostra parte del bottino in un posto come questo?»

«Ti sembro così stupido? Abbiamo preso con noi solo quel tanto per le spese correnti e il resto lo abbiamo messo in un posto sicuro.»

«Ah, e dove?»

«Non sarebbe un posto sicuro se andassimo in giro a parlarne, non trovi?»

Sul viso di Khnom passò un lampo di delusione che non riuscì a celare e Althalus sorrise fra sé. Sapere che c'erano quattro sacchi d'oro nascosti da qualche parte lì vicino, senza poter scoprire dove, procurava a Khnom un dolore maggiore di quello provocato dal secchio di Gher.

Lasciò che i due «soci» si rilassassero un po', bevendo e mangiando, poi decise che era il momento di pensare agli affari. «Lo scorso inverno mi avevi parlato di una proposta, Ghend. Sei sempre dell'idea o l'hai abbandonata?»

«No, ce l'ho ben salda nella mente. Nel Nekweros c'è qualcuno verso il quale ho degli obblighi e non è un tipo che vorrei deludere... se capisci cosa intendo.»

«Uno di *quelli*, dico bene?»

«È lui che li ha inventati, *quelli*, amico mio. Chi gli si mette tra i piedi vive solo il tempo di rimpiangerlo. C'è qualcosa che vuole davvero, e mi ha detto di andare a prenderlo per lui. Purtroppo, questa cosa si trova in una casa nel Kagwher e questo mi mette in un bel pasticcio. Non sono esattamente popolare da quelle parti. In quel luogo, due anni fa, Khnom e io abbiamo avuto particolarmente successo e i kagwher tendono a serbare rancore a lungo. Ci sono un paio di tipi, laggiù, al cui confronto Galbak sembrerebbe un delicatino, e quelli avrebbero davvero piacere di rivedermi.»

«Capisco il tuo problema. Ghend. Ci sono un po' di posti che *io* probabilmente eviterei.»

«Proprio così. Tu sei un ottimo ladro, Althalus. Quindi so che posso contare su di te. Penso che tu sia l'uomo che stavo cercando.»

«Sono il migliore», ribadì Althalus, con una scrollata di spalle.

«È vero, straniero», intervenne Nabjor, portando un'altra coppa di idromele. «Althalus potrebbe rubare qualsiasi cosa con due estremità.»

«Questa magari è un'esagerazione», si schermì Althalus. «Un fiume ha due estremità, e io non l'ho mai rubato. Che cos'è esattamente che vuole quest'uomo tremendo di Nekweros, un gioiello o qualcosa di simile?»

«No, non è un gioiello», rispose Ghend con espressione famelica. «Ciò che vuole, e per cui pagherà, è un Libro.»

«La parola 'pagherà' mi piace tantissimo, ma adesso arriviamo alla parte difficile. Che cosa diavolo è un libro?»

Ghend fissò Althalus. «Non sai leggere, eh?»

«Leggere riguarda i sacerdoti, e io non ho a che fare con loro, se posso evitarlo.»

Ghend aggrottò la fronte. «Questo potrebbe complicare un po' le cose.»

«Ghend, amico mio, io non ne so niente di come si tagliano le pietre preziose, però ho rubato una caterva di gioielli; non ho la minima idea di come si fonda l'oro per separarlo dalla roccia, ma di tanto in tanto ne tiro su parecchio. Basta che mi dici a cosa assomiglia un libro e io te lo vado a rubare... se il prezzo è giusto, e se mi dici dove lo trovo.»

«Forse hai ragione», borbottò Ghend. «Si dà il caso che abbia un libro con me. Se te lo mostro, saprai che cosa devi cercare.»

«Esatto. Perché non lo tiri fuori, così io e Gher gli diamo un'occhiata? Non dobbiamo mica sapere che cosa dice per essere capaci di rubarlo, no?»

«No», concordò Ghend, «immagino di no.» Si alzò, si avvicinò al cavallo, infilò una mano nella sacca di cuoio legata alla sella e ne estrasse una cosa quadrata e piuttosto larga, che portò accanto al fuoco.

«È soltanto una scatola di cuoio, no?» osservò Gher.

«È il contenuto che è importante», spiegò Ghend, aprendo il coperchio. Ne trasse un foglio scricchiolante di qualcosa che sembrava sottile pelle essiccata e glielo porse. «Ecco che aspetto ha la scrittura. Quando trovi una scatola come questa, farai meglio ad aprirla per assicurarti che dentro ci siano fogli come questo, e non bottoni o ferri da calza.»

Althalus sollevò il foglio e, fingendo di non capire nulla, chiese: «È questo l'aspetto che ha la scrittura? A me sembrano degli scarabocchi senza senso.»

«L'hai preso capovolto», l'avvertì Khnom.

«Oh!» Althalus raddrizzò la pagina e la guardò, mantenendo lo sguardo vacuo. «Continua a non significare niente, per me.»

Era tutto ciò che poteva fare per impedirsi di gettare quel foglio nel fuoco. Il Libro di Daeva non era adatto a chi aveva il cuore debole e alcune

parole sembravano addirittura trasformarsi in fiamme proprio davanti ai suoi occhi. «Non ci capisco niente», mentì ancora, restituendo la pergamena a Ghend, «ma non importa. Tutto ciò che devo sapere è che sto cercando una scatola nera con dentro dei fogli di pelle.»

«La scatola che vogliamo è bianca», lo corresse Ghend, mentre rimetteva a posto il foglio, con reverenza. «Allora, la mia proposta ti interessa?»

«Mi servono più dettagli», rispose Althalus. «Esattamente dove si trova questo libro, ed è ben custodito?»

«Si trova nella Casa alla Fine del Mondo, lassù nel Kagwher.»

«So dov'è il Kagwher, ma non sapevo che il mondo finisse lì. Esattamente dove si trova il posto?»

«A nord. Su in quella parte del Kagwher che d'inverno non vede mai il sole e dove d'estate non c'è mai notte.»

«È un posto particolare perché ci viva qualcuno.»

«Vero. Però il proprietario del Libro non ci vive più, quindi non ci sarà nessuno a intralciarti quando entrerai in casa a rubarlo.»

«Comodo! Puoi darmi qualche punto di riferimento? Mi muoverò più in fretta, se so dove sto andando.»

«Basta che segui il margine del mondo. Quando vedi una Casa, saprai di essere nel posto giusto. È l'unica Casa che c'è, lassù.»

Althalus scolò l'idromele che gli era rimasto. «Sembra piuttosto semplice», commentò. «E, senti, dopo che avrò rubato il libro, come faccio a trovarti e a farmi pagare?»

«Sarò io a trovarti, Althalus.» Gli occhi di Ghend arsero ancora di più. «Credimi, ti troverò.»

«Ci penserò.»

«Allora, lo farai?»

«Ti ho detto che ci penserò. Adesso perché non ci beviamo un altro po' di idromele? Di recente mi è capitato di fare un po' di soldini, quindi mi posso permettere di spassarmela.»

Chiacchierarono e tracannarono idromele fino a notte inoltrata, e dopo un po' Nabjor cominciò a sbadigliare ostentatamente.

«Perché non vai a letto?» gli propose Althalus.

«Devo badare alle mescite», rispose l'amico.

«Facci un segno sull'orcio», gli suggerì Gher. «Ce lo fai dove che arriva adesso l'idromele, e ci fai un'altra riga dove che arriva domattina. In questa maniera lo sai quanto è che abbiamo bevuto. Ce le posso portare io le coppe, a loro.»

Nabjor scoccò una rapida occhiata ad Althalus, che annuì e poi gli strizzò un occhio.

«Effettivamente sono un po' stanco», ammise Nabjor. «A voi signori non dispiace se vi lascio a badare a voi stessi, vero?»

«Nemmeno un po'», gli assicurò Khnom. «Siamo tutti vecchi amici, qua, quindi non ci metteremo a fare risse e a romperti l'arredamento.»

Nabjor rise. «Non posso certo chiamare arredamento qualche tronco scorticato», commentò. «Allora buonanotte a tutti.» Attraversò la radura e si infilò nel capanno dove dormiva.

Gher si assunse il compito di rifornire gli uomini seduti attorno al fuoco, e ben presto Althalus notò che l'idromele che portava a *lui* era notevolmente annacquato mentre quello destinato ai suoi due «soci», sospettava, era stato adulterato, ma *non* con l'acqua.

Ghend e Khnom erano arrivati all'accampamento esausti e la bevanda «corretta» diede loro una notevole spinta a sprofondare nel sonno.

«Dove te lo sei procurato quell'idromele speciale?» domandò Althalus a Gher.

«Me ne ha parlato la signora che mi ha rammendato i calzini. Nabjor lo usa di tanto in tanto per i suoi clienti... se hanno tanti quattrini ma non li vogliono spendere.»

«Che cosa hai in mente, di preciso, Althalus?» sussurrò Nabjor, uscendo quatto quatto dal suo capanno. «Quei due non sono tuoi amici?»

«Soci in affari, non esattamente amici. Ghend sta cercando di imbrogliarmi, per farmi rubare una cosa da dare a lui, molto più preziosa di quanto dice. E per di più si trova in un posto talmente pericoloso che lui ha paura a rubarla di persona. Questo non è l'agire di un amico, no?»

«No di certo!» concordò Nabjor. «Se hai intenzione di ammazzarli, però, non farlo qui.»

«Oh, ma noi non li uccideremo!» lo tranquillizzò Althalus, con un ghigno. «Ho solo intenzione di dimostrare a Ghend che io sono parecchio più furbo di lui. Gher, va' a prendere la nostra imitazione del Libro.»

«Subito!» Gher aveva un sorriso radioso.

«Credevo non sapessi che cos'era un Libro», osservò Nabjor.

«Ha fatto un po' di scena, signor Nabjor», spiegò Gher. «È sempre più facile imbrogliare qualcuno, se pensa che è più furbo di te.» Poi si avvicinò alle loro selle e prese la copia del Libro di Dweia. «Vuoi che lo faccio adesso lo scambio, Althalus?»

«Questo è compito tuo. Assicurati che la sacca di Ghend abbia lo stesso

aspetto, quando avrai finito.»

«Sì, e perché non mi spieghi pure come si fa a camminare?»

«Questo ragazzino ha una lingua che taglia e cuce, eh?» commentò Nabjor.

«Lo so», convenne Althalus. «Però è in gamba, quindi lo sopporto.» Pescò una moneta d'oro dal borsellino e gliela mostrò. «Fammi un piacere, amico mio. Ghend e Khnom hanno bevuto un sacco del tuo idromele speciale, ieri sera. Non si sentiranno gran che in forma quando si sveglieranno, quindi avranno bisogno di un po' di medicina per sentirsi meglio. Dagli quanto idromele corretto riescono a bere, e se dopodomani sono ancora cagionevoli, rifilagli di nuovo la stessa medicina.»

«Come hai fatto a sapere del mio idromele speciale?»

«Di tanto in tanto ne ho bevuto anch'io, e so riconoscerne gli effetti.»

«Hai intenzione di portargli via l'oro?»

«No, non voglio che si agitino troppo e comincino a guardare *troppo* da vicino il Libro di Ghend. È una copia piuttosto buona, ma non è esattamente lo stesso Libro. Tienili ubriachi e felici e, se fanno domande, di' che sono andato nel Kagwher a rubare il Libro per loro.»

«Quando tutto sarà finito, torna qua a raccontarmi com'è andata», disse Nabjor, con un grosso sorriso.

«Lo farò», promise Althalus, anche se sapeva che quella era l'ultima volta in cui si incontravano. «Fa' il bravo oste, mi raccomando. Cura quei due di ogni insano impulso a venirmi dietro. Non mi piace essere seguito quando sto lavorando, quindi tienili qui belli ciucchi, in modo che io non debba stenderli belli morti su nelle montagne.»

«Puoi contare su di me, Althalus», gli assicurò Nabjor, prendendo con destrezza la moneta d'oro dalle sue dita.

47

Althalus provò uno strano sconvolgimento mentre lui e Gher si allontanavano dall'accampamento di Nabjor procedendo verso est, durante le ultime ore della notte. L'elaborata alterazione del passato era andata bene... anche troppo, forse. I cambiamenti non erano stati tanto profondi, ma avevano messo in moto alcune cose che lui non capiva appieno.

«Come sei silenzioso!» osservò Gher, mentre attraversavano a cavallo la foresta.

«Sono un po' nervoso», ammise lui. «Credo che abbiamo aperto alcune

porte che in realtà non volevamo aprire.»

«Ci penserà Emmy.»

«Non sono sicuro che debba farlo lei. Ho la sensazione che sono *io* quello che deve occuparsene.»

«Per quanto tempo dobbiamo continuare ad andare avanti in questo modo? Potremmo chiamare Eliar e farci portare a casa in un battibaleno, lo sai.»

«Non credo che dovremmo. È solo un'intuizione, ma penso che l'altra volta sono accadute cose che è meglio non saltare.»

«Per esempio?»

«Non lo so. È questo che mi rende nervoso. Penso che sia meglio rimanere in questa realtà.»

«Lo hai suggerito a Emmy?»

«Non ancora. Troverò il modo di farlo... un giorno o l'altro.»

«Ti farai sgridare.»

Althalus fece spallucce. «Ci sono abituato. Secondo me, abbiamo cambiato abbastanza cose del passato. Abbiamo raggirato Ghend, io ho tenuto la mia tunica, e abbiamo rubato il Libro di Daeva. Non credo che dobbiamo cambiare altre cose. L'altra volta è accaduto qualcosa che deve accadere anche stavolta. Se non sarà così, potrebbe andare tutto a catafascio.»

«Sei sicuro di non aver bevuto per sbaglio dalla coppa di Ghend, lì nell'accampamento di Nabjor? Stai facendo certi discorsi...»

«Vedremo.»

L'alba arrivò fosca e livida e loro proseguirono verso est, tra gli alberi giganteschi. «Dobbiamo stare attenti ai lupi», avvertì Althalus.

«I lupi?» Gher parve un po' sorpreso. «Non avevo mai sentito dire che in Hule ci sono i lupi.»

«C'erano... ehm... ci sono, adesso. Siamo in una Hule diversa, adesso. Questo non è il posto che ti è familiare. È parecchio più selvaggio di quanto sarà in seguito.»

«Era davvero eccitante ai vecchi tempi, eh?»

«A volte sì. Su, sbrighiamoci. Se Nabjor fa come gli ho chiesto, dovrebbe passare parecchio tempo prima che Ghend si accorga di ciò che gli abbiamo fatto, ma voglio avere un bel po' di vantaggio su di lui... tanto per andare sul sicuro.»

«Che cosa potrebbe farci?»

«Sbarrarci la strada con un esercito, probabilmente. In questo momento ha ancora accesso a Gelta e a Pekhal, tienilo presente.»

«Non ci avevo pensato», ammise Gher. «Magari dovremmo procedere al galoppo.»

«Ottima idea, Gher.»

Essendo a cavallo, coprirono la distanza fra l'accampamento di Nabjor e il limitare della vasta foresta in nemmeno la metà del tempo impiegato da Althalus la prima volta. Spostandosi verso nord, gli alberi divennero più radi e l'aria più fredda. Una sera, mentre se ne stavano seduti accanto al fuoco, Althalus vide qualcosa di familiare nel firmamento. «Penso che ci stiamo avvicinando, Gher», annunciò.

«Sì?»

Althalus puntò il dito a nord. «Il fuoco di Dio. Non ci giurerei, ma credo che ci stiamo avvicinando a una di quelle cose che devono accadere stavolta più o meno com'erano accadute l'altra volta.»

«Vorrei poter avere qualche indicazione su dove dovremmo guardare.»

«Anch'io. Spero solo che la riconosceremo, quando accadrà.»

«Be', lo spero anch'io. Ci stiamo avvicinando tremendamente all'inverno, sai, e siamo ancora molto lontani dalla Casa.»

«Ce la faremo, Gher. Questa è una cosa di cui sono sicuro. Ci sono già passato, lo sai.»

Appena prima dell'alba, la mattina dopo, furono svegliati da una voce umana... una voce che Althalus riconobbe. «Non allarmarti», sussurrò a Gher. «Questo è il pazzo di cui ho raccontato anche a Gosti. Non è pericoloso.»

Era un vecchio tutto ricurvo e si trascinava con l'aiuto di un bastone. I capelli e la barba erano di un bianco argenteo e indossava pelli di animali. Il viso era segnato da rughe profonde e gli occhi erano scaltri e vivaci. Parlava con voce stentorea, in una lingua che Althalus non conosceva.

«Ehi, salve!» lo chiamò Althalus. «Non intendo farti del male, quindi non agitarti.»

«Chi è?» domandò il vecchio, brandendo il bastone con entrambe le mani.

«Siamo solo dei viaggiatori. A quanto pare, abbiamo perso la strada.»

Il vecchio abbassò il bastone. «Non si vedono tanti viaggiatori da queste parti. Non sembra che gli piaccia il nostro cielo.»

«Anche noi abbiamo notato il cielo, la scorsa notte. Come mai fa così?»

«La gente dice che dovrebbe essere un avvertimento. Alcuni pensano che il mondo finisce qualche chilometro più a nord di qua, e che Dio ha

incendiato il cielo notturno per avvertire tutti di stare indietro.»

Althalus aggrottò la fronte. Il vecchio non sembrava tanto pazzo come la volta scorsa, anzi, non sembrava nemmeno lo stesso. «Mi sembra che tu non sia d'accordo con chi dice che il mondo finisce da qualche parte, qui vicino», osservò.

Il vecchio si strinse nelle spalle. «La gente può credere tutto quello che vuole. Si sbagliano, naturalmente, ma non è affar *mio*, no?»

«Con chi parlavi poco fa?» Althalus cercava di riportare la conversazione sui binari conosciuti.

«Parlavo da solo, naturalmente. Vedi in giro qualcun altro con cui potrei parlare?» Poi il vecchio si raddrizzò e gettò via il bastone. «Non funzionerà, Althalus. Hai cambiato troppe cose. La nostra conversazione non sarà la stessa dell'altra volta.» Fece una smorfia. «Naturalmente, allora è stata una conversazione sciocca, se ricordo correttamente, e abbiamo cose più importanti di cui discutere. Quando tornerai nella Casa e vedrai mia sorella, dille che le voglio bene.» Sorrise. «Dweia e io non andiamo tanto d'accordo su un sacco di cose, però le voglio bene lo stesso. Riferiscile che ho detto di stare *molto* attenti questa volta. Il piano che avete escogitato era intelligente, certo, ma estremamente pericoloso. Nostro fratello è abbastanza scaltro da aver indovinato che cosa avete in mente, ormai, quindi non lascerà che Dweia agisca, senza combattere.»

«Sei colui che penso?» Althalus non riusciva quasi a respirare.

«Non sei capace di accettare l'ovvio senza fare tutte quelle domande idiote? Pensavo che Dweia ormai ti avesse guarito a schiaffoni da questo vizio.»

«Eri tu quello che ho incontrato l'altra volta?»

«Evidentemente! Dweia ti stava aspettando nella Casa e lei detesta aspettare... lo hai notato, no? Tu avevi bisogno di indicazioni e io sono venuto qui a dartele. Fa parte del mio lavoro. Stavolta conosci la strada, però, e io sono venuto a darti dei consigli.»

«Consigli? Non intendi ordini?»

«Non è così che funziona, Althalus. Sei tu che devi prendere le tue decisioni... e accettarne le conseguenze, naturalmente.»

«Dweia ci dà ordini in continuazione.»

«Lo so. Cerca di darne perfino a *me.* Ma io in genere la ignoro.»

«Questo non rende le cose tremendamente rumorose?» chiese Gher.

«*Molto* rumorose, ma fa parte del divertimento. È assolutamente adorabile quando s'inalbera in quel modo, quindi io di tanto in tanto la spingo in

quella direzione. È un gioco che facciamo da tanto, tantissimo tempo, ma queste sono faccende di famiglia, che non vi riguardano.» A quel punto il volto del vecchio divenne molto serio. «Althalus, non era l'ultima volta che vedevi Ghend. Lo incontrerai ancora una volta, quindi farai meglio a prepararti.»

«Che cosa devo fare?»

«Devi deciderlo tu. Quando hai scelto di andare indietro e cambiare le cose, ne hai cambiate anche delle altre. Il tuo piano è stato davvero molto intelligente, te lo garantisco, ma anche estremamente pericoloso. Quando Ghend ti si scaglierà contro, sarà talmente disperato da aprire anche porte che non dovrebbero essere aperte, e tu dovrai rispondere alla pari. Se ti fermi a pensarci, saprai che cosa va fatto. Ti prego di prestare molta attenzione quando lo farai, però. Ho dedicato tanto tempo e tanti sforzi a questo posto, e preferirei che tu non lo nullificassi.»

«Nullificare?»

«La parola non è troppo precisa, ma non esiste una parola che descriva ciò che accadrà se non stai attento. Ora, se fossi in te, me ne starei lontano da quelle porte. Le hai usate per alterare la realtà e stai cominciando a spostare cose che sarebbe meglio lasciar stare. Non sarebbe una buona idea spostare le stagioni.»

«Me lo stavo proprio chiedendo, ancor prima che lasciassimo Hule.»

«Sei riuscito a fare qualcosa di giusto, per lo meno. L'altra volta hai raggiunto la Casa all'inizio dell'inverno. Manterrei la stessa cosa anche stavolta. Tutto ha un'ora e una stagione adeguate, e più una cosa è importante, più il tempo è cruciale. Non devi raggiungere la Casa in ritardo, naturalmente, ma può essere altrettanto pericoloso arrivare troppo presto.»

«Lo pensavo, sì. Mi assicurerò di arrivare alla Casa esattamente nello stesso momento.»

«Bene.» Poi il vecchio scrutò Althalus un po' incuriosito. «Non capisco perché Dweia ha tanto da ridire sulla tua tunica», borbottò. «Io la trovo splendida.»

«Mi è sempre piaciuta.»

«Non vorresti venderla, eh?»

Althalus esitò.

«Non importa, non ne farò una questione. C'è una cosa, però, di cui *farò* una questione.»

«Oh?»

«Tratta bene mia sorella. Se la deludi, o la fai soffrire, ne risponderai a

me. Sono stato chiaro?»

Althalus deglutì e annuì.

«Sono contento che ci capiamo. È stato un piacere parlare con te, Althalus. Ti auguro una buona giornata.» Quindi il vecchio si allontanò senza fretta, fischiettando.

«Questa sì, è una cosa che non capita tutti i giorni», commentò Gher. Gli tremava la voce. «Avevi detto che sarebbe accaduto qualcosa di importante sulla strada verso la Casa. Era questo, no?»

«Non credo che ci sia qualcosa che possa superarlo.»

«Pensi che dobbiamo chiamare Eliar a squarciagola e dirgli di avvertire Emmy che saremo un po' in ritardo?»

«Per niente. Il vecchio continuava a usare la parola 'consigli', ma ho capito che cosa intendeva. Ci diceva di stare alla larga dalle porte... e secondo me intendeva anche le finestre. Non ho intenzione di correre rischi, a questo punto.»

«Emmy probabilmente starà guardando dalla finestra, non credi?»

«È quasi certo. Le piace tenermi d'occhio. Raccogliamo le nostre cose e prepariamoci a partire. Abbiamo ancora parecchia strada da fare, e non dobbiamo arrivare in ritardo.»

Consumarono una rapida colazione e cavalcarono a nord, verso il precipizio al quale Althalus continuava a pensare come alla Fine del Mondo.

«Credevo che quell'albero fosse morto, Althalus», osservò Gher. «A me non sembra tanto morto.»

Althalus scrutò verso l'orlo del precipizio: l'albero era ancora contorto e bianco come un osso spolpato, però aveva le foglie, che adesso erano rosse e dorate, essendo autunno.

«Non era così, vero?» insisté Gher.

«No.» Althalus era sorpreso.

«Che cosa pensi che lo ha fatto tornare vivo?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Pensi che significa qualcosa?»

«Non lo so. Adesso ho altre cose di cui preoccuparmi.»

«Dovremmo fermarci e vedere se succede qualcosa?»

«Non abbiamo tempo. Proseguiamo.» Così dicendo, Althalus voltò il cavallo verso est per seguire l'orlo del precipizio.

«Sembra diverso», osservò Gher dopo un po', puntando il dito verso nord. «Dalla Casa di Emmy non sembrava in questo modo.»

«Non c'è il ghiaccio.»

«Già. Che cosa è successo a tutto il ghiaccio che vedevamo dalla finestra?»

«Non c'è ancora. Siamo nel passato. Il presente non arriverà che tra duemila anni circa.» Althalus fece un pausa. «Auf! Questo giocare con il tempo fa delle cose strane alla testa di un uomo!»

Gher sorrise. «È questo che rende tutto così divertente!»

«Penso di averne avuto abbastanza del divertimento.» Althalus si guardò attorno. «Tieni gli occhi aperti, se vedi conigli o marmotte. Non abbiamo portato molto cibo con noi, quindi per il resto del viaggio dovremo campare di quello che ci dà la terra.»

Mentre calava la sera, oltrepassarono uno sperone roccioso e videro davanti a loro un piccolo falò, nella radura di una piccola pineta. «Stiamo attenti», avvertì Althalus. «Quel fuoco è una novità. L'altra volta non c'era.»

Si aggirarono nei dintorni, ma sembrava che non ci fosse nessuno.

«Chi lo ha acceso?» domandò Gher. «I fuochi da campo non si accendono da soli, no?»

Dal piccolo falò giunse un odore familiare, che suggerì una precisa possibilità. «È pronta la cena, Gher», annunciò Althalus. «Meglio mangiarla prima che si raffreddi. Lo sai com'è, Emmy, quando tardiamo per la cena.»

Gher gli rivolse un'occhiata perplessa, poi sgranò gli occhi. «Sai, certe volte Emmy è talmente scaltra da essere quasi irritante. Voleva farci sapere di averci visti parlare con suo fratello, senza venire qui e dircelo direttamente, e così ci ha preparato la cena.»

Althalus annusò gli odorini che giungevano dal fuoco. «È riuscita a ottenere la mia attenzione», esclamò, e balzò giù dal cavallo. «Su, mangiamo.»

«Sono pronto. Anzi, a pensarci bene, sono più che pronto!»

Non c'era dubbio su chi avesse preparato il banchetto, dato che ogni boccone aveva il gusto familiare della cucina di Dweia. C'erano anche parecchie grosse sacche di cibo di scorta, lasciate presso il solitario falò. Althalus e Gher mangiarono troppo, ma era davvero tanto tempo che non avevano gustato del cibo decente, quindi il loro entusiasmo era più che naturale.

Costeggiarono l'orlo del precipizio per più di una settimana, mentre l'autunno si trasformava inesorabilmente in inverno. Poi, una sera, dopo che avevano cenato, Gher guardò verso nord. «Quel fuoco, lassù, sembra tremendamente vivido stasera, eh?» osservò.

«Perché non andiamo a dare un'occhiata?» propose Althalus, alzandosi

in piedi.

«Perché no?» approvò Gher.

Lasciarono l'accampamento proprio mentre sorgeva la luna e arrivarono al confine del mondo.

Là sotto la luna carezzava delicatamente la superficie delle nubi avvolte dalla foschia, facendole rilucere. Althalus aveva già visto uno spettacolo simile, naturalmente, ma qui era diverso. Nel suo transito notturno, la luna succhia via tutti i colori dalla terra e dal mare e dal cielo, ma non poteva succhiar via il colore dal fuoco di Dio, e le ondate guizzanti di luce multicolore incendiavano anche le sommità delle nuvole. Sembrava quasi che giocassero lì fra le nuvole, con il pallido chiarore lunare che incoraggiava le profferte amorose del fuoco color arcobaleno. Incuriositi e sconcertati da quei giochi di luce che sembravano quasi circondarli, Althalus e Gher si coricarono sull'erba soffice a guardare il corteggiamento della luna e del fuoco di Dio.

E in quel momento, dalle remote vette del Kagwher, udirono il suono soave del Pugnale di Eliar. Althalus sorrise. Era proprio tutto diverso, questa volta.

Quella notte si addormentò facilmente. Il fuoco di Dio nel firmamento e il Canto del Pugnale che si levava dalla foresta sembravano perfettamente all'unisono e tutto combaciava a puntino. Poi, poco prima dell'alba, fece un sogno.

I capelli della donna avevano il colore delle foglie rosse d'autunno e le sue membra erano tornite con una perfezione che gli fece dolere il cuore. Indossava una corta tunica arcaica e aveva un'acconciatura elaborata. I suoi lineamenti, nella loro perfetta serenità, ricordavano un mondo lontano, estraneo. Nel suo recente viaggio nei paesi civilizzati del Sud Althalus aveva visto delle statue antiche e quel viso assomigliava di più a quelle che alla gente del mondo contemporaneo. Dalla fronte ampia e diritta il naso scendeva in un'unica linea. Le labbra erano sensuali, curve e mature come le ciliegie. Gli occhi erano grandi e verdissimi e sembravano guardarlo nelle profondità dell'anima.

Su quelle labbra meravigliose si disegnò l'accenno di un sorriso, mentre gli tendeva la mano. «Vieni», gli disse, «vieni con me. Mi prenderò cura di te.»

«Vorrei venire», rispose lui, e maledisse la propria lingua. «Verrei molto volentieri, ma è tanto difficile riuscirci.»

«Se vieni con me, non tornerai mai», aggiunse lei con voce palpitante,

«perché cammineremo fra le stelle, e la buona sorte non ti tradirà più. E i tuoi giorni saranno colmi di sole e le tue notti di amore. Vieni, vieni con me, mio amato. Mi prenderò cura di te.» Gli fece cenno di seguirla e si voltò per fargli strada.

E lui la seguì, tutto frastornato, e camminarono oltre il ciglio del precipizio, fra le nuvole e la luna, e il fuoco di Dio diede loro il benvenuto e benedisse il loro amore.

E quando si svegliò la mattina dopo il cuore di Althalus era colmo di contentezza.

Le giornate si accorciavano e le notti diventavano più fredde, mentre i due viaggiatori proseguivano lungo il confine del mondo verso nordest. Dopo circa una settimana, entrarono in una regione che era loro familiare. «Ci stiamo avvicinando alla Casa, vero?» chiese Gher una sera.

Althalus annuì. «Probabilmente ci arriveremo domani verso mezzogiorno. Però dovremo aspettare un po', prima di entrare.»

«Perché?»

«L'altra volta non ho attraversato il ponte levatoio fino a sera, e credo che sia meglio ripetere tutto esattamente. Ghend ha usato fin dall'inizio i sogni-visione e tutti sono andati a catafascio. Ho l'impressione che *qualcosa* non approvi, quando ci mettiamo a giocare con cose che sono già compiute. Ecco perché cercherò per quanto mi sarà possibile di ripetere tutto precisamente come la prima volta: mettere i piedi negli stessi punti, grattarmi il naso nello stesso momento, e così via. Non vorrei correre il rischio di compiere qualche atto sgradito, qualunque sia l'entità a cui non garba che si interferisca con il passato. Una volta che saremo dentro la Casa, andrà tutto bene, ma finché siamo fuori penso sia meglio stare attenti.»

Arrivarono il giorno dopo, in tarda mattinata. Althalus si rese conto che era tantissimo tempo che non guardava la Casa dall'esterno. Sapeva che era più grande di quanto pareva, ma era comunque un edificio imponente. Era sicuro che quella Casa sarebbe rimasta esattamente lì dov'era, anche se il resto del mondo fosse svanito.

Smontarono e si sedettero sulla roccia dietro la quale si era nascosto Althalus venticinque secoli prima.

A mezzogiorno, Andine e Leitha attraversarono il ponte levatoio con un grande cesto di vimini. «Ora di pranzo», annunciò Leitha. «Dweia vuole che aspettiate un po', prima di entrare. Non è ancora il momento.»

«Lo so», replicò Althalus, annuendo.

«Tenete d'occhio la finestra della torre. Bheid accenderà una lanterna per

farvi sapere quando dovete tornare a casa.» Leitha sorrise. «Fa parte del suo compito, no?»

«Questa non l'ho capita», ammise Gher.

«Il Pugnale gli ha detto di 'illuminare', no?»

«Cerchi di essere divertente?»

«Lo farei mai?» Leitha sorrise di nuovo. «Il povero Bheid tiene lo sguardo fisso a terra, da quando vi ha visti parlare con il fratello di Dweia. Non se lo aspettava proprio.»

«Nemmeno io», confessò Althalus, «e farò una lunga chiacchierata con Emmy, al riguardo. Sono certo che l'altra volta lei lo ha riconosciuto, ma non si è preoccupata di dirmi chi era. Tornate dentro, ragazze. Qua fuori è un po' fresco.»

Althalus e Gher mangiarono, poi restarono seduti, sollevando spesso lo sguardo verso la finestra della torre.

Il sole era basso sull'orizzonte occidentale, quando videro la luce della lanterna. «Ci siamo, Gher», avvertì Althalus, alzandosi. «Andiamo a casa.»

«Sono pronto.»

Condussero a mano i cavalli attraverso il ponte e poi nel cortile lastricato, dove li attendeva Eliar. «Penserò io ai cavalli», disse. «Emmy vuole vedervi nella torre. Portate con voi il Libro di Ghend.»

«Va bene», rispose Althalus. «Prendi il Libro, Gher.»

Entrati nella Casa, salirono subito alla torre.

Dweia li aspettava in cima alle scale e, nel vederla, Althalus sentì un rimescolio dentro. Non si era reso conto appieno di quanto gli fosse mancata. «Hai il Libro?» chiese lei.

«Mi spiace tremendamente, Emmy. Lo abbiamo usato per avviare il fuoco nelle soste durante il viaggio.»

«Molto divertente!»

«Ce l'ho qui, Emmy!» Gher diede qualche pacca alla sacca di cuoio che portava a tracolla.

«Bene. Portalo su, ma per il momento lascialo nella sacca.»

Quando arrivarono in cima alle scale, Dweia strinse forte Althalus. «Non andare mai più via», mormorò con fermezza.

«No, se posso farne a meno», concordò lui.

«Possiamo vedere il Libro?» chiese Bheid, impaziente, mentre entravano nella stanza circolare.

«No», rispose secca Dweia. «Non è necessario.»

«Dweia!» protestò lui.

«Non voglio che lo tocchi e assolutamente non voglio che tu ne legga nemmeno una piccola parte. Lo abbiamo portato qui per distruggerlo, non per leggerlo.»

«Che cosa vuoi che ne faccia, Emmy?» chiese Gher.

«Per il momento gettalo sotto il letto.»

«Perché non ce ne sbarazziamo subito?» volle sapere Andine.

«Dobbiamo farlo domattina, cara. Ci dev'essere moltissima luce quando uniremo i tre Libri. Voglio che ogni traccia della notte sia scomparsa, prima di cominciare.»

«Sei crudele, Dweia», l'accusò Bheid.

«Ti sta proteggendo», gli fece notare Leitha. «Sa quanto sei famelico in fatto di libri, anche di *questo.* Nel Libro di Ghend ci sono cose che non devi conoscere.»

«Mi stai dicendo che tu sai che cosa contiene?»

«Solo in generale. Me ne tengo lontana più che posso.»

«Questa discussione non ci porta da nessuna parte», li interruppe Dweia. «Perché non ceniamo?»

«Vuoi che io rimanga qui, a guardia del Libro?» si offrì Eliar.

«Perché?»

«Be'... nel caso Ghend cerchi di intrufolarsi qua dentro e riprenderselo.»

«Ghend non può entrare nella Casa, Eliar, a meno che qualcuno non lo inviti.»

A quel punto, nella mente di Althalus parecchie cose collimarono. Adesso sapeva che cosa doveva fare. «Devo discutere una cosa con te, Eliar», disse al giovane arum mentre il gruppo si dirigeva verso le scale. «Più tardi, magari.»

«Come vuoi, Althalus.»

«Sei sicuro di sapere quello che fai, amore?» domandò Dweia ad Althalus quando rimasero soli.

«Più o meno. Tuo fratello ha lasciato trapelare qualcosa, e conosco Ghend abbastanza bene da avere un'idea di ciò che probabilmente proverà a fare. Ti prego di non interferire, Em. Ghend è responsabilità *mia*, e lo affronterò a modo mio.»

«Niente uccisioni nella mia Casa, Althalus!»

«Non ho intenzione di ucciderlo, cara. In realtà, vorrei fargli qualcosa di molto peggio.»

«E sarà pericoloso, vero?»

«Non sarà una passeggiata nel parco», ammise lui. «Il tempismo sarà fondamentale, quindi non interrompermi e non distrarmi... e tieni gli altri fuori dei piedi. So che cosa dev'essere fatto e non ho bisogno di interferenze.»

«Sei sicuro di esserne in grado?»

«Tuo fratello sembra pensarlo. Oh, a proposito, ti manda i suoi saluti.»

«Stai cercando di fare dello spirito?»

«Non lo hai sentito?»

«Non tanto chiaramente, no.»

«Allora ti sei persa la parte migliore della conversazione. A voler vedere bene le cose, bisogna ammettere che ti rigiri tuo fratello come vuoi tu. Decisamente ti adora.»

Lei cominciò a fare le fusa. «Continua a raccontarmi», lo spronò.

«Ora c'è moltissima luce, quindi possiamo andare di sopra e cominciare», decise Dweia la mattina dopo.

Si alzarono tutti dalla tavola dove avevano fatto colazione e si diressero verso la porta, ma Althalus fece un cenno a Eliar ed entrambi rimasero indietro. «Presta attenzione», raccomandò Althalus al giovane. «È terribilmente importante.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Quando saliremo nella stanza della torre, voglio che vai alla finestra vicino alla quale è collocata la tua porta speciale. Comportati con naturalezza e, quando sarai sicuro che nessuno ti guarda, apri il chiavistello e socchiudila leggermente.»

«È una buona idea? Cioè, se Ghend sta cercando un modo per entrare nella Casa, e se quella porta ha il chiavistello aperto...»

«Voglio che se ne accorga. Quando si avventerà contro di me, voglio che venga da *quella* porta. Non deve arrivarmi alle spalle.»

«Oh, adesso capisco. E quando vuoi che faccia quell'altra cosa?»

«Aspetta il mio segnale. Tieniti pronto. Avremo solo pochissimi secondi, quindi stai all'erta e se Emmy comincia a gridarti qualcosa, ignorala e fa' ciò che ti dico *io*.»

«Mi metterai nei guai, Althalus.»

«Le spiegherò io come stanno le cose, quando sarà tutto finito. È essenziale che tu ascolti soltanto *me*, una volta che saremo in ballo. Se non facciamo le cose esattamente, nessuno di noi vedrà calare il sole, stasera...

ammesso che ci sia ancora un sole...»

«Mi rendi nervoso, Althalus.»

«Bene. Almeno non sono il solo.»

«Allora, voi due!» chiamò Dweia dalle scale.

«Arriviamo, Em», rispose Althalus. «Non agitarti.»

Quando il gruppo fu al completo nella torre, Dweia fece qualche raccomandazione. «Quando comincerò, voglio che tutti voi stiate indietro. Può essere pericoloso. Va bene, Gher, prendi il Libro di Ghend.»

Il bambino si inginocchiò di fianco al letto e allungò il braccio sotto la grande piattaforma di marmo, fino a trovare la sacca di cuoio. Poi gliela portò.

«Tira fuori il Libro», gli ordino Dweia, mettendo le mani dietro la schiena.

«Non ti farà male, Emmy», la rassicurò Gher. «È un po' strano al tatto, ma non brucia, o roba simile.»

«Questo probabilmente dipende da chi sei», spiegò Dweia. «Prendilo dalla sacca e poggialo sul tavolo, accanto al nostro Libro. Ma in modo che non si tocchino.»

Gher sciolse il laccio di cuoio che teneva chiusa la sacca ed estrasse la larga scatola di pelle nera. «Sembra un po' più pesante», osservò, poi la depose sul marmo lucidissimo del tavolo. «Così?»

«Spostala un po' più vicino al Libro Bianco.»

Gher fece scivolare la scatola nera verso quella bianca. «Così va bene?»

Lei guardò le due scatole socchiudendo leggermente gli occhi. «Sì, sono abbastanza vicine, penso.»

«Non succede niente», commentò Bheid.

«Non ancora, perché manca qualcosa. Eliar, dammi il Pugnale.»

«Subito, Emmy», e lo estrasse prontamente dalla cintola.

Althalus gettò una rapida occhiata alla finestra a sud e vide che la porta era leggermente socchiusa. Intanto Eliar stava porgendo il Pugnale a Dweia, dalla parte dell'elsa.

«Non in questo modo.» Dweia tese entrambe le mani, a palmo in su. «Ponilo di traverso.»

«Come vuoi, Emmy» Eliar glielo poggiò sulle mani tese.

A questo punto Dweia si voltò, mettendosi di fronte al tavolo e continuando a tenere il Pugnale appoggiato sulle mani. «Adesso aspettiamo», disse.

«Aspettiamo che cosa?» domandò Gher, incuriosito.

«Il momento giusto.»

«Suonerà una campana, o cose del genere?»

«Non esattamente. Però sono sicura che ce ne accorgeremo tutti. Probabilmente se ne accorgeranno anche all'altro capo del mondo.»

«Oh, una di *quelle* cose...»

«'*Quelle* cose', come le chiami tu, sono una specie di tradizione familiare. Ne facciamo tantissime nella mia famiglia.»

Poi la Casa tremò, come se fosse scossa da un fragore di tuono, e il cielo si rabbuiò.

Il Pugnale parve muoversi e perdere i contorni, mentre il suo canto si levava trionfante, poi si trasformò in una specie di nebbiolina informe.

«Che cosa succede?» chiese Bheid, in tono allarmato.

Dweia non rispose, mentre la nebbia che gravava sulle sue mani si raggrumò e assunse gradatamente la forma di una sottile scatola d'oro.

L'oscurità che era scesa sulla Casa venne all'improvviso scacciata via dal lucore dorato che sembrava emanare dal Libro di Dweia. I nuvoloni neri come l'inchiostro che avevano per poco oscurato il sole si spostarono rincorrendosi lungo l'orizzonte, avviluppati dalla luce dorata del Libro e da quella arcobaleno del fuoco di Dio.

«Ho sentito la tua mancanza», mormorò affettuosamente Dweia al suo Libro. «È finalmente giunto il momento che tu faccia ciò che avevi fatto all'inizio di tutto.» E lo poggiò con garbo sopra gli altri due Libri, sistemandolo meticolosamente in modo che coprisse lo spazio vuoto tra loro.

Il tremore della Casa aumentò e dalle profondità della terra giunse un suono talmente basso che lo si percepiva con tutto il corpo, più che udirlo. E dal cielo e dai monti circostanti giunse il familiare lamento di disperazione mescolato al Canto del Pugnale.

«Oh, zitti, tutti e due», disse Dweia, distrattamente, «sto cercando di concentrarmi.»

La luce dorata del Libro si intensificò e avvolse tutto il tavolo, diventando quasi accecante. «Tiratevi indietro!» avvertì lei. «Comincia!»

Da quella luce si levò un esile filo di fumo.

«I Libri stanno bruciando?» chiese Bheid con voce stridula.

«Solo il Libro di Ghend. Era questo lo scopo, fin dall'inizio.»

«Non avevi detto che non sarebbe bruciato?» osservo Andine spaventata.

«Non con un fuoco normale, cara. Quel fuoco sul tavolo in realtà non è un vero fuoco.»

«È vero, Andine», intervenne Leitha.

«Ma...»

«Zitta, cara, e tirati indietro.» Guardando Althalus, Leitha avvertì: «Sta arrivando!»

«Lo so», replicò lui, torvo. «Lo stavo aspettando.»

La porta di Eliar fu spalancata e sulla soglia apparve Ghend, avvolto dalle fiamme, e dietro di lui c'era Khnom, che pure ardeva come un rogo. Entrambi impugnavano spade di pura fiamma.

«Sono venuto a reclamare ciò che mi appartiene!» annunciò Ghend con voce di tuono, e i suoi occhi ardenti erano incandescenti e colmi di follia.

I due giganteggiavano sulla soglia di quella porta, ma dietro di loro sembrava che un'altra porta si aprisse sull'orrore più assoluto e Althalus vide oltre di essa una città di fuoco. Gli edifici erano colonne di fiamme e le strade erano fiumi di fuoco liquido. Moltitudini di gente ululavano e ardevano nelle strade di fuoco, mentre i fulmini saettavano loro intorno.

Ghend sollevò la sua spada di fuoco. «Guarda lo strumento del mio destino, ladro!» tuonò, e i fulmini dardeggiavano attorno al suo viso e i capelli erano una corona ardente sulla testa. E Ghend marciò con passo inesorabile verso Althalus e verso il tavolo immerso nella luce dorata, e impronte di fuoco segnavano il suo passaggio sul pavimento marmoreo.

Ma Althalus levò la mano, dicendo: «Leoht!» E una parete di pura luce separò dalla sua meta Ghend che ululò, e così pure ululârono tutti gli ospiti fiammeggianti di Nahgharash.

In preda a una disperata frenesia, Ghend si gettò contro la parete di luce che gli sbarrava la via, mentre i fulmini ancora e ancora gli saettavano attorno al viso, e la spada di fuoco risuonava cupa contro la barriera eretta da Althalus con una sola parola.

«Spezzerai la spada!» lo avvertì Althalus, sforzandosi di cancellare ogni traccia di arcaismo dalle proprie parole. «Non passerai, a meno che non sia io a lasciarti passare. Sei pronto ad ascoltare?»

Ghend, ancora immerso nel fuoco, afferrò l'elsa della spada con entrambe le mani e menò possenti colpi contro la parete di luce.

«Stai perdendo tempo, Ghend, e non te ne rimane molto.»

«Che cosa fai?» chiese Dweia ad Althalus.

«Stattene fuori, Em!» sbottò lui. «È una questione fra me e lui.»

Ghend abbassò la sua spada di fiamma, ma gli occhi ardevano ancora di più e le grida stridule delle orde di Nahgharash si levavano attorno a lui.

«Puoi ancora compiere una scelta», disse Althalus al suo nemico spirita-

to, «e devi compierla adesso. Puoi continuare in questa idiozia e soffrirne le conseguenze, oppure puoi voltarti e chiudere quella porta.»

«Sei pazzo?» strepitò Ghend, mentre le fiamme si facevano sempre più ardenti attorno a lui.

«Chiudi quella porta, Ghend», ripeté Althalus. «Il fuoco se ne andrà, se la chiuderai. Ritorna in te e chiudi quella porta. Chiudi fuori Nahgharash e Daeva. Questa è la tua unica possibilità di fuga.»

«Fuga?» La voce di Ghend uscì stridula. «Mi basta un niente per avere in pugno il mondo, stolto! Posso averlo tutto... per sempre!»

«Non senza il tuo Libro. E non potrai mai raggiungerlo in tempo per poterlo usare. Sei perduto, Ghend. Ti ho sconfitto. Se lo ammetterai, potrai vivere. Se ti rifiuti, non avrai alcuna possibilità. Scegli, Ghend. Fa' la tua scelta adesso, in modo che possiamo procedere. Il tempo sta finendo.»

«Riavrò il mio Libro!»

«Ne sei sicuro?»

Ghend si scagliò di nuovo contro la parete di luce e Althalus provò un improvviso senso di sollievo, mentre certe restrizioni venivano sollevate dalle sue spalle. «Qualcuno udrà tutto ciò», mormorò, mentre abbassava la mano e ordinava: «Ghes!»

Sempre in preda alle fiamme, Ghend barcollò in avanti mentre la barriera di luce svaniva e i gemiti delle moltitudini di Nahgharash si trasformavano in acute urla di trionfo.

Althalus si scansò, mentre il suo acerrimo nemico si gettava verso il tavolo. Ghend esitò un attimo, poi gettò da parte la spada e tese entrambe le braccia come per afferrare tutti e tre i Libri. Nel momento in cui le sue mani si immergevano nella luce dorata, si levò il Canto del Pugnale e Ghend le ritrasse, con un'imprecazione di stupore.

«Non pensavi *veramente* che te lo avrei lasciato fare, eh?» esclamò Althalus. «Puoi anche prendere il *tuo* Libro, se decidi così, ma i nostri rimangono dove stanno. In fretta, Ghend. Il tempo sta per finire.»

La risposta fu un ringhio quasi bestiale, mentre Ghend afferrava il Libro Nero che stava bruciando. «Non è detta l'ultima parola, Althalus!» gridò, nel voltarsi verso la porta.

«Oh, sì, invece, fratello.» La voce non era quella di Althalus, anche se proveniva dalle sue labbra. Poi quella stessa voce crepitò come il tuono. «Ora, Eliar!»

Ci fu un subitaneo suono cupo, mentre il portale accanto alla finestra di Dweia svaniva. L'arco che lo aveva delimitato divenne un buco informe,

riempito della vuota oscurità di Nondove e di Nonquando.

Oltre quel buco informe, Althalus vide gli edifici di fiamma e le gementi creature di fuoco che erano la somma e l'essenza di Nahgharash affondare e liquefarsi nei fiumi di fuoco che erano le strade di quella città dei dannati, e i fiumi corsero rapidamente a una sorta di ciglio inimmaginabile per precipitare in una cascata nell'abisso dell'assoluto nulla. E ora, mescolati fra loro, gli edifici e le strade e coloro che dimoravano nelle fiamme gridarono forte per la disperazione, poi le loro urla si affievolirono sempre di più, sempre di più, fino al totale silenzio.

Khnom, in preda alle fiamme e balbettando per il panico, cercò di afferrarsi ai bordi del buco informe, mentre veniva inesorabilmente risucchiato nel nulla che si stendeva oltre di esso, ma naturalmente fu inutile. Oltrepassata la soglia di questo mondo, svanì.

Ghend, sempre avvolto dalle fiamme, stringendo ancora il Libro semicarbonizzato agitò il braccio libero, cercando disperatamente qualcosa a cui afferrarsi, ma il vuoto oltre la soglia lo risucchiava. Gridando e imprecando, scivolò implacabilmente sul liscio pavimento di marmo verso il suo destino. All'ultimo momento guardò con occhi supplichevoli il volto del suo nemico e tese una mano implorante. «Althalus!» gridò. «Aiutami!»

E svanì attraverso quel tremendo passaggio, con il Libro ancora stretto al petto e le sue urla, mescolate a quelle di Khnom, si affievolirono mentre i due cadevano per sempre nel nulla che infine li aveva reclamati.

«Chiudi la porta, Eliar», ordinò Althalus con profonda tristezza. «È finita, ora.»

Epilogo

«È stata una di quelle cose che devi vedere per crederci», stava raccontando Gebhel al barbuto Twengor, mentre Althalus e i suoi erano raccolti nel salone di Albron. Era la vigilia delle nozze di Khalor e Alaia. «Quella stupida cosa spuntava su dalle pianure del Wekti come un enorme ceppo, solo che non capita tanto spesso di imbattersi in un ceppo alto trecento metri.»

«Io continuo a non capire che cosa ti ha fatto abbandonare le trincee, Gebhel», osservò Wendan, che era stato di recente elevato al grado di capoclan. «Avevi appena fatto a pezzi la cavalleria ansu e spazzato via quell'attacco di sorpresa alle spalle. Perché non sei rimasto lì? Le tue trincee avevano funzionato piuttosto bene.»

«Gli esploratori di Khalor ci avevano avvertiti che gli ansu stavano ricevendo i rinforzi, ed era evidente che avrebbero raggiunto le nostre trincee molto prima che Kreuter e Dreigon potessero arrivare a darci man forte. Le trincee vanno bene, ma non se il nemico è di gran lunga più numeroso. Quando il rapporto diventa di cinque a uno, è ora di tagliare la corda, l'ho sempre detto.»

«Si è svolto tutto per il meglio», concordò il sergente Khalor. «Anch'io avevo un po' di dubbi su quella collina-torre, se devo essere del tutto onesto, ma la sorgente e tutto il cibo immagazzinato lassù li controbilanciavano.»

«Oh, sì», convenne Gebhel, con un largo sorriso. «Se volete un consiglio, io non giocherei a dadi con Khalor, se potete farne a meno. Ultimamente ha avuto tanta di quella fortuna! Incredibile. Perfino la natura sembra stare dalla sua parte.»

«Oh?» Koleika Scucchia-di-Ferro aveva un'espressione curiosa.

«Proprio quando, in una mattinata senza un filo d'aria, lui ha bisogno di un po' di vento per propagare il fuoco appiccato all'erba, salta su una burrasca improvvisa. Poi c'è stato quel terremoto che ha aperto una crepa larghissima in cima alla torre, davanti a quel pazzo che voleva caricare la nostra posizione. E, colmo dei colmi, sgorga quel fiume che scorre nelle due direzioni e spazza via un intero esercito nemico.» Gebhel si strofinò distrattamente la testa calva. «Sono successe tante cose che non ho capito!» ammise.

«Non prenderesti in considerazione la possibilità di un intervento divino?» chiese subdolamente Bheid.

«Io sono arum, fratello Bheid. Noi preferiamo non pensare a quel genere di cose.» Poi alzò le spalle. «Non so esattamente come sono accaduti tutti quegli eventi fortunati, però sono contento che Khalor fosse dalla mia parte, in quella particolare guerra.»

«Io direi che la sua vena di fortuna non si è ancora esaurita», osservò Twengor sorridendo. «Ho visto la signora che sposerà domattina, e *quella* sì che è una fortuna che ogni uomo vorrebbe avere!»

Althalus si adagiò contro lo schienale della sedia sorridendo. Ogni volta che si trovavano insieme più di tre arum, finivano con il raccontarsi storie di guerre, e le storie miglioravano inevitabilmente ogni volta che venivano rievocate. Dopo qualche stagione diventavano leggende e le leggende tendevano a glissare sulle cose impossibili più evidenti. Nel giro di qualche anno, gli arum avrebbero messo da parte i fiumi che scorrevano in due

direzioni, un Pugnale che sapeva cantare e una fanciulla bionda che udiva i pensieri della gente. Gli eventi degli ultimi due anni sarebbero entrati nel regno del folclore, Emmy sarebbe scivolata via sulle sue zampe felpate e nessuno avrebbe saputo dire esattamente quanto avesse interferito con la possibilità o con la realtà.

«Tu però continui a saperlo, vero, cocco?» fece le fusa nella sua mente la sommessa voce di lei.

«Io non conto, Em. Da qualche parte, lungo il percorso, mi è capitato di cambiare la definizione del termine 'impossibile'. Ormai non mi agito praticamente più per alcun avvenimento.»

«Penso che salterò fuori con *qualcosa* che ti farà cambiare idea, amore.»

Il matrimonio fu celebrato da Bheid. Dweia partecipava parzialmente camuffata e dopo la cerimonia si unì alle persone che si raggruppavano attorno agli sposi per far loro gli auguri.

«Penso di aver trovato un modo per risolvere un certo problema, cocco», mormorò la sua voce silenziosa.

«Sì? Quale problema, Em?»

«Ci arriveremo, amore. Prima dobbiamo occuparci di un paio di altri matrimoni.»

«Non sono il loro padre, Em», protestò Althalus qualche giorno dopo, quando erano da soli nella torre.

«Non discutere con me. Rimani seduto lì con espressione paterna e dà la tua autorizzazione. È un rituale antico e i rituali sono molto importanti per le signore. Non provarti a trasformare la cosa in uno scherzo, ti avviso.»

«Va bene, Em. Non arruffare la coda per questo.»

«I tuoi commenti sulla 'coda arruffata' cominciano a essere un po' logori», replicò Dweia, acida. «Non erano divertenti nemmeno all'inizio, e diventano sempre meno divertenti ogni volta che trovi qualche debole scusa per farli.»

«Oggi sei di cattivo umore, Em. Che cosa ti cruccia?»

«I nostri bambini ci stanno lasciando, Althalus. Eliar e Andine torneranno a Osthos, Bheid e Leitha vivranno a Maghu.»

«Abbiamo ancora Gher. Passerà un bel po' di tempo prima che lui diventi grande.»

«Credo che ne dovremo parlare, cocco. Gher non ha mai avuto niente che assomigliasse nemmeno lontanamente a un'infanzia normale, e credo

che dovremo fare qualcosa al riguardo... dopo il matrimonio.»

«Abbiamo *due* matrimoni, Emmy.»

«Celebriamoli in una volta sola. La separazione è già abbastanza dolorosa, quindi non trasciniamo le cose.»

«Chi pensi che lo celebrerà, Emdahl?»

«Non nel mio tempio!»

Althalus sbatté le palpebre. «Hai intenzione di farlo tu?» chiese incredulo.

«Certo, carino. Sono i *miei* bambini, dopotutto, e voglio essere sicura che sia fatto tutto per bene.»

«Come vuoi tu, Em», si arrese Althalus.

Era una bellissima mattina estiva e Althalus era seduto nella torre, leggiucchiando il Libro, mentre Dweia, vestita splendidamente, sedeva maestosa accanto alla finestra a sud.

Si aprì la porta delle scale e comparve Gher, che indossava il costume da paggio. «Vogliono vederti, Althalus», annunciò. «Andine ha messo insieme un discorso per me. Non lo vuoi ascoltare davvero, no?»

«Facciamo le cose come vanno fatte, Gher», intervenne Dweia. «Pronuncia il tuo discorso in modo formale.»

«Devo proprio, Emmy?» Gher aveva l'aria schifata.

«Le signore preferiscono così, caro.»

Gher sospirò. «Va bene, Emmy, come vuoi tu.» Si schiarì la gola e si mise di fronte ad Althalus. «Oh, potente padre, i figli tuoi ti implorano di concedere loro udienza in una questione di estrema importanza.»

«Rispondi per bene», Dweia esortò Althalus.

«Se è così che vuoi, Em.» Althalus si raddrizzò sulla sedia. «Annuncia ai miei nobili discendenti che udrò la loro petizione, figlio mio e, a parte inattese rivendicazioni, gioiosamente garantirò ogni singola loro richiesta, come la nostra amata Dea mi dà la forza.»

«Rivendicazioni inattese?» si stupì Dweia.

«Solo una precauzione, Em. Manteniamo le doti a un livello ragionevole.»

Andine ed Eliar, entrambi abbigliati in modo formale, tenendosi per mano entrarono nella stanza della torre, seguiti da Leitha e Bheid.

Inchini e riverenze furono piuttosto elaborati.

«Siamo venuti a presentare a te, nostro nobile e amato padre, la nostra petizione», cominciò Andine, «in quanto che noi siamo, e dobbiamo esse-

re, da te guidati in ogni cosa. Il nobile Eliar e il santo Bheid di ciò parleranno ben presto, ma io e la mia amata sorella aggiungiamo la nostra supplica alla loro. A lungo e intensamente abbiamo ciò considerato, e appare evidente che grande beneficio scenderà su tutte le genti se tu graziosamente accoglierai la nostra umile richiesta.»

«Ed è intento tuo, Andine, di dilungarti in ciò per l'eternità?» chiese Althalus, esagerando deliberatamente il registro formale del discorso di Andine, «giacché, dovesse la tua perorazione continuare per lungo tempo, non sarebbe forse più umano permettere al coraggioso Eliar e al giusto Bheid di esprimersi loro stessi?»

«Non dovevi dire così!» sbottò Andine. «Fallo smettere, Dweia!»

«Fa' il bravo, Althalus», lo rimproverò Dweia. «Continua, Andine.»

La minuscola oratrice continuò coraggiosamente e Althalus soffocò diversi sbadigli.

«Non oserei mai cercare di superare la nostra cara, cara Arya», annunciò Leitha. «Quindi favellerò io in termini semplici: l'Esarca delle Vesti Grigie ha catturato la mia attenzione, caro papà. Lo voglio. Per favore, dammelo!»

«Leitha!» Andine era rimasta senza fiato. «Non è così che bisogna fare!»

«Allora, signori?» Althalus si rivolse a Eliar e Bheid. «Voi come vi sentite al riguardo?»

«Andine e io vorremmo sposarci», rispose Eliar con semplicità. «Va bene?»

«A me sì. Tu che ne dici, Em?»

«Posso sopportarlo», rispose lei con un sorriso.

«Questo risolve la questione, allora. C'è qualcosa che vorresti aggiungere, Bheid?»

«Non credo che sia rimasto molto da dire, Althalus», commentò Bheid. «Desidero Leitha quanto lei desidera me... o forse un po' di più. Un matrimonio ufficiale potrebbe essere una buona idea, dato che certe cose cominceranno ad accadere... con o senza la cerimonia.»

«Sta decisamente facendo progressi, eh?» Sul volto di Leitha si disegnò una piccola smorfia scaltra.

«Come risponde il potente Althalus alla nostra umile richiesta?» riprese il filo Andine, cercando di salvare un minimo di formalità dalla catastrofe.

«Un 'sì' sconvolgerebbe qualcuno?» disse lui.

«Tutto qua?» Andine era furibonda. «Soltanto un 'sì'? Nient'altro?»

«Ha un suo rude fascino», osservò Leitha. «Ora, se nessuno ha *troppo* da

obiettare, penso che fratello Bheid e io dovremmo indagare un pochino oltre sul concetto di 'con o senza la cerimonia', che ne dite?»

Bheid arrossì violentemente.

Accadde ora che, in un giorno in cui l'autunno dorato aveva diffuso il suo splendore sulla terra, genti diverse provenienti in lungo e in largo da tutte le terre conosciute all'uomo giunsero nel sommo tempio della Dea Dweia a Maghu. E fragranti erano i fiori che ornavano l'altare e smisuratamente felici erano coloro colà riuniti per assistere all'unione che sarebbe avvenuta in quel fausto giorno.

E la Dea Dweia, madre e perpetuatrice della vita, sorrideva e con quel sorriso bandiva ogni cruccio e i presenti erano rapiti dall'estasi.

E guarda, colei che a ognuno e a ogni cosa è madre era colma d'amore e il suo viso gentile sì espandeva immensamente, giacché nessuna forma umana poteva contenere un amore così vasto. E parlò ella in una lingua arcaica, giacché, come Dweia è madre dell'amore, così quella lingua era madre di tutti gli idiomi parlati per ogni dove e in ogni tempo dal genere umano. Strana e aliena suonava la sua favella, e pure tutti i presenti ne percepivano il significato, dacché Dweia parlava ai loro cuori e alle loro menti, e non alle orecchie.

E la madre dell'amore parlò dell'amore a coloro che le erano innanzi perché benedicessero la loro unione. E fra loro aprì porte che mai prima erano state aperte e la mente dell'aitante Eliar fu per sempre legata alla mente della minuscola Andine, unendosi in quell'antica lingua, per mai più separarsi, e così furono essi sposati.

Poi la Divina Dweia volse la sua attenzione al santo Bheid e alla pallida Leitha. Turbati erano il cuore e la mente di Bheid, in quanto in un momento di rabbia aveva colpito mortalmente un essere umano, e la colpa gravava pesante sulla sua anima. La Dea Dweia assolse liberamente e con infinito amore il sacerdote dal suo peccato, e la di lui anima venne mondata. E quindi nello stesso modo la Dea estese il suo illimitato perdono a Leitha. Grande era stato il dolore della fanciulla a causa di atti compiuti per necessità e le sofferenze di Koman ancora le tormentavano il cuore. Delicatamente la Divina Dweia rimosse ogni ricordo del destino di Koman dalla mente della sua figliola, sì che potesse essere nuovamente integra e così la travagliata coppia venne liberata dalla sofferenza e la mente e il cuore di entrambi uniti insieme, e anch'essi furono sposati.

E anche le pietre dell'antico tempio esplosero nel canto, scacciando il

cupo e arcigno umore del clero che aveva usurpato quel luogo sacro e riportandolo ai suoi propositi iniziali, che erano e sono l'amore e la gioia.

E tutta Maghu risuonò del giubilo che si propagava dal tempio di Dweia.

«Il punto principale, Gher, è che non possiamo dire con sicurezza se tutto lo scompiglio degli ultimi anni sia stato opera di Ghend, oppure se era il risultato della pervicacia nell'errore di un sacco di altre persone, in quello che chiamano 'il mondo reale'. Secondo me, dobbiamo tenere gli occhi aperti su di loro nei prossimi anni. Ne ho abbastanza di tutte queste stupide guerre.»

«Perché non lasci che ci pensi io, Althalus? Se tu via vai dalla Casa per girare il mondo alla ricerca degli agitatori, Emmy ti sgriderà. Credo che lei vuole che stai qui.»

«Se mando in giro te, mi sgriderà ancora di più.»

Gher aggrottò la fronte, per un minuto, poi schioccò le dita. «Ho trovato la soluzione!»

«Lo spero proprio. A me non viene in mente niente che non manderebbe in bestia Emmy. Allora, dimmi!»

«Dopo quello che è accaduto negli ultimi due anni, se qualche testa di legno volesse cominciare una guerra, la prima cosa che farebbe sarebbe cercare il sergente Khalor, giusto? Voglio dire, nella *nostra* guerra è stato lui a spazzare via tutti quelli che gli si mettevano tra i piedi.»

«*Noi* abbiamo contribuito un po', non trovi?»

«Certo, ma i testa-di-legno non lo sanno, perché noi ci tenevamo in disparte. Ci scommetterei, ma tutti credono che Khalor è alto trenta metri, cammina sulle acque e spezza una montagna in due con un pugno.»

«Dove vuoi arrivare, Gher?»

«Be', pensavo che, se vuoi che io sto da qualche parte dove posso annusare i guai prima che cominciano, dovrei stare appiccicato a Khalor più della sua ombra.»

«Non ti spiacerebbe lasciare la Casa e andare a vivere con lui e con sua moglie, allora?»

«Io e Khalor andiamo molto d'accordo, e posso rigirarmi la madre di Eliar come mi pare. Posso farlo con tutte le donne del mondo, basta che mi dipinga in faccia la mia espressione da 'povero orfanello'. Non mi ci vorrà molto per ritrovarmi sistemato in quella che era la stanza di Eliar e non susciterò tanto scalpore sulla rapidità con cui riesco a pensare. Me ne starò lì buono, con lo sguardo vacuo, come se nella mia testa non ci fosse niente,

però terrò le orecchie aperte e le antenne all'erta. Se qualcuno arriva da Khalor o da capo Albron a ingaggiare gli arum per una guerra da qualche parte, io sarò lì e, più rapido di un battere di ciglia, te lo riferirò. Allora tu e io assieme andremo da quel testa-di-legno e gli diremo che, se non abbandona la sua guerra, gli taglieremo il fegato e glielo daremo da mangiare.»

«Non sentirai la mancanza della Casa con me e con Emmy?»

«Emmy ha quell'espressione da 'maschietti-femminucce', e credo che per un po' mi conviene stare da qualche altra parte. Se sto in Arum con Khalor e gli altri avrò almeno qualcuno con cui parlare, di tanto in tanto. Qui nella Casa credo che comincerò a sentirmi un po' solo. Inoltre, farò qualcosa di importante, no?»

«Be', probabilmente è una buona idea», convenne Althalus, cercando di avere un tono dubbioso. «Lascia che ci pensi un po', e poi vediamo che cosa ne dice Emmy.»

«Oh, sei stato subdolo!» esclamò Dweia, ammirata.

«Certo», confermò Althalus. «Quando voglio far fare qualcosa a qualcuno, lo manovro sempre in modo da spingerlo a pensare che l'idea sia *sua.* Volevamo che Gher si trasferisse in Arum, a vivere con Khalor e Alaia, perché è la cosa migliore per lui, e tutto ciò che ho fatto è stato guidarlo passo passo finché è saltato fuori lui con quell'idea. Se glielo avessimo ordinato, avrebbe pensato che ci volevamo disfare di lui. In questo modo, avrà la casa e la famiglia che non ha mai avuto, e Khalor e Alaia avranno un figlio senza darsi la pena di farne uno. Tutto si è svolto esattamente nel modo che volevi tu, ed è per questo che mi hai ingaggiato, vero?»

«Hai fatto giusto, Althie.» Dweia gli rivolse un sorriso radioso.

«Non interpretare male, cara», aggiunse lui, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Vado pazzo per i bambini, ma è bello avere di nuovo la Casa tutta per noi. Che cosa faremo per passare il tempo, adesso che abbiamo salvato il mondo e abbiamo sistemato i figli?»

«Mi verrà in mente qualcosa», promise Dweia in un tono che gli lasciò pochi dubbi su ciò che intendeva.

Come in un sogno, venne a lui nello splendore del corteggiamento tra la luna e il fuoco di Dio, mentre il Canto del Pugnale eseguiva loro la serenata.

I capelli di lei avevano il colore delle foglie rosse d'autunno e le sue

membra erano tornite con una perfezione che gli fece dolere il cuore. I suoi lineamenti, nella loro perfetta serenità, facevano pensare a un mondo lontano, estraneo. E gli tese la mano, dicendo: «Vieni, vieni con me. Mi prenderò cura di te».

«Sono felice di seguirti», replicò lui, «perché il mondo attorno a me mi logora e ne sono stanco. E dove andremo, mia amata? E quando torneremo?»

«Se vieni con me, non tornerai mai», rispose lei con voce di canto, «perché cammineremo fra le stelle, e la buona sorte non ti tradirà più. E i tuoi giorni saranno ricolmi di sole e le tue notti di amore. Vieni, vieni con me, mio amato. Mi prenderò cura di te.» E lo prese per mano e lo guidò su per le scale familiari, fino alla torre di luce dove già avevano dimorato.

E quando furono entrati, la porta dietro di loro si fuse con la parete ricurva della torre e più non fu, e nemmeno tutte le altre porte.

E felice era il cuore di Althalus, poiché egli era di nuovo a casa, e non se ne sarebbe più allontanato.

Erano passate diverse stagioni, o diversi secoli, quando la primavera ritornò di nuovo alla Casa alla Fine del Mondo e Althalus era seduto oziosamente al tavolo, sfogliando le pagine del Libro.

Un suono familiare provenne dal letto ricoperto di pelli di animale e Althalus guardò sua moglie. «Be', Em?» le chiese incuriosito. «Pensavo che ci fossimo più o meno lasciati alle spalle Emmy la gatta.»

«Di che cosa stai parlando?» replicò Dweia dai capelli rossi come le foglie d'autunno.

«Stai facendo le fusa.»

Lei rise. «Sì, forse. Le vecchie abitudini sono difficili da abbandonare.»

«È un suono gradevole, Emmy, e non mi disturba poi tanto.»

Lei si tirò su a sedere e si stiracchiò. «Probabilmente è perché sono felice. Niente sembra esprimere di più la felicità che fare ron-ron.»

«Anch'io sono felice, ma riesco ad andare avanti senza fare le fusa.»

«Vieni qui, amore. Ho delle novità che vorrei condividere con te.»

Lui rimise a posto con cura le pagine nella scatola bianca, poi si avvicinò al letto. «La primavera è arrivata presto quest'anno», osservò, guardando dalla finestra a sud verso le montagne che si stendevano in quella direzione.

«E probabilmente durerà un po' più del solito», aggiunse Dweia.

«Ah sì? E come mai?»

«Il mondo sta festeggiando, caro.»

«Qualche evento speciale?» Althalus le si sedette accanto.

«Molto, molto speciale, amore», rispose lei carezzandogli il viso.

«Hai intenzione di tenerlo segreto?»

«Non è il genere di cosa che rimane segreta molto a lungo, cocco.» Dweia sorrise misteriosamente e si toccò il ventre leggermente arrotondato.

«Penso che stai mangiando un po' troppo, Em», osservò Althalus.

«No.» Lei gli scoccò un'occhiata di traverso. «Sei un po' ottuso stamattina, cocco. Oltre al cibo, che cosa fa allargare il punto vita di una donna?»

«Dici sul serio?» esclamò lui.

Dweia si carezzò di nuovo il ventre. «Avremo un bambino, Althalus.»

Lui la fissò stupefatto, poi sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

«Piangi, Althalus? Pensavo che non sapessi nemmeno come si fa.»

La prese fra le braccia e la tenne stretta, mentre lacrime di gioia gli scivolavano lungo le guance. «Oh, quanto ti amo, Emmy!» fu tutto ciò che riuscì a dire.

FINE